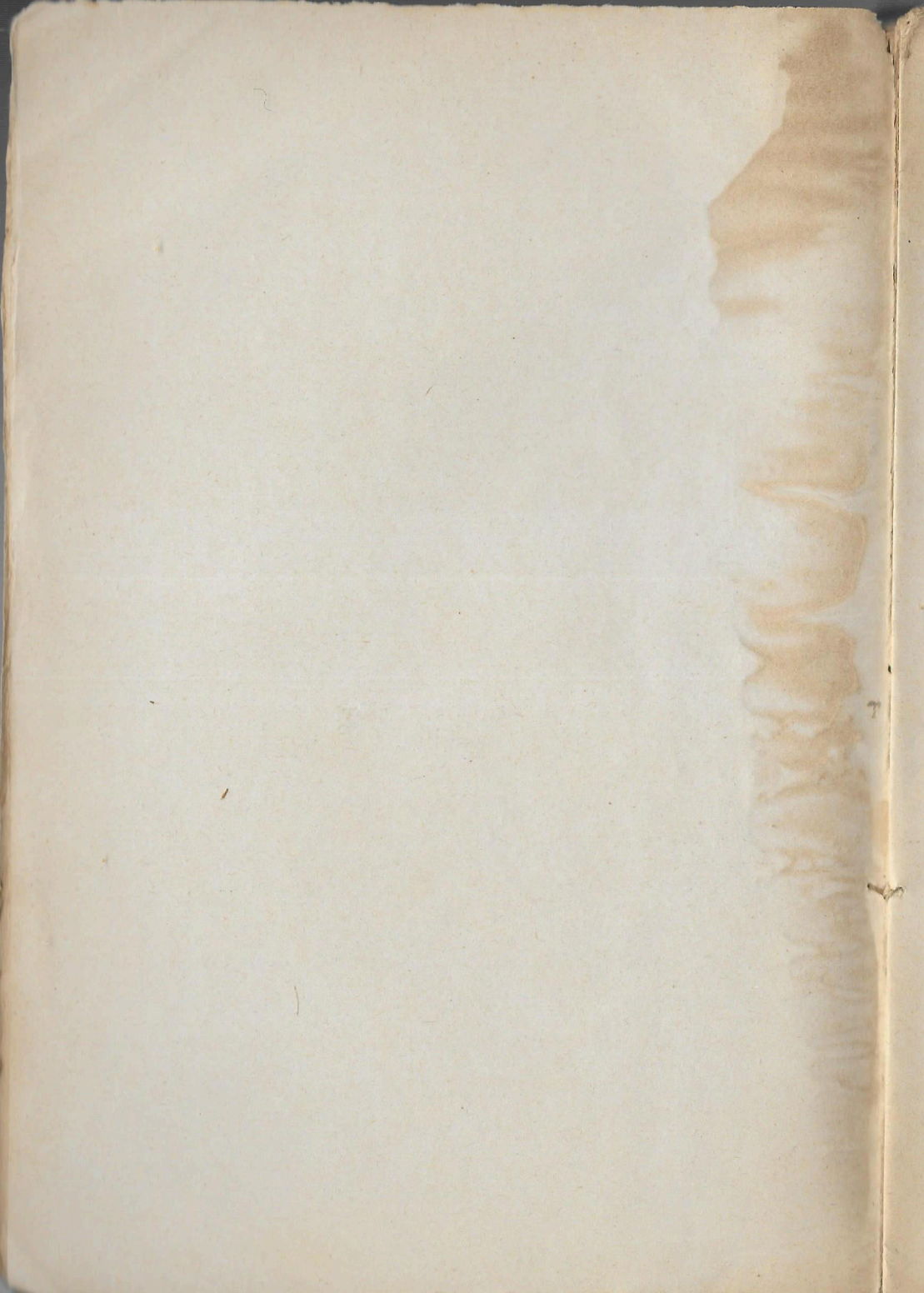
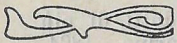
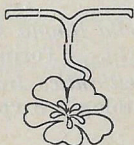
ITALO PIZZI

FIORI D'ORIENTE

Antologia di traduzioni
di Autori arabi, persiani, indiani, siri.

MILANO
Corso Romana N. 100
Casa Editrice Scolastica E. Trevisini
di LUIGI TREVISINI, 1907.

Fiori d'Oriente

ITALO PIZZI

Fiori d'Oriente

MILANO
Corso Porta Romana, 100

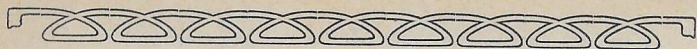
Casa Editrice E. Trevisini di Luigi Trevisini
1906

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

vendibili anche presso la Casa Editrice Scolastica

ENRICO TREVISINI - Milano, Corso Romana, 100

« *Il suo tappeto egli di perle ornava*
Che India remota invia;
Di gemme il suo tappeto ei tempestava
Di Persia e di Soria;
Fragranza al suo tappeto egli donava
D'incenso vaporante
Delle arabiche piante ».

(Miro e Naida, romanzo orientale)

PREFAZIONE

Ex Oriente lux!

Questo libro non è mio. È opera di molti e molti altri, dei quali, nel modo che ho potuto meglio, io mi son fatto modesto interprete per farne intendere la voce e comprendere il pensiero e il sentimento a chi fra noi ama gli studî letterari, e più ancora a chi desidera di conoscere come pensassero e giudicassero un giorno uomini tanto lontani da noi di tempo e di luogo. Ho voluto anche cooperar con esso a togliere, se pure sarà da tanto anche in parte minima, quel vieto errore che noi abbiamo ereditato dai nostri vecchi, e secondo cui i popoli d'Oriente e le loro letterature, se pur ne hanno alcuna, non meritano nè studio nè considerazione.

Con questo intendimento che, come spero, avrà l'approvazione d'ogni studioso che non nutra più le idee viete d'un tempo quando pareva sacrilegio il leggere alcun che che non fosse o italiano o latino o greco, io mi son posto a questo lavoro, confortato dall'esempio di non pochi valentuomini che del pari l'hanno avuto o l'hanno, sì che, mentre altri mi hanno preceduto, mi trovo avere gli altri per compagni. Parlo di Cesare Cantù che nella sua *Letteratura delle Nazioni* fece conoscere, in quel modo che allora si poteva, ma con proposito degno di tutta lode, qualche parte delle letterature d'Oriente e d'Occidente; di Gaspare Gorresio, di Giovanni Flechia, di Antonio Marazzi, traduttori insigni di cose indiane, di Michele Amari, gran conoscitore della storia musulmana e traduttore maestro di cose arabiche. Ora poi, fra i contemporanei, per tacer d'altri benemeriti viventi, hanno fatto opera

veramente degna, tale che sarà molto proficua agli studî, i chiari Professori che hanno dato fuori testè due *Antologie*, una assai vasta e comprensiva, l'altra più ristretta e sobria, ma di larga veduta ambedue, ambedue intese a far conoscere ai lettori italiani tanta parte, tradotta, di letterature straniere (1).

Senonchè queste due *Antologie* comprendono l'Oriente e l'Occidente, dal Giappone alla Spagna, dalla Spagna all'America, muovono dai tempi della *Bibbia* e del *Rigveda* e scendono fino ai moderni, mentre io, nel libro che ora presento al pubblico, non sono e non voglio essere tanto universale. Quelle due *Antologie* raccolgono l'opera, come è naturale, di molti e molti traduttori. Quanto invece io raccolgo nel mio libro, antologia anch'esso, fu tutto tradotto, come meglio ho potuto, da me. Ciò potrebbe parere ostentazione vana e leggera; ma, quando si saprà entro quali limiti ho voluto far la scelta e quali ragioni mi hanno guidato in questa scelta, si vedrà che non ho avuto tutto il torto facendo come ho fatto; e, d'altra parte, per quegli Autori e per quei loro libri che ho voluto e dovuto tradurre io, mancano quasi tutte, per non dire tutte, le traduzioni. Questa, come ognuno facilmente comprenderà, è stata valevolissima ragione per non aver potuto far diversamente. Aggiungo che queste traduzioni mie, fatta eccezione per una o due, sono tutte inedite.

L'intendimento mio adunque fu quello di scegliere soltanto tra quelle letterature d'Oriente che hanno avuto maggiore o minor rapporto con le nostre e che sono l'araba e la persiana in particolare, poi la siriaca e l'ebraica, anche la sanscrita o indiana. La scelta anzi fu condotta in modo da far conoscere al lettore italiano più la vita intima e privata delle genti orientali che la pubblica, più il pensiero intimo e connaturato, che quello che diremo voluto dalle leggi o dalle consuetudini ufficiali e pubbliche, più il sentimento spontaneo e sincero che le manifestazioni, imposte dal vivere sociale, di sentimenti molte volte fittizî, più il costume del vivere comune che l'apparato, comandato dai riti religiosi, dal cerimoniale delle corti, dalle necessità del vivere ufficioso.

---

(1) *Poeti stranieri lirici, epici, drammatici, scelti sulle versioni italiane da* **L. Morandi** *e* **D. Ciàmpoli**, Lipsia, R. Gerhard, 1904; — *Letterature straniere, Manuale comparativo corredato di esempi*, ecc. *per cura di* **Guido Mazzoni** *e* **Paolo Emilio Pavolini**, Firenze, G. Barbèra, 1906.

Ora, per far ciò, piuttosto che ricorrere alle opere che hanno avuto fin dalle origini una grande importanza sociale, civile, religiosa, o anche letteraria, artistica e storica, era ovvio che io dovessi ricorrere, come appunto son ricorso, alle tradizioni, talvolta anche del volgo, alle memorie popolari, agli aneddoti che pure essendo storici, hanno impronta o intima o personale, alle novelle, anche alle favole, alle sentenze, ai proverbî. Ha ragione Plutarco quando, incominciando a raccontar la vita di Alessandro, dice che il costume e l'indole d'un uomo ci son tratteggiati da un suo motto, da un suo atto, da un fatto intimo, anche se minimo, assai meglio che dalle sue imprese guerresche o civili per quanto grandi e clamorose. Con questo, tutta quella parte di letteratura, che, alquanto umile, ritrae la vita casalinga, il costume appartato, il vivere e il modo di vivere d'un popolo o di una gente qualsiasi, è pur sempre un prezioso documento per lo studioso, massime quando vi si rispecchiano i pensieri, le opinioni, i giudizî, gli affetti, i desiderî, le passioni di quella stessa gente, quali non trovano luogo o espressione nella letteratura più alta, data agli alti argomenti. E, nel caso nostro presente, tanto più che l'Oriente da noi è quasi interamente sconosciuto ai più, non era o non è forse utile farle conoscere, quelle letterature, nella loro parte alquanto più modesta, ma non meno meritevole di studio e di considerazione?

Si vedrà perciò che, in questa mia Antologia, nulla ho posto dei grandi libri dell'Oriente, sacri, dottrinali, epici, i quali hanno avuto presso quei popoli l'altissimo ufficio di regolarne le sorti con gl'insegnamenti religiosi e civili, con le speculazioni filosofiche, coi magnifici racconti del passato. Se ho fatto qualche eccezione, fu brevissima e rara. Nulla pertanto ho dato del *Rigveda,* nulla della *Bibbia,* nulla del *Corano*. Dei due poemi indiani, il *Mahâbhârata* e il *Râmâyana,* e del grande poema persiano di Firdusi, *il Libro dei Re,* ho dato soltanto un tenue saggio nel senso che conveniva all'indole dell'Antologia stessa, e non altro.

Se questa troverà lettori, almeno per quanto d'importante vi ho potuto comprendere e raccogliere, essa potrà loro rappresentare l'Oriente (quella parte di esso, s'intende, che vi si trova contemplata) in maniera ben diversa da quella secondo cui son soliti a vederselo rappresentato. Perchè, nei nostri manuali di storia, anche in quelli più pregiati, non si

rinvengono consuetamente che poche notizie, erronee non di rado, intorno a quelle antiche e misteriose religioni dell' Oriente, e accanto a queste alcune altre poche intorno alle principali successioni dei sovrani, a qualche personaggio di là mal conosciuto e mal qualificato, e quasi sempre un silenzio profondo intorno alle letterature. Che anzi, senza proprio saperne nulla, ecco che quei poveri popoli orientali sono caricati gratuitamente da noi d'ogni più rea accusa. Essi che nell'Antichità e nel Medio Evo ci hanno tramandato tanta parte del sapere, sono da noi considerati come la gente più spregevole, nemica della civiltà, barbara perciò nell'indole e nel costume, serva d'ogni passione più abietta, stupidamente vile dinanzi a idoli e a tiranni.

Essi però, sapendo in qual conto noi li teniamo, ricordando inoltre (e come se ne ricordano!) d'esserci stati maestri un giorno, allegramente si vendicano. Hanno giornali e periodici (chi direbbe che quei barbari son giunti ad aver tanto?), e in quei giornali e periodici o discutono e giudicano di proposito e con serietà delle cose nostre, anche delle più gravi e importanti, o si fanno beffa solenne di noi e dei fatti nostri (1). Se poi, nelle cose della politica e della guerra, abbiano saputo farci intendere, anche di recente, quanto possano valere, è quello che ciascuno di noi ha potuto toccar con mano e comprendere.

Ma, lasciando questo punto che ora non c'importa, chi vorrà leggere le pagine degli Autori orientali raccolte qui, potrà facilmente ricredersi di qualche suo giudizio erroneo,

---

(1) Chi leggesse, per esempio, la Rivista musulmana scritta in francese, *l'Arafate*, che ora si pubblica al Cairo da Mahmûd Sâlim, e il Periodico *al-Nâdi* (il Convito) che si pubblica pure al Cairo in arabo, in turco, in italiano, dal Dott. E. Insabato, vedrebbe come là sono conosciute le cose nostre, come se ne giudica, compresavi la storia, la politica, la religione, la cultura e altre cose molte. Ciò per la parte seria. Per la parte buffa, ricorderemo soltanto il bisticcio, tanto frequente in bocca dei Persiani: *Firèng i bî-ferhèng*, cioè: « Europei (Franchi), gente senza buon senso! », e una briosa commedia persiana di Muhammed Giafar Qaragiadeghî, in cui si dicono dei nostri dignitari pubblici (ministri, consoli, presidenti di tribunale) cose amenissime, e più ancora delle nostre dame, in ispecie di quelle di Parigi. Se ne ha una bella traduzione italiana del D.r E. Ramondo: *Monsieur Jourdan* (è il protagonista), *Commedia persiana*, Torino, Tip. degli *Artigianelli*, 1898. Il testo ne è stato pubblicato a Vienna (A. Hölder, 1889) dal D.r A. Wahrmund, con traduzione tedesca e vocabolario persiano-tedesco.

quando, per esempio, vedrà che qualche filosofo o cosmografo o naturalista, sia arabo o persiano, va discorrendo (prescindendo dal valore intrinseco delle dottrine) di cose morali e di naturali in modo non dissimile da un filosofo o da un naturalista greco, o da uno dei nostri anche dei più grandi; che i fatti e gli avvenimenti storici e quelli inventati, e più ancora gli aneddoti che toccano costumi e caratteri d'uomini, sono narrati con quella lepidezza, festività, naturalezza, con quel brio, che noi crediamo esser dote peculiare soltanto degli scrittori moderni, massime francesi; che certe osservazioni sono tanto acute e sagaci quanto quelle di qualunque maggior conoscitore nostro del cuore e della natura umana, e mostrano tanto buon senso quanto ogni più bella sentenza o giudizio d'ogni nostro più grave e savio pensatore; che qualcuno di quegli scrittori di là ha osato affrontar questioni difficilissime, e ciò tra il IX e il XII secolo d. C. (parlo degli Arabi e dei Persiani soltanto), quando noi eravamo nella più profonda ignoranza. E lascio di toccare dei grandi libri, che, per le ragioni dette avanti, ho lasciati da parte; ma posso ben dir qui soltanto di passaggio che certi canti guerrieri dei poemi persiani e degl'indiani rivaleggiano degnamente con gli omerici, massime in quello del persiano Firdusi, per il quale (appunto per la meravigliosa somiglianza dello stile grandemente epico) si è posta la questione se egli avesse conosciuto Omero; che certe liriche amorose, indiane e persiane, hanno tratti così delicati da potersi paragonare a quelle d'Anacreonte e di Orazio; che qualche inno vedico ha l'impeto e l'entusiasmo lirico d'ogni più alto inno religioso partecipante dell'epico; che qualche storico musulmano, per gli alti concetti suoi intorno ai governi e al modo del giudicar la storia, può stare accanto ai più illustri tra i nostri. Ricordo ancora come Michele Amari non dubitasse di mettere accanto alle più belle pagine del Machiavelli i *Prolegomeni* che Ibn Khaldûn, storico musulmano del secolo XIV, nativo dell'Hadhramaut nell'Arabia meridionale, ha premessi alla sua grande opera.

In questo modesto lavoro, adunque, ho pur voluto secondare anche una volta quello stesso intendimento che ho avuto anche in altri (1), cioè di far conoscere qualche buon tratto

(1) Mi sia concesso ricordare che fin dal 1878 diedi fuori qui a Torino (Ed. E. Loescher) una mia *Antologia epica* con molti passi, tradotti, tolti dalle epope persiana, indiana, scandinava, germanica, slava, finnica.

delle letterature d'Oriente fin là dove mi fosse concesso dalle mie forze, parendomi che quell'accoglienza e quell'ammirazione che da noi, dopo tanti contrasti, furono concesse e tributate allo Shakespeare, al Goethe, allo Schiller e ad altri, possano pur essere concesse a questi altri, fratelli nostri anch'essi, cooperatori anch'essi nel gran cammino della civiltà. Che se stimerà qualcuno che questa mia è opera di volgarizzatore, non di ricercator di cose nuove, sia pure! Io, per cotesto, mi contenterò, anzi mi glorierò, trovandomi come tale in assai buona compagnia, da che, per tacer dei passati, vi sono gl'illustri miei maestri, Emilio Teza e Michele Kerbaker, i miei dotti e valenti colleghi, Paolo Emilio Pavolini, Giuseppe Morici, Leopoldo Pullè, Francesco Cimmino, Carlo Formichi, Oreste Nazari, Carlo Sapienza e altri. I quali tutti, con molta perizia d'arte, avendo fatto conoscere agl'Italiani tanta parte della letteratura orientale e arricchito di non poco la patria letteratura, non meritano certamente d'esser chiamati col nome di volgarizzatori o di compilatori, a meno che la filologia, come qualcuno vorrebbe, non sia altro che una angusta e gretta scienza di glosse, di varianti e di descrizioni di codici, dispersi e sepolti per le biblioteche. La filologia che vuole essere e vitale e proficua, tale che a volta a volta possa ristorare di nuovi elementi le letterature quasi esauste e decrepite, è ben diversa, e ben diversa da quella pedantesca e sterile la richiede la recente coltura. « La cultura del nostro tempo, diceva il Goethe molto acutamente, è alta assai. Scienza e arte non possono fare a meno l'una dell'altra. Filologia, senza idee d'arte, ha un occhio solo » (1).

Quest'Antologia pertanto, così concepita e così composta, si suddivide in sette libri secondo la natura degli argomenti diversi che vi si trattano. E il primo contiene racconti storici, non però di quelli che toccano gravi fatti o politici o civili o religiosi, sì bene, consentaneamente a quanto s'è detto avanti, fatti accaduti a grandi personaggi storici nella vita pubblica e nella privata, avvenimenti ora tragici, ora lieti, fatti di pietà e di crudeltà, di bontà e di malvagità, appropriati per tratteggiar caratteri, costumi, usi, leggi e modi, tanto lontani dai nostri, di giudicare e di pensare. Il secondo è tutto, anch'esso, di passi narrativi, ma di genere diverso, dicendovisi

(1) *Breviario del Goethe (Goethebrevier)*, pubblicato di recente da K. Heinemann (XXVI, 221).

di fatti nuovi e straordinari, di casi strani, non senza qualche leggenda qua e là. Le novelle, tanto atte e proprie per far conoscere i costumi, sono state raccolte nel terzo libro; e il quarto ha descrizioni di paesi e di cose naturali, importante non meno degli altri per la storia delle cognizioni scientifiche dei tempi a cui si riferiscono gli Autori. I tre ultimi son come dati al pensiero intimo, perchè o contengono considerazioni morali e filosofiche, tutte belle, tutte dettate da una intima coscienza, da un elevato sentimento, superiori talvolta, come non di rado accade, alle prescrizioni delle leggi scritte; o hanno sentenze e proverbî di gran senso, o detti arguti, o facezie, o favole, tutte di significato morale; ovvero espongono fantasiose allegorie, intese a velar dottrine filosofiche e spirituali, tra le quali quella del cero e della farfalla, la più bella indubbiamente tra le allegorie orientali, passata nel Medio Evo ai nostri poeti d'Occidente per significarvi, come in Oriente, il consumarsi dell'anima amante nell'ardente amplesso dell'oggetto del suo amore.

Traducendo i passi raccolti, mi son tenuto fedele al testo quanto più ho potuto (anche nei passi poetici, che ho resi in versi), non intendendo tuttavia di tradire l'indole del fare e dello stile nostro italiano. Per la retta intelligenza poi delle cose che vi si leggeranno (tanto sono diverse dalle nostre), ho posto qua e là sobrie e parche note, quelle sole che ho stimate necessarie e indispensabili, alcune anche biografiche. Ma alla fine del volume, un registro a parte reca i nomi degli Autori più illustri e quelli dei personaggi più celebri, per i quali non sarebbe bastata una semplice nota, con qualche breve cenno intorno alla loro vita, alle opere, agli scritti. Ho dovuto citare, specialmente nelle note, qualche opera dei nostri; ma devo domandar venia al lettore se qualche non rara volta l'ho rimandato, per notizie più ampie, anche a qualcuna opera mia. Più che per altro, mi son permesso di far ciò, data l'indole di questo libro.

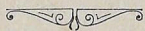
Il quale, se non erro, potrà servire da lettura amena e istruttiva nello stesso tempo, potrà far conoscere ai giovani in particolare molte cose che non sanno ovvero imperfettamente sanno, perchè l'Oriente, pur dopo tanti e valorosi studî, è sempre tuttora quel misterioso castello ermeticamente chiuso. E per molti sarà questa una novità vera nella sostanza, nel modo, nella forma, nello stile, perchè gli scrittori di là qui appunto sono introdotti a parlare, a narrare, ad esprimere pen-

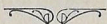
sieri e giudizî, con le loro stesse parole. Le notizie, perciò, sono di tanto e più immediate e più genuine, e come tali cagionano in noi l'illusione di trovarci trasportati d'un tratto in mezzo a quelle genti, a così gran distanza di tempi e di luoghi, quando là ferveva tanta vita intellettuale mentre, da noi, soltanto qualche incerto albore accennava a gran stento che sarebbero state disperse le tenebre del Medio Evo.

Intanto, augurando lieta fortuna al libro, porgo i miei più vivi ringraziamenti all'Amico carissimo, il Dott. Licinio Bergonzi, perchè io debbo in gran parte a lui se l'Egr. Editore ne ha intrapreso ed eseguito la pubblicazione.

Italo Pizzi.

Torino, 27 Febbraio 1906.

FIORI D'ORIENTE

LIBRO PRIMO

Racconti storici

1. Nobile fermezza d'un discendente degli Ommiadi.

Fu riferito ad Hârûn al-Rashîd (1) che, a Damasco, un tale, superstite della famiglia degli Ommiadi, possedeva grandi ricchezze, godeva di gran riputazione, vi era obbedito, e vi aveva una turba di figli e di schiavi che di quando in quando montavano a cavallo, portavano armi, e facevano scorrerie nel paese di Rûm (2); che egli, inoltre, era buono, generoso, largo nel donare e nell'ospitare, e che, perciò, esso Hârûn non doveva tenersi punto sicuro di lui (3). Tutto ciò parve cosa assai grave al Califfo, e Manâra (4), a questo proposito, raccontava:

Hârûn andava appunto pensando a questo affare (ed egli, durante uno de' suoi pellegrinaggi, tenevasi allora

---

(1) Per questo e per altri nomi di personaggi illustri e degli Autori, vedi il Registro dei nomi in fine del volume.

(2) Nel territorio soggetto all'Impero di Rûm, cioè di Costantinopoli.

(3) Il Califfo Hârûn era degli Abbâssidi che, saliti al trono nel 750 d. C., perseguitavano gli Ommiadi a cui avevano tolto il potere.

(4) Capo della guardia poliziesca del Califfo.

in Kûfa, ed era l'anno 186 (1), anzi, ritornato dal convegno dei pellegrini, aveva già scritto ai figliuoli suoi in riguardo alla successione del regno), quando un giorno, essendo solo, mi mandò a chiamare e mi disse: T'ho fatto chiamare per cosa che mi fa pensare e mi toglie il sonno. Guarda ora tu come hai da fare.

E m' informò del caso di quell'Ommiade, e soggiunse: Parti all' istante. Io ho già pensato a provvederti le cavalcature e a procacciarti l'occorrente per il tuo mantenimento, per la spesa, per le armi; e togli con te un centinaio di fanti e mettiti per la campagna. Questa è una lettera mia per il governatore di Damasco, e queste son catene. Incomincia da quell'Ommiade, e s' egli ti dà ascolto e obbedisce, incatenalo e menalo qui da me; e se si oppone, starai attento tu con quelli che saran venuti con te, ch'egli non fugga. Manda allora la lettera al governatore perchè ti dia aiuto. Mettetegli le mani addosso, e tu ritorna da me con lui. T'ho fissato sei giorni per l'andata, altri sei per il ritorno, e un giorno di sosta a Damasco. Questo poi è il palanchino (2). Quando avrai incatenato il tuo uomo, ne lo caccerai in una delle corbe, e tu t'appollaierai nell'altra. Non affiderai a nessun' altra persona la sua custodia finchè tu non sii ritornato qui al tredicesimo giorno da che sarai partito. Quando gli sarai entrato in casa, perquisiscila tutta, e vedi quanta gente ci sta, figliuoli, servitori, paggi, e fa un computo della sostanza sua e dei possessi suoi e di chi va e viene. Tienti bene a mente, parola per parola, tutto ciò ch'egli ti dirà dal momento che tu l'avrai veduto, fino alla tua venuta qui da me con lui, e guarda che non ti sfugga nulla di ciò che lo tocca e riguarda. Vattene!

Ripiglia Manâra:

Salutai e partii. Uscito di là, montai su di un cammello e m' incamminai divorando la via di stazione in

---

(1) Anno dell'Egira, cioè 802 d. C.

(2) Intende una specie di corba doppia posta sul dorso d'un cammello. Una parte ne pende da un fianco; l'altra, dall'altro. Vi stanno persone, robe, derrate.

stazione, andando di notte e di giorno, finchè giunsi a Damasco al cader della settima sera quando le porte della città erano state chiuse. Mi rincresceva di dover picchiare essendo di notte, e però passai quella notte fuori di città finchè, al mattino, non fu aperto. Entrai con tutto quell'apparato mio e andai difilato alla porta del mio uomo, dove si teneva una turba grande di bravacci e di domestici. Non domandai licenza all'entrare, ma entrai senza licenza, e quella gente, come ebbe veduto, domandò a qualcuno de' miei chi io fossi. Costui è Manâra, fu risposto. È il messo del Principe dei credenti (1) venuto dal vostro padrone.

Quando fui entrato nel cortile, discesi ed entrai in un vestibolo dove trovai molte persone a sedere sì che io mi pensai che quel tale vi si trovasse in mezzo. Quelli si levarono al mio incontro, mi diedero il benvenuto, e io intanto domandava: È qui fra voi il tale? — No, risposero. Noi siamo i suoi figli, ed egli ora si sta al bagno. — E io: Fatelo venir qui sùbito!

Andò qualcuno a sollecitarlo. Io intanto mi posi ad esaminar la casa e come e quale si fosse, e la servitù, e trovai che rigurgitava di famigliari e di domestici. Nè ancora mi era saziato di tanto, quando capitò là il signore dopo aver molto e molto indugiato. Veramente, mi aveva preso certo turbamento, e l'ansia mia e il timore s'erano accresciuti in me, vedendo ch'egli s'indugiava tanto. Vidi, alfine, un vecchio in abito da bagno che veniva attraversando il cortile, e gli era intorno una turba d'uomini e di garzoni e di fanciulli. Erano i suoi figli e i suoi paggi, e compresi allora ch'era proprio lui. Venne, si sedette, mi salutò alquanto freddamente, e mi domandò notizie del Principe dei credenti e del come andavano le faccende a corte, e io ne l'informai secondo che conveniva. Non aveva egli ancor finito di parlare che furon portati là vassoi con frutta e confetti, ed egli mi disse: Fatti innanzi, Manâra, e mangia con noi. — Non posso,

(1) Titolo dei Califfi da Omar 2° Califfo in poi.

risposi; nè egli ripetè l'invito, ma si pose a mangiare e mangiaron gli altri con lui. Si lavò poi le mani e domandò di nuovo da mangiare. Gli fu recato un bel desco del quale io non aveva veduto mai l'uguale se non presso il Califfo, ed egli mi disse: Aiutaci a mangiare, o Manâra! — nè aggiunse altra parola al chiamarmi così per nome come appunto soleva chiamarmi il Califfo (1). Io mi scusai, nè egli ripetè l'invito, ma incominciò a mangiare, e seco quelli ch'eran con lui; ed eran nove de' suoi figli.

Io stava ad osservare, in me, il modo suo di mangiare, e vedeva ch'egli mangiava al modo di un sovrano. Notai inoltre che tutto quel viavai della casa ad un tratto era cessato; notai che nulla si toglieva d'innanzi a lui sulla mensa che non fosse sostituito all'istante con altra cosa e più magnifica e più bella. I suoi domestici, intanto, al momento in cui io era smontato alla porta, avevan menato seco le robe mie e i miei uomini conducendoli in altra parte della casa, nè avevan voluto cedere al loro rifiuto, sì che io era rimasto là da solo, non avendo con me che cinque o sei de' miei che mi si tenevano al fianco. Dissi allora fra me: Costui è un prepotente, un ostinato! Se si ricusa di venire, io non son capace di menarlo via così da per me, nemmeno con questi miei uomini, nè potrò tenerlo nella custodia mia se non viene in mio aiuto il governatore della provincia. — Così io m'era fortemente turbato, e m'irritava intanto quel suo non curarsi di me e quella sua indifferenza al mio riguardo. Mi chiama per nome, diceva io fra me, nè si dà pensiero se mi ricuso di mangiare. Non mi domanda perchè son venuto, e mangia intanto tutto sicuro, e io ne son tutto pensoso e confuso!

Quand'ebbe finito di mangiare e si fu lavato le mani, fe' venir dei profumi e tutto si profumò, poi si levò per pregare e recitò la preghiera del mezzogiorno, tirando in

(1) Cioè con confidenza e senza cerimonie. È tratto di urbanità presso i Musulmani chiamar le persone non col loro proprio nome, ma volger loro la parola dicendo: *O figlio del tale*, ovvero: *O babbo del tale*.

lungo la preghiera e gli atti di contrizione. Osservai ch'egli pregava assai bene (1). Quandò si levò dal luogo suo proprio (2), si avanzò verso di me dicendo: Qual faccenda t'ha mandato qui, Manâra?

Io trassi fuori la lettera del Principe dei credenti e gliela porsi. Ne ruppe il suggello e lesse. Quand'ebbe finito di leggerla, chiamò a sè tutti i suoi figli e i suoi famigliari sì che si raccolse intorno a lui una gran turba, onde io non dubitava punto ch'egli intendesse che tutta quella gente si scagliasse contro di me. Invece, quando tutti si trovaron là radunati, parlò per il primo e pronunciò certi suoi giuramenti solenni per i quali si obbligava a far divorzio con la moglie, a render la libertà a' suoi schiavi, a fare il pellegrinaggio della Mecca, a dare il suo in elemosina, a far legati pii, ove non avesse osservato gli obblighi suoi verso di loro. Non convenissero intanto, nemmeno due soli di essi, in un sol luogo; ma comandò loro di separarsi e di tornar ciascuno a casa sua, nè si mostrassero in pubblico finchè non capitasse loro tal caso opportuno da potercisi fidare. E soggiunse:

Questa è la lettera del Principe dei credenti perchè io mi rechi da lui. Come io l'avrò veduto, non rimarrò presso di lui un'ora sola. Voi intanto disponete in bene delle donne e della famiglia che mi lascio a dietro. Non ho bisogno che alcuno di voi m'accompagni. Qua intanto, o Manâra, le tue catene!

Le feci domandare (erano dentro una cesta), ed egli stese le gambe, e io gliele incatenai, e ingiunsi intanto agli uomini miei di toglierlo su perchè potesse collocarsi in una delle corbe del palanchino. Io mi cacciai nell'altra, e partimmo immantinente, senza ch'io avessi necessità di presentarmi al governatore o a qualunque altra persona. Così io andava con lui, nè egli aveva alcuno de' suoi con sè, finchè ci trovammo fuori di Damasco. Incominciò

---

(1) S'intende quanto agli atteggiamenti della persona durante la preghiera, prescritti dal rito musulmano.

(2) In arabo *mihrâb*. È un luogo elevato in fondo alla stanza, riservato al padrone e agli ospiti d'onore.

allora a parlar con me tranquillamente e placidamente finchè giungemmo ad un bel giardino nella Ghûta (1), e allora egli si volse a me dicendo: Vedi tu quel giardino? — Lo vedo! io risposi. — Esso è mio, soggiunse, e vi sono alberi esotici di molte e diverse maniere. — Giungemmo ad un altro giardino, ed egli ripetè le stesse parole. Giungemmo presso bellissimi campi seminati e villaggi, e disse parimente: Anche questi son miei! — Mi prese allora una gran stizza, sì che gridai:

E non sai tu che il Principe dei credenti tanto s'è impensierito per tutto ciò che ti riguarda, che ha mandato da te chi t'ha or ora strappato alla tua famiglia e alle tue sostanze e ai tuoi figliuoli, e t'ha menato via tutto solo, incatenato, inceppato, mentre non sai ancora dove mai andrà a riuscire questa tua faccenda, e come e quale essa è veramente? E tu te ne vai a cuor leggero, tanto che, dopo ch'io son capitato da te, mi vai descrivendo i tuoi villaggi e i tuoi giardini; nè pensi lo scopo per il quale io sono venuto, e sei tutto tranquillo dell'animo, di poca riflessione, con tutto che ti sii dimostrato generoso verso di me? — Egli allora mi rispose:

Noi siam di Dio e a Dio ritorniamo! (2). L'opinione mia si è sbagliata sul tuo conto. Io mi pensava che tu fossi uomo di perfetta intelligenza e che non fossi venuto da parte dei Califfi sino a questo paese se non perchè essi ti avevano riconosciuto per tale. Ed ecco che le tue parole somigliano alle parole del volgo! Ma Iddio è pur quello a cui si ricorre per aiuto! Quanto poi a quello che tu mi hai detto del Principe dei credenti per farmi paura in suo nome e andar fino alla sua porta in questa maniera, intendi ch'io ho riposto ogni fiducia mia in Dio potente e glorioso nelle cui mani si sta pure il Principe stesso dei credenti. Nè il Principe dei credenti ha alcun potere sopra di sè in bene o in male se non col beneplacito di Dio possente e glorioso; nè io ho alcun manca-

(1) Valle amena e deliziosa fuori di Damasco.

(2) Espressione di rassegnazione, frequentemente usata dai Musulmani.

mento verso di lui per il quale io debba temere. Con questo, il Principe dei credenti, quando avrà ben fatto la disamina mia e avrà conosciuto la rettitudine mia e la bontà della mia condotta, mi lascierà andar libero con ogni segno d'onore. Se poi gl' invidiosi e i nemici miei m'avranno accusato presso di lui di colpa ch' io non ho, e avranno inventato calunnie sul conto mio, egli non vorrà permettere che si versi il mio sangue, ma cesserà da questo suo vessarmi e minacciare rendendomi onorato alla mia famiglia e permettendo ch' io rimanga stimato e rispettato nel suo regno. Che se poi è fissato in precedenza nel consiglio di Dio possente e glorioso che da parte di lui m'incolga il malo effetto del suo sdegno, vuol dire che il tempo mio è giunto e che sta nelle sue mani lo spargere il sangue mio. Io però, con l'aiuto di Dio che crea e sostenta, che dà la vita e la morte, penso sempre in bene; e a Lui, che è signore di questa vita e dell'altra, vanno devoluti l'abbandono e l'accontentamento al suo volere e la pazienza. Quanto poi a te, io mi pensava che tu pure sapessi tutto cotesto; ma ora ho potuto conoscere la misura della tua intelligenza. D'ora in poi non ti dirò più nemmeno una parola finchè tra me e te, se Iddio altissimo vorrà, non abbia deciso il Principe dei credenti.

Si voltò allora dall' altra parte, nè io intesi più da lui alcun motto eccetto le preghiere o qualche domanda d'acqua o d'altro, finchè ci trovammo in vista di Kûfa appunto al tredicesimo giorno, dopo mezzodì, quando già le guardie nobili, per sei parasanghe (1), erano uscite al mio incontro per veder s' io veniva. Quando m'ebber veduto, ritornarono a dietro per riferirne al Principe dei credenti. Così giunsi alla porta al cader del giorno, smontai ed entrai da Hârûn al-Rashîd. Baciai la terra dinanzi a lui e stetti ad aspettare. Egli allora: Fa il tuo rapporto, Manâra, e guarda bene di non tacermi una parola sola del tuo uomo!

---

(1) Antica misura itineraria persiana.

Io allora gli raccontai tutto dal principio alla fine, e venni a dire de' suoi confetti e del suo pranzo, del suo lavarsi e profumarsi, e di quanto io mulinava in me stesso credendo ch'egli ricusasse di seguirmi. A questo punto, una gran collera, che sempre più andava crescendo, si fe' visibile nel volto del Principe dei credenti; ma quando giunsi a dire come l'Ommiade avesse soddisfatto all'obbligo della preghiera, e come, voltosi a me, mi domandasse della cagione del venir mio, e come io gli porgessi la lettera, ed egli si affrettasse a chiamarsi intorno figliuoli, famigliari e domestici per scongiurarli perchè nessuno di loro lo seguisse, e come poi li licenziasse, e a me intanto stendesse le gambe che io gl'incatenai, non cessò dal rasserenarsi in volto fino al punto in cui l'informai del discorso che mi aveva tenuto colui quando l'ebbi rimproverato nel tempo ch'eravamo in groppa al cammello. Allora disse: È vero! E costui, per Dio! non è che un uomo invidiato per le sue ricchezze, e però son state dette calunnie sul conto suo, e intanto, per la vita mia! noi l'abbiam minacciato e vessato, e abbiam spaventato la famiglia sua. Corri, Manâra, e levagli le catene e menalo qui da me!

Ripiglia Manâra:

Uscii, tolsi all'Ommiade le catene e l'introdussi presso Al-Rashîd, ed egli era tale nell'aspetto che, quando Al-Rashîd lo vide, io scorsi che sul volto di costui scorrevan lagrime di vergogna. L'Ommiade intanto si fece innanzi, salutò il Califfo e stette ad attendere. Al-Rashîd gli rese il miglior saluto e gli fe' cenno di sedere. L'altro sedette, e Al-Rashîd gli si fe' accanto e, richiestolo del come stesse, gli disse: Abbiamo avuto notizia del nobile tuo costume e di tant'altre cose che ti riguardano, e con questo abbiam desiderato di vederti e di udir delle tue parole e di giovarti. Di' adunque il tuo bisogno. — L'Ommiade gli rispose assai gentilmente, lo ringraziò anche e gli fece augurî, e poi soggiunse: Io non ho presso il Principe dei credenti che un bisogno solo. — Accordato! disse Al-Rashîd; ed è? — Che tu mi renda al mio

paese, alla mia famiglia e ai miei figliuoli. — Noi farem cotesto, disse. Ma tu domanda ciò che ti necessita in riguardo al tuo grado e al tuo vivere, perchè un pari tuo non può a meno di abbisognar d'alcun che di questo genere. — E quegli rispose: O Principe dei credenti, i tuoi ufficiali operano secondo giustizia, e io, per questa loro giustizia, non ho bisogno di far domande. Le faccende mie vanno bene, e la gente del mio paese si sta ugualmente bene per la retta amministrazione che vi si fa sotto la protezione del Principe dei credenti. — Ritòrnati adunque, disse Al-Rashîd, in così buona salvaguardia al tuo paese e mandaci tue lettere quando te ne venga necessità.

L'Ommiade lo salutò, e quand'egli si volse per uscire, Al-Rashîd mi disse: O Manâra, accompagnalo subito e, come sei venuto, va di ritorno con lui fino alla casa sua donde l'hai tolto. Là gli darai l'addio e poi ritornerai.

Ripiglia Manâra:

Io non mi staccai più dall'Ommiade finchè non giunsi con lui alla sua abitazione dove tutta la sua famiglia ne rimase consolata e lieta. Volle farmi un bel donativo, e io me ne ritornai.

(dall'arabo di Al-Itlîdi)

2. Umiltà e giustizia del Califfo Omar.

Zeyd ibn Aslam (1) raccontava:

Una notte, il Principe dei credenti Omar (che Iddio sia contento di lui!) andò in persona a far la ronda, e io era con lui. Uscimmo di Medina, ed ecco che là, in luogo deserto, era un abituro abbandonato e in rovina donde luccicava un lume. Omar mi disse: O Zeyd, vieni! Andiamo e vediamo chi è là. — Come fummo vicini, vedemmo una donna che aveva posto sul fuoco un caldaio, e due bambini che le dormivano ai piedi, ed essa andava

---

(1) Amico e confidente del Califfo Omar ibn al-Khattâb.

dicendo: Punisca per me Iddio altissimo Omar, ch'egli ha mangiato fino alla sazietà e noi abbiam fame. — Quando Omar ebbe udito quelle parole, O Zeyd, disse, questa donna è la sola fra tutti che mi raccomanda a Dio! Ma tu rimani qui mentre io vado a parlar con lei.

Così andò dalla donna e disse: È mezzanotte, e che vai tu cuocendo in questo luogo deserto? — Rispose: Io sono una povera donna, nè in Medina ho casa dove stare, nè posseggo alcun che, e per vergogna che questi miei due bambini piangano e strillino per la fame, nè io ho che dar loro, sono uscita a questo luogo deserto acciocchè i vicini non sappiano per qual ragione essi piangono. Qui adunque son venuta, e ogni qual volta essi strillano affamati e domandano da mangiare, io pongo sul fuoco questa pentola. Si pensano essi ch'io faccia cuocere qualche minestra e con questa speranza si addormentano. E son già due giorni che io ed essi non abbiam bevuto altro che un poco d'acqua.

Omar (che Iddio sia contento di lui!) disse allora: Hai ben ragione se vai imprecando ad Omar! Attendi un momento fin ch'io ritorni.

Si tolse di là e corse a casa sua. Dopo qualche tempo uscì con due sacchi sulle spalle e mi disse: Suvvia torniamo da quella donna! — Io gli dissi: O Principe dei credenti, lascia almeno ch'io porti cotesti due sacchi. — O Zeyd, rispose, se li togli tu, chi si ricorderà di me nel giorno della risurrezione? (1). — E correva finchè giunse là da quella donna e le gittò dinanzi ciò che portava. E un sacco era pieno di farina, e l'altro di riso e di lardo di montone. Va tu ora, mi disse, a cercar legne.

Io andai, ed egli intanto uscì ad attinger acqua e la recò alla donna, la quale allora impastò una minestra e fece bollir la pentola, e lagrimava intanto per l'allegrezza. Come poi ebbe cotto la minestra, destò i fanciulli che si levarono e mangiarono finchè furon sazî e incomincia-

---

(1) Quando, nel giudizio finale, Iddio terrà conto dei meriti e dei demeriti degli uomini.

rono a trastullarsi con la madre. Omar li menò tutti a casa sua, e alla donna disse: Non maledir più Omar, ma perdonagli perchè egli non sapeva che tu fossi in cotesto stato. — La donna pianse e disse: Giuro per Dio che tu sei Omar! — Disse: Appunto! — E quella misera e meschina: Così ti perdoni Iddio, soggiunse, come tu mi hai ritornata a vita!

(dal persiano di Nizâm al-Mulk).

3. Un rigido consigliere.

Raccontava Al-Fadhl (1):

Hârûn al-Rashîd, Principe dei credenti, quand'era in pellegrinaggio alla Mecca, venne un giorno da me. Io gli corsi incontro tutto affrettato dicendogli: O Principe dei credenti, se tu m'avessi mandato a chiamare, sarei venuto da te. -- Oh no! disse. M'è venuto in mente certo pensiero. Cercami tu qualcuno (2). — Io dissi: Ecco qui Sofyân ibn Oyeyna. — Ed egli: Andiam da lui! — Così andammo. Picchiammo alla porta, e quegli gridò di dentro: Chi è là? — Rispondi, io dissi, al Principe dei credenti. -- Quegli uscì tutto affrettato e andava dicendo: O Principe dei credenti, se tu m'avessi mandato a chiamare, sarei venuto io da te. — Ascolta, disse Hârûn, per qual ragione siamo noi venuti da te, che Iddio ti abbia misericordia! — E si stette a parlar con lui per qualche tempo. Gli disse poi: Hai tu qualche debito? — Certamente! — Paga quel debito, o figlio di Al-Abbâs! (3).

Così uscimmo, e Hârûn mi diceva: Io non son per nulla soddisfatto del tuo uomo. Cercami qualchedun altro,

---

(1) Al-Fadhl ibn Rebî, ciambellano di Hârûn al-Rashîd e di altri Califfi Abbâssidi.

(2) Era costume di questi Califfi, quando andavano al santuario della Mecca, d'andarne a visitare i personaggi più reputati per averne ammonimenti e consigli.

(3) Cioè lo stesso Al-Fadhl suo ciambellano. S'intende che il Califfo, a titolo di elemosina, pagava i debiti a questi uomini pii.

ch'io voglio interrogarlo. — C'è qui, io risposi, Abd al-Razzâq ibn Hammâm. — Andiam da lui! disse. Così v'andammo e picchiammo alla porta, e quegli gridò di dentro: Chi è là? — Rispondi, io dissi, al Principe dei credenti. — Uscì egli tutto affrettato e diceva: O Principe dei credenti, se tu m'avessi mandato a chiamare, sarei venuto io da te. — Ascolta, disse Hârûn, per qual ragione siam noi venuti da te. — E stette a parlar con lui per qualche tempo. Gli disse poi: Hai tu qualche debito? — Certamente! — Paga allora quel debito, o figlio di Al-Abbâs!

Così uscimmo, e Hârûn mi diceva: Io non son per nulla soddisfatto del tuo uomo. Cercami qualchedun altro, ch'io voglio interrogarlo. — C'è qui, io risposi, Al-Fodheyl ibn Iyâdh. — Andiam da lui! disse. Così v'andammo, ed ecco ch'egli stava in casa a pregare, leggendo e ripetendo un versetto del Corano. Disse Hârûn: Picchia alla porta! — Io picchiai, e quegli gridò: Chi è là? — Rispondi, io dissi, al Principe dei credenti. — Che m'importa, rispose, del Principe dei credenti? — Lode a Dio! ripigliai, ma non conosci tu l'obbligo dell'obbedienza? È pur stato tramandato per tradizione che il Profeta (che Iddio lo benedica e lo salvi!) ha detto un giorno: « Non è lecito al credente il fare onta a sè stesso ».

Egli allora discese, aprì la porta, poi risalì di nuovo alla sua camera, spense il lume e si appiattò in un angolo. Noi entrammo e cominciammo a cercarlo tastando con le mani finchè vi giunse, prima della mia, quella di Hârûn. Al-Fodheyl si mise a gridare: Che mano! che mano! E perchè così molle e liscia se domani non sfuggirà al castigo di Dio glorioso e onnipotente? — Io andava dicendo fra me: Ora costui gli fa una predica per tutta la notte con parole di contrizione! — Ma Hârûn disse: Ascolta per qual ragione siam venuti da te, e che Iddio ti usi misericordia! — E l'altro: Quando Omar ibn Abd al-Azîz (1) fu investito del Califfato, chiamò a sè Sâlim

(1) Califfo Ommiade di Damasco, molto pio e austero, che si provò, ma invano, di ricondurre l'Islamismo ai rigidi costumi primitivi. Regnò dal 717 al 720 d. C.

ibn Abdallâh e Muhammed ibn Kaab al-Qarazi e Ragiâ ibn Heyvât, e disse loro: « Oh! io son pur stato colto da un gran malanno! Datemi voi qualche consiglio! » Quegli adunque stimava gran malanno il Califfato, e tu e i consorti tuoi lo stimate una delizia! Ma Sâlim, intanto, così parlava ad Omar: « Se tu vuoi scampare al castigo di Dio, fa digiuno e astinenza dalle cose di quaggiù, e cessi il tuo digiuno e l'astinenza con la morte ». E Muhammed gli diceva: « Se tu vuoi scampare al castigo di Dio, il più vecchio fra i credenti sia presso di te in luogo di padre, e il mezzano d'età fra di essi ti sia in luogo di fratello, e il minore in luogo di figlio. Onora allora tuo padre, tratta bene tuo fratello, abbi commiserazione di tuo figlio ». E Ragiâ gli diceva: « Se vuoi scampare domani al castigo di Dio glorioso e onnipotente, desidera e prega ai Musulmani ciò che desideri e preghi per te, e non augurar loro nulla di ciò che non auguri a te, e poi muori quando vuoi! ». Ora, quanto a te, ti dico che io temo per te di gran timore nel giorno in cui i piedi di ciascuno inciamperanno (1). Ovvero, sai tu forse (che Iddio ti usi misericordia!) alcun che di simile a quel che ora t'ho detto, o hai qualcuno che tel consigli? (2).

Hârûn, a quelle parole, tanto fortemente si mise a piangere che svenne. Io allora mi volsi ad Al-Fodheyl dicendogli: Abbi tu almeno, che Iddio ti usi misericordia! qualche riguardo al Principe dei credenti! — Ma quegli di nuovo: Ho saputo, o Principe dei credenti, che fu levata, un giorno, certa lagnanza contro un governatore di Omar ibn Abd al-Azîz. Omar gli scrisse così: « Voglio ricordarti, o fratel mio, della lunga veglia dei dannati nel fuoco infernale, oltre l'eternità del tempo. Guarda che non ti si meni via da presso di Dio, e non sia questo l'ultimo dì del viver tuo con la perdita d'ogni tua spe-

---

(1) Cioè nel giorno del giudizio finale di Dio.

(2) È attestato dalla storia che questi Califfi di Bagdad, fra i quali appunto Hârûn, dati ai piaceri e al fasto, erano considerati come dannati dai pii uomini della Mecca e di Medina, che, all'occasione come questa, volgevan loro aspri rabbuffi.

ranza! ». — Quando il governatore, ripigliò Al-Fodheyl, ebbe letto la lettera, corse gran tratto di paese finchè si presentò là da Omar, che, al vederlo, gli disse: « E chi t'ha fatto venire? » — E l'altro: « Con quella lettera tua mi hai lacerato il cuore. Oh! io non tornerò mai più alla provincia mia fino al giorno in cui m'avrò a presentare nel cospetto di Dio glorioso e onnipotente! ».

Ripiglia Al-Fadhl:

Hârûn, intanto, piangeva dirottamente e diceva: Sèguita, sèguita, che Iddio ti abbia misericordia! — O Principe dei credenti, seguitò allora Al-Fodheyl, Al-Abbâs, zio dell'Eletto (1) di Dio (che Iddio lo benedica e lo salvi!), si recò un giorno da lui e gli disse: « Dammi, o Apostolo di Dio, il governo di qualche provincia ». — « Un governo, gli rispose il Profeta, è cagione d'infelicità e di pentimento nel giorno della risurrezione dei morti. Tu, se puoi guardarti dall'esser mai governatore, fallo immantinente! ».

E Hârûn piangeva forte e diceva: Sèguita, che Iddio ti usi misericordia! — E l'altro: Intendi tu, o bello e leggiadro in volto, che, al giorno della risurrezione dei morti, Iddio glorioso e onnipotente ti domanderà conto delle creature a te affidate! Oh allora non potrai difendere cotesto tuo volto dal fuoco eterno! Guai a te se mai, di mattina o di sera, s'annniderà nel cuor tuo qualche rancore per qualcuno dei tuoi sudditi, perchè il Profeta (che Iddio lo benedica e lo salvi!) ha detto: « Chi avrà rancore per essi, non odorerà la fragranza dei giardini di Paradiso! ».

Hârûn allora, piangendo tuttavia, gli disse: Hai tu qualche debito? — Un debito, rispose, io l'ho, ma col Signore. Egli non me ne ha ancor domandato conto, ma guai a me se Egli me ne domanderà, e guai a me se io non avrò apprestato la mia difesa! — Io voleva dire, soggiunse Hârûn, di debiti di Musulmani. — Il Signore, rispose, non mi dà alcun ordine intorno a ciò; mi comanda

(1) Maometto profeta.

bensì di credere alla promessa sua e di obbedire al suo precetto. Egli anzi, il glorioso, l'onnipotente, ha detto: « Io non ho creato i Genî e gli uomini se non perchè m'adorino. Non domando io da loro alcun sostentamento, nè desidero che mi alimentino, perchè Iddio solo è l'alimentatore di tutti, il potente, l'incrollabile! » (1) — Ma Hârûn: Son questi, gli diceva, mille *dînâr*. Tu prendili e spendili per quelli della tua famiglia, e abbine conforto nel servizio del Signore. — Lode a Dio! rispose. Io ti vo indicando la via di salvazione, e tu mi ricompensi in questa maniera? Possa Iddio salvarti e aiutarti! — Così si mise a tacere nè volle più rivolgerci il discorso.

Noi uscimmo, e quando fummo sulla porta, Hârûn mi disse: O figliuolo di Al-Abbâs, quando avrai da menarmi presso qualcuno, sia sempre presso personaggi come costui. Costui è il sire dei Musulmani!

Entrava intanto da Al-Fodheyl una delle sue donne che gli diceva: Tu sai in quali angustie siamo noi. Se tu avessi accettato quei denari, ci saremmo aiutati. — Ma egli disse: Io e voi siamo appunto come quella gente che aveva un cammello e ne viveva col provento. Quando fu adulto, lo sgozzarono e ne mangiaron le carni (2). — Hârûn, udite quelle parole, disse: Rientriamo! Chi sa ch'egli non accetti il denaro. — Ma Al-Fodheyl, tosto che si fu avveduto di ciò, si sedette sulla soglia della sua camera, e quando Hârûn gli si fu seduto accanto e gli ebbe rivolto la parola, non gli rispose. Così ci tenevam là noi quando capitò una schiava, nera, la quale disse ad Hârûn: Gli hai pur dato noia tu, questa notte, al povero vecchio! Vattene, che Iddio ti usi misericordia! — Noi allora ce ne andammo.

(dall'arabo di Al-Biqâi.)

---

(1) Parole del Corano, LI, 56-58.

(2) Vuol dire che, ora ch'egli con la sua famiglia s'è procacciato tanti meriti con la vita austera, questi meriti sarebbero distrutti ove egli avesse accettato qualche donativo superfluo.

4. Lealtà eroica di Samuele giudeo.

Raccontano che Imru 'l-Qeys (1), prima di morire, consegnò a Samaval (Samuele) ibn Adiyâ certe sue corazze e certe armi. Quand'egli fu morto, il re di Kinda (2) mandò un suo messaggiero da Samuele per fargli richiesta e delle corazze e delle armi. Ma Samuele rispose: Io non le consegnerò se non a chi ne ha il diritto. — Così si ricusò di darne anche una parte al messaggiero del re. Costui tornò a richiedernelo, e Samuele di nuovo si ricusò, dicendo: Io, per l'Altissimo! non verrò mai meno al patto mio, non tradirò la mia lealtà, non trascurerò la promessa che mi sono imposta, per far piacere al re!

Quando il messaggiero ebbe riferito al re ciò che Samuele aveva detto, il re gli mosse contro con un esercito, e Samuele si ritirò nel suo castello (3) e vi si preparò alla difesa. Il re vi pose l'assedio. Ora, un figliuolo di Samuele trovavasi fuori del castello prima che il re vi ponesse l'assedio, nè era là in quel giorno, perchè il perfido re avesse potuto ucciderlo. L'ebbe però nelle mani e lo fece prigioniero, onde poi lo menò più volte attorno al castello, e gridava intanto verso il padre: Davvero! ch'io ho fatto prigioniero tuo figlio! Se tu non mi credi, guardalo! — E glielo mostrava, e poi: Se tu mi darai le corazze, io ti renderò il tuo figliuolo; se no, te l'ammazzerò sotto i tuoi occhi. Scegli tu ciò che più vuoi. — E Samuele: Fa tu ciò che più vuoi, ma io non renderò mai vana nè la promessa nè la fede mia!

---

(1) Il più illustre poeta arabo del tempo anteriore a Maometto. Era di stirpe regia. Morì nel 580 d. C. Saggi tradotti di sue poesie si trovano nella mia *Letteratura Araba*, cap. III, § 2.

(2) Costui era il principe Al-Hârith V detto *lo zoppo*, della casa dei Ghassânidi. Le corazze d'Imru 'l-Qeys erano antiche e preziose.

(3) Era un castello fortissimo in Arabia, detto *al-Ablaq*, cioè *il Variopinto*.

Così, sotto gli occhi, gli scannò il figliuolo, e poi, come non potè espugnare il castello, se n'andò via scornato. Samuele adunque, pur di serbare la sua fede, soffrì che gli si uccidesse un figlio. Quando poi vennero gli eredi d'Imru 'l-Qeys e si presentarono a Samuele, egli restituì loro le corazze e le armi. Così, alla vita e alla salvezza del figlio suo, egli aveva preferito la lealtà nell'accordata protezione e l'osservanza della sua fede. La sua fedeltà passò in proverbio presso gli Arabi.

(dall'arabo d'un testo anonimo pubblicato dal **Wright***).*

5. Morte di Amr detto " quel dal cane ,,.

Amr ibn al-Agilân era chiamato « quel dal cane » perchè aveva un cane da cui non si separava mai. Secondo altri, era così chiamato perchè soleva uscire a caccia menando seco un cane, onde i compagni, quando lo chiamavano, gli gridavano: O quel dal cane! Secondo altri, era chiamato lui stesso « cane ».

Ora, la maggior parte dei cantastorie, raccontano così la sua morte (1):

Accadde che alcuni della tribù di Hodheyl s' erano crucciati con lui e che deliberarono, un giorno, di volerne il sangue. Così passò un anno, finchè, avendolo altri avvertito del pericolo, quelli uscirono per rintracciarlo. Egli allora fuggì, ma quelli gli corser dietro per tutto un giorno, ed erano già sulla sua traccia, quando venne la sera, e spirava un vento forte e la notte era oscura. Mentre egli adunque camminava per la via, scorse un fuoco a mano diritta. Per Dio! gridò, ho sbagliato sentiero, e quelli son dietro a me!

Rimase confuso e dubbioso per qualche tempo, ma poi si volse dalla parte del fuoco finchè vi giunse vicino

(1) Trattasi di uno dei famosi eroi del deserto, nell'antichità araba, che erano guerrieri, malandrini e poeti improvvisatori. Amr era della tribù di Hodheyl.

e andava chiamando, ed ecco che là era un uomo, quello che aveva acceso il fuoco, e nessun altro con lui. Chi sei tu? gli domandò Amr quel dal cane. — Rispose: Sono uno di Advân. — Disse Amr: E qual è il nome di questo luogo? — Rispose: La diga dei monti. — Capì allora ch' era spacciato e che aveva sbagliato strada, poichè una diga è quanto non agevolmente si può superare. Disse allora: E perchè, te disgraziato! hai acceso cotesto fuoco? Tu certamente non ci stai a bere e a scaldarti! (1) Tu non l' hai acceso se non per la morte di quel misero Amr! Ma hai tu qualche cosa da darmi da mangiare? — E l' altro: Di certo! — e gli porse certi datteri ch'egli andava rimondando. — Amr, quando li vide: Son datteri, disse, e tu va loro dietro; ma lagrime di donne son tradimenti! (2). — Disse poi: Dammi da bere. — E l'altro: Che t'ho a dare? Forse del latte? — E Amr: No, ma dammi acqua fresca. Domani mattina m'avranno già ammazzato!

Così se ne andò e montò sulla diga. La gente che lo cercava, conobbe dalle orme ch' egli aveva sbagliato strada, e però gli tenne dietro finchè lo raggiunse, ed egli erasi cacciato in una caverna della diga. Quand'essi furon là dalla diga, s' avvidero che era nella caverna, e allora gli mandaron voce gridando: O Amr! — Ed egli: Che volete? — Dissero: Esci! — E allora perchè sarei entrato qui? — Dissero: Certo! ma esci. — Ed egli: Non voglio uscire! — E quelli: Cantaci ora quel tuo verso:

È loco di tristezza, ed io ci sono,
Loco angusto per muovervi due dita! (3).

E Amr: Ecco! è questo appunto, e io ci sono!

---

(1) Amr sospettava di qualche agguato e che il fuoco acceso fosse un segnale per i suoi nemici.

(2) Proverbio (come credo) di cui non afferro bene il senso. Le tre parole: *datteri*, *lagrime*, *tradimenti* (?), formano, in arabo, un giuoco che in italiano è intraducibile.

(3) Se pure così va inteso questo distico difficile.

Si fece avanti, allora, uno di essi, ma Amr lo colpì d'una freccia e lo stese morto. Quelli gridarono: L' hai tu ammazzato, o nemico di Dio? — Certo! rispose, e mi rimangono ancora quattro freccie simili ai denti di Umm Giuleyha (1). Voi non v' accostate, o io, con ciascuna di esse, ucciderò uno dei vostri! — Si volsero allora ad un loro schiavo: Entra tu da lui, o Abû Nigiâd, chè tu sei libero! (2). — S' apprestava Abû Nigiâd ad entrare, ma Amr gli gridò: Guai a te, Abû Nigiâd! Non ti gioverà l'esser libero quando t' avrò ammazzato!

Non insistettero di più, ma, vedendo che non cedeva, saliti fino all'entrata della caverna, sgretolando la roccia lo colpiron di sassi finchè l'ebbero ucciso. Ne raccolsero allora il cadavere e se ne vennero con esso là da Umm Giuleyha che intanto stavasi a sbrattar la casa. Quando la videro, le dissero: O Umm Giuleyha, che ti pare di Amr? — Rispose: Mi pare, che voi l'avete cercato corrente, l'avete trovato ossequente, l'avete conciato giacente. — Per Dio! noi l' abbiam pure ammazzato! risposero. Ed essa: Io non vi ho veduti! Ma se veramente l'avete ammazzato, quanto sforzo da parte vostra per atterrarlo, quant'odio da parte vostra per raggiungerlo! — Le abbandonarono le vesti dell' ucciso, ed essa le prese e disse: Odor di profumo, veste di Amr! Ma, per Dio! non l'avete trovato nè mal vestito, nè troppo magro!

Reyta, la sorella di Amr, così poi lo pianse in un canto funebre:

Ogn'uomo, per gl'inganni della sorte,
Va calunniato; in molti giorni suoi
Ogn'uom vinto si sente (3).

Anche se forte e sano, alla sventura
Dinanzi, a un dato dì, perdesi in male
La via d'ogni vivente.

---

(1) Una vecchia di tra i nemici di Amr che pure lo voleva morto come si vedrà appresso.

(2) Nel senso che essi, suoi padroni, gli rendevano la libertà, ove avesse fatto quell'atto di coraggio.

(3) Per quanto un uomo faccia, trovasi sempre o calunniato o accusato dai maligni.

Manda in Hodheyl (1) da parte mia, poi manda
Un che lor mandi un messaggier (smentisce
Le calunnie la morte!)

A dir che di prosapia era fra tutti
Amr il migliore. Intorno a lui, nel bosco,
Ora i lupi urlan forte (2).

. . . . -

Venian, scherzose intorno a lui raccolte,
L'aquile un dì (3). L'incesso avean di donne
In ricchi ammanti avvolte.

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

6. Avventura di Giozeyma e di Al-Zebba.

Raccontava Ibn Habîb:

Giozeyma era uno dei principi più illustri per saviezza di consiglio, quello che fra essi faceva le scorrerie più lontane, il più terribile di loro nell' offesa. Fu egli il primo a cui avvenisse di formarsi un regno nella terra d'Irâqa (4), e aveva sua residenza nei luoghi che sono tra Anbâr e Baqqa e Hît e altre città fino a Hîra. Un tempo, egli mosse con un esercito contro di Amr ibn Zarib capo della tribù degli Amiliti, il quale radunò alla sua volta le sue schiere e mosse ad incontrarlo. Ma Giozeyma lo uccise in battaglia, ne sbaragliò l' esercito che si disperse. Gli Amiliti, allora, diedero il regno alla figlia dell'ucciso, cioè ad Al-Zebba (5).

---

(1) La tribù a cui apparteneva Amr.

(2) Ora che giace ucciso. Si tralasciano alcuni versi.

(3) Perchè sapevano ch'egli, combattendo, apprestava loro l'esca coi cadaveri degli uccisi. Pensiero, che si trova in altri antichi poeti arabi.

(4) L'antica Mesopotamia.

(5) È questa la famosa Zenobia, *Septimia Zenobia*, regina di Palmira, vinta dall'imperatore Aureliano che la menò prigioniera a Roma nel 273 d. C. Si vedrà che, nel racconto che segue, la tradizione araba, mentre in alcuni punti va d'accordo con la storia, in altri, indubbiamente leggendarî, se ne discosta di molto.

Era costei la donna più risoluta d'allora; ma, perchè temeva che i principi arabi la infestassero, si aveva fatto un sotterraneo in un suo castello posto sulla sponda dell' Eufrate. Inoltre, fatto deviar l' Eufrate in tempo di scarsezza d'acque, si aveva fabbricato nell'alveo di esso, con mattoni e calce, un passaggio che metteva capo a quel sotterraneo da una parte, e dall' altra ad un altro sotterraneo fatto scavar da lei in luogo deserto, non lontano dalla città d' una sua sorella. Dopo ciò, aveva ricondotto nel loro alveo le acque del fiume. Quando pertanto essa temeva di qualche nemico, cacciavasi in quel sotterraneo. Quando poi le cose sue prosperarono e la sua potenza si fu rassodata, desiderosa di vendicare il padre suo, raccolse genti per muover contro Giozeyma. Ma sua sorella, che era donna di gran senno e di grande avvedutezza, le disse:

Se tu muovi ad infestar Giozeyma, egli è uomo tale che ha modo di difendersi. Se lo vinci, tu avrai la tua vendetta, ma se egli vince te, tu non hai chi ti succeda. Ora, la guerra è cosa incerta, e tu non sai qual esito essa potrà avere, in tuo favore o in tuo disfavore. Manda piuttosto da lui e fagli sapere che tu desideri di sposarlo e di congiungere il tuo regno al suo, e pregalo ch' egli perciò appunto ti elegga sua sposa. Se egli cadrà nel laccio e farà come tu vuoi, tu l'hai nelle mani senza alcun tuo rischio.

Al-Zebba scrisse in questo senso a Giozeyma significandogli come desiderasse di congiungere il suo territorio a quello di lui, e come essa fosse incapace del governare e manchevole nel mantenere il regno, e che non trovava uomo che fosse pari a lui. Lo pregava perciò che dovesse venir da lei per congiungere il regno suo a quello di lui.

Quando Giozeyma ebbe la lettera, stimò assai facile l'impresa e se ne invogliò. Domandò consiglio a' suoi, e ciascuno approvò il parer di lui di dovere andar da Al-Zebba e di risponderle, eccetto Qoseyr ibn Amr della tribù dei Lakhmidi, il quale disse: Poca prudenza di qua, perfidia instante di là! Se colei dice da senno,

venga lei da te. Se no, tu non dargliti in mano e guarda di non cader ne' suoi lacci. E ricòrdati che tu l' hai offesa nel padre suo! — Ma Giozeyma non convenne in ciò ch'egli diceva, anzi gli rispose: Tu sei un tale di cui la saviezza sta sotto coperta, non alla luce del sole. — Così si pose in via, e Qoseyr gli andava dicendo durante il viaggio: Torna a dietro! Tu sei spacciato! — Ma Giozeyma gli rispondeva: La faccenda è stata decisa a Baqqa! (1). — E questo detto passò poi in proverbio fra gli Arabi. Così andò finchè trovossi di faccia alla città di Al-Zebba, e allora disse a Qoseyr: Che pensi tu? — E Qoseyr: La riflessione tu l' hai lasciata a Baqqa! — Disse Giozeyma: Che ti pare di Al-Zebba? — Rispose: La parola è una sella da cavalcare (2). Quanto all' avvedutezza, guàrdati ch' essa mai inciampi!

A questo punto gli vennero incontro messaggieri di Al-Zebba con donativi e parole di cerimonia e di saluto, ed egli, voltosi a Qoseyr: Che ne pensi, gli disse, o Qoseyr? — Affare piccolo, rispose, per un affar grande! — Ora tu vedrai, soggiunse, che i cavalieri di Al-Zebba ti moveranno incontro. Se ti vengon di faccia, colei è leale. Se ti prendon da destra e da sinistra e ti circondano, son traditori. — Intanto, vennero innanzi i cavalieri e presero a circondar Giozeyma, e Qoseyr gli gridava: Monta in groppa ad Al-Asa, chè nessuno la raggiunge o precede (e voleva dire una puledra di tal nome che era menata a fianco del re), prima che i nemici si sian cacciati fra te e i tuoi soldati! — Ma Giozeyma non volle, onde Qoseyr saltò in groppa alla puledra, ed essa si slanciò al corso oltrepassando le prime file della gente di Giozeyma, il quale, quando fu circondato, si voltò e vedendo Qoseyr sulla puledra Al-Asa là dalle

---

(1) Per dire: *Ora non c'è più rimedio.* Baqqa (vedi sopra) era una delle città di residenza di Giozeyma.

(2) Nel senso che una sola parola può essere usata da più persone (al pari di una sella) e in modo diverso, come appunto il motto in riguardo a ciò che era stato fatto in Baqqa.

prime file de' suoi, gridò: Oh! l'uom prudente che fa correre la puledra sulle prime file! — Si racconta che Al-Asa non si fermò che dopo superate le trenta miglia. Là s'arrestò e là cadde morta. Le fu elevato sul luogo un edifizio che fu chiamato la torricella di Al-Asa.

Giozeyma intanto fu preso e menato nel cospetto di Al-Zebba. Costei gli mosse incontro; ma poi, voltasi alle ancelle: Afferrate il braccio, disse loro, del vostro signore! — Le ancelle fecero, ed essa fe' venire un tappeto, e le ancelle vi fecero seder sopra Giozeyma. Al-Zebba allora comandò che gli fosse aperta la vena dell'uno e dell'altro braccio e che il sangue ne fosse fatto colare in un bacino d'oro. Gli diceva intanto: Giozeyma mio, nulla si perderà del tuo sangue, ch'io voglio farmene un farmaco per il mal caduco! (1) — Ed egli: Ti preme tanto che si perda il sangue? — Ma gli stregoni, consultati prima da lei, le avevan detto: Se una stilla sola del suo sangue cade fuori del bacino, ti coglierà la sua vendetta. — Non cessava intanto dallo scorrere il sangue nel bacino finch'egli venne meno. Fece allora un movimento della persona sì che alcune stille sprizzarono contro una colonna di marmo, e spirò.

Ripiglia il cantastorie:

Al-Zebba raccolse quel sangue in un vaso e collocò quel vaso ne' suoi ripostigli. Qoseyr intanto erasi recato da Amr ibn Abd al-Ginn dei Tanûkhidi e gli aveva detto: Vendica ora tu il sangue di tuo cugino; se no, te ne vitupereranno gli Arabi. — Ma egli non ne fece caso, onde Qoseyr passò presso Amr ibn Adi, nipote di Giozeyma per parte di sorella, e gli disse: Ti piace che io ti procacci gente armata perchè tu possa vendicar la morte di tuo zio? — Amr gli concesse cotesto, ed egli si recò presso i condottieri e i capi di tribù degli Arabi e disse loro: Sarete voi i duci e i capi, e noi vi daremo aiuti e denari. — Così si raccolse intorno a lui molta

---

(1) Si credeva dagli Arabi antichi che il sangue dei principi, così raccolto, era un farmaco potente contro l'ossessione, la paralisi, il mal caduco.

gente. S' accontò poi di nuovo con Amr, quel dei Tanûkhidi, e quando le schiere già erano in ordine, si congiunsero a lui codesto Amr dei Tanûkhidi e Mâlik ibn Amr ibn Adi.

Qoseyr si volse ad Amr ibn Adi e gli disse: Pensa tu ora a quanto m'hai promesso in riguardo ad Al-Zebba! — E Amr: Ma che potrei io contro di lei? Essa è più inaccessibile d'un'aquila in aria! — Se tu ora ti ricusi, ripigliò Qoseyr, io mi taglierò naso e orecchi, e m' adoprerò con ogni astuzia per ammazzarla. Ma tu aiutami, chè onta non ti toccherà! — Amr gli rispose: Tu sei più avveduto di me.

Così Qoseyr si tagliò naso e orecchi. Si tolse di là e se ne venne da Al-Zebba. Costei gli disse: Chi sei tu? — E l'altro: Io son Qoseyr. No, per il Sire degli uomini! non è stata mai persona sulla terra che fosse più leale di me verso Giozeyma e più infesto di me contro di te! Ma i miei nemici m'hanno accusato d'averti dato in mano Giozeyma per tradimento, sì che Amr ibn Adi m' ha fatto recidere naso e orecchi, onde ho conosciuto ch' io non potrò più star con un tale al quale sono più uggioso di te.

O Qoseyr, gli rispose Al-Zebba, noi non dubitiam punto di tutto ciò, e però noi ti adopreremo nei nostri traffici. — Così gli diede denari per andar attorno a mercanteggiare, ed egli si recò in Hîra, al tesoro regale, e per consiglio di Amr ibn Adi ne prese quanto pensò che gli potesse piacere, e con quei denari ritornò da Al-Zebba (1). Quando costei vide ciò ch' egli le aveva recato, ne fece grande allegrezza ed elevò Qoseyr di grado, ed egli tanto fece che essa ebbe posta in lui ogni confidenza e famigliarità. Un giorno, egli le disse: Un re e una regina non posson fare a meno di provvedersi d'un sotterraneo nel quale sia lor dato di riparare per qualunque avvenimento che capiti e del quale abbian

(1) Quei denari, tolti al tesoro di Hîra, dovevano parere agli occhi di Al-Zebba come guadagnati da Qoseyr trafficando.

ragione di temere. — E Al-Zebba: Oh! io ho già fatto tutto cotesto! Mi son fabbricato un sotterraneo che ha principio qui sotto questo mio seggio ed esce sotto un seggio di mia sorella. — E gliel mostrò, ed egli manifestò d'averne gran piacere.

Uscì allora per suoi traffici come soleva fare. Notificò ad Amr ibn Adi ciò che aveva fatto, e Amr montò a cavallo con duemila guerrieri armati di corazza, posti, ciascuno dentro un sacco, sopra duemila cammelli. Quando furon là dalla città di Al-Zebba, Qoseyr andò innanzi precedendo i cammelli, ed entrato da Al-Zebba, le disse: Monta ora sulle mura della città e osserva quante ricche derrate hai tu, e comanda ai guardiani delle porte che non contendano l'entrata a nessuno dei nostri carichi, ch'io son venuto con merce che non parla. — Ella fidavasi di lui, non ne aveva sospetto, non timore, sì che montò sulle mura così appunto come egli le aveva detto, e quandò osservò la lentezza del camminar dei cammelli, disse:

Che hanno i cammelli
Che lenti incedono?
Pietre carreggiano?
Ferro trasportano?
Piombo han per carico
Che forte gravita?

E Qoyser:

O recan uomini
Dentro raccoltisi,
Torti a gomitolo? (1).

Mentre entrava per la porta l'ultimo dei cammelli, il guardiano volle pungere con un suo punteruolo uno dei sacchi. Il punteruolo andò a toccar nel ventre l'uomo che v'era dentro, e l'uomo cacciò un grido. Il guardiano sclamò: Per Dio! avete cacciato del malanno nei vostri

(1) Come si vedrà nel corso di questo libro, era frequentissimo, fra gli Arabi antichi, l'improvvisar versi. Vedi la *Letteratura araba*, Cap. III, § 1.

sacchi! — Quelli intanto di Amr si avventarono agli abitanti della città e li mandarono a fil di spada. Al-Zebba erasi cacciata nel sotterraneo, ma, giunta all'uscita al di là dell'Eufrate, vi trovò Qoseyr che l'attendeva. Si voltò allora per ritornarsi a dietro, ma all' altra uscita le si avventò contro Amr ibn Adi che la finì d'un colpo. Si racconta invece da altri ch'essa succhiò una sua gemma sotto cui stava un veleno mortale, dicendo: Morrò di mia mano, non per mano di Amr!

La città fu distrutta, i fanciulli menati prigionieri, e Amr si portò via tutto ciò che Al-Zebba e suo padre e sua sorella possedevano.

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

7. Prepotenza di Koleyb e sua morte.

Koleyb fu già grande e valente nella tribù di Rebîa, ma anche arrogante e prepotente assai. Era lui quei che assegnava agli altri della tribù i luoghi da abitare (1) e ne li faceva anche partire, nè potevano essi recarsi ad abitare in questo o quel posto nè partirsene se non col suo permesso. Giunse anzi a tal punto di prepotenza e d'arroganza che si prese un cane giovane e che, quando giungeva ad un luogo abbondante di foraggi, vi cacciava per entro quel suo cane, il quale, abbaiando, avvertiva gli altri che non dovesser pascere in quel luogo se non con l' acconsentimento di esso Koleyb. Cotesto faceva anche per le cisterne dell' acqua, dove nessuno poteva andare ad attingere se non col suo permesso, ovvero dopo che, per trattative di guerra, egli l'avesse concesso a questo o a quello. Si fece perciò, al riguardo di tale sua arroganza, un proverbio che dice: « Più arrogante di Koleyb Vâil » (2). Vietava a tutti di cacciare e soleva

(1) Che si cambiavano assai spesso secondo la vita nomade dei deserti d'Arabia.

(2) Nel senso che non si trova alcuno che sia più arrogante di lui. Vâil poi era il vero nome di questo personaggio dell' antichità araba, mentre Koleyb, cioè *il piccol cane*, n'era il soprannome.

dire: La selvaggina che è in questo e in quest' altro posto, è sotto la protezione mia. — Così nessuno cacciava presso i luoghi dov' egli era, nessuno gli passava davanti quando stava a sedere, nessuno, fuor di lui, poteva star con lui dov'egli stava.

In quel tempo, Murra ibn Dhuhl aveva dieci figliuoli, dei quali Gessâs era il più giovane. La sorella di costui era la moglie di Koleyb e chiamavasi Gelîla. Ora, una zia di Gessâs che chiamavasi Al-Besûsa (questa è colei per la quale s'è composto poi il proverbio: « Più sciagurato di Al-Besûsa! »), era venuta, in quel tempo, ospite presso cotesto Gessâs suo nipote, essendo conoscente di quei della tribù di Murra, e aveva menato seco un suo figliuoletto e una cammella che dava gran latte ed era dei possessi della tribù di Saad, e la cammella aveva anche il suo piccino.

Un giorno che la sorella di Gessâs stavasi lavando il capo a suo marito Koleyb, nel mentre ch' essa gli spartiva i capelli, Koleyb d'un tratto le domandò: Chi è più fiero e valente di Vâil? — La donna tacque, ed egli ripetè la domanda. Seguitando a domandare, Gelîla gli rispose: I miei due fratelli Gessâs e Hammâm. — Ritirò allora il capo di tra le mani di lei, afferrò un arco e colpì d'una freccia il piccino, che per caso passava di là, della cammella di Al-Besûsa, zia di Gessâs e conoscente di quei di Murra, e lo stese morto. Non fu tenuto conto di tal fatto, anzi non se ne parlò nemmeno, quando un giorno Koleyb, incontratosi nel figliuolo di Al-Besûsa, gli domandò: Che fa ora il piccino della vostra cammella? — Tu l'hai ucciso, rispose il garzonetto, e ci hai lasciato tutto per noi il latte di sua madre. — Nemmen di ciò si volle allora tener conto, ma poi, avendo di nuovo Koleyb richiesto sua moglie dicendo: Chi è più fiero e valente di Vâil? — essa rispose: I miei due fratelli.

Ingoiò Koleyb queste parole, le ritenne in sè e tacque finchè, un giorno, gli passaron dinanzi i cammelli di Gessâs. Vide la cammella, ma nel momento non la riconobbe, sì che domandò: Di chi è quella cammella? —

Della zia di Gessâs, gli fu risposto. — Ed egli: Forse che ci tocca anche cotesto, da parte di quelli di Saad (1), che abbiano a cacciarmi qui dei loro protetti senza il mio permesso? Dàlle un colpo alla mammella, ragazzo! — Così afferrò un arco e colpì la cammella ad uno de' capezzoli sì che latte e sangue ne stillarono commisti.

I pastori, allora, corsero da Gessâs e l'informarono dell'accaduto, ma egli disse: Mungete due misure di latte nella secchia di mia zia Al-Besûsa (2) e non le dite nulla di ciò. — Così, anche questa volta, non fu tenuto conto di quanto Koleyb aveva fatto.

Avvenne intanto che quelli della tribù di Bekr ibn Vâil passarono là da uno stagno che chiamavasi Shobeyth. Koleyb ne li scacciò dicendo: Voi non ne berrete una stilla! — Passarono presso un altro stagno che chiamavasi Al-Ahass, ma anche di là Koleyb li scacciò, dicendo: Voi non ne berrete una stilla! — Così andaron oltre finchè fecer sosta in Al-Dhanâib, e Koleyb e la sua gente li raggiunsero appunto mentre si fermavano. Gessâs, mentre Koleyb tenevasi presso lo stagno di Al-Dhanâib, gli passò d'accanto e gli disse: Hai scacciato la gente nostra dall' acqua e per poco non l' hai fatta morir di sete. — Noi, rispose Koleyb, non l' abbiamo allontanata dall'acqua se non perchè già prima l' acqua era nostra. — Gli si accostò allora Gessâs, e suo cugino Al-Muzdalif gli veniva al fianco, e Gessâs intanto gridava a Koleyb: Così tu hai fatto come con la cammella di mia zia! — E Koleyb: Ah! te ne ricordi? Ma s' io l'avessi veduta in un branco di cammelli che non fosse stato di Murra, avrei lasciato andar libero, con essa, anche quel branco! (3).

---

(1) La cammella apparteneva ad uno della tribù di Saad. Vedi sopra.

(2) Acciocchè, quando il latte fosse stato della misura consueta, non s'avvedesse che la cammella le era stata ferita.

(3) Gessâs, come è detto sopra, era uno dei figli di Murra. Perciò l'insulto di Koleyb è volto contro di lui. Gessâs, del resto, non s'indusse a trucidare il prepotente cognato se non per gl'incitamenti della vecchia zia Al-Besûsa che, vedendolo tollerante e paziente, lo gridava apertamente vile e codardo.

Gessâs allora gli sospinse contro il cavallo su cui si stava, e lo trapassò con un colpo di lancia. La lancia uscì dal petto tra le mammelle. Mentre era già in preda alla morte, Koleyb si volse a Gessâs. Dammi da bere un sorso d'acqua, Gessâs! gli disse. E Gessâs: Io non t'ho mai udito domandar dell'acqua dal momento che tua madre t'ha partorito, fino a questo momento! (1).

Al-Muzdalif, allora, gli sospinse addosso, egli pure, il cavallo e gli troncò il capo, e Gessâs, quando gli ebbe dato il colpo, lasciò libere le briglie al cavallo suo, e corse presso i suoi. Sua sorella, al vederlo, disse a suo padre: Ecco Gessâs che ritorna a tutta corsa. — E il padre: Per Dio! Non tornerebbe a tutta corsa se non per faccenda grave! — E quando Gessâs gli fu da presso: Che hai tu dietro a te, figliuol mio? gli disse. — E Gessâs: Ho dietro a me ch' io con l'asta mia ho fatto tale squarcio che gli anziani di Vâil (2) dovranno occuparsene per molto tempo! — E Murra: Hai tu ammazzato Koleyb? — Certo! — E Murra: Io avrei preferito che tu e i tuoi fratelli foste morti prima! Che mi resta se non che, per me appunto, abbiansi scambievolmente funesti presagi i discendenti di Vâil?

Si racconta che Gessâs recitò allora questi versi a suo fratello Nadhla:

Ecco! una guerra
T'ho procacciata.
Gli anziani in acqua
Pura, ghiacciata,
Soffocherà (3).
Fin che ne resti
Un sol campione,

---

(1) Secondo altri, Gessâs gli avrebbe detto: *Ricòrdati di Shobeyth e di Al-Ahass!*

(2) Nome d'un antico capo dal quale discendevano le tribù di Bekr (a cui Gessâs apparteneva) e quella di Taghleb (a cui apparteneva l'ucciso Koleyb, pur chiamato Vâil. Vedi sopra).

(3) Allusione ironica e sarcastica alla cagione della guerra.

Motto e canzone
Se ne farà,
Ch'essa, non lieta,
Fino all'estremo
Discenderà,
Fin che risparmi
Dai lupi erranti
Gli spenti in armi,
E allor la pace
A' suoi superstiti
Consiglierà.

E Nadhla gli rispose:

Ah! se una guerra
M'hai procacciata,
Nessun codardo
Vi si vedrà;
Arma nessuna
Vi fia spuntata! (1).

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

8. Gratitudine verso i benefattori ricompensata.

Raccontava un famigliare di Al-Mamûn (2):

Una notte, il Principe dei credenti Al-Mamûn mi fece chiamare, ed era già passato un terzo della notte Prendi con te, mi disse, il tale e il tal altro (e me li nominò; e uno era Alì ibn Muhammed e l'altro Dînâr al-Khâdim) e muoviti in tutta fretta per ciò che ora ti dirò. E sappi che è venuto a mia conoscenza che un certo vecchio se ne va, la notte, là dai resti delle case

(1) La guerra fratricida durò quarant'anni fra le due tribù dei Bekriti e dei Taghlebiti, cioè dal 494 al 534 d. C., e fu cagione d'infinite morti. Gessâs, uccisore di Koleyb, ne fu l'ultima vittima, ucciso a tradimento da un suo nipote figlio di esso Koleyb, ch' egli, raccoltolo bambino, aveva nutrito e allevato con ogni cura. Vedi il racconto del tragico fatto nel mio libro *L'Islamismo*, cap. II, § 2.

(2) Celebre Califfo Abbâsside, figlio di Hârûn al-Rashîd. Regnò dall'813 all'833 d. C.

dei Barmekidi e vi si tiene a recitar poesie e a ricordarli con lunghi discorsi, a lamentarne la morte e a piangerli, e poi se ne va. Andate ora voi, tu e Alì e Dînâr, fin là da quelle rovine, nascondetevi dietro un di quei muri, e quando abbiate veduto il vecchio capitar là e pianger que' morti, e recitar versi, menatelo da me (1).

Ripiglia il famigliare:

Io allora presi con me que' due, e andammo insieme là dalle rovine, quando c'imbattemmo in un garzonetto che v'era già venuto e recava un tappeto e uno sgabello tutto nuovo, e in un vecchio, giuntovi anche lui, bello d'aspetto, con molta dignità e grazia. Si sedette egli sullo sgabello e là incominciò a piangere e a lamentarsi ad alta voce, e recitava, intanto, questi versi:

Ma quand'io vidi che al suolo atterrava
Giafar un brando,
Che a Yahya un regio banditor gridava
L'estremo bando (2),

Piansi di pianto sulla possa umana,
E il sospir mio
Crescea per essi. « Del poter, diss'io,
L'aita è vana! ».

E andava in lungo con altri versi. Quand'ebbe finito, noi gli mettemmo le mani addosso dicendogli: Vieni all'obbedienza del Principe dei credenti. — Ne rimase molto costernato e disse: Permettetemi ch'io faccia certa raccomandazione alla mia famiglia, perchè io, d' ora in poi, non son più certo della vita mia. — S'appressò allora ad una canova, si fece aprire, prese un foglio di carta e vi scrisse certa sua raccomandazione, poi lo consegnò a quel suo garzonetto.

---

(1) È noto nelle storie che gli Abbâssidi sospettosi punivano tutti quelli che si rattristavano della sorte dei Barmekidi. Per questi, vedi il Registro dei nomi, in fine del volume.

(2) Cioè la morte. Giafar e Yahya sono appunto due della famiglia dei Barmekidi barbaramente mandati a morte dal Califfo Hârûn al-Rashîd.

Così andammo con lui. Quand' egli fu nel cospetto del Principe dei credenti e questi, all' istante in cui lo vide, gli ebbe detto: E chi sei tu? e per qual ragione hanno meritato i Barmekidi da parte tua ciò che tu fai tra le rovine delle loro case? — il vecchio rispose: O Principe dei credenti, io ho verso i Barmekidi molti obblighi! Vuoi tu che io ti parli dei rapporti miei con loro? — Disse Al-Mamûn: Parla! — E l'altro:

Io sono, o Principe dei credenti, Al-Mundhir ibn Al-Mogheyra di stirpe regia; ma la fortuna mia è cessata da tempo come suol cessare per molti altri uomini. Quando i debiti mi ebbero oppresso e io ebbi necessità di vendere i poderi paterni e i poderi della mia famiglia e la casa in cui io son nato, certi amici miei mi consigliarono di andarmi a presentare ai Barmekidi. Mi tolsi pertanto da Damasco menando con me più di trenta persone tra figliuoli e congiunti, nè avevamo con noi alcun che da vendere, nulla da donare, e così entrammo in Bagdad e femmo sosta in una moschea. Mi feci dare, allora, certo abito che io m' era preparato per rimanere incognito; l'indossai e uscii, abbandonando tutti que' miei, affamati e privi di tutto. Mi cacciai per le viuzze di Bagdad cercando dei Barmekidi, finchè mi trovai là da una magnifica moschea, presso la quale tenevasi un vecchio di bell' aspetto, in vesti elegantissime, e sulla porta due schiavi, e, dentro, molte persone sedute. Mi venne voglia di trovarmi là in mezzo, e però entrai e mi sedetti là dinanzi agli altri, mentre, nel camminare, ora poneva innanzi un piede, ora ritirava l'altro, e il sudore mi colava dalla fronte, perchè tale non era mai stato nè il mio costume nè l'arte mia. Ad un certo punto, si fece innanzi uno schiavo e invitò quella gente a levarsi di là. Si levaron tutti, io con loro, ed entrarono in casa di Yahya ibn Khâlid (1), e io con essi, ed ecco che Yahya stavasi assiso su di un palco in mezzo ad

(1) Allora gran Visir o ministro del Califfo. Vedi il Registro dei nomi alla fine del volume

un giardino. Noi lo salutammo, ed egli ci numerò, ed eravamo cent'uno. Gli stavano dinanzi dieci de' suoi figli. Vennero allora innanzi cento dodici paggi, ciascuno dei quali recava un vassoio d'argento, e su ogni vassoio mille *dînâr*. Dinanzi a ciascuno dei presenti deposero essi uno di que' vassoi, e io vidi e il giudice e i magistrati versarsi le monete dentro la manica e mettersi sotto l'ascella il vassoio, e andarsene via, uno ad uno, finchè rimasi io solo, chè non osava prendere il mio. Un paggetto mi fe' cenno dell'occhio, e io allora mi feci coraggio e presi il vassoio mio e me ne versai l'oro dentro la manica, e il vassoio me lo tenni in mano. Mi levai per andarmene e intanto mi guardava a dietro temendo che qualcuno m'impedisse l'andare, finchè giunsi, così camminando, fino al cortile della casa. Yahya, che m'aveva tenuto d'occhio, diceva intanto al paggio: Menalo qui! — Il paggio mi menò da lui. Che è, mi disse Yahya, che ti volti da destra e da sinistra? — Io l'informai del caso mio, ed egli, voltosi al paggio: Fammi venir qui, gli disse, mio figlio Mûsa. — Il paggio introdusse Mûsa. Figlio mio, gli disse Yahya, quest'uomo è forestiero. Prendilo con te e abbine cura tu stesso di persona e di denaro.

Mûsa mi prese per mano e mi fece entrare in uno de' suoi quartieri. Mi trattò con la maggior liberalità, e io rimasi presso di lui quel giorno e quella notte lautamente servito e nella maggior letizia. Quando venne il mattino, fece venire a sè suo fratello Al-Abbâs e gli disse: Mi ha comandato il Visir (1) d'aver ogni cura di questo brav'uomo. Ma tu sai quanto ho io da fare in casa del Principe dei credenti. Perciò, prendilo tu ora con te e fagli onore.

E Al-Abbâs fece così appunto, perchè mi diè i più bei segni d'onore, poi, al dì seguente, m'ebbe da lui suo fratello Ahmed. In questo modo, non cessai dall'essere in potere or dell'uno or dell'altro. Essi m'ebbero succes-

(1) Cioè lo stesso Yahya, suo padre.

sivamente per lo spazio di dieci giorni, nè io ebbi intanto alcuna notizia nè dei famigliari nè dei ragazzi miei, se eran morti o vivi. Quando fummo all'undicesimo giorno, venne da me un paggio con molti altri. Lèvati, mi dissero. Ritorna in pace alla tua famiglia. — Io allora mi posi a gridare: Oimè! oimè! M'han tolto denaro e vassoio, e ora dovrò io andarmene in questo stato? Noi siam di Dio e a Dio ritorniamo!

Il paggio allora sollevò una cortina, poi un'altra, poi una terza, poi una quarta. Quand'ebbe sollevato l'ultima: Qualunque bisogno abbi tu, mi disse, dillo a me, perchè io ho l'ordine di fare quanto tu comanderai.

Vidi allora, dietro l'ultima cortina, una stanza che uguagliava il sole in bellezza e in lucentezza, e tosto sentii venirmi incontro una fragranza d'ambra e d'aloè con effluvî di muschio, ed ecco intanto i bambini e i famigliari miei, tutti vestiti, là dentro, di drappi di seta e di broccato. Il paggio intanto mi recava un milione di *dirhem* e diecimila *dînâr*, e, con ciò, un ordine che mi conferiva il possesso di due villaggi, e in fine quel vassoio ch'io aveva preso, con quanto eravi già sopra di denari e di oggetti preziosi. Così rimasi, o Principe dei credenti, presso i Barmekidi, nelle loro case, nè la gente si ricordava più se io era uno di essi o uno straniero.

Ma quando venne per loro il dì della sventura e toccò loro, o Principe dei credenti, da parte di Hârûn al-Rashîd ciò che loro toccò, Amr ibn Musida mi fe' del male applicando a que' due villaggi miei tali balzelli che il lor prodotto non bastava per pagarli. Quando pertanto la sorte mi ebbe oppresso di questa guisa, presi ad uscire al termine d'ogni notte e me ne venni là dalle case rovinate dei Barmekidi lamentando il loro destino, ricordando le loro opere egregie, piangendo per i loro beneficî al mio riguardo!

Disse allora Al-Mamûn: A me Amr ibn Musida!

Quando Amr gli fu menato dinanzi: Conosci tu, gli domandò, quest'uomo? — O Principe dei credenti, rispose, costui è una delle creature dei Barmekidi! — Di

quanto l'hai tu tassato per quei due villaggi? — Di tanto! — Rendigli allora tutto ciò che gli hai tolto in tutto questo tempo, e ritornagli liberi i due villaggi, e tali rimangano per sempre a lui e a' suoi successori.

Ripiglia il famigliare di Al-Mamûn:

Il vecchio, allora, anche di più si mise a piangere e a sospirare, e Al-Mamûn, come vide ch'egli piangeva assai di più: E che? gli disse. Noi ti abbiam beneficato. E che mai ora ti fa piangere? — Disse: O Principe dei credenti, anche cotesto è un beneficio dei Barmekidi! S'io non fossi andato là da quelle lor case in rovina e non avessi pianto e lamentato la loro sorte finchè giunse notizia di me al Principe dei credenti, e se il Principe non avesse fatto a me ciò che ora ha fatto, come mai avrei potuto giungere alla sua presenza?

Raccontava Ibrâhîm ibn Meymûn (1):

Io vidi allora che Al-Mamûn aveva le lagrime agli occhi. La commozione gli era manifesta in volto. Per la vita mia! diss'egli al vecchio, è questo veramente uno dei benefizî dei Barmekidi! Piangili tu adunque e sèrbati loro grato e fedele e ricòrdati dei loro benefizî!

(dall'arabo di Al-Itlîdi).

9. Vita salvata a stento.

Quando il Principe dei credenti Al Mansûr (2) fece il pellegrinaggio alla Mecca, gli fu offerta una gemma di gran valore, di gran prezzo, perchè ne facesse l'acquisto. Egli la riconobbe e disse: Questa gemma appartenne già ad Hishâm ibn Abd al-Malik (3) e passò poi nelle mani di suo figlio Muhammed ibn Hishâm. Costui è ora il solo

(1) È il nome proprio del famigliare del Califfo, ricordato più volte nel racconto.

(2) Celebre Califfo Abbâsside, promotore della cultura e degli studî. Regnò dal 754 al 775 d. C.

(3) Abd al-Malik, padre d'Hishâm, fu il grande Califfo Ommiade, domatore dei dissidenti e dei ribelli. Regnò dal 685 al 705 d. C.

che sia superstite degli Ommiadi, ed è necessario ch' io l'abbia subito nelle mani! (1).

Si volse allora al suo ciambellano Al-Rabî e gli disse: Domani, quando starai a pregare in pubblico nella moschea santa (2) e la gente già prima vi si sarà radunata, chiudi tutte le porte, mettivi a guardia una scorta fidata, tieni aperta una sola porta e stattene sulla soglia in modo da non lasciare uscir nessuno se prima non l'hai riconosciuto. Se potrai aver nelle mani Muhammed ibn Hishâm, menalo qui da me.

Quando venne il mattino, Al-Rabî fece quanto Al-Mansûr gli aveva ingiunto, e Muhammed ibn Hishâm che appunto trovavasi nella moschea, s' accorse subito che s'andava in cerca di lui sì che si vide già preso e ammazzato. Ne rimase tutto confuso, perplesso e costernato. Era egli in questo stato d'animo quando capitò là Muhammed ibn Zeyd (3), che, vedendolo tutto conturbato, pur non conoscendolo, gli si fece da presso e gli disse: Che hai tu? — Nulla! rispose. E l'altro: Dimmi, dimmi! Tu hai ogni sicurezza quanto alla vita, se Iddio lo vuole. — Io sono, disse, Muhammed ibn Hishâm. Ma chi sei tu? – Rispose: Io sono Muhammed ibn Zeyd, discendente di Alì.

S'accrebbe allora anche più lo spavento dell'altro sì che sembrò perdere il senno, ed egli ancor più s'accertò di dovere esser mandato a morte; ma Muhammed ibn Zeyd gli disse: Non temere! Non sei stato tu l' uccisor di mio padre o di mio nonno, nè io ho alcuna ragione di vendetta contro di te (4). Io, anzi, farò ogni sforzo

---

(1) È noto che i Califfi Abbâssidi perseguitavano a morte i superstiti dei Califfi Ommiadi ai quali erano sottentrati nel regno l'anno 750 d. C. Vedi il 1° racconto di questo libro.

(2) La moschea della Mecca.

(3) Era uno dei discendenti di Alì, genero di Maometto profeta.

(4) Alì genero di Maometto e Huseyn suo figlio erano stati uccisi in seguito all'avvenimento al trono dagli Ommiadi, e però questo Muhammed ibn Zeyd che ora parla, come lor discendente (vedi la nota antecedente) avrebbe potuto vendicarsi su codesto infelice Muhammed ibn Hishâm, ultimo degli Ommiadi. Da ciò il timore di costui.

per la tua salvezza, se Iddio altissimo lo vorrà. Tu intanto abbimi per iscusato di ciò che di sgradevole dovrò farti, delle indegne parole che avrò da dirti, perchè appunto ciò ti sarà cagion di salute. — Rispose l'altro: Farai quel che vorrai.

Gli gettò allora addosso il suo mantello e in quello gli avviluppò il capo, indi lo strascinò e lo spinse con sè finchè si trovò là presso di Al-Rabî, ciambellano di Al-Mansûr, che si teneva ancora sulla porta. Quando Al-Rabî li ebbe veduti, Muhammed ibn Zeyd si diede a percuotere sul capo Muhammed ibn Hishâm e se ne venne con esso là da Al-Rabî. O babbo di Al-Fadhl (1), gli gridò, questo mariuolo è un cammelliere di quei di Kûfa che m'ha dato a nolo certi cammelli suoi. Quand'io gli ebbi pagato il nolo, è fuggito via da me e se n'è andato a noleggiare i cammelli ad un tale di quelli del Khorassân. Io ho testimonî, e però ti prego che tu mi dia qualcuno che l'accompagni con me dal giudice, il quale dovrà impedire che i cammelli vadano con quelli del Khorassân. — Al-Rabî gli assegnò due uomini, ai quali disse: Non l'abbandonate finchè non siate dal giudice.

Muhammed ibn Hishâm, intanto, tenevasi tutto chiuso nel mantello. Il viso, anzi, n'era interamente coperto. Così usciron tutti insieme dalla moschea, e quando furon lontani da Al-Rabî, Muhammed ibn Zeyd si volse all'altro Muhammed e gli disse: Vattene ora per la tua via! — Muhammed gli baciò il capo e le mani dicendogli: Iddio sa meglio di noi a chi affidar l'esecuzione de' suoi disegni! — E trasse fuori alcune gemme di gran valore e disse: In nome di Dio altissimo, o figliuolo della figlia (2) dell'Apostolo di Dio (che Iddio lo benedica e lo salvi!), fammi l'onore di accettarle! — Ma quegli disse: Vattene con tutte coteste tue cose. Noi siam di tal famiglia che

(1) Cioè Al-Rabî stesso.

(2) Fâtima, figlia di Maometto e moglie di Alì.

non accetta ricompense per benefizî che faccia. Ma tu guàrdati da costui finchè non sia andato via (1), perchè egli è anche troppo voglioso d'averti nelle mani.

(dall'arabo di Ibn al-Anbâri).

10. Morte del Califfo Al-Mamûn.

Tornato da quella spedizione contro i Bizantini (2), il Califfo Al-Mamûn si fermò un giorno, durante il viaggio, presso la fonte di Bedendûn che è nelle vicinanze della città di Tartûs e che, nei tempi antichi, chiamavasi Qosheyra. Per attendere a certi affari del governo, divisò egli di fermarsi alquanti giorni là presso quella fonte, luogo estremamente verde e dilettoso. Nel libro che si chiama « le Praterie d'oro » (3), trovasi scritto che l'acqua della fonte di Bedendûn è tanto rigida che nessuno può resistere a tenervisi immerso un solo istante, e che la sua limpidezza è tale che vi si può scorgere nel fondo anche il fregio e la scrittura della più piccola moneta d'oro.

Al-Mamûn stavasi un giorno seduto sulla sponda della fontana, quando fu veduto in quell'acqua un pesce della lunghezza d'un cubito, della lucentezza dell'argento. Diè ordine che fosse preso, e allora un suo famigliare, cacciatosi nell'acqua, lo trasse fuori; ma il pesce gli guizzò via in modo di tra le mani gittandosi nell'acqua, che gli spruzzi andarono a bagnare Al-Mamûn nel capo, nel viso, nelle vesti. Il famigliare, ridisceso nel lago, ne trasse il pesce, e Al-Mamûn comandò si facesse cuocere. Ma non era esso ancor cotto, che un tremito improvvisamente prese le membra tutte del Califfo, nè

(1) Cioè il Califfo Al-Mansûr, finchè non sia partito dalla Mecca.

(2) Il Califfo Al-Mamûn aveva fatto diverse spedizioni contro i Bizantini togliendo loro diverse città in Siria e altrove.

(3) Celebre opera araba di enciclopedia storica, geografica, scientifica, dovuta ad Al-Masûdi del X secolo. Vedi, in fine, il Registro dei nomi.

egli potè più levarsi in piedi di là dov'era. Anzi, per quanto il coprissero di panni e di vesti, lamentavasi forte dicendo: Ho freddo! ho freddo! — Trasportato a casa, accesero un gran fuoco, e nondimeno lagnavasi di sentir freddo. Quando poi gli fu recato innanzi il pesce che intanto era stato cotto, non si sentì di poterne assaggiare. Aggravandosi rapidamente il male, parendo ch'egli omai fosse all'agonia, Al-Mutasim (1) fece chiamare i medici Bokhtyeshû e Ibn Mâsaveyh e li interrogò dicendo: V'è qualche rimedio per il quale mio fratello possa guarire del suo male?

I medici, accostatisi insieme al capezzale di Al-Mamûn, gli tastarono accuratamente il polso e trovarono che la pulsazione ne eccedeva la normale e che v'erano indizî di prossima fine. In quel momento, Al-Mamûn perdette la conoscenza, e un sudore, simile a saliva, gli scorse per tutto il corpo. Al-Mutasim domandò ai medici: Che sudore è questo? — Non sappiamo, risposero.

Al-Mamûn, intanto, era ritornato in sè. Volle che gli fosser menati innanzi certi prigionieri greci (2), ai quali domandò: Qual è il significato del nome Qosheyra, col quale, prima d'ora, solevasi chiamare questa fontana? — Risposero: Significa: *Stira li piedi!* — Al-Mamûn ne trasse tristo augurio; ma poi, voltosi alla gente radunataglisi intorno, domandò: Qual è il significato, in arabo, del nome di questo luogo? — Raqqa, gli fu risposto. — Ora, è da sapere che, nelle tavole dell'oroscopo di Al-Mamûn, era stato scritto che la morte di lui sarebbe avvenuta appunto in Raqqa. Egli perciò non aveva mai soggiornato in Raqqa, città dell'Irâqa-arabi (3). Quando pertanto egli ebbe inteso dai prigionieri greci quella parola, comprese che non poteva evitare in nessun modo il suo destino.

(1) Fratello di Al-Mamûn al quale succedette nel Califfato. Regnò dall'833 all'842 d. C.

(2) Cioè non greci di nazione veramente, ma soggetti all'Impero greco.

(3) Mesopotamia verso la Siria, così detta per distinguerla dall'Irâqa-agemi, che è la Mesopotamia verso la Persia.

Le ultime sue parole furon queste: O Tu che non muori, abbi misericordia di chi muore!

Come fu spirato, lo trasportarono a Tartûs e là gli diedero sepoltura. Il suo Califfato fu di vent'anni, cinque mesi e sedici giorni, e la vita sua d'anni quarantotto.

Al-Mamûn fu uomo di grande munificenza e generosità, celebre inoltre per la saggezza e la verecondia, per la dignità e la nobiltà sua.

Si racconta a questo proposito che Isa, che fu uno dei compagni di Ishâq ibn Ibrâhîm di Mossul (1), diceva:

Nel tempo che Al-Mamûn era andato a Damasco, io era del suo seguito. Allora, per la grande munificenza sua, nulla era più rimasto nel pubblico tesoro. Trovavasi egli in estrema penuria, quando, all'improvviso, fu recata notizia che erano stati mandati trenta milioni di *dirhem*, parte dei tributi di certa provincia, e ch'eran giunti in un certo posto. Al-Mamûn, udito ciò, ne fu tutto allegro e contento, e voltosi a Yahya ibn Aktham, gli disse: Vieni con me! Vogliamo andare a veder quei denari. — Quando fu là dal tesoro ed ebbe dato ordine che s'aprisse, si volte a Yahya dicendo: Se i nostri amici tornano a casa con vuote le mani e senza speranza, e noi ci portiam con noi tutta questa somma, saremo biasimati da tutti.

Comandò allora che ventiquattro milioni di *dirhem* fossero spartiti, secondo lor grado e dignità, tra gli ufficiali e i cortigiani. Il rimanente, lo consegnò ad un suo famigliare perchè lo spartisse tra i soldati.

Isa, a questo punto, raccontava:

Capitato là in quel momento, io me gli era piantato di faccia e lo fissava in volto. Ogni volta ch'egli levava il capo, s'incontrava in me con lo sguardo. Come ciò si fu ripetuto più volte, Al-Mamûn si volse a quel suo famigliare e gli disse: Prendi, caro, cinquemila di questi *dirhem* e dàlli qui ad Isa che quasi quasi me li ruba con gli occhi! — Io allora, con grandissima gioia mia, mi portai a casa quella bella somma.

(dal persiano di Mirkhondi).

---

(1) Ishâq e Ibrahîm, due celebri musici del tempo di Hârûn al-Rashîd.

11. Saladino.

In quel tempo, Saladino fu preso da una febbre acuta e morì a Damasco la notte di Mercoledì 27 del secondo mese del 589 degli Arabi (1). Lasciò diciassette figliuoli maschi e una figlia in ancor tenera età. Quando fu morto, non si trovò nel suo tesoro che un solo *dînâr* e trentasei monete spicciole perchè era molto liberale, e questa sua liberalità lo aiutava assai in tutte le sue imprese.

Si racconta che, quando s'insignorì di Damasco, trasse fuori tutti i *dînâr* e tutta la moneta spicciola che trovò nell'erario, ed era una somma grande, e che, accumulando tutto davanti a sè, disse ad un tale il cui nome era Ibn Muqaddam: Tu spartirai tutto cotesto a manate fra i signori e i cavalieri e i loro famigliari. — Ma perchè Ibn Muqaddam incominciò col prenderne poco per volta, Saladino lo rimproverò dicendogli: Riempi la mano. — Quegli sorrise. Saladino lo richiese della cagione del suo sorridere, e l'altro:

Mi ricordo, rispose, che, un giorno, Norandino (2) stavasi seduto come tu ora siedi. Gli fu portata dinanzi una corba di grosse uve secche, ed egli allora mi disse: « Spartiscile a manate fra questi signori » —; e perchè io incominciava col prenderne a manate piene, mi disse: « Adagio! adagio! Se tu le spartisci così, non ce ne sarà per tutti. » — Ne rise Saladino e disse: S'addice l'avarizia ai mercanti, non ai re. Spartisci ora adunque non più con una mano sola, ma con tutt'e due. — Raccontò poi uno di quelli ch'erano presenti, che, nella manata che glien'era stata data, trovavansi centocinquantotto *dînâr*.

Si narra poi che, quando si teneva in Akka (3), cavalcando egli un giorno e standogli al fianco un giudice

---

(1) Data dell'Egira, corrispondente al 1193 d. C.

(2) Cioè Nûr ad-dîn, sultano di Siria, ai cui servigi era stato lo stesso Saladino quand'era giovane.

(3) Cioè San Giovanni d'Acri, nota città di Palestina.

militare, un giudeo si fe' udire a gridare dicendo: Io appello alla legge dei Musulmani! — Gli ufficiali di Saladino domandarono al giudeo: Chi è il tuo avversario, e chi t'ha fatto ingiuria? — Rispose: L'avversario mio è il Sultano stesso, e chi m'ha fatto ingiuria sono stati i suoi ufficiali. — Quando Saladino ebbe inteso, non si adirò punto, ma discese subitamente da cavallo e discese con lui anche il giudice. Gli fu allora menato dinanzi il giudeo, ed egli sel fece stare accanto, e quegli: Io sono un mercante giudeo, disse, di Damasco. Era io venuto per mare da Alessandria avendo con me venti some di zucchero. Come fui per entrare nel porto di Akka, i tuoi ufficiali mi hanno derubato della merce, dicendomi: « Tu sei un infedele, e la merce tua appartiene al Sultano ». — Saladino ordinò si facesser venire quelli che avevan tolto la merce, e poichè essi ebbero asserito che l'avevan deposta nei fondachi reali, ne ordinò ai sopraintendenti di pagarne al giudeo il prezzo.

Un altro giorno, mentre stava seduto con certi signori, alcuni giovanetti paggi presero a giuocar fra loro. Avendo un d'essi scagliato una pianella contro l'altro, la pianella andò a cader là dai ginocchi di Saladino. Ma egli voltò il viso in altra parte e prese a discorrere con chi gli sedeva di fianco, e si comportò come se non si fosse nemmeno accorto di ciò ch'era accaduto.

Un giorno, avendo sete, domandò dell'acqua. I famigliari dissero l'uno all'altro: Recategli dell'acqua. — Ma nessuno se ne diè pensiero, sì che nessuno gliene portò. Egli intanto ne domandò per ben cinque volte, e quando gliel'ebber portata, ne bevve senza punto adirarsi dell'indugio.

Un' altra volta, essendosi rilevato da una malattia, volle andare al bagno. Domandò acqua fresca da bere. Quando gliel'ebber recata, gliene cadde qualche stilla sulla persona, e perchè glien'era venuto un tremito improvviso, essendo ancor convalescente, non volle più berne e resistette più d'un'ora sopportando la sete finchè, essendone oppresso, domandò ancora dell'acqua. Il fami-

gliare che lo serviva, per il timore aveva tremanti le mani, sì che gli cadde la caraffa e tutta quell' acqua rigida si versò sulla persona di Saladino. Lo prese allora una febbre fredda molto gagliarda, ed egli al famigliare non disse altro se non questo: Se tu hai in mente di farmi morire, fammelo sapere! — Nè aggiunse altro.

(dal siriaco di Barhebreo).

12. Morte di Al-Hâkim Califfo d'Egitto (1).

Nell'anno 411 dei Musulmani (2), poichè quei d'Egitto erano in afflizione grandissima da parte del Califfo Al-Hâkim ed era cresciuto l'odio contro di lui nel loro cuore, alcuni di loro ordinarono ingegnosamente di scrivere certe scritture di contumelia, di scherno e di vituperio contro di lui e le donne sue. Le suggellavano, poi gliele porgevano di notte quando passava cavalcando, indi fuggivano. Si dice poi che formassero anche, con giunchi, una figura di donna che stendeva la mano e teneva tra le dita una scrittura. La rizzarono là da uno dei canti per cui egli soleva passare, e la ricoprirono d'un indumento di carta bianca. Quando pertanto egli passò di là e la vide, s'adirò e comandò ai famigliari suoi di atterrarla con le spade. Ma essi, come si furono avvicinati ed ebber veduto che quello era un fantasma, gli fecero saper cotesto e gli porsero intanto lo scritto che il fantasma teneva in mano. Quand'egli l'ebbe aperto e letto, vi trovò molto parole ingiuriose toccanti la sorella di lui, ancor fanciulla.

Come quei d'Egitto l'ebbero lungamente vessato in questa guisa, ne concepì gran disdegno, perchè comandò

(1) Intorno a questo misterioso personaggio, che fu uomo di gran mente, ma stranissimo e crudelissimo tiranno, malato forse di cervello, vedi *l'Islamismo*, cap. IV, § 6. Era della casa dei Fâtimidi, e regnò in Egitto dal 996 al 1021 d. C.

(2) Anno dell'Egira, cioè 1020-21 d. C.

a' suoi famigliari di sguainar le spade e di ammazzare qualunque egiziano si fosse abbattuto in loro, di saccheggiarne anche le case e di appiccare il fuoco ai mercati. Perciò, Egiziani e famigliari di lui si azzuffarono per tre giorni, e molti ne rimasero uccisi dall'una e dall'altra parte.

Ma quando per un poco si quietò il furore, Al-Hâkim così mandò a dire a sua sorella: Per te mi scrivon lettere gli Egiziani schernendomi perchè tu fai venire a te e il tale e il tal altro!

Poichè essa, col pianto e con le preghiere, ebbe calmato alquanto lo sdegno di lui, quando intese invece, per via segreta, ch'egli aveva in animo di mandarle certe donne per essere informato del vero, s'adirò molto; e però, una notte, venne in casa ad uno dei personaggi più ragguardevoli che stavasi pure in timore per Al-Hâkim, e poichè l'ebbe fatto giurare che non avrebbe rivelato il segreto, gli disse:

Tu vedi quanto sia tristo nell'ira contro di me e contro di te e contro tutta la gente, uomini e donne, cotesto mio fratello. Io poi, come tu vedi, sono nel fiore dell'età; eppure, come si passa da me la vita, da me, cui pur s'impedisce di soddisfare ad ogni lecito desiderio! E però, se tu con qualche arte puoi farlo morire, ecco che io ti do la mano mia e la fede perchè poi tu mi sii sposo. Quanto al figlio, ancor piccino, di mio fratello, noi lo porrem sul trono acciocchè nobili e popolo non facciano tumulto; e tu gli farai da padre, da consigliere e da balio.

L'Emiro, quand'ebbe udito, acconsentì e disse alla donna: Fammi tu sapere in che modo potrem condurre a termine questa faccenda.

Mio fratello, rispose, suol salire tutto solo, in ogni tempo dell'anno e di notte, su d'una collina per osservar le stelle (1). Ora, sta scritto nell'oroscopo suo che, in una

(1) Il Califfo Al-Hâkim era anche dato alle scienze, ch'egli coltivava con ardore, in ispecie all'astronomia.

certa notte, v'è pericolo per lui di morte, ma che, se potrà passar oltre il calice di quell'ora, egli vivrà ancora per ottant'anni. Tu intanto procaccia d'aver con te due de' famigli tuoi, di quelli a cui tu confidi ogni tuo segreto, pronti e gagliardi. Si pongano essi ad aspettarlo in uno dei recessi della collina e di là s'avventino su di lui e l'ammazzino.

Come venne la notte designata, Al-Hâkim montò sul suo asino e salì alla collina, nè volle prender con sè fino alla cima nessun altro se non un suo giovane paggio. Gli altri famigliari si trattennero ai piedi della collina. Egli intanto, giunto sulla cima, incominciò a riguardare verso Oriente, e quando vide che Marte montava sull'orizzonte orientale, mormorò fra le labbra queste parole: Sei montato adunque, o maledetto sanguinario! Ecco, l'ora mia è venuta!

I due allora ch'erano all'agguato, s'avventarono su di lui, gli gittarono al collo una corda e lo strangolarono; uccisero di pugnale il paggio e all'asino tagliarono i garretti. Si presero poi il cadavere del Califfo, e, scendendo da un' altra parte, lo portarono presso la sorella. Costei lo tenne nascosto in casa mentre nessuno non ne sapeva ancora nulla, lei eccettuata e i due assassini e il loro signore. Ma i famigliari di Al-Hâkim, come ebbero atteso finchè spuntò l'alba ed egli non anche era disceso, saliti alla vetta della collina, vi trovarono ucciso il paggio e l'asino coi garretti tagliati. Non trovarono il lor signore, e però tornarono affrettati a palazzo. Tumultuando allora e famigli di corte e ufficiali, la sorella di Al-Hâkim li chiamò a sè e disse loro:

Non istate a tumultuare! Mio fratello m'aveva detto già prima che, di questi giorni appunto, c'era per lui pericolo di morte, e che perciò erasi apprestato a montar sulla collina per passar poi di là a piedi nel deserto e tenervisi nascosto per sette giorni. Dopo ciò, ne sarebbe ritornato. Quanto al paggio ch' era con lui, egli deve

averlo ucciso perchè non indicasse il luogo per il quale si sarà messo (1).

Come pertanto si furon quietati, incominciò essa a far venire a sè uno ad uno i dignitari, ai quali fece ricchi doni e diede promesse buone; e poi, in quei sette giorni, li fece giurare nel cospetto del giovane figlio di Al-Hâkim, al quale diede il nome di Zâhir. L'altro figlio maggiore, che era in Damasco, mandò invece a prendere come s'egli dovesse regnare; ma, quando fu giunto alla città di Tanis, lo caricò di ferri e l'imprigionò. Pure in quei giorni, fece essa cenno segreto a' suoi famigli, ed essi poser le mani addosso all'Emiro al quale essa aveva confidato il suo segreto, e sui due che avevano ammazzato il Califfo. Furon piantate le forche, e in un attimo i tre furono appesi. Ordinò intanto ai banditori pubblici di gridar per le vie che quei tre appunto, fattisi traditori del loro signore, l'avevano ucciso. Perciò Iddio aveva fatto ricader sul loro capo il loro delitto.

Come pertanto fu così fatto morire Al-Hâkim, si pensaron molti ch'egli si fosse tramutato nel deserto Sketense e là si facesse monaco cristiano e vi terminasse la vita. Anch'io poverello, quando mi trovava a Damasco, udii da certi legisti d'Egitto che nel tempo in cui egli perseguitava i Cristiani, gli apparve Cristo Signor nostro come già a Paolo, e che d'allora in poi credette, trafugandosi poi celatamente nel deserto dove morì. Ma si dice altresì che poco assai mancò perchè egli, nell'empietà, giungesse a quella di Faraone.... V'erano poi alcuni che, andando da lui, gli dicevano: Salute a te, o l'unico, o il solo! Salute a te, che dài la morte e dài la vita, dài ricchezza

(1) Di questo fatto della sorella di Al-Hâkim si è dubitato molto anche dagli storici musulmani di poco posteriori. Pare invece più probabile che il Califfo (a cui certi fanatici settarî persiani avevan fatto credere di essere il futuro Mahdi, il Redentore che deve comparire alla fine del mondo) si sia appiattato e sia morto poi nel deserto, per dar fede a questa credenza. Il Mahdi, infatti, secondo i Musulmani, vive in luogo ignoto a tutti. A questa più probabile fine del Califfo accenna, come si vedrà, anche il nostro Autore, travisando tuttavia il suo racconto.

e povertà! — Ed egli si compiaceva di ciò (1). Per costo, uno dei suoi adulatori, quando andò alla Mecca e salì a quel santuario, percosse con un' asta che aveva in mano, la pietra nera (2) e la scalfì dicendo: A che adorate voi e baciate, o stolti, ciò che non vi giova nè vi danneggia, e non vi curate di colui che là in Egitto dà la vita e dà la morte?

(dal siriaco di Barhebreo).

13. Avventure di Al-Hârith e sua morte.

Raccontava Abû Obeyda:

Al-Hârith, venuto via dalla tribù dei Benî Dârim, si aggirò qua e là per il paese (3) finchè capitò presso un luogo dei Benî Rabîa. Depose le armi sue, e perchè il luogo era deserto, senza alcuna traccia d'uomo, vi si addormentò. Passaron di là per caso alcuni dei Benî Hizân di Anaza, ed egli dormiva ancora. Gli tolsero cavallo e armi, e poi lo legarono fortemente. Si destò, e quelli lo legarono anche più forte, sì che egli non potè più muoversi. Allora gli domandarono: Chi sei tu? — Egli non volle dir loro nulla, e quelli lo picchiarono, minacciando di ammazzarlo se non diceva loro chi egli si fosse. Si ricusò, e allora certuni della tribù dei Benî Qeys, capitati là a caso, lo comprarono da questi dei Benî Hizân al prezzo d'un otre di vino e d'una pecora.

Così questi di Qeys si posero in via per tornar con lui al loro paese, e intanto gli andavano dicendo: Chi sei tu? qual condizione è la tua? — Ma egli non volle dir loro nulla, e quelli lo picchiavano che quasi era per

---

(1) Uno dei settarî persiani (vedi la nota antecedente), di nome Hamza ibn Ahmed, nel 1017 d. C., aveva fatto credere ad Al-Hâkim ch'egli era Iddio in persona.

(2) La famosa pietra nera custodita nella Kaaba.

(3) Questo Al-Hârith aveva ucciso a tradimento un ragguardevole personaggio, Khâlid ibn Giafar, capo della tribù dei Benî Amir, che gli aveva ucciso il padre, e ora fuggiva la vendetta dei parenti e congiunti di lui. Anni d. C. 590-592.

morirne, ed egli negò sempre. E seguitaron così un pezzo, ora minacciandolo col picchiarlo, ora spaventandolo in altra maniera, ora facendogli carezze perchè li informasse di sua condizione, finchè, ricusandosi sempre, se ne stancarono e l'abbandonarono, legato così come era, sulla via. Allora potè sciogliersi, e fuggì la notte stessa e passò nelle parti di Yemâma (1), e non ne era molto lontano.

Ripiglia Abû Obeyda:

Altri invece affermano che quand'egli fuggì da quei di Qeys, si mise a correr forte finchè giunse là presso di Yemâma, e che essi lo inseguirono finchè s'imbattè là dov'erano radunati alcuni dei Benî Hanîfa, tra i quali Qotâda ibn Maslama (2). Quando videro ch'egli veniva correndo verso di loro, Qotâda gridò : Ecco uno che scappa! — e poi, scorgendo la turba che gli era dietro, gli gridò: Alla fortezza! alla fortezza! — Così Al-Hârith, sempre correndo, si cacciò nella fortezza.

Giunsero intanto anche quei dei Benî Qeys. Vennero là da Qotâda, ma egli disse loro: Se voi l'aveste preso prima ch'egli entrasse nella fortezza, io vel lascierei in mano; ma poichè s'è riparato presso di me, non v'è modo per voi di averlo. — Risposero: È nostro prigioniero, e noi l'abbiamo comperato con le robe nostre (3). Nè egli è un tuo cliente (4), nè tu lo conosci, ma è venuto a te sfuggito alle nostre mani, e noi siam tuoi congiunti e alleati. — Io, disse Qotâda, non ve lo consegnerò mai. Non avverrà mai cotesto. Io però vi do da scegliere, se volete. Fate il conto a qual prezzo l'avete comprato, e voi riavrete da me quel prezzo, e il vostr'uomo resterà libero. Ovvero, se acconsentite, io gli darò armi complete e lo farò montare a cavallo. Voi non lo toccherete finchè non sia passato al di là del torrente, chè allora

---

(1) Città nell'interno dell'Arabia.

(2) Costui era allora il capo della tribù dei Benî Hanîfa.

(3) In quel tempo, la moneta era scarsissima in Arabia. Anche un secolo e più dopo, al tempo del Califfo Abû Bekr, si adoperavano, in luogo di moneta, per pagar tributi e altro, cammelli e pecore.

(4) Nel qual caso, Qotâda era obbligato a difenderlo a qualunque costo.

soltanto egli sarà a vostra disposizione. — Risposero: Ci piace. — Qotâda riferì tutto ciò ad Al-Hârith, il quale disse: Ma sì! così si faccia! — Qotâda allora lo vestì d'armi complete, lo fe' montare a cavallo, e gli disse: Se tu scamperai alle loro mani, mi renderai il cavallo, e riterrai per te le armi.

Così uscì di là, e quei di Qeys non lo toccarono finchè non ebbe passato il torrente. Allora gli si cacciaron dietro per pigliarlo; ma egli non cessò e dal combatter con loro e dal molestarli finchè toccò la terra dei Benî Qosheyr, pure in prossimità di Yemâma. Ne dista, anzi, meno d'una giornata di cammino. Come adunque fu giunto al luogo di questi Benî Qosheyr, i Benî Qeys, disperando di poterlo aver nelle mani, se ne venner via da lui. Quelli di Qosheyr lo riconobbero, gli si affollaron dattorno, gli fecero onore, ed egli rimandò a Qotâda ibn Maslama il suo cavallo, aggiuntivi cento cammelli per lui, in dono. Non so se glieli donassero i Benî Qosheyr del loro proprio perchè egli potesse rimunerare con essi Qotâda, ovvero se fossero suoi.

Ripiglia Abû Obeyda:

Era allora re dell'Higiâz Amr ibn Al-Itnâba della gente di Kházragi. Quando costui venne a sapere che Al-Hârith ibn Zâlim aveva ammazzato Khâlid ibn Giafar (1), e questo Khâlid gli era molto affezionato, si sdegnò fortemente contro di lui. Per Dio! gridava di quando in quando, se Al-Hârith si fosse scontrato in Khâlid desto, non se ne dovrebbe far caso, ma l'ha ammazzato mentre dormiva. S'egli mi capiterà dinanzi, saprà il suo destino! — Si faceva, allora, portar da bere, si metteva in capo la corona, chiamava a sè le sue canterine, e queste gli cantavano così:

Da ber mi date a più riprese, e a' miei
Amici da ber date a più riprese!
M'abbeverate, fin ch'ebbro diventi,
Di vin filtrato.

(1) Vedi la nota al principio del racconto.

Un garzon prode sgomina le squadre
Di cavalieri e fulmina la spada
Quando, di lui per tema, è l'ostil ferro
Ammutinato (1).

Chè noi, senza un valente che ci guida,
Non moviamo all'assalto. Ed è fra noi,
Per cotesto, un garzon, che da Khazràgi (2)
È nominato.

Ei da sua gente ributta l'ingiuria,
L'ignominia ributta, e in pro di noi
Quei che nacque in Yemèn (3), per lui soltanto,
Sen va frustrato.

Dite ad Al-Hárith, di Zalim figliuolo,
Al pusillo campion, dite a colui
Che, votando, un altissimo suo voto
Ha pronunciato (4),

Che a' dormïenti egli sa dar la morte,
Ma uccidere non sa tal che, rinchiuso
Nelle belle armi sue, forte e gagliardo,
Tiensi svegliato;

E ch'io qui meco, simili a carboni
Ardenti, ho freccie che di lui fan lagno,
Che un brando m'apprestai che acconcio in Siria
Mi fu temprato.

Oh! s'io disceso fossi alla campagna,
Fatto scordar t'avrei, Hàrith, la pugna
Come il vile obblïoso il tempo attarda
Ch'è riservato! (5).

Ripiglia Abû Obeyda:

Quando questi versi giunsero a conoscenza di Al-Hârith, anche più ne fu irritato e stizzito. Andò là dagli

(1) Il nemico è tanto sgomento che nemmeno il ferro ch'egli impugna, gli obbedisce.

(2) La gente dello stesso regal poeta, e il giovane duce è lui stesso.

(3) Quello dell'Arabia meridionale. In generale, qualunque nemico, come pare.

(4) Qui è detto con ironia e sarcasmo. Al-Hârith aveva fatto voto di uccidere l'uccisore del padre suo, cioè Khâlid ibn Giafar, e l'aveva ucciso, coltolo alla sprovvista, mentre dormiva.

(5) Vuol dire: Come i giorni riservati e sacri, in cui, per antica consuetudine, non si può combattere, servono di pretesto ai vili (li attardano) per non riprendere le armi, così io, co' miei colpi, t'avrei tolto dall'anima la smania di voler combattere, tu vile, coi valorosi.

abitati di quei di Khàzragi, s'accostò al padiglione di Amr ibn Al-Itnâba e gli mandò voce dicendo: Aiutami, o re, ch'io sono uno che domanda protezione, perseguitato e oppresso! Prendi le armi suvvia! — Amr gli diede retta e uscì fuori, ma, nel mentre ch'egli andava da lui, Al-Hârith gli corse incontro gridando: Io sono il padre di Leyla! (1) — Allora si azzuffarono e combatterono gran parte della notte. Ma Amr, temendo che Al-Hârith l'ammazzasse, gli disse: Son vecchio, o Hârith, e mi prende il sonno! Potresti tu rimandar a domani questa faccenda? — Oibò! rispose Al-Hârith. Domani chi sa mai con chi avrò da fare!

Tornarono allora a combattere per qualche tempo, ma poi Amr gittò via la lancia dicendo: Non t'ho detto, o Hârith, che mi prende il sonno? M'è caduta di mano la lancia, e tu lascia stare! — Al-Hârith si fermò, e Amr: Dammi tempo fino a domani. — E Al-Hârith: Non voglio! — E Amr: Lascia allora ch'io raccolga la mia lancia. — Disse: Raccoglila. — Temo, disse Amr, che tu me ne impedisca prevenendomi d'un colpo e mi ferisca mentre starò per raccoglierla. — Per la lealtà di Zâlim (2), sclamò Al-Hârith, nel proteggere altrui, non te ne impedirò prevenendoti d'un colpo, non ti assalirò, non ti ferirò, finchè tu non l'abbia raccolta! — Per la lealtà di Al-Itnâba, gridò allora Amr, nel proteggere altrui, io non la raccoglierò, non combatterò più con te!

Si tolse allora di là Al-Hârith per tornare presso i suoi, e intanto così rispondeva in versi ai versi di Amr:

Come lieve susurro d'aura lieve
Con piacer m'ascoltate, o cantatrici,
Anzi che mi raggiunga, in ciel spuntando,
L'estremo fato;
Anzi che biasmo di femmine acerbo
M'assalga a dir che ribelle fu' io,

(1) Solito vezzo di chiamarsi dal nome del padre o dei figli.

(2) Al-Hârith giura per suo padre, Zâlim, e Amr per il suo, Al-Itnâba.

Repugnante a' lor cenni apertamente,
Nel tempo andato (1).
E che m'importa, allor che il mattutino
Nappo per tre fïate mi vuotai,
Se leal esse o dato a triste voglie
M' han reputato?
Pur ch'io di colpe non m'aggiunga il peso,
A Dio dinanzi, in tutto il viver mio,
Pur che da me l'amico mio non resti
Mai defraudato.
D'un uomo a noi son giunte le parole
(Amr era detto!), e noi le sopportammo,
Noi di grand'alma, anche se il parlar suo
Era sguaiato.
E meditammo la sua morte allora
Che a noi di contro ei s'avventava e a terra
Con l'armi sue, pur sì valente e forte,
Giacea prostrato.
Egli allor non dormia! (2). Ma si scusava
Col sonno che il prendea, mentre un acciaro
Stringeasi in pugno, in Siria acconciamente
Un dì temprato.
Ma noi, dopo il vantare alto di lui,
Grazia con tutta lealtà gli femmo,
Io (3), che leale in tutto il tempo scorso
Mi son mostrato.
E da lui ci partimmo e di perdono
Larghi gli fummo ancor. L'alto favore
Che da noi gli venia, per lui che l'ebbe,
Sempre è durato!

Ripiglia Abû Obeyda:

Al-Hârith, dopo ciò, se ne venne in Siria presso uno di quei re di Ghassân che chiamavasi Yezîd ibn Amr, il quale lo prese sotto la sua protezione. Cotesto re aveva una cammella che nessuno poteva toccare, ed essa recava

(1) È frequente, in questi antichi poeti arabi, il fingere che certe donne li rimproverino di viltà o d'altro, per poi confutarle vantando i proprî meriti.

(2) Allusione amara al rimprovero fatto ad esso Al-Hârith d'avere ucciso Khâlid mentre dormiva.

(3) Passaggio rapido e brusco, ma efficacissimo, al numero singolare.

appeso al collo un coltello, dell'esca, un sacchetto di sale, e i suoi sudditi erano avvisati che nessuno di loro doveva osare alcun che su di essa (1).

Al-Hârith aveva con sè due sue femmine. Una di esse, avendone gran voglia, lo richiese di procacciarle del lardo di gobba di cammella (2). Disse Al-Hârith: E dove posso trovar io cotesto lardo? — Essa tanto insistette presso di lui, ch'egli fe' disegno sulla cammella del re. Cacciatala nel fondo di una valle, la ferì nel ventre, e la donna, mangiata parte di quel lardo, ne ripose il rimanente in un suo otre. Cercandosi allora la cammella perduta, fu rinvenuta ch'era stata uccisa, eccettochè nulla ne era stato tolto fuorchè la gobba. Ne fu recata la notizia al re, ma nessuno sapeva chi avesse fatto cotesto. Il re allora mandò a prendere Al-Khims della tribù dei Benî Taghlib, il quale era indovino e stregone. Gli fu domandato: Chi ha sgozzato la cammella? — E Al-Khims: L'ha sgozzata Al-Hârith.

Il re che temeva d'averne biasimo (3), si guardò bene dal toccarlo. Ma lo stregone gli diceva: Se tu vuoi proprio saper tutto ciò di scienza certa, induci qualche femmina a domandar del lardo alla donna di Al-Hârith. — Il re così fece, e Al-Hârith rientrava in casa nel momento appunto che quella femmina sua traeva fuori per l'altra di quel lardo. Capì l'astuzia, ammazzò la donna mandata dal re, e la seppellì in quella sua casa stessa. Facendosi allora ricerca della donna perduta, Al-Khims esclamò: Oh! l'ha portata via ciò che ha portato via la cammella! Ma se al re rincresce di dovere inquisir colui per questo, gli comandi di montar a cavallo per un poco, e, quando sarà partito, gli frughi sotto il pavimento in casa. — Il re fece così, e Al-Khims trovò la traccia del luogo in casa di Al-Hârith. Costui, rientrato all'improvviso, saltò

(1) Il coltello voleva dire che la cammella poteva essere scannata; l'esca, che si poteva accendere del fuoco per arrostirla; il sale, che poteva esser condita con esso. Ma guai a chi avesse osato far tanto!

(2) Cibo molto ghiotto presso gli Arabi antichi.

(3) Se avesse violato la protezione accordata.

addosso allo stregone e lo freddò. Allora fu preso e posto in carcere.

Il re ordinò di farlo morire, ma egli disse: Tu m'hai accordato la tua protezione! Tu non mi tradirai! — Disse il re: Non sarà gran danno s'io ti tradirò una volta, mentre tu più volte m'hai tradito! — E fe' cenno al figliuolo di Al-Khims che l'ammazzasse per vendicar la morte di suo padre. Quando il giovane gli si accostò per colpirlo, Al-Hârith gli domandò: Chi sei tu? — Il figlio d'Al-Khims! rispose. — Ah! sei tu, ripigliò Al-Hârith, o figlio del peggior di tutti i desiderî? (1) — E l'altro: E sei tu, o figlio del peggiore di tutti i nomi? — E lo stese morto.

Il figliuolo d'Al-Khims allora, presa la spada tutta rabescata di Al-Hârith, se ne venne con essa sul mercato di Okâz nel sagrato della Mecca. Là espose quella spada alla pubblica vendita e andava gridando: È questa la spada d'Al-Hârith ibn Zâlim! — La comprò Qeys ibn Zoheyr al quale egli l'aveva mostrata, e questo Qeys, afferrata la spada, assalì il giovane, pur là sul sagrato (2), e l'ammazzò (3).

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

14. Accoglienze fatte ad un celebre musico d'Arabia.

Il musico Maabad (4) aveva insegnato il canto, tra altre fanciulle dell'Higiâz, anche ad una che chiamavasi Zabia (5), e aveva molto faticato nel farla riuscire. La comperò poi un tale della gente dell'Irâqa, il quale la menò a Bassora dove altresì la vendette, e da lui la

---

(1) Cioè della vendetta. Non son certo d'avere inteso a dovere il difficile passo.

(2) Dove non era lecito trattar le armi.

(3) Questo Qeys uccise il giovane ricordandosi che il morto Al-Hârith l'aveva aiutato a vendicar la morte, un giorno, di suo padre.

(4) Viveva nella prima metà del secolo VIII d. C.

(5) Cioè *la cervetta.*

comperò un tale della gente di Al-Ahvâz (1), il quale ne era rimasto ammirato. Ma poi, dopo esser rimasta con lui per molto tempo, essa gli venne a morire, mentre le fanciulle ch'egli aveva in casa, avevano imparato da lei la maggior parte de' suoi canti. Egli allora, per l'amore che le portava, e per la tristezza che ne ebbe, non cessava dal domandar notizie di Maabad e dove abitasse, e dal parlarne con ammirazione e predilezione grandissima, anteponendone le composizioni musicali a tutte le altre del tempo suo, finchè tutto ciò si divulgò e ne giunse notizia allo stesso Maabad, il quale, per ciò appunto, si partì dalla Mecca e se ne venne a Bassora.

Come vi fu giunto, per caso s' incontrò appunto in costui che ne usciva in quello stesso giorno per tornare in Al-Ahvâz, e intanto aveva noleggiato un navicello. Anche Maabad si mosse attorno cercandosi una barca per venirne con quella in Al-Ahvâz, ma non trovò se non il navicello di quel tale. Nè l'uno conosceva l'altro. Questi allora comandò al barcaiuolo di collocarsi Maabad pressò di sè là dalla poppa. Il barcaiuolo così fece, e così partirono insieme. Quando furono alla foce del canale di Obolla, mangiarono e bevvero, e quell' uomo ordinò alle sue ragazze di cantare. Maabad si tenne in silenzio (era in abito da viaggio, con sopra un mantellaccio di peli di cammello, e aveva scarpe grosse e tutto un abbigliamento meschino quale è quello degli abitanti dell'Higiâz) finchè una di esse cantò questi versi:

Della colomba il gemito,
Del salce sulle ramora,
Tutto mi turba l'animo
Nell'ora del partir!
Colombi a lei rispondono.

Lagni per l'aer volubili!
Ma quelle e chi mai piangono?
È del colombo il gemito
Antico, e il lor sospir
Ad ogni dì ripetesi!

---

(1) Provincia persiana, la Susiana degli Antichi.

Questo canto era appunto di Maabad, e la ragazza non seppe eseguirlo a dovere, ond'egli le gridò: Cotesto tuo cantare non va bene, ragazza mia!

Il padrone della ragazza andò sulle furie. E tu, gridò a Maabad, che sai tu che sia il cantare? Lascia stare il canto e bada ai fatti tuoi! — Maabad si quietò. La ragazza cantò certi versi d'altro maestro, ed egli si stette quieto e non disse parola finchè quella non cantò un'altra aria di lui e la sbagliò in qualche punto. Allora le disse: Ragazza mia, tu hai fatto di gran sbagli in quest' aria! — L'altro s'infuriò più ancora e gridò a Maabad: Che c'entri tu, disgraziato, col cantare? Non vuoi smettere di farci il dottore? — Maabad si quietò, e le ragazze cantarono ancora per un pezzo finchè una, da sola, cantò questi versi:

> A Geyda hanno invïato un messaggiero
> Per darle doglia (1), e il messaggier non venne!

Anche questo canto era di Maabad, e la ragazza non ne indovinò una, sì che egli le disse: Cara mia, tu non sai eseguire nemmeno una battuta! — Il padrone allora, tutto stizzito: In che modo, gli gridò, potrem farti capire di dover smettere, da senno e non per burla, cotesta tua arroganza da dottore? Giuro per Dio che se tu ci torni a dietro, ti farò gettare in mare!

Maabad allora anche una volta si quietò. Quando anche le ragazze ebber fatto silenzio, incominciò a cantare quella sua prima aria, e l'eseguì tutta. E quelle allora: Molto bene! Ripeti! ripeti! — E Maabad: No, per Dio! in nessun modo! — Bensì, incominciò a cantar l'altra aria, e le ragazze, voltesi al padrone: Oh! gli dissero, costui è il miglior cantante di tutti! Pregalo che ripeta, almeno una volta, perchè noi possiamo imparar quell'aria. Quando sarà andato via, non troveremo mai più un suo pari! — E il padrone: Voi avete udito come io gli ho risposto male per voi. Temo ch'egli faccia al-

(1) Forse con la notizia della morte dell'amante.

trettanto a me; e veramente noi l' abbiam trattato male in antecedenza. Pazientate finchè l' abbiam potuto rabbonire.

Cantò per la terza volta, e parve che ne andasse a scompiglio tutto il mondo, perchè colui balzò in piedi, gli si accostò e lo baciò in fronte e gli disse: Signor mio, noi ci siam diportati ben male verso di te, ma noi non conoscevamo la tua condizione! — Suvvia! gli rispose Maabad, se tu non conoscevi la condizione mia, dovevi anzitutto accertartene e non correre così spedito a farmi cattiva compagnia e a sopraffarmi con parole cattive. — E l'altro: Ho fatto male, e però ti domando scusa per ciò che ora è avvenuto. Ti prego anzi che tu discenda con me per farmi un poco di compagnia. — E Maabad: Per ora, no! — Ma l'altro non cessò dal fargli carezze e profferte finchè non andò con lui.

Gli disse allora: Da chi hai tu appreso l' arte del canto? — Da uno, rispose Maabad, della gente dell'Higiâz. Ma le ragazze tue da chi l'hanno appresa? — Disse: Da un'altra ragazza ch'io aveva. Un uomo di Bassora l'aveva comprata alla Mecca, ed essa aveva imparato l'arte sua da Maabad, il quale aveva faticato molto nel farla riuscire. Essa m'aveva rapito l'anima dal corpo. Ma Iddio, glorioso, altissimo, me l'ha tolta, e mi son rimaste queste ragazze che sono della sua scuola. Ora io son tutto appassionato per Maabad, perchè io lo credo superiore a tutti gli altri musici e cantori insieme, e apprezzo l'arte sua più di qualunque altra.

Maabad allora gli disse: Saresti capace di conoscere chi sono io? — Rispose: Io no!

Maabad gli diè un leggier colpo di mano sulla fronte e disse: Per Dio! io sono Maabad, e per te appunto mi son partito dall'Higiâz e mi son trovato a Bassora nel momento che tu montavi in barca, per venir da te in Al-Ahvâz. Ma io non mi contento di queste ragazze tue come ora sono, sì bene te le istruirò in modo che ciascuna di esse ti potrà star degnamente in luogo dell'altra che t' è morta.

Quell'uomo allora e le fanciulle tutte gli si precipitarono alle mani e ai piedi per baciarglieli, e intanto andavano gridando: Tu ti sei celato a noi per tanto tempo che t'abbiam fin trattato male nel volgerti la parola, e t'abbiam fatto cattiva compagnia, mentre tu sei il nostro maestro e signore e colui che appunto domandavamo a Dio di poter incontrare!

E quell'uomo gli fece cambiar vesti e trattamento. Gli diede anzi più mute di vesti e gli donò, sul momento stesso, trecento *dînâr*, aggiuntivi profumi e altri donativi simili, e se ne venne con lui fino in Al-Ahvâz. Maabad stette con lui finchè fu contento e soddisfatto della perizia e dell'arte delle fanciulle in tutto ciò ch'esse avevano imparato da lui. Allora s'accomiatò da quel tale e fece ritorno all'Higiâz in Arabia.

(*dall'arabo di Al-Isbahâni*).

15. Il poeta Firdusi (1).

Firdusi (che Iddio gli abbia misericordia!) era della città di Tûs (2), e l'eccellenza e la perfezione dell'arte sua, poichè egli è il poeta del Libro dei Re, non hanno bisogno nè d'esser lodate nè d'esser fatte conoscere. Dicono alcuni ch'egli era di gente data al coltivar campi e che, per certa angheria patita dagli ufficiali pubblici, si mosse per andarne a Ghazna che era allora la residenza del sultano Mahmûd. Come vi fu giunto, passando per caso là da un giardino, vide che vi stavan seduti certuni intesi a darsi bel tempo insieme. Conobbe

---

(1) Nel seguente racconto della vita del gran poeta persiano, autore del *Libro dei Re*, vissuto dal 940 al 1020 d. C., c'è molto di non vero e di fantastico, sebbene la parte principale ne sia vera. Vedi la mia: *Storia della Poesia persiana*, cap. V, e la mia traduzione del poema: *Il Libro dei Re* (Torino, 1886-89). Chi conosce tedesco, può consultar le opere dello **Spiegel** (*Erânische Alterthumskunde*, 3 voll.) e del **Nöldeke** (*Das iranische Nationalepos*).

(2) Città, ora distrutta, nel Khorassan.

ch'eran gente addetta alla corte del Sultano, e però disse fra sè: Mi presenterò a costoro, e certo io avrò da loro qualche informazione intorno all'affar mio.

S'accostava egli, ma quelli n'ebbero noia e dissero: Costui vuol disturbare la nostra compagnia. Nulla v' è di meglio che, quando sarà qui da noi, gli diciamo: « Noi siam poeti di corte, nè vogliamo far società con chi non è poeta. Gli reciteremo tre versi rimati con una sola rima, a cui non sarà possibile trovar la quarta, e l'inviteremo a trovarla soggiungendo che, se la troverà, sarà della società nostra. Se non la troverà, ci scuseremo di non poterlo ammettere ».

Quand'egli fu là da loro, gli fecero conoscere quanto fra loro avevano pensato, ed egli disse: Recitate quei versi.

Unsuri (1) disse:

Come la guancia tua luna non splende;

Farrukhi disse:

Rosa non è in giardin pari a tua guancia;

Asgedi disse:

Passa gli usberghi ogni tuo sguardo e fende!

Quando Firdusi ebbe udito questi tre versi, disse improvvisando:

Come in giostra a Peshèn di Ghev la lancia! (2)

Quelli ne fecero le meraviglie, e poi lo richiesero della storia di Ghêv (3) nel campo di Peshen. Come l'ebbe loro raccontata, si presentò alla corte del Sultano

---

(1) Costui e gli altri poeti ricordati appresso sono stati veramente poeti della corte di Ghazna. Vedine anzi alcuni brevi saggi, tradotti, nella mia *Storia della Poesia persiana*, cap. II, nell'*Appendice*. Ma l'aneddoto che qui si racconta, non è molto credibile.

(2) Con la parola Peshèn, che è il nome del luogo d'una famosa battaglia dei tempi eroici persiani, descritta da Firdusi nel poema (vol. III, pag. 182, della mia traduzione), egli potè far la rima con gli altri tre versi che, alla loro volta, terminano (nel testo persiano) in *shen*, come *Peshèn*. I tre malaccorti non conoscevano questo nome.

(3) Eroe iranio, figlio di Gûderz, segnalatosi in quella battaglia. Nella traduzione di sopra, son stati corretti alcuni errori di fatto in cui l'Autore persiano è caduto.

dove fu accolto con molto riguardo. Il Sultano gli disse: Della nostra assemblea tu hai fatto un paradiso! (1). — E però gli attribuì il soprannome poetico di Firdusi.

Trascorso alquanto tempo, ebbe il comando di ricomporre in versi (2) il Libro dei Re. Avendo composto un migliaio di distici, ne recò quel saggio al Sultano. Ebbe lodi grandissime, e il Sultano gli fe' assegnare mille *dînâr* d'oro. Nello spazio di trent'anni condusse a fine la grande opera, e, recatala nel cospetto del Sultano, secondo che innanzi aveva ricevuto, sperava di ricevere un *dînâr* d'oro per ogni distico (3). Ma gl'invidiosi vollero intromettersi e dissero: Che merito ha un poeta perchè gli si doni una somma tanto grande? — E fecero in modo che gli fosser date sessantamila *dirhem* d' argento (4). Firdusi se ne afflisse. Dicono che, quando gli furon portate quelle monete d'argento, egli trovavasi in un luogo pubblico di bagni. All'uscirne, ne diè ventimila al guardiano dei bagni, ventimila ad un venditor di birra (poichè ne aveva bevuto alcuni bicchieri), ventimila a quelli che gliele avevano portate. Vituperò poi il Sultano con un componimento d'intorno a quaranta distici, dei quali i seguenti sono un saggio (5):

Che se il padre suo
Regnato avesse, una corona d'oro
Il figlio suo posta m'avrebbe in fronte (6).
In quella gente, mai non fu grandezza;
Perciò non osa udir de' grandi il nome
Cotesto re! Quell'albero che amara
Ha sua natura, se negli orti il poni

---

(1) In persiano: *firdaus-i!* da ciò il soprannome del poeta, *Firdusi*, cioè *il paradisiaco*.

(2) Lavorando su antichi racconti in pehlevi e in arabo. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, l. c.

(3) Secondo ogni altra testimonianza, il poeta aveva già prima pattuito questa somma col Sultano.

(4) È questo il numero, press'a poco, dei distici del poema.

(5) Questa violenta satira o invettiva trovasi, tradotta per intero, a principio del 1° volume della mia traduzione del *Libro dei Re*.

(6) Il sultano Mahmûd discendeva da uno schiavo stato ai servigi dei Sâmânidi, signori del Khorassan nel IX secolo d. C.

Degli spiriti eletti e al tempo suo
L'arse radici a ristorar ti appresti
Con puro miel che da superne fonti
Stilla nel paradiso, al fin dell'opra
La natura sua rea mostrerà sempre
E sempre amari porterà suoi frutti!

Si tenne nascosto per qualche tempo, nè lo trovarono per quanto il cercassero. Ma poi, un giorno, sua signoria Hasan Maymendi che allora aveva grado e ufficio di ministro, in un luogo di caccia, ad un certo momento in cui venivano a proposito, recitò alcuni distici del Libro dei Re. Piacquero assai al Sultano, il quale domandò: Di chi sono cotesti versi? — È poesia di Firdusi! gli fu risposto.

Il Sultano allora si pentì di ciò che aveva fatto, e comandò che fossero assegnati a Firdusi, e portati a lui in Tûs, sessantamila *dînâr* d'oro con regie mute di vesti. Ma il destino non lo secondò in ciò; perchè, mentre i messi suoi recavan dentro per una porta di Tûs quei doni, altri, per altra porta, recavan fuori la bara di Firdusi (1). Rimaneva una figlia del poeta, alla quale, allora, quei doni furono offerti. Volle pensarci alquanto, ma poi non accettò, dicendo: Io ho quanto mi occorre per vivere, e non ho bisogno di tanto! — I messi del Sultano adoperaron quei danari per fabbricare, in quei dintorni, un ospedale per i pellegrini poveri (2).

Riconoscere è bello il pregio altrui!
Allor che un dardo questa saettava
Celeste volta, freccia del Destino
Sprigionata dall'arco, il fin toccava
Di Mahmùd la possanza. Oh! nulla in terra,
Nulla rimase di suo splendor regio,
Fuor che un sol cenno che appo il volgo è noto:
« Non riconobbe di Firdusi il pregio! »

(dal persiano di Giâmi).

---

(1) Questo punto della storia del grande e infelice poeta ha fornito l'argomento ad E. Heine per una sua commovente ballata: *Il poeta Firdusi* (*Der Dichter Firdusi*).

(2) Del resto, era stato questo un desiderio di Firdusi che voleva consacrarvi quanto avrebbe guadagnato col suo poema. Il viaggiatore persiano Nâsir ibn Khusrev, del secolo XI, dice d'aver veduto quell'ospedale.

16. Straordinaria ostinazione di un ladro del denaro pubblico.

Fra le altre cose che si ricordano di Al Mutadhid (1) e della sua prudenza negli affari e della sua sagacia, vi è anche ch'egli, un giorno, aveva ordinato che si mandassero dal tesoro pubblico certi denari, chiusi in dieci carnieri, per pagare alcuni assegni dovuti ai soldati. I carnieri furon portati in casa del sopraintendente delle paghe perchè ne facesse poi la distribuzione, quando, in quella notte stessa, fu traforato il muro della casa, trafugatine, inoltre, i carnieri stessi. Quando fu giorno, il sopraintendente vide il pertugio fatto nel muro, ma non trovò più il denaro. Mandò a chiamare il prefetto della polizia, che allora era Munis al-Fihli, e quando l' ebbe a sè, gli disse: Quei denari erano del governo e dovuti all'esercito. Ora, se tu non ritorni da me con essi o con chi ha rotto il muro e li ha rubati, te ne dichiarerò debitore presso il Principe dei credenti. Mettiti adunque con ogni tuo potere alla ricerca e dei denari e del ladro che ha osato far tanto.

Munis andò a casa, e fece venire a sè i Convertiti e altra gente di polizia. Questi Convertiti erano antichi ladri d'ogni specie, i quali, diventati vecchi, si erano pentiti di ciò che avevan fatto, e però, quando accadeva alcunchè, indovinavano, dal modo tenuto, chi vi aveva avuto parte, e lo denunziavano al governo. Spesso, tuttavia, spartivano con gli altri ladri ciò che questi avevano rubato. Munis adunque ordinò a tutti costoro d'andare attorno a far ricerca, e perchè vi mettessero ogni cura, fe' minaccie, promesse, paure. Tutta questa gente si sbandò per le vie e per le piazze di Bagdad, per le stamberghe, per le taverne, per le botteghe di tutti i rivendugliuoli, per le case da giuoco, nè tardaron

---

(1) Califfo Abbâsside che regnò dall'892 al 902 d. C.

molto che menarono dinanzi a Munis un tale tutto macilento, debole di complessione, in abiti che cadevano a pezzi, di condizione misera, dicendo: Signore, costui è l'autore del fatto, e non è di questo paese.

Poichè tutti eran d' accordo nell' affermare ch' egli aveva traforato il muro e trafugato il denaro, Munis al-Fihli cominciò a dirgli: Chi era con te, o disgraziato, e chi t' ha aiutato? e dove sono i tuoi sozî? ch' io non credo che tu solo e di notte abbi potuto portar via quei dieci carnieri. Voi dovevate essere in dieci, o, per lo meno, in cinque. Suvvia adunque fammi sapere dove sono i denari, se sono ancora indivisi, ovvero indicami i tuoi complici, se ve li siete spartiti!

L'altro non fece che negare. Munis allora prese ad accarezzarlo e a lusingarlo. Gli promise una bella ricompensa, una provvigione annua, un assegno cospicuo, ogni cosa più bella e desiderabile, purchè restituisse i denari e confessasse. Lo minacciò, anche, delle pene più terribili. Ma l'altro insistette sempre nel diniego e nel protestarsi innocente. Poichè tutto ciò irritò Munis e l'inasprì, ed egli disperò d'aver da lui la confessione, gli applicò la tortura e l'inchiesta fra i tormenti. Lo fe' battere con sferze, con corde annodate, con bastoni, con nervi di bue, sul dorso, sul ventre, sulla nuca, sul capo, sulla pianta dei piedi, alle giunture, ai muscoli, tanto che non rimase più alcun posto alle battiture, ed erasi giunti a tal punto che il misero aveva perduto il sentimento e non parlava più. Ma non confessò nulla!

Tutto ciò venne a notizia di Al-Mutadhid, il quale, allora, fe' venire a sè il prefetto della polizia. Che hai tu saputo fare per quei denari? gli domandò. Munis l'informò di tutto, e il Califfo: E che? Tu pigli un ladro che ha rubato dal tesoro pubblico dieci carnieri, e lo esponi a pericolo estremo di morte in modo ch' esso ne vada di mezzo, e si perda anche, s'egli muore, il denaro? Oh! dov'è mai andata la furberia degli uomini! — Principe dei credenti, Munis rispose, io non ho conoscenza delle cose invisibili, e per quel che concerne quest'uomo,

non ho altro spediente oltre quello che ho adoperato. — Disse Al-Mutadhid: Menalo qui da me!

Così lo condusse. Il misero fu trasportato, tutto ravvolto in una coperta di lana (e aveva ricuperato i sensi), e deposto nel cospetto del Califfo, il quale l'inchiese del furto dei denari. Ma egli negò ancora. Il Califfo allora gli disse:

Bada bene, disgraziato! Se tu muori, quei denari non ti giovano punto; e se tu guarisci delle tue piaghe e scampi alla morte, non ti lascierò mai toccar quei denari. Ora però hai tu la mia fede e la certezza da parte mia che, se tu confessi, avrai di che si migliori la tua condizione, e di che abbia a lodarsene il tuo stato. — L'uomo si ricusò anche una volta di confessare, e il Califfo: Fate venire i medici! — Come furono introdotti, disse loro: Prendete con voi quest'uomo e curatelo con la maggior diligenza possibile. Applicategli empiastri, nutritelo, assistetelo, fate in modo, insomma, ch'egli sia guarito nel più breve tempo possibile.

I medici lo menarono via, e Al-Mutadhid, intanto, ordinò si prendessero altri denari in luogo di quelli ch'erano stati involati, e comandò che fossero distribuiti fra i soldati; e quel tale intanto, come si racconta, guarì e si rimise assai bene in pochi giorni. Lo confortarono assiduamente di cibi e di bevande, gli somministrarono coperte, tappeti, profumi e suffumigi, finchè riebbe la salute di prima e rinvigorì e riacquistò il colorito, e ritornarono in lui gli antichi spiriti. Tutto ciò fu riferito al Califfo, il quale allora comandò che gli fosse menato dinanzi.

Quando gli fu dinanzi, gli domandò come stesse, e quello, dopo aver fatto voti e pregato e ringraziato: Io sto benissimo, disse, e così starò finchè Iddio darà vita al Principe dei credenti! — Il Califfo allora l'interrogò sul fatto dei denari rubati, ma egli negò di nuovo. Disse il Califfo: Guarda bene! Tu non puoi negare o che hai preso da solo tutti quei denari, ovvero che te n'è toccata soltanto una parte. Se tu li hai presi tutti per spenderli

poi in mangiare e bere e darti bel tempo, non credo che tu potrai dilapidarli tutti prima di morire. Allora, morto che tu sii, te ne rimarrà il peso sulla coscienza. Se invece ne avrai avuto soltanto una parte, noi ti facciam larghezza di quella parte. Ma tu confessaci soltanto che l'hai avuta, e indicaci i tuoi complici. Se non confessi, ti mando alla morte. Allora, non ti gioverà punto l'averti lasciato a dietro quei denari, e ai tuoi sozî assai poco importerà della tua morte. Ma se confesserai, ti darò diecimila *dirhem* che io prenderò, per tuo conto, dai preposti ai pedaggi (1), e ti inscriverò tra i Convertiti e ti pagherò ogni mese dieci *dînâr* che ti basteranno per darti da mangiare e da bere e da vestirti e da profumarti. Tu sarai onorato e sarai sfuggito alla morte, libero, inoltre, d'ogni accusa.

E quegli si ricusò a tutto fuor che a negare. Il Califfo allora volle che giurasse per Dio, ed egli giurò. Gli presentò un esemplare del Corano e l'invitò a giurare per il Corano, ed egli giurò. Oh! io saprò dove sono i denari! esclamò il Califfo; e se io lo saprò, poichè tu hai giurato così, ti manderò a morte, nè soffrirò che tu viva un solo istante! — E l'altro negò ancora. Poni la mano, gli gridò il Califfo, sul mio capo e giura per la vita mia! — Gli pose la mano sul capo e giurò per la vita di lui e soggiunse: Io non ho preso nulla! Mi si perseguita ingiustamente, e si sospetta sul conto mio, e i Convertiti vogliono sbarazzarsi di me. — Il Califfo allora gli disse: Se tu menti, ti farò morire, ma io sarò innocente del sangue tuo! — E l'altro: Ma di certo!

Comandò allora che si facesser venire trenta schiavi neri (2) e li fe' disporre in modo che l'accusato potesse vederli ed essi vedesser lui, e ordinò loro di succedersi per turno nel fargli la guardia. Passarono più giorni, e l'infelice, per tutto questo tempo, si tenne là seduto, ma

(1) Cioè li preleverò dalle tasse che pagano al governo.

(2) Ve n'eran molti alla corte di Bagdad, fatti venire dal Sudan, ed erano tenuti cari per la loro grande fedeltà.

non gli fu mai concesso nè di appoggiarsi, nè di sostenersi con le braccia, nè di coricarsi, nè di riposarsi su un de' fianchi. Se chinava il capo vinto dal sonno, gli si dava una guanciata sulla mascella o un colpo sulla testa, e durò cotesto finchè egli cominciò a mancare e ad avvicinarsi alla morte. Il Califfo, allora, lo volle a sè, e tornò a parlargli come già prima gli aveva parlato, e lo fece giurare col giuramento nel nome di Dio e con altri giuramenti, e l'altro giurò per tutto ciò e anche per quanto non era stato richiesto di giurare, dicendo ch'egli nè aveva preso i denari nè sapeva chi li avesse presi.

Al-Mutadhid si volse agli astanti e disse: Sì! il cuore mi dice che costui è innocente e che ciò ch'egli afferma, è la verità! I Convertiti devon sapere chi è, invece, il vero autore del furto, e noi abbiamo operato male verso questo galantuomo.

Lo pregò allora di perdonargli, e l'altro gli perdonò. Comandò poi che fosse recata là in mezzo una tavola con pietanze, e fe' venire, inoltre, bevande e rinfreschi, indi ordinò all'accusato di sedersi e di mangiare e di bere. L'accusato incominciò a mangiare, e il Califfo ve l'incitava sempre più, gli additava i bocconi più squisiti e ripetutamente lo faceva bere, e tanto si continuò e seguitò, che non rimaneva più in lui nè posto nè luogo per altro cibo o per altra bevanda. Gli fece anche venire suffumigi e profumi, ed egli si suffumigò e profumò. Fu portato là un materasso di piume, bene appianato e ben sprimacciato, ed egli vi si stese sopra e vi riposò e cominciò a sonnecchiare. Il Califfo allora ordinò di scuoterlo fortemente e di ridestarlo tutto d'un tratto, di riportarlo al luogo di prima e di farvelo sedere, nel suo cospetto, mentre era ancor tutto sonnacchioso. Dimmi tu! gli gridò allora. Come hai fatto? come hai forato il muro? come sei uscito? dove sei andato con quei denari? chi era allora con te?

Io era solo, rispose, e sono uscito per lo stesso pertugio per il quale sono entrato. Dirimpetto alla casa sta un luogo da bagni dov'è una gran catasta di spine da

accendere il fuoco. Io ho preso i denari, ho sollevato quelle spine, quei vilucchi, quelle cannucce, e ve li ho cacciati sotto e poi ne li ho ricoperti. Essi sono ancora là.

Il Califfo comandò che fosse riportato sul suo materasso. Vi fu riportato e adagiato, e intanto, per comando del Califfo, furon recati là anche i denari (c'eran tutti, fino all'ultima moneta), e fatti chiamare Munis al-Fihli, il Visir e la gente tutta di corte. I denari furon nascosti sotto un tappeto in un angolo della sala, e allora il Califfo comandò che si facesse ridestare il ladro. Aveva dormito a sua volontà e la sonnolenza era interamente cessata, sì che il Califfo, alla presenza di tutti, incominciò a parlargli come aveva già fatto prima. Ma l'altro negò e si ricusò di confessare.

Il Califfo, allora, comandò di sollevare il tappeto, e: Disgraziato! gridò al ladro, non son questi i denari e non hai tu fatto così e così? — e gli ripetè quanto gli aveva detto nel sogno.

Il ladro rimase esterrefatto. Al comando allora di Al-Mutadhid, fu afferrato per le mani e per i piedi e fortemente legato. Fu fatto portare un manticetto che gli fu introdotto nella parte posteriore; indi, con fiocchi di cotone, gli furon turati gli orecchi, la bocca, le narici, e allora s'incominciò a soffiare. Gli furon poi sciolte dalle corde le mani e i piedi, ed egli fu preso e tenuto ritto per le mani. Era diventato come uno dei più grossi otri rigonfi, e gli si erano enfiate tutte le altre membra, e tutto il corpo ingrossato, e gli occhi, pieni di sangue, gli uscivano dal capo. Quando omai stava per iscoppiare, il Califfo ordinò ad uno dei medici di aprirgli le vene al di sopra delle tempie, quelle che trovansi di qua e di là della fronte. Se ne sprigionò con impeto e fischiando l'aria mista al sangue, e l'infelice venne meno e spirò.

Fu quello il più terribile spettacolo di supplizio che si fosse visto a quei giorni!

(dall'arabo di Al-Masûdi).

17. La guerra di Dâhis (1).

Raccontano i cantastorie:

Tra le storie che vanno attorno sul conto di Dâhis, v'è anche questa, cioè che sua madre era una puledra di Qirvâsh ibn Auf e chiamavasi Gelva, e che suo padre era chiamato Dhû 'l-Uqqâl e apparteneva ad Haut ibn Giâbir. Avvenne che Qirvâsh ebbe un puledro dalla cavalla Gelva e da Dhû 'l-Uqqâl, il quale egli chiamò Dâhis, e questo Dâhis crebbe bello e di valore come suo padre. Quando potè esser menato fuori, andava al pascolo con la madre, ed era un bel puledro che le andava dietro dovunque.

Un giorno, la tribù dei Benî Thalaba (2) si mosse per andarne altrove, e Haut, quando vide il puledro passar con la gente che partiva, l'afferrò dichiarando di ritenerlo per sè (3). Quelli della tribù gli gridarono: O voi dei Benî Riyâh (4), non avete già fatto per questo puledro ciò che avete fatto? (5). Ora esso è nostro! — Gli altri risposero: Questo è un puledro nostro, e noi non ve l'abbandoneremo mai. O voi ce l'abbandonerete di vostra volontà, o noi vi farem la guerra. — I Benî Thalaba risposero: In tal caso, noi non farem la guerra con voi, perchè voi ci siete più cari d'un puledro! (6). Rimanga presso di voi come pegno. — Così l'abbandonaron loro.

---

(1) Intorno a questa guerra che costò tanto sangue e tante morti alle antiche tribù arabe, vedi anche *l'Islamismo*, cap. II, § 2. Incominciò nel 568 d. C. e durò quarant'anni.

(2) Alla quale apparteneva Qirvâsh, padrone della cavalla Gelva e del suo puledro.

(3) Haut, che prima aveva tentato d'impedire che la puledra Gelva partorisse perchè non ne nascesse un cavallo simile al suo, ora che era nato, reclamava Dâhis, il puledro nato di Gelva e del suo celebre cavallo, come suo proprio possesso.

(4) Altra tribù a cui apparteneva anche questo Haut prepotente che n'era uno dei capi.

(5) Quando Haut tentò d'impedire il parto.

(6) Le due tribù erano due rami d'una tribù maggiore, quella dei Yarbû.

Quando videro ciò, i Benî Riyâh dissero: Per Dio! due volte noi abbiam fatto ingiuria ai nostri fratelli, ed essi l'hanno sopportata e si son mostrati generosi! — — Allora restituirono il puledro, aggiuntevi due cammelle gestanti, e il puledro (così piacque a Dio!) rimase presso di Qirvâsh. Divenne poi il più nobile e generoso tra tutti i cavalli degli Arabi.

Avvenne poi che Qeys ibn Zoheyr della tribù di Abs fece una scorreria sopra quella dei Benî Yarbû (1) e che non potè menarne via alcun prigioniero eccetto due fanciulle, figliuole di Qirvâsh, e cento cammelle di esso Qirvâsh. Si sospinse fin là dal luogo della tribù, ma n'erano assenti tutti, e degli uomini non restavano che due garzoni. Questi saltarono sul dorso, uno dietro l'altro, del cavallo Dâhis (2), che, allora, aveva alle gambe le pastoie, e con tutto ciò, pur avendo sul dorso i due giovani, fe' tali sbalzi che li trasse fuori di pericolo. Una tuttavia delle due figliuole di Qirvâsh, ora prigioniere, potè gridare ai due garzoni: La chiave delle pastoie (3) sta nella mangiatoia del cavallo, là da un lato della mangiatoia, dove non si ripone altro! — V'accorsero i due, e così poteron togliere le pastoie a Dâhis, saltargli sul dorso, tornare a dietro e mettersi ancora in salvo.

Quando Qeys ibn Zoheyr ebbe veduto tutto cotesto, s'invogliò d'avere il cavallo. Fatto cenno pertanto di voler parlare ai due garzoni, disse loro: Decidete voi due della ricompensa, e datemi il cavallo. — Risposero: Fai tu da senno? — Disse: Ma di certo! — Pattuirono con lui ch'egli avrebbe restituito tutto il bottino, grosso e piccolo, sarebbe ritornato a dietro per la stessa via per cui era venuto, avrebbe rimesso in libertà le due fanciulle, avrebbe loro abbandonato le cammelle predate, si sarebbe ritirato di là immantinente. Qeys fece tutto ciò, e i due giovani gli consegnarono il cavallo. Ma i compagni di lui gli

(1) La tribù madre, per così dirla, di quelle di Thalaba e di Riyâh. Vedi la nota antecedente.

(2) Il celebre cavallo era stato affidato alla lor custodia.

(3) Erano di ferro.

dissero: Noi non approveremo mai quello che tu hai fatto! Avevamo avuto cento cammelle, due ragazze, e tu hai messo la mano sulla parte nostra e l'hai data per un cavallo col quale te ne vai via nulla importandoti di noi! — Il disgusto giunse a tal punto che Qeys dovette comprar la loro parte con cento cammelle.

Raccontano i tradizionalisti che chi propose e suscitò la gara (1), fu un tale della tribù di Abs, di nome Surâqa, il quale, un giorno, erasi recato presso Hodheyfa (2) per fargli visita. Hodheyfa gli mostrò i suoi puledri, e l'altro: Io non vi veggo un puledro generoso che possa vincere alla corsa. — E dove si trova, domandò Hodheyfa, un puledro tale? — E Surâqa: Presso di Qeys ibn Zoheyr. — Potresti tu, ripigliò Hodheyfa, impegnarlo con me in una gara? — Certo che io lo farò! rispose l'altro (3).

Così se ne venne da Qeys, il quale ne ebbe rincrescimento sì che disse: Le gare non finiscono che male! — Con tutto ciò, se ne venne da Hodheyfa e dai suoi per chiedere di fissar d'accordo patti e condizioni. Ma quelli dissero: No! Prima vogliam conoscere i pegni e di che valore siano. Poichè siam certi di vincere, se noi li prenderemo, sarà nostro diritto; e se li lascieremo a voi, potrem farlo, e ciò sarà segno della nostra generosità (4). — Qeys ne ebbe sdegno, si lagnò, disputò alquanto con loro, poi disse: Da che volete fare, allungate la misura della corsa e ponetene più lontano il termine. — Gli altri risposero: Cotesto tocca a te. — Qeys allora si volse a Hodheyfa e gli disse: Ora si devon scegliere tre cose: il luogo della corsa, la distanza, la durata della dieta dei

---

(1) Intende la gara alla corsa (da cui poi si originò la guerra detta di Dâhis) tra esso Dâhis e una celebre puledra detta Ghabra, come ora si vedrà.

(2) Capo della tribù di Dhobyan, prepotente, anche lui, come tutti gli altri.

(3) A questo punto, la tradizione è alquanto incerta e confusa. Altri dice che chi impegnò la gara, fu Hamal fratello di Hodheyfa, levando a cielo, contro Dâhis, la puledra di suo fratello, detta Ghabra.

(4) I pegni erano venti cammelli da dare in premio al possessore del cavallo vincitore.

corridori (1). Se tu vuoi incominciare a scegliere prima di me, determina tu una delle tre, e io determinerò le altre due. Se dovrò scegliere io per il primo, a te le due scelte e una a me. — Incomincia! rispose Hodheyfa, e Qeys: La distanza sia di cento tirar di freccia. — E Hodheyfa: La dieta sia di quaranta giorni; la corsa da Vâridât a Dhât al-Isâd (2). — Consegnarono allora i pegni ad un tale dei Benî Thalaba che chiamavasi Hasîn. Riempiron d'acqua uno stagno all'estremo della corsa, e stabilirono che il cavallo vincitore sarebbe stato quello dei due che per il primo, con le labbra, avrebbe sfiorato l'acqua.

Hodheyfa e Qeys se ne vennero, a cavallo, al luogo dove i due corridori dovevano esser slanciati alla corsa, per vedere in che modo se ne sarebbero spiccati. Quando furono slanciati, ambedue cavalcaron loro di fianco accompagnandoli. Ad un certo punto, Hodheyfa gridò: Te l'ho accoccata, Qeys! — E Qeys: Lasci di volerla accoccare chi fa correr cavalli per cento tirar di freccia! — Galopparono ancora per qualche tempo, e intanto la puledra (3) di Hodheyfa avanzava, mentre il puledro di Qeys, cioè Dâhis, restava a dietro. Hodheyfa allora gridò: T'ho preceduto, Qeys! — E Qeys: Correr di puledri di due anni dopo la dentizione, cresce sempre! (4) — Galopparono ancora per un certo tempo, e Hodheyfa gridava: Ma tu non fai correr corridori! — E soggiunse: Ho preceduto il tuo, Qeys! — Adagio! ripigliò Qeys; ora passano sul terren duro! (5).

Ma quelli della tribù dei Benî Fezâra (6) s'erano

---

(1) Si facevano dimagrare i cavalli dando loro un cibo scarso acciocchè fossero più agili e leggeri al corso.

(2) Nomi di luoghi.

(3) Essa era Ghabra (vedi una nota antecedente) per la quale (asserendosi da quei di Hodheyfa ch'essa era più valorosa di Dâhis) si fece la gara.

(4) Qeys aveva puledri di questa età, mentre Hodheyfa ne aveva dei più giovani che presto si stancano.

(5) Così, secondo il mio testo. Secondo un altro, si deve intendere: *Ora i cavalli dal terreno duro passano sul sabbioso!* E forse è meglio.

(6) Questi erano d'una tribù congiunta a quella di Hodheyfa.

posti in agguato là sul luogo. Verso la fine della corsa, Dâhis aveva il sopravvento, mentre la Ghabra gli era rimasta a dietro e faceva di gran sbalzi. Essi allora sbucaron fuori, si avventarono contro Dâhis, uno di essi lo percosse nelle nari (1), e così lo sviarono. Ghabra e Dâhis erano quasi alla pari, ma, per tale artificio, giunse Ghabra la prima all'acqua dello stagno. Giungevano intanto anche Qeys e Hodheyfa in mezzo agli ultimi, ma quei dei Fezâra, perchè non s'avvedessero dell'inganno, si slanciarono al loro incontro e percotendone nelle nari i cavalli, di alquanto li sviarono di là. Ne vennero contestazioni e baruffe.

Qeys allora esclamò: O gente mia, una tribù non può fare ad un' altra male maggiore dell'ingiustizia e della frode! Rendeteci perciò i nostri pegni! — Quei dei Fezâra dissero che non avrebbero dato nulla. Il pegno era di venti cammelle, e quelli degli Abs instavano: Dateci almeno parte dei nostri pegni! — Gli altri si ricusarono, e questi di nuovo: Rendeteci almeno una cammella! Noi la scanneremo e la darem da mangiare a quelli che ci hanno riempito d'acqua lo stagno. Non vorremmo che gli Arabi ce ne biasimassero. — Disse allora un tale dei Benî Fezâra: Cento cammelle e una sola sono la stessa cosa. Per Dio! noi non vi concederem mai che voi degli Abs ci abbiate vinti alla corsa, perchè non siamo stati vinti! — Un altro dei Mâzin (tribù congiunta a quella dei Fezâra) si levò e disse: O gente mia, Qeys, da principio, non voleva saperne di questa gara, ma poi vi si è comportato assai lealmente. Ora, la frode riesce sempre a male, e però voi dategli una cammella delle vostre. — Anche questa volta si ricusarono, ond'egli, accostatosi ad una cammella delle sue proprie, le gittò al collo un capestro, e già la menava là da Qeys per dargliela e per pacificarlo. Ma un figliuolo di lui si levò d'un subito e gridò: Padre mio, tu la sbagli d'assai! Vuoi tu opporti al volere di

---

(1) Costui chiamavasi Amîr ibn Nadhla. Era detto « Quel dalla mano incallita » perchè l'aveva durissima.

tutta la tua tribù e procacciarle un'onta che non ha? — E il garzone, così dicendo, tolse il capestro alla cammella e la rimenò al branco. Vedendo ciò, Qeys, con molto sdegno, si partì di là con tutti quelli degli Abs ch'erano con lui. Dopo cotesto, passò (come piacque a Dio) del tempo.

Ma poi avvenne ch'egli fece una scorreria contro cotesti dei Fezâra e che vi ammazzò Auf fratello di Hodheyfa, scontratolo in battaglia, menandone via, inoltre, le cammelle. Quando quei dei Fezâra lo seppero, pensarono subito alla guerra, avendone concepito un'ira grandissima. Ma Al-Rabî ibn Ziyâd, d'un ramo della tribù degli Abs, fissò il prezzo d'ammenda per il morto Auf a cento cammelle, gestanti da dieci mesi, che avrebbero figliato nell'estate di quell'anno (1), e fu fatta una certa pace fra quella gente che vi rimase, come a Dio piacque.

Un giorno (2), Mâlik ibn Zoheyr, fratello di Qeys, si mosse per andare in Liqâta dove doveva sposare una donna di là. Ne venne la notizia anche a Hodheyfa, il quale gli mandò dietro certi suoi famigliari montati sui migliori de' suoi cavalli, dicendo loro: Non indugiate tanto con Mâlik; ma, se l'incontrate, ammazzatelo! (3).

In quel tempo, Al-Rabî ibn Ziyâd dimorava presso di Hodheyfa, e la moglie di lui, Moâdha, era sorella di esso Hodheyfa. I cavalieri intanto, mandati da costui, andarono, s'incontrarono in Mâlik, lo freddarono, e poi, toltisi subitamente di là, stancando nella corsa precipitosa i cavalli, tornarono al cader della sera presso di Hodheyfa, il quale, in quel momento, si stava appunto con Al-Rabî ibn Ziyâd. Avete preso il vostro asino selvatico? domandò loro Hodheyfa. E quelli: Certamente! anzi gli abbiam reciso i garretti. — Al-Rabî allora disse: Io non t'ho mai veduto, Hodheyfa, mandare in malora come oggi i tuoi

(1) Nota i particolari minuziosi della vita nomade e pastorale di questi antichi Arabi del deserto.

(2) Cioè due anni appresso l'uccisione di Auf per opera di Qeys.

(3) Hodheyfa voleva vendicar la morte di suo fratello Auf ucciso da Qeys, e questo Mâlik era appunto fratello di Qeys.

cavalli per un asino selvatico! — Ma Hodheyfa, poichè Al-Rabî si dilungava in rimproveri e biasimi credendosi che quelli avessero veramente preso un asino selvatico, alla fine così gli disse: Ma noi non abbiamo ammazzato un asino selvatico! Noi abbiamo ammazzato Mâlik ibn Zoheyr per vendicare Auf! — Per la vita di Dio! gridò Al-Rabî, è ben di malaugurio quest'omicidio! Dico ch'io penso che ve ne verrà ciò che non vi piacerà! — Si scambiarono alcune parole concitate, indi si separarono, e Al-Rabî uscì calcando di gran passi il terreno.

Raccontava Abû Obeyda (1):

Affermano che Hodheyfa, quando Al-Rabî si fu levato e partito, gli mandò dietro una sua giovane schiava, natagli di madre non araba, dicendole: Va tu da Moâdha e bada a ciò che fa Al-Rabî. — La ragazza andò, entrò in casa di Moâdha e si nascose tra una tenda e un cavalletto di legno, carico di briglie e di finimenti. Giunse intanto Al-Rabî. Attraversò a gran passi la stanza e venne là dal suo cavallo. L'afferrò al principio della criniera, poi lo venne palpando sui fianchi finchè fu là dove è inserta la coda, indi ritornò in casa. La sua lancia stava confitta in terra nel cortile; la svelse e la squassò fortemente e poi la riconficcò là dov' era. Disse allora alla moglie: Stendimi in terra qualche cosa. — La donna gli gittò in terra uno stramazzo, ed egli vi si stese sopra dicendo: È accaduto alcun che! — e improvvisò questi versi:

Dorme chi è sciolto da ogni cura, ed io
Chiuder gli occhi non posso or che m'è giunta,
Qual divulgasi immane,
Tristissima novella.
Hanno udito il racconto, e van le donne
Di lor veli discinte, e il lor lamento
Levasi pria che spunti
In ciel l'alba novella.

---

(1) Uno dei soliti tradizionalisti o cantastorie. Vedi sopra e altrove.

Un giorno, di celarsi disïose,
Velavan esse il viso. Oggi, gli è tempo
Che mostrinsi a chi brama
Di veder questa e quella;
E faccian onta e danno alle rosate
Guancie per uom che fu dolce di core,
Dolce dell'alma, e buona
Fama gli era sorella!
Forse, or ch'è ucciso di Zoheyr il figlio,
Màlik, potrà mai più d'un dolce sposo
L'amplesso casto e puro
Bramar qualche fancella?
Quant'io mi so dopo la morte sua,
Quest' è che altro non tocca ad uom di core
Che forte a' suoi destrieri
Porre e stringer la sella.
Non tocchin lor foraggi i palafreni
In campi addotti, e spingasi affrettata
Di puledri e puledre
Tutta la torma snella.
Corrasi a gara! Sulla fronte ai prodi
Irrugginisca il ferreo casco e bruna
Fosca tinta di pece
Veli la faccia bella.
Oh! ai molti che gioîr perchè trafitto
Egli cadea, certa renderem noi,
Per la sventura immane,
Mercede trista e fella!

La ragazza ritornò e riferì tutto cotesto ad Hodheyfa, il quale disse: Ora i fratelli si riconciliano, e incomincia la guerra! (1).

Al dì seguente, Al-Rabî si recò da Hodheyfa, del quale allora era ospite, e gli disse: Concedimi ch'io me ne vada (poichè sono tuo ospite) per tre giorni (2). —

(1) È la guerra detta di Dâhis, lentamente e lungamente preparata, e Hodheyfa, con queste parole, fa intendere di prevedere la prossima riconciliazione di Qeys e di Al-Rabî per vendicare insieme la morte di Mâlik. Quanto alla loro discordia, vedi appresso.

(2) Questo termine di tre giorni voleva dire che, quando fossero trascorsi, Al-Rabî non aveva più alcun obbligo verso di Hodheyfa per la ricevuta ospitalità, ed era libero di comportarsi verso di lui come meglio gli piaceva.

Hodheyfa acconsentì, ed egli partì menando con sè certo residuo di vino che aveva. Ma Hodheyfa, come fu partito, gli mandò sulle tracce alcuni de' suoi, montati a cavallo, ai quali disse: Corretegli dietro, e quando saranno passati tre giorni, badate che cosa abbia fatto d'un residuo di vino ch'egli reca con sè. Se troverete che ne ha vuotato l'otre e sèguita a camminare in fretta, sarà segno che vuol andar presto e lontano, e voi allora ritornate indietro. Se troverete invece che non ha ancor vuotato l'otre, seguitelo; e quando vedrete ch'egli è già presso alla prima stazione che capita, e che là si riposa e beve, ammazzatelo! — Essi andarono sulla traccia di Al-Rabî, e trovatolo che stava per giungere alla prima stazione e aveva spezzato l'otre, ma pur seguitava a camminare, se ne tornarono a dietro. Al-Rabî intanto era arrivato presso la gente degli Abs congiunta alla sua, sebbene tra lui e Qeys ibn Zoheyr (1) fosse ancor viva un' antica inimicizia (2). Ma Qeys, ora che voleva vendicar l'uccisione di suo fratello Mâlik, temeva che Al-Rabî e gli aderenti suoi l'abbandonassero. Desideroso pertanto di riconciliarsi, non sapendo ancora che Al-Rabî erasi guastato con Hodheyfa, volle far la prova.

Si racconta perciò che egli, quando vide avvicinarsi Al-Rabî con la gente sua, mandasse fuori un suo schiavo garzonetto, natogli di madre non araba, dicendogli: Va qui dattorno in modo che sembri che tu vada cercando cammelli smarriti. Se quella gente ti fa qualche domanda, fa un cenno, nel rispondere, all'uccisione di Mâlik, e tieni bene a mente ciò che diranno. — Andò lo schiavo, e per caso udì Al-Rabî che cantava quel suo verso:

> Forse, or ch'è ucciso di Zoheyr il figlio,
> Mâlik . . . . . .

Quando lo schiavo fu ritornato e gli ebbe riferito ciò che aveva udito da Al-Rabî, conobbe Qeys ch'egli

---

(1) Ricordiamoci che costui era pure della tribù degli Abs.

(2) Per una corazza preziosa che Al-Rabî per frode aveva tolta a Qeys.

pure era corrucciato per quell' omicidio. Uscì allora al suo incontro e si riconciliò con lui.

Riunitisi quindi in alleanza tutti quelli della tribù di Abs per far la guerra alla tribù dei Benî Fezâra, mandaron lor a dire: Poichè con la morte di Mâlik è stata parificata la morte di Auf, fratello di Hodheyfa, rendeteci le cammelle con le quali abbiam fatto ammenda dell'uccisione di Auf. — Ma Hodheyfa rispose: Io non restituirò l'ammenda che fu dovuta per il figlio di mia madre!

(Non potendosi trovare alcun accordo fra le due tribù così mortalmente inimicate, s'incomincia la guerra. In un primo scontro, quei di Fezâra, guidati da cotesto orgoglioso e prepotente Hodheyfa, ebbero la peggio. Fra quelli di Abs, guidati da Al-Rabî, si segnalò per grandi atti di valore Antara, guerriero e poeta, che divenne poi l'eroe d'un romanzo popolare fra gli Arabi (1). *La disfatta toccata a quei di Fezâra chiamò alle armi tutte le altre tribù che, con essi, formavano la grande tribù di Dhobyân. In un altro scontro, gli Abs furono sconfitti, e Qeys, non ostante che Al-Rabî si opponesse, inclinò a domandare una tregua).*

Uno allora della tribù degli Abs, cioè Al-Asla ibn Abdallâh, volendo far la pace, consegnò come ostaggi a quelli di Dhobyân (2) tre suoi figliuoli e quattro suoi nipoti, figli d'un suo fratello. Qeys diede in ostaggio suo nipote Otba. Così fu conchiusa la pace, e Al-Asla consegnò i giovanetti nelle mani di Sobey ibn Amr, della tribù di Dhobyân, il quale ben presto venne a morire, quando egli li teneva ancora presso di sè.

Come si trovò agli estremi, tenne questo discorso ad un suo figliuolo di nome Màlik: Si sta ora in te il fare un' opera generosa di cui non cesserà la fama, se pur tu vorrai far buona guardia a questi giovanetti. Ecco, io già m'immagino che, quando sarò morto, verrà qui da te tuo

(1) Vedi *l'Islamismo*, cap. II, § 4, e la *Letteratura araba*, cap. III, § 2, in cui si trovano saggi di poesie, tradotti, di questo eroe del deserto.

(2) Come è detto sopra, non sono più in guerra, contro gli Abs Fezâra soli, ma anche i Murra e le altre sotto-tribù di Dhobyân.

zio Hodheyfa (1), il quale socchiuderà gli occhi con gran compunzione e dirà: « Oh! è morto quei ch'era nostro signore e padrone! », e poi tanto ti starà attorno al riguardo di questi ragazzi, che t'indurrà a darglieli in mano. Se tu glieli darai, li scannerà tutti, e allora l'onor tuo è bell'e spacciato! Ora, se hai tu timore di tanto, vattene con loro alle loro famiglie.

Quando fu morto, Hodheyfa prese ad attorniarne il figlio con gran parole e a fargli carezze, finchè gli disse: O Mâlik, io sono tuo zio e più attempato di te. Affidami adunque cotesti garzoni perchè restino presso di me finchè abbiamo accomodato ogni faccenda nostra! — E non ristette dal domandare finchè Mâlik glieli diè in mano là presso d'Al-Yamuriyya (2). Quando Mâlik glieli ebbe consegnati, li menò con sè, e poi prese a cavarne uno di prigione ogni giorno; se lo collocava dinanzi a guisa di bersaglio, indi gli gridava: Chiama tuo padre! — e appena il fanciullo aveva chiamato suo padre, lo trapassava con una freccia. Così, uno ad uno, scannò tutti quei miseri, tra cui lo stesso nipote di Qeys, Otba.

(L'atroce fatto richiamò alle armi tutta quanta la tribù di Abs. Presso Al-Yamuriyya, nel 576 d. C., fu combattuta una sanguinosa battaglia con molti morti da ambo le parti, tra i quali il traditore Mâlik ibn Sobey che aveva consegnato gli ostaggi ad Hodheyfa. La guerra continua ora più ostinata e accanita di prima).

Hodheyfa intanto radunò gente e fe' gran preparativi, e si congiunsero a' suoi anche i Benî Dhobyân della discendenza di Baghîdh. I Benî Abs ebbero notizia che tutta cotesta gente muoveva contro di loro, e Qeys, loro capo, disse: Obbeditemi in ciò che ora vi dirò, o figliuolí di Abs, chè, per Dio! se non mi obbedirete, mi abbandonerò sulla mia spada, ed essa mi uscirà dalla schiena! — Noi ti obbediremo! risposero tutti.

Comandò allora di mandare innanzi, nella notte, tutte le mandre e gli armenti, i fanciulli, le donne e i vecchi,

---

(1) Una sorella di Hodheyfa era la madre di questo Mâlik.
(2) Nome d'una fonte in una valle dei Benî Thalaba.

come se intendessero tramutarsi da quello in altro luogo. Gli uomini poi, allo spuntar del giorno, montarono con lui a cavallo e salirono sull'alto d'una collina quando già erano passate oltre lor mandre e famiglie. Quando fu giorno, ecco sbucar da diverse gole di monti i cavalieri nemici. Qeys allora gridò a' suoi: Prendete un sentiero opposto a quello delle robe nostre, chè non han bisogno, costoro, di dar dentro nelle vostre schiere, nè augurano a voi in lor cuore malanno maggiore del farvi perdere gli averi! — Presero un sentiero opposto, e quando Hodheyfa ne raggiunse co' suoi la traccia e la notò: Che Iddio li mandi ben lontani! gridò. Che resta loro di bene quando abbian perduto i loro averi? — Così si cacciò dietro le famiglie e gli averi di quei d'Abs. Allora i campioni di Abs furon loro dietro, e Hodheyfa con quei di Dhobyân attendeva a raggiungere le lor famiglie e le cose. Come le ebbero raggiunte, mandarono tutto a scompiglio, e nulla scampò al lor furore. Cominciò ciascuno a cacciarsi innanzi quel cammello di cui erasi impadronito, e venivasene così con quello. Si sbandarono intanto, e l'ardor del giorno era cocentissimo. Qeys allora gridò a' suoi: O gente mia, i nemici si stanno a spartir fra loro la preda. Gittatevi ora sulla lor traccia coi cavalli vostri!

Nè quelli di Dhobyân se ne avvidero, se non come di una schiera di cavalli che irrompeva in ordine, nè alcuno de' più valenti si fece innanzi per resistere, perchè ciascun d'essi ad altro non pensava che alla preda e a sospingerla innanzi e a venirne via con essa. Quelli di Abs ne fecero macello, tanto che questi di Dhobyân volevano farli giurare di risparmiare i superstiti. Ma non restava loro che Hodheyfa (1), e però fu mandata gente a cavallo che studiosamente lo rintracciasse. Mandaron cavalieri che s'accostassero a questo e a quello e l'interrogassero, finchè d'esso ebbe notizia, dalla parte a sinistra del campo, Sheddâd ibn Moâviya della tribù di Abs, con altri pochi.

(1) S'intende, come pare, d'uomini eminenti e di autorità.

A Hodheyfa erasi rallentata la cinghia del cavallo, e però ad un certo punto, mentre ritiravasi dal campo, n'era disceso a terra, ma aveva posato il piede sopra un ciottolo per timore che, andando i nemici dietro di lui, non fosse da loro veduta la traccia del piede. Così legò e strinse la cinghia; ma, per caso, la parte anteriore del piede gli scivolò sul terreno sabbioso, e quando giunse Sheddâd con gli altri, ne riconobbero la traccia e riconobbero anche le orme storte della puledra sua (1), e gli tenner dietro. Egli intanto camminò finchè, giunto presso lo stagno di Al-Habâat, pensò di cercarvi ristoro e refrigerio tanto l'aria era infuocata, e però si gittò dentro l'acqua, e vi si gittarono con lui suo fratello Hamal e altri. Avevano tolto le selle, deposto le armi, e così erano discesi nello stagno, mentre i lor cavalli si voltolavano sull'arena, ed essi avevan posto alla guardia una vedetta. La vedetta, di tanto in tanto, montava su d'un'altura e osservava, e quando non iscopriva nulla, ritornava a dietro. Ma poi, avendo osservato un'altra volta, gridò: Ho veduto un uomo che sembra uno struzzo, ovvero un uccello posato su d'un arbusto di tragacanta, che viene alla nostra volta! (2) — Hodheyfa allora gridò: Qui, qui! Costui è Sheddâd sulla sua puledra Gerva!

Mentre così parlavano, ecco sopraggiungere Sheddâd e appostarsi là da essi; si collocò, anzi, tra loro e i lor cavalli. Giunsero quindi Amr ibn Al-Asla e Qirvâsh, e giunsero gli altri, cinque fra tutti; e Giuneydab si scagliò contro i cavalli e li disperse qua e là, e Amr e Sheddâd si avventarono alla cieca su di essi nelle acque dello stagno. Hodheyfa andava gridando: O gente di Abs, dov'è il vostro senno? dov'è la vostra bontà? — Ma suo fratello Hamal lo battè leggermente sulla spalla dicendogli:

---

(1) Non aveva veramente le orme storte, ma irregolari. Aveva il difetto di portar più innanzi dell'altra una delle zampe davanti, il qual difetto era pur significato dal nome ch'essa portava, cioè Hanfâ.

(2) Arbusto spinoso del deserto (lat. *Tragacantha*) che serve di foraggio ai cammelli.

Guàrdati dalla spada di costoro dopo quel giorno! (1) — E questo detto diventò proverbiale presso gli Arabi.

Intanto, Qirvâsh ammazzava Hodheyfa, Al-Hârith ibn Zoheyr ammazzava Hamal e gli toglieva anche la spada detta la Dhû 'l-nûn (2) che era già appartenuta a suo fratello Màlik. Hamal l'aveva tolta a Màlik ibn Zoheyr nel giorno in cui l'aveva trucidato (3).

Al-Hârith, allora, improvvisò questi versi:

Hodheyfa senza onore abbandonato
In Al-Habât ho io. Giacciongli intorno
Quanti all'aste fûr segno.
Hinnish (4) di lor ti parlerà, di quando
Coi nostri s'incontraro, e tel diranno
Di Bilâl ambo i figli (5).
E di me ancora parlerà la spada
Che il pesce reca. Non la cessi io mai
D'amicizia qual pegno! (6).

Ma Hinnish gli rispose così:

Per Qirvàsh, figlio d'Amr, inizio avea (7).
Ma tu? In tua man sinistra volteggiava
Fragil targa di legno! (8).

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

---

(1) Allusione o ai piccoli ostaggi trucidati da Hodheyfa, o alla frode sua nel giorno della gara dei due cavalli, se pure il testo va così inteso.

(2) Cioè « quella dal pesce », forse per la figura d'un pesce disegnatavi sopra.

(3) Cioè quando Hodheyfa, scherzando tristamente, interrogò i suoi, tra i quali era cotesto Hamal suo fratello, se avevan preso *l'asino selvatico*, e intendeva Mâlik. Vedi sopra.

(4) Uno dei congiunti di Hodheyfa, anzi fratello secondo alcuni.

(5) Varqâ e un altro, congiunti e alleati di Hodheyfa.

(6) Nel senso che, come io, Al-Hârith, non la cederei per amicizia, così i nemici non me l'hanno ceduta per affetto; ma io l'ho tolta loro con violenza e combattendo.

(7) L'odio, l'inimicizia, la guerra.

(8) Cioè tu non facevi nulla e non eri buono da nulla. Tale, come pare, il senso di questi versi, secondo il commento arabo. — Il testo mio di questo lungo racconto è scorretto, disordinato, guasto e manchevole qua e là. Non ne ho potuto avere altra edizione, e però mi sono aiutato coi riassunti del **Fresnel** (*Journal Asiatique*, 1837) e del **Caussin De Perceval.**

(La guerra di Dâhis non cessò con la morte di Hodheyfa che vi aveva avuto così trista e funesta parte, avvenuta nel 576 d. C., ma si continuò ancora ostinata e accanita, aggiuntevisi altre tribù, fino al 608. Riconciliatesi alfine, dopo quarant'anni, le due tribù di Abs e di Dhobyân, Qeys, divenuto omai vecchio, rattristato, come diceva, dal veder dovunque donne in gramaglie, alle quali era stato ucciso o il padre o lo sposo, il fratello o il figlio, in tante battaglie, si ritirò, per finirvi i suoi giorni, nell'Arabia Meridionale. Si dice che là si facesse battezzare e morisse in abito monastico in uno di quei chiostri).

18. Duello tra Sultano e soldato.

L'Imperatore d'allora (1) riguardò la venuta del Sultano (2) come una grazia speciale. Credette necessario il farlo suo uguale e compagno nel governo, anzi indipendente del tutto. Quando poi si trovavano insieme, sedevano uno accanto dell'altro sullo stesso trono e stavano a darsi bel tempo e a conversare piacevolmente.

Trovavasi allora per caso, in Costantinopoli, un soldato franco (3), rinomato per il coraggio e l'impeto dell'animo, celebre per il valore e la gagliardia, il quale avrebbe potuto tener fronte a mille nemici e combattere con essi, e l'assegno suo era di diecimila *dînâr* all'anno. Ma, un giorno, appiccò lite con gli ufficiali del tesoro imperiale appunto per il suo stipendio, e però, venuto nella presenza dell'Imperatore, prese a farvi un lungo piato con parole petulanti che mai più non cessavano. L'Imperatore gli disse: Vedi che il Sultano è qui presente. Quanto a ciò che t'accade, abbi pazienza, chè

---

(1) Alessio III di Costantinopoli, salito al trono nel 1195.

(2) Il sultano Ghiyâth ad-dîn della casa dei Selgiûqidi che regnarono in Persia e in altre parti d'Asia dall'XI al XIV secolo, divisi, negli ultimi tempi, in diversi rami. Il Sultano di cui qui si parla, è del ramo che regnò nell'Asia Minore.

(3) Cioè *europeo*, secondo l'uso di dire arabo e persiano. Si potrebbe anche dir *latino* secondo l'uso d'allora nel dominio bizantino.

domani ci affretteremo a contentarti. — Ma il Franco non volle attendere, nè volle smetter per nulla quella sua insistenza di prima e quella sua audacia. Il Sultano se ne adontò e ne richiese l'Imperatore: Che va dicendo costui? — Gli ufficiali del tesoro, gli fu risposto, hanno mostrato qualche negligenza nel pagargli lo stipendio che gli è assegnato. — E il Sultano: E che? È lecito tollerar tanto ardimento in un sottoposto? — Il Franco gli fece un atto di dispregio, perchè egli, accesosi subitamente d'ira, si ravvolse la mano in una pezzuola che aveva con sè, e gli lasciò andare tal pugno sotto l'orecchio che lo mandò rotoloni e privo di sensi giù dai gradini del padiglione su cui stava.

Franchi e Greci si levarono a tumulto. Già stavano per avventarsi al Sultano e finirlo. L'Imperatore, balzato giù dal seggio, li frenò a gran stento, calmò per un poco l'improvvisa sedizione e fece sgombrar la folla dal palazzo. Come furon rimasti soli, egli cominciò a pacificar il Sultano e a calmarne l'ira. Ma al Sultano, per l'eccesso della indignazione, era salito come un fuoco alla testa, ed egli aveva le lagrime agli occhi e ad ogni istante cacciava di gran sospiri per il dolore e per l'umiliazione inflittagli dalla sorte. Tu sai, andava dicendo all'Imperatore, ch'io sono figlio di Qilig' Arslân e della discendenza di Alp Arslân e di Melik-shâh (1); che gli avi e gli zii miei hanno conquistato tutto il paese che va da Oriente ad Occidente, e che gli avi tuoi hanno sempre mandato tributi e doni al lor tesoro! Tu pure hai fatto con me quel che i tuoi padri hanno fatto; ma ora, se tu stimi lecito che, poichè il destino m'ha fatto imbatter qui nel tuo paese, mi si facciano simili atti di dispregio, i miei fratelli, ciascuno dei quali è signore d'un regno, quando sapranno tutto cotesto, grideranno: « S'è cibato della carne di mio fratello? e io non abbandonerò ad altri mio

---

(1) Questi due principi, ambedue di gran senno e valore, regnarono in Persia rispettivamente dal 1063 d. C. al 1073 e dal 1073 al 1092. Furono del ramo più antico dei Selgiûqidi, rimasto in Asia.

fratello! » (1), e con tal pretesto raduneranno un esercito e faranno covo e nascondiglio di fiere tutto quanto il tuo impero.

L'Imperatore non volle affrettarsi a rispondergli finchè non cominciò a dar giù quel gran ribollimento di sdegno. Prese allora a scusarsi e a domandar perdono, e soggiunse: Qualunque comando vorrà dare il Sultano o ai soldati miei o alla gente del mio paese, sarà prontamente eseguito. — E il Sultano: Prova di cotesta tua affermazione sarà questa, che non mi negherai nulla di ciò che ora dirò. — L'Imperatore rinnovò il giuramento, dicendo: Io non trasgredirò nessun ordine del Sultano! — E il Sultano: Mi si faccia avere un' armatura di mia scelta e un cavallo degno d'un prode, atto ai tornei, e si dia ordine a quel Franco che venga a combatter con me nella lizza. S'egli sarà il vincitore, io resterò libero per sempre dal dolore e dalla noia dell' esiglio (2); se invece rimarrà a me la vittoria, l' Imperatore non sarà mai più disturbato da tanta insolenza e audacia di lui. — Al che l'Imperatore rispose: Dio mi guardi dal concedere simil cosa! Dato mai il caso che incolga qualche sventura (che Iddio ce ne liberi!) al Sultano nello scontro con cotesto Franco in duello, io sarò reputato stolido e irragionevole per aver posto a fronte nientemeno che ad un Sultano un soldato qualunque; e allora io non potrò aver tregua nel timore della vendetta de' tuoi fratelli.

Il Sultano pronunciò allora un giuramento terribile, dicendo: Se l'Imperatore persiste in questo proposito suo, io, senza indugio, mi toglierò la vita! — Poichè l' instanza sua era giunta a questo termine, furon tolte fuori dall'armeria armi reali, e il Sultano ne fece la scelta.

---

(1) Proverbio in arabo, per dire che ciascuno, quando si sente offeso nel proprio sangue, non ne commette ad altri la vendetta, ma la fa lui stesso.

(2) Questo nobile principe, nell'Agosto del 1200 d. C., aveva lasciato la patria, Iconio nell'Asia Minore, ed era andato volontario in esiglio per non turbar la pace quando, alla morte di Qilig' Arslân suo padre, suo fratello gli contese la successione.

Al Franco poi fu fatto sapere che, alla dimane, era giorno di prova per lui; ed egli, tutta la notte, stette ad apprestare gli arnesi suoi di guerra, poi si fece legar fortemente sulla sella e sul cavallo, quindi, preparato a combattere, discese nel campo. Tutta la gente della città e dei dintorni, piccoli e grandi, letterati e illitterati, musulmani e cristiani, si affollarono sul luogo, ed erano divisi come in due schiere. Una parte favoriva il Sultano, l'altra il soldato Franco, ed eran venuti ad osservar la battaglia. Lo spirito del Profeta susurrava intanto, ad ogni momento, queste parole all'orecchio del Sultano: « Ti concederà Iddio vittoria splendida! » (1); ed egli, simile ad un monte di ferro, tenevasi a fianco dell'Imperatore nel bel mezzo del campo, e andava ripetendo fra sè: « Basta Iddio a chi si confida in lui! » (2). — Si mosse poi, come sole, da questa a quella parte, nello splendore della sua grandezza, girò attorno alle milizie schierate, simile a colma luna che chiaramente splende (3).

Venuto il momento, il soldato Franco gli diresse per il primo un colpo di lancia, ma il Sultano lo parò con lo scudo. L'altro sferrò un altro colpo, ma il Sultano lo ributtò. Alla terza volta, il Sultano d'un solo slancio e d'un solo urto atterrò l'anima abietta del Franco, e, con un sol colpo di clava dal capo di giovenca (4), umiliò al suolo la fronte di chi adorava l'unghia dell'asino di Gesù (5), sì che il gemito suo giunse fin laggiù agli abitanti del più profondo Inferno!

---

(1) Passo del Corano, XLVIII, 3. Il Profeta è Maometto, come è ovvio intendere.

(2) Passo del Corano, LXV, 3.

(3) Nota lo stile gonfio ed enfatico di questi scrittori persiani della tarda età.

(4) Con ridicolo anacronismo, l'Autore attribuisce al Sultano le armi dei tempi eroici e mitici di Persia, anzi l'arma di re Frêdûn che per il primo si procacciò una ferrea clava dal capo di giovenca, in memoria della giovenca Birmâyeh che bambino l'aveva allattato sui monti. Vedi il *Libro dei Re* di Firdusi (vol. I, pag. 179 della mia traduzione).

(5) Allusione dispettosa di musulmano al culto prestato dai Cristiani alle reliquie. L'hanno, tuttavia, anche i Musulmani. Vedi: *L'Islamismo*, cap. III, § 4.

D'un sol colpo! e la foga nol sferrava
Precipitosa.
Non l'affrettai con alma impaurita
O neghittosa! (1).

Il cavallo del soldato non potè evitare la gravità del colpo, ed egli, appunto perchè troppo strettamente legato al cavallo, rimase tutto stordito e senza senso e come sospeso. L'Imperatore, i Musulmani, i mercanti, gli ufficiali maggiori, ch'erano là presenti, levaron grida di lode al cielo; ma i Franchi, raumiliati, volevano tumultuare; se non che l'Imperatore li fe' scacciare dai soldati, e ordinò che qualcuno anche ne fosse punito. Così fu quietato quel mar tumultuoso che già sollevava i fiotti, e l'Imperatore, menato a casa sua dalla palestra il Sultano, gli fe' presentare gran copia di doni, e quella notte, fino all'apparir dell'aurora, s'intrattenne con lui a ber del vino e ad ascoltar canti e suoni. Per tal modo, congiunsero essi il bevere del vespro al bevere del mattino. Nel giorno che seguì, con tutte le suppellettili preziose che erano custodite nei tesori degli antenati suoi, l'Imperatore stette presso il Sultano, e per tutto quel giorno si fecer lecito di ridestar la morta gioia versando del vino secondo quella religione che permette la crapula e lo stravizzo (2). Quando furono allo stato d'ubbriachi, l'Imperatore prese a parlar così:

L'affezione mia per il Monarca musulmano non ha forse in me tal fondamento ch'io possa immaginare in qualche modo la sua partenza se non come una sventura? Ma, anche se il restar privo un solo istante della presenza benaugurosa di tal sovrano, si reputa da me una sventura, il bene di lui, primo sire della terra, credo che debba andare avanti ad ogni desiderio mio. E però se il Sultano per alquanti giorni, attendendo che si estingua il fuoco dello sdegno e della gelosia dei Franchi,

(1) Versi arabi che lo Schefer dice opera di un Balâ ibn Qeys al-Kinâni, di cui non trovo notizia nei miei libri.

(2) Altra malignità musulmana contro i Cristiani ai quali è concesso il vino, vietato da Maometto ai suoi seguaci.

vorrà tanto disturbarsi da intrattenersi presso il principe Mafrazûm (1) che è uno dei maggiori principi dell'Impero greco, io che sono suo servitore, per sua Signoria eccelsa farò, nel termine del possibile, che nulla gli manchi. Mafrazûm stesso farà di tutto per degnamente onorarlo. « Forse Iddio, dopo ciò, farà nascere alcun che di bene! » (2).

Queste parole ebbero l'effetto desiderato presso quel gran monarca, perchè egli s'apprestò alla partenza e, dopo alquanti giorni, con tutti i servitori e i famigliari suoi salpò per l'isola dove Mafrazûm l'attendeva (3). Là, col mandar in giro le tazze colme di rubicondo vino, potè dimenticar l'ingiuria fattagli dal girar de' cieli!

(dal persiano d'Ibn Bîbi).

19. Crudele atto di giustizia.

La giustizia e l'equità di Suleymân Shâh (4) erano al più alto grado.

Aveva egli un giovinetto paggio, adorno delle qualità più belle, al quale, simile a luna che vince splendor di sole, l'anima sua, anzi tutto il cuor suo, portava affetto grandissimo. Se non che, un giorno, tornando dalla caccia con un falcone sul pugno, s'imbattè per via in una vecchia donna che portava un catino di latte rappreso. Egli allora, per l'effetto dell'ardor del sole, assetato ed estenuato, toltole a forza il catino, ne bevve la parte liquida che vi si conteneva. La vecchia gli tenne dietro correndo

(1) Cioè Manuele Maurozomes che contese a Teodoro Lascaris, signore di Nicea (1175-1222 d. C.), il comando.

(2) Quest'ultima frase è del Corano, LXV, 1. — Quanto al resto del discorso, non è simile forse ai brindisi (o *toasts*) dei signori moderni, anch'essi tutti bugie e infingimenti? E sì che il povero Imperatore aveva bisogno di sbarazzarsi presto d'un ospite tanto turbolento!

(3) Non si sa bene dove fosse quest'isola e quale fosse.

(4) Fratello del principe Selgiûqide di cui si narra nel passo antecedente. Salì al trono nel 1192 d. C. Era soprannominato Rukn ad-dîn che in arabo significa: Colonna della fede.

fino alla città (1), ed entrata nel palazzo del Sultano, prese altamente a lagnarvisi dicendo: Un paggio di qui m'ha tolto il latte che io aveva serbato per darne ai figli miei, orbi di padre, nè egli me ne ha pagato il prezzo!

Il Sultano ordinò che s'indagasse sul caso della vecchia così offesa, quand'ecco, in questo mezzo, sopraggiungere all'improvviso il paggio stesso. La vecchia allora gridò: Ecco l'offensor mio!

Ma il paggio, per timor del principe, negò; e il Sultano, voltosi alla donna: Se io faccio aprire il ventre di questo ragazzo, disse, e trovo ch'egli non ha bevuto il latte, tu non meriti che la morte! — La vecchia acconsentì. Allora, fatto venire un cerusico, gli fu ordinato di sparare il ventre al paggio e di esaminarne gl' intestini. Così si fece, e poichè gl' intestini eran pieni di latte rappreso, fu necessaria la condanna a morte del misero fanciullo, e il Sultano comandò si eseguisse. Il dolor suo, nel separarsi per sempre da chi tanto amava, fu estremo, e s'avverò allora, al riguardo del giovane, quel proverbio che dice: « Viene da noi tutto ciò che capita a noi » (2). Comandò poi il Sultano che la vecchia avesse un dono di mille *dînâr*.

(dal persiano d'Ibn Bîbi).

20. Avventuriere generosamente trattato.

Raccontava un vecchio della tribù dei Benî Nebhân:

A quelli della tribù di Sheybân toccò, una volta, un'annata di carestia che portò via ogni loro avere. Un tale fra essi si partì da loro con tutte le sue donne e con esse si tramutò a Hîra (3), dove tenne loro questo discorso:

---

(1) Iconio nell'Asia Minore, residenza, allora, di questi principi Selgiûqidi.

(2) Confronta, con questa, la sentenza di Appio Claudio Cieco: « *Faber est suae quisque fortunae* ».

(3) Città fondata nel 250 d. C. non lontano dalle rovine di Babilonia e presso l'Eufrate. Tra il III e il VI secolo fu sede dei Lakhmidi, principi di schiatta araba, illustri e magnanimi, posti sotto l'alta protezione dei Re di Persia.

Rimanetevi qui presso cotesto re, il quale vi farà del bene, fin ch' io ritorni da voi. — E giurò intanto che non sarebbe ritornato da loro se non quando avesse loro procacciato di che vivere, ovvero sarebbe morto.

Toltesi alcune provvigioni, partì, e camminò per tutto quel giorno fino a sera, quando s'imbattè in un giovane puledro che aveva le pastoie alle gambe, là presso ad una tenda. Questo sarà il mio primo acquisto! disse fra sè; e andò per sciogliere il puledro e saltargli in groppa, quando gli giunse un grido improvviso: Lascia stare il cavallo, e mettiti in salvo!

Abbandonato il puledro, camminò per sette giorni finchè, quando il sole stava per tramontare, s' imbattè in un recinto da allevar cammelli, vuoto, e là presso era una tenda e più in là un padiglione di cuoio conciato. Questa tenda, disse fra sè il mariuolo, non può fare a meno di gente che l' abiti; questo padiglione non può fare a meno di un padrone; questo recinto non può fare a meno di cammelli. — Così cacciò uno sguardo dentro la tenda, e vide che vi stava tutto solo un vecchio decrepito, con le spalle cadenti e inclinate verso il petto come le ali d'un vecchio avoltoio.

Egli stesso così seguitava il racconto:

Andai ad appiattarmi pian piano dietro il vecchio, ed ecco, come fu tramontato il sole, capitar là dentro un cavaliere, del quale io non aveva veduto mai un più grande e alto nè di persona più aitante, sopra un magnifico puledro. Erano con lui due schiavi neri che gli camminavano ciascuno all'un de' lati. Ed ecco arrivare, inoltre, un branco di cento cammelle col loro maschio. S'accovacciò il maschio e s'accovacciaron le cammelle intorno a lui. Il cavaliere, intanto, smontò da cavallo e disse ad uno di que' due schiavi: Mungi una cammella e dà da bere al vecchio. — Lo schiavo andò a mungere, empì di latte una scodella, e, postala dinanzi al vecchio, si tirò in altra parte. Il vecchio ne prese un sorso una volta o due, e poi lasciò stare; e io, accostatomi, bevvi tutto il latte. Lo schiavo ritornò lì presso, e poi, voltosi al cava-

liere: O signore, gli disse, il vecchio l'ha bevuto tutto! — Il cavaliere, mostrandone aver piacere, disse: Mungine un'altra. — E lo schiavo, munta un'altra cammella, depose la scodella dinanzi al vecchio. Costui ne delibò appena un poco, indi lasciò stare; e io, accostatomi di nuovo, gliene bevvi la metà, perchè mi rincresceva di destar qualche sospetto con l'andarvi in fondo. Tornò allora lo schiavo, raccolse la scodella e disse al padrone: N'ha bevuto, e gli basta. — E il cavaliere: Lascialo ora in pace! — Ordinò allora che si sgozzasse una pecora e che se ne arrostisse una parte per il vecchio. Ne mangiò egli stesso, e ne mangiaron seco i due schiavi.

Aspettai che tutti fossero addormentati, e quando udii che già russavano, m'accostai al maschio delle cammelle, e, disciòltolo, gli saltai in groppa. Esso si balzò fuori, e allora tutte quante le cammelle gli corsero dietro. Camminai tutta la notte fino allo spuntar dell'alba, e allora mi guardai tutt'all'intorno, nè vidi anima vivente, sì che trassi innanzi con prestezza la mia preda fin che fu giorno fatto. Voltatomi indietro, allora, un'altra volta, scorsi alcunchè che pareva che volasse. Appressandosi sempre più, riconobbi chi era, ed ecco ch'egli era il cavalier mio montato a cavallo, il mio uomo della sera antecedente! Legai il maschio delle cammelle, vuotai il mio turcasso per aver alla mano le freccie, e mi piantai tra lui e il branco delle cammelle. Egli allora mi gridò: Sciogli il maschio! — No! risposi io, chè, per Dio! ho lasciato in Hîra le mie care donnette e ho fatto giuramento di non ritornare se non per aiutarle, ovvero di morire. — Allora tu sei morto! gridò l'altro. Ma sciogli, ti dico, il maschio, chè tu non hai madre! (1). — No, no! io risposi. Sai quel che t'ho detto! — E l'altro: T'inganni! Ma ponmi là il capestro del maschio, e sospendilo, fattivi prima cinque nodi. — Io eseguii, ed egli: Dove vuoi ch'io pianti una freccia? — In questo punto!

(1) Nel senso che non si conoscon nemmeno i tuoi genitori e sei un bastardo o un trovatello. Apostrofe non molto gentile, ma non infrequente presso questi Arabi antichi.

risposi. Ed egli, come ebbe trapassato quello dei nodi ch'io gli aveva indicato, andò saettando finchè li ebbe trapassati tutti e cinque con cinque freccie. — Io allora riposi nel turcasso le freccie mie, gittai a terra l'arco, e mi posi in atteggiamento di chi si rende prigioniero.

Il cavaliere mi si accostò, mi tolse la spada e l'arco, e poi disse: Monta in groppa dietro di me. — Egli aveva riconosciuto ch'io era appunto quel tale che presso di lui aveva bevuto il latte. A un dato momento, mi domandò: Che opinione hai tu di me? — La migliore delle opinioni, io risposi. — E come mai? — Per quel tanto di noia, io dissi, che hai sofferto per me questa notte, e intanto t'ha dato Iddio vittoria su di me. — Ed egli: Credi tu che noi dovessimo disturbarti e vessarti mentre questa notte sei stato commensale di Muhalhil? — Io allora gridai: Ah! dunque tu sei Zeyd, detto quel dai cavalli! — E il cavaliere: Sì! io sono Zeyd, detto quel dai cavalli! (1). — E io: Sii adunque vincitor buono e generoso! — Ed egli: Sta certo! Non te ne verrà alcun male.

Così venne con me al luogo di sua dimora, e allora mi disse: Se queste cammelle fossero mie, io te ne farei un dono, ma sono d'una figliuola di mio padre Muhalhil. Tu però sta qui con me qualche tempo, ch'io son sul punto di partire per una scorreria. — Io stetti là alcuni giorni, ed egli intanto, per obbligo d'alleanza con altri, fece una scorreria nella terra dei Benî Nomeyr procacciandosi cento cammelli. Come ne fu tornato, mi disse: Ti piaccion più questi cammelli o le cammelle? — Questi cammelli! io risposi. Ed egli: Eccoteli! — Mandò con me una scorta che m'accompagnasse per il deserto di cisterna in cisterna, finchè giungemmo a Hîra.

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

---

(1) Zeyd al-Kheyl, cioè Zeyd quel dai cavalli, figlio di Muhalhil (il vecchio decrepito del nostro racconto), fu uomo ragguardevolissimo. Possedeva molti cavalli, e però aveva il soprannome notato di sopra. Era grande e forte della persona e d'animo generoso. Si convertì all'Islamismo nel 630 d. C.

21. Spada fatale.

Il Califfo Al-Mutavakkil morì assassinato sei mesi dopo la morte di sua madre, e ciò nell'anno 247 (1). A questo proposito, Al-Buhturi (2) così soleva raccontare:

Una sera stavam noi raccolti, con altri invitati e commensali, nella sala di ricevimento di Al-Mutavakkil, e si discorreva fra noi di spade, quando uno degli astanti disse: Ho inteso dire, o Principe dei credenti, che presso un tale degli abitanti di Bassora si trova una spada d'India che non ha pari e di cui non s'è mai veduta l'uguale. — Al-Mutavakkil comandò si scrivesse subito al governatore di Bassora ingiungendogli di far l'acquisto, a qualunque prezzo, di quella spada. Le lettere furon spedite per la posta del Governo, ma poi venne la risposta del governatore che diceva esser stata comperata, appunto quella tale spada, da uno della gente del Yemen. Volle allora il Califfo che se ne mandasse nel Yemen alla ricerca e che essa si comprasse. Le lettere, a tal fine, furon subito mandate.

Un'altra sera, eravamo appunto presso di lui, quando, tutto ad un tratto, entrò Obeyd Allâh ibn Yahya (3), e recava in mano la spada, facendo sapere ad esso Califfo come fosse stata acquistata nel Yemen da chi allora ne era il possessore, per diecimila *dirhem*. Il Califfo si rallegrò molto d'averla avuta e ringraziò Iddio che gliene aveva agevolato l'affare. La trasse dal fodero, l'ammirò e lodò, e quando ciascuno di noi ebbe detto ciò che più gli piaceva, la ripose sotto uno dei guanciali su cui si appoggiava. La mattina del giorno appresso, diè quest'ordine ad Al-Fath (4): Cercami tu un paggio della cui forza e del cui coraggio tu possa fidarti. Io gli consegnerò questa

---

(1) Dell'Egira, cioè 861 d. C.

(2) Soprannome di Al-Valîd ibn Obeyd, nativo di Siria, poeta del tempo degli Abbâssidi. Morì nell'897 d. C. Vedi: *Letteratura araba*, cap. VII, § 2.

(3) Allora primo ministro del Califfo.

(4) Uno dei favoriti del Califfo.

spada acciocchè egli, con essa in pugno, mi stia sempre d'accanto e non s'allontani mai da me ogni giorno ch'io sederò a dare udienza. — Non aveva egli finito di parlare, che si presentò nella sala Bâghir il turco (1). Principe dei credenti, disse allora Al-Fath, ecco qui il turco Bâghir che m'è stato descritto per forte e coraggioso. Egli potrà servire assai bene il Principe dei credenti in ciò ch'egli desidera. — Al-Mutavakkil lo chiamò a sè, gli consegnò la spada, l'istruì di quanto desiderava da lui, e cominciò dal conferirgli più alto grado nella milizia e dal raddoppiargli lo stipendio (2). Quella spada, lo giuro a Dio! non fu più sfoderata, non uscì più dalla guaina dal momento in cui il Califfo la consegnò al turco, se non in quella notte stessa in cui Bâghir, il turco, colpì con essa il Califfo!

Ripiglia Al-Buhturi:

La notte in cui Al-Mutavakkil fu ammazzato, io vidi di lui cosa che m'ha riempito di stupore, e questa fu che, mentre noi parlavamo insieme dell'orgoglio di certi principi e degli atti di superbia ch'essi soglion commettere, avendo già trattato a fondo tale argomento, egli se ne mostrò tutto disgustato, alieno e repugnante. Si voltò poi col viso verso la regione del santuario della Mecca (3), si prosternò, si gittò della polvere sul viso in atto umilissimo verso Iddio potente e glorioso, indi, presa ancora di quella polvere, se ne sparse sulla barba e sul capo, dicendo: Io sono il servitor di Dio, e chi deve ritornare in polvere, bisogna che s'umilii e non si esalti. — Io trassi assai cattivo presagio da queste sue parole, nè potei approvare ciò ch'egli aveva fatto, spargendosi di polvere il capo e la barba.

---

(1) Questo efferato sicario fu lo strumento cieco dell'odio di Bogha, capitano turco già ai servigi del Califfo. Gli aveva promesso di uccidere Al-Mutavakkil a qualunque patto.

(2) Questi Turchi, al tempo degli Abbâssidi, erano simili ai Pretoriani di Roma imperiale. Il Califfo, del resto, era stato avvertito d'una congiura tramata contro di lui; ma egli, fatalmente, si diè di per sè in mano al suo assassino.

(3) I Musulmani, quando pregano, in qualunque punto della terra si trovino, si voltano verso la regione della Mecca.

Si sedette poi a bere, e quando il vino incominciò a farsi sentire in lui, i cantori ch'erano presenti, eseguirono certe arie ch'egli lodò assai. Voltosi poi ad Al-Fath, gli disse: O Fath! di tutti quelli che hanno udito quest'aria da Mukhâriq (1), non è rimasto al mondo nessuno fuor di me e di te! — E si mise a piangere. Altro triste presagio! diss'io fra me, augurando male da quel pianto; quand'ecco, standosi così da noi, entrare uno de' paggi di Qabîha (2) con un gran drappo in mano, e, ripiegati in quel drappo, certi magnifici abiti d'onore che la principessa mandava al Califfo. Disse allora il paggio: Ti fa dire Qabîha, o Principe dei credenti, ch'essa ha fatto far per te questi abiti. Le son piaciuti assai, e ora li manda a te acciocchè ti piaccia vestirli. — Dentro l'involto c'era un'ampia veste di lana, di color rosso, aperta sul davanti, della quale io non aveva veduto mai l'uguale, e un robone quadrato di seta, rosso, con disegni e figure, come se fosse stato di seta di Dabaq (3), tanto era fino e sottile. Il Califfo indossò la magnifica veste e si ravvolse nel robone; e io m'aspettava ch'egli uscisse in qualche bella parola o motto che mostrasse aver gradito il dono; egli, invece, fe' un moto subitaneo, si strappò di dosso il robone in cui erasi ravvolto, e lo lacerò da un capo all'altro. Lo prese poi, lo ripiegò, e lo rese al paggio di Qabîha ch'era venuto coi doni, dicendogli: Dirai a Qabîha che custodisca presso di sè questo robone. Sarà il mio lenzuolo funebre per quando sarò morto. — Io dissi allora fra me: Noi siam di Dio e a lui dobbiam ritornare! Il momento è venuto, per Dio! — Al-Mutavakkil, ormai, era ubbriaco fradicio. Era suo costume, quand'era ubbriaco, di farsi rimettere a posto dai paggi che gli stavano d'accanto, ogni qualvolta scivolava a terra dai guanciali su cui si teneva.

---

(1) Celebre musico e cantore di quel tempo. Vedi il n. 13 del libro secondo.

(2) Era, allora, la principessa favorita del Califfo, chiamata *Qabîha*, cioè *la brutta*, per antifrasi, essendo invece bellissima. Così gli storici orientali.

(3) Luogo d'Egitto, celebre allora per l'industria della seta.

Ripiglia Al-Buhturi :

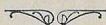
Eravamo a questo punto, ed erano passate intorno a tre ore della notte, quando all'improvviso entrò Bâghir, ed erano con lui altri dieci Turchi. Avevano velato il viso, le spade in pugno, e le spade scintillavano al luccicar dei ceri. Si avventarono su di noi, ma si volsero in particolare contro di Al-Mutavakkil. Bâghir e un altro de' suoi Turchi balzò fin sul divano su cui egli giaceva. Al-Fath gridava: O disgraziati! È questo il vostro sovrano! — I paggi, a quella vista, e i cortigiani e gli invitati ch'erano presenti, si sbandarono a precipizio, nè rimase alcuno nella sala fuorchè Al-Fath che si difendeva dai Turchi e resisteva. Ho udito io il grido di Al-Mutavakkil quando Bâghir lo ferì con quella stessa spada che egli stesso gli aveva consegnata. Lo ferì dal fianco destro facendovi un ampio squarcio, e similmente lo ferì dal sinistro. Al-Fath, mentre si difendeva dagli assalitori, fu ferito da un d'essi nel basso ventre, e la spada gli uscì dalla schiena. Egli tuttavia tenevasi ostinato e fermo; non indietreggiò, non cessò dal difendersi. Io non ho mai veduto alcun altro d'animo più forte e più generoso. Alla fine, si gettò su di Al-Mutavakkil, e ambedue spirarono insieme. Furono avviluppati ambedue nello stesso tappeto su cui erano stati uccisi, e gettati in un angolo della sala, dove rimasero così come erano tutta quella notte e gran parte del giorno appresso, finchè Al-Muntasir (1) fu eletto e confermato Califfo. Per suo comando, furono sepolti tutt'e due insieme. Si dice, tra l'altro, che Qabîha ravvolgesse il cadavere di Al-Mutavakkil nel robone ch'egli stesso quella sera aveva lacerato.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

---

(1) O meglio Al-Mustansir, figlio dell' assassinato Al-Mutavakkil. Regnò dall' 861 all' 862 d. C.

LIBRO SECONDO

Aneddoti e avventure strane

1. L'uomo più generoso.

Raccontava Al-Heytham dicendo (1):

Tre persone, un giorno, fecero scommessa su chi fosse, al loro tempo, l'uomo più generoso. Uno diceva: L'uomo più generoso del nostro tempo è Qeys ibn Saad. — Diceva l'altro: L'uomo più generoso di questo nostro tempo è Arâba della tribù di Aus. — E il terzo: L'uomo più generoso di questo nostro tempo è Abdallâh ibn Giafar (2). — Disputarono lungamente su questo punto e seguitaron tanto che quelli ch'erano presenti, dissero: Vada ciascuno di voi dal suo uomo, e gli domandi qualche cosa acciocchè noi vediamo ciò che gli darà, e così possiam poi giudicare di veduta.

Si levò allora il fautore di Abdallâh ibn Giafar. Andò, e trovatolo che s'apparecchiava ad un viaggio su d'una cammella, gli disse: O cugino dell'Apostolo di Dio (che Iddio lo benedica e gli dia pace!), io sono un povero viandante ch'è impedito dal proseguir la via e ha

(1) Al-Heytham ibn Adi, storico musulmano, morto nell'824 d. C.

(2) Tre ragguardevoli personaggi d'Arabia del VII secolo d. C.

bisogno del tuo soccorso e però ti domanda aiuto! — Abdallâh era già montato in groppa alla cammella. Sollevò il piede e la gamba e disse: Prendi ciò che trovi qui sotto. — L'altro tolse dalla sella quanto c'era, ed erano duemila *dînâr* e drappi di seta preziosi e ricamati.

Andò anche il fautore di Qeys e trovò che stava a dormire. Picchiò alla porta, e venne fuori una schiava che gli disse: Che vuoi tu? Qeys si sta a dormire. — Sono un povero viandante, rispose, impedito dal proseguire! Però son venuto dal tuo padrone perchè m'aiuti in questo mio viaggio. — Sarà meglio, rispose la schiava, ch'io stessa soddisfi al bisogno tuo e non desti il mio padrone. — Trasse fuori una borsa in cui erano trecento *dînâr,* e soggiunse: Discendi ora al prato dei cammelli e sceglìti la cavalcatura che più vuoi. Monta in sella e vattene. — Andò l'uomo e portò con sè i denari e una cammella. Quando Qeys si destò, la schiava l'informò di tutto, ed egli, per la gioia che n'ebbe, la restituì in libertà.

Andò finalmente il fautore di Arâba e trovò che, essendo cieco, usciva di casa per andare alla moschea e camminava fra due schiavi. O Arâba, gli disse, io sono un povero viandante che domanda il tuo aiuto. — Oh sventura! gridò Arâba. Gl'impegni d'obbligo non hanno lasciato in casa di Arâba una moneta sola! Ma tu, caro mio, pigliati questi due schiavi. — Io non son tale da reciderti le ali, disse l'altro. E Arâba: Per Dio! Tu devi fare a modo mio! Se tu non li prendi, io li fo liberi in questo momento! — E ritirò le mani dagli schiavi ai quali s'appoggiava, e tornò a casa. Ed ecco che là egli dava del capo in questa parete, e andava a sbattere in quest'altra, sì che poi gliene rimasero i segni sul viso.

Gli altri, intanto, s'erano radunati. Giudicarono che Arâba era stato il più generoso.

(dall'arabo d'Ibn al-Anbâri).

2. Un matto che fa da maestro ad un re.

Tra le tante storie piacevoli trovasi anche questa:

Un re ebbe voglia, un giorno, d'andare a passeggiare fra i matti. Come entrò da loro nell'ospedale, s'incontrò in un garzone di bell'aspetto, di leggiadra persona, dai tratti manifesti dell'urbanità, dai segni evidenti della sagacità e della piacevolezza. Gli si accostò e gli rivolse alcune domande, alle quali tutte egli trovò la risposta più acconcia. Il re ne ebbe gran meraviglia, quando il matto, ad un certo punto, gli disse: Tu m'hai fatto alcune domande, e io t'ho risposto. Io, invece, intendo di fartene una sola. — Disse il re: E quale? — E l'altro: Quand'è che sente il piacere del sonno uno che dorme?

Il re stette un momento a pensare, e poi rispose: Sente il piacere del sonno nel tempo del sonno. — E il matto: In tempo di sonno, non c'è percezione. — Il re soggiunse: Prima d'entrar nel sonno. — E il matto: Come può esistere il piacer del sonno prima che il sonno esista? — Disse il re: Dopo il sonno. — Può trovarsi piacere nel sonno, ribattè il matto, quando il sonno non è più?

Il re rimase confuso, e tanto più si meravigliò di lui. Per la mia vita, esclamò, tutto ciò non si sente nemmeno da molte persone in pieno senno! Desidero che costui stia oggi alla mia tavola. — E comandò che fosse portato un desco là davanti alla celletta del povero matto. Ordinò che si portasse del vino, e quando fu portato, prese il bicchiere e bevve, indi lo porse al matto, il quale disse: Tu hai bevuto, o re, di cotesto vino per diventar simile a me, e io ne beverò per diventar simile a chi? — Il re comprese l'avvertimento datogli con quelle parole. Gittò via il bicchiere e si pentì.

(dall'arabo di Al-Itlîdi).

3. Avventura di Giafar alla corte di Suleymân.

Si racconta che, un giorno, Suleymân (1) tenne corte bandita a cui erano presenti i dignitari del regno e i cortigiani. Ad un certo momento, gli sfuggì questa parola: La potenza mia se non è da più di quella di Salomone (2) figlio di Davide (pace ad ambedue!), non ne è però da meno, anche se non mi sono soggetti nè i demonî, nè le fiere, nè le Perì (3), ch'egli aveva al suo comando. Quanto invece a tesori, a magnificenza, a provincie, a potenza, che oggi ho io, non si trova in tutto quanto il mondo chi abbia tanto.

Uno dei dignitari che era presente, osservò: La più bella cosa che si convenga ad un regno e sia mai stata più propria per un principe, nostro signore non l'ha. — Che è mai cotesta cosa? domandò Suleymân. E l'altro: Un Visir che sia degno di te, tu non l'hai. — Come mai? — E il cortigiano: Tu sei re e figliuolo di re, e ti si conviene un Visir intelligente, che sia figliuolo di un Visir, e di cui dieci antenati siano stati Visir. — E si trova forse al mondo, domandò Suleymân, un Visir che possegga tutte coteste qualità che tu hai enumerate? — Rispose: Si trova. — Dove? — A Balkh. — E chi è? — È Giafar ibn Barmek (4), i cui antenati, fin dal tempo di Ardeshîr (5), furono ministri. Nav-Behâr, che è un

(1) Califfo Ommiade che regnò dal 715 al 717 d. C.

(2) Che i Musulmani chiamano Suleymân. Da ciò la velleità del nostro Califfo di equipararsi al gran Re d'Israele.

(3) Esseri femminili (secondo i Persiani), alati, e di sovrumana bellezza. Queste fantasticherie musulmane intorno alla potenza di Salomone sono di origine talmudica e rabbinica e anche persiana. Vedi anche il n. 12 di questo secondo libro.

(4) Non Giafar veramente, ma Khâlid suo nonno, della casa dei Barmekidi, venne alla corte dei Califfi. Il racconto pecca di anacronismo, perchè i Barmekidi furono ministri degli Abbâssidi, non degli Ommiadi. Vedi alcuni fra i racconti antecedenti e il Registro dei nomi in fine del volume.

(5) Re di Persia, primo dei Sassanidi, che regnò dal 226 al 241 d. C.

antico tempio del Fuoco in Balkh, era un pio feudo affidato alla loro cura.

Suleymân, come ebbe inteso tutto ciò, s'indusse a far venire da Balkh, per dargli il Visirato, esso Giafar; ma pensò prima s'egli mai fosse Guebro (1). Come gli fu detto che s'era fatto musulmano, ne fu tutto contento, e comandò che si scrivesse una lettera al governatore di Balkh perchè mandasse Giafar a Damasco, e perchè, se fosse stato necessario spendere del tesoro regio anche centomila *dînâr,* li spendesse, ma spedisse esso Giafar alla capitale nella maniera più degna e propria. Quando il governatore ebbe letto l'ordine del Califfo, mandò Giafar a Damasco, e a Giafar, ad ogni città che toccava, movevano incontro con gran pompa le persone più ragguardevoli, premurose di ospitarlo; e ciò, fin ch'egli giunse a Damasco.

Suleymân comandò che andassero ad incontrarlo i dignitari tutti di corte, coi soldati, per menarlo in città coi maggiori segni d'onore, con tutta la magnificenza, e per allogarlo in luogo degno. Trascorsi tre giorni, Giafar fu introdotto nella presenza di Suleymân, il quale, al primo vederlo, ne rimase soddisfatto. Ma poi, quando gli fu menato vicino nella sala d'udienza e i ciamberlani gliel ebbero appostato in faccia, non appena si fu seduto, che Suleymân gli lanciò uno sguardo iracondo, si conturbò in volto e gridò: Lèvati dalla mia presenza! — Subitamente i ciamberlani, toltolo via di là, lo allontanarono, e nessuno si sapeva qual fosse la cagione di tanto.

Suleymân, intanto, si stette a bere fino all'alba dell'altro dì, ed erano con lui i grandi dignitari, ed erano là presenti i cortigiani tutti, e bevevano, sì che i bicchieri andarono attorno più volte finch'egli ritornò allegro e contento. Quando gli astanti ebber notato ch'egli aveva ripigliato omai il suo buon umore, uno fra gli altri gli disse: Nostro signore aveva fatto venire a sè con grande magnificenza e con gran segni d'onore Giafar, certamente

---

(1) Cioè dell'antica religione di Persia, che era il Zoroastrismo.

per un affare d'importanza grande. Ma, appena s'era egli seduto nel suo cospetto, che il Principe dei credenti ha cacciato un grido. Quale n'è mai stata la cagione? I dignitari ch'erano presenti, ne sono stati meravigliati.

Se non fosse stato, rispose Suleymân, ch'egli era venuto tanto di lontano e ch'egli è di stirpe nobile, avrei ordinato che gli fosse troncato il capo, perchè recava con sè un veleno mortale. La prima volta ch'egli m'è venuto dinanzi, m'ha portato in dono un veleno! — Uno allora dei più alti dignitari gli disse: Mi dài tu licenza ch'io vada da lui e l'interroghi intorno a questa faccenda perch'io senta se ciò che vorrà dire, sarà vero o falso? — Va! gli disse il Califfo. Il cortigiano si levò all'istante, venne là da Giafar e gli domandò: Oggi, quando sei venuto nella presenza di Suleymân, avevi tu veleno con te?

Certamente! rispose, e l'ho con me ancora. Ecco! io l'ho in serbo, ereditato da mio padre, sotto la gemma di quest'anello, nè io ho fatto mai alcun male, con quest'anello, nemmeno ad una minima formica, molto meno poi ho acconsentito a far morire, con esso, un mio simile. Piuttosto, io l'ho sempre tenuto per prudenza e precauzione mia, perchè gli antenati miei, a cagione di lor ricchezze e possessi, hanno avuto sovente molto da soffrire e patito anche molte angherie. Ora, quando Suleymân mi fece chiamare, io non sapeva veramente per qual cagione l'avesse fatto. Pensai ch'egli volesse domandarmi il registro dei miei averi (1), ovvero impormi obblighi tali ch'io non potessi soddisfare, o procacciarmi tale afflizione che io non potessi sostenere. In tal caso, avrei tolto l'anello e ne avrei succhiato il veleno per sfuggire al dolore e al vituperio.

L'ufficiale, come ebbe udito tutto ciò, si levò all'istante e ritornò presso di Suleymân al quale raccontò ogni cosa. Suleymân si meravigliò della prudenza, della

(1) Allusione alle frequenti e arbitrarie spogliazioni che si facevano dai Califfi e dai loro luogotenenti e capitani.

vigilanza, della preveggenza di Giafar, concepì dell'affetto per lui, volle scusarsi seco e ordinò che fosse menata per lui la sua cavalcatura particolare, ed egli fosse ricondotto in corte con tutti gli onori, la pompa e la magnificenza. Quando Giafar fu giunto nel cospetto di Suleymân, gli fece atto di obbedienza, e Suleymân l'accolse con gran segni di onore, gli strinse fortemente la mano, l'interrogò intorno ai disagi e alle fatiche del viaggio, gli rivolse assai buone parole e sel fece sedere accanto. Gli fece indossare la veste magnifica di Visir, gli pose dinanzi il calamaio, e Giafar tracciò, sotto gli occhi stessi di lui, alcune sue cifre calligrafiche (1); nè Suleymân fu veduto mai in tanta allegrezza come in quel giorno. Anzi, toltosi dalla sala d'udienza, si diede a bere, e d'un subito fu apprestata la sala della festa con tant'oro e gemme e tappeti intessuti d'oro, che nessuno aveva mai veduto cosa uguale.

Così stavansi a bere nella sala, quando, nel mezzo della festa, Giafar fe' questa domanda a Suleymân: Come mai, tra mille e mille persone, nostro signore ha potuto conoscere che il suo servitore aveva del veleno con sè? — Io tengo presso di me un oggetto, rispose Suleymân, che m'è più caro d'ogni altro tesoro o possesso, nè io me ne separo mai. Ciò sono dieci pietre preziose simili alle conchiglie che ci vengono dal Yemen, ma non sono tali. Mi son venute dal tesoro dei sovrani miei predecessori, e ora si stanno sempre al braccio mio; e loro proprietà si è questa che, dovunque sia del veleno indosso a qualcuno, o qualunque volta se ne versi in bevande o in vivande, tosto che l'odor del veleno le tocca, all'istante si scuotono, si urtano l'una con l'altra, si pongono in moto. Allora io m'accorgo che c'è veleno. E però, nel momento appunto che tu sei entrato da me, tutte le pietre si sono scosse. Quanto più t'avvicinavi, tanto più si scotevano. Quando poi ti sei seduto, s'urtarono in-

(1) Il possedere bella calligrafia soleva condurre, in Oriente, non di rado ai più alti onori.

sieme, sì che a me non rimase alcun dubbio che tu avessi del veleno con te. Che se mai altri si fosse trovato al tuo posto, non gli avrei fatto grazia della vita. Quando invece ti sei levato e sei uscito, le pietre mie si son quietate.

Se ne levò allora due dal braccio e le mostrò a Giafar dicendo: Hai tu veduto al mondo meraviglia maggiore di questa?

Giafar e i grandi stavano a guardare tutti stupiti. Ma poi Giafar disse: Al mondo, io ho ammirato due meraviglie delle quali non ho mai veduto altra simile, nè ho udito parlarne mai. E una è questa stessa che io ora vedo presso nostro signore, e l'altra è quella che ho veduta presso il principe del Taberistân (1). — Suleymân gridò: Dimmi, dimmi!

E Giafar: Quando giunse al governatore di Balkh l'ordine di nostro signore perchè mandasse a Damasco il tuo servo, io feci i preparativi del viaggio, e obbedendo al comando ricevuto, partii volgendomi da Nishâpûr (2) verso il Taberistân. Quel principe mi venne incontro, mi menò a casa sua nella città di Amol, mi fece tutte le spese. Tutti i giorni sedevamo insieme a tavola piacevolmente conversando. Un giorno, in mezzo all'allegria del vino, il principe mi disse: Hai tu fatto mai una passeggiata in mare? — Io no, dissi. — Allora, ripigliò, tu verrai con me. — Come tu comandi, io risposi; ed egli ordinò che i barcaiuoli apprestassero i navicelli e si tenessero pronti. Al dì seguente, mi accompagnò alla riva del mare. Montammo su di un navicello, e intanto i musici suonavano e cantavano, i barcaiuoli remigavano, i coppieri distribuivano ciotole di vino.

Tanto stavam seduti l'uno accanto dell'altro che nessuno avrebbe potuto porsi fra noi. Il principe recava al dito un anello la cui gemma era un rubino rosso, di estrema bellezza e chiarezza, di tal splendore, che io non ne aveva mai veduto un più bello. Io vi teneva fissi gli

---

(1) Regione aspra e montuosa intorno al Mar Caspio.

(2) Città dell'Iran orientale, celebre nel Medio Evo per la sua Università, anteriore di non poco a quella di Bologna.

occhi, finchè egli, notato ch'esso mi piaceva, sel tolse dal dito e lo depose dinanzi a me. Io m'inchinai, baciai l'anello e lo deposi dinanzi a lui. Ma egli: Un anello, disse, che m'è uscito dal dito per farne un dono, non mi ritorna più al dito. — Io allora osservai: Quest'anello si conviene alla mano d'un principe, e però io lo depongo dinanzi al principe. — Ma egli me lo pose dinanzi di bel nuovo, ond'io, appunto perchè l'anello era bello e di gran valore, dissi: Il principe, in un momento d'allegria, or che ha bevuto del vino, mi fa un dono dell'anello. Non sia mai che domani, quando sarà ritornato in sè, se ne penta e ne resti afflitto! Perciò appunto io gliel ho reso. — Il principe tolse l'anello e lo gettò in mare. Oimè! diss'io. Se avessi saputo che il principe non si sarebbe rimesso al dito l'anello, ma l'avrebbe gettato in mare, certamente l'avrei accettato, poichè io non ho veduto mai simile rubino!

Eppure, rispose, più volte io te l'ho posto dinanzi! Vedendo che tu l'ammiravi tanto, mel son tolto dal dito per offrirlo a te. Anche s'era bello agli occhi miei, ove non fosse parso più bello a' tuoi che a' miei, non te l'avrei offerto, e fu colpa tua il non averlo accettato. Ora che l'ho gettato in mare, ne sei rimasto mortificato. Io però farò in modo che tel farò riavere.

Si volse allora ad un paggetto. Va tu, gli disse, monta in quest'altra barca, e quando sarai giunto a riva, salta in groppa ad un cavallo e corri a palazzo. Dirai al tesoriere che mi cerchi di quel cofanetto d'argento ch'egli sa. Tu prendilo e recalo qui in tutta fretta. — E al barcaiuolo: Tu intanto metti giù l'ancora, e ferma la barca finchè ti dirò che s'ha da fare.

Noi ci demmo al bere finchè il paggetto ritornò recando il cofanetto ch'egli depose dinanzi al principe, il quale tolse certa borsa, l'aprì e ne trasse una chiavettina d'argento. Schiuse con quella il cofanetto, vi cacciò la mano e ne trasse un pesce d'oro ch'egli gettò nel mare. Il pesce calò nell'acqua, giunse al fondo, e dopo alcuni istanti ritornò a galla recando in bocca l'anello. Il prin-

cipe gliel tolse di bocca e lo depose dinanzi a me. Io feci un inchino e mi posi l'anello in dito. Il principe, intanto, rinchiuse il pesce nel cofanetto, e ne depose la chiave nella borsa. Noi eravamo tutti stupiti!

Dopo ciò, Giafar si trasse dal dito l'anello e lo depose dinanzi a Suleymân, dicendo: Eccolo! — Suleymân lo prese, l'osservò attentamente, poi lo rese dicendo: Il ricordo di tanta generosità non deve andar perduto! (1).

(dal persiano di Nizâm al-Mulk).

4. Severa lezione data a due prepotenti.

Hilâl era cavaliere assai valente, di gran forza e valore, gran mangiatore, gran guerriero fra quelli del tempo suo. Soleva aggirarsi con una sua mandra di cammelli per il deserto, mangiare di ciò ch'egli trovava presso la sua famiglia, ritornarsi poi presso la mandra, nè si provvedeva di cibo o di bevanda finchè non fosse venuto il giorno di ritornare presso i suoi, nè, in tutto questo intervallo, mangiava o beveva. Era, inoltre, impetuoso assai di natura, tale che non potrebbe descriversi.

Un giorno, stava egli presso certa sua mandra verso l'ora del mezzogiorno quando il sole ardeva fortemente e l'aria era infuocata. Aveva piantato in terra il suo bastone, e sul bastone aveva gettato il suo mantello, e cacciato la testa sotto il mantello per difendersi dal sole. Mentre egli così si stava, ecco passar di là due compagnoni, uno dei Benî Nahshal, l'altro dei Benî Foqeym, ch'erano i più gagliardi della tribù di Temîm in quel tempo. Venivano dal Bahreyn (2) e menavano con sè corbe di datteri di Hagiar.

---

(1) Credo che tutto questo racconto sia vero, purchè intendasi che le pietre troppo sensitive del Califfo sono una pronta invenzione di lui per coonestare un sospetto poco generoso, e che il pesce meraviglioso di Giafar è un' altra invenzione, argutamente contrapposta a quella del Califfo.

(2) Regione dell'Arabia meridionale.

Hilâl era di assai cattivo umore. Quando i due furon là dai cammelli di lui, e non poterono ravvisarlo dal volto ch'era coperto, e non s'accorsero che i cammelli erano suoi, si misero a gridare: Ohè pastore, hai tu di che darci da bere? — L'avevan preso per uno schiavo di qualcuno di quei dintorni; ma egli, pur tenendo il capo nascosto sotto il mantello, rispose: Andate da quella cammella che vedete là da quel posto. Fatela metter giù, ch'essa ha sulla schiena due otri di latte, e bevetene quanto ve ne viene.

Oibò ragazzo! un d'essi gli rispose. Va tu e portaci di quel latte. — Se n'avete veramente bisogno, rispose, oh! v'andrete voi e trarrete giù gli otri e berrete! — Tu sei ben impertinente a parole! gli gridò l'altro. Lèvati su e dacci da bere. — Così gli si avvicinò, nè egli si mosse di dove era, ma disse: Vedo, per Dio! che voi volete averne onta e beffe! — Queste parole furon udite, e allora uno di essi gli si accostò per picchiarlo sulla schiena con una sua sferza, ed egli giaceva boccone. Ma Hilâl l'afferrò per la mano, lo tirò a sè, se lo cacciò sotto il ginocchio e lo tenne serrato contro terra. Il meschino chiamava ad alta voce il compagno: A te! aiutami, chè costui m'ammazza! — Accorse il compagno, ma Hilâl l'abbrancò, anche lui, e lo tirò a sè e sel cacciò sotto l'altro ginocchio. Afferrò poi l'uno e l'altro per la nuca e prese ad urtarli l'un l'altro per la testa, nè potevano essi difendersi. Uno di essi andava gridando: Fossi tu Hilâl, e noi non faremmo caso di quel che ci hai fatto! — Per Dio! rispose, io sono appunto Hilâl, e voi non ve n'andrete liberi da me se prima non mi farete promessa con giuramento, a cui non mancherete, di andar sùbito allo stallo pubblico dei cammelli quando sarete giunti a Bassora, e di raccontare, gridando alto quanto più potrete, quello che è accaduto fra me e voi due.

Gli promisero quelli e gli donarono, inoltre, una corba di datteri di quei che recavan seco. Quando poi furono entrati in Bassora, si recarono allo stallo pubblico e vi raccontarono ad alta voce quanto era avvenuto tra Hilâl e loro.

(dall'arabo di Al-Isbahâni).

5. Gara di generosità.

Raccontava Al-Asmai (1):

Io aveva già conoscenza con un uom generoso e liberale alla cui abitazione io mi recava sovente per averne benefizi e favori (2). Un giorno, mi fermai là dalla sua porta, e vidi ch'egli vi avea posto a guardia un portinaio. Costui mi fe' cenno di non entrare, indi soggiunse: O Al-Asmai, la cagione di questo divieto all'entrare si è che il padrone trovasi in angustie e non ha più nulla.

Io scrissi su d'una carta i seguenti versi in arabo e li consegnai al portinaio perchè li presentasse al suo padrone:

Se un custode ha sulla porta
Uom ch'è detto generoso,
Qual tra lui v'ha differenza
E l'avaro più esoso?

Dopo qualche tempo, il portinaio ritornò riportandomi quella carta sul cui rovescio era scritto in arabo:

Quando un uom ch'è generoso,
Vive a corto di quattrini,
D'un custode si fa schermo
Da importuni e da meschini.

E con quella carta era anche una borsa, e, dentro, cinquecento *dînâr*. Io allora dissi fra me: Non m'è capitata mai faccenda più strana di questa! Ne farò un regalo alla conversazione di Al-Mamûn. — Corsi dal Califfo, ed egli, quando mi vide, mi domandò: Donde vieni, Al-Asmai?

Dall'uomo più generoso, io risposi, di tutte le tribù arabe! — E chi è costui? — Un tale, io risposi, che m'ha

(1) Celebre filologo e grammatico di Bassora, morto nell'837 d. C.

(2) Questi filologi musulmani, come gli Umanisti nostri, andavano qua e là sollecitando dai ricchi e dai potenti doni e favori, anche con petulanza e impertinenza.

ammaestrato e regalato! — Così dicendo posi dinanzi ad Al-Mamûn, sul pavimento, e la carta e la borsa. Quand'egli ebbe veduto la borsa, si mutò di colore in viso e gridò: Questa borsa reca l'impronta del suggello del mio tesoro! Farò ben io ricerca del tuo uomo! — O Principe dei credenti, diss'io allora, io, per Dio! mi dorrei molto che tu, per mezzo di qualcuno de' tuoi, facessi paura a quel valentuomo!

Al-Mamûn si volse ad uno dei suoi famigliari e gli disse: Va tu con Al-Asmai. Quando sarai da quel tale, gli dirai che il Principe dei credenti domanda di lui, e farai in modo che non si conturbi o spaventi. — Quando quel tale gli fu dinanzi, Al-Mamûn gli disse: Non sei tu forse quello stesso che ieri è venuto da me? E non m'hai fatto conoscere l'angustia tua e il bisogno? Noi allora t'abbiam consegnato questa borsa acciocchè tu ne spendessi per il viver tuo, e tu, invece, l'hai data via per alcuni versi che Al-Asmai ti ha mandati? — Per Dio! rispose l'altro, quando ieri feci conoscere l'angustia mia e il bisogno, non mentii. Non volli tuttavia rimandare a mani vuote quel tale, qualunque si fosse, che avesse desiderato d'aver la borsa, acciocchè il Principe dei credenti, alla sua volta, non avesse poi a rimandare anche me a mani vuote.

Al Mamûn gli fece dare altri mille *dînâr*, perchè io, allora: O Principe dei credenti, gli dissi, fa ora tu in modo ch'io sia compagno e sozio di costui in questo tuo donativo. — Mi fece dare, come a compimento, mille *dînâr*, e poi fe' iscrivere quel tale fra i suoi commensali.

Se a corto di quattrin resta la mano
D'uom generoso, ch'ei la porta chiude
Sol perchè nulla tiene, intender puoi;
Chè l'entrata sbarrar proprio costume
È sol di tal che i nodi serra e stringe
Al cofanetto dei denari suoi.

(dal persiano di Giâmi).

6. Sagacità di astronomo.

Il sultano Mahmûd di Ghazna stavasi un giorno nella sala detta del velo. Fece venire a sè il dotto Abû Reyhân (1) e gli disse: Piglia tu ora la posizion delle stelle di questo momento e indovinami per qual porta uscirò da questa sala del velo che ha aperture a Levante e a Ponente, a Settentrione e a Mezzogiorno. Se la faccenda andrà diversamente da quel che tu dirai, ti manderò a morte.

Il dotto rimase spaventato. Temeva del corruccio del principe, e poichè non trovava modo di sottrarsi a quel comando, prese l'astrolabio, determinò l'elevazione degli astri sull'orizzonte, osservò e fece suoi computi con la cura più attenta e diligente. Fatto ciò, scrisse su d'un pezzetto di carta alcune parole, ripiegò la carta e la cacciò sotto un guanciale della sedia di Mahmûd. Il quale, fatti domandare all'istante certi muratori con loro scalpelli, ordinò di aprirgli un passo in quella delle pareti che guardava tra Settentrione e Levante, e uscì rapidamente di là per la nuova apertura.

Fe' cercare allora la carta dell'astronomo. L'aperse, la lesse, ed ecco che v'era scritto: « Il Sultano non uscirà da nessuna porta, sì bene sfonderà una parete e uscirà dalla fessura tra Levante e Settentrione. »

Mahmûd si meravigliò, pose maggiore affetto al gran savio; anzi, in quella sala stessa, comandò gli si dessero centomila *dirhem* e un cavallo scelto, poi lo vestì da capo a piedi d'una veste d'onore, e gli assegnò assai più alto grado in corte.

(dal persiano di Alì Safi).

---

(1) Celebre astronomo e cosmografo, più noto col soprannome di Al-Bîrûni, autore, tra l'altro, d'una pregiata opera cronologica. Accompagnò Mahmûd nella conquista dell'India. Morì nel 1048 d. C.

7. L'anello rinvenuto.

Al-Mahdi (1) aveva fatto acquisto, un giorno, di una pietra preziosa per centosettantamila *dirhem*, e questa pietra, per la sua grossezza, era detta la Montagna, ed egli se n'era fatto un anello a modo di sigillo. Vide un giorno che suo figlio Hârûn di tanto in tanto guardava l'anello; però volle fargliene un dono. Quando Al-Mahdi morì, gli succedette l'altro suo figliuolo Al-Hâdi, al quale, a un dato giorno, fu detto: Tuo padre aveva un anello così e così. Lo donò a tuo fratello Hârûn, ma ora in nessun luogo può star bene se non presso di te, chè ora tu sei il Califfo, ed egli è soltanto un semplice Emiro.

Al-Hâdi mandò a farne domanda a suo fratello, e il messaggiero era Yahya ibn Khâlid (2). Hârûn si ricusò di consegnarlo. Al-Hâdi insistette perchè gli fosse tolto, e Yahya, ritornato da lui per ridomandarglielo, gli fece anche sapere che suo fratello erasi adirato con lui per tal cagione. Hârûn allora prese l'anello e montò a cavallo con Yahya incamminandosi verso il palazzo di suo fratello Al-Hâdi; ma, quando si trovò a metà del ponte (3), si tolse di dito l'anello e disse: O babbo di Al-Fadhl (4), osserva quest'anello. Lo riconosci tu? — Certamente! rispose. È quello appunto che ora si vuole e si domanda! — Hârûn lo scagliò nel Tigri e ritornò a dietro dopo aver detto al messaggiero: Riferirai a quel là ciò che hai veduto.

Yahya ritornò e riferì tutto cotesto ad Al-Hâdi che ne rimase molto sdegnato. Comandò che venissero palombari e pescatori, i quali si calarono nel fiume, procacciarono con gran diligenza di ritrovar l'anello, ma non vi

(1) Califfo Abbâsside che regnò dal 775 al 785 d. C.

(2) Allora gran Visir, della celebre famiglia dei Barmekidi, come già sappiamo.

(3) Il ponte sul Tigri a Bagdad.

(4) Cioè Yahya stesso, così chiamato dal nome di suo figlio

riuscirono. Al-Hâdi intanto tenne il Califfato quattro anni e alcuni mesi (1), e poi morì, designato per suo successore il fratello Hârûn che appunto ebbe l'impero dopo di lui.

Hârûn poi, ad un certo giorno, passò sul ponte, e gli veniva al fianco Yahya. O babbo di Al-Fadhl, gli disse, rammenti tu quel giorno in cui io, in questo punto stesso, ho gittato via quell'anello? — Certamente, o Principe dei credenti! — E Hârûn: Per Dio! nemmen io me ne sono dimenticato. Io l'ho gettato via appunto così! — E si tolse dal dito un anello d'argento, del prezzo di quattro *dînâr*, e lo scagliò nel fiume, egli stesso, nello stesso punto dell'altro, indi, voltosi ad uno de' paggi: Scendi, gli disse, nell'acqua. Forse potrai riaverlo; — e intendeva l'anello d'argento che allora allora aveva gettato. Il giovane discese, balzò nell'acqua al punto segnato, e ne risalì recando in mano e questo e l'altro anello. E fu caso veramente meraviglioso!

(dall'arabo di Ibn al-Anbâri).

8. Generosità d'un governatore destituito.

Si racconta che uno dei Califfi Abbâssidi (che Iddio sia contento di loro!) si corrucciò, una volta, con gli abitanti d'Egitto e giurò di mandar loro per governatore il più spregiato dei suoi servitori, il più umile di condizione fra tutti, e ciò per umiliarli e punirli. Un tale, di nome Khasîb, era il più abietto di tutti i suoi servi, da che aveva l'ufficio di scaldargli l'acqua per il bagno; e però egli lo rivestì d'una veste d'onore e gli diè la prefettura d'Egitto pensandosi che avrebbe tenuto condotta pessima e tribolato e vessato gli abitanti come è costume di chi, non avvezzo al potere, sale d'un tratto a qualche

---

(1) Non è esatto. Al-Hâdi regnò due anni soltanto, dal 785 al 786 d. C.

dignità. Quando Khasîb si fu insediato in Egitto, si comportò verso la popolazione nel modo più lodevole e acquistò bella rinomanza per le sue opere generose e i benefizî. Gli stessi congiunti dei Califfi e altri di ugual condizione si recavano a visitarlo, ed egli faceva loro di gran doni, sì che essi ritornavano a Bagdad pieni di riconoscenza per i favori ch'egli aveva loro fatti. Avvenne che, un giorno, il Califfo domandò d'un tale della sua famiglia che era assente da qualche tempo. Quando fu tornato, il Califfo l'interrogò intorno a quella assenza sua, e quegli l'informò come fosse andato a far visita a Khasîb, e aggiunse che Khasîb gli aveva fatto anche un magnifico regalo.

Il Califfo andò su tutte le furie. Ordinò di accecare Khasîb con un ago arroventato, di toglierlo via d'Egitto e di menarlo a Bagdad perchè vi fosse abbandonato a mendicare sulle piazze pubbliche. Quando giunse in Egitto l'ordine di catturarlo, gli fu impedito di rientrare anche per un poco in casa sua. Aveva al dito un rubino di gran prezzo, e potè tenerlo e nascondere presso di sè, e lo cucì la notte nel lembo delle sue vesti. Fu poi fatto accecare, menato a Bagdad e là gettato sulle pubbliche piazze. Un giorno, gli passò daccanto un poeta il quale gli disse: O Khasîb, io voleva partirmi da Bagdad per passare in Egitto dove avrei fatto le tue lodi in una mia *qasîda* (1). Ma ho saputo che n'eri tornato, e ora intendo che tu ne ascolti la lettura. — Disse Khasîb: Come posso io ascoltarla mentre sono nello stato che tu vedi? — L'intenzione mia, rispose il poeta, è quella soltanto che tu l'ascolti. Quanto al donativo che io ne avrei potuto sperare, tu ne hai già fatti tanti agli altri con vera magnificenza. Perciò ti ricompensi Iddio con del bene! — In tal caso, disse Khasîb, fa come vuoi. — E quegli recitava:

---

(1) Nome d'un componimento poetico molto usato dai poeti arabi, massime dai più antichi. Vedi: *Letteratura araba*, cap. II, § 2.

Terra egizia è questa terra (1),
Tu largheggi nel donare (2).
Date in copia, chè ambedue
D'abbondanza siete un mare! (3).

Quand'ebbe terminato la lettura, Khasîb gli disse: Scuciscimi qui quest'abito. — L'altro scucì al luogo indicato. — Khasîb gli disse: Prenditi il rubino. — Il poeta si ricusò, ma Khasîb tanto lo scongiurò ch'egli lo prese. Andò allora al mercato dei gioiellieri, i quali, quando l'ebbe loro mostrato, dissero: Questo rubino non sta bene in mano ad altri che al Califfo! — Gliene fecero sapere, e il Califfo ordinò che gli fosse menato dinanzi il poeta. L'interrogò sul fatto del rubino, ed egli l'informò di tutto. Si dolse allora il Califfo di ciò che aveva fatto a Khasîb, e comandò che fosse sùbito menato alla sua presenza. Come fu introdotto, gli fece un dono magnifico, indi lo lasciò arbitro di domandare ciò che più avesse voluto.

Khasîb domandò che gli fosse dato un villaggio (4), e il Califfo acconsentì alla sua domanda. Khasîb abitò quel villaggio fino al giorno in cui morì, lasciandolo in eredità alla sua famiglia che vi si mantenne fin che si estinse.

(dall'arabo d'Ibn Batûta).

9. Storia meravigliosa di due vecchie pianelle.

Si racconta che fu già in Bagdad un tale che si chiamava Abû 'l-Qâsim al-Tunbûri. Costui aveva un paio di pianelle che si metteva ogni giorno da omai sette anni. Ogniqualvolta si rompevano in qualche parte, le rattoppava con un pezzo di cuoio, sì che a poco a poco erano

(1) Cioè fertile e abbondante.

(2) Allusione al nome di *Khasib* che, in arabo, significa *fertile, abbondante, copioso.*

(3) Goffa la traduzione, ma anche goffi, nel testo, i versi del disgraziato, sebbene generoso, poeta.

(4) Per abitarvi e goderne i proventi, i tributi, e simili. Era modo di donare non infrequente a quei tempi.

divenute pesantissime, e passate in proverbio presso la gente.

Avvenne un giorno che capitò egli nel mercato dei vetrai e che là un sensale gli fece questo discorso: O Abû 'l Qâsim, è giunto qui da noi, da Aleppo, un mercante con un carico di vetrerie dorate, nè egli ha potuto venderle. Se tu le comperi da lui, io poi te le farò vendere per tuo conto, passato qualche tempo, e tu guadagnerai il doppio. — Abû 'l-Qâsim andò, e per sessanta *dînâr* comprò la merce.

Capitò, un' altra volta, nel mercato dei profumieri, dove altresì gli si parò dinanzi un sensale, che gli disse: O Abû 'l-Qâsim, è arrivato qui da noi oggi, da Nisibi, un mercante con certa quantità d'acqua di rose (1), finissima. Sta per partire, e per la fretta che ha d'andarsene, tu potresti comperargli a poco prezzo tutta la merce ch' io poi ti farò vendere alla prima occasione, e tu guadagnerai il doppio. — Abû 'l-Qâsim andò e comprò per altri sessanta *dînâr* anche l'acqua di rose, ch' egli versò in que' suoi vasi e caraffe di vetro dorato. Toltasi poi con sè tutta la mercanzia, tornò a casa, dove l'allogò accuratamente su d'un palchetto di legno, in una camera che era sul davanti della casa.

Abû 'l-Qâsim, allora, si recò ad un bagno pubblico per prendervi un bagno. Un suo conoscente ch'era là per caso, gli disse: O Abû 'l-Qâsim, io sarei di parere che tu cambiassi una buona volta coteste tue pianelle, che omai sono indecenti. Tu hai (che Iddio ne sia lodato!) roba e denari. — Hai ragione, rispose Abû 'l-Qâsim. Farò come tu dici, e seguirò il tuo consiglio.

Quando uscì dal bagno e già s'era rivestito, trovò lì di fuori, presso l'uscio (2), un paio di pianelle nuove presso le sue. Si pensò che l'amico, generosamente, le

(1) È il rosolio persiano, di cui si faceva gran traffico nel Medio Evo, preziosissimo, detto in persiano *gulâb* (acqua di rose), donde, per la trafila dell'arabo *giulâb*, il nostro *giulebbe*.

(2) Gli Orientali lasciano anche ora le scarpe sulla porta di qualunque luogo in cui debbano entrare.

avesse acquistate per lui, e però, cacciativi in fretta i piedi, ritornò a casa.

Quelle pianelle nuove erano, invece, d'un magistrato, il quale, appunto in quel giorno, era venuto al bagno, le aveva deposte là daccanto, ed era entrato per bagnarsi. Quando fu uscito, le andò cercando qua e là, ma, non trovandole, incominciò a dire: Vi è parso, amici, che quel tale che s'è messo le mie pianelle, non abbia lasciato nulla al loro luogo? — Si fecero delle ricerche, nè fu trovato altro fuor che le pianelle appunto di Abû 'l-Qâsim al-Tunbûri. Tutti le riconobbero, perchè eran passate in proverbio. Il magistrato spiccò sùbito i suoi valletti, i quali frugaron per tutta la casa di Abû 'l-Qâsim, e vi trovarono le pianelle. Egli allora gl'intimò di presentarsi all'udienza, dove, oltre al togliergli le pianelle, lo fece bastonare per insegnargli la buona creanza, lo tenne in prigione per qualche tempo. Inflittagli poi certa multa, lo rimise in libertà.

Abû 'l-Qâsim, uscito di prigione, ritornò a casa. Tutto infuriato, prese le pianelle e andò a cacciarle nel Tigri. Le pianelle colarono a fondo. Capitò un pescatore, il quale gittò le reti; quando le estrasse dall'acqua, ecco salir dentro di esse le pianelle di Abû 'l-Qâsim! Appena le ebbe vedute, il pescatore le riconobbe, e disse fra sè: Queste sono le pianelle di Abû 'l-Qâsim al-Tunbûri. È chiaro che, per disgrazia, gli son cadute nel Tigri. — Le raccolse e se n'andò alla casa di lui, ma non ve lo trovò. Allora, guardando qua e là, notata una finestra aperta sul davanti della casa, vi gettò dentro per essa le pianelle, le quali andarono a cadere proprio sul palchetto su cui stavano le caraffe di vetro con l'acqua di rose. Caddero le caraffe e andarono in frantumi, e l'acqua di rose si riversò e si sparse tutta all'intorno. Quando Abû 'l-Qâsim rientrò in casa e vide il malanno, come n'ebbe intesa la cagione, si diè dei pugni nella testa e gridando e piangendo disse: Misero me! queste maledette pianelle vogliono essere la mia rovina! — Aspettò che annottasse, e allora si levò per scavare una fossa e sep-

pellirvele con la speranza di potersene, alla fine, liberare. Ma i vicini, come udirono di notte un rumor leggero di tale che scavava, si pensarono che qualcuno si aprisse un pertugio nel muro della casa, e però, alla mattina, ne fecero rapporto al capo della polizia, il quale mandò sùbito a prendere Abû 'l-Qâsim, e avutolo dinanzi, dopo averlo messo in catene, gli disse: Come ti fai lecito di traforare i muri de' tuoi vicini? — Così lo pose in carcere, nè lo liberò se non quando si obbligò a pagare, per ammenda, certa somma.

Uscito di prigione, Abû 'l-Qâsim tornò a cása tutto in collera per le sue pianelle. Le portò là dalla fogna dello stallo delle carovane e ve le cacciò dentro. Ma le pianelle otturarono il condotto di scolo della fogna, e la fogna rigurgitò, e la gente si stomacò al fetore che si sparse all'intorno. Ne fu cercata la cagione, ed ecco che, nel condotto, fu rinvenuto un paio di pianelle. Le osservaron per bene, ed ecco ch'erano le pianelle di Abû 'l-Qâsim! Le portarono allora al governatore della città informandolo dell'accaduto. Il governatore, chiamato a sè Abû 'l-Qâsim, gli fece una solenne paternale e lo cacciò in prigione dopo avergli detto: Sarà a tuo carico la spesa di far riattare il condotto. — Così fu multato di una bella somma, e il governatore, solo quand'ebbe riscosso da lui la tassa impostagli per sua correzione, lo rimise in libertà.

Abû 'l-Qâsim uscì portandosi in mano le sue pianelle. Tutto stizzito, andava dicendo fra sè: Per Dio! io non butterò via mai più queste pianelle! — Giunto à casa, le lavò ber bene e poi le espose sul terrazzo della casa perchè asciugassero. Ma un cane, come le ebbe vedute, pensandosi che fossero una carcassa, le afferrò coi denti e portandole così col ceffo saltò da quello in un altro terrazzo. Là, gli sfuggiron di bocca e così andarono a cadere sul capo d'un tale che per caso passava di là, facendogli assai male; gli cagionarono, anzi, una profonda ferita sulla fronte. Tutto ciò fu notato dalla gente. Si fe' ricerca di chi mai fossero le pianelle, e fu riconosciuto ch'erano le pianelle di Abû 'l-Qâsim. Fu

allora denunziato il fatto al prefetto della polizia, il quale condannò esso Abû 'l-Qâsim al risarcimento dei danni e alle spese di tutto l'occorrente per il ferito, e ciò per tutta la durata della malattia e della cura. Ad Abû 'l-Qâsim, per tutto cotesto, andò in malora tutto l'avere. Non gli rimase in tasca nemmeno uno spicciolo!

Abû 'l-Qâsim, allora, prese le sue pianelle e con esse corse difilato da un giudice, al quale tenne questo discorso: Desidero che vostra Signoria mi scriva un contratto legale tra me e queste pianelle, in cui si dichiari che esse non appartengono più a me e che io non appartengo più a loro; e che ciascheduna delle due parti in parola non ha nulla da fare con l'altra; e che, per tutto ciò che potrà accadere per queste pianelle, io non sarò nè punito nè rimproverato. — E raccontò al giudice tutto ciò che gli era capitato per esse. Il giudice ne rise. Gli fe' dare una gratificazione, ed egli ritornò finalmente a casa sua.

(dall'arabo dell'Autore delle « Piacevolezze degli Arabi » (1).

10. Vittima della propria generosità.

Viaggiava, una volta, il giovane Kaab ibn Mâma, della tribù dei Benî Iyâd (2), con una carovana, e nella carovana era anche un uomo dei Benî 'l-Namir. Ciò avvenne nell'ardor dell'estate; e la carovana si smarrì, inoltre, nel deserto, e l'acqua incominciò a mancare. Si ridussero a spartirsela, e ciò si faceva col gettar nella scodella comune da bere un ciottolo; vi si versava poi tant'acqua quanta bastava perchè il ciottolo vi rimanesse appena sommerso. Avveniva per tal modo che ciascuno beveva la stessa parte d'acqua che beveva il suo compagno.

---

(1) Così nel *Magiâni 'l-adab*, vol. III, pag. 232, da cui ho tolto questo passo.

(2) Mâma, di cui Kaab era figlio, era il capo della tribù dei Benî Iyâd. Pianse, in una mesta elegia, la morte del generoso suo figlio.

Discesi di sella i viandanti per bere, mentre la scodella passavasi dall'uno all'altro, quand'essa pervenne alle mani di Kaab, egli s'avvide che quel tale dei Benî 'l-Namir aguzzava avidamente gli occhi verso di lui. Egli allora gli fe' larghezza della sua parte d'acqua dicendo a chi la distribuiva: Dà da bere al compagno tuo dei Benî 'l-Namir! — Così costui bevve, per quel giorno, la parte d'acqua che toccava a Kaab.

Al dì seguente, discesero ad un'altra stazione dove si spartirono fra loro l'ultimo resto dell'acqua. L'uomo dei Benî 'l-Namir tenne fermi gli occhi su Kaab al modo del giorno antecedente, e Kaab ripetè ciò che aveva detto il giorno antecedente. I viandanti, nel rimontare in sella, gli dissero: Monta in sella, Kaab! — Ma egli non aveva forza per muoversi. Quando furono vicini ad una cisterna, gli dissero: Scendi ad attingere, Kaab, chè ora puoi attingere! — Ma egli non potè nemmeno rispondere. Disperando di lui, gli fecero là attorno un recinto di vesti e di panni che impedisse che le belve lo divorassero, e l'abbandonarono là sul luogo stesso. Egli vi morì poco stante. Il caso suo passò poi in proverbio per designare atto generoso d'uomo verso il prossimo, a costo della propria vita!

(dall'arabo d'Ibn Qoteyba).

Un distico dell'elegia di Mâma, padre del giovane generoso, diceva così:

Giunto era al fonte Kaab, e gli fu detto:
Discendi, o Kaab, e attingi! — ed ei non scese!

11. Vittima dei proprî versi.

Si racconta come, un giorno, Abû 'l-Tayyib al-Mutanabbi (1) si mettesse in viaggio per tornar di Persia a Bagdad, avutone l'assenso dal principe Adhud al-Davla (2); ed erano con lui molti cavalieri. Uscirono al-

(1) Vedi il Registro dei nomi in fine al volume.
(2) Signore di Persia, della Casa dei Bûidi. Morì nel 983 d. C.

l'improvviso contro di lui alcuni malandrini da strada, ed egli si diede alla fuga. Ma un suo ragazzo gli disse: Tu fuggi adunque, e sei colui che ha detto nelle sue poesie:

« Mi conosce la landa perigliosa,
La notte mi conosce
E il cavalcare;
Mi conoscono il calamo e la carta,
La guerra mi conosce,
Suonar, cantare » (1).

Tornò indietro, ma fu ammazzato dai malandrini. Era allora l'anno 354 (2). Questi versi furon la cagione della sua morte!

(dall'arabo di Al-Qalyûbi).

12. Storia meravigliosa del re Salomone e della Regina Bilqîsa.

Secondo le tradizioni musulmane, il re Salomone, come ebbe finito di erigere in Gerusalemme il tempio consacrato al Signore, si determinò a passare in Arabia, con tutto il suo seguito e con tutte le sue schiere, per visitarvi il Santuario della Mecca. Aveva sotto il suo comando non pur gli uccelli e gli animali, ma anche i Genî e i Demoni. L'upupa che aveva la facoltà di veder le vene d'acqua nel seno della terra, gli serviva di guida per scovrir l'acqua lungo il viaggio per il vasto paese, arido e deserto. Ma poi, durante il viaggio, erasi allontanata per qualche tempo. Rintracciata dall'aquila e menata nel cospetto del gran Re, egli la richiese della cagione di quel suo assentarsi (3):

Chi t'ha trattenuta tanto tempo lontano da noi? le domandò Salomone. E l'upupa: « Io mi sono aggirata per dove tu non ti sei ancora aggirato, e vengo a te dal

(1) Il poeta, in maniera alquanto spavalda, molto comune a quei tempi, enumera i suoi pregi.

(2) Dell'Egira, cioè 965 d. C.

(3) Vedi lo scritto di **G. Gabrieli**: *Della leggenda di Salomone e della regina di Saba secondo una tradizione araba del secolo XI*, (Lecce, 1896, L. Lazzaretti e figli). — Vedi anche il Capo XXVII del Corano.

paese di Saba con una novella certa. Perchè io ho trovato là una donna che governa quella gente, e tutti le fanno omaggio d'ogni cosa, ed essa ha un trono eccelso. Ho anche inteso che essa e la sua gente adorano il sole in luogo di Dio. Satana ha fatto loro apparir bello ciò che facevano, e così potè sviarli dalla via diritta. Non sono essi sulla direzion vera! » (1).

La regina aveva detto un giorno a' suoi ministri: Chi mai adoravano i miei antenati che ora son morti? — Risposero: Adoravano l'Iddio del cielo. — E dove sta egli? domandò. Si sta in cielo, risposero, e il suo indizio manifesto sta qui sulla terra. — E la regina: Come potrei io adorarlo mentre non lo vedo e non conosco altra cosa più potente della luce del sole? Essa è quella a cui vuolsi di preferenza tributare la nostra adorazione. — Così essa adorò il sole in luogo di Dio altissimo, e attirò anche la sua gente a quel suo culto. Adoravano il sole quando spunta, e l'adoravano quando tramonta.

Come adunque l'upupa ebbe dato a Salomone tutte queste notizie intorno a Bilqîsa, Salomone le disse: « Vedremo ora se tu hai detto la verità, ovvero se tu sei del novero dei mentitori » (2).

L'upupa allora guidò l'esercito di Salomone ad una sorgente d'acqua. Scavaron cisterne sul luogo, che sono pozzi che non son murati all'interno, nè trovansi in ogni valle. Ne bevvero gli uomini, se ne abbeverarono cavalli e giumenti, ed erano assetati.

Salomone scrisse una lettera: Da parte del servitore di Dio, Salomone figliuolo di David, a Bilqîsa regina di Saba. « In nome di Dio clemente e misericordioso, salute e pace a chi cammina per la diritta via! » E poi: « Non v'innalzate al di sopra di me; ma venite a me abbandonandovi a me! (3). — V'appose un suggello di muschio

(1) Passo del Corano, XXVII, 22-24.

(2) Passo del Corano, XXVII, 27.

(3) Passo del Corano, XXVII, 30-31. Essendo queste parole dal Corano poste in bocca di Dio, s'intende che Salomone, esortando la Regina a darsi a Dio, al Dio vero, fa l'ufficio di banditore della fede, di profeta, poichè tale è considerato dalla tradizione musulmana, in nome di Dio stesso.

e v' impresse il segno del suo anello, poi disse all'upupa: « Va ora tu con questa lettera mia, e porgila loro. Ritìrati poi in disparte, ma pur statti loro vicino, e osserva intanto che mai risponderanno! » (1).

L'upupa adunque prese la lettera e se ne venne da Bilqîsa. Era allora costei in un paese che si chiamava Marib di Sanaa (2), a tre giornate di cammino. Trovò ch'essa era nel suo castello e che le porte n'erano chiuse. Quando andava a letto, la regina soleva chiuder le porte, prenderne le chiavi e riporsele sotto il capo. Venne l'upupa da lei, ed essa dormiva coricata sul dorso, e le gettò la lettera in seno. Asserisce invece Vahb ibn Munabbih (3) che la regina aveva una finestra volta verso il sole, e che il sole penetrava per essa nella stanza di lei quando spuntava, perchè poi, come ne vedeva la luce, si levava per adorarlo. Ora, l'upupa si appostò su quella finestra ingombrandola e otturandola con le ali. Spuntò il sole, e la regina che non ne sapeva nulla, pensò che il sole, quella mattina, s'indugiasse. Si levò adunque per vedere, e l'upupa le gettò sul viso la lettera.

Ripigliano i tradizionalisti:

Bilqîsa allora, che sapeva leggere e scrivere, raccolse la lettera. Come vide l'impronta del suggello, s'inchinò tutta tremante, perchè in quel suggello era riposta la potenza arcana di Salomone, e s'avvide che chi le mandava quella lettera, aveva regno e potenza assai maggiore di lei, e disse: Certamente! Un re che ha gli uccelli per suoi messaggieri, dev'essere un gran re! — E lesse la lettera, e l'upupa intanto si teneva in disparte, non però lontano. La regina andò a sedersi sul trono suo regale, raccolse i magnati e i maggiorenti del popol suo, ai quali essa soleva rivolger la parola di dietro ad una tenda. Ma quando le dava pensiero cosa grave e importante, toglievasi d'innanzi quella tenda. Come pertanto furono

(1) Altro passo del Corano, XXVII, 28.

(2) Nell'Arabia Meridionale.

(3) Antico e dotto raccoglitore di tradizioni e di memorie antiche dell'Arabia Meridionale. Visse dal 646 al 733 d. C.

radunati ed ebber preso i loro posti, Bilqîsa disse loro così: « M'è stata mandata una lettera illustre! » (1). — E soggiunse: « Datemi lume, o signori, intorno a questo affare e consigliatemi in ciò che ora mi sopraggiunge! ch'io non voglio decider nulla se non quando voi siete con me. — E quelli le risposero: Noi abbiam forza, noi abbiam potenza grande in guerra. Ma il comando è tuo. Vedi tu qual cosa hai da comandarci, e ci troverai obbedienti al tuo comando » (2).

E la regina: « Ecco! io gli manderò dei doni e starò a vedere che cosa risponderanno i miei messaggieri » (3), se cioè i doni miei saranno accolti o ricusati. S'egli è un re, li accoglierà e rifuggirà dall'accostarsi a noi; ma s'egli è un profeta, li rimanderà, nè vorrà esser contento di noi se non quando ci farem seguaci della sua fede.

Ripigliano i tradizionalisti:

Pensò allora Bilqîsa ad apprestare cinquecento giovinette e cinquecento garzoni, e vestì le fanciulle di vesti maschili, con mantelli e cinture, e i garzoni vestì di vesti femminili, ponendo all'avambraccio di ciascuno braccialetti d'oro e collane d'oro al collo, e agli orecchi pendenti e orecchini ornati di diverse specie di gemme. Fe' poi montar le fanciulle su cinquecento cavalli generosi, e i garzoni sopra cinquecento ronzini; e ogni cavallo aveva una sella d'oro ingemmato, con coperte di broccato a colori diversi. Mandò inoltre al re Salomone cinquecento mattoni d'oro e cinquecento mattoni d'argento, e una corona adorna di perle e di rubini di gran prezzo. Gli mandò anche del muschio, dell'ambra, del legno d'aloè di diverse specie. Tolse anche un piccolo forziere e vi pose dentro una perla preziosa non ancor stata traforata, e una gemma traforata, ma il cui traforo era storto, e chiamò un uomo di tra i nobili della gente sua che si diceva Al-Mundhir ibn Amr, e gli diè in mano

(1) Passo del Corano, XXVII, 29.
(2) Passo del Corano, XXVII, 32-33.
(3) Passo del Corano, XXVII, 35.

alcuni altri uomini del popol suo, assennati e avveduti, poi scrisse con loro una lettera, aggiuntavi la lista dei doni.

Se tu sei un profeta (diceva nella lettera la regina), discernimi le schiave dagli schiavi; fammi sapere che si trovi nel piccolo forziere, prima che tu l'apra; traforami la perla d'un traforo diritto e uguale; infilami nella gemma un filo senza aiuto d'uomini o di Genî.

E ai garzoni fe' questo precetto, dicendo: Quando Salomone rivolgerà a voi il discorso, voi rispondetegli con parole che somiglino, per la mollezza e per la dolcezza, a parole di donna. — E alle fanciulle fe' precetto che rispondessero a Salomone con parole robuste e forti, che somigliassero a parole d'uomo; e al messaggiero disse: Tu terrai fermo lo sguardo su quell'uomo quando sarai entrato nel suo cospetto. E s'egli ti volge uno sguardo fiero e burbero, intendi allora ch'egli è un re. Ma non ti sgomenti punto il suo aspetto! Io sono ben più potente di lui. Se, invece, ravviserai in lui un uomo dal tratto affabile e dolce, sappi che egli è un profeta mandato da Dio. Accogli allora e fa d'intendere le sue parole, e rendigli risposta. — Il messaggiero partì con quei doni.

Quando l'upupa ebbe veduto cotesto, ritornò in gran fretta presso di Salomone e l'informò di tutto. Egli allora comandò ai Genî di fabbricargli mattoni d'oro e d'argento. E i Genî fecero. Poi comandò loro di lastricargli, con quei mattoni d'oro e d'argento, tutta una palestra dal luogo in cui egli soleva starne, fino a nove parasanghe, e di rizzargli tutto intorno alla palestra mura alte, d'oro e d'argento. E quelli fecero. Domandò allora Salomone:

Qual'è la più bella cavalcatura che voi abbiate veduta in terra e in mare? — Risposero: O profeta di Dio, noi abbiam veduto in uno dei mari certe cavalcature, varie di colore fra loro, con ali, con cresta e ciuffi. — Menatele qui da me immantinente! gridò Salomone. Come gliel'ebber menate, disse: Legatele ora, a destra e a sinistra della piazza, sui mattoni d'oro e d'argento, e gittate loro dinanzi da mangiare sui mattoni. — Comandò

poi ai figliuoli dei Genî, che erano una schiatta numerosa, perchè si collocassero da destra e da sinistra della palestra. Si sedette allora al posto suo sul trono, e fe' disporre quattromila seggi a destra e altrettanti a sinistra, e comandò ai Demoni di ordinarsi là in ischiere per il tratto di più parasanghe, e agli uomini similmente di schierarsi per il tratto di più parasanghe, e alle bestie selvatiche e alle belve rapaci e ai rettili e agli uccelli comandò similmente di schierarsi per il tratto di più parasanghe, da destra e da sinistra.

Come pertanto giunse l'ambasceria mandata da Bilqîsa e s'accostò alla palestra e osservò tutta quella opulenza di Salomone e vide quelle cavalcature di cui i loro occhi non avevano mai veduta una simile, quali, su mattoni d'oro e d'argento, lasciavano cadere il fimo, sentirono venirsi meno per lo stupore, sì che quasi si lasciaron cader di mano i doni che recavano. Quando poi videro i Demoni, al mirarne lo strano aspetto, n'ebbero spavento. Ma fu loro detto: Passate oltre, e non temete! — Così passarono dinanzi alle schiere dei Genî e degli uomini, degli uccelli, delle belve rapaci e delle fiere, finchè si fermarono nel cospetto di Salomone, il quale rivolse loro uno sguardo amichevole, con viso affabile, e disse: Che recate voi? — Il capo dell'ambasceria l'informò allora del perchè essi erano venuti. Gli fu data intanto la lettera della regina, ed egli, come v'ebbe posto su gli occhi e l'ebbe letta, disse: Dov'è il forziere?

Gli fu recato il forziere, ed egli lo scosse alquanto. Sopravvenne l'arcangelo Gabriele (pace a lui!) che l'informò di ciò che c'era dentro. Disse allora Salomone: Dentro al forziere sta una perla preziosa non ancor traforata, e vi sta anche una gemma traforata, ma il cui traforo è storto. — Gli rispose l'ambasciatore: Hai detto il vero. Trafora adesso la perla e introduci un filo nella gemma. — Domandò Salomone: Chi è capace di traforarmela? — Ne domandò ai Genî e agli uomini, ma non ne sapevano nulla. Ne domandò ai Demoni che gli dissero: Manda per il tarlo. — Mandò per il tarlo, e il tarlo,

come fu giunto, si prese in bocca un capello, penetrò nella perla da un lato e ne uscì dall'altro. Gli disse allora Salomone: Chiedi ora ciò che più desideri. — Che tu faccia in modo, disse, ch'io abbia il mio alimento nel legno delle piante. — Ti si concede! Salomone rispose, e poi domandò: Chi può infilarmi la gemma? — Rispose il baco bianco: O profeta di Dio, ci son io per essa! — Il baco si prese un filo in bocca, si cacciò nel foro da un lato e ne uscì dall'altro. Gli disse allora Salomone: Che desideri tu? — Che tu faccia in modo, rispose, ch'io trovi l'alimento mio nelle frutta. — Rispose Salomone: Ti si concede!

Seppe anche discernere le fanciulle dai garzoni ordinando loro di lavarsi il viso e le mani. Le fanciulle prendevan l'acqua dal bacino con una mano, la passavano nell'altra e poi se ne bagnavano il viso, mentre i giovani la raccoglievano con ambe le mani, indi se la cacciavano sul viso. Inoltre, le fanciulle se la versavano sulla parte interna dell'avambraccio; i giovani, invece, sulla esterna. Quelle la facevan cadere stilla a stilla, ma questi se la versavano in gran copia sull'avambraccio. Così potè discernere quali fossero le fanciulle, quali i garzoni. Ricusò anche i doni tutti di Bilqîsa, dicendo; « Intendete forse di darmi aiuto coi vostri averi? Ma ciò che mi ha dato Iddio, vale assai più di ciò che ha dato a voi. E voi troppo vi compiacete dei vostri doni! » (1), perchè voi siete una gente che vuol millantarsi presso gli altri e soverchiarli in ricchezza e in potenza, e non sapete altro al di là di tanto. Ma le cose del mondo non sono ciò che io appetisco, perchè Iddio altissimo me ne ha conferito la signoria, e m'ha dato in esso ciò che non ha dato ad alcun altro fra gli uomini, e, oltre a ciò, m'ha onorato del dono della profezia e della sapienza.

Voltosi poi ad Al-Mundhir ibn Amr, capo dell'ambasceria, disse: « Ritorna al popol tuo. Noi verremo ad assalirlo con un esercito al quale non potrà resistere, e

---

(1) Passo del Corano, XXVII, 36.

lo scacceremo dalla sua terra, tutti umiliati e vinti » (1), a meno che non ritorniate a me interamente abbandonati a Dio.

(La regina Bilqîsa, all'intendere il severo messaggio, comprende che Salomone, più che un gran re, è un gran profeta, e però fa divisamento di andare a vederlo. Salomone, avutone avviso, s'appresta a farle ogni più bella accoglienza non solo, ma anche a metterla alla prova. Intanto, per mezzo degli Angeli, egli aveva potuto rapirle il trono, sebbene stato rinchiuso da lei prima di partire entro sette stanze, poste una dentro l'altra).

Salomone volle mettere alla prova l'ingegno e la mente della regina, e lo indusse a ciò il fatto riferito da alcuni savî, cioè che i Demoni temevano ch'egli la sposasse e ne avesse poi un figlio al quale essa avrebbe potuto rivelare il segreto dei Genî (2); nel qual caso, essi non si sarebbero liberati mai più dalla sommissione a lui e alla sua discendenza dopo di lui. Si studiarono pertanto di alienarne l'animo da lei, e cercarono di scemar la bella fama di lei dicendo a Salomone: Quanto alla sua intelligenza, c'è qualche cosa; ma i suoi piedi sono zampe di somaro, ed essa è tutta pelosa nelle gambe, perchè sua madre era della schiatta dei Genî. — Salomone adunque, quando Bilqîsa si fu mossa per venir da lui, comandò ai Demoni di fargli una sala magnifica con un pavimento di vetro che somigliasse alla più limpid'acqua, e di farvi scorrer sotto dell'acqua e di gittarvi dei pesci. Collocò poi il suo trono là davanti, al luogo più cospicuo, e vi si assise sopra.

Quando Bilqîsa si presentò, le fu detto: « Entra nella sala! — ma essa, come vide il pavimento, stimò che fosse un mare, e però si scoperse le gambe, sollevando la veste » (3), per guadar l'acqua e accostarsi a Salomone. Salomone riguardò, ed ecco che essa aveva le più belle gambe e i più bei piedi che creatura umana avesse, ec-

(1) Passo del Corano, XXVII, 37.
(2) Cioè del dominarli e del tenerli a dovere, come faceva Salomone.
(3) Passo del Corano, XXVII, 44.

cetto che le gambe erano pelose. Come ebbe veduto, Salomone volse gli occhi in altra parte, e gridò alla regina: « Gli è un pavimento lastricato di vetro liscio » (1), e non è acqua.

Salomone esortò la regina ad abbracciare l'Islamismo (2), ed ella accettò dicendo: « O Signore, io ho fatto ingiustizia a me stessa con la mia miscredenza, e ora mi abbandono con Salomone a te, o Dio, che sei Signore dell'universo! » (3).

I dotti e i savî tuttavia non vanno d'accordo su ciò che fu di Bilqîsa dopo la sua conversione alla religione. Dicono i più fra essi che Salomone la dimandò in isposa e che, quando l'ebbe sposata, le portò amore grande, la restituì al suo regno, e comandò ai Genî di fabbricarle nella terra del Yemen tre palazzi, di cui gli uomini non avevano mai veduto l'uguale nell'altezza e nella bellezza. Egli poi si recava a farle visita, ogni mese una volta, dopo che l'ebbe restituita al regno, e si stava presso di lei tre giorni.

(Secondo altri, Bilqîsa sposò un uomo che si chiamava Dhû-bataa).

Dhû-bataa adunque seguitò a regnare con lei nel Yemen e a farvi ciò che più gli talentava, finchè Salomone morì. Quando fu passato un anno e fu giunta a conoscenza dei Genî la notizia della morte di Salomone, uno di essi prese a percorrere il paese di Tihâma (4), e quando si fu addentrato nel Yemen, gridò quanto potè ad alta voce: O schiatta dei Genî, Salomone profeta di Dio è morto! Levate libere le mani! — Che se non fosse stato costui che avesse gridato così in Tihâma, i Genî e i De-

(1) Passo del Corano, XXVII, 44.

(2) La parola araba *islâm* (da cui *Islamismo* da noi) significa *abbandono totale di sè medesimo a Dio*, ed è, secondo i Musulmani, la religione vera, a cui appartennero già, secondo essi, Ibrâhîm (Abramo) e Salomone, che la professarono e predicarono ai loro contemporanei, come inviati di Dio e profeti.

(3) Passo del Corano, XXVII, 45.

(4) Nome della regione che forma la costa Sud-Ovest d'Arabia sul Mar Rosso.

moni non avrebbero mai più levato libere le mani (1). Si partirono allora di là e si dispersero. Così finì il regno di Dhû-bataa, e il regno di Bilqîsa, e il regno di Salomone (ad essi tutti la pace!). E Iddio ne sa più di noi!

Segue la tradizione della morte di Bilqîsa:

Bilqîsa sopravvisse ancora sette anni e sette mesi e poi morì, e fu sepolta sotto un muro della città di Palmira nel paese di Siria, nè alcuno seppe mai del luogo della sua sepoltura fino al tempo d'Al-Velîd ibn Abd al-Malik (2). Al qual proposito, raccontava Abû Mûsa ibn Nasr: « Al tempo di questo Califfo, io fui mandato, con suo figlio Al-Abbâs, a Palmira. Sopravvenne un gran rovescio di pioggia, per cui rovinò parte delle mura della città, e rimase scoperto di sotterra un avello, la cui lunghezza era di braccia sessanta, tutto di marmo giallo della tinta dello zafferano, su cui era scritto: « Luogo di sepoltura dell'arca funeraria di Bilqîsa la pia, sposa di Salomone figliuolo di David, che abbracciò la fede al ventesimo anno del regno di lui, ed egli la sposò il giorno decimo del mese di Muharram. Morì nel secondo giorno del mese di Rabî, nel ventesimo settimo anno del regno di lui, e fu sepolta la notte stessa sotto questo muro della città di Palmira. Nessuno degli uomini, nessuno dei Genî, conosce il modo di sua sepoltura, eccetto colui che l'ha qui sepolta. »

Ripiglia Abû Mûsa:

Sollevammo il coperchio dell'arca, ed ecco che la sepolta era ancora intatta e fresca come se fosse stata deposta là dentro quella notte stessa. Ne scrivemmo al Califfo Al-Velîd, ed egli ordinò di lasciarla stare quale era, e di fabbricar su quella tomba un monumento di pietre grosse e di marmo.

(dall'arabo di Al-Thalabi).

---

(1) Ciò che li teneva a freno, era il timore del gran Re.
(2) Califfo Ommiade di Damasco. Regnò dal 705 al 715 d. C.

13. Mania religiosa del poeta Abû 'l-Atâhiya (1).

Mukhâriq raccontava:

Venne un giorno da me Abû 'l-Atâhiya e mi disse: Desidero che tu favorisca da me in quel giorno che potrai concedermi. Quando mai sarai tu disposto? — Quando vuoi! risposi. Ed egli: Temo che m'abbi da mancar di parola. — E io: Non mancherò nemmeno se chiederà di me il Califfo! (2). — Allora, disse, sarà per domani. — E io: E domani verrò.

Al giorno seguente, venne da me, di gran mattino, un tale mandato da lui per prendermi. Andai, ed egli mi fece entrare in una stanza tutta decente, adorna di tappeti con certa bella proprietà; indi fece portare una tavola su cui erano candidi pani, aceto, erbaggi, sale e un capretto arrostito. Ne mangiammo. Fece venir del pesce fritto, e noi ne prendemmo a nostra volontà. Fe' venir dei zuccherini, e noi ne assaggiammo dopo una lavanda data alle mani. Furono anche portate delle frutta, delle erbe odorose, varie specie di vino di datteri. Scegli tu, mi disse Abû 'l-Atâhiya, ciò che più t'aggrada. — Scelsi e bevvi, ed egli mi versò un bicchiere. Poi mi disse: Cantami tu questi miei versi:

Redir potesse un dì la giovinezza;
Ciò che ha fatto vecchiezza, io le direi!

Io glieli cantai, ed egli mi versò un bicchiere e intanto piangeva a calde lagrime. Cantami ora, soggiunse, questi altri miei versi:

Unico ben quaggiù la pazïenza
Per chi d'arte o ragion vuoto rimase!

Anche questi io gli cantai, ed egli piangeva tanto da soffocarne. Mi versò un altro bicchiere e disse: Can-

---

(1) Celebre poeta del tempo degli Abbâssidi, nativo dell'Higiâz in Arabia. Morì nell'828 d. C.

(2) Questo Mukhâriq era musico e cantante addetto alla corte.

tami anche questi miei versi, possa io essere in riscatto dell'anima tua! (1):

> O dolci amici, e che è di me, se il mio
> Danno tregua non ha? Dura sentenza
> Raggiunge l'altra (2) per destin di Dio!

Io gli cantai anche questi, ed egli andava sempre più importunandomi col richieder qualcuna delle arie con cui si soleva cantare qualcuna delle sue poesie. Io l'appagava in questo suo desiderio, ed egli intanto e beveva e piangeva. Così venne la sera. Allora mi disse: Desidero che tu indugi tanto che vegga quanto ora intendo di fare. — Io mi sedetti, ed egli comandò ad un suo figliuolo e ad un suo schiavo di rompere e di spezzare e di disperdere quanto noi avevam là dinanzi, vino, suppellettili, strumenti musici. Comandò poi che fosse gettato fuori sulla via quanto ancora vi rimaneva di vino e di utensili. Tutto fu cacciato fuori. Nè egli cessò dallo spezzare e dal rompere, dallo spandere attorno il vino, finchè non ne rimase più nulla, e intanto piangeva e piangeva. Si tolse, in fine, le vesti di dosso, si lavò tutta la persona, poi indossò vesti bianche di lana (3), e allora mi si gettò al collo e tuttora piangendo mi disse: Addio, amico mio, gioia mia fra gli uomini tutti! È questo l'addio della separazione dopo la quale non ci sarà dato d'incontrarci mai più! — E poi, ritornando al pianto: È questa, sì! l'ultima volta per me che potrò star con te nella compagnia della gente di mondo!

Io mi pensai che questa fosse una delle sue solite sciocchezze, e però me ne venni via, nè lo rividi più per qualche tempo. Ma poi, venutomi desiderio di visitarlo, andai da lui. Domandai d'entrare, ed egli mi fece entrare, ed ecco ch'egli era là e aveva preso due corbe, di quelle in cui si ripongon datteri, e bucatane una, vi aveva

(1) Cioè dai peccati. Formola musulmana, non infrequente, di preghiera e di pio augurio insieme per la persona a cui si parla.

(2) Cioè una sventura tiene dietro all'altra.

(3) Veste di chi fa penitenza e ha rinunziato al mondo e alle sue vanità.

cacciato dentro il capo e le mani in modo che gli faceva come da camicia, e aveva bucato anche l'altra e vi si era cacciato dentro sì che di sotto gli uscivano i piedi, ed essa gli faceva da calzoni. Come l'ebbi veduto, scordai d'un sùbito tutto quel dispiacere che aveva per lui, e il dolore di non potermi più trovar con lui, e scoppiai in tale risata che, per Dio! non ne aveva mai fatto l'uguale. Egli allora mi domandò: Perchè ridi? — Che Iddio ti metta alla prova! gli diss'io. Ma che è ciò? Chi mai ti ha fatto sapere che qualcuno o dei profeti, o dei penitenti, o dei compagni di Maometto, o dei pazzi, facesse altrettanto? Lèvati dattorno cotesti arnesi, o piagnolone! — Parve che avesse vergogna di me. Seppi poi che si faceva applicar le ventose, e io procacciai di poterlo vedere in quello stato, ma non potei. Mi fu detto ch'egli desiderava ch'io gli cantassi, e allora io corsi da lui per fargli visita; ma poi un tale, mandato da lui, venne a dirmi che, s'io fossi entrato da lui, avrei potuto rinnovargli la sua tristezza e malinconia, e che, se non fosse ciò, l'anima sua desiderava di udir di que' miei canti che tanto l'avevano vinta. Aggiunse che mi raccomandava a Dio e che si scusava con me se non poteva ricevermi. — Fu quella l'ultima visita che gli feci!

(dall'arabo di Al-Isbahânî).

14. I figliuoli di Nizâr nel cospetto di Al-Afaa (1).

Un giorno, Modhar, Rabîa, Iyâd, Anmâr, figliuoli di Nizâr (2), erano incamminati verso il paese di Neg'rân. Andavan essi, quand'ecco che Modhar, osservando dell'erba stata addentata, disse: Il cammello che s'è pasciuto di quest'erba, era guercio. — E Rabîa: Camminava tutto

---

(1) Era della tribù di Giurhum (detto perciò al-Giurhumi), uno degli antichi savî degli Arabi, governatore del paese di Neg'rân in Arabia. Era del III o IV secolo a. C.

(2) Figliuolo di Maadd e discendente di Ismaîl (Ismaele figlio d'Abramo) secondo la tradizione musulmana. Fu uomo di gran valore e di gran prudenza. Molte tribù arabe son discese dai suoi quattro figli.

storto da una parte. — E Iyâd : Aveva tagliata la coda. — E Anmâr : Si sviava dal sentiero.

Non erano andati oltre che ben poco, quando si fe' loro incontro un tale montato su di un cavallo che li inchiese del cammello. E Modhar allora: Era guercio ? — Sì ! disse l'uomo. E Rabîa : Camminava tutto storto da una parte ? — Sì ! — E Iyâd : Aveva tagliata la coda ? — Sì ! — E Anmâr : Si disviava dal sentiero ? — Sì! disse l'uomo, e poi : Son questi, per Dio ! i contrassegni del mio cammello. Ditemi ora dove si trova. — Essi giurarono di non averlo mai veduto ; ma l'altro insisteva e diceva : Come posso io credervi mentre mi descrivete il cammello mio in tutte le sue qualità ?

Così se ne andarono finchè giunsero in Neg'rân dove s'introdussero presso di Afaa al-Giurhumi. Il padrone del cammello gridava : Questa gente m'ha descritto il cammello mio in tutte le sue qualità, e ora nega d'averlo mai veduto ! — Disse allora Al-Giurhumi : Come avete potuto descriverlo, se non l'avete mai veduto ? — Disse allora Modhar : Ho osservato ch'esso va brucando l'erba soltanto da una parte e lascia quella dall'altra, e da ciò ho conosciuto ch'esso è guercio. — Disse Rabîa : Ho notato che una delle sue gambe davanti stampa assai bene l'orma, e l'altra male, e ho compreso ch'esso la stampa male perchè vi si appoggia sopra di soverchio essendo storto da quella parte. — Disse Iyâd : Ho potuto sapere ch'esso ha la coda tagliata dall'essere il suo fimo tutto rappallottolato. Se avesse lunga e diffusa la coda, il fimo gli cadrebbe disperso. — Disse Anmâr : Ho trovato che si svia dal sentiero perchè ora pasce in luogo folto d'erba e ora pasce in luogo che ne ha meno ed è squallido.

Disse allora Al-Afaa: Oh ! non son questi quelli che t'hanno rubato il cammello ! — Li dimandò poi chi fossero, ed essi gliel dissero. Al-Afaa allora diè loro il benvenuto, li ospitò, e si sforzò di far loro il massimo onore.

(dall'arabo di Al-Hamavi).

15. Follia d'amore.

Le storie degl' innamorati dei tempi antichi sono delle più meravigliose, e le loro poesie delle più belle. Raccontava, a questo proposito, Abû 'l-Hayyâgi, dicendo:

Mi recai, una volta, nel paese dei Benî Amir (1) non per altro fine che per vedervi Al-Meg'nûn (2), ed ecco ch'io ne trovai là il padre, vecchio già avanzato negli anni, e i fratelli, già uomini fatti, e tutti in buono stato e nell'agiatezza. Li richiesi d'Al-Meg'nûn, ed essi si misero a piangere, e il vecchio intanto diceva: Per Dio! egli era il più caro de' miei figli! S'invaghì d'una fanciulla (3) della sua stessa tribù, che non avrebbe potuto desiderar mai un uomo della condizione di lui. Ma quando la notizia del loro scambievole amore si divulgò, il padre della fanciulla, a cui spiaceva di doverla sposare a mio figlio, la sposò ad un altro. Noi fummo costretti a mettere in catene Al-Meg'nûn. Prese allora a mordersi la lingua e le labbra in modo che temevamo non se le staccasse, sì che poi, vedendo ciò, dovemmo rimetterlo in libertà. Si cacciò egli nel deserto, e d'allora in poi gli si reca da noi ogni giorno il pasto. Gli si pone in un luogo dove lo vegga, ed egli allora, come l'ha adocchiato, s'accosta e ne mangia. Quando le sue vesti sono consunte, ci si va con altre vesti che si depongono là dove possa vederle.

Li pregai di guidarmi da lui, ed essi m'indicarono un garzonetto della tribù, dicendo: È sempre stato il suo amico, nè egli ha famigliarità con altri fuor che con questo

---

(1) Antica tribù d'Arabia.

(2) Cioè *il folle* (per amore). Il vero nome di questo giovane, vittima infelice della sua passione, era Qeys, e la sua storia pietosa fornì l'argomento a molti racconti romanzeschi e ai poemi persiani di Nizâmi, di Giâmi e d'altri (*Storia della Poesia persiana*, cap. VI). Si noti che il nome di *Al-Meg'nûn* va pronunciato col *g* palatale o schiacciato, quasi *Al-Meginûn*.

(3) Che aveva nome Leyla.

ragazzo. — Pregai il ragazzo di farmi da guida, ed egli mi disse: Se tu vuoi intendere de' suoi versi, io li ho tutti a mente fino a quelli fatti ieri da lui. Anche domani andrò da lui, e s'egli ne improvviserà, te li ridirò. — Ma io intendo, risposi, che tu mi meni da lui! — E il ragazzo: Se ti vede, fuggirà. Temo anzi ch'egli non voglia più saperne nemmeno di me in avvenire, e ch'io abbia a perdere i suoi versi. — Ma io insistetti tanto ch'egli si determinò a farmi da guida. Mi tenne allora questo discorso: Cercalo per questo piano deserto, e quando l'avrai veduto, fa d'accostarti a lui famigliarmente, perchè cercherà bene di farti paura e minaccerà anche di scaraventarti contro ciò che per caso avrà in mano. Siedi allora in qualche posto come se tu non l'avessi nemmeno veduto. Tienilo d'occhio tuttavia, e quando avrai notato ch'egli si va calmando, procura di recitargli qualche verso di Qeys ibn Dharîh (1) che è il poeta di cui egli è ammiratore.

Ripiglia Abû 'l-Hayyâgi:

Io adunque uscii quello stesso giorno per andarmene da lui, e lo trovai (era il pomeriggio) seduto sopra un cumulo di terra che tracciava col dito certi segni sull'arena. M'accostai allora senza alcuna esitazione, ma egli fuggì come fugge una bestia selvatica dall'uomo. Erano là delle pietre, ed egli ne afferrò una per scagliarla contro di me, ma io seguitai ad avvicinarmi, me gli sedetti vicino, e stetti là tranquillo per qualche tempo. Egli però serbava l'aspetto d'uno che vuol fuggire; ma poichè io mi teneva sempre seduto, si calmò alcun poco e mi si avvicinò facendo scoppiettar le dita. Io allora lo guardai in viso e dissi: Per Dio! che buon poeta fu Qeys ibn Dharîh in que' suoi versi:

« Spargo degli occhi miei tutte le lagrime
Piangendo per timor di ciò che avvenne,
Anzi di ciò che avviene!

---

(1) Antico poeta d'Arabia, morto nel 687 d. C. Compose patetici versi d'amore (*Letteratura araba*, cap. VI, § 1).

Dicono a me: Domani, ovver trascorsa
Questa notte, si parte l'amor tuo,
Anzi egli è già partito! —
Io non temea che giunger mi dovesse
Di mia mano la morte. Ora mi tocca
Ciò che toccar mi debbe! »

Al-Meg'nûn si mise a piangere in modo che le lagrime gli scendevano giù per le guancie, ma poi disse: Oh! io son ben stato più abile di lui in poesia, quando ho detto:

« Nulla il mio cor desia fuor che l'amore
Della bella Amiride (1).
Ella ha il nome per Amr, e nome tale
Nessuno mai le vide (2).
Stilla, quando la tocca, la mia mano
Quasi un rorido umore;
Foglie virenti per le punte attorno
Quasi ne spuntan fuore (3).
Ho meraviglia del destin che tanta
Ha cura in dilungarci.
Queterà forse quando fia compiuta
L'opra del separarci.
Ogni notte deh! accrescimi gli affanni,
Amor. Tu compirai,
Gioia a' miei dì, la tua promessa, quando
Da morte rivivrai (4) ».

Ciò detto, s'allontanò rapidamente, e io me ne tornai indietro. Ritornato da lui il dì successivo, rifeci quanto io aveva fatto il giorno antecedente, ed egli fece il simigliante. Quando poi si fu di nuovo famigliarizzato con

---

(1) Cioè della tribù dei Benî Amir (vedi sopra) alla quale apparteneva anche questo infelice amante.

(2) Allusione al soprannome di lei che era Umm Amr, cioè la madre di Amr, sebbene essa non avesse un figlio di questo nome.

(3) Maniere iperboliche (non certamente di nostro gusto) per esprimer l'effetto del toccar la mano della sua donna.

(4) Tu, dolce donna mia, verso di me atterrai la tua promessa quando, ritornata a vita nella risurrezion dei morti, nessuno vi sarà che ci separi.

me, io dissi : Per Dio ! che buon poeta era Qeys ibn Dharîh in que' suoi versi ! — E Al-Meg'nûn : In quali ? — E io :

« Deh ! concedete ch'io son grato a voi
Per ben che mi facciate,
E ch'io cancello in me il rancor se grazia
O favor non mi fate !
Che se di separarci l'un dall'altro
Decretò nostra gente,
Ciò che tra me e te passò, fu puro
Sempre e innocente ».

Pianse alquanto Al-Meg'nûn, e poi disse : Oh ! io son ben stato più abile di lui quando ho detto questi versi :

« Con detti che trainato in piana valle
Selvagge fiere avrian (1), sì che m'hai reso
Tuo schiavo, m'attirasti ;
Poi fuggisti da me, quando nessuna
Difesa avea, lasciandomi nel petto
Ciò che pur mi lasciasti ! » (2).

Passò di là una gazzella, ed egli le corse dietro. Io tornai a casa, ma poi, andato il terzo giorno per rivederlo, non l'incontrai. Tornato di nuovo, ne informai quelli della sua famiglia, i quali mandaron subito quel garzonetto che soleva portargli il pasto. Il fanciullo andò ; ma, quando tornò, riferì che il pasto era ancora intatto al suo luogo. Io allora andai co' suoi fratelli a farne ricerca. Lo cercammo quel giorno e quella notte sempre. Al mattino, c'imbattemmo in lui nel fondo d'una valle tutta sparsa di grosse pietre. Era morto. I fratelli lo portarono a casa per dargli sepoltura.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

---

(1) Cioè avrebber ridotto (tanto eran potenti) ad abitare in luoghi colti le belve più selvatiche. Il poeta parla alla sua donna.

(2) Cioè le pene dell'amore.

16. Adamo e il Diavolo poeti.

Si racconta che Caino assalì Abele in un campo deserto e che quel campo era là dove ora è Damasco di Siria. L'uccise spezzandogli il cranio con una pietra, e si dice pure che le belve impararono così dall'uomo ad essere crudeli, perchè egli aveva loro dato il primo esempio del far male e dell'uccidere. Come poi ebbe ucciso il fratello, Caino non sapeva in qual modo nasconderne il cadavere, e però l'andava portando qua e là aggirandosi per la terra, finchè Iddio mandò un corvo contro un altro corvo. Quel primo corvo ammazzò l'altro e poi lo seppellì. Caino allora, tutto dolente, secondo che di lui si racconta nel Corano, esclamò: « Me infelice! non ho potuto adunque far come cotesto corvo, e nasconder il male che ho fatto a mio fratello? » (1) — E gli diè sepoltura.

Quando Adamo ebbe notizia di tutto ciò, se ne dolse e se ne afflisse, ne ebbe sgomento e costernazione.

Dice, a questo proposito, Al-Masûdi (2):

È divulgata una composizione poetica che la gente attribuisce ad Adamo, quale egli avrebbe composta nel dolore per il figliuol suo, nell'afflizione d'averlo sì miseramente perduto. La poesia esprime quel dolor suo nel modo seguente (3):

È cangiata la terra, e gli abitanti
Ne son cangiati;
Di polvere tristissima velati
Ne sono i luoghi!

---

(1) Passo del Corano, V, 34.

(2) Cioè l'Autore stesso di questo scritto.

(3) Secondo la tradizione, sarebbe questa la versione in arabo, fatta da Yarib ibn Qahtân, del testo che era in siriaco, da che, anche secondo certi dottori ebrei del Talmûd, la lingua di Adamo doveva essere stata la siriaca.

Color, beltà, sapor di tutte cose,
Son cancellati ;
Sparì dai volti di gioia schiarati
Ogni sorriso.
La gente agri cespugli e tamarisci
Ha trapiantati
In orti, un tempo di bellezze ornati
Di paradiso.
E assiduo presso a noi si sta un nemico (1),
Nè ci ha scordati,
Un maledetto ! Oh noi riconfortati,
S'egli morisse !
Trucidò Abèl Caino ! I dolci affetti
Ha vïolati.
Oh miseria ! oh dolore ! oh tratti amati
Di quel bel viso !
Che non dovrian per me fiumi di pianto
Andar versati ?
D'Abèl gli avanzi miseri serrati
Ha in sè una fossa.
Veggo lunghezza de' miei giorni a eterno
Duol riserbati.
Deh ! che del viver nostro sollevati
Mai non saremo !

Ho poi trovato in molti libri di storia, di biografia, di genealogia, che il Diavolo, tosto che Adamo ebbe recitato la poesia suddetta, gli rispose da un luogo da cui Adamo poteva udirlo, ma non vederlo. La poesia del Diavolo è la seguente :

Vanne da questa terra e lascia quanti
Sonvi abitati,
Chè della terra omai son diventati
Angusti i luoghi !
Tu, Adamo, ed Eva, donna tua, dai mali
Del mondo riparati
Già vi credeste, e di viver beati
V'argomentaste.

---

(1) Cioè Satana.

Ma non cessâr le frodi e non gl'inganni,
Da me pensati,
Fin che il più caro de' beni apprezzati
Vi fu rapito.
Se non vi avesse la pietà possente
Di Dio guardati,
Dal cielo in bando un alito mandati
Vi avria per sempre!

In un altro manoscritto, ho trovato un'altra strofa, staccata, oltre a quelle che ora abbiam riferite, di questa stessa poesia. Vi si aggiunge che Adamo udì la voce di chi gliela recitava, ma non ne vide la persona. Essa dice:

Padre d'Abele, ambo i figliuoli tuoi
Fûr trucidati,
Chè vittima del morto vônno i fati
Quei che ancor vive!

Quando Adamo ebbe inteso questi versi, anche più rimase afflitto e costernato e per il figliuolo che gli era morto, e per il superstite, perchè comprese che a chi ha ucciso, tocca di essere ucciso!

(dall'arabo di Al-Masûdi).

17. Vittime dell'amore.

Raccontava Al-Giâhiz (1):

Io era stato raccomandato al Califfo Al-Mutavakkil per assumere l'educazione letteraria di uno o due dei suoi figli. Ma quand'egli m'ebbe veduto, mi scoverse di tanto spiacevole aspetto, che mi fe' dare diecimila *dirhem* e poi mi congedò. Uscito da lui, m'imbattei in Muhammed ibn Ibrâhîm (2), il quale, avendo intenzione di passare alla Città della pace (3), mi palesò il suo desiderio ch'io

(1) Cioè Amr ibn Bahr, soprannominato *Al-Giâhiz*, cioè *il Losco*, brutto d'aspetto, ma celebre filologo, autore d'opere filologiche, filosofiche, storiche, e d'un libro sulla vita degli animali. Morì nell'869 d. C. (*Letteratura araba*, cap. VII, § 4).

(2) Governatore della Persia in quel tempo.

(3) Cioè Bagdad, capitale dell'Impero musulmano.

dovessi andar con lui e discendere in sua compagnia il Tigri in un suo navicello. Così vi montammo, e come fummo alle bocche del canale di Al-Qâtûl, lasciataci a dietro Sâmarra, fe' spiegare e sospendere una tenda (1) e comandò che si suonasse e cantasse. Incominciò una suonatrice di liuto, la quale cantò:

Ad ogni dì baruffe,
Rimproveri a ogni dì,
E passa il nostro tempo,
E in ira siam così!
Saper vorrei se accade
Soltanto a me tapin
Ciò fra gli altri, o s'è tale
D'ogni amante il destin!

Tacque, ed egli fe' cenno ad una suonatrice di chitarra che cantò:

Deh! v'abbiate pietà per gli amanti,
Ch'io non veggo che alcuno gli aiuti!
Discacciati, fuggiti, sperduti,
Separati, e son pur tolleranti!

Le disse allora quella del liuto: E che devon fare gli amanti? — E l'altra: Fanno così! — Afferrò la tenda, la lacerò, mostrandosi a noi bella come un lembo di luna, e si slanciò nel fiume. Presso di Muhammed erasi tenuto fino allora un giovinetto paggio, pari a lei in bellezza, che teneva in mano un flabello. Quand'ebbe veduto ciò che la fanciulla aveva fatto, gittò via il flabello, corse là sul luogo, e vedutala travolta dalle acque, gridando questi versi:

Tu sei quella che qui m'ha sommerso
Dopo il Fato, se pur tu l'intendi!

si precipitò dietro a lei nel fiume. I barcaiuoli fecero girare il navicello. Furon veduti ancora un momento strettamente abbracciati, poi si sommersero e non ricomparvero più.

---

(1) Secondo l'uso persiano e arabo, le canterine solevano cantare sempre dietro una tenda che le nascondeva agli uditori.

Questo fatto atterrì Muhammed che ne rimase come stupito e confuso. Ma poi, voltosi a me: Raccontami, Amr (1), mi disse, qualche fatto che mi consoli della perdita di que' miei due ragazzi! Se non ne sai, farò io in modo che tu vada con loro.

Ripiglia Al-Giâhiz:

Si racconta che Al-Yezîd ibn Abd al-Malik (2), mentre un giorno presiedeva ad una udienza indetta per definir liti e ricorsi, tra le altre petizioni che gli furon presentate, trovò anche questa:

« Se piace al Principe dei credenti (che Iddio gli dia potenza e gloria!) di farmi vedere una delle sue schiave (e la designava) perchè mi canti tre delle sue arie, lo faccia! »

Tanto si stizzì Al-Yezîd a quella lettura, che ordinò ad uno de' suoi famigliari di andar da quel tale e di portargliene la testa. Ma poi mandò un altro dietro quel primo ordinandogli, invece, di menarglielo dinanzi. Quando l'ebbe a sè, gli disse: Chi ti ha indotto a fare ciò che hai fatto? — La fiducia, rispose, nella tua bontà e la confidenza nel tuo perdono.

Il Califfo gli fe' cenno di sedere, e poi, quando non fu rimasto là nessun altro di sua casa, usciti tutti l'un dopo l'altro, fece entrar nella sala la fanciulla. Aveva con sè il suo liuto, e il giovane le disse: Cantami quest'aria:

Frena, o Fàtima mia, questo tuo altero
Contegno, almeno in parte.
Se in discacciarmi tu persisti, almeno
Dolcezza adopra ed arte!

La fanciulla cantò, e il giovane, avutane licenza da Al-Yezîd, le disse: Cantami quest'altra:

Là dal Neg'd (3) guizzava un lampo.
« Lampo mio, gli dissi, omai
Non mi curo più di te.

(1) È questo il vero nome del celebre filologo nella cui bocca è posto il racconto.

(2) Califfo Ommiade. Regnò dal 720 al 724 d. C.

(3) L'altipiano interno dell'Arabia. Si pronunci il *g* palatale, o schiacciato, quasi come se fosse *Negid*.

È in tua vece appo di me
Un nemico impetüoso,
Corrucciato, disdegnoso,
Che qual lancia denudata
Ha una spada sguainata! »

Gli cantò anche questa, e Al-Yezîd: Domandagliene delle altre! — Ma il giovane lo pregò di fargli portare una caraffa di vino. Il Califfo gliela fece dare, ed egli non aveva ancora finito di tracannarla, che, dato un balzo, saltò sull'alto del baldacchino sotto cui Al-Yezîd era solito di sedere, e precipitatosi di là col capo avanti, cadde e morì. Al-Yezîd esclamò: Noi siamo di Dio e ritorniam tutti a lui! — E soggiunse: Vedete lo sciocco e l'ignorante! Si pensava ch'io gli avrei menato dinanzi una schiava mia per poi ritenerla ancora per me! (1). Ragazzi! gridò ai paggi e ai famigliari, prendete costei per mano e rendetela alla sua famiglia se pur ne ha. Se non ne ha, vendetela al mercato e datene in elemosina il prezzo a vantaggio dell'anima di questo disgraziato!

I paggi la tolsero di là. Ma quando si trovò in mezzo al cortile del palazzo e vi scoverse una fossa profonda statavi aperta per raccoglier l'acqua piovana, si liberò dalle mani di chi la guidava, e recitati questi versi:

Chi muor d'amore, muoia in questa guisa.
Niuna beltà in amor senza la morte!,

si precipitò a capo in giù nella fossa e morì.

Questo racconto consolò Muhammed che mi fece dare una bella gratificazione.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

---

(1) Il Califfo, infatti, non poteva far altro che abbandonargliela.

18. L'Arcimago (1) e il dialogo delle upupe.

Il re Behrâm (2) ebbe un regno d'anni diciasette, sebbene da altri si accenni a diverso numero d'anni. Da principio si diè alla crapula e ai piaceri, alla caccia e ai divertimenti, non pensando per nulla agli affari del regno e non curandosi delle faccende dei sudditi. Distribuiva castelli e villaggi a quelli de' suoi servitori e famigliari ch'egli aveva preso a proteggere e a favorire, sì che ben presto insterilirono i campi, abbandonati da chi li coltivasse, abitati, invece, dai nuovi padroni saliti in grande potenza. Non furono coltivate se non quelle terre ch' egli aveva infeudate a' suoi protetti; ne aveva fatto cessare, inoltre, la riscossione dei tributi e di ogni altra spesa, e ciò per arricchir ministri e cortigiani. L'amministrazione dello Stato era omai abbandonata nelle mani dei ministri, sì che tutto il paese era deserto e squallido, diminuivano i prodotti, esaurivasi l'erario, venivan meno forza e vigore nell'esercito, ne morivano i più deboli e tapini.

Avvenne che un giorno il re montò a cavallo per una delle sue passeggiate di piacere e per una partita di caccia. Lo sorprese la notte mentre era in via per ritornare a Madain (3), e la notte era rischiarata dalla luna. Ad un tratto egli chiamò a sè l'Arcimago per intrattenerlo intorno a certo affare che gli era venuto in mente.

---

(1) Capo dei Magi o sacerdoti zoroastriani.

(2) Re di Persia della casa dei Sassanidi, quinto di questo nome. Regnò dal 420 al 438 d. C. Prevalsero, al suo tempo, idee socialistiche ch'egli favorì e cercò di attuare (vedi, su ciò, **Firdusi**, *il Libro dei Re*, vol. VI della mia traduzione) e che produssero i mali ai quali allude il nostro Autore (vedi: **Cognetti De Martiis**, *Socialismo antico*, lib. II, sez. III). Il re Behrâm fu, tuttavia, re cavalleresco e poeta. Le sue avventure di amante, di cacciatore, di poeta, formarono il soggetto di molti poemi romanzeschi persiani, tra i quali il più celebre è quello di Nizâmi: *Le sette Beltà* (vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. VI, 11-14; 69-75).

(3) Nome arabo della capitale di Persia al tempo dei Sassanidi, detta Ctesifonte con nome greco, donde il persiano Teysifûn.

L'Arcimago gli si accostò e l'accompagnò lungo il cammino, ed egli incominciò a conversar con lui domandandogli notizie intorno alla vita di alcuni dei sovrani suoi predecessori, e passavano intanto, proseguendo la via, tra le rovine dei più cospicui villaggi e castelli, stati abbandonati dopo ch'egli era diventato re. Non v'era anima vivente, eccetto le upupe, quand'ecco una appunto di esse levar la voce e risponderle un' altra di là da certe case rovinate. Disse allora il re all'Arcimago: Conosci tu una persona a cui sia stato dato di potere intendere ciò che dicono questi uccelli che mandano queste voci nella quiete della notte? — O re, gli rispose l'Arcimago, io sono appunto uno di quelli a cui Iddio ha voluto concedere di potere intendere il discorso degli uccelli. — Il re lo pregò di esporgli ciò che le due upupe allora dicevano, e l'Arcimago gli fe' sapere ch'esse toccavano una gran verità. Che dice adunque l'una, domandò vivamente il re, e che dice l'altra?

Rispose l'Arcimago: L'upupa di qui è un maschio che dice alla femmina di là: « Concedi ch'io abbia l'amor tuo, affinchè nascano poi da noi dei figliuoli i quali daran lode a Dio e perpetueranno quaggiù nel mondo la nostra schiatta, divulgandone inoltre la ricordanza ». E la femmina gli ha risposto: « La tua proposta formerá certamente la mia fortuna più bella e la sorte mia più felice in questa vita e nell'altra. Ma io intendo porre certa condizione, la quale se tu mi concederai, aderirò alla tua proposta, e questa si è che tu mi dia venti castelli diroccati in questi luoghi abbandonati e deserti, divenuti tali da che regna il nostro felice sovrano ».

Domandò il re all'Arcimago: E che le ha risposto il maschio? — E l'Arcimago: Le ha risposto così: « Se la vita del nostro felice sovrano durerà ancora per molti anni, io, in queste provincie desolate, potrò darti in feudo anche mille castelli andati in rovina. Ma che ne farai tu? ». Rispose la femmina: « Dal nostro matrimonio verrà certamente una gran discendenza, e molti figliuoli nasce-

ranno da noi, e noi, a ciascuno dei figli nostri, daremo in feudo una di queste provincie incolte e disabitate ». Disse allora il maschio: « Cotesto è quanto di più facile hai potuto domandarmi e quanto di più agevole hai potuto chiedermi! Io te ne fo promessa formale fin d'ora, perchè ho abbondanza grande di tutto ciò. Dimmi ora quale altra cosa desideri. »

Il re, come ebbe inteso quel discorso, lo risentì profondamente nell'animo. Si ridestò come da un sonno grave, e tuttora pensando a quanto eragli stato detto, d'un tratto balzò a terra. Scesero similmente di sella i cortigiani, ed egli, tratto in disparte l'Arcimago, gli disse: O capo di nostra fede, verace consigliere d'un re, al quale hai aperto gli occhi sugli affari del regno da lui trascurati e sulla rovina del suo paese e de' suoi sudditi, che è adunque cotesto discorso che tu m'hai tenuto? Tu hai scosso ciò che in me era intorpidito, e m'hai dato cognizione di cose da cui io era interamente alieno e lontano.

Rispose l'Arcimago: Ho atteso l'occasione propizia presso il nostro felice sovrano per intrattenerlo intorno al bene de' suoi servi e del suo paese e mi son valso di un apologo, quale avvertimento, nel discorso mio, adoperando il linguaggio di questi uccelli, dopo che il re mi ebbe domandato ciò che m'ha domandato.

E il re: O fedel consigliere! Fammi ora sapere qual è lo scopo a cui tu hai mirato, e il senso del tuo dire al quale intendevi. Che è il significato di ciò? a che è volto tutto cotesto?

Felice sovrano, rispose l'Arcimago, un regno non è veramente nè potente nè forte se non si fonda sulla legge, sulla perseveranza nell'obbedire a Dio altissimo, sul governarsi secondo il suo precetto per tutto ciò ch'egli o impone o vieta. Non v'è sostegno alla legge, se non nel re; non ha forza il re, se non per i sudditi; non han sostegno i sudditi, se non nei proventi del suolo e nella ricchezza; non v'è modo di aver proventi e ricchezza, se non per l'agricoltura; non v'è maniera di far fiorire l'agricoltura,

se non con la giustizia. La giustizia poi è una bilancia piantata in mezzo alla gente. L'ha piantata Iddio e le ha assegnato un depositario. Tale depositario è il re.

E il re: Quanto m'hai tu esposto, è la verità. Fammi ora intendere qual fine, nel dir tutto ciò, ti sei proposto, e dichiaralo a me apertamente.

Ben volentieri, o signore! rispose l'Arcimago. Quanto alle terre e ai villaggi, intendi tu che li hai tolti ai loro padroni e agli agricoltori, dai quali vengono a te i tributi e donde si hanno i denari che vanno a profitto dello Stato, per darli a' tuoi favoriti, ai tuoi servitori, ad ogni persona da nulla. Costoro ad altro non hanno atteso che a smunger più presto le terre, a ricavarne i sùbiti guadagni, e però trascurarono l'agricoltura nè si dettero alcun pensiero nè di ciò che poteva avvenirne poi, nè del curarsi di quanto avrebbe potuto render più fertili e prosperosi i campi. Ebbero anche esenzion di tributi, e ciò perchè godevano del favore del re. Cotesta fu ingiuria e offesa inflitta a quanti rimanevano ancor qui di possidenti e d'agricoltori, che presto disertarono i campi e abbandonaron le case per riparare e stanziarsi in luoghi più sicuri e difesi. Langue perciò ora l'agricoltura, sono incolte e disabitate le campagne, scarseggiano i proventi, vanno in rovina sudditi e soldati, e intanto i sovrani e le altre genti che stanno intorno ai confini del regno di Persia, già vi pongono gli occhi, vogliosi di averlo, da che son venuti meno tutti quegli aiuti su cui si regge, come su fondamenti, ogni Stato.

Il re, come ebbe inteso questo discorso dell'Arcimago, per tre giorni volle trattenersi in quel luogo, e là appunto, fatti venire a sè i ministri, gli scrivani, gli ufficiali pubblici, consultati i libri del catasto, furon tolte le terre ai cortigiani, ai favoriti reali, e restituite ai veri possessori. Si ritornò alle norme e alle leggi d'un tempo; si pose mano all'agricoltura; si riebbe chi era venuto in povertà; si ripopolò il paese; ritornò fertile e produttivo il suolo; aumentarono le entrate per la riscossion dei tributi; si rafforzò l'esercito; venner meno le forze dei

nemici; furon fortificate le frontiere. Il re poi prendevasi cura in persona e in ogni tempo delle faccende dello Stato, e sorvegliava nobiltà e popolo, sì che l'età sua fu tutta lieta, e il regno suo ordinato in modo che si disse che i suoi giorni furon giorni di feste e di tripudî, e ciò per l'abbondanza di beni e di vantaggi che toccò alla gente d'allora, con tutti gli atti e le opere della giustizia reale.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

19. Le voci misteriose nelle solitudini d'Arabia.

Dice Al-Masûdi:

Furono già assai frequenti presso gli Arabi quelle voci che si dicono misteriose, proprie soltanto del loro paese, ma furono anche più frequenti prima della nascita del Profeta (che Iddio lo benedica e lo salvi!) e in tutto il tempo anteriore al suo apostolato (1). Ora, il particolare di tali voci misteriose è questo che s'intende una voce, ma non si vede la persona che la fa udire.

L'opinione della gente intorno ad esse e ai Genî varia di molto. Sostengono alcuni che tutto ciò che asseriscono gli Arabi intorno a questo punto, e tutto ciò che raccontano in proposito, si crea nella loro mente nel trovarsi soli e abbandonati nei deserti, nelle valli appartate e solitarie, nell'attraversar lande spaventose e tratti selvaggi di paese. L'uomo infatti, quando s'aggira per questi luoghi e si trova solo, incomincia a farsi pensieroso, e pensando e fantasticando, si perde d'animo e di coraggio. L'assalgono idee vane e false, pensieri angosciosi e malinconici, sì che gli sembra di udir voci di qua e di là e di veder fantasmi. Lo sgomenta ogni fantasticheria anche la più assurda, inclinando egli a dar corpo a tutto ciò che si presenta alla mente di chi facilmente s'impres-

(1) Maometto iniziò la sua predicazione soltanto nel quarantesimo anno dell'età sua, cioè nel 610 o 611 d. C.

siona ed è di testa debole. L'origine di tutto ciò si sta nella fantasia malata e nel suo correr dietro a cose che non hanno sostanza vera, e nel suo gittarsi per una via errata e non buona. L'uomo, rimasto solo in luogo deserto, abbandonato nella solitudine, disposto dell'animo ad ogni paura, impaurito del paese selvaggio e orrido, esposto a pericolo di morte, per la prevalenza del suo malato fantasticare sul pensiero, insita nell'anima sua, teme e sospetta di tutto ciò che da altri gli è stato raccontato intorno alle voci misteriose e agl' incontri con i Genî.

Gli Arabi, prima dell'Islamismo, andavano dicendo che alcuni di tra i Genî, fino alla metà della persona, avevano forma umana, e che apparivan loro durante i loro viaggi e quand'erano interamente soli. Li chiamavano *Shiqq*, cioè gli stroncati a metà, e raccontavano, a questo proposito, come Alqama ibn Safvân uscisse una notte per andarne ad un suo fondo che aveva presso la Mecca, e come capitasse là da un luogo che anche ai giorni nostri è detto *Hàit hirmàn,* cioè il Muro della mala sorte, dove gli corse incontro uno di questi Shiqq nell'aspetto che ora abbiam detto. Il Shiqq gli disse :

Àlqama, letal colpo m'ha piagato;
Ogni lembo di carne m'è azzannato;
Ferro m'ha colto, dritto sguainato,
Del colpir d'un garzone alto pregiato,
Forte del braccio, derisor sguaiato.

Gli rispose Alqama :

O Shiqq, che passa mai fra me e te ?
Ringuaina l'acciaro che hai con te.
Uccider vuoi chi uccider non vuol te?

E il Shiqq :

Àlqama, la ragion cantata ho a te
Per che versar vo' il sangue ch' è di te.
Soffri adunque il destin fissato a te ! (1)

---

(1) Questi tre frammenti poetici hanno, anche nel testo arabo, una rima sola, che, per il primo, è in *ûl*, per gli altri due è in *aka*.

L'uno, allora, colpì l'altro, e tutt'e due stramazzarono al suolo morti. Questo fatto è assai noto presso gli Arabi, i quali tutti affermano che cotesto Alqama fu ammazzato dai Genî. Riferiscono inoltre alcuni versi d'un componimento poetico stato fatto dai Genî stessi quando ammazzarono Harb ibn Omeyya, e quei versi suonano così:

È di Harb la sepoltura
In un'orrida campagna.
Niuna tomba per compagna
Ha di Harb la sepoltura.

Gli Arabi, per provare che questi versi sono opera dei Genî, fanno osservare che a nessun uomo vien fatto di recitarli tre volte soltanto di seguito senza che, nel recitarli, s'ingarbugli la lingua. Ciascuno, infatti, può e sa recitare venti strofe, trenta e anche più, assai più difficili di cotesti versi e anche più faticose senza ingarbugliarsi o balbettare (1).

Tra le vittime fatte dai Genî trovasi pure Al-Arîdh il musico, dopo che s'era resa celebre l'arte sua nel cantare, e ne andava attorno la fama. I Genî gli avevan vietato di cantar certi versi. Egli li cantò, ed essi l'ammazzarono.

Raccontava, a questo proposito, Mansûr ibn Yezîd al-Tâyi:

Ho visitato, un giorno, in Baqqa, il sepolcro di Hâtim della tribù di Tayy (2), ed esso è là da una montagna che ha una valle detta Al-Khâbil. Resti di gran caldaie di pietra son là, presso quella sepoltura, e son di quelle caldaie nelle quali Hâtim cuoceva il cibo che poi dispensava alla gente. A destra del sepolcro son quattro fanciulle di pietra, e altre quattro a sinistra, ciascuna con lunghi capelli sparsi, inclinate sulla tomba nell'atteggiamento di chi piange su di un sepolto. Non s'è mai visto candore simile al candore dei loro corpi, nè bellezza di viso

---

(1) Perchè il lettore si faccia un concetto della difficoltà a cui l'Autore accenna, ecco il testo arabo dei versi: *Va-qabru Harbi bi-makâni qafr; va-laysa qurba qabri Harbi qabr.*

(2) Celebre per la sua generosità e liberalità, e però soggetto di romanzi e di racconti arabi e persiani. Era della fine del VI secolo d. C.

simile a quella loro (1). I Genî le hanno fatte e collocate così come sono sulla sepoltura di Hâtim, nè simili immagini furon viste mai prima d'allora. Esse, di giorno, sono quali ora le abbiam descritte; ma, quando sopravviene l'ora del sonno, si levano voci di Genî intorno al sepolcro, e noi, ch'eravamo nel nostro accampamento, le udimmo fino allo spuntar dell'aurora. Spuntata l'aurora, tacquero e quietarono. Accade sovente che chi passa di là e vede quelle immagini, ne resta come attratto sì che si disvia per la meraviglia che n'ha. Quando poi n'è vicino, s'avvede che son pietre.

Raccontava Muhammed ibn Horeyra:

C'era una volta un uomo che aveva nome Abû 'l-Kheybari. Costui passò un giorno, con certuni della sua tribù, presso il sepolcro di Hâtim. S'accamparon là presso, e cotesto Abû 'l-Kheybari, durante la notte, chiamò più volte esso Hâtim gridando: O Abû 'l-giaad (2), dacci ospitalità! dacci ospitalità! — I compagni gli andavan dicendo: Zitto! che vuoi dir tu ad uno che non è che un mucchio d'ossa in polvere? — Ed egli: Quel dei Tayy (3) si millantava, quand'era vivo, che nessuno s'accampava presso di lui senza ch'egli l'ospitasse!

Ma poi s'addormentarono. Quando si fu sul finire della notte, Abû 'l-Kheybari saltò in piedi tutto spaventato e tremante, e gridava intanto: Oh! povera cammella mia! — I compagni dicevano: Che hai tu? — Ed egli: Hâtim è uscito dal suo sepolcro con un coltello in pugno, e io l'ho veduto tagliare i garretti alla cammella mia! — Tu cianci! gli dissero gli altri. Ma egli andò e trovò la cammella sua distesa a terra, tra le altre, che non poteva muoversi. Gridarono allora i compagni: Per Dio! t'ha ben data l'ospitalità Hâtim! — Stettero allora a mangiar

---

(1) Non v'ha dubbio che qui si tratti di resti di sculture o greche o romane, non infrequenti in Siria e in Arabia, e che le vaste caldaie di pietra siano quelle che i geologi chiamavano le *caldaie dei giganti*, e sono dovute ad opera naturale.

(2) Cioè: *O quel dal ciuffo*, soprannome di Hâtim.

(3) Cioè Hâtim della tribù di Tayy. Vedi sopra.

delle carni della cammella, arrostite e lessate, finchè venne il mattino.

Si rimisero, allora, in viaggio andando dietro ad Abû 'l-Kheybari, quand'ecco raggiungerli un tale che montava un cammello e se ne traeva dietro un altro. Chi di voi, domandò, è Abû 'l-Kheybari? — Rispose Abû 'l-Kheybari: Io son quello! — Io sono, soggiunse l'altro, Adi figliuolo di Hâtim. Mio padre m'è apparso questa notte in sogno mentre noi eravamo accampati dietro la montagna. Egli m'ha riferito le parole con cui tu l'hai ingiuriato, e m'ha fatto sapere in qual modo, con la carne della cammella tua, ha dato il pasto ospitale ai tuoi compagni. M'ha recitato, in fine, questi versi:

Abû 'l-Khèybari (1), oh! l'uomo tu sei
Più oltraggioso di tutta tua gente,
In tua gente tu il primo de' rei!
Vieni, e chiedi a una fossa co' tuoi,
Su cui l'upupe gemono, il pasto
Che dà l'ospite agli ospiti suoi?
Qui t'accampi, ed in mente pur hai
Di coprirmi di biasmo e di spregio,
E qui sono gli armenti de' Tay?
Sazî gli ospiti render sappiamo,
E nel branco de' nostri cammelli
Il più eletto per loro apprestiamo!

M'ha poi comandato di farti montare su di un cammello in luogo della tua cammella. Eccolo! esso è tuo.

Uno sceicco arabo, più che centenario, che era andato messaggiero ad un re dei Benî Omeyya, raccontava così un'avventura occorsagli in quel suo viaggio:

Mi posi in via mentre la notte era oscura e caliginosa. In cielo, le stelle eran tutte coperte dalle nubi, e io ben presto mi smarrii entrando in una valle che io non conosceva. Mi feci tosto pensieroso, e non mi teneva punto sicuro del principe dei Genî sì che mormorai fra me queste parole: « Io fo ricorso al signore di questa valle

(1) Si pronunci sdrucciolo questo nome, come è richiesto dal verso italiano e anche dall'accento tonico suo proprio nell'arabo.

contro i pericoli che vi sono, mi pongo sotto la protezione sua in questo mio passaggio e gli fo preghiera di guidarmi per la via diritta! » Udii allora una voce che usciva dall'interno della valle e che diceva:

Va fidente! Troverai
Una luce innanzi a te
Che t'illumini il sentier.
Nel cammino che farai,
Di perigli non temer!

Ripiglia il sceicco arabo:

Io adunque mi volsi dalla parte ch'erami stata indicata, quando già m'era rassicurato alquanto, ed ecco apparirmi dei fuochi che luccicavano dinanzi a me, e tra l'uno e l'altro si vedevano figure di persone della statura delle palme più alte. Così camminai drittamente e giunsi, la mattina, alla cisterna di quelli della tribù di Kelb nelle vicinanze del deserto di Damasco.

Iddio (che la lode sua sia grande!) ha pur fatto cenno a tutte coteste brighe e faccende degli Arabi antichi nel suo libro dicendo: « E vi sono fra gli uomini di quelli che fanno ricorso ad alcuno fra i Genî! Così hanno aumentato la loro stoltizia » (1).

(dall'arabo di Al-Masûdi).

20. Generosità d'un povero negro.

Raccontava Maan ibn Zâyida governatore dell'Arabia meridionale (2):

Il Califfo Al-Mansûr aveva mandato gente a far ricerca di me e decretato una somma di denari per chi me gli avesse dato in mano. Tanto era accanita quella caccia, che fui costretto a tenermi esposto al sole, il quale m'annerì tutto il volto, e io n'ebbi dimagrate le guancie.

---

(1) Passo del Corano, LXXII, 6.

(2) Ragguardevole personaggio, stato ai servigi di diversi Califfi, celebre per la sua generosità. Morì ucciso dai Khârigiti (erano dissidenti e liberi pensatori) nel 769 d. C.

Indossai allora un giubbone di lana, montai su d'un cammello e uscii dal luogo dove m'era finallora tenuto nascosto, volgendomi dalla parte del deserto per rifugiarmivi e rimanervi.

Come fui uscito da una delle porte di Bagdad, mi corse dietro uno schiavo negro armato di spada, il quale, appena mi fui trovato dove le guardie delle porte non potevano vedermi, afferrò il cammello mio per le briglie, e, fattolo inginocchiare, mi prese per mano.

Che hai tu? gli diss'io; ed egli: Tu sei quello di cui fa sì gran ricerca il Principe dei credenti. — Chi sono io, domandai, da esser tanto cercato? — E il negro: Tu sei Maan ibn Zâyida. — Eh! gridai, abbi piuttosto timore di Dio altissimo e glorioso! Ma che c'è in me di Maan? — Lascia! lascia! rispose il negro, ch'io ti conosco assai meglio di te.

Quand'io vidi tanta premura e tanto zelo da parte sua, gli tenni questo discorso: Vedi? Ho qui una collana di pietre preziose. Ho inoltre portato con me quanto forma il doppio di ciò che Al-Mansûr ha destinato per chi mi menerà da lui. Prenditi adunque tutto ciò, e non far sì che si versi il sangue mio! — E quegli: Dà qua! — Io trassi fuori la collana ch'egli si stette a contemplare per qualche tempo. Disse poi: Tu dici il vero quanto al suo prezzo, ma io non la prendo, se prima non t'ho fatto una domanda. Se tu dici la verità, ti lascio andar libero. — E io: Parla!

La gente, egli disse, ti qualifica per generoso. Dimmi ora se tu doneresti tutto quanto il tuo avere. — Io no! risposi. — Ed egli: La metà. — Io no! — Il terzo. — No! — Così venne fino al decimo, e io, vergognandomi, risposi: Penso che il decimo lo darei. — Ed egli allora: Oh non è troppo! Io, vedi? sono un uomo qualunque che riceve da Abû Giafar al-Mansûr il suo stipendio di venti *dirhem* al mese; eppure questa gemma, che costa migliaia di *dînâr*, io la rendo a te, e la rendo a te per te e per la generosità tua di cui tanto si parla fra la gente, acciocchè tu sappia che, al mondo, c'è uno ch'è più gene-

roso e liberale di te e non abbi ad ammirar troppo te stesso, e perchè poi tu tenga in assai poco conto tutte quelle opere generose che finora hai fatte, non cessando tuttavia dal farne ancora! – Detto ciò, mi gettò in grembo la collana, lasciò andar le briglie del cammello e si voltò via per andarsene. Io gridava: Tu mi fai onta, amico! La morte mia, anche per cagion tua, m'è ora più lieve a sopportare di quanto m'hai fatto. Ma prendi ciò che t'ho offerto, ch'io non so che farmene! — Egli sorrise e disse: Tu vorresti trovarmi mentitore in ciò che ho detto poco fa. Ma, per Dio! non prenderò la collana, ch'io non accetto e non accetterò mai il prezzo d'un mio beneficio! — Così se ne andò per la sua strada.

Quand'ebbi maggior sicurezza, io feci ricerca di lui e mi offersi di dare a chi me l'avesse condotto innanzi, ciò che avrebbe voluto. Ma non ne ebbi mai più notizia.

(*dall'arabo di Al-Hamavi*).

21. Invidia d'artefice punita e perdonata.

Si narra di un tale che era abilissimo nell'arte dell'oreficeria, l'unico, anzi, del suo tempo. Andaron male gli affari suoi, ed egli impoverì dopo aver vissuto nell'abbondanza. Spiacendogli allora di rimanere al suo paese, si tramutò in un altro, dove cercò del mercato degli orefici e dove trovò altresì la bottega d'un maestro della casa reale, che aveva sotto di sè molti altri artefici intesi a lavorar per la casa stessa, e godeva d'un assai buono stato tra gli schiavi, i famigli e l'altra servitù di corte.

L'orefice così sopraggiunto di fuori potè far tanto da mettersi al posto d'uno degli artefici ch'erano nella bottega di cotesto maestro; stette, anzi, con lui lungo tempo, e il maestro, la sera d'ogni giorno, gli poneva in mano due *dirhem* d'argento; ma perchè il prezzo del lavoro di lui ne valeva dieci, così il maestro si guadagnava su di lui otto *dirhem* al giorno.

Avvenne poi che il re di quel paese chiamò a sè questo maestro e gli consegnò un braccialetto d'oro, adorno di gemme, d'estrema bellezza, stato fatto in altro paese. L'aveva al braccio una delle sue favorite, e s'era rotto. Fa di ricongiungerlo! gli disse il re; e il maestro prese il braccialetto, ma restò tutto turbato e incerto sul modo di racconciarlo. Recatolo con sè, lo mostrò agli artefici che erano con lui, e a quelli ch'erano con altri, ma nessuno si professò capace di tanto. Egli allora si fece anche più turbato e dolente. Passò lungo tempo, e il braccialetto stava pur sempre presso di lui, nè egli sapeva che farsi. Il re intanto cui premeva di riaverlo, andava dicendo: Questo maestro ha avuto da noi tanti favori e benefizî, e non è capace di racconciarmi un braccialetto!

Quando l'orefice venuto di fuori si fu avveduto della malinconia del maestro, disse fra sè: È questo il tempo di mostrarsi generosi! Racconcierò il braccialetto, nè farò alcun rimprovero al maestro nè della sua avarizia al mio riguardo, nè della sua poca giustizia. Forse, dopo tutto ciò, mi farà del bene. — Cacciò allora la mano nel forziere del maestro, ne trasse fuori il braccialetto, ne cavò le gemme, indi, fattone fonder l'oro, lo ricompose secondo il primo disegno. Ricollocate a lor posto le gemme, esso gli riuscì assai più bello di prima. Il maestro, quando lo vide, ne fu tutto allegro. Corse con esso dal re, il quale, al vederlo, ne fece gran lodi, e il maestro, intanto, vantavasi d'averlo rifatto egli stesso. Il re lo ricompensò generosamente; gli fe' dare anche una magnifica veste d'onore, ed egli, ritornato a casa, andò a sedersi al suo posto. L'altro orefice stavasi là aspettando la ricompensa dell'opera sua, ma il maestro non si voltò nemmeno per guardarlo. Anzi, quando fu sera, non gli diede nulla di più dei due *dirhem* consueti.

Non passarono che assai pochi giorni, ed ecco che il re divisò di farsi lavorare due paia di braccialetti dello stesso disegno dell'altro. Mandò a chiamare il maestro, al quale assegnò tutto ciò che gli occorreva, raccoman-

datogli, inoltre, di fare egregiamente e presto l'opera commessa. Il maestro andò subito dal suo orefice e gli riferì tutto ciò che gli aveva detto il re, e l'orefice si conformò interamente agli ordini ricevuti, nè cessò d'attendere all'opera finchè non ebbe fatto le due paia di braccialetti. Non però il maestro gli crebbe mai in alcun giorno lo stipendio dei due *dirhem,* non lo ringraziò, non gli fece nessuna lieta promessa, non si congratulò con lui. Non vide allora altro espediente dello scolpire sovra un paio de' braccialetti certi suoi versi per far conoscere, con essi, la condizione sua, sì che il re ne fosse informato. Nell'interno, pertanto, d'uno di essi incise, in carattere assai minuto e quasi invisibile, questi versi:

O sventure della sorte,
Deh! cessate per pietà,
O m'usate di bontà
Solo un po', se non cessate.
La mia casa un dì lasciai
Il mio pane per toccar;
Che il mio pane a dileguar
Era prossimo, rinvenni.
Al tapin, nel suo guadagno,
Sorte lieta non toccò;
La sua man non prosperò
In quell'arte che sapea.
Quante stelle son velate
Tra le Pleiadi lassù;
Quanti dotti (1), a cui non fu
D'esser visti mai concesso!

Ripiglia l'Autore del racconto:

L'orefice, con quest'arte, intendeva di far sì che, se i versi fosser stati scoperti dal maestro, gli avrebbe egli fatto conoscere la sua non bella condizione; e se i versi gli fossero sfuggiti nè egli avesse potuto vederli, ciò gli avrebbe servito di mezzo per giungere fino al re.

---

(1) Cioè furono e sono al mondo.

Ravvolti adunque i braccialetti nella bambagia, li porse al maestro, il quale li osservò nell'esteriore e non nell'interiore, perchè ignorava ciò che v'era stato fatto, e perchè in antecedenza gli aveva ordito alcunchè il destino.

Presili con sè adunque, corse tutto gioioso dal re, al quale li presentò, nè punto si mostrò incerto o dubbioso nell'affermare ch'egli solo, e non altri, li aveva fatti, sì che il re lo rivestì d'una veste d'onore e gliene rese grazie. Tornò allora a sedersi al posto suo nella bottega, nè si voltò verso l'altro orefice, nè gli diede, quando fu sera, nulla di più dei due *dirhem* giornalieri.

All'altro giorno, avendo libera la mente da ogni altro pensiero, il re fece chiamare la favorita per la quale egli aveva fatto fare i due braccialetti d'oro. Venne la fanciulla, e li aveva all'avambraccio, onde il re, fattiseli dare, tornò ad osservarli per la gran bellezza di lor fattura. Ma poi, avendone letto i versi, se ne meravigliò e disse : È questo indubbiamente un cenno alla condizione di chi li ha fatti, e il maestro è bugiardo. — Sdegnato perciò di tanto, comandò di far venire il maestro. Quando gli comparve dinanzi: Chi ha fatto, gli domandò, i due braccialetti ? — Io, o signore, rispose. — Perchè dunque, ridomandò il re, vi si leggono incisi dei versi ? — Non vi son versi, rispose il maestro. — Tu menti ! gridò il re, e, mostratagli la scrittura, soggiunse : Se tu non vuoi dir la verità, ti farò tagliar la testa !

Il maestro gli confessò la verità, e il re volle che gli fosse menato l'orefice, al quale, venutogli dinanzi, domandò qual fosse lo stato suo e la sua condizione, ed egli raccontò la sua storia e quanto gli era accaduto stando col maestro. Ordinò allora il re che il maestro fosse rimosso dall'ufficio, che ogni suo avere fosse tolto a lui e dato all'orefice, e che esso orefice gli sottentrasse nel servizio della casa reale. Gli fe' dare una magnifica veste d'onore, ed egli visse felice e molto innanzi nella fiducia e nella stima del re. Quand'ebbe conseguito quest'alto grado ed ebbe acquistato potere presso il re, tanto intercedette presso di lui in favor del maestro, che

il re gli restituì l'affetto di prima, sì che ed egli e il maestro si trovarono poi come compagni e sozî alla corte e vi stettero nella stessa stima e nello stesso grado sino al termine della vita.

(dall'arabo d'Ibn Khallikân).

22. Generosità d'un nemico.

Si racconta come tra Ghassân ibn Abbâd e Alì ibn Mûsa era già una inimicizia grande. Alì, in quel tempo, era preposto, con malleveria da parte sua, alla riscossione dei tributi sulle campagne e su altro, e gli era rimasto a carico un debito di quarantamila *dînâr*. Al-Mamûn (1) instava per aver quella somma, e vi si era tanto invelenito, che un giorno disse ad Alì ibn Sâlih suo ciamberlano: Concederai ad Alì ibn Mûsa una dilazion di tre giorni. Se paga, vada! Se non paga, gli farai dar tante sferzate che o pagherà o ne morirà.

Alì ibn Mûsa uscì di palazzo tutto sgomento, nè sapeva da qual parte voltarsi, quando il suo segretario gli disse: Se tu ti rivolgi a Ghassân ibn Abbâd e gli fai conoscere il tuo stato, credo che ti darà aiuto in questa tua faccenda. — Tu sai, rispose Alì, quale inimicizia è tra noi due. — Certamente! disse il segretario, ma quello è uomo di grand'animo, generoso, e l'odio che è fra voi due, non gl'impedirà di fare un'opera benefica, ciò che è appunto uno dei segni della generosità.

Si levò allora Alì ibn Mûsa, s'incamminò, e, come fu giunto, entrò, col suo segretario, in casa di Ghassân, il quale, come l'ebbe veduto, si levò e gli corse incontro tutto affabile e fece il debito suo offrendogli i suoi servigi. Lascia stare, gli disse poi, ciò che è occorso tra noi due, come ora sta. Il rispetto ch'io ti devo per questa tua venuta a casa mia, merita ch'io soddisfi a tutto ciò che tu desideri. Dimmi adunque che t'abbisogna. — Il segre-

(1) Il celebre Califfo Abbâsside, già ricordato altre volte.

tario di Alì l'informò del fatto, ed egli: Spero che Iddio altissimo ti aiuterà efficacemente nella presente tua difficoltà. — Nè gli disse altro.

Alì ibn Mûsa si levò e uscì, ed era tutto pentito dell'essere andato così da Ghassân, disperato, inoltre, del fatto suo, sì che andava dicendo al segretario: Con questo tuo introdurmi presso di Ghassân non m'hai giovato in nulla fuorchè nel procacciarmi il suo disprezzo e la sua gioia per la mia sventura! — Non era egli ancor giunto a casa, che ecco raggiungerlo il segretario di Ghassân co' suoi muli e sui muli la somma domandata. Alì gli corse incontro, ricevette i denari, passò lieto e contento quella notte. Al mattino, andò assai per tempo a palazzo, per consegnar la somma al Califfo, e vi trovò Ghassân che ve l'aveva preceduto e che, entrato da Al-Mamûn, gli aveva tenuto questo discorso: O Principe dei credenti, so che Alì ibn Mûsa godette già, in tua corte, di gran riputazione, ed ebbe sottoposti e credito. Ora gli è toccato, nell'azienda sua, quel danno quale la gente tutta si riconosce; e tu frattanto l'hai minacciato di farlo sferzare, ciò che gli ha fatto perder la testa e tolto ogni coraggio. Se ora il Principe dei credenti vorrà farmi grazia di qualche segno della sua generosità bella perdonando parte del debito di lui, sarà questo un atto della bontà sua verso di me. — Non cessò egli dall'accarezzare in questa guisa il Califfo, finchè questi gli promise di cancellar la metà del debito togliendone ventimila *dînâr*. Ho inteso e sarai obbedito! gli disse Ghassân. Ma vegga ora il Principe dei credenti di rimettere Alì nell'ufficio suo dei tributi e di dargli anche una veste d'onore che gli dia sicurezza, ed egli riconosca per essa quanto sia addentro nella fiducia e nella grazia di lui, che Iddio conservi! — Al-Mamûn volle compiacerlo anche in ciò, sì che Ghassân aggiunse: Se il Principe dei credenti acconsente, gli si rechi dinanzi il calamaio perchè ratifichi per iscritto l'elargizione sua generosa, secondo che ha detto. — Fa! fa! rispose; e allora fu recato il calamaio, e Ghassân stesso lo presentò al Califfo il quale,

all'istante, ratificò per iscritto tutto ciò che aveva promesso al riguardo di Alì ibn Mûsa.

Alì ibn Mûsa allora, con la veste d'onore in dosso, col decreto del Califfo in mano, uscì di palazzo. Come fu giunto a casa, tolse i ventimila *dînâr* che gli erano rimasti, e li mandò a Ghassân ringraziandolo del suo bell'atto. Ma Ghassân disse al segretario: Io non ho supplicato in favor suo il Principe dei credenti se non per risparmiargli questi ventimila *dînâr*, dei quali poi si varrà come vorrà. Torna dunque tu da lui con essi e rendiglieli, ch'io, per Dio! non li prenderò mai. Essi sono suoi.

Quando il segretario fu ritornato da Alì ibn Mûsa suo padrone e gli ebbe riferito ciò che Ghassân gli aveva detto, conobbe Alì da ciò di qual valore fosse la bella azione che Ghassân aveva compiuta. Non cessò dal rendergli servigi e di fargli onore finchè visse.

(*dall'arabo d'Ibn Khallikân*).

23. Il primo agricoltore.

Domandò Zarathustra ad Ahura Mazdâo (1): Ahura Mazdâo, spirito santissimo, creator degli esseri viventi, purissimo, a chi mai, primo fra gli uomini, hai tu rivolto la parola, tu Ahura Mazdâo, oltre che a me? a chi hai tu insegnato la religione ahurica (2), zoroastriana? — Rispose Ahura Mazdâo: A Yima (3), bello, pastor di genti (4), o santo Zarathustra! A lui per il primo ho rivolto

(1) Zarathustra, detto da noi comunemente Zoroastro, fu il fondatore dell'antica religione dell'Iran, che ammette due principî increati, uno autore del bene, cioè Ahura Mazdâo (Ormuzd), Dio buono, creatore del mondo, e l'altro autore del male, cioè Anra Mainyu (Ahrimane). L'Avesta (erroneamente detto da noi anche Zendavesta) è il libro o codice sacro di questa religione.

(2) Cioè la religione di Ahura Mazdâo stesso, la zoroastriana.

(3) Primo re mitico e leggendario dell'Iran, celebrato nel *Libro dei Re* di Firdusi (vol. I.) sotto il nome di Gemshîd, come inventore delle prime arti.

(4) Bella immagine primitiva che si trova anche nella Bibbia, in Omero, in Firdusi!

la parola, io Ahura Mazdâo, oltre che a te; a lui ho insegnato la religione ahurica, zoroastriana. Perchè io gli ho detto, io Ahura Mazdâo : « Va tu per me, o Yima bello, figliuolo di Vîvanhvant, in qualità di propagatore e di banditore della religione mia ! » Ma Yima, il bello, così mi rispose, o Zarathustra : « Dato a ciò non son io, ammaestrato a ciò non son io, qual propagatore e banditore della tua religione ». Io gli dissi allora, o Zarathustra, io Ahura Mazdâo : « Se tu, o Yima, non vai per me qual propagatore e banditor della mia religione, porgi almeno incremento alle creature mie terrene, sostentami almeno le creature mie terrene ; abbi l'ufficio presso me di protettore, di custode, di guardiano delle creature mie terrene ! ». Mi rispose allora Yima il bello, o Zarathustra : « Ch'io adunque dia incremento alle creature tue terrene ; ch'io te le sostenti ; ch'io abbia l'ufficio presso te di lor protettore, custode e guardiano. Ma, in tutto il regno mio, non spirino mai venti ghiacciati, non venti infuocati ; non vi sia malattia alcuna, non morte ! » (1).

Gli recai allora un'arma, io Ahura Mazdâo, ed era quell'arma un aratro d'oro e una punta foggiata in oro. Così Yima fu in possesso di signoria e potestà. Scorsero allora, del regno suo, trecento inverni (2), e intanto la terra si riempì tutta d'armenti, di tori, d'uomini, di cani, d'uccelli, di fuochi luccicanti, ardenti, nè più vi rinvenivan posto gli armenti, i tori, gli uomini. Ma io diedi a Yima un consiglio, dicendo : « O Yima, o bello, o figliuolo di Vîvanhvant, piena s'è fatta la terra d'armenti, di tori, d'uomini, di cani, di uccelli, di fuochi luccicanti, ardenti, nè più vi rinvengon posto gli armenti, i tori, gli uomini ! »

Yima allora si mosse verso la via degli astri, là dalla plaga meridionale, verso la via del sole. Questa terra egli aprì con l'aratro d'oro, egli la solcò con la punta d'oro,

---

(1) Cenno alla felicità degli uomini sotto lo scettro di questo monarca primitivo.

(2) Cioè trecent'anni.

dicendo: « Diletta, santa Terra, schiuditi, cedi, sii nutrice agli armenti, ai tori, agli uomini! » Così Yima ampliò d'un terzo la terra e d'un terzo la fe' più vasta di quel ch'era innanzi; e per quel terzo s' aggirarono armenti, tori, uomini, ciascuno a piacer suo e volontà, secondo ch'era il desiderio di ciascuno.

Ma poi trascorsero del regno di Yima seicento inverni, e la terra fu tutta piena d'armenti, di tori, d'uomini, di cani, d'uccelli, di fuochi luccicanti, ardenti; non vi rinvenivan posto gli armenti, i tori, gli uomini. Ma io diedi a Yima un consiglio: « O Yima, o bello, o figliuolo di Vîvanhvant, piena s'è fatta la terra d'armenti, di tori, d'uomini, di cani, d'uccelli, di fuochi luccicanti, ardenti, nè più vi rinvengon posto gli armenti, i tori, gli uomini! »

Yima allora si mosse verso la via degli astri, là dalla plaga meridionale, verso la via del sole. Questa terra egli aprì con l'aratro d'oro; egli la solcò con la punta d'oro, dicendo: « Diletta, santa Terra, schiuditi, cedi, sii nutrice agli armenti, ai tori, agli uomini! » Così Yima ampliò d'un altro terzo la terra e d'un altro terzo la fe' più vasta di quel ch'era innanzi; e per quel terzo s'aggirarono armenti, tori, uomini, ciascuno a piacer suo e volontà, secondo ch'era il desiderio di ciascuno.

(Seguita il testo a dire, con le stesse parole, in qual modo, dopo altri trecent'anni, il savio re, protetto da Dio, accrebbe d'un altro terzo la terra abitabile, cioè dissodò il suolo, iniziando in questa guisa e propagando fra gli uomini l'arte dell'agricoltura. Si noti il fare semplice, primitivo, ingenuo, di questo passo, che somiglia a molti della Bibbia).

(dal zendo (1) *dell'Avesta).*

---

(1) Così si chiama per convenzione (ma erroneamente) l'antica lingua iranica in cui è scritto l'Avesta. Forse era l'antica lingua, o una delle antiche lingue della Media.

24. Scrupolo di coscienza pagato caro.

Presso la città di Giabala, in Siria, trovasi la tomba dell'amico di Dio, il santo, il celebre Ibrâhîm ibn Adhem (che Iddio sia contento di lui!), il quale rinunziò al regno e si diede tutto a Dio altissimo, come è noto a tutti. Ibrâhîm, però, non era di stirpe regia come generalmente si crede, perchè aveva ereditato il regno dall'avo suo materno, mentre suo padre Adhem era un uomo devoto, di quelli che son dediti alle pratiche religiose, si stanno nei romitaggi, son dati a Dio e vivono casti e appartati dal mondo. Eccone ora la storia.

Si racconta ch'egli passò, un giorno, là dai giardini della città di Bukhara e che fece le abluzioni di rito (1) in uno dei tanti rivi d'acque che li irrigano, quand'ecco capitargli sotto gli occhi una mela trasportata in giù dall'acqua. Qui non c'è pericolo di far male! disse, e se la mangiò. Ma poi gliene nacque nell'animo certo turbamento sì che pensò dover domandar l'assoluzione di ciò che aveva fatto, al padrone del giardino. Picchiò alla porta, e ne uscì una giovane schiava alla quale disse: Fa di chiamarmi il padron di casa. — Questa casa è d'una dama, rispose. Allora, soggiunse Adhem, domandale il permesso perch'io possa entrar da lei. — Così fu fatto, e Adhem informò la dama del caso del pomo, e la dama rispose: Questo giardino m'appartiene per metà; l'altra metà è del Sultano, ma il Sultano trovasi ora a Balkh, a dieci giornate di cammino. — La dama adunque assolse Adhem per la parte sua; per l'altra, Adhem andò fino a Balkh dove s'incontrò nel Sultano attorniato dal suo corteggio. Gli espose il fatto suo e ne domandò l'assoluzione. Il Sultano gli ordinò di tornar da lui la mattina seguente.

Aveva egli una figlia di gran bellezza, stata già chiesta in isposa da molti giovani principi. Ma essa, amando

(1) Prescritte dalla legge musulmana.

la vita religiosa e prediligendo la gente pia, erasi sempre ricusata a simili nozze e desiderava intanto di maritarsi con un giovane devoto, che avesse rinunciato al mondo. Ora il Sultano, come fu tornato a palazzo, fece sapere a questa figlia sua il fatto di Adhem, e soggiunse: Non ho veduto mai uomo più onesto e pio di costui, il quale viene da Bukhara a Balkh per una mezza mela! — La fanciulla concepì subitamente il desiderio di essergli sposata.

Quando Adhem, il mattino seguente, si presentò a palazzo, il Sultano gli disse: Io non t'assolverò se prima tu non isposi mia figlia. — Adhem non si lasciò indurre ad acconsentirvi se non dopo molta riluttanza e molto negare e opporsi. Ma poi il matrimonio fu conchiuso, ed egli fu introdotto presso la sposa e la trovò tutta ornata sontuosamente, e la stanza nuziale tutta a tappeti e ad oggetti preziosi.

Trascorsi sette giorni, si levò la mattina d'accanto alla sua sposa, fece le abluzioni di rito, incominciò le sue preghiere, indi, d'un tratto, cacciò uno strido e si chinò sul tappeto su cui erasi inginocchiato. Fu trovato morto. Che Iddio gli abbia misericordia! La sposa poi diede alla luce un figlio che fu appunto Ibrâhîm; e perchè il Sultano non aveva figli maschi, lasciò il regno a questo nipote suo che poi, come è risaputo da tutti, vi rinunziò. Presso la sua tomba vedesi anche ora una piscina d'acqua, e, accanto alla piscina, grasce e alimenti per pellegrini e viandanti poveri (1).

(*dall'arabo d'Ibn Batûta*).

---

(1) Erra l'Autore in qualche parte. Adhem era Emiro, di casato principesco, datosi poi alla vita religiosa. Suo figlio Ibrâhîm morì nel 778 d. C. — Il fatto, qui narrato, della mela e degli scrupoli di Adhem è stato da me introdotto (modificandolo in parte) in una mia novella, quella di Cudabendo, inserita nel mio romanzo orientale: *Miro e Naida* (canto XX, 41-132).

25. Imprese e vanti di ladri.

Raccontava Abû 'l-Heytam e diceva:

Trovandosi insieme, un giorno, Mâlik ibn Al-Reyb e Abû Hardaba e Shizâz, dissero ad un tratto: Suvvia! racconti ciascun di noi l'impresa più meravigliosa fatta da lui nella sua carriera di ladro!

Disse allora Abû Hardaba: La cosa più meravigliosa che io abbia fatta, e la mia più stupenda impresa ladresca, è questa, ch'io, una volta, m'accompagnai ad una brigata di viandanti in cui era un tale, montato su di un cammello (1). Quel cammello mi piacque tanto, ch'io dissi ad un sozio mio: Per Dio! io lo ruberò! Ma non sarò contento a meno che ne abbia anche una ricompensa! — Tenni allora d'occhio quel tale finchè vidi che, preso dal sonno, chinava di tanto in tanto il capo. Afferrai allora le briglie del cammello, trassi il cammello dietro me e m'allontanai dal sentiero finchè lo menai in un posto dove, anche se quel tale avesse gridato al soccorso, nessuno avrebbe potuto soccorrerlo. Là, fatto inginocchiare il cammello, atterrai quel sonnacchioso, gli legai fortemente mani e piedi, e nascosi in altra parte, traendolo con me, il cammello.

Ritornai là dalla brigata, ed ecco che tutti vi cercavano il lor compagno smarrito. S'aspettavano, anzi, di vederlo di ritorno ad ogni momento. Io dissi: Che avete voi? — Avevamo un compagno, e l'abbiam perduto! — Io solo, soggiunsi, ne so trovar la traccia. Ma voi fissatemi una ricompensa. — Andai con loro seguendo le tracce dell'amico finchè, ritrovatolo, gli domandarono: Che t'è accaduto? — Non so, rispose. Io era pien di sonno! Quando mi son destato, eccomi addosso cinquanta uomini a cavallo. M'hanno assalito. Io ho resistito, ma poi son stato vinto!

---

(1) S'intende che il furfante si cacciò di soppiatto nella numerosa compagnia (come era costume d'ogni suo simile) per rubare.

Ripiglia Abû Hardaba:

Scoppiai in una gran risata a quelle sue fanfaluche. Ma gli altri, fattomi un bel regalo, se n'andaron via col loro compagno (1).

Fu detto allora a Shizâz: Contaci ora tu ciò che di più bello hai fatto e hai veduto tra le tue ladrerie!

Disse Shizâz: Volentieri! Tra la gente di Bassora fu già un tale che teneva con sè una sua cugina molto ricca, ed egli n'era il tutore. Aveva egli più donne in casa, e però la ragazza, quantunque egli ne la sollecitasse, non voleva in nessun modo sposarlo. Giurò allora, per farle onta e dispetto, di non maritarla a nessun altro, e perchè un tale di Bassora, ricco, l'aveva domandata ed ella se n'era invaghita, si ricusò fermamente di volergliela dare. Partì poi per il pellegrinaggio della Mecca; ma quando fu ad una giornata di cammino da Bassora, ad un luogo che vi è dirimpetto, presso la montagna che si chiama Senâm, morì d'un sùbito, e fu sepolto sopra un collicello, muratavi inoltre una sepoltura. La fanciulla, allora, si sposò al giovane che l'aveva domandata.

Ripiglia Shizâz:

Uscì intanto da Bassora una brigata di gente che menava con sè grano e derrate. La tenni d'occhio e notai anche ciò che trasportava seco, e le andai dietro finchè si fermò ad una certa stazione. Come furon tutti addormentati, io, venuta la notte, m'occupai assai bene delle cose loro, perchè li derubai di parte delle mercanzie. Ma poi, accortisi del furto, mi presero, mi picchiaron senza pietà e mi spogliarono, e la notte era rigida. Mi tolsero allora ciò che io aveva tolto, fosse molto, fosse poco, e mi lasciaron là nudo. M'era finto morto. Così se n'andarono, e io diceva fra me: Che farò ora? — Mi venne allora in mente la sepoltura del tutore. V'andai, ne sollevai il cippo sepolcrale, indi, fattovi un pertugio, mi vi cacciai dentro e riposi al suo posto il cippo dicendo: Forse

(1) Questo Abû Hardaba si pentì poi, si fece soldato, combattè per la fede musulmana, e morì in battaglia.

qui starò al caldo! Più tardi andrò a rintracciare i miei compagni. — Ma poi passò di là, in una brigata, quel giovane che aveva sposato la ragazza. Giunto presso la tomba in cui io era, vi si soffermò alquanto e disse ad un suo compagno ch'era con lui: Voglio andar dalla tomba di costui per vedere s'egli sta ancora in guardia contro il matrimonio di certa ragazza! — Io lo riconobbi alla voce, e però, scosso il cippo, balzai fuori dal sepolcro e m'avventai contro di lui con la spada in pugno, gridando: Ma sì, per il Sire della Kaaba! (1), ch'io ne sto a guardia! — Per Dio! egli stramazzò svenuto al suolo, senza moto, senza senso, e io montai sulla sua cammella su cui egli aveva arnesi, utensili, vesti e denaro. Spinsi in corsa la cammella verso la parte di mattina fuggendo dalla gente, e così mi salvai. Io poi, in Bassora, udiva la gente qua e là narrare e giurare che il morto, il quale già s'era opposto al matrimonio del giovane con la nipote, gli era uscito contro dalla sepoltura tutto nudo, strascinandosi dietro il lenzuolo funebre, e che gli era corso dietro e poi era fuggito. Se ne facevano grandi meraviglie; ma i più assennati negavano, e i più stolidi credevano, e io, che conosceva la storia vera, pur mostrando di averne meraviglia, rideva.

Contane un' altra! gli fu detto, e Shizâz così prese a dire:

Io ve ne conterò una più bella e più sciocca di questa. Un giorno, m'era io incamminato per una via cercando cosa mai potessi rubare, e per Dio! non poteva trovar nulla. Capitai là da un albero sotto di cui solevano dormire i viandanti con lor cavalcature, in luogo dov'era ombra, non altrove; ed ecco venirmi innanzi un tale che viaggiava montato su di un asino. Io gli domandai: Mi vuoi dar retta? — Di certo! rispose. — Allora, gli diss'io, sappi che a quell'ombra là, dove tu intendi di riposare, le bestie da soma s'affondano nel

(1) Il famoso santuario della Mecca, sacro a Dio anche nel tempo anteriore all' Islamismo.

terren molle. Sta dunque in guardia! — Non badò a queste mie parole, e io lo tenni d'occhio finchè s'addormentò. M'accostai allora all'asino, lo sospinsi innanzi fin che riuscii in luogo alquanto lontano, e là gli tagliai la punta della coda e degli orecchi. Lo trassi poi con me, lo nascosi, indi mi appostai ad osservare il mio uomo attendendo che si svegliasse. Quando si svegliò e si fu levato in piedi, si diè a cercar l'asino e a seguirne le orme, quand'ecco cadergli sotto gli occhi la punta della coda e degli orecchi. Per la vita mia, gridò, io n'era ben stato avvertito, se pur doveva giovarmi l'avvertimento! — E fuggì via di là a tutta corsa temendo di affondarsi nel terreno (1). Io intanto mi presi tutto ciò ch'egli portava con sè, lo caricai sull'asino e con esso me ne ritornai dalla mia famiglia.

(dall'arabo di Al-Isbahâni.)

26. Ambasceria speditiva

Khâlid ibn Al-Valîd (2) ha molti meriti celebrati veramente e tali che ne durerà lungamente la memoria, per aver egli domato i ribelli d'Arabia al tempo del Califfo Abû Bekr (che Iddio sia contento di lui!). Espugnò la città di Hîra. Ma, prima di capitolare, gli abitanti della città gli mandarono ambasciatore Abd al-Masîh ibn Amr, al quale, venuto a parlamentare, Khâlid rivolse così la parola: Donde vieni? — E Abd al-Masîh: Dal luogo che ho lasciato. — Dove vai? — Vado avanti. — Di quante persone sei figlio? — D'un sol uomo e d'una donna (3). — Fin dove andrai? — Fino al termine della mia vita.

(1) S'intende che il baggeo credette di vedere affondato l'asino e che non ne sporgesse dal terreno che la punta della coda e degli orecchi.

(2) Celebre generale musulmano dei primi tempi che domò i ribelli d'Arabia (come si accenna nel passo stesso) sollevatisi dopo la morte di Maometto e conquistò all'Islamismo la Siria. Anni d. C. 633-34.

(3) Si noti l'oltraggio implicito nella domanda e la saviezza della risposta.

— Vuoi tu darmi retta? — Di certo, e mi lascierò guidare. — Che son queste fortezze? — Le abbiam fatte per difenderci da uno stolido finchè un buono e mite lo cacci in fuga (1). — Per qual faccenda t'hanno prescelto i tuoi? e che è ciò che rechi in mano? — Un veleno istantaneo. — Che pensi di farne? — Intendo di aspettare qual risposta mi darai. Se mi farai saper cosa che ridondi in bene al popol mio, ritornerò da loro. Se no, succhiando questo veleno, mi darò la morte per non ritornar dai miei con ciò che loro faccia dispiacere.

Gli disse allora Khâlid: Fa vedere! — Abd al-Masîh gli diè il veleno, ed egli disse: In nome di Dio, il quale non fa alcun male, quando si pronunci il nome suo, ad alcuna cosa che sia in terra o in cielo, ed Egli è colui che ascolta e sa! —, e ingoiò il veleno. Dopo alcuni istanti, cadde svenuto; ma quando rinvenne, altro non fece che tergersi il sudore dalla fronte.

Abd al-Masîh ritornò presso i suoi cittadini, e, informatili dell'accaduto, soggiunse: Quella gente là non è che una genìa di diavoli! Poichè non potete resister loro, fate con essi la pace come meglio potete e volete. — Allora capitolarono.

(*dall'arabo di Al-Isbahâni*).

27. L'erede d'un palazzo diroccato.

Si racconta che, essendosi un giorno affacciato ad una finestra del suo palazzo, Al-Mamûn vide un tale che con la creta tracciava su d'un muro del palazzo stesso certe scritture. Si volse ad uno de' suoi famigliari e gli disse: Va tu là da quel tale e osserva che mai si sta scrivendo, poi menalo qui da me. — Andò il famigliare in tutta fretta da quell'uomo, l'afferrò per un braccio e gli disse:

(1) L'ambasciatore, come gli altri abitanti di Hîra, era cristiano, e però credo che con lo *stolido* voglia intendere Maometto, e, col *mite* e *buono*, il Redentore.

Che stai tu scrivendo? — Ed ecco ch'egli scriveva questi versi:

Regal magione,
In te s'aduna
Trista fortuna
E vituperio, per opre non belle,
Fino a quel giorno
Che i nidi suoi
Degli atrî tuoi
Tra le colonne si farà la strige.
Quando la strige
S'annniderà
(Qual mai sarà
Conforto a me!) fra due cadenti mura,
Io sarò il primo
Che annunzi al mondo,
Anche se al fondo
D'ogni miseria, la tua gran rovina!

Gli disse allora il famigliare del Califfo: Vieni ora all'obbedienza del Principe dei credenti. — Oh! rispose l'uomo, ti prego per Iddio di non menarmi da lui! — Non se ne può fare a meno! rispose l'altro, e così lo menò nella presenza del Califfo.

Quando fu nel cospetto del Principe dei credenti, e quando il Principe fu informato di quanto egli aveva scritto, gli domandò: Che m'hai t'ha indotto, o disgraziato, a far cotesto?

O Principe dei credenti, rispose, tu non ignori certamente quanto rinchiude in sè questo tuo palazzo, tesori, denari, ornamenti, vesti sontuose, cibi, bevande, tappeti, utensili, provvigioni, schiavi e schiave, e tante altre cose ch'io non posso enumerare e a cui non giunge l'intelletto mio. Poco fà io son passato di qui, e sono all'estremo della fame e della miseria. Mi son perciò fermato a pensare al fatto mio e ho detto fra me: « Ecco! questo palazzo è abitato e in piedi tutt'ora, e io ho fame e da esso non posso ricavare alcun vantaggio. Se invece fosse in rovina e io vi passassi accanto, non mi mancherebbe qualche pezzo di marmo, qualche pezzo di legno, qualche

chiodo ch'io potrei vendere e sfamarmene col prezzo! ». Non conosce forse il Principe dei credenti (che Iddio lo guardi!) quel detto del poeta?

Quando parte d'un altro alla fortuna
Un uom non ha, se frutto non ne tocca,
Che cessi tanta sorte, egli desìa.
Ciò non per odio altrui, ma per ch'ei brama
Ugual fortuna e quella d'altri vuole
Che intera presso a lui traslata sia.

Disse allora Al-Mamûn ad uno de' suoi: Dàgli, ragazzo, mille *dirhem*. — Poi soggiunse, rivoltosi al mendico: Questi tu li avrai ogni anno finchè questo nostro castello sarà abitato da' suoi abitanti e allietato dalla maestà dell'impero.

A questo proposito è stato detto:

Se in buono stato un dì ti troverai,
Al tuo simil largo del tuo sarai.
Fra breve partirai da questa terra
E quel che ora possiedi, lascierai!

(*dall'arabo di Al-Itlîdi*).

28. Uno scroccone tra i Manichei.

Raccontava Thumâma ibn al-Ashras (1):

Al-Mamûn ebbe notizia, un giorno, di dieci persone tra gli eretici di Bassora che professavano la dottrina di Mâni intorno alla luce e alle tenebre (2). Dopo che gli furon notificati i loro nomi uno ad uno, comandò che quei personaggi gli fossero menati innanzi. Come si furon

---

(1) Personaggio ragguardevole ai tempi dei Califfi Hârûn al-Rashîd e Al-Mamûn. Era letterato, autore di molti racconti e aneddoti piacevoli. Morì nell' 829 d. C.

(2) Mâni o Manete, eresiarca del III secolo d. C. Professava il dualismo e l'antagonismo tra la luce e le tenebre, come due manifestazioni, rispettivamente, del Dio buono (Ormuzd) e del Dio malvagio (Ahrimane), La sua dottrina dalla Persia dove egli la predicò, penetrò in Europa dove, sotto il nome di Manichei, ebbe molti seguaci.

raccolti insieme, uno scroccone che li ebbe osservati, disse fra sè: Costoro non si son radunati per altro che per una bella cena. — Così si cacciò fra loro e con loro si pose in cammino, nè egli sapeva nulla del caso loro finchè, ad un tratto, si accostaron certe altre persone deputate a farli salire in barca. Lo scroccone disse di nuovo fra sè: Oh! qui non c'è dubbio! Si tratta d'una partita di piacere. — E montò con gli altri in barca.

Ma ecco che, tutto ad un tratto, furon portate delle catene. Tutti furono incatenati, e lo scroccone con gli altri, il quale intanto andava dicendo: Il mio mestiere di scroccone m'ha menato ai ferri! — Ma poi, voltosi ai più attempati della compagnia, domandò: Possa io farvi del bene! Ma chi siete voi? — E quelli: Piuttosto di' a noi chi sei tu! Sei tu forse uno dei nostri fratelli in religione? — Per Dio! rispose, io non so chi voi siate, ma io sono un povero scroccone. Sono uscito questa mattina di casa e mi sono imbattuto in voi. Ho notato in voi bell'aspetto, bella ciera, proprietà quanto all'esteriore, e ho detto fra me: « Questi vecchi, questi uomini, questi giovani, certamente si son radunati per andare ad un pranzo », e però mi son cacciato fra voi e mi son messo al fianco d'uno di voi, come se fossi dei vostri. Così son venuto fino a questa barca, e avendola veduta tutta a tappeti, a guanciali, e notatavi inoltre una tavola apparecchiata, e carnieri e canestri, ho detto fra me: « È una partita di piacere, e queste persone vanno certamente a qualche castello tra giardini. Questo è un giorno di benedizione per me! » Io era ancor tutto allegro e gioioso, quand'ecco capitar qui cotesto preposto alla vostra guardia e incatenar voi e incatenar me insieme a voi. Così m'è capitata addosso cosa che mi fa perder la testa. Ma voi ditemi ora di che si tratta.

Risero del caso strano, e poi, pur sorridendo e fatti alquanto lieti e di buon umore, gli dissero: Poichè tu sei del nostro numero e sei in ferri come noi, sappi che noi siamo Manichei stati denunciati ad Al-Mamûn. Saremo ora introdotti alla sua presenza, ed egli c'inquisirà chie-

dendoci di nostra condizione, esortandoci a manifestargli la nostra fede, e ci consiglierà a pentircene e a rinunziarvi, e ciò farà sottomettendoci a diverse prove, fra cui questa. Ci mostrerà una immagine di Mâni e ci ordinerà di sputarvi sopra e di rinnegarla. Ci ordinerà pure di sgozzare un francolino (1). Chi l'obbedirà, andrà libero; ma chi ricuserà d'obbedirlo, sarà messo a morte. Ora, quando tu pure sarai chiamato e messo alla prova, fa di render conto di te stesso e della tua fede secondo che ti detta la tua coscienza. Ma poichè tu ci hai detto che sei scroccone di mestiere, e ogni scroccone ha sempre con sè e notizie e novelle, abbreviaci questo nostro viaggio fino a Bagdad con qualche bella storia o racconto dei tempi passati.

Come furon giunti a Bagdad e introdotti nella presenza di Al-Mamûn, il Califfo incominciò dal chiamarli per nome ciascuno. Ciascuno poi interrogava intorno alla sua fede, l'esortava ad abbracciar l'Islamismo, lo metteva alla prova, lo pregava di rinnegar Mâni, gliene mostrava l'immagine e gli comandava di sputarvi sopra e di rinnegarla, e altre e simili cose gli andava dicendo. Ma poichè quelli si ricusarono, li consegnò tutti alla mannaia. Sbarazzatosi così dei dieci, si trovò dinanzi lo scroccone quando era giunto al termine della lista dei condannati. Voltosi allora alle guardie: Chi è costui? domandò. Per Dio! risposero, noi non ne sappiam nulla, eccetto che l'abbiam trovato in mezzo a quella gente e siam venuti qui con lui. — Gli disse allora il Califfo: Che sai tu dirci sul tuo conto? — O Principe dei credenti, rispose, io faccio divorzio con mia moglie se capisco un'acca di ciò che dicono! Io non sono che un povero scroccone, — e gli raccontò la sua storia dal principio alla fine.

Al-Mamûn ne rise allegramente. Gli mostrò poi l'immagine di Mâni, ed egli non solo la maledisse e la rinnegò, ma anche soggiunse: Datemela qui ch'io vi farò

(1) È noto che tanto gli addetti alla fede di Zoroastro quanto gli addetti alle sette nate dal Zoroastrismo non credevano lecito di uccidere certi animali creduti utili all'uomo.

sopra le mie occorrenze, perchè io non so nemmeno se Mâni era musulmano o giudeo. — Al-Mamûn già stava per punirlo della sua temerità e della sua smodata scrocconeria, quando Ibrâhîm ibn Al-Mahdi (1) che era presente, disse ad Al-Mamûn: Perdona per me a costui, o Principe dei credenti, e io ti racconterò una mia meravigliosa impresa da scroccone. — E Al-Mamûn: Racconta, racconta, o Ibrâhîm!

Ibrâhîm, allora, incominciò a raccontare:

Uscito di casa un giorno, o Principe dei credenti, andai a zonzo per le vie di Bagdad finchè capitai in un posto dove, dal fianco d'una casa alta, mi venne alle nari una fragranza di profumi e un odor di pietanze tale che si spargeva all'intorno e mi stuzzicava l'appetito. M'accostai ad un sarto che stava là vicino, e gli domandai: Di chi è quella casa? — D'un mercante di panni, rispose. E io: Quale il suo nome? — E il sarto: Tale dei tali. — Levai gli occhi in alto verso la casa, ed ecco là una finestra con gelosia. Vidi che di sotto dalla gelosia uscivano una mano e un braccio di cui io non aveva mai veduto i più belli, e che all'istante, o Principe dei credenti, mi distolsero dal pensare all'odor soave delle pietanze. Rimasi sbalordito, e già mi pareva di dover perder la testa; ma poi domandai al sarto: Il padron della casa è di quelli che bevon vino? — Di certo! rispose. Credo anzi che oggi egli abbia invito. Ma alla sua tavola non vanno che dei mercanti come lui, gente tutta per bene.

Eravamo in questi discorsi, quand'ecco, a capo della via, presentarsi, montati a cavallo, due uomini di bella presenza. Disse allora il sarto: Questi due che vengono, sono dei suoi invitati. — Lo domandai di lor nomi e di lor soprannomi, ed egli me li disse, perch'io allora, sospinto alquanto innanzi il mio cavallo, m'accostai ai due e dissi: Ch'io possa servirvi in bene! Il padron di casa (che Dio l'aiuti!) v'aspetta già da gran tempo. — Così mi posi al loro fianco, e, venuti là dalla porta, essi m'entra-

(1) Zio paterno del Califfo.

rono innanzi, e io entrai con loro. Il padron di casa non dubitò punto, quando m'ebbe veduto, ch'io fossi della loro compagnia, e però mi diede il benvenuto e mi fe' sedere al posto d'onore. Fu portata allora, o Principe dei credenti, una tavola con bianchi pani, e poi ci furon date di quelle pietanze il cui sapore superava di gran lunga l'odore, sì ch'io dissi fra me: Ho già gustato le pietanze. Rimane l'affare della bella manina e del braccio! — Furon levate le mense. Ci lavammo allora le mani e passammo di là in una sala da conversazione, elegantissima, tutta a tappeti e a cortine; e il padron di casa non cessava dal farmi carezze e dall'intrattenermi con bei discorsi, e i due invitati, intanto, non dubitavano punto ch'io pure fossi stato invitato, e ciò che faceva il padrone al riguardo mio, proveniva dalla certezza sua ch'io fossi stato chiamato da loro. Si vuotarono più bicchieri, quand'ecco entrare e presentarcisi una ragazza che s'avanzava tutta graziosa come un ramoscello di salice. Venne innanzi, salutò con molta disinvoltura, e intanto altri le preparava un guanciale, e altri le porgeva un liuto. Toccò essa il liuto, e dal modo con cui lo toccava, intesi subito l'abilità sua. Cominciò poi a cantare quest'aria:

Ha sospettato la presenza sua
Un mio sguardo e le gote
N'ha rasentate,
E del mio sogguardar tracce furtive,
Dopo il sospetto mio,
Vi son restate.
E lieve la toccava la mia mano,
E lieve la sua mano
La mia toccava,
E a lei le dita un fremito, al contatto
Di questa mano mia,
Solleticava.
Ella, qual cosa che repente viene,
Mi passò al cor, ma anch'io,
Io l'ho ferita!
Non seppi mai che fosse cosa in cui
Un sol pensier potesse
Stampar ferita!

O Principe dei credenti, io ne perdeva la testa! La bellezza di quel canto, la perizia della canterina, m'avevano commosso. Ma essa riprendeva così:

Io le chiedea: « Sai tu dell'amor mio? »
Con un cenno dell'occhio ella rispose:
« A te fedel son io ».
Io geloso evitai di palesare
Il suo segreto; ella gelosa il mio
Evitò di svelare.

Oh! per l'eterna mia salute! gridai allora. E intanto io non poteva più nè contenermi dalla gioia nè pazientare. E quella tornava a cantare:

E non è forse meraviglia che una
Sola casa ci accolga,
E ch'esser soli non possiamo e un detto
L'uno all'altro rivolga?
Esprime l'occhio sol, mesto, col moto
Delle ciglia, l'amore,
Delle viscere nostre arduo lo spasmo
Del fuoco sull'ardore,
E l'accennar del labbro, e l'ammiccare
Delle ciglia sommesso,
E l'atterrar degli occhi, ed il saluto
Muto del core oppresso!

Allora però ne ebbi gelosia, e n'ebbi gelosia, o Principe dei credenti, per la sua gran perizia e maestrìa nel canto, per aver ella inteso a dovere il senso dei versi, e perchè non s'era mai dilungata dal tema con cui aveva incominciato, sì che le dissi: Ti resta ben altro da imparare, ragazza mia!

La ragazza andò su tutte le furie. Sbattè a terra il liuto e si mise a gridare: E da quando mai introducete nella vostra compagnia di simili antipatici? — Mi pentii del fatto mio tanto più che, nella ciera degli altri, scorsi un cambiamento al mio riguardo, e domandai: C'è qui un liuto? — Mi fu risposto: Di certo, signore! — Me lo portarono, e io l'accordai subito al modo che mi piaceva, indi presi a cantare:

Che han queste case
Che non rispondono
A chi è dolente?
Forse in rovina
Esse crollarono?
Niuno mi sente?
Andâr la sera
(E già mel dissero),
Andâr le belle.
Muoian, se muoiono;
Ma se ancor vivono,
Vivrò con elle!

Non aveva io ben finito di cantare, che la ragazza si levò e mi si gettò ai piedi baciandomeli e gridando: Perdono, perdono, signor mio, in nome di Dio! Non ho mai udito altri cantar quest'aria come te! — Si levò allora anche il padron di casa e tutti quelli ch'erano con lui, e fecero con me ciò che aveva fatto la ragazza. Tutti poi ritornaron d'ottimo umore, s'invitaron l'un l'altro a bere, e bevvero a bicchieri colmi. Io intanto ripresi a cantare:

Di me forse, per Dio! non ti ricordi?
E vanno lagrimando gli occhi miei
Sangue, perch'io di te mai non mi scordi!
A Dio mi lagno di lei che m'è avara,
E di me generoso! Io le do miele,
M'abbevera ella d'una beva amara.
A Dio mi lagno, ch'ella è a me straniera
E ch'io viver non posso in tanto amore
Senza mostrar ver lei bontà sincera.
Deh! ravviva tu l'uom trafitto al core
(Tu l'uccidesti!) e perso non lasciarlo
Di mente e abbandonato al suo dolore!

Tale, allora, fu la gioia della compagnia, che temetti non perdessero tutti la testa. Tacqui per qualche tempo finchè si fosser calmati, indi, per la terza volta, così presi a cantare:

Questi è di te l'amante, abbandonato
Al suo dolore;

Del pianto suo
Hanno le stille il petto suo bagnato.
Ha una mano, e con quella invoca pace
Da Dio signore
Al duol ch'è in lui;
L'altra posata sovra il cor gli giace.
Deh! chi viene a mirar l'uom, che, dolente,
Ama e vaneggia?
L'occhio e la mano
Gl' indizî son del suo desire ardente! (1)

La ragazza, o Principe dei credenti, gridava intanto: Oh! per la mia salute eterna! questo, padron mio, è il modo di cantare!

Erano omai tutti ubbriachi e stavano per perder la testa. Il padron di casa che era stato preso dal vino assai meno de' suoi due convitati, comandò a' suoi famigliari e ai loro di attendervi, e così li rimandò a casa, sì che io, allora, mi trovai solo con lui. Vuotammo alcuni bicchieri, e poi: Signor mio, mi disse, il tempo in cui io non ti conosceva, io l'ho tutto perduto! Ma chi sei tu, mio signore? — Tanto insistette nella domanda sua, ch'io me gli feci conoscere. Si levò in piedi, mi baciò in fronte e disse: Oh mio signore! mi sarei ben meravigliato che tante belle qualità si fosser trovate in persona che non fosse del tuo grado. Io adunque mi son trovato, oggi, col Califfato in casa, e non lo sapeva! — Mi richiese del caso mio e del come mi fossi indotto a fare ciò che aveva fatto; e io gli raccontai dell' odor delle pietanze, della bella manina, del braccio, ed egli allora si volse ad una schiava e le disse: Ragazza, dirai alla tale che scenda! — Così fe' discendere ad una ad una da me tutte le sue schiave, e volle ch'io ne osservassi la mano; ma io diceva sempre: Non è questa! — Per Dio! gridò allora, non rimangon più che mia madre e mia sorella. Ma io voglio che discendano qui anch'esse! — Io era meravigliato di tanta generosità sua e di tanta sua buona vo-

(1) Cioè non può esprimerlo con le parole, ma soltanto coi gesti e con lo sguardo.

lontà. Gli dissi tuttavia: Che io possa essere in riscatto dell'anima tua! Ma tu incomincia da tua sorella prima che dalla madre. Potrebbe darsi che tua sorella sia quella ch'io cerco. — Hai ragione! rispose, e così fece.

Quando n'ebbi osservato la mano e il braccio: È questa! è questa! gridai. Possa io essere in riscatto dell'anima tua! — Il padrone allora, in fretta e in furia, mandò fuori suoi famigli a cercar di dieci anziani tra le persone più ragguardevoli del vicinato, e quando furono introdotti da lui, fatti recare due carnieri che contenevano ventimila *dirhem,* incominciò a dire: Questa è mia sorella tale, e io chiamo voi in testimonio ch'io l'ho maritata a Monsignore qui presente, Ibrâhîm ibn Al-Mahdi, e che, per lui, le costituisco la dote di ventimila *dirhem.* — Io ne fui ben contento. Accettai il matrimonio e donai alla mia novella sposa uno dei carnieri; dell'altro spartii le monete tra i dieci anziani dicendo loro: Vi prego di scusarmi, ma questo è quanto al presente mi trovo avere a mia disposizione. — Presero i denari e se ne andarono.

Monsignore, mi disse allora il padrone, io intendo ora di farti apprestare in casa mia una stanza in cui tu possa dormire con la tua sposa. — Io restai mortificato, o Principe dei credenti, di tanta sua generosità e larghezza al mio riguardo, e però gli dissi: Apprestaci piuttosto un palanchino che ci trasporti a casa. — Farò ciò che vorrai, rispose; e tosto fu messo in ordine un palanchino che ci trasportò a casa. Giuro, o Principe dei credenti, ch'egli fe' portare in casa mia tante masserizie e tante cose di valore che ne restò tutta piena e ingombra!

Al-Mamûn si meravigliò molto di tanta generosità. Rimise in libertà lo scroccone, assegnatogli un bel dono di denari, indi ingiunse ad Ibrâhîm di menargli innanzi quel tale. Questi divenne in breve uno degli amici intimi del Califfo, di quelli ai quali egli dimostrava maggiore affetto, nè egli cessò dal frequentarne la compagnia, con tutto onore, e di essergli compagno a mensa e ad altri spassi.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

29. Mercante di foglie di palma medico d'un leone.

Ibrâhîm, mercante di foglie di palma (1), soleva fare il seguente racconto:

Capitato un giorno, in uno de' miei viaggi, là da un albero solitario, mi vi sedetti sotto, quand'ecco venir verso di me un leone di terribile aspetto. Accostandosi sempre più, notai che zoppicava, e, infatti, una delle gambe davanti egli la teneva ripiegata, ed essa recava una grossa enfiagione. Brontolando tutto lamentoso, mi posò in grembo quella sua zampa malata, e io compresi che pareva dicesse: Guariscimi da questo male! — Presi un piccolo fuscello, gli aprii con quello l'enfiagione e, fattala sfogare, gliela fasciai con un lembo ch'io mi sdruscii di dosso. S'allontanò allora, e poi tornò, e aveva seco due piccoli leoncelli che quasi quasi non avevano ancora aperti gli occhi, e un grosso pane, che lasciò là presso di me, e poi se n'andò.

(dall'arabo di Al-Qazvîni).

30. Sovrano che si fa penitente.

Al-Nomân ibn Imr al-Qeys (2) si fece fabbricare un castello fuori di Hîra, e v'impiegò sessant'anni, e il nome n'era Al-Khavarnaq (3). Lo fabbricò un uomo di nazione greca che si chiamava Sinnimâr, e l'aveva fatto in maniera meravigliosa. Nessun altro avrebbe saputo fabbri-

---

(1) Personaggio storico. Era della città di Rey in Persia. Si raccontano mille cose strane di lui, ma poco credibili. Si diede poi alla vita penitente, e morì nel 905 d. C.

(2) Re di Hîra in Mesopotamia, primo del suo nome, della casa dei Lakhmidi. Regnò dal 380 al 418 d. C. Fabbricò un famoso castello per educarvi il giovane figlio di Yezdeghird I re di Persia (399-420 d. C.), che fu poi Behrâm V. Vedi, in questo secondo libro, il n. 17.

(3) Nome persiano (propriamente: *Khvarishn-gâh*, cioè: *cenacolo*). Ne restano ancora le rovine.

carne uno simile. Quando l'ebbe condotto a termine, era veramente un edifizio stupendo, di cui non possedeva alcun altro re un uguale. Al-Nomân se ne compiaceva molto, ma Sinnimâr, un giorno, gli disse: Io so dove si trova certo mattone, tolto il quale, tutto questo castello cade in rovina. — E Al-Nomân: Lo conosce altri fuor di te? — Rispose: No! — Comandò allora Al-Nomân di precipitarlo dal luogo più alto del castello, e il misero n'ebbe rotte e sfracellate le membra (1).

Un giorno, Al-Nomân salì sulla più alta cima del castello, e di là vide il mare che gli si apriva dinanzi, e la distesa delle campagne dietro a lui, e i giardini all'intorno. Vide le gazzelle, i pesci, i palmizî, e, voltosi al suo ministro, gli disse: Non ho mai veduto più bella cosa di questo castello! — E il ministro: Eppure, esso ha un gran difetto. — E quale? — Ch'esso non rimarrà in eterno. — E qual cosa mai rimane in eterno? — Il regno dell'altra vita. — E come si può acquistare? — Con l'abbandono del mondo. — Puoi tu aiutarmi in questa ricerca? — Ma di certo! — Così Al-Nomân rinunziò al regno e si diede a vita penitente col suo ministro (2).

(dall'arabo di Al-Qazvînî).

31. Pronto ingegno d'uno scroccone.

Dice Al-Masûdi:

Tra i racconti piacevoli che toccano di Ahmed ibn Al-Mudabbir (3) e che furon poi raccolti e trascritti nel libro che ha per titolo « Notizie di scrocconi », si trova anche il seguente:

(1) Questo luttuoso fatto fu soggetto di molti racconti romanzeschi arabi e persiani, tra cui il più bello è certamente quello del poeta persiano Nizâmi nel suo poema: *Le sette Beltà* (Vedine il passo tradotto nella mia *Storia della Poesia Persiana*, cap. VI, append. pag. 260).

(2) Secondo altri, Al-Nomân si fece cristiano dopo aver veduto in sogno San Simone lo Stilita che, in quel tempo, erasi dato ad austerissima penitenza in Siria.

(3) Ufficiale preposto dal Califfo Al-Muhtadi (869-870 d. C.) alla riscossione dei tributi in Palestina.

Ahmed ibn Al-Mudabbir non amava molto stare in conversazione e aver gente alla sua tavola. Aveva tuttavia sette suoi amici che si recavano sovente a bere da lui, nè egli si famigliarizzava con altri fuor che con loro, nè si divertiva con altri. Li aveva scelti per sua compagnia, e li voleva con sè a mangiare, e ciascun d'essi possedeva o una scienza o un' arte in cui non aveva chi l'uguagliasse. V'era allora uno scroccone, di nome Ibn Darrâg', che aveva ricevuto la più perfetta istruzione ed educazione, ed era d'ingegno prontissimo, abile più di qualunque altro nel discorrere e nel ciarlare piacevolmente di tutto e di tutti. Costui non cessò dal mettere in opera ogni sua astuzia finchè giunse a sapere in qual giorno e in quale ora Ahmed si stava coi suoi soliti commensali. Si abbigliò allora come essi andavano abbigliati, e si cacciò nella loro compagnia. L'usciere si pensò che ciò fosse a conoscenza del suo padrone, d'accordo, inoltre, con gli altri commensali, e perciò non gl' impedì d'entrare.

Quando Ahmed fu entrato nella sala ed ebbe scorto lo scroccone tra gl' invitati, disse all'usciere: Va tu da colui, e domandagli s'egli ha qualche affare da sbrigare. — L'usciere si pentì di ciò che aveva fatto, e comprese allora soltanto qual giuoco gli era stato giuocato, e come Ahmed, nel punirlo, non si sarebbe appagato che col mandarlo a morte. S'accostò adunque, strascicando i piedi sul suolo, allo scroccone, e gli disse: Il mio padrone ti fa domandare se hai qualche affare da sbrigare. — Dìgli che non ho nulla! rispose. E Ahmed all' usciere: Torna da lui, e domandagli da quanto tempo sta qui. — Sono entrato in questo momento, o noioso! rispose lo scroccone. E Ahmed di nuovo: Torna da lui, e domandagli chi è. — E l'altro: Dìgli che sono uno scroccone, che Iddio ti usi misericordia! — Ah! tu sei uno scroccone? gli domandò allora lo stesso Ahmed. Di certo, rispose, che Iddio ti dia gloria! — E Ahmed: Si suol tollerare che uno scroccone entri in casa alle persone, le disturbi quando vogliono star sole e in pace coi loro amici, s'intrometta nei loro affari segreti, a condizione però ch'egli

sappia giuocare agli scacchi o al trictrac, suonare il liuto o la chitarra. — Rispose lo scroccone: Che Iddio ti aiuti, o signore! Io sono valentissimo in tutte queste cose. — In che grado? — Nel più alto in tutte quante.

Ahmed allora si volse ad uno degl'invitati e gli disse: Giuoca tu con costui una partita a scacchi. — Ma lo scroccone osservò: Ti feliciti Iddio, o signore! E se io son vinto? — Ti manderem fuori di questa casa sùbito, rispose. E lo scroccone: E se io vinco? — Ti daremo mille *dirhem*. — E lo scroccone: Se io potessi mai vedere (che Dio t'aiuti!) che tu fai portar qui i mille *dirhem*, io, nella lor presenza, proverei un refrigerio dell'anima e avrei la certezza nella vittoria. — E i denari furon portati.

I due giuocarono, e lo scroccone, avendo vinto, allungò la mano per prendersi i *dirhem;* ma l'usciere, che desiderava allontanar da sè parte almeno della colpa, osservò: Dia gloria Iddio al mio padrone! Ma costui ha detto di possedere nel più alto grado l'abilità nel giuoco degli scacchi. Ora c'è un tuo giovane paggio, o signore, figliuolo del tale, che certamente vincerà costui. — Fu fatto venire il paggio, e lo scroccone rimase vinto. Vattene ora via di qui! gli gridaron gli altri, ma egli: Fate venir il giuoco del trictrac! — Fu fatto venir il giuoco; si giuocò, e lo scroccone vinse. Ma l'usciere: Non è questo, osservò, signor mio, il più alto grado nel giuoco del trictrac! Il nostro portinaio vincerebbe certamente costui. — Fu introdotto il portinaio, e lo scroccone fu vinto, sì che di nuovo gli fu detto: Esci! — Ed egli di nuovo: Fammi portare un liuto, o signore! — Gli fu portato un liuto, ed egli suonò assai bene, cantò e piacque molto. Ma ecco che l'usciere si mise a dire: Signor mio, qui, nel nostro vicinato, sta un vecchio della famiglia di Hâshim (1), il quale istruisce le canterine, e vale assai più di costui. — Fu chiamato il vecchio, che, alla prova,

---

(1) Hâshim ibn Abd Menâf, della tribù di Qoreysh, capo della famiglia di Maometto.

riuscì molto migliore. Esci adunque! gridò allora Ahmed allo scroccone, il quale domandò: E la chitarra? — Gli fu posta in mano una chitarra, ed egli suonò in modo che nessuno aveva udito più abile suonatore di lui, e cantò con insuperabile perfezione. Ma l'usciere di ripicchio: Glorifichi Iddio il mio padrone! Ma qui, nel nostro vicinato, sta un incettator di grano ben più abile e capace di cotesto scroccone. — Fu menato là anche l'incettator di grano che riuscì di gran lunga superiore. Disse allora al nostro scroccone il padron di casa: Vedi che noi t'abbiamo usato il maggior riguardo possibile, ma la tua mala sorte non ha avuto altro effetto di quello di farti scacciare dalla nostra casa. — E l'altro anche una volta: Signore, mi rimane ancora una bellissima abilità! — E quale?

Rispose: Ordina, o signore, che mi si portino qui una balestra e cinquanta palle di piombo, e che il tuo usciere s'apposti là chinandosi e ponendo le mani sul pavimento. Io, con quelle cinquanta palle, gli andrò a colpir nel centro le parti posteriori, e se ne sfallirò una, son contento che mi si tronchi il capo.

L'usciere si mise a urlare dallo spavento. Ma Ahmed, in questa proposta dello scroccone, capì che c'era una soddisfazione per lui e una pena e un castigo per l'usciere della trasgressione sua nell'introdurgli in sala uno scroccone. Comandò pertanto che si portasser là due basti da asino. Come furon portati, uno fu appostato sull'altro, e su di essi fu legato fortemente l'usciere. Fatte poi venire la balestra e le palle, furon poste in mano allo scroccone, il quale scagliò tutte le cinquanta palle, e non fallì il segno nemmeno con una sola. Sciolto l'usciere che piagnucolava dal dolore, lo scroccone gli disse: C'è sulla porta del tuo padrone chi sappia tirar meglio di me? — E l'usciere: O bardassa! finchè deve servirti da bersaglio il centro mio, non c'è nessuno!

(dall'arabo di Al-Masûdi).

---

32. Un beduino alla corte del Re di Persia.

Uscì un giorno Abû Sofyân (1) dalla Mecca, con una compagnia di Qoreyshiti, andando, per ragion di traffico, nella Irâqa. Dopo tre giorni di cammino, radunò i suoi compagni e tenne loro questo discorso: Se noi andiamo innanzi per di qui, ci esponiamo a qualche pericolo (2). Noi entriamo ora nel territorio d'un re potente e severo il quale non ci permetterà certamente di andar fin da lui, nè il suo paese è paese molto propizio al nostro commercio. Chi di voi nondimeno vuole entrarvi con sue mercanzie? Se gl'incoglie male, noi siamo innocenti del sangue suo. Se invece farà buoni affari, a lui la metà del guadagno.

Disse allora Gheylân ibn Salema (3): Lasciate che vada io! Vi son io per cotesto.

Così entrò nel territorio di Kisra (4), e allora si profumò tutto e si vestì di due vesti gialle. Se ne divulgò la notizia, ed egli si sedette là dalla porta del re (5) finchè gli fu data licenza di entrare nella sala d'udienza. Tra il re e lui era stata collocata una grata o gelosia d'oro, e intanto il turcimanno, venuto fuori, disse: Ti domanda il re per qual ragione sei entrato nel suo paese senza il suo permesso. — Rispose Gheylân: Dirai tu al re che io non sono uno de' suoi nemici, che non son venuto qui come spia per conto di qualcuno de' suoi avversarî. Son venuto invece per ragion di traffico di cui

---

(1) Uno dei più ragguardevoli personaggi della tribù dei Qoreyshiti, alla quale apparteneva anche Maometto.

(2) Questi Arabi del tempo anteriore a Maometto erano soggetti, come vassalli, al re di Persia; ma pare che fosse loro vietato il dilungarsi troppo dal loro paese.

(3) Fu uomo di bell'aspetto, d'ingegno pronto e sagace, capo dei Benî Thaqîf.

(4) Cioè Chosroe Pervîz re di Persia, della casa dei Sassanidi, dal 590 al 628 d. C. Il fatto che qui si racconta, accadde nel 606.

(5) Probabilmente in Ctesifonte, allora capitale persiana.

il re potrebbe approfittare. Se vuole, ecco qui le mie mercanzie. Se non ne vuole, e se permette ch'io ne venda fra i suoi sudditi, ne venderò. Se poi non permetterà ch'io ne venda, le rimenerò a casa mia.

Così seguitava a parlare; ma quando intese la voce di Kisra, s'inginocchiò (1). Il turcimanno gli domandò allora: Il re ti domanda perchè ti sei inginocchiato. — Ho inteso, rispose Gheylân, una voce alta in luogo in cui non è lecito ad alcuno levar la voce, e ciò per rispetto del re. So che nessuno ardisce levar qui la voce se non il re, e però io mi sono inginocchiato per rendergli onore.

Kisra si compiacque di questo bel contegno, e ordinò che si portasse a Gheylân un cuscino da porgli di sotto. Ma Gheylân, quando gli fu portato il cuscino ed egli vi scorse sopra l'immagine del re, se lo pose sul capo. Kisra, stimandolo uno zotico o uno stolido, gli fe' dire dal turcimanno: T'abbiam mandato il cuscino perchè tu vi sedessi sopra. — Ma Gheylân rispose: Lo so. Ma, come mi fu recato e io v'ho scorto sopra l'immagine del re, ho pensato che l'immagine del re non meritasse cotesto, cioè che vi si dovesse seder sopra, ma che meritasse d'essere onorata. Perciò mi son posto il cuscino sul capo, perchè il capo è la più nobile e la più degna parte, per me, della persona.

Il re lodò assai questo suo modo di fare, e gli fe' dire dal turcimanno: Hai tu dei figli? — Sì, o signore. — Quale, fra tutti, t'è più caro? — Rispose: Il più piccolo, finchè non sia grande; il malato, finchè non sia guarito; l'assente, finchè non sia ritornato.

Benissimo! gridò Kisra, e poi: Certamente nulla ha potuto guidarti fin qui da me, e nulla ti può aver insegnato questo bel modo di parlare e di comportarti, se non la tua buona stella. Queste tue son parole e opere di sapienti, mentre tu sei di nazione barbara e grossolana che non possiede sapienza alcuna. Ma qual è il tuo ali-

---

(6) Sedendo il re dietro la grata d'oro, s'intende che non era veduto da Gheylân.

mento giornaliero? — Pane di frumento, rispose. E il re: Davvero! Tale ingegno adunque ti viene dal frumento, non già dal latte di cammella, non dai datteri (1).

Kisra, allora, fe' acquisto di tutte le mercanzie di Gheylân pagandole a doppio prezzo. A lui poi donò una muta di vesti e, nell'accomiatarlo, gli mandò seco dalla Persia chi gli fabbricasse un castello forte in Tâif (2). Fu quello il primo castello forte che si fabbricasse in quei luoghi.

(*dall'arabo di Al-Isbahâni*).

33. Un solitario misterioso.

Quand'io passai per la città di Sîn-Kalân in Cina, udii parlare d'uno sceicco vecchio, che aveva superato l'età di duecent'anni, quale non mangiava più e non beveva più, non evacuava più, non frequentava donne, sebbene fosse ancora nel pieno possesso delle sue forze. Abitava in una caverna fuori di città, e là attendeva alle sue devozioni. Io adunque mi recai alla caverna, e vidi ch'egli stava ritto sull'entrata. Era macilento, d'un color rosso vivo, coi segni della devozione e dell'astinenza sulla persona, senza un pelo di barba. Lo salutai, ed egli, presami la mano, la fiutò, poi disse all'interprete: Costui viene da una delle parti estreme del mondo (3), come noi ne veniamo dall'opposta. — E a me: Tu hai già veduto un prodigio! Ti ricordi di quel giorno quando capitasti in certa isola in cui era un tempio e un uomo che si teneva seduto in mezzo agl'idoli e che ti donò dieci *dînâr* d'oro? — Me ne ricordo, io risposi, ed egli: Era io quell'uomo. — Io gli baciai la mano, ed egli, stato pensoso qualche istante, entrò nella caverna e non ne uscì più. Parve come pentito di ciò che aveva detto.

---

(1) Latte di cammella e datteri erano cibi da barbari per gli schizzinosi Persiani d'allora.

(2) Città dell'Higiâz non lontana dalla Mecca. Vi abitava la famiglia di Gheylân.

(3) L'Autore, infatti, cioè Ibn Batûta, era del Marocco.

Noi allora entrammo arditamente nella caverna dietro di lui, ma non ve lo trovammo. Vi trovammo invece uno de' suoi compagni che teneva in mano certi *bâlisht* (1) di carta e che ci disse: È questo il regalo ospitale che vi si dà. E ora andatevene! — Noi rispondemmo: Vorremmo attendere il solitario. — E l'altro: Se anche rimaneste qui dieci anni, non lo rivedreste. Quando qualcuno ha potuto penetrare uno de' suoi segreti, non lo rivede mai più. E tu non ti pensare ch'egli sia assente; anzi è qui presente e ti sta da presso! — Io, tutto stupito e meravigliato, mi tolsi di là.

Raccontai al giudice, al sceicco dell'Islamismo e ad Avhad ad-dîn al-Singiâri (2) tutto questo strano caso, ed essi mi risposero: Così fa sempre con tutti gli stranieri che gli capitano dinanzi, e nessuno sa qual religione egli professi. Quello poi che tu credevi essere uno de' suoi compagni, era appunto lui stesso!

Mi dissero poi ch'egli era stato assente dal loro paese per quasi cinquant'anni, e ch'era ritornato da un anno. I principi, gli Emiri, i dignitarî tutti andavano a visitarlo, ed egli li regalava secondo il loro grado. V'andavano anche ogni giorno i poveri, ed egli faceva loro pure dei donativi secondo lor condizione, sebbene nella caverna ch'egli abitava, non vi si vedesse proprio nulla. Mi dissero anche come fosse solito raccontar storie di tempi passati e come ricordasse il profeta Maometto (che Iddio lo benedica e lo salvi!) a proposito del quale diceva: S'io fossi stato con lui, io l'avrei aiutato. — Ricordava in bene i due Califfi, Omar ibn al-Khattâb e Alì ibn Abî Tâlib, e li lodava, ma imprecava ad Al-Yezîd ibn Moâviya e ingiuriava Moâviya (3).

---

(1) Carta monetata cinese, biglietto di banca.

(2) Personaggi musulmani residenti in Cina, intorno ai quali vedi il n. 6 del libro quarto.

(3) Abbiam qui indubbiamente un esempio di quei santoni musulmani creduti taumaturghi (vedi *L'Islamismo*, cap. III, § 4). Questo personaggio misterioso era della setta dei Shiiti, perchè considerava Alì come Califfo, ed era avverso alla casa degli Ommiadi (Moâviya ne fu il primo, a cui successe Al-Yezîd I) di Damasco, ch'egli reputava usurpatori del Califfato (Vedi *L'Islamismo*, cap. IV, § 4; e cap. V, § 2).

Mi furon poi riferiti dalle stesse persone molti altri aneddoti che lo toccavano, e Avhad ad-dîn al-Singiâri mi disse: Un giorno, io gli entrai nella caverna. Mi prese per mano, ed ecco ch'io d'un subito mi vidi come in un gran palazzo in cui egli stava seduto come su di un trono, con un diadema in fronte, con leggiadre fanciulle ai fianchi, con vaghi frutti che cadevano dai rami in certi rivoletti all'intorno. Mi pareva di raccogliere un di quei pomi e di mangiarne, quando, tutto ad un tratto, mi vidi di nuovo nella caverna, là dinanzi a lui, che intanto si rideva di me. Ne contrassi tal malattia di nervi che mi durò per più mesi. D'allora in poi non tornai mai più a fargli visita (1).

(*dall'arabo d'Ibn Batûta*).

34. Alessandro Magno alle porte del Paradiso.

Alessandro diceva ai savî (2): È nostro desiderio di passare nei paesi d'Africa. — Tu non puoi andarvi, gli risposero, perchè montagne di tenebre (3) te ne impediranno di certo. — Ed egli: Non mi soddisfa che voi mi diciate che io non vada fin là, perchè, in tal caso, ve ne avrei domandati (4). Ditemi piuttosto cosa mai, volendo andare, io debba fare. — Ed essi: Procàcciati asini di Libia, i quali sanno andar per la dritta via anche in luoghi difficili, e procàcciati un gomitolo di fil di lino, annodalo di qua in modo che, quando sarai in cammino, tu lo tenga sempre. Così potrai ritornarti al luogo tuo.

Alessandro così fece, e andò finchè giunse ad un luogo tutto abitato da donne. Voleva infestarle con la guerra, ma esse gli dissero: Se tu ci ammazzi, dirà la gente che tu sei un uccisor di donne; e se noi ammazziam

(1) Ecco, come si direbbe ora, un bellissimo esempio di suggestione.

(2) Cioè ai savî indiani, coi quali, anche secondo la testimonianza degli scrittori greci, egli s'intrattenne a parlare. Vedi anche il n. 10 del libro terzo.

(3) I venti del deserto che menano densissimi turbini di sabbia.

(4) Cioè se devo o non devo andare.

te, si dirà: « Ecco un re che è stato ammazzato da donne » — Alessandro allora disse: Datemi del pane! — Gli portarono pani d'oro, ed egli disse: V'è mai stato uomo al mondo che mangi dell'oro? — E le donne: Non avevi adunque pane al tuo paese, che ti sei tolto di là e sei venuto fin qui? — Quando venne via, fece scrivere sulla porta di quella terra così: « Io, Alessandro il Macedone, dopo ch'ebbi vagato qua e là per il mondo, son giunto ad una terra d'Africa dove stanno donne sole, e ho avuto da loro un buono avvertimento ».

Si tolse di là e se ne venne e si sedette presso una fontana (1) a mangiar del pane, quand'ecco che uno dei pesci salati che aveva con sè, cadde nella fonte e ritornò vivo. Pensò allora fra sè: Intendo da ciò che questa è la fonte che discende dal giardino di Paradiso. — Altri invece affermano ch'egli prese di quell'acqua e se ne bagnò la fronte (2), mentre altri dicono ch'egli andò dietro quella corrente finchè giunse alla porta del giardino di Paradiso, e che là levò la voce dicendo: Apritemi la porta! — Gli fu risposto: È questa la porta del Signore. Soltanto i giusti entrano per essa. — Ma egli disse: Io sono un sovrano e son uomo che pensa con la mente sua. Datemi almeno qualche cosa! — Gli fu dato un cranio, ed egli volle pesarlo mettendo sulla bilancia tutto l'argento e l'oro che aveva con sè, e non potè pesarlo. — Disse allora ai sapienti ch'erano alla porta: Che è ciò? — È un cranio, gli risposero, in cui si sta tuttora un occhio di carne e di sangue, che non si sazia mai! — Ed egli: Donde proviene ch'esso non si sazî mai? — Prendi un poco di polvere, gli risposero, e gettavi sopra quella polvere, e allora sarà pesato! (3).

(dal talmûdico).

---

(1) È una misteriosa fonte, detta dell'acqua della vita, che trovasi nel paese delle tenebre nel lontano Occidente. Oltre il Talmûd, ne parlano il Corano, i poeti persiani Firdusi e Nizâmi (*Storia della Poesia persiana*, capo VI, 9-10), e lo stesso Giacomo di Sarûgh, vescovo e scrittore siro del VI secolo d. C.

(2) Per averne un'alta ispirazione. Così i commentatori.

(3) Allusione alla insaziabilità dei desiderî umani e alla vanità della vita terrena e delle sue gioie.

35. Povertà, prefettura, carcere, frutti di generosità.

Al tempo del Califfo Suleymân ibn Abd al-Malik viveva un tale che si chiamava Khozeyma ibn Bishr dei Benî Asad (1), celebre per la nobiltà dell'animo, per la generosità, per la larghezza nel donare del suo. Immensa la sua sostanza, nè egli cessò mai da quel costume suo di mostrarsi generoso e liberale finchè ebbe bisogno di quegli stessi amici che un giorno egli aveva beneficati del suo, e ai quali aveva già accordato tanti favori. Essi lo soccorsero per qualche tempo, ma poi se ne stancarono, ond'egli, quando si fu accorto di questo lor mutamento, andato da sua moglie, che gli era anche cugina, le disse: O figliuola di mio zio, ho visto un gran cambiamento nei miei amici in tutto quello a cui io era avvezzo con loro! Io perciò mi son proposto di tenermi chiuso in casa finchè verrà a trovarmi la morte. — Così chiuse la porta di casa e si mantenne con quanto ancora gli restava, finchè tutto finì, ed egli rimase tutto rammaricato e confuso per ciò che gli era accaduto.

Era allora prefetto della Mesopotamia Ikrima soprannominato il Liberale (2). Un giorno ch'egli si teneva nella sala d'udienza, ed era intorno a lui molta gente del paese di tra i suoi conoscenti, cadde il discorso su di Khozeyma ibn Bishr. Ikrima ne domandò notizie, e gli fu risposto che Khozeyma era nelle più misere e povere condizioni e che aveva chiuso la porta per tenersi sempre in casa. Ma non ha egli trovato, domandò Ikrima il Liberale, chi l'aiuti del suo e faccia qualche cosa per lui? — Non l'ha trovato! gli fu risposto. Ikrima, allora, lasciò cadere il discorso. Era egli di tale generosità, che era stato soprannominato il Liberale appunto per la sua grande liberalità.

---

(1) Antica tribù d'Arabia. Questo Khozeyma fu uomo di gran conto, lodato per la sua liberalità. Morì sotto il Califfo Hishâm nel 727 d. C.

(2) Era di famiglia venuta d'Arabia in Mesopotamia. Morì nel 731 d. C.

e munificenza. Attese pertanto che annottasse, e allora, presi con sè quattromila *dînâr*, li cacciò in una borsa e comandò che gli si sellasse il suo asino. Montò in sella e uscì di nascosto della sua famiglia, e andò con lui un suo ragazzo che portava i denari. Era omai mezzanotte, nè egli cessò dal camminare finchè si fermò là dalla porta di Khozeyma. Smontò allora, ma, a certa distanza dalla porta, lasciò l'asino alla custodia del ragazzo e presane la borsa, andò tutto solo alla porta e picchiò. Uscì Khozeyma, e Ikrima, alterando la voce, gli disse: Prendi! e fa in modo d'accomodare gli affari tuoi. — Khozeyma afferrò la borsa, e sentendo che pesava di molto, depostala a terra, prese Ikrima per il lembo della veste e gli diceva intanto: Dimmi chi sei tu, possa io essere in riscatto dell'anima tua! — E Ikrima: Non son venuto da te a quest'ora con l'intenzione che tu mi avessi a conoscere. — E Khozeyma: Per Dio! se tu non mi fai sapere chi sei tu, non prenderò la borsa. — E Ikrima allora: Io sono quel tale che rattoppa i falli degli spenderecci. — Ripetilo, gridò Khozeyma, ma più chiaro! — E l'altro: No, per Dio! — E se ne andò.

Khozeyma allora, con la borsa, rientrò, e andato dalla moglie: Sta di buon animo! le disse, che Iddio è venuto a consolarci. Lèvati e accendi un lume. — Non c'è modo di accendere un lume, rispose la donna. Non c'è olio in casa. — Khozeyma allora passò tutta la notte palpando e tastando la borsa, e s'accertò che c'era dentro gran quantità di monete.

Quando Ikrima fu tornato a casa, la moglie gli domandò perchè mai fosse uscito, tutto solo, dopo la mezzanotte, ma egli: Io non sono uscito a quest' ora, le rispose, perchè volessi che qualcun altro, eccetto Iddio solo, sapesse per qual cagione sono uscito. — E la donna: Io voglio saperlo, e non ne posso a meno. — E si mise a gridare e a piangere seguitando nelle domande e nelle inchieste finchè Ikrima, vedendo che non poteva in alcun modo liberarsene: Io ti dirò ogni cosa, le disse;

ma tu almeno serba il segreto! — Parla! disse la donna e non pensare ch'io lo dica ad altri. — Così le raccontò il fatto come era avvenuto.

Quanto poi a Khozeyma, ecco che, come fu giorno, accontentò tutti i suoi creditori, accomodò le faccende sue, poi si dispose a partire per andarne dal Califfo Suleymân ibn Abd al-Malik. Il ciamberlano, entrato da Suleymân, gli annunziò la sua venuta, e Suleymân che lo conosceva assai bene di fama per la sua generosità e liberalità, disse al ciamberlano di farlo entrare. Quando Khozeyma fu entrato ed ebbe salutato Suleymân col nome di Califfo, costui gli disse: Qual cosa mai, o Khozeyma, ti ha tanto trattenuto lontano da noi? — La triste mia condizione, o Principe dei credenti, rispose. E Suleymân: E che mai ti ha impedito dal venir qui da noi? — E Khozeyma: La povertà, o Principe dei credenti, e i mezzi scarsi. — Che mai adunque t'ha menato qui ora? — E Khozeyma: Io non so altro, o Principe dei credenti, se non che, dopo mezzanotte, è stato picchiato alla mia porta e che io sono uscito, e che là ho veduto un tale così e così. — E venne raccontando al Califfo, dal principio alla fine, tutta la storia di quella notte. Domandò allora Suleymân: Non l'hai tu riconosciuto? — O Principe dei credenti, rispose Khozeyma, io non ho udito altro da lui, nel momento ch'io gli domandava il suo nome, se non ch'egli ha detto: « Io son quel tale che rattoppa i falli degli spenderecci ».

Ripiglia l'Autore:

Suleymân ibn Abd al-Malik si struggeva del desiderio di conoscerlo, e diceva intanto: Se potessimo sapere chi è costui, noi lo ricompenseremmo della sua generosità. — E soggiunse: A me il segretario! — Quando il segretario fu venuto, gli comandò di scrivere un decreto col quale egli conferiva a Khozeyma la prefettura della Mesopotamia e le attribuzioni che erano già di Ikrima, e v'aggiunse un ampio donativo, e ospitò esso Khozeyma generosamente. Gli comandò poi di partire immediatamente per la sua prefettura, e allora Khozeyma, baciata la

terra dinanzi al Califfo, si pose in via all'istante per andarne al suo governo; e quand'egli fu vicino a giungervi, Ikrima (a cui era venuta già la notizia della sua destituzione) uscì di casa e s'affrettò ad andare incontro a Khozeyma con tutti i più ragguardevoli personaggi della città, i quali, fatta reverenza a Khozeyma, si ritornarono insieme con lui e rientrarono in città (1).

Khozeyma s'insediò nel palazzo della prefettura, e allora comandò che Ikrima fosse mandato a chiamare per render ragione dell'amministrazione sua. Fatti i computi, si trovò che gli doveva essere rimasta in mano certa grossa somma, e Khozeyma gliene fece dimanda. Per Dio! gli rispose Ikrima, io non ho modo di rendertene nemmeno un *dirhem*, e non ne tengo nemmeno un *dînâr* presso di me! — Khozeyma allora lo fe' porre in carcere e mandò suoi messi in carcere a reclamar da lui il pagamento di que' denari, ma Ikrima gli mandò a dire: Io non sono di quelli che si tengon per sè denari a prezzo del loro onore. Però tu fa quello che tu vuoi! (2) — Khozeyma ordinò d'incatenarlo e di dargli le vergate, ed egli fu caricato di ferri, battuto a verghe, trattato duramente. Stette così per tutto un mese, e ciò gli nocque assai, perchè si ammalò, e fu portata notizia di quella sua tristezza alla moglie sua, la quale se ne afflisse e ne ebbe dolore grandissimo. Chiamò allora a sè una sua fantesca di molta avvedutezza, e le disse: Va tu subito alla porta di Khozeyma e all'usciere dirai così: « Ho un'ambasceria per l'Emiro ». E se l'usciere ti domanda che è, tu gli

---

(1) Chi conosce la storia dell'Oriente musulmano, sa che là sono stati sempre frequentissimi questi casi del salire e del discendere all'improvviso, per un lieve capriccio del sovrano, di pubblici ufficiali e dignitarî.

(2) Ikrima aveva speso tutto il denaro in opere di generosità. — S'intende che tutte queste elargizioni splendide, fatte da questi dignitarî agli amici, si facevano col denaro pubblico, appunto come certi sussidî e gratificazioni state fatte agli amici e ai beniamini loro da certi ministri nostri. Ma quelli erano scusabili in gran parte, perchè, prelevata certa somma annua da pagare al Califfo, tutto il rimanente dell'entrata della provincia da loro governata era considerata loro proprio assegno personale.

dirai: « Non posso dirla che all'Emiro Khozeyma in persona ». Quando poi sarai entrata dall'Emiro, domandagli di rimaner sola con lui e quand'egli te l'avrà concesso, gli dirai: « Che è cotesta ricompensa toccata a quel tale che rattoppa i falli degli spenderecci, da che tu l'hai ricambiato col trattarlo duramente, col carcere, coi ferri, fin con le battiture? ».

Ripiglia l'Autore:

La fantesca fece tutto ciò. Quando Khozeyma ebbe inteso da lei quelle parole: Oh sventura! oh malanno! gridò, dunque chi mi deve i denari è quei che rattoppa i falli degli spenderecci? — Ma di certo! rispose la fantesca. Khozeyma allora comandò che gli si menasse all'istante il suo asino. L'asino gli fu sellato, ed egli montò in sella e andò così da tutte le persone più ragguardevoli del paese, e tutte le raccolse e corse con esse alla porta della prigione. L'aperse e v'entrò, e vi trovò nell'angolo più riposto e buio Ikrima il Liberale, tutto cambiato d'aspetto, malato per la tristezza e i patimenti. Anzi, quand'egli ebbe veduto Khozeyma e con lui tutta quella eletta di cittadini del paese, tutto vergognoso chinò il capo. Khozeyma allora si fece avanti, gli si gittò al collo e lo baciò, e Ikrima intanto levando il capo gli diceva: Cosa mai t'ha indotto a far tutto ciò? — E Khozeyma: Il tuo operar generoso e la rea ricompensa da parte mia! — E Ikrima: Che Iddio perdoni a noi e a te! — Comandò allora Khozeyma che fossero tolti i ceppi ad Ikrima e che quei ceppi fossero posti, invece, alle sue proprie gambe, e perchè Ikrima gli diceva: E che intendi di far con ciò? — rispondeva: Intendo di toccar quello stesso malanno che è toccato a te. — E Ikrima: Giuro per Dio che non farai! — Uscirono allora insieme, e così sen vennero alla casa di Khozeyma. Ikrima voleva licenziarsi per andarsene, ma Khozeyma non glielo permise. Comandò, anzi, che si apprestasse un bagno caldo, licenziata ogni altra persona dal luogo dei bagni. Come ciò fu fatto, v'entrarono insieme, e Khozeyma vi si tenne servendo Ikrima egli stesso di persona. Ne uscì

poi, donò ad Ikrima un abito magnifico, gli presentò una bella somma di denari, e lo richiese se voleva venir con lui dal Principe dei credenti, Suleymân, che allora si trovava a Ramla (1). Ikrima v'andò, e ben tosto ambedue si presentarono all'udienza di Suleymân. Entrò l'usciere da Suleymân e gli annunziò la venuta di Khozeyma. Ciò turbò alquanto il Califfo perchè egli disse fra sè: Il prefetto di Mesopotamia viene da noi senza il nostro permesso, pur essendo venuto qui da poco tempo. Ciò non può essere che per qualche grave fatto!

Perciò, quando, Khozeyma fu entrato da lui, gli domandò: Che hai tu, Khozeyma? — Buone nuove, rispose, o Principe dei credenti! — E che cosa mai t'ha menato qui da noi? — Principe dei credenti, disse Khozeyma, io ho avuto nelle mani quel tale che rattoppa i falli degli spenderecci, e ho voluto farti piacere avendo notato quanto tu desideravi di vederlo. — E chi è dunque? domandó il Califfo. E Khozeyma: È Ikrima detto il Liberale!

Suleymân allora ordinò che Ikrima fosse fatto entrare, e Ikrima entrò e salutò Suleymân col titolo di Califfo, e il Califfo, datogli il benvenuto e fattoselo sedere accanto, gli disse: Il tuo beneficare, Ikrima mio, s'è dunque voltato in tuo malanno! — Indi soggiunse: Scrivi ciò che ora più desideri da noi e quanto più avresti caro di avere, su questo foglio. — Ikrima scrisse, e ogni sua domanda fu interamente soddisfatta, e il Califfo, inoltre, gli fece un donativo di diecimila *dînâr* e v'aggiunse gran copia di regali magnifici e di cose preziose, conferitagli anche la prefettura della Mesopotamia, dell'Armenia e dell'Azerbîgiân (2). E gli disse: Per quanto tocca Khozeyma, l'affare è in mano tua. Se tu vuoi, io lo lascio al suo ufficio; e se vuoi, lo destituisco. — Oh no! rispose Ikrima, ma

(1) Città di Siria, allora riedificata e abbellita appunto da questo Califfo.

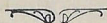
(2) La regione montuosa, che è intorno al Mar Caspio dalla parte occidentale, capitale Tebrîz. È una delle più importanti provincie del regno di Persia.

ritornalo, o Principe dei credenti, con tutto onore al suo governo.

Tutt'e due allora, Ikrima e Khozeyma, si tolsero di là e seguitarono a rimanere ai servigi di Suleymân per tutto il tempo del suo califfato.

(dall'arabo di Al-Hamavi).

LIBRO TERZO

Novelle

1. Estrema prova di fedeltà.

Il lemure (1) disse: Ascoltami, o re, ch'io ti racconterò una storia:

C'era una volta una città chiamata Vardhamâna, e, in quella città, un re di nome Sûdrakadeva. Stando egli un giorno nella sala d'udienza, disse: O usciere, c'è gente alla porta, o non c'è? — Rispose l'usciere:

Signor, stanno alla porta, abbandonati
Come baggiani, i servitori tuoi,
Sfaccendati, sudati, insudiciati.

Un altro giorno, invece, si presentò alla porta del re, per offrirsi a far servigio, un soldato di nome Vîravara che veniva dal Dakshinâpatha (2). Ammesso alla presenza del re, il re gli domandò: O soldato, che dobbiam darti, ogni giorno, per paga? — Signore, rispose Vîra-

---

(1) Anima vagante d'un morto (in sanscrito *vetâla*), entrata nel cadavere d'un altro. Il re Vikramasena, a cui qui il lemure parla, era stato costretto ad andare in un cimitero deserto per involarne un cadavere appeso ad un albero. Caricatoselo sulle spalle, mentre si pone in cammino, il lemure, appiattato nel cadavere, gli racconta una novella.

(2) La regione meridionale dell'India, ora Dekhan.

vara, mi si devon dare ogni giorno mille monete d'oro. — E il re: E quanti elefanti, quanti cavalli, quanti fanti? (1) — Signore, rispose, la moglie, un figlio, una figlia, io, siamo in quattro in tutto. Un quinto non c'è! (2). — Udendo ciò, scoppiarono in una gran risata le guardie reali, i soldati, i consiglieri, tutti, ma il re, intanto, andava pensando fra sè: Perchè mai costui domanda tanto? Vuol dire che il dar di più darà anche maggior frutto! — Fatto chiamare allora il tesoriere, il re gli disse: Darai ogni giorno qui a Vîravara mille *tanka* (3) d'oro. — Ma Vîravara, ogni giorno, donava gran parte del suo stipendio agli Dei in offerta, poi ai Brahmini, poi ai dotti, ai cittadini, ai servitori, ai filosofi e ad altri, e ritenendosi il rimanente per il suo mantenimento, se ne andava a casa sua. Si stava a mangiar co' suoi, indi, afferrata una spada, andava di notte a far la guardia alla porta del re. Così sempre, quando di notte il re gridava: Chi si sta ora alla porta? — Vîravara gli rispondeva con la parola d'ordine. Ora è stato detto:

« Vieni! va via! ti leva di costà!
Parla! sta zitto! » Il ricco, in verità,
Del bisognoso visso in povertà
Sol sperando, così giuoco si fa!
Dovè il pasto, non libero (4), pigliare;
Non dormì sazio (5), e si dovè destare.
Con libero voler non può parlare
Di nulla. Il servo come può campare?
Poi che il servo non ha più libertà,
L'altrui capriccio a guida tolto s'ha,
E ad altri il corpo suo vendendo va,
Dov'è, dimmi, la sua felicità?

---

(1) S'intende che il re, meravigliato della domanda esagerata del soldato, ironicamente suppone che egli voglia anche un gran seguito.

(2) Vuol dire che non ha bisogno di gran seguito, ma che basta lui con la sua famiglia. Fina risposta data alla domanda ironica del re.

(3) Un *tanka* (forse dal turco *tamghâ*) vale circa centesimi 83 della nostra moneta.

(4) Cioè senza libertà e sempre in soggezione.

(5) Non dormì a sazietà.

Se sta zitto, egli è un gran tanghero;
Se discorre, s'è piacevole,
Un pettegolo, un ciarlone.
Se talor non soffre e strepita,
È uno zotico e un minchione,
Se si mostra pazïente.
Da lontano se ti sta,
È un grand'asino; imprudente,
Se t'accosta. In verità!
Profondissimo malanno
È dover servir la gente,
Malagevol, pien d'affanno,
Anche all'uom ch'è penitente!

Una notte però, il re udì un gemito lamentoso di donna piangente in un cimitero vicino. All'udirlo gridò: Chi sta alla porta? — E Vîravara: Signore, io Vîravara! — O Vîravara, disse il re, odi tu piangere una donna? — L'odo, rispose. — E il re: Corri tu lei. Intesa la cagione del suo piangere, torna subito da me. — A questo proposito, è stato detto:

I tuoi servi conoscere potrai
Quando i messaggi tuoi lor fiderai.
Conosconsi i congiunti allor che cura
Grave assale o pensier. Nella sventura
Si conoscon gli amici, e la sposina
Quando gli averi sono iti in rovina.

Vîravara adunque, andando dietro al suono di quel pianto, entrò nel cimitero. Intanto,

Per sentieri coperti di tenebre,
Con aspetto che serba l'incognito,
Della terra Sûdraka (1) gran principe
Dietro l'orme di lui si diè a correre.

Là adunque se ne venne anche il re tenendosi ben nascosto di dietro, e là scorse, tutta vestita d'ornamenti divini, una donna che, disciolti i capelli, piangeva.

Lo stesso di Sûdrakadeva. Vedi al principio.

Ella s'agita e trabalzasi,
Corre e va di qua, di là;
Piange trista, e non ha lagrime
Quel suo pianto, ed ella è là
Nella sua infelicità!
« Me infelice, grida, e misera! »
E sobbalza ad ora ad or.
Delle membra distorcendosi
Nella piena del suo duol,
Si solleva e cade al suol.

Vîravara, come l'ebbe veduta, le domandò: Chi sei tu che qui così ti lamenti? — Io sono, rispose, la Fortuna del re. — E Vîravara: Se tu sei la fortuna del re, per qual motivo ti sei messa qui a piangere? — È stato commesso dal re, rispose, certo fallo, per cui la Dea (1) s'è corrucciata. Il re, pertanto, morrà fra tre giorni, e io rimarrò senza protettore. Appunto per tale infortunio, io son qui tutta piangente. — V'è qualche spediente, domandò Vîravara, per cui il re possa campar cent'anni? — Se tu, rispose la donna, nel cospetto della regal Dea tutelare recidendo di tua mano il capo al tuo proprio figlio, l'offrirai a lei in sacrifizio, il re camperà cent'anni.

Vîravara, avendo inteso ciò, prestamente ritornò a casa sua, dove, risvegliata la moglie che dormiva, le narrò tutto l'accaduto.

Vero figlio chi al padre sommettesi!
Padre è quei che provvede e alimenta;
Sono amici quei che altri confortano;
Quella è sposa che gaudio appresenta!
Figliuol che t'obbedisca, sapïenza
Che bene aiuti a conseguir gl'intenti,
Salute, con gli amici convivenza,
Moglie savia che parli con dolcezza,
Son questi cinque buoni espedïenti
La radice a schiantar d'ogni tristezza.
Quattro spine della testa:
Servi privi di creanza,

(1) Cioè Pârvati o Durga, la terribile e irosa moglie del dio Siva.

Re che nulla dona o dà,
Fraudolento o falso amico,
Una moglie che non sa.
L'andar lungi dall'amica,
L'aver spregio dai congiunti,
Il far debiti, il servir
Gente vile, il voltafaccia
D'un amico allor che vede
L'altro amico impoverir,
Cinque cose, e ognuna dà
Tal brucior che, senza fuoco,
Ha del fuoco intensità.
Ove a taluno incolga la sventura,
Lui fortunato se un amico egli ha
Che pensiero non cangi, e una mogliera
Che gli sia cara, e servi onesti e buoni,
E un padron che gli faccia buona ciera!

Ma a che andar tanto per le lunghe?

Omai son giunto in potestà di morte
Pel mio re. Non v'ha dubbio e non indugio!
Sii felice, o leggiadra! Al padre tuo
Torna, o al fratel, che sono il tuo rifugio.

Udendo ciò, la moglie di Vîravara disse:

Dà misurando il padre e misurando
Dànno il fratello o il figlio. Oh! ma lo sposo
Che dona e non misura, a qual mai sposa
Non dovrebbe esser caro? Io de' figliuoli
Che far non so, non di congiunti o affini,
Nè di starmi con te lascierò mai,
Signor, mai sempre a te fedel. Lo sposo
Della donna è il rifugio, e sempiterna
È per essa tal legge. Oh non per doni (1)
Ch'ella faccia, o digiuni, si purifica
Quaggiù la donna! Pura ella diventa,
Anche senza le offerte a' sommi Dei,
Ove serbi al marito il suo pensiero.
Donna ch'è saggia, anche se gobbo o cieco
O lebbroso o sciancato o in ria sventura

(1) Doni e offerte fatte agli Dei.

Caduto, il suo compagno unqua non lasci!
Suprema legge è questa e dover sommo
Che alla donna io dir so. La sciagurata
Che ad altro pensa, dritta va all'Inferno.

Avendo udito tutto ciò, il figliuolo di Vîravara disse: Se il re, per la morte mia, potrà campar cent'anni, che si sta ad aspettare?

Se una madre il suo bimbo avvelena,
Se suo padre per prezzo lo vende,
Se ogni bene il re nostro si prende,
A che muoverne pianto con pena?

Anche la figlia di Vîravara dichiarò che quella era opera degna molto, sì che una sola fu la volontà e l'intenzione di tutti e quattro. Così andarono insieme al tempio della Dea tutelare, mentre il re, che nascosto in disparte aveva osservato tutto ciò, pensava fra sè:

Questo, questo è buon senso davvero!
Questo è senno e verace virtù!
Tali appunto si mostran gli amici
Qual dell'uomo è la sorte quaggiù!

Vîravara adunque, venuto nel cospetto della Dea tutelare, fatta l'adorazione e sguainata la spada, disse: O santa Dea, per la morte del figlio mio possa il re campar cent'anni! — Così dicendo, recise al giovanetto il capo e lo fe' cadere a terra. Vedendo il fratello scannato, la sorella morì d'un accidente. La madre si diè da sè stessa la morte. Vîravara allora pensò: Ecco che son morti in tre! E ora, servendo il re, a pro' di chi devo io riscuotere mille monete d'oro? — Tratto fuori un coltello, si segò la gola. La testa recisa cadde al suolo, e il re, che aveva veduto la fine così di tutta quella famiglia, pensò fra sè: Per cagion mia tutta questa famiglia è perita! Che mi giova ora il regnare? — Trasse fuori un coltello, e mentre già stava per segarsi la gola, la Dea gli gridò: Son soddisfatta, o figlio, della tua generosa prontezza! Dimmi ora qual cosa più desidereresti. — O santa Dea, il re rispose, se tu sei soddisfatta di me, queste quattro

persone ritornino per te sane e salve quali erano prima. — E la Dea: Sia così appunto! — Tutti e quattro allora, amministrata a ciascuno la bevanda vitale (1), furon richiamati a vita dal regno dei morti.

Il re allora, tutto tranquillo, se ne ritornò a palazzo, e Vîravara co' suoi ritornò a casa sua. Allo spuntar del giorno, si sedette il re nella sala dell'udienza, e vi giunse, nello stesso tempo, anche Vîravara, a cui il re domandò: O Vîravara, perchè mai, questa notte, quella donna piangeva? — E Vîravara rispose:

Un re si può trovar che per virtù
Sia largo donator, che gli altrui merti
Stimi e indulgente sia. Ma un servitore
Che sia destro e sincero e a guardia stia
Del suo signor, difficile a trovarsi!

Il re, allora, donò a Vîravara la metà del suo regno. A questo proposito è stato detto:

Favellano i monarchi una sol volta,
Favellano i dottori una sol volta,
Vanno spose le bimbe una sol volta.
Tre cose che si fanno una sol volta (2).

Come ebbe raccontata questa storiella, il lemure domandò: Dimmi, o re! Tra tutti questi, chi s'è mostrato più virtuoso? — Il re! rispose il re Vikramasena (3). E perchè mai? domandò il lemure. E il re: I servitori sogliono dar la vita per il loro signore, non già i signori per i servi. Quel re, invece, stimando il regno suo quanto una manata di paglia, voleva togliersi la vita. Per questa ragione, quel re fu tra tutti il più virtuoso. — Come ebbe udito ciò, il lemure sparì.

(dal sanscrito di Somadeva).

---

(1) L'ambrosia, detta in sanscrito, con parola corrispondente, *amri*[illegible]

(2) Vuol dire, se non m'inganno, che l'esempio narrato di fedeltà Vîravara e di generosità del re, è tanto raro che accadde o è accadu una sola volta.

(3) È il re a cui il lemure, appiattato nel cadavere, ha raccontato storia di Vîravara.

2. Quattro amanti alla prova.

Il lemure disse (1): Ascolta, o re, perch'io possa raccontarti una storia:

C'era una volta una città chiamata Dharmasthala, dove risiedeva un re di nome Gunâdhipa, e v'era anche un Brahmino che si chiamama Kesava e aveva una figlia di nome Mandâravati molto rinomata per la gran bellezza, venuta omai in età da marito. Si presentarono, per averla in isposa, quattro pretendenti, tutti di merito uguale e Brahmini, e Kesava, intanto, andava pensando: Una ragazza e quattro pretendenti! A chi s'ha da dare? a chi non s'ha da dare? — quand'ecco che la fanciulla fu morsicata da un serpente nero. Furon fatti venire gli stregoni, i quali, come la ebbero esaminata, dissero: Poichè è stata morsicata da un serpente nero, la ragazza non può sopravvivere. Infatti:

> Dico: viver non può chi da un serpente
> È morso nelle parti sensitive,
> Nelle labbra, nel mento, nelle gote,
> Nella fronte, nel collo, nella testa,
> Nella giuntura delle braccia o in quella
> D'ambe le cosce, là dall'umbilico,
> Nel cor, nel basso ventre o nelle spalle,
> Nella giuntura delle ascelle, al piede
> In mezzo o nella man (2). Vanno alla sede
> Di Yama (3) quei che morsi ènno da un serpe
> In questi luoghi: in una casa bianca,
> In un orto che langue, in un sagrato,
> Al cimitero. Vomiti, sudore,
> Febbre, singhiozzo, dolori alla testa,
> Delle membra fiacchezza, intolleranza
> Della luce, vertigini, son questi
> Di chi è morso da un serpe e gli atti e i segni.

---

(1) Vedi la nota a principio della novella antecedente.

(2) L'inettissimo poeta poteva risparmiarsi questa insipida enumerazione con una parola sola, dicendo tutto quanto *il corpo*. Goffa la traduzione (non poteva esser diversa), ma goffo anche il testo!

(3) Il mitico Re dei morti.

Il Brahmino Kesava, come ebbe inteso cotesto discorso dagli stregoni, venuto alla sponda d'un fiume (1), vi fece i funerali della figliuola. Convennero al cimitero anche i tre pretendenti. Uno di essi, entrato nel rogo della fanciulla, vi morì. Il secondo, fattosi un tugurio in un angolo del cimitero, vi rimase per custodirvi le ossa e le ceneri. Il terzo, resosi penitente, andò in altro paese. Il quarto tornò a casa sua.

Quei ch'era andato in paese straniero, entrato in casa d'un Brahmino ch'era di mezzogiorno, domandò da mangiare. Il Brahmino, padron di casa, gli disse: O sant'uomo, prenditi qui un boccone. — Mentre la moglie del Brahmino preparava da mangiare, il penitente, datagli una sedia, vi fu fatto sedere, quand'ecco un bimbo di lei cominciò a strillar per la casa. La Brahmina, stizzita, lo cacciò nel fuoco ardente, onde il penitente, a quella vista, si levò su per andarsene; ma il Brahmino ne l'impedì. Avendo veduto atto tanto crudele, egli diceva, io non posso mangiar con te! Nella casa d'un tale in cui si vedono opere così nefande, come si potrebbe prender cibo? — Quand'ebbe udito ciò, il Brahmino capo di casa, entrato in una stanza interna, ne trasse fuori un suo volume. Apertolo e lettavi mormorando certa formola magica, il bimbo, già ridotto in cenere, ritornò a vita, e il penitente, come ebbe veduto il prodigio operato dal Brahmino, pensò fra sè: Se cotesto volume capitasse in mano mia, potrei ben far rivivere, con esso, la mia cara ragazza! — Così avendo pensato, standosi là senza farsi scorgere, entrato quando fu notte nella stanza interna della casa, si portò via il volume e con quello andò difilato al cimitero.

L'altro pretendente che stavasi nel cimitero, gli domandò: Andando in paese straniero, amico mio, hai tu appreso qualche nuova scienza? — Ho appreso, rispose, la scienza di risuscitare i morti. — E l'altro: Se è così, risuscitami l'amante mia! — E il primo, aperto il volume

(1) Era uno dei riti e costumi indiani il seppellire i morti presso qualche fiume o corrente d'acqua.

e mormoratane certa formola, fatta una aspersione d'acqua, risuscitò la fanciulla e anche l'altro amante ch'era morto con lei sul rogo. Il quarto amante ch'era andato a casa sua, come ebbe notizia di tutto ciò, corse là dal cimitero, e allora, per cagion della ragazza, tutti e quattro, fatti ciechi dall'ira, presero a far baruffa tra loro.

Come ebbe narrato questa storiella, il lemure disse: Dimmi ora, o re. Di chi ha da esser moglie la ragazza? — E il re Vikramasena: S'ascolti:

Padre, autor della vita, è quel dei quattro
Che la fanciulla suscitò da morte.
Quei che con lei morì, fratel può dirsi,
Nato insieme con essa ad una sorte.
Servo le è quei che, stando al cimitero,
Le ceneri raccolse, opra compiendo
Da servo. A casa sua chi ritornava,
Della fanciulla sia proprio consorte.

Come ebbe inteso questa risposta, il lemure sparì (1).

(dal sanscrito di Somadeva).

3. Ciò che toccar dovea, Incoglie all'uom quaggiù.

C'era una volta in una città un mercante di nome Sàgaradatta. Il figlio di lui, un giorno, si comprò per cento *rupie* (2) un volume sul quale era scritto:

Ciò che toccar dovea,
Incoglie all'uom quaggiù;
Agli Dei d'impedirlo
Possibile non fu.
Io però non mi dolgo,
Non ho stupor di ciò.
Quello che tocca a noi,
A un altro non toccò.

(1) Tradussero queste novelle anche i Professori **G. Fumi** per *l'Archivio* del **Pitré**, e **V. Bettei** negli *Studi italiani di Filologia indo-iranica del* **Pullè**. Vedi anche un articolo del Prof. **C. Formichi**, *il poeta Somadeva*, nella *Rassegna Nazionale*, del 1901, e un'altro del Prof. **Fr. Cimmino** nella *Lettura* del **Giacosa** (Gennaio 1901).

(2) Moneta del valore di circa 2,50 delle nostre.

Sâgaradatta, veduto il volume, domandò al figlio: Figlio mio, a qual prezzo hai tu comprato questo volume? — E il figlio: Per cento *rupie*, babbo. — Ciò udendo, Sâgaradatta disse: Tu sciocco! che per cento *rupie* compri un volume su cui non stanno scritti che alcuni pochi versi! Con cotesta sapienza tua, come potrai far denari? Intanto, da oggi in poi, tu non devi più stare in casa mia. — Così, con rabbuffi e rimproveri, lo scacciò di casa.

Il giovane, disperato, andando in un paese lontano, capitato in una città, vi si acconciò ad abitare. Trascorsi alquanti giorni, uno dei cittadini gli domandò: Donde vieni? e come ti chiami? — Ed egli rispose: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — Interrogato da un altro, rispose allo stesso modo; anzi, a tutti quelli che lo domandavano, rispondeva nella medesima maniera, onde avvenne che, in quella città, il suo proprio nome era questo: Ciò-che-toccar-dovea.

Ma poi, la figliuola di un re, di nome Ciandravati, giovane e leggiadra d'aspetto, accompagnata da una sua ancella, venne a vedere la città in un giorno di gran festa, quando, per voler del destino, le capitò sotto gli occhi un giovane soldato di molto bell'aspetto e avvenente. Ferita a quella vista dalle saette fiorite del Dio dell'amore, disse subitamente all'ancella: O cara, i giorni della gioventù se ne vanno rapidamente, e mio padre non mi fa sposa di alcuno! Tu intanto devi fare in modo che io oggi possa trovarmi insieme con quel giovane. — Udito ciò, l'ancella, venuta in gran fretta dal giovane, gli disse: Son stata mandata a te da Ciandravati, la quale ti fa dire: « Amore, con la tua vista, mi ha ridotta agli estremi! E però, se tu non vieni presto da me, oggi io morirò. » — Udendo ciò, il giovane rispose: Se di necessità io debbo venire, dimmi tu con quale spediente io posso entrare. — E l'ancella: Potrai salire questa notte per una robusta fune che sarà appesa alla parte più remota del palazzo. — Poichè tale è il tuo intendimento, disse il giovane, io farò così. — Conchiuso il patto, l'ancella

tornò da Ciandravati. Ma poi, venuta la notte, il soldato andava pensando fra sè: Questa non è cosa che sia veramente lecita, perchè è stato detto:

Quei che va dalla figlia del maestro,
Dalla donna del servo o del signore,
Dalla mogliera dell'amico suo,
Detto è quaggiù di Brahmini uccisore (1).

Ancora:

Opra che tristo nome ci procaccia,
Opra che ci conduce giù all'Inferno,
Opra ch'esclude dal ciel sempiterno,
Opra cotal, l'uomo quaggiù non faccia. —

Come ebbe così pensato fra sè, non volle più andare dalla principessa.

Ma Ciò-che-toccar-dovea, nell'andar di qua e di là, avendo osservato una fune che pendeva, essendo di notte, dal piano candido di una casa (2), col cuore pieno di desiderio salì arrampicandosi. La principessa dicendo: È lui! — tutta lieta l'onorò di lavanda, di bevanda, di cibo. O caro, gli diceva, al solo vederti, io mi son presa di te! Nessun altro fuor di te, nemmeno col pensiero, sarà marito mio. Ma perchè non mi dici nulla? — Egli allora disse: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù; — e la principessa, a quelle parole, pensando: Oh non è lui! — fattolo discendere dal piano candido della casa, lo mandò via, ed egli, trovatosi presso un tempio in rovina, vi si pose giù per dormire.

Ma ecco capitar là dentro certa guardia di città che vi aveva un appuntamento. La guardia, veduto il giovane addormentato, temendo non si scoprisse il suo segreto, gli domandò: Chi sei tu? — L'altro rispose: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — Inteso ciò, la guardia disse: Questo è un tempio abbandonato. Però tu va in casa mia e càcciati a dormire nel mio letto. — Il

(1) Cioè reputato come reo del maggior delitto che è quello dell'avere ucciso un Brahmino.

(2) La parte superiore delle case indiane dipinta di bianco.

giovane acconsentì, benchè malvolentieri, ed entrò in casa della guardia, dove s'imbattè nella figliuola maggiore di essa guardia, bella e giovane, di nome Vinayati, che là appunto si stava ad aspettare. Essa, venendo venir costui, dicendo fra sè: Ecco qui il mio bene! — non potendo scorger nulla per l'oscurità, gli fece le accoglienze più liete. Ma poi: E perchè oggi, gli domandò, non mi dici nulla? — Egli allora: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — La fanciulla pensò fra sè: Poichè s'è fatta un'opera inconsiderata, ecco che ora se ne matura il frutto! — Così avendo pensato, tutta conturbata, caricato di rimproveri il giovane, lo cacciò fuori.

Andando allora di qua e di là per diverse viuzze, ecco sopraggiungere uno sposo novello, chiamato Varakîrti, abitante d'un altro paese, accompagnato da gran frastuono di musica. Ciò-che-toccar-dovea prese ad andargli dietro. Quando poi, venuto il momento segnato dagli astrologi, la figlia d'un mercante, ornata d'amuleti e di cintura nuziale, sulla porta di casa nella via principale della città, già si teneva accanto all'altare ricoperto di fiori e di fronde, ecco irrompere in quel luogo, dopo che aveva ammazzato il suo guardiano, un elefante infuriato che mandò tutto a soqquadro nello scompiglio della gente che fuggiva. Anche quelli che accompagnavano lo sposo, come ebber veduto l'elefante, fuggirono da tutte le parti con lo sposo impaurito, e Ciò-che-toccar-dovea, vedendo abbandonata la fanciulla che aveva gli occhi sbarrati per il terrore, dicendole: Non temere! io ti difendo, — con molto coraggio la rassicurò tenendola con molta fermezza per la mano destra e con voce aspra rimproverando l'elefante.

Andato via per buona sorte l'elefante, Varakîrti, benchè fosse passato il momento segnato dagli astrologi, ritornò coi parenti e con gli amici, mentre pur là si stava la sposa tenuta per mano da un altro. A quella vista, Varakîrti disse: Suocero mio, tu mi fai oltraggio dandomi una ragazza che è già stata d'un altro! — Anch'io, rispose lo suocero, son venuto con voi altri quando fug-

gimmo per timor dell'elefante, e ora non intendo nulla di tutto ciò! — Data questa risposta, prese ad interrogar la fanciulla: Cara mia, tu non hai fatto bene! Dimmi ora com'è andata tutta questa faccenda. — E la fanciulla: Poichè io, in gran pericolo di vita, sono stata salvata soltanto da costui, così, finchè io vivo, nessun altro fuor di lui avrà la mano mia di sposa.

Fra questi avvenimenti, passò la notte. Al mattino, radunatasi molta folla, la principessa, avendo inteso di quel caso strano, si recò sul luogo. Vi accorse anche la figliuola della guardia di città avendo risaputo tutto ciò per il racconto andato di bocca in bocca, e il re, avendo udito che là appunto s'era radunata gran gente, v'andò in persona. Egli parlò così a Ciò-che-toccar-dovea: Raccontami tu, senza timore, ciò che t'è accaduto. — Il giovane rispose: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. -- La principessa, ricordandosene, soggiunse: Agli Dei d'impedirlo possibile non fu. — E la figliuola della guardia: Io però non mi dolgo, non ho stupor di ciò. — E la figlia del mercante, intesa tutta questa faccenda, soggiunse: Quello che tocca a noi, a un altro non toccò.

Il re allora, data a tutti sicurezza, venuto a conoscenza di questo avvenimento in ogni sua parte e informato della verità, a Ciò-che-toccar-dovea diede in isposa, con molto onore, la principessa sua figlia insieme alla rendita di mille poderi, con ornamenti e corteggio, e gli disse: Tu sei mio figlio! — poi, col consenso della città, lo consacrò suo successore nel regno. Anche la guardia diede a Ciò-che-toccar-dovea la figlia sua facendole onore, secondo il poter suo, con donativi di vesti e altro. E Ciò-che-toccar-dovea, fatti venire in quella città, preceduti da molto onore, il padre e la madre sua con tutta la loro famiglia, con tutta la famiglia sua egli pure rimase ad abitarvi felicemente godendo d'ogni sorta di beni.

(dal sanscrito di Vishnusarman).

4. Il Savio e il Matto.

In un certo paese abitavano un tempo due amici, il Savio e il Matto. Un giorno, il Matto fece questo pensiero: Io, baggiano, son sempre qui, oppresso dalla povertà. Prendendo adunque con me il Savio e andando in altro paese, quando avrò fatto un bel guadagno con l'aiuto di lui, poichè l'avrò defraudato del suo, vivrò contento. — Al dì seguente, tenne al Savio questo discorso: Amico mio, quando sarai vecchio, quale opera bella ti ricorderai di te? Non avendo veduto paese straniero, qual cosa mai racconterai ai tuoi figli e ai nipoti? Perchè è stato detto:

Perde il frutto del suo nascere
Chi pel mondo non andò
E le varie lingue e gli abiti
Fuor di qui non imparò.

E poi:

Capacità, ricchezza, sapïenza
Di niuna guisa l'uom s'acquisterà
Fin che di terra in terra per il mondo,
Volenteroso in core, ei non andrà. —

Il Savio, inteso questo discorso, con animo tutto lieto, salutato dai genitori e dai congiunti, in un giorno propizio, partì col Matto per un altro paese. Là con l'aiuto del Savio, cacciandosi di qua e di là, il Matto mise insieme una gran fortuna, e allora i due amici, fatto così gran guadagno, contenti e felici, con desiderio divisarono di ritornarsi a casa. Perchè è stato detto:

Per quelli che ricchezza e sapïenza
Acquistâr soggiornando altro paese,
Di cento miglia alla distanza è pari
Quella donde il vociar d'alcun s'intese (1).

---

(1) Cioè la breve distanza da cui si può ancora intendere il gridar di qualcuno.

Come si vide vicino al suo paese, il Matto così disse al Savio: Non conviene, amico mio, che ci portiamo a casa tutto questo denaro, perchè ce ne faranno domanda i famigliari e i parenti. Perciò, come l'avremo sotterrato qui in qualche parte nascosta della selva, toltone con noi soltanto un poco, potremo entrare in casa nostra. Se poi ne avrem di bisogno, venendo qui potrem levare dal suo posto il denaro. Perchè è stato detto:

Oh! s'anche piccola,
Uom che ha saggezza,
A gente estranea
La sua ricchezza
Non dee mostrar,
Chè anche d'un monaco
Dell'or lucente
Suol lo spettacolo
L'alma e la mente
Scompaginar.

E poi:

Come in cielo dagli augelli
E dai pesci giù nel mare
E qui in terra dalle fiere
Suolsi l'esca divorare,
Così quei che ricchi sono,
Ciascun muove ad assaltare.

Avendo udito ciò, il Savio disse: Facciamo adunque così, amico! — Come ebber fatto, i due amici, tornati alle loro case, vissero contenti e felici. Ma poi il Matto, andato di notte nella selva, quand'ebbe ripreso tutto il denaro e ricolmato la buca, ritornò a casa sua, e al mattino, andato dal Savio, gli disse: Sozio mio, noi abbiamo una famiglia numerosa e siamo in angustie per mancanza di denaro. Andando adunque a quel tal posto, togliamcene certa parte. — E l'altro: Facciamo pur così, amico.

Ma quand'ebbero scavato in quel posto, ecco che videro vuota l'olla dei denari, e allora il Matto, picchiandosi la fronte, cominciò a strepitare dicendo: Tu, o Savio, e non altri, hai portato via la nostra sostanza, tanto più che la fossa è poi stata ricolmata! Rendimi ora la metà

dell'avere o io ne informerò il Governo. — E il Savio: Oh! non dir così, o furfante! Io son veramente savio, nè faccio di queste ruberie. Perchè è stato detto:

Il sapïente guarda l'altrui donna
Come fosse sua madre, e i beni altrui
Come zolle di terra, e gli altri tutti
Riguarda sì come gli uguali sui. —

Così disputando se ne vennero in tribunale, e intanto gridavano ingiuriandosi l'un l'altro. Ma quando i giudici ordinarono un giudizio di Dio, il Matto cominciò a gridare: Oh! questa maniera di processo io non l'ho mai veduta, perchè è stato detto:

Documenti si voglion procacciare
Allor che viene alcuno a disputare.
Se mancano, si cercan testimoni;
Se mancan testimoni, appella a Dio
E al suo giudizio l'uom che è saggio e pio.

Intanto, in questa faccenda mia, stanno in testimonio gli Dei della selva che dichiareranno quale di noi due è il ladro, e quale l'onesto. — Dissero allora i giudici: Oh! tu hai parlato a proposito, perchè è stato detto:

Quando per qualche disputa
Un teste si trovò
Anche se vil di nascita,
Nessun mai provocò
Al giudizio di Dio;
Oh! quanto meno allora
Che in testimonio sta
La stessa Deità!

Con ciò, noi abbiamo per questa faccenda una curiosità grande. Domani adunque, all'alba, voi verrete insieme a noi al luogo della selva.

Il Matto allora, venuto a casa sua, così parlò a suo padre: Babbo, tutta quella bella somma di denaro è stata rubata da me al Savio, ed essa diverrà nostra del tutto soltanto per una parola tua. Se no, ne va la vita. — E il padre: Figlio mio, dimmi subito quella parola perchè

io, pronunciandola, ti assicuri i denari. — Babbo, disse il Matto, in quella selva c'è un grand'albero di *sami* (1) che ha una gran cavità nel mezzo. Tu devi cacciarti in quella cavità. Doman mattina poi, quand'io farò l'attestazione della verità, tu griderai: « Il Savio è il ladro! ».

Il Matto allora, fatte di gran mattino le abluzioni di rito, con vesti lavate e purificate, preceduto dal Savio e dai giudici, venuto a' piedi di quell'albero di *sami*, gridò ad alta voce:

Il sol, la luna, il fuoco, il cielo, il vento,
L'acqua, la terra, il cor, la mente, i due
Crepuscoli (2), col giorno e con la notte,
Con la Giustizia, ben sanno dell'uomo
La condotta qual sia nell'opre sue.

O Divinità beata della foresta, quello che di noi due è il ladro, tu lo manifesta! — Allora il padre del Matto che si teneva appiattato nella cavità dell'albero, gridò: Udite! udite! Quella somma di denaro è stata portata via dal Savio! — Avendo inteso ciò, mentre i giudici tutti, con occhi spalancati per la meraviglia, andavano cercando nei loro libri la pena dovuta al Savio per aver rubato i denari, il Savio, circondata quella cavità dell'albero di *sami* con materie atte ad alimentare il fuoco, vi appiccò la vampa. Divampando il fuoco, ecco balzar fuori dalla cavità dell'albero, col corpo mezzo abbruciato, cogli occhi strabuzzati, cacciando dolorosi lamenti, il padre del Matto. Tutti allora domandarono: Oh! che è mai questo? — Così dimandato, il vecchio raccontò ciò che il Matto aveva fatto, e poi spirò, e i giudici, fatto impiccare il Matto ad un ramo dell'albero di *sami*, lodarono molto il Savio.

(dal sanscrito di Vishnusarman).

---

(1) Albero indiano che noi non conosciamo

(2) Il mattutino e il vespertino.

5. L'avventura del giovane mercante.

C'era una volta un mercante che aveva con sè un giovanetto savio, ingegnoso, sveglio, il quale gli aveva già resi molti servizi e date molte prove con molte finezze da parte sua, grate, accette, riguardose (1).

Il mercante, un giorno, gli disse: Ragazzo mio, se anche questa volta vuoi intraprendere un viaggio di mare, quando sarai di ritorno, ti ridarò del mio (2) la libertà, poi ti darò molti denari che tu considererai, tanti saranno, bella ricompensa alla tua condotta onesta, sì che, per tutta la vita, ti adagerai comodamente nel godere e nel riposare.

Il giovanetto, intesa questa commissione del suo signore, si fe' avanti con aria d'accettazione e di promessa. Accintosi all'impresa, caricò di derrate un naviglio, e vi s'imbarcò. Andò per mare due o tre dì, quand'ecco si levarono da ogni parte venti contrarî che assalirono il naviglio, e, togliendo a lui ogni più candida speranza, mandarono a perdersi nel profondo delle acque esso naviglio e tutto ciò che v'era dentro. Egli intanto s'abbattè in uno scoglio che sporgeva dalle acque; vi si aggrappò con le mani e a gran stento potè stendervisi di sopra, finchè poi, di là, giunse nuotando ad una isoletta in cui erano molti palmizî. Là, si alimentò per qualche tempo di ciò che gli fu mandato dal destino, mentre teneva volti gli sguardi alla via per vedere se qualche ignoto, atteso così da lui, capitasse. La bontà divina, diceva fra sè, mi libererà da questo abisso di sventure, non mi abbandonerà in questo vortice di morte. La grazia di Dio capita la

---

(1) L'estrema artificiosità e prolissità del testo persiano mi costringe ad abbreviar qualche volta la frase o la locuzione, per non cadere in ismancerie e leziosità degne dei così detti superuomini.

(2) Cioè riscattandolo dalla schiavitù.

mattina, capita la sera! — Si mosse allora di là, s'incamminò per un sentiero, e quando fu andato per alcuni giorni e per alcune notti, giunse al confine di una città. Uscivano intanto da quella città uomini e donne, e recavano stromenti di musica, ed erano tutti ornati e abbigliati da festa. Il romore di tutto quel corteggio e lo strepito di lor carri e di lor cavalcature penetravano nel recesso dei monti; il concerto di lor trombe e il suono di lor timpani e timballi salivano al cielo, e la punta di lor vessilli toccava le stelle, e la luna che sormontava lor stendardi, giungeva al sole.

Il giovane, quando tutta quella compagnia fu giunta presso di lui, disse: Tutto cotesto apparato per chi è mai? e voi che intendete di fare? — Noi intendiamo di far tutto cotesto, risposero, per un sovrano al quale di recente è stata assegnata, per decreto primordiale del cielo, questa città da governare. In questo momento appunto egli è giunto qui mandato dalla reggia eterna del cielo, e ora appunto muove verso di noi da una delle quattro parti del mondo. In questo istante egli viene a noi dalle plaghe d'un deserto ignoto, e nel mondo visibile giunge a piantare i suoi padiglioni. Tutto ciò che tu vedi qui, è la pompa del suo corteggio di sovrano e l'apparato suo di re. — Il giovane, nella sua meraviglia, credeva di sognare, e come per isvegliarsi stropicciavasi, tutto stordito, gli occhi, e intanto andava dicendo fra sè:

> Deh! mio Signor, questo ch'io vedo, è un sogno?
> Dopo tanto dolor, tanta allegrezza?

Una schiera allora di quella gente, cittadini di alto grado e dignità, si fece innanzi. S'inchinarono fino a terra facendo atto d'obbedienza, e poi, come sudditi devoti, baciarono la destra al giovane re. Quindi, di tra i bruni palafreni, rapidi, veloci al corso da Oriente ad Occidente, e di tra i destrieri candidi, avvezzi a correr nelle palestre, veloci al paro del pensiero, trasser fuori per lui un cavallo che tu avresti detto aver pascolato nelle praterie di Paradiso, ovvero essere stato allevato

negli orti santi con Borâq (1), tutto ornato di perle nella sella, profumato d'ambra e di rose, con collana d'oro, obbediente alle redini, di leggiadro incesso, rapido corridore, con una bianca stella in fronte. Il giovanetto balzò in sella assecondato dalla fortuna e giunse così ad un castello la cui bellezza e magnificenza non si possono descrivere o immaginare. Lo stesso Mâni (2), se fosse capitato in quelle sale dipinte, si sarebbe morso il dito per l'invidia e ne avrebbe lagrimato. I giardini suoi erano una immagine degli orti celesti; i laghetti suoi, una immagine dei laghetti pieni delle acque di Paradiso. E il giovane fu menato così, passando di giardino in giardino, e posto nel magnifico palazzo. Là, gli sparsero ai piedi monete infinite d'oro e d'argento (3), gli arsero profumi d'aloè e d'ambra; gli diedero ogni prova di rispetto e di venerazione, così appunto come gli si addiceva, quindi, d'un tratto, levaron la voce a dire tutti insieme:

Tu sei venuto del venir felice
Di luna piena.
Alta ascende tua legge come ascende
La luna piena.

O signore! tu sei il nostro re, e noi tutti siamo i tuoi servitori. A te il comandare, a noi l'eseguire i tuoi comandi. Degni siano di te corona e trono, e possa tu godere, secondo che desideri, della vita e della fortuna tua. Comanda, o sire, secondo che ti piace!

Il giovane pensò fra sè: Poichè tante migliaia di persone libere e nobili son venute da me e si son date alla mia gioventù inesperta obbligandosi alla obbedienza mia, conviene ch'io mi stia accorto e avveduto e consideri attentamente e osservi questa faccenda che mi è

---

(1) La cavalcatura su cui Maometto, al dir dei Musulmani, salì una notte al cielo.

(2) Cioè Manete, il noto fondatore della setta dei Manichei in Persia, che, nella tradizione persiana e poi nella musulmana, è considerato come insuperabile pittore.

(3) Antico costume persiano, ricordato frequentemente nell'epopea. Vedi: Firdusi, *il Libro dei Re*.

capitata, perchè io vegga dove mai va a riuscire questo caso mio, ordinato dal cielo, e cosa mai, in questo giorno, partorirà la notte, gravida sempre di novità. Così montò tranquillo e sereno sul trono della sua novella signoria.

Si assise, e mille avea pensieri in mente,
Mille di re Qobâd (1) cure e disegni.

Incominciò allora dall'occupare l'uno e l'altro in qualche ufficio, dall'affidargli qualche pubblico servizio, ed egli stesso prese ad attendere ai cortigiani e ai servitori, alla cavalleria, alla fanteria. Si scelse poi tra gli altri suoi più famigliari un tale nel quale aveva scoperto i segni del maggior riguardo verso di lui e gl'indizî della più lodevole condotta, oltre aver rinvenuto in lui le tracce della migliore assennatezza e della più eletta nobiltà dell'indole. Gli conferì più alto grado fra i coetanei e gli uguali, sì che divenne presto l'oggetto dell'invidia e della gelosia de' suoi compagni. Un giorno sel fe' sedere accanto, e poichè ebbe sgombrato il luogo d'ogni altra persona, gli tenne questo discorso: Ora che ho riconosciuto esser ferme le orme tue nella via della verità e della sincerità, e ho sperimentato che a me e alle cose mie è volta tutta la tua cura sollecita, e che c'è fermezza da parte tua, in parole e in fatti, nel far sì che ogni intento mio riesca a bene, desidero che tu m'informi del vero. Desidero intendere da te che voglia dire tutta questa faccenda, cioè come mai, senza alcun legame o ragione, la gente di questo paese mi ha dato in mano le redini del governo d'un regno, di cui non si può conquistar nemmeno un lembo se non con forza di spade e di lancie e di soldati. Qual mai può essere il principio e l'origine di questa scelta e di questo onore al mio riguardo?

O signore, rispose, tu ti sei imbattuto in chi è bene informato. Sappi adunque che ogni anno, appunto in questo tempo, da quella parte donde tu sei venuto, capita qui sempre un uomo. In quello stesso modo con cui

---

(1) Antico re dell'epopea persiana (**Firdusi**, vol. II.)

t'hanno menato qui, soglion menar qui ogni altro e porlo sul trono regale. Quando poi per un anno egli ha tenuto il regno, fanno intendere che non lo gradiscon più. Al confine estremo di questo regno trovasi un lago di profondità spaventosa, che si stende in un piano deserto. Lo portan là, e l'abbandonano in quel deserto acciocchè, come fanno le fiere, vada errando e vi rimanga nell'angoscia e nella costernazione dell'animo suo. « Gli han dato una veste pomposa d'onore e ne l'hanno adornato, ed egli passò nella sua gloria e nella sua grandezza. Così appunto suol farsi, presso ogni gente, ad una vittima che si vuol sgozzare! » (1).

Il giovanetto abbassò il capo e per qualche istante si tenne pensieroso.

Smarrì la guida! Or pensa ogni suo fallo.

Si diè allora a cercare ogni modo per salvarsi; corse col pensiero per molte vie; cercò ogni spediente per uscire come da un imminente assalto, finchè trovò quel filo salvatore che tutti gli altri prima di lui non avevano potuto rinvenire. Sollevò il capo e così parlò a quel suo famigliare: Servo mio fedele, il consiglio e l'avvertimento del quale mi hanno rischiarato ciò che la sorte mi nascondeva, sappi ch'io ho trovato modo di trarmi di quest'impaccio. Se mi gioverai del tuo aiuto e mi soccorrerai con l'opera tua, il disegno mio giungerà a buon fine. — Avendo il famigliare fatto segno che avrebbe obbedito, il garzone proseguì: Da' retta ora all'avviso mio e non indugiarti o ritardarti in ciò che ti dirò di fare. Tollerando alcun che d'aspro e di difficile, procàcciati quel piacere che alla fine ti accadrà di godere, acciocchè il fine del tuo desiderio esca agevolmente sciolto da ogni difficoltà.

Forse Iddio gli darà ciò ch'ei desia,
Gratificando;
Chiude, ma poi dischiuderà una porta
Beneficando.

---

(1) Proverbio in arabo.

Sappi che non è possibile uscir vittoriosi dalle contingenze della vita se non con la fatica, col tenersi umili e sottomessi all'occasione, con lo sfidare il cangiar della fortuna.

Quando intende far preda un leopardo,
Sottile e smilzo si fa delle membra.

Ora tu, sulla sponda di questo mare, devi apprestare molti navicelli e raccoglervi, tanto da questa quanto da altre città, ogni artefice capace, ogni abile operaio, geometri sagaci, pittori valenti, e poi farli passare al di là del mare e allogarli in quel deserto ch'è di là, acciocchè vi coltivino il suolo e vi fabbrichino una città dove, quando sarà giunto il tempo dell'andar via di qui, potremo tramutarci e porre la nostra residenza. Così, da questo luogo che c'è straniero, ci sarà dato di toccare un modo di vivere tranquillo e aver sorte più fida e sicura. In quella vasta campagna, si potrà scegliere un tratto di terra buono e atto alla vegetazione, che possa essere coltivato. Vi si recheranno tutti quelli che sanno guardare e coltivare i campi, seminarli, piantarli. Siano posti, inoltre, su quei navigli quanti stromenti occorrono, e arnesi e utensili, e quanto abbisogna a gente data agli studî. Di giorno in giorno, d'ora in ora, ma senza interruzione, si trasporti là tutto ciò che può occorrere o abbisognare per disbrigar le faccende nostre, e, per ispese che abbiansi a sostenere, si prendano i denari dal regio tesoro. Non abbia alcuno dinanzi alla mente quel detto: « Non vuolsi esagerar nel bene! » (1), ma piuttosto, in riguardo alla sorte presente, dica e reciti ad alta voce così:

Oh bene! addusse increscïoso evento
All'oggetto bramato.
Evviva! si mostrò dopo il tormento
Il ben più desïato. —

Il famigliare si tolse dal suo cospetto con animo volenteroso. Con mente deliberata, pronto e sagace nell'o-

(1) Altro proverbio in arabo.

perare, vi si accinse con fermezza, e fece entrare in nave tutti gli artigiani e tutti quelli che vivon di lor mestiere, e ciò secondo il differente loro grado. Così li trasportò al di là del mare, e allora ordinò ai maestri delle arti di scegliere nel nuovo territorio un luogo a parte. Essi, per prima cosa, segnarono il giro delle mura della città; poscia vi elevarono alti edifizî, palazzi superbi, terrazzi che davano bella vista, con tetti digradanti, con finestre arcuate. Vi fecero, inoltre, alte pareti a diversi colori, con finestrelle graticolate, simili a laghetti dell'ostello de' cieli, con colori rossi e verdi, con tende e cortine di color turchino e di lapislazzuli. Un palazzo poi sulla sponda del mare, esposto allo spirar de' zefiri, vollero destinato al re in particolare, alto, aereato, lucente. Vi si leggeva scritto questo motto in riguardo alla fortuna:

Qual magione! Era grande opra e valente
Quando alcun l'innalzava.
Chi la fe', generosi atti ed eccelsi
In lei significava.
O sorte, ove nel mondo ch'è pur tuo,
Sue case l'uom fondava,
In casa tua, di cupidigia infetta,
Il mondo suo locava (1).

Il re poi ordinò che intorno alla città, da tutte le parti, si coltivassero e seminassero i campi. Molti semi furon gittati nel suolo, molti grani vi furono sparsi. Aggiunsero giardino a giardino, verziere a verziere. Acque dolci e limpide quali tu avresti detto essere scaturite di sotto alle piante di Khidhr (2), o essere stillate dalle dita miracolose di Mosè (3), fecero scorrere in canali e rivoletti. Ne abbellirono orti e giardini. Con alberi diversi

(1) Bisticcio infelice per dire (forse) che, quando l'uomo troppo si fida della sorte, essendone in balìa, ne resta sopraffatto.

(2) Personaggio favoloso che, avendo rinvenuto la fonte della vita nel paese delle tenebre, ne ebbe giovinezza eterna. Opera sua sono le arie limpide e serene, la bella verzura dei campi. Le acque scaturiscono, come dice l'Autore, di sotto a' suoi piedi.

(3) Quando fece uscir l'acqua da una rupe nel deserto e ne dissetò gli Ebrei.

adornarono le sponde dei fiumi, con arbusti di pino e d'altre piante conifere, con arboscelli di cipresso, con pioppi, disponendoli di qua e di là dalla corrente. E quella campagna fu ridotta in modo da essere, fra i sette climi della terra, la più bella regione abitata per la dolcezza dell'aria e la natura sua temperata, come appunto anche la primavera è la più bella delle quattro stagioni dell'anno (1). Vi accumularon poi tante robe preziose, tappeti, panni, supellettili, derrate, alimenti, bevande, che la mala sorte non avrebbe mai potuto farvi danno. Tutto fu apprestato e ordinato secondo che andava per il meglio e conforme al desiderio di ciascuno.

Quando finalmente venne l'ultimo giorno dell'anno e il sole di quel regno toccò il momento del suo tramontare, gli abitanti tutti della città si raccolsero alla reggia per toglier via dal trono suo sovrano, come già avevan tolto via gli altri per l'antica consuetudine, il giovane re. Quando intese le parole che l'esortavano e sollecitavano ad andarsene, sebbene già da gran tempo, prima che s'avverasse cotesto, egli ne avesse avuto dispiacere e tenuto sempre dinanzi agli occhi il luogo suo di rifugio, pure tanto profonde avevan messo le radici in lui la consuetudine e la famigliarità d'essersi trovati là insieme per un anno, che assai a malincuore potè allora trattenersi e sopportare.

Là ci ponemmo, e n'eravam dolenti.
Ora afflitti ne usciamo,
Del loco famigliari e confidenti.

Lo levarono adunque di là, lo fecero montare sul naviglio e lo mandarono al di là del mare. Là allora, tutti quelli ch'egli già prima aveva assunti al suo servizio, già pronti a muovere al suo incontro, che da tempo aspettavano la sua venuta e tenevano rivolto lo sguardo alla via del loro sovrano, gli vennero incontro prestandogli omaggio d'obbedienza e di servitù. Discese egli al luogo del suo riposo e là, in quei luoghi ameni e deli-

(1) Cumulo di bisticci e di giuochi di parole intraducibili.

ziosi, toccò il termine sicuro della sua felicità. La speranza era lieta; puro e onesto ogni desiderio; rinnovata la sicurezza; appianata la via del potere e della gioia. Nè poteva essere diversamente!

Quei che grado sovrano ottien da Dio,
Per tal grazia alla schiera
S'approssima d'ogn'uom devoto e pio.
Se potestà di cui si fidi in pace
A Dio domanda, nulla
Di tristo ei vi rinviene o di fallace (1).

(*dal persiano di Veràvîni*).

6. Tenace amore alla vita.

Nella moschea grande di Damasco io (2) stava un giorno a disputare con alcune persone dotte, quando all'improvviso entrò là da noi un giovane che domandò: C'è qui tra voi qualcuno che parli persiano? — Fecero cenno a me, e io dissi: Eccomi qui! — E il giovane: C'è un vecchio di centocinquant'anni ch'è in agonia. Dice alcune parole in lingua persiana, ma nessuno di noi l'intende. Se tu, per tua bontà, vuoi pigliarti questa noia, ne avrai forse qualche ricompensa. Può darsi ch'egli voglia far testamento. — Quando fui al capezzale del vecchio, egli andava mormorando questi versi:

« Qualche istante avrò ancora, mi diss'io,
Conforme al desir mio! ».
Al respiro, oh dolor! chiusa è la via
Della esistenza mia.
Oh dolore! oh dolore! alla imbandita
Mensa di questa vita
Un sorso bevvi, e poi m'udii gridare:
« Questo ti può bastare! »

(1) Una novella uguale si trova tra quelle del nostro **G. Gozzi**, che egli dice essere appunto di origine orientale.

(2) È l'Autore che racconta, cioè Saadi, intorno al quale vedi il Registro dei nomi alla fine del volume

Spiegai in arabo a quei Siri il significato di queste parole, ed essi si meravigliarono e della lunga età del vecchio e del suo tanto dolersi per la vita di quaggiù. Io gli diceva intanto: Come ti senti ora? — Ed egli: Che ho da dirti?

Forse non sai qual sorvenga dolore
A tal cui dalla bocca
Traggasi un dente fuore?
Pensa suo stato allor che dipartita
Far pur dovrà lo spirto
Dalla dolce sua vita! —

Scaccia dalla mente, io gli dissi, ogni pensiero di dover morire e non lasciarti dominare dal timore. Pensa che i filosofi hanno detto che, anche se il temperamento è sano, non dà però certezza d'immortalità, e che una malattia, anche se terribile, non è assolutamente indizio di morte. Se tu vuoi, chiameremo un medico il quale ti curerà in modo che ti sentirai meglio. — Oimè! disse,

Attende le sue sale a far dipingere
Il padrone, ed intanto la sua casa
Si diserta e rovina.
Se perir vede un coccio (1) omai decrepito,
Ambe le man si storce, anche s'esperto,
L'uom dotto in medicina.
Chi è vecchio, per timor si sfoga in gemiti;
E con sandalo intanto la mogliera
Mani e piè gli strofina (2).
Se a nostro stato è tolto l'equilibrio,
Non giova attenzïon, cura non giova
Di medica dottrina!

(dal persiano di Saadi).

---

(1) Una persona infermiccia.

(2) Polvere di sandalo, mescolata ad acqua di rose, che serve a calmar la febbre e i dolori reumatici.

7. Presunzione di giovane punita.

Si racconta d'un tale che era giunto alla perfezione nell'arte del lottatore. In questa sua scienza, egli conosceva trecento sessanta tratti che gli davano sempre la vittoria, sì che, ogni giorno dell'anno, sapeva lottare in maniera sempre diversa. Se non che, egli aveva concepito certa predilezione per un bel giovane tra i suoi allievi, al quale insegnò trecento cinquantanove di que' suoi tratti, eccetto uno solo che non gli volle far conoscere in nessun modo. Essendo giunto questo garzone alla perfezione dell'arte e della forza, tanto che nessuno poteva più resistergli, osò un giorno, nel cospetto del sovrano, tener questo discorso: La superiorità che ha ancora il mio maestro su di me, proviene dalla sua età e dal riguardo ch'io gli devo per l'istruzione impartita. Del resto, io non gli sono inferiore nella forza, e, quanto all'abilità, gli sto alla pari.

Al sultano non piacque punto questa mancanza d'educazione e di rispetto, e però volle che essi due, il maestro e l'alunno, lottassero insieme. Fu allora apprestato un vasto luogo, e vi si recarono a vedere i grandi e i principi della corte.

Il ragazzo, simile ad un elefante in furore, entrò con tale impeto nella palestra che, se là fosse stata una montagna di ferro, l'avrebbe schiantata dal luogo suo. Il maestro sapeva bene che il giovane gli era superiore di forze, e però venne a lottar con lui con quel tratto particolare che gli aveva tenuto nascosto. L'altro non ne sapeva l'uso, e però il maestro, sollevatolo con ambe le mani e recatoselo fino all'altezza del capo, lo sbattè sul terreno. Seguì un alto grido di stupore da parte della gente là raccolta, e il sultano comandò che al maestro fosser dati denari e una veste d'onore. Voltosi poi al giovane, in suono di rimprovero e di biasimo gli disse: Tu ti eri vantato di poter tener fronte al tuo proprio

maestro, ma non hai mantenuto la promessa! — O signore, rispose il ragazzo, il mio maestro non m'ha vinto con la forza e col vigore, sì bene per ciò che, nella scienza del lottare, restava ancora un piccolo particolare, del quale gli è rincresciuto informarmi. Oggi, appunto con quel suo tratto particolare, ha potuto avere la vittoria su di me. — Rispose il maestro: Ma io me l'era tenuto in serbo appunto per questo giorno! I savî hanno detto: « All'amico tuo non dar mai potere soverchio, perchè, se mai un giorno egli ti diventerà nemico, tu non potrai più resistergli ». Non hai tu udito ciò che disse già un tale che aveva ricevuto ingiuria dal suo allievo? Disse:

« O lealtà non trovasi nel mondo,
O in questo mondo niun la pone in opra.
Niuno apprese da me il tirar dell'arco
Senza poi farmi segno ai colpi suoi. »

(dal persiano di Saadi).

8. Il lottatore e la smania del viaggiare.

Si racconta che certo lottatore viveva afflitto per l'avversa sua fortuna, dolente e sospiroso per la povertà. Lagnandosene un giorno col padre, gli disse: Dammi licenza di viaggiare per vedere se mai, con la forza del braccio, potrò procacciarmi uno stato quale desidero.

Se alcun non ne fa mostra,
Pregio e scïenza valgono ben poco!
Perciò il muschio si pesta entro un mortaio,
E l'aloè si gitta in preda al fuoco.

(Il padre non vuol dare al figlio la chiesta licenza allegando i mille pericoli del viaggiare, gl' inganni della fortuna, la malvagità degli uomini. Ne nasce una lunga disputa, finché il giovane, ribattute ad una ad una le ragioni del padre, ne ottiene la licenza desiderata).

Il giovane diceva: Così come sono ora, io combatterò anche con un elefante furioso e lotterò con un feroce

leone. Meglio è per me ch' io vada viaggiando, perchè sento che d'ora in poi non potrei sopportarne la miseria.

Quando si parte un uom dalla sua casa
E dal loco natio, perchè dolersi?
Gli è casa ogni confin di questa terra.
Ogni ricco, di notte, sta in sua casa;
Ma il poverel la casa sua ritrova
Là sol dove di notte si rinserra.

Così parlò, poi volle che il padre lo benedicesse, indi lo salutò e partì. Mentre s' incamminava, fu inteso mormorar questi versi:

Uom che ha pregio e che ha virtù,
Se fortuna nol seconda,
Va ramingo fin laggiù
Dove il nome suo nasconda (1).

Camminò adunque finchè si trovò sulla sponda d'un fiume in cui, per l' impeto della corrente, le pietre si urtavano l'una con l'altra. Il fragor delle acque ne andava lontano fino ad una parasanga.

Fiume riottoso! e non v' ha sicurezza
Niuno acquatico augel. Via dalle sponde
Una macina schianta da mulino
La più leggera delle aspre sue onde.

Scoverse là una gran turba di gente che sedeva al guado ed era pronta a passare tenendo ciascuno una piccola moneta d'oro in mano. Non potendo egli dar nulla, si volse a far lodi e all' uno e all' altro. Ma, per quanto fosse piacevole, nessuno l'aiutò. Che anzi gli dicevano:

Senz'oro, vïolenza tu non fai
Ad alcun, figlio mio. Di tuo vigore
Non c'è bisogno, se oro tu non hai.

Il portolano, uomo villano, si rise di lui e si voltò da altra parte dicendo:

Oro non hai? Passar di là dal mare
Non potrai tu per valor che ti vanti.
Di cinque e cinque eroi forza che vale?
D'un uomo sol portami l'oro avanti!

---

(1) Cioè dove nessuno sappia come egli si chiami di nome.

A queste parole di scherno, il giovane sentì stringersi il cuore. Volle vendicarsi, e poichè il navicello s'era già allontanato dalla sponda, mandò voce al portolano dicendo: Se tu sei contento di questo guarnello mio che ho in dosso, non mi rincresce di dartelo. — Il portolano, inuzzolito, tornò indietro con la barca.

L'avidità l'occhio del savio accieca;
Dentro agli apposti lacci
Pesci ed augelli ad impigliarsi reca.

Come il giovane potè arrivar con la mano alla barba e al collare del portolano, l'abbrancò, lo tirò a sè e lo picchiò senza remissione. I viaggiatori saltaron giù di nave e corsero in aiuto del portolano, ma furon picchiati anch'essi per bene sì che scapparono chi di qua chi di là. Pensarono ch'era meglio far la pace col giovane e mostrarglisi generosi col pagargli il pedaggio.

Se t'incontra una lite, pazïenta,
Chè la dolcezza chiude
La porta a ogni battaglia.
Sii grazïoso ove contrasto scorgi,
Chè scimitarra acuta
Molle seta non taglia.
Se dolce parli, con bontà, con grazia,
Elefante rubello
Docil guidar potrai con un capello.

Scusandosi di ciò che fra loro era avvenuto, gli si gettarono ai piedi, gli baciarono, con ipocrita finzione, il viso e la fronte, lo rimenarono in barca, e di là andaron navigando finchè si trovaron presso una colonna, di quelle dei Greci antichi, sporgente in alto fuori dell'acqua. Il portolano allora disse: La barca fa acqua! Bisogna che quello di voi che è il più coraggioso, il più ardimentoso e forte, monti su questa colonna tenendo la corda della barca per rilegarvela, mentre noi staremo a riparare il malanno. — Il giovane per l'idea che aveva in capo della sua gran forza, non pensò al nemico ch'egli aveva offeso, nè si conformò alla sentenza dei savî che hanno detto: « Non stimarti mai sicuro da chiunque tu

hai offeso, anche se gli farai cento favori, ma temi sempre ch'egli ti punisca di quell'unica tua offesa. Una freccia suole uscire da una ferita, ma l'offesa rimane sempre confitta nel cuore ».

Giustamente diceva Yektâsh :
« Non stimarti sicuro mai più,
Se un nemico hai offeso, o Khiltâsh ! » (1).
Non ti pensar che angustia mai del core
Non avrai tu, se al cor d'un altro angustia
Sarà giunta per te !
Contro alle mura d'un castel le pietre
Non gitterai, chè dal castello un sasso
Cader potria su te !

Quando il giovane si ebbe attorto al braccio la corda del naviglio e così fu montato sull'alto della colonna, il portolano recise d'un tratto la corda e mandò innanzi la barca. L'infelice rimase costernato. Passò un giorno e poi un altro nell'angoscia e nell'affanno, si sentì alla distretta estrema; al terzo, lo vinse il sonno, ed egli precipitò nell'acqua. Dopo un giorno e una notte, fu gettato su d'una sponda quando non gli rimaneva che un fil di respiro. Si alimentò con le foglie degli alberi, masticò radici di erbe, tanto per sostenersi un poco, e poi s'avviò per il luogo deserto e abbandonato e camminò assetato, affamato, stanco, finchè giunse presso una cisterna. Vide gente che s'era raccolta là dintorno e che, per pochi soldi, beveva un sorso d'acqua. Egli non aveva un soldo. Domandò da bere, ma quelli si ricusaron di dargliene. Si provò ad averne per forza, ma non fu cosa facile. Ne malmenò l'uno e l'altro, ma quelli ebbero il sopravvento; lo picchiaron senza misericordia e lo lasciarono ferito e pesto.

Piccioli insetti uniti
Vincono un elefante,
Anche se grande e forte,
Anche se iroso egli è ;

---

(1) Nome di due famosi atleti. Mi si perdonino i versi disgraziati. Ma come incastrare in versi italiani due nomi sgangherati, per noi, come questi ?

E le formiche in lega
Dilaceran la cute,
Anche se tema incute,
Degli animali al re.

Cedendo allora alla dura necessità, ferito e piagato, imbattutosi in una carovana che passò di là per caso, si ripose con essa in via. Verso sera, giunsero ad un luogo dove c'era pericolo di ladri e di malandrini. Il giovane s'accorse che i mercanti della carovana avevano in dosso la tremarella, e che, omai, s'eran disposti dell'anima a morire. Ma egli gridò: Non vi date pensiero! chè io, in mezzo a voi, son capace di rispondere a cinquanta uomini, e gli altri giovani aiuteranno! — A quel suo millantare, i mercanti si rincorarono. Si mostraron lieti della sua compagnia e lo confortarono di cibo e di bevanda. Era oppresso dalla fame, nè poteva più resistere sì che, con avidità estrema, mandò giù non pochi bocconi e sorsi d'acqua. Acquietato il demone della fame, lo vinse il sonno, ed egli s'addormentò.

In quella carovana trovavasi anche un vecchio molto sperimentato, pratico delle cose del mondo, il quale allora disse: Amici miei, io sono più impensierito di questa vostra scorta che dei malandrini. Tant'è vero che si racconta d'un Arabo che aveva posto insieme un gruzzolo di *dirhem*. La notte, per timore delle furfanterie dei Lûri (1), non poteva pigliar sonno stando da solo in casa, e però si fece venire in casa sua un suo amico per cacciar via, con la sua presenza, la paura del trovarsi solo. Stato più notti in sua compagnia, l'amico s'accorse dei *dirhem*. Se li prese, e se ne andò. Alla mattina fu visto, derubato e malinconico, l'Arabo, al quale i conoscenti domandarono: Come la ti va? T'han rubato i *dirhem* i ladri? — No, per Dio! rispose. Me li ha rubati la guardia!

Sicuro d'un amico io mai non fui
Fin che non seppi qual mai fosse in lui
Sua qualità più vera.

---

(1) Abitanti delle regioni montuose di Persia a Settentrione del Kurdistân, dati al ladroneccio e alla rapina.

Morder di dente di nemico è trista
Cosa più assai se prima, alla tua vista,
D'amico avea la ciera!

Che sapete voi, amici miei, se cotesto giovane sia o non sia d'una brigata di ladri e che, per ingannarci, si sia cacciato in mezzo a noi, acciocchè, quando se ne presenti l'occasione, chiami poi qui i suoi compagni? Credo pertanto che il meglio per noi sia il lasciarlo qui mentre è ancora addormentato, e l'andarcene.

Il consiglio del vecchio piacque a tutti gli altri della carovana sì che concepiron subito certo timore in riguardo al giovane atleta. Raccolte perciò le lor robe, lo lasciaron là che ancor dormiva. Egli non s'avvide di nulla, se non quando il sole lo colpì in fronte. Si levò, e non vide più la carovana. S'aggirò allora di qua e di là, ma non trovò sentiero che lo guidasse in qualche posto. Assetato, senza nulla da mangiare, col viso a terra, col cuore disposto a morire, andava dicendo fra sè:

Son fuggiti i cammelli! Oh! chi con meco
Qui viene a conversare?
Allo straniero fuor dello straniero
Niun altro è famigliare!
Burbero allo straniero
Tale si mostrerà
Che in terra estrana a lungo
Sua dimora non fa.

Stava egli mormorando queste parole, quando un giovane principe, che s'era dilungato dalla sua scorta per correr dietro ad una fiera e ora s'era arrestato là presso di lui, intese quelle parole. Il principe lo guardava attentamente, e, notandone il bell'aspetto e lo stato miserando, gli domandò: Donde vieni tu? e come mai sei capitato in questo luogo? — Il giovane gli raccontò parte di quanto gli era accaduto, sì che il principe n'ebbe pietà. Gli fe' dare una veste d'onore, gli donò una bella somma di denari, poi l'affidò ad uno de' suoi col quale egli potè ritornare al suo paese.

Il padre fu tutto lieto del rivederlo e ringraziò Iddio perchè esso gli era tornato a casa sano e salvo. La notte,

raccontò il giovane tutto ciò che gli era accaduto, il caso del navicello, la soperchieria del portolano e l'altra dei villani alla cisterna, il tradimento di quei della carovana. E il padre allora: Figlio mio, nel momento che tu partivi, non t'aveva io detto che a quelli che hanno le mani vuote, nulla giova se hanno coraggio, e che son vinti anche se hanno artigli di leone?

Uomo in armi valoroso
Che le mani vuote avea
Giustamente mi dicea:
« Val più assai d'oro un granello
Che cinquanta e più misure
Di vigor superbo e fello! ». —

Il giovane disse: Padre mio, finchè tu non vorrai sopportare nessuna fatica, non potrai toccare nessun guadagno; finchè non rischierai la vita, non avrai vittoria sul tuo nemico; finchè non gitterai del grano, non avrai di che mietere! Non vedi tu che con poca fatica ho portato a casa una bella somma di denari, e che, per una puntura d'ape che ho potuto sopportare, ho fatto assai buona raccolta di miele?

Anche se più del giornalier boccone
Ingoiar non si può (1), nell'ire a caccia
Esser non vuolsi mai vile o poltrone.
Se pensasse il palombaro
Alla strozza de' caimani,
Una perla di valore
Non avria mai fra le mani.

La macina ch'è di sotto, non è mai in moto, ma pur deve sopportar di necessità un gran peso!

Qual frutto coglie, stando nel suo speco,
Valoroso leone?
Qual cibo trova, stramazzato al suolo,
Generoso falcone?
Se tu, stando rinchiuso in casa tua,
Intendi di cacciare,
Mani di ragno e piè, prudente e accorto,
Pria ti dêi procacciare. —

(1) Cioè, anche se nessuno può mangiare oltre il necessario e sufficiente, e però deve esser contento.

E il padre: Figlio mio, questa volta il cielo è venuto in tuo soccorso e la fortuna ti è stata amica e compagna, sì che la rosa ti è riuscita libera dalle spine, e la spina t'è uscita dal piede. Un potente, per caso, s'è imbattuto in te. Ha avuto pietà di te e t'ha commiserato, e con cura e amorevolezza ha riparato alla tua triste condizione. Simili casi assai raramente si avverano, e non bisogna contare su ciò che è raro. Guarda bene, con cotesti desiderî e smanie tue, di non cadere un'altra in questo laccio!

Non sempre con la preda
Ritorna il cacciator.
Pardo lacerator
Avvien che un dì lo fieda.

Così avvenne che un re di Persia possedeva, un giorno, una pietra di gran prezzo incastonata in un suo anello. Uscì un giorno, con alcuni suoi cortigiani, a passeggiare nella Musella di Sciraz (1) e comandò che si ponesse e piantasse quel suo anello sulla sommità della cupola di Adhid al-Daula (2), ordinando inoltre che esso sarebbe stato dato, qual suo proprio suggello, a quel tale che l'avesse infilato con una freccia. Quattrocento arcieri ch'erano al suo servizio, scoccarono lor dardi. Falliron tutti. Ma ad un ragazzo che, per trastullarsi, soleva scagliar freccie di qua e di là dall'alto d'un collegio, accadde che il vento d'Oriente sospinse per caso una di quelle sue freccie per entro l'anello. Questo gli fu dato in premio, oltre una cospicua somma di denari. Il ragazzo, allora, bruciò arco e freccie. Gli fu domandato: Perchè hai fatto così? — Rispose: Perchè rimanga tale e quale questa mia prima gloria!

Da un sapïente di chiara veduta
Talora avviene
Che nulla nulla venga fuor di bene.

---

(1) Musella, luogo delizioso, in mezzo a giardini di rose presso la città di Sciraz in Persia, celebrato anche da Hâfiz, l'Anacreonte persiano (morto nel 1388 d. C.), nelle sue odi.

(2) Celebre principe della casa dei Bûidi, signore di Persia e d'altre provincie iraniche, morto a Bagdad nel 983 d. C.

Avvien tal'altra che sol per errore
Un dardo scocchi
Ignorante garzone e il segno tocchi.

(dal persiano di Saadi).

9. Tre novelle dell'Angelo della morte.

Novella prima. — Raccontano che un re di tra gli antichi volle un giorno fare una cavalcata con tutta la gente della sua corte, con tutti i grandi del suo impero, a fine di mostrare alla gente tutta la pompa meravigliosa de' suoi ornamenti. Comandò perciò a' suoi amici, ai capitani, ai principi del regno, di far loro preparativi per far viaggio con lui. Ordinò ai guardarobieri di apprestargli le vesti più pompose, quali meglio convenivano ad un principe perchè si mostrasse degnamente adorno, e volle che gli fossero menati innanzi i cavalli più qualificati, più valorosi, più noti. Tutto ciò fu fatto come egli voleva, ed egli allora si scelse le vesti che più gli piacquero, e di tra i cavalli quelli che giudicò i più belli. Indossò le vesti, balzò in sella ad un generoso palafreno, si pose in cammino con tutto il suo regal corteggio, in cui scintillavano, sulle persone, collane ornate di gemme, di perle di diversa specie, di rubini, ed egli, in mezzo alla turba de' suoi guerrieri e cortigiani, faceva caracollare il suo nobile destriero e pompeggiavasi con fare altero e magnifico.

Venne allora da lui il Diavolo che gli pose una mano alle nari e dentro vi soffiò un soffio di superbia e di vanagloria sì ch'egli tutto invanì e disse fra sè: Chi è ora simile a me nel mondo? — Cominciò allora a mostrarsi tutto altero e vanitoso e a manifestare l'interna superbia. Diventò fatuo e vano nella superbia sua, nè voleva più guardare in viso ad alcuno per tanta sua ammirazione di sè e vanagloria, quand'ecco farglisi dinanzi un uomo in vesti squallide. Costui salutò il re, ma il re non gli

restituì il saluto. Quell'uomo, allora, gli afferrò le redini del cavallo, e il re gli gridò: Ritira la mano! Tu non sai adunque di chi hai toccato le redini? — E l'uomo: Desidero di farti una domanda. — Attendi ch'io sia tornato a casa, rispose il re; là mi dirai il tuo desiderio. — È un segreto, ripigliò l'uomo, nè posso dirtelo se non all'orecchio. — Il re allora si chinò per ascoltare, e l'altro gli disse: Io sono l'Angelo della morte, e ora intendo di portarmi via l'anima tua. — Concedimi allora, disse il re, tanto tempo ch'io possa tornare a casa mia e saluti la mia famiglia e i miei figli, i miei amici e la mia sposa! — No! rispose l'Angelo. Tu non tornerai nè rivedrai mai più i tuoi cari, perchè è giunto il termine della tua vita! — Così si portò via l'anima del re che ancora si teneva in groppa al palafreno e che allora stramazzò morto al suolo.

Allora, l'Angelo della morte si tolse di là e se ne venne ad un uomo pio, del quale Iddio altissimo era contento. Lo salutò, e l'uom pio gli restituì il saluto, e l'Angelo intanto gli disse: Ho da chiederti di cosa che preme, o uom pio, e questa è cosa segreta. — Dimmi allora cotesto tuo segreto nell'orecchio. — E l'Angelo: Io sono l'Angelo della morte. — Te benvenuto! disse l'uom pio. Lode a Dio per la tua venuta, perchè io già da lungo tempo aspettava che tu venissi da me. Troppo lunga fu la lontananza tua da chi desiderava la tua venuta. — Gli disse allora l'Angelo: Se tu hai qualche faccenda a cui attendere, attendivi. — E l'uom pio: Io non ho faccenda che più mi prema del trovarmi presso di Dio potente e glorioso. — E l'Angelo: In qual modo vuoi tu ora che io mi tolga l'anima tua, poichè m'è stato comandato di toglierla nel modo che tu vorrai e sceglierai. — Dammi tempo, rispose l'uom pio, ch'io mi prosterni e preghi. Quando mi sarò prosternato e avrò pregato, togliti pure l'anima mia. Io intanto mi prosterno. — E l'Angelo: Iddio potente e glorioso m'ha fatto precetto di non togliermi l'anima tua se non nel modo che sceglierai secondo che vorrai, e però io farò come tu hai detto.

L'uom pio si levò, si prosternò, pregò, e l'Angelo della morte si tolse allora con sè l'anima di lui. Egli rimase là in atto di adorazione, e Iddio altissimo intanto ne recò l'anima in luogo di misericordia, di soddisfazione, di perdono.

Novella seconda. — Dicono che, una volta, un re aveva radunato tante ricchezze che non si potevano computare, e che aveva raccolto presso di sè gran copia di quante cose d'ogni genere sono state create da Dio altissimo nel mondo, per consolarne e rallegrar sè stesso, sì che, volendo attendere soltanto a godersi di tanti beni, si fabbricò un palazzo alto, elevato, maestoso, quale doveva essere per monarchi, degno e proprio di loro. Vi fece due porte molto solide, e si procacciò paggi, soldati, guardiani di porte così come volle e desiderò, e poi, ad un certo giorno, ordinò al cuoco di apprestargli le pietanze più squisite. Radunò allora tutta la sua famiglia e la sua servitù, gli amici e i valletti, acciocchè stessero a mangiare presso di lui e prendessero de' suoi doni; indi sedette sul trono suo di re e di signore, e s'adagiò sui guanciali. Diceva intanto fra sè stesso: Intendi, anima mia, ch'io ho raccolto qui per te tutti i beni del mondo. Ora adunque datti spasso e godi felicemente di tutti questi beni, e ciò sia per una vita lunga e per una sorte eletta e gioconda.

Non aveva egli ancor finito di parlar così all'anima sua, quando si fe' vedere a venir verso di lui, dal di fuori del palazzo, un uomo in vesti lacere e cadenti, che recava un sacchetto sospeso al collo come fanno i pezzenti per riporvi il cibo. Venne adunque e picchiò alla porta del palazzo con un colpo forte, terribile. Per poco non fece tremare il palazzo e traballare il trono del re. I paggi ne furono spaventati e balzarono alla porta gridando all'importuno che aveva picchiato. Disgraziato! gli dissero. Che è cotesta tua maniera e cotesta tua mala creanza? Attendi tanto che il re abbia finito di mangiare, e noi ti daremo di ciò che gli sopravanza. — Dite al

signor vostro, rispose l'uomo ai paggi, ch'egli esca qui da me perchè ha da parlar con me, ch'io ho una domanda da fargli per faccenda grave e per affare urgente. — Vattene via, paltoniere! gli gridavano i paggi. E chi sei tu perchè dobbiam dire a nostro signore che esca qui da te? — Fategli sapere quel che v'ho detto! insisteva quell'uomo, e i paggi andarono dal re e gli riferiron le parole dello sconosciuto. E il re: Perchè non l'avete scacciato? perchè non l'avete picchiato per bene e non l'avete respinto?

Questa volta, lo sconosciuto anche più fortemente di prima picchiò alla porta. Accorsero i paggi con bastoni e armi, e già si volgevano contro di lui per azzuffarsi e respingerlo, quand'egli gridò loro d'un grido terribile: Tornate ai vostri posti! Io sono l'Angelo della morte. — Ogni cuore allora si scosse; tutti si smarrirono della mente, tutti perdettero lor fermezza; tremavano per tutta la persona, e avevano come legate e impedite le membra. Disse allora il re: Ditegli s'egli vuol prendere altri in vece mia.

Ma l'Angelo della morte gridò: Io non piglierò nessun altro in vece tua! Non son venuto che per te, per separarti dalle ricchezze che hai raccolte, dai denari che tu hai radunati e riposti nei tuoi tesori. — Il re mandò un profondo sospiro e disse piangendo: Maledica Iddio le ricchezze che mi hanno ingannato e sono state il malanno mio e m'hanno impedito dal servire il Signore! Io mi pensava che m'avrebbber giovato, e sono oggi la miseria mia e la sventura mia. Ecco ch'io n'esco vuote le mani, mentre la ricchezza mia rimane ai miei nemici!

Iddio allora donò la parola alla ricchezza, la quale disse: Per qual ragione mi vai tu maledicendo? Maledici piuttosto te stesso! Iddio altissimo ha creato te e me della stessa polvere; ma poi mi ti ha dato in mano acciocchè per mezzo mio t'approvvigionassi per la vita futura facendo larghezza di me, in elemosina, ai poveri, ai derelitti, agl'infermi, fabbricando, per mezzo mio, moschee, ponti, pedaggi, e ciò perchè io poi ti fossi

d'aiuto nell'altra vita. Tu, invece, m'hai ammassata, m'hai cacciata ne' tuoi forzieri, quindi a capriccio m' hai sperperata, non mostrandoti grato per nulla al riguardo mio, anzi rinnegandomi apertamente. E ora t' è forza abbandonarmi in balìa dei tuoi nemici, mentre tu ti rimani all'affanno tuo e al tuo pentimento. Che colpa aveva io perchè tu mi dovessi far tanta ingiuria? (1).

L'Angelo della morte, intanto, si portò via l'anima del re. Egli stava ancor seduto sul suo trono, e non aveva ancor toccato cibo. Cadde morto e scivolò giù dall'alto del trono suo secondo quel detto di Dio: « Quando appunto stavansi a godere dei beni ricevuti, noi li afferrammo all' improvviso, ed essi n'erano disperati! » (2).

Novella terza. — Si racconta come, un giorno, un re d'Israele, superbo e prepotente, si stesse seduto sul trono suo reale, quando vide un uomo che entrava da lui per la porta del palazzo, e quell' uomo era di spiacevole aspetto e di vista spaventosa. Si turbò perchè appunto esso veniva drittamente da lui; ebbe timore di quell'aspetto suo, e pur tuttavia si volse verso di lui per dirgli: Chi sei tu? E chi t'ha dato licenza d'entrar qui da me? e chi t' ha detto di venire in casa mia? — Me l' ha ordinato, rispose, il padron di casa (3), e io sono un tale a cui nessun ciamberlano può impedire il passo, nè io ho bisogno d'alcun permesso per entrare nel cospetto dei re. Non temo punizion di sovrano, non moltitudine di guardie e di satelliti. Io son colui che disfà i godimenti di quaggiù e disperde le compagnie e le brigate allegre!

Quando il re ebbe inteso queste parole, cadde a terra. Un tremito lo prese in tutta la persona, ed egli restò là tramortito. Quando ritornò in sè, disse: Tu sei l'Angelo della morte! — Sì! rispose, e il re: Io ti scongiuro per

---

(1) Simili parole ha posto Luciano in bocca a Pluto, il dio della ricchezza, nel suo dialogo: *Timone o il misantropo.*

(2) Passo del Corano.

(3) Cioè Iddio.

Dio acciocchè tu mi conceda la dilazione d'un sol giorno perchè io possa domandar perdono a Dio dei miei peccati e mi scusi con lui, e perchè io possa restituire al lor padrone i denari che ho chiusi nel mio tesoro, sì che io non abbia poi da sottostare alla miseria del doverne render conto e alla pena del castigo. — Ma l'Angelo della morte: No! no! gridò. Tu non puoi più far cotesto! E come potrei concederti alcuna dilazione mentre i giorni del viver tuo son contati e son numerati i tuoi momenti? Il tempo tuo fu già fermato e scritto. — E il re: Concedimi un' ora! — L'ora, rispose, trovasi già nel computo. È trascorsa, e tu t' indugi; è passata, e tu sei pigro. Tutti gli aneliti tuoi, tu li hai avuti, e non te ne rimane che uno solo. — Il re domandò: Chi verrà con me quand' io sarò portato alla sepoltura? — Nessuno verrà con te, rispose l'Angelo, se non le opere tue. — Le opere mie, disse, furon le ricchezze! — Allora, soggiunse l'Angelo, non c' è dubbio che il luogo dove tu andrai, sarà il fuoco eterno, e che il termine a cui toccherai, sarà il corruccio dell' Onnipotente!

Così si tolse quell'anima, e il re precipitò dal trono e stramazzò morto a terra. Si levò un grido di dolore di tra la gente del regno, ne andò alto il gemito, salirono al cielo lamenti e pianti. Che se invece si fosse risaputo in qual luogo egli era andato per l'ira del suo Signore, quel pianto per lui sarebbe stato maggiore e quel gemito sarebbe stato e più forte e più intenso! (1).

(dall'arabo di Anonimo).

---

(1) Queste novelle e altre molte di simil genere corrispondono, nel concetto, a quei libri nostri del Medio Evo, in cui, per disegni, è rappresentata la Morte, in forma di scheletro atteggiato ad un riso sarcastico, che va da Papi, da Imperatori, da Re, li afferra pel braccio e li trascina giù dal trono.

10. Ricordanza perenne della morte.

Si narra che Iskender il Bicorne (1), in una delle sue spedizioni militari, capitò presso una gente umile e povera che non possedeva nulla nulla delle cose di quaggiù. Scavavano le tombe dei loro morti sulla soglia delle loro case, le curavano assidui, ne spazzavano via la polvere, le adornavano, le visitavano, adoravano Iddio presso di esse. Non prendevano nessun altro alimento eccetto vilucchi ed erbe del campo.

Iskender il Bicorne mandò là da loro uno de' suoi invitandone il capo a venire da lui, ma quegli si ricusò e disse: Che bisogno ho io d'andar da lui? — Allora il Bicorne, andato dal re in persona, gli domandò: Che condizione è la vostra e come ci state? Vedo che non possedete nè oro nè argento, e non trovo qui da voi nessuna delle delizie del mondo. — Delle delizie del mondo, rispose il re, nessuno si sazia! — E Iskender: E perchè scavate voi le sepolture sulla soglia delle vostre porte? — Rispose: Perchè ci stiano sempre dinanzi agli occhi e perchè ci sia dato, vedendole, di rinfrescare in noi la memoria della morte, di non dimenticar mai la vita futura, di scacciar dal cuor nostro l'amore per le cose mondane, di non allontanarci, per esse, dall'adorare Iddio altissimo. — E perchè, domandò di nuovo Iskender, vi nutrite di erbe? — Perchè ci rincresce, rispose, di convertire il ventre nostro in sepoltura d'esseri viventi. E veramente il gusto piacevole del cibo non va al di là della gola.

Stese allora la mano e trasse fuori un cranio umano e lo pose dinanzi ad Iskender dicendogli: Sai tu, o Bicorne, di chi era questo cranio? — Non so, rispose

(1) Così è chiamato dagli Arabi e dai Persiani Alessandro Magno (Iskender). Il soprannome di Bicorne, datogli anche dal Corano, significa, forse, ch'egli dominò l'Oriente e l'Occidente. Secondo altri, questo soprannome gli sarebbe venuto dall'effigie bicorne di Giove Ammone, di cui il Macedone si spacciava per figliuolo.

Iskender. Era, soggiunse l'altro, d'uno dei tanti re di questo mondo. Opprimeva e vessava i sudditi e i poveri e i deboli tutti, e occupava tutto il tempo suo nell'accumulare i vani beni di quaggiù. Ma Iddio se ne tolse l'anima e le destinò per soggiorno il fuoco eterno, e questo che ora vedi, è il suo cranio!

Stese la mano un' altra volta e pose dinanzi ad Iskender un altro cranio, dicendo: Lo conosci? — Rispose: No! — Questo, rispose, fu già un re della terra, ma fu giusto verso i suoi sudditi, pietoso e longanime verso tutti quelli del suo governo e del suo impero. Iddio se ne tolse l'anima e le diè per soggiorno i giardini di Paradiso assegnandole, inoltre, un alto grado fra i beati. — Ciò detto, pose la mano sul capo del Bicorne e gli disse: E tu, un giorno, a quali di questi due cranî somiglierai?

Iskender diè in un gran pianto. Si strinse al seno quel savio e gli disse: Se tu desiderassi mai la mia compagnia, io ti affiderei l'ufficio di mio ministro e dividerei con te il regno mio. — No! no! rispose. Io non ho desiderio di cotesto. — E perchè ciò? gli domandò Iskender. Perchè gli uomini tutti, rispose, ti son nemici per cagion delle ricchezze e del regno che ti è stato dato, mentre essi son tutti amici miei veracemente per cagion del mio contentamento e della mia povertà, ch'io non ho regno e non ho alcun desiderio delle cose del mondo. Nè io le cerco, nè son esse il fine a cui io miro. Ciò che mi basta, è il contentamento mio.

Iskender se lo strinse anche una volta al petto, lo baciò in fronte e se ne andò (1).

(dall'arabo di Anonimo).

---

(1) È questa indubbiamente una lontana trasformazione del noto colloquio di Alessandro Magno coi Gimnosofisti indiani (Plutarchi *Alex.* LXIV; Arriani *Exped. Alex*, VII, ecc.)

11. Avventura di Sindibâd marinaio.

Sindibâd così raccontava uno de' suoi viaggi (1):

Sappiate, signori e amici, che mio padre era mercante, anzi uno dei personaggi e mercanti più ragguardevoli del tempo suo. Possedeva molte ricchezze e aveva gran credito. Quando morì, io era ancor tenero fanciullo, ed egli mi lasciò denari, campi e possessi. Quando fui venuto su nell'età, misi le mani negli averi miei, e mangiai bene, e bevvi meglio, e mi cacciai in mezzo alla gioventù, e mi abbigliai di vesti pompose, e andai in compagnia di amici e di conoscenti, pensando che tutto ciò sarebbe durato molto e che n'avrei avuto buon frutto; nè cessai di condurmi in questa maniera per lungo tempo finchè rinsavii da tanta mia spensieratezza. Quando adunque feci senno, m'avvidi che le ricchezze mie erano andate, che la condizione mia s'era mutata, che tutto ciò ch'io possedeva, se n'era ito via; nè ritornai in me se non tutto sgomento e costernato. Ripensai allora a certo racconto ch'io aveva udito una volta da mio padre e che si riferiva al signor nostro Salomone figliuolo di Davide (che ad ambedue sia la pace!) il quale diceva che tre cose, al mondo, son migliori di altre tre cose, e cioè: « Il giorno in cui si muore, è migliore di quello in cui si nasce; cane che vive è migliore di leone morto; la sepoltura è migliore della povertà ». Mi levai allora e raccolsi tutto ciò che aveva presso di me, di suppellettili, di masserizie, di vesti, e lo vendetti. Vendetti i miei campi e tutto quanto io possedeva, e ne ricavai tremila *dirhem*. Mi venne in mente di dover viaggiare per i diversi paesi della gente, e mi ricordai intanto delle parole d'un certo poeta il quale diceva:

(1) È il sesto di sette racconti che si leggono di questo Sindibâd.

Sol con fatica alto grado s'acquista,
E veglia in notte chi agogna grandezza.
In mar si tuffa chi di perle ha brama
E giunge a signoria, stima, ricchezza.
Ma chi grandezza senza stento agogna,
Perde sua vita in cerca di stoltezza (1).

Io disegnava di viaggiare e di attendere, intanto, ai traffici. Stando adunque per partire, mi comprai molte derrate di valore e di lusso, quali si convengono a chi traffica per mare. Caricai tutte queste mie merci e da Bagdad discesi a Bassora, dove trovai una bella nave in cui si tenevano mercanti e personaggi ragguardevoli e d'età, con molte mercanzie di gran valore. Allogai anch'io sulla nave le mie merci, indi partimmo tutti in buona salute da Bassora. Non cessavano d'imbarcarsi viaggiatori e passeggieri da questa a quella stazione, da questa a quella città, e noi vendevamo e compravamo, divertendoci assai nel vedere i diversi paesi. La sorte ci sorrideva, felice era il viaggio, e noi avevam fatto di bei guadagni, quando un giorno, andando sempre per mare, ecco il capitano della nave gridare e urlare e gittar via il berretto e picchiarsi la fronte e strapparsi i peli della barba. Si gittò poi tutto disteso là nel mezzo della nave, tanta era la costernazione sua e l'affanno. Tutti i passeggieri, tutti i mercanti gli si affollarono d'intorno. Capitano! gli domandavano, che ci sai dire? — Sappiate tutti, rispose, che noi ci siamo smarriti e che siamo usciti da quel mare per cui ci eravamo messi, entrando in un altro di cui non conosciamo le vie. Che se Iddio non ci manda alcun che che ci liberi da questo mare, noi siam tutti perduti senza remissione. Pregate Iddio che ci tragga da tanto pericolo!

Ciò detto, si mosse per far quanto poteva, e s'arrampicò sull'albero maestro per disciogliere le vele, ma in quel punto urtò tanto fortemente il vento sul naviglio che, spingendolo a ritroso, lo mandava a rompersi sotto

(1) Cioè cercando l'impossibile e l'assurdo

un'alta montagna. Il capitano discese dall'albero e disse: Non v'è forza, non v'è potere, se non in Dio grande, eccelso, e nessuno può allontanar da sè il proprio destino. Per Dio! noi ci siamo imbattuti in una sventura ben grande, da cui non ci rimane nè salvezza nè scampo! — Piangevan tutti i viaggiatori la loro sorte, davansi l'un l'altro l'estremo addio essendo in fin di vita; era perduta ogni loro speranza; e la nave intanto, accostatasi sempre più alla montagna, vi si ruppe spargendosene attorno le tavole. Tutto quel che v'era dentro, si sommerse; i mercanti caddero in mare, e d'essi parte andò a fondo, parte s'abbrancò agli scogli della montagna e vi montò sopra.

Io pure fui uno di quelli che poteron salire sul monte, ed ecco che scoprimmo che eravamo in un'isola grande, sui lidi della quale vedevansi ancora molte navi spezzate e infrante. Gran provvigioni erano ancora sul lido, di quelle che il mare vi rigetta dalle navi rotte, di cui i passeggieri si son sommersi, e, con le provvigioni, molte altre derrate e merci e mercanzie, tanto da confonder la mente e il pensiero, di quelle che il mare di qua e di là aveva sbandate e disperse. Montato al punto più alto dell'isola, m'aggirai di qua e di là e nel bel mezzo vi trovai una fontana d'acqua dolce, scorrente, quale usciva di sotto alla parte dinanzi della montagna e vi si perdeva dietro la parte opposta. Salirono anche gli altri viaggiatori, e si dispersero di qua e di là per il monte dell'isola; erano come storditi della mente per tante cose e s'aggiravano per l'isola quasi fuor di sè per tutto ciò che vedevano di merci e di cose preziose accumulate sulla sponda del mare.

Noi adunque non cessavamo mai di aggirarci per l'isola dilettandoci dell'ammirare tutto ciò che Iddio altissimo vi avea creato. Ci meravigliavamo stupiti del caso nostro e di ciò che vedevamo. Eravamo tuttavia costernati e sgomenti assai. In un certo punto dell'isola avevamo raccolto piccola quantità di provvigioni. Ne risparmiavamo quanto potevamo, mangiandone ad un pasto solo ogni giorno, ovvero ogni due giorni, e temevamo

intanto che quella scarsa provvigione ci venisse meno e noi dovessimo morire dolorosamente di fame e di paura. Quello che di noi moriva, dopo che l'avevam lavato, lo ravvolgevamo tra quelle tele e quelle vesti logore che il mare aveva rigettate sulla sponda dell'isola, e così gli davam sepoltura. Avvenne pertanto che molti morirono e che non rimase di noi che una piccola compagnia. Durammo assai poco in quello stato, e tutti i miei amici e i miei compagni morirono a poco a poco l'uno dopo l'altro.

Allora io rimasi tutto solo nell'isola, e poca provvigione mi rimaneva dopo ch'era stata pur tanta. Io piangeva di me stesso e andava dicendo: Oh! fossi io morto prima dei miei compagni i quali mi avrebbero lavato e sepolto! Ma non c'è potenza, non c'è forza se non in Dio grande, eccelso! — Resistetti così qualche tempo, finchè un giorno mi levai e mi scavai una fossa profonda in un luogo appartato dell'isola, e intanto andava dicendo fra me: Quando non ne potrò più e sentirò che la morte viene, mi raccoglierò a riposare in questa fossa dove morirò. Rimarrà allora il vento a spargermi sopra l'arena del lido che mi ricoprirà tutto, e io così ne rimarrò sepolto. — E andava anche biasimando me stesso per la poca prudenza mia quando mi tolsi dal mio paese e dalla mia città e volli viaggiare dopo quanto io aveva sofferto in altri miei cinque viaggi, quando non c'era stato viaggio in cui non avessi avuto da affrontare pericoli e spaventi sempre più forti e gravi degli antecedenti. Non aveva più alcuna fiducia nella salvezza e nella salute mia e mi pentiva dell'aver viaggiato per mare, anzi dell'esser ritornato a viaggiare. Non aveva io bisogno di ricchezze, anzi ne aveva anche di troppo, ma non poteva spenderle, non poteva consumarne nemmeno la metà per il rimanente della mia vita. Eppure, io aveva con me quanto mi sarebbe bastato, e anche di più.

Ma poi, ad un tratto, feci in me questo pensiero e dissi: Per Dio! è pur necessario che questa corrente d'acqua abbia un principio e un fine, e che v'abbia da

essere anche un punto per cui essa riesca in luoghi colti e abitati. Il migliore avviso adunque per me è questo ch'io mi componga una piccola zattera, di misura tale ch'io mi vi possa acconciare, e vi monti sopra e la sospinga nella corrente e su di essa mi metta in cammino. Se avrò scampo, mi salverò e scamperò col consenso di Dio altissimo; e se non troverò modo di salvarmi, morirò nella corrente, e sarà meglio che morire in questo luogo dove mi vo consumando di dolore. — Così mi levai, mi posi all'opera, e presto potei farmi una raccolta di legni dell'isola, legni d'aloè di Cina e legni di Qumâr (1), che io poi congiunsi e legai insieme sulla sponda del mare con le funi delle navi che già vi si erano sfasciate. Dalle stesse navi mi procacciai tavole di legno che combaciavano, e le disposi e accomodai su quei legni. Feci la zattera della larghezza del fiume, anzi un poco meno, e la legai fortemente, acconciamente, solidamente. Intanto, io m'era già fatto provvista di quelle gemme, di quei metalli preziosi, di quei denari, di quelle perle grosse, simili a ciottoli, e di ogni altra cosa che potei trovare nell'isola, e di certa quantità d'ambra greggia, pura e buona, e tutto ciò posi e accumulai sulla mia zattera, toltomi inoltre quanto mi rimaneva ancora di provvigioni. Calai finalmente la zattera nella corrente, e dall' una parte e dall'altra v'accomodai due legni che mi facesser da remi, conformandomi così al precetto di certo poeta che dice:

Lascia quel loco
Dov'è sventura;
Lascia la casa
Che di chi la elevò piange la morte,
Chè un altra terra
Tu troverai,
Ma un altro spirto
Non troverai che col tuo si comporte (2).

---

(1) Cioè del Capo Comorino in India.
(2) Sia uguale d'indole al tuo.

Non sgomentarti
Per ciò che reca
Buia la notte,
Chè ogni sventura a un termine discende.
Tal, cui la morte
Fu destinata
In questa terra,
In altra il fato estremo nol sorprende.
Non mandar messi
Per pensier che hai;
Savio consiglio
L'alma, fuor che da sè, d'altri non prende.

Io adunque m'accostai al fiume con la mia zattera, e intanto andava pensando fra me quale esito avrebbe mai avuto questa faccenda mia. M' andava accostando sempre più al punto in cui la corrente entra sotto la montagna, e in quel punto montai sulla zattera avanzandomi, sotto il monte, in mezzo a tenebre densissime. La zattera mi trasportava sempre più innanzi sotto la montagna, e il passaggio era angusto, sì che i fianchi della zattera rasentavano le sponde del fiumicello e io col capo toccava la volta dello speco. Non m'era più dato, omai, di ritornare indietro, e però io biasimava me stesso fra me per ciò che aveva fatto, e diceva: Se questo passaggio mi si fa ora anche più angusto intorno alla zattera, sarà ben difficile ch'essa possa cavarsene e uscire, nè è possibile ritornare. Io allora, senza fallo, morirò qui di stento! — Al punto dove il rio era più stretto, mi gettai bocconi sulla zattera; e intanto andava e andava avanti, nè sapeva più se fosse di notte o di giorno, e ciò per la tenebra profonda che mi circondava sotto la montagna; e tremava intanto e temeva di dover perir là dentro. Durai lungo tempo in quello stato, e il fiumicello ora s'allargava, ora si restringeva; ma più assai mi dava noia l'oscurità, finchè, in tanta angoscia mia, mi prese un torpore sonnolento, e io m'addormentai boccone sulla zattera. Essa continuava ad andare e mi portava seco, ma, perchè io dormiva, non so se per lungo o per breve tratto.

Quando mi destai, mi trovai in piena luce. Apersi gli occhi, e mi vidi in un luogo spazioso, e la zattera mia legata ad un'isola, e dintorno a me tutta una turba di Abissini. Quando si furono avvisti che io m'era levato in piedi, mi si accostarono e mi rivolsero la parola nella loro lingua. Io non intendeva ciò che andavan dicendo, anzi mi pensava che quello fosse tutto un sogno e che io dormissi ancora, e ciò per il grave affanno e l'intensa angustia. Ma poi, perchè essi mi parlavano, e io non intendeva ciò che mi dicevano, e non rendeva loro risposta, si fe' avanti un uomo tra loro, il quale mi disse in lingua araba: Salute, fratello! Chi sei tu e donde vieni? Per qual motivo sei tu venuto in questi luoghi? E per dove sei entrato in questo fiume? E qual paese sta dietro questa montagna, chè non sappiamo che alcuno mai sia venuto di là fino a noi? — Io, invece, domandava: Chi siete voi, e qual terra è questa? — O fratello, mi rispose l'uomo, noi siam gente data a coltivare i campi, e appunto eravam venuti qui oggi per inaffiare i seminati e gli orti nostri quando ti abbiam trovato addormentato sulla zattera. Noi allora l'abbiamo arrestata e legata qui presso di noi perchè tu non andassi a certa morte. Ma tu ora di' a noi qual sia il motivo della tua venuta qui da noi. — Io dissi allora: Per amor di Dio, o signore, fammi dar prima alcun che da mangiare, ch'io ho fame, e dopo dimandami di ciò che vuoi.

In tutta fretta, allora, mi diede da mangiare, e io mangiai finchè fui sazio e mi sentii ristorato e rifatto, cessato inoltre il tremore, sì che, ben ripieno, sentii ritornare in me la vita. Lodai allora Iddio altissimo per ogni cosa ch'erami toccata, e giubilai del vedermi uscito dal fiume e dell'esser capitato là tra quella gente, a cui raccontai tutto ciò che m'era avvenuto, dal principio sino alla fine, e quanto m'era accaduto navigando nel fiume per l'angusto passaggio sotto il monte.

Quelli intanto parlavano fra loro e dicevano: Noi dobbiamo ora prender costui e menarlo dal nostro re perchè l'informi di quanto gli è accaduto. — Mi presero allora

con sè, tolsero su con me anche la zattera con tutto ciò che v'era sopra, denari, oggetti preziosi, gemme, metalli, oreficerie, argenterie. Così mi fecero entrare nel cospetto del loro re, il quale essi informarono di quanto m'era accaduto. Il re mi salutò, mi diè il benvenuto, mi richiese di mia condizione e dei casi tutti della mia vita, e io gli raccontai tutto quanto m'era intravvenuto, sì ch'egli si meravigliò molto e mi felicitò dell'essere scampato da tanti pericoli. Allora mi levai e tolsi molte cose da quella zattera mia, metalli, gemme, legno d'aloè, ambra greggia, e ne feci l'offerta al re, il quale accettò il dono e m'onorò grandemente e m'assegnò presso di sè un luogo per dimorarvi. Mi famigliarizzai anche coi personaggi più ragguardevoli che m'onoravano assai, nè per allora mi tolsi mai dal palazzo del re. Intanto, tutti quelli che giungevano là nell'isola, domandavan conto del mio paese, e io ne li informava, e parimente io domandava conto del loro, e io dava loro le notizie richieste, finchè un giorno il re, oltre al domandarmi notizie intorno alle condizioni del mio paese, mi interrogò anche sul conto del Califfo della città di Bagdad, e io gli parlai della sua giustizia e della sua sapienza nel sentenziare (1). Se ne meravigliò molto e mi disse: Per Dio! il Califfo deve attendere a faccende ben alte e nobili, e le condizioni in cui si trova, gli son pur favorevoli e propizie. Ora tu m' hai ispirato certa affezione per lui, e però intendo di apprestar per esso alcuni doni che io poi gli manderò per mezzo tuo. — Intendo e obbedisco, o signore! risposi. Io gli porterò i tuoi doni e gli farò sapere che tu gli sei amico verace.

E seguitai a rimanermi presso il re sempre molto onorato e ben trattato, vivendo benissimo, per certo tempo, finchè, stando un giorno seduto nel palazzo del re, da certa gente di quella città sentii dire che s'apprestava certo naviglio col quale s'intendeva fare un viaggio fin là presso la città di Bassora. Io allora dissi fra me: Nulla c'è di meglio per me che l'andarmene con gli altri che

(1) È sempre il celebre Califfo Hârûn al-Rashîd.

s'imbarcheranno. — Sùbito mi diedi attorno a tal fine, e corsi a baciar la mano al re facendogli sapere ch'era intenzione mia di partire con gli altri viaggiatori sul naviglio che andavasi apprestando, desideroso come era di rivedere la mia famiglia e il mio paese. — Gli è affar tuo! mi rispose il re. Ma se tu vuoi pur restar qui con noi, puoi liberamente restarvi, poichè noi ci siamo famigliarizzati con te. — Ma io dissi: O signore, tu m'hai ricolmato di favori e di benefizî, ma io desidero ardentemente di rivedere il mio paese, la mia famiglia e i congiunti e amici miei.

Quand'ebbe inteso queste parole mie, chiamò a sè i mercanti che avevano apprestato il naviglio, e mi raccomandò loro. A me poi donò molte cose sue, pagò per me il nolo del naviglio e mi consegnò magnifici doni da portare al Califfo Hârûn al-Rashîd nella città di Bagdad. Presi commiato, allora, da tutti gli amici miei dei quali io frequentava la compagnia, quindi mi imbarcai con quei mercanti. Salpammo, e il vento ci fu favorevole, felice il viaggio, e noi confidavamo in Dio che sia lodato ed esaltato! Non cessammo dal passare di mare in mare, d'isola in isola, finchè giungemmo sani e salvi, con l'aiuto di Dio altissimo, alla città di Bassora. Scesi allora a terra, e stetti in Bassora alquanti giorni e alquante notti finchè mi preparai ad andarmene. Misi insieme le robe e i carichi miei e m'incamminai alla volta di Bagdad, la città della pace. Entrai nella presenza del Califfo Hârûn al-Rashîd, gli feci presente dei doni e l'informai di quanto m'era accaduto. Collocai in luogo sicuro le derrate mie e i denari miei, quindi passai là dal mio quartiere dove tutti corsero al mio incontro, quei della famiglia mia e gli amici miei, fra i quali tutti spartii i doni ricevuti, oltre che feci elemosine ai poveri e mandai ad altri altri doni.

Trascorso certo tempo, il Califfo mandò per me. M'interrogò intorno al motivo di quei doni ch'io gli aveva portati, e donde essi venivano. Principe dei credenti, risposi, io non conosco nè il nome nè la via della città

donde essi provengono! Questo soltanto so che, quando colò a fondo il naviglio sul quale io era, montai sopra di un'isola, dove mi fabbricai una zattera sulla quale andai per un fiumicello che riusciva nel bel mezzo di essa. Così lo venni informando di quanto m'era accaduto in tutto quel viaggio, e come dal fiume fossi scampato in quella città. Gli parlai di quanto m'era avvenuto in essa e del motivo della spedizione dei doni per mezzo mio. Il Califfo si meravigliò molto di tanto e ordinò agli storici di mettere in carta tutta questa istoria mia e di riporla negli archivî reali perchè, chiunque poi l'avesse veduta, ne avesse preso utile ammaestramento.

(*dall'arabo delle Mille e una notte*).

15. Storia del banchiere di Bagdad.

Si racconta (e Iddio ne sa meglio di noi nel suo segreto, Egli che è sapiente, buono, misericordioso, per tutto quanto riguarda gli avvenimenti passati delle nazioni e delle genti!) come Al-Mutadhid fosse uomo di gran mente, di grand'animo, giusto. Teneva egli in Bagdad seicento suoi referendarî, sì che nulla di ciò che accadeva fra la gente, gli poteva sfuggire.

Egli adunque uscì, un giorno, con Ibn Hamdûn (1), per divertirsi in mezzo alla folla e per udir ciò che di nuovo era accaduto. L'aria calda e l'ardor del sole di mezzogiorno li opprimevano. Eran giunti in una piazzetta pulita, leggiadra, e là, vedendo a capo d'una viuzza una casa alta e bella, si sedettero sulla porta per riposarsi

(1) Buon letterato, autore d'un *Libro di memorie*, in cui raccolse aneddoti, racconti, ecc. Era di Bagdad. Morì nel 1167 d. C. Non potè essere perciò contemporaneo del Califfo Al-Mutadhid, come l'Autore anonimo, poco istruito in fatto di storia, suppone facendolo suo compagno di divertimenti e di passeggiate. Vedi la *Letteratura araba* cap. VIII, § 4 (dove pure è lo stesso errore di cronologia, venutomi da una nota dello **Cheikho** posta da lui al testo arabo nella sua *Chrestomathia arabica*, pag. 330).

e prender fiato, quand'ecco uscirne un paggio e, con lui, un altro, bellissimo garzone, al quale il primo veniva dicendo: Il nostro padrone oggi è tutto malinconico, perchè siam già ad ora tarda e nessuno è ancor venuto da lui, ed egli ama avere ospiti in casa.

Il Califfo si meravigliò di quelle parole e disse: È un segno della generosità del padrone di questa casa. Noi dobbiamo entrar da lui e far prova della sua generosità e grandezza d'animo. Ciò gli potrà essere cagione e principio di qualche grazia o beneficio da parte nostra. — Voltosi allora al paggio, gli disse: Domanda al tuo signore che permetta ad alcuni forestieri di entrare. — Il Califfo, in quel tempo, quando voleva divertirsi andando qua e là in mezzo alla gente, soleva travestirsi da mercante che vien di fuori. Il paggio, tutto contento, entrò dal padrone e gli fe' l'ambasciata. Il signore ne fu tutto gioioso. Si levò in piedi e parve un bell'albero di salice d'Egitto; uscì egli stesso, in persona, all'incontro degli ospiti, ed era tutto leggiadro della persona, bello d'aspetto, con in dosso una sopravveste di fabbrica di Sâbûr (1), un mantello ricamato d'oro fino, con anelli alle dita ornati di rubini e d'altre pietre preziose, ed era tutto profumato. Quand'ebbe veduto gli ospiti, gridò: Benvenuti! Evviva! Voi ci fate grazia, o signori, voi ci favorite!

Dice Ibn Hamdûn:

Entrammo in casa, ed ecco ch'essa era come un paradiso. Nel mezzo, era un giardino tutto circondato di mura su cui vedevansi dipinti due monarchi che si erano scontrati in battaglia, e fanti e cavalieri e altre cose molte, e volatili in alto, dipinti in oro. La casa poi faceva abbarbagliar la vista, ornata come era in ogni parte di varî tappeti di seta e di arazzi diversi. Agli ospiti, intanto, fu offerto da sedere su guanciali, ed essi sedettero, e Al-Mutadhid andava osservando la casa, i tappeti, le cortine.

---

(1) Nome di una città di Persia, secondo il **Kosegarten** (*Chrestomathia arabica*, II, pag. 301).

Dice Ibn Hamdûn:

Io teneva d'occhio il Califfo, ed ecco ch'egli s'era tutto mutato in volto. Io conosceva assai bene quando era tranquillo e quando si turbava. Al vederlo così, dissi fra me: Vedrai ch'egli va mulinando qualche cosa e che fra poco andrà in furia. — Vennero intanto i paggi con un bacino tutto d'oro, e noi allora ci lavammo le mani. Vennero con una tovaglia di seta, vennero con una tavola formata di canne d'India, la scoprirono, ed ecco che c'eran sopra certe pietanze disposte e ornate in modo che parevano fiori di primavera a mille colori. Disse allora il padron di casa: In nome di Dio, o signori! Abbiamo appetito, e però favorite! Fate grazia e mangiate! — Cominciò allora a trinciar polli e a mettercene dinanzi, e intanto rideva scherzando e ci raccontava storie e aneddoti e recitava poesie e riferiva tradizioni antiche secondo che si conveniva ad un banchetto e ad una festa. Furon poi portati, sopra vassoi di gran prezzo, dei dolci finissimi, fragranti, e noi ne gustammo; quindi, lavateci le mani, passammo in un'altra sala che era stata inaffiata con acqua di rose e suffumigata con legno di aloè arso sulla brace. V'erano anche, disposte in piatti e vassoi, diverse frutta, pomi ed erbe odorose e fiori di loto, e tutto il luogo faceva confondere la vista.

Ma, anche con tutto ciò, il Califfo non sorrideva, sebbene fosse solito esser sempre di buon umore perchè amava l'allegria, gli scherzi, i divertimenti, e io sapeva bene che non era punto nè invidioso nè violento, e però andava dicendo fra me: Sta a vedere perchè mai si mostra tanto burbero in viso! — Intanto fu portato da bere in caraffe e in ampolle; e c'era del vino schietto, dell'aromatizzato, del filtrato, e c'erano bicchieri e tazze d'oro, d'argento, di cristallo; e noi fummo presentati di torte, di pomi, su piatti d'argento e d'oro. Ma poi, ecco che quel signore picchiò con una canna d'India su d'uno dei canapè posti intorno alla sala, e allora la porta d'una camera segreta si aprì e ne uscirono tre fanciulle, adolescenti, intatte, simili a tre soli, simili a tre fiori, e una

suonava il liuto, e l'altra il tamburello, e la terza danzava. Fu poi fatta discendere una cortina di broccato che aveva di seta le funicelle e d'oro gli anelli. Ma Al-Mutadhid, a tutto ciò, non si voltò nemmeno, anzi, tenendo lo sguardo fiso in volto al signore, gli domandò: Sei tu un nobile? Fammi sapere di che condizione sei. — Il signore, che non sapeva qual personaggio gli si trovava in casa, disse: O signore, io non sono un nobile, ma sono d'una famiglia di mercanti, e son conosciuto sotto il nome di Alì ibn Ahmed del Khorassan. — E Al-Mutadhid: Sai tu chi son io, amico? — Rispose: Non conosco nessuno delle signorie vostre illustrissime.

Ripiglia Ibn Hamdûn:

Io allora gli dissi: Amico, questo signore è il Principe dei credenti Al-Mutadhid. — L'uomo allora balzò in piedi, baciò sette volte la terra nel cospetto del Califfo, e poi, standosi tutto tremante di paura, disse: O Principe dei credenti, per il diritto dei tuoi pii antenati! (1), se ho commesso qualche fallo, se ho commesso dinanzi a te qualche mancanza, tu mi perdona! — E Al-Mutadhid: Tu non potevi far di più di quanto hai fatto nell'accoglierci. Ma qui si tratta di tal cosa che, se tu me ne sai dir la verità e questa si conferma nella mia mente, te ne andrai libero. Che se invece non mi fai saper la verità quale essa è, io ti coglierò ad una prova evidente e ti darò ben doloroso castigo. — E l'altro: Mi guardi Iddio dal dirti cosa non vera! — E il Califfo: Io, fin dal primo momento che sono entrato in casa tua, ne ho notato e osservato la bellezza, l'eleganza delle sue suppellettili, de' suoi tappeti, di tutti gli ornamenti suoi. Ho pure osservato la tua veste, ed ecco ch'io vi ho visto notato e scritto il nome di mio nonno Al-Mutavakkil. — Sì! o Principe dei credenti, rispose. Tu hai ragione, e io so che tu ami la sincerità massime quando si parla alla tua presenza. — Il Califfo gli fe' cenno di sedere

---

(1) Cioè del cui diritto al Califfato non si dubitava punto, mentre il diritto d'altri Califfi fu non di rado contestato.

(l'altro si sedette) e soggiunse: Raccontami. — E quel-l'uomo incominciò così:

Sappi, o Principe dei credenti (che Iddio ti aiuti!), che non fu mai in Bagdad uomo più facoltoso di mio padre (ascoltami attentamente, o Principe dei credenti, e guardami bene!). Mio padre stava sempre alla banca, nel mercato dei droghieri, nel mercato dei venditori di panni, e in ogni mercato aveva una bottega e un suo procuratore. Teneva presso di sè derrate e mercanzie d' ogni genere; ma, alla banca, nell'interno del negozio, aveva anche una cameretta particolare tutta leggiadra ed elegante. Il negozio serviva alla compera e alla vendita ma la cameretta era per starvi libero e in disparte, e là egli, tutto da solo, attendeva agli affari suoi. Le sue ricchezze, intanto, crescevano e si moltiplicavano, nè egli aveva altri figli fuor che me solo, e però mi portava un grande amore, era tutto tenerezza per me, continuamente mi accarezzava, finchè, quand'io era già adulto, s'accorse ch'era venuto al termine de' suoi giorni. Allora mi chiamò a sè, mi raccomandò la devozione a Dio altissimo, mi fece conoscere il patrimonio ch'egli mi legava, mi esortò a mantenermi sempre obbediente a mia madre e a conformarmi alle sue parole e ai suoi consigli. Così morì raccomandato alla misericordia dell' Altissimo, e Iddio conceda intanto lunga vita a nostro signore, il Principe dei credenti!

Io invece mi diedi al mangiare e al bere e al darmi bel tempo con gli amici e coi compagni. Mia madre me ne riprendeva e rimproverava, ma io non dava retta alle sue parole, sì che si giunse presto a tal punto che gli averi furon tutti dilapidati, e io dovetti vendere i poderi e i fondi, nè mi rimase più nulla fuorchè la casa dove io abitava, ed era una bella casa! Un giorno, dissi a mia madre: Venderò la casa. — Figlio mio, disse mia madre, se tu vendi la casa, farai cattivo nome a me e a te e ci ridurrai al punto di non sapere in qual luogo possiamo riparare. — E io: Con una parte del prezzo ricavatone comprerò un'altra casa, e col rimanente mi

darò al trafficare. — A qual prezzo penseresti di venderla? domandò mia madre. Per il prezzo, io risposi, di cinquemila *dînâr*. Con mille *dînâr* mi comprerò un' altra casa, e col rimanente mi darò al commercio. — Allora, ripigliò mia madre, vendila a me per cotesto prezzo. — E io: Volentieri! — Mia madre uscì per un poco, e poi tornò con un bel vassoio. Tolse un drappo che lo copriva, ed ecco che v'era sopra un vaso di porcellana cinese che conteneva appunto cinquemila *dînâr*. Oh! allora mi parve che tutta la casa fosse diventata d'oro. E mia madre intanto mi diceva: Non ti pensare, figlio mio, che questi denari siano di tuo padre. È questa una eredità di mio padre che io aveva messa da parte appunto per simili angustie.

Si ripiglia il racconto:

Io allora, o Principe dei credenti, come ebbi preso da lei quei denari, tornai come prima a bere e a mangiare e a darmi bel tempo coi miei compagni, finchè ben presto anche quei cinquemila *dînâr* andarono in fumo. Mia madre mi dava ammonimenti e consigli, ma io non ne voleva sapere, finchè, trovatomi al verde, un giorno le dissi: Venderò la casa. — Non l'hai tu venduta a me? essa disse. Come puoi crederti lecito di venderla un'altra volta? — Ma io gridai: Non andiam tanto per le lunghe! Qui bisogna vendere. — Allora, ripigliò mia madre, vendila di nuovo a me, ma ad una condizione che ora ti dirò. — E trasse fuori e mi presentò quindicimila *dînâr* pur di avere essa stessa, in persona, il governo dell'azienda mia. Io acconsentii a tutto ciò, ed essa fe' richiesta dei procuratori di mio padre, e diede a ciascuno di essi mille *dînâr,* e cinquemila ne diede a me, perchè io allora andai ad acconciarmi in quella cameretta mia in disparte dove poi vennero a visitarmi i miei amici e dove la gente veniva a far sue compere da me, e io, alla mia volta, vi faceva le mie, sì che ben presto il traffico prosperò e vennero dei guadagni e crebbero gli averi. Quando mia madre vide le buone condizioni mie, mi mostrò e presentò certi canestri in cui erano gemme e

vasellami d'oro e d'argento. Mi furono ritornati, inoltre, certi miei possessi che per la negligenza negli affari e per l'abbondanza d'un tempo erano andati perduti, e così mi rimasi per qualche tempo in questo stato finchè mi venne voglia di veder la bottega che già era stata di mio padre nella piazza dei banchieri. Tanto mi piacque questo desiderio che trasportai in quella bottega tutte quante le robe mie, dove, inoltre, le entrate crebbero più di prima. Vi convennero anche i miei procuratori ai quali affidai delle mercanzie acciocchè me le vendessero, e poi, nell'interno del fondaco stesso, mi feci fare un'altra cameretta simile alla prima.

Un giorno, o Principe dei credenti, io me ne stava in quella mia cameretta, quando mi si presentò una ragazza di cui gli occhi miei non avevano mai veduto la più bella. Essa domandò: È questa la camera di sua signoria Abû 'l-Hasan ibn Ahmed al-Khorâsâni? — È questa, io risposi. E la ragazza: E dov'è egli ora? — Sono io stesso in persona! le diss'io, e intanto, o Principe dei credenti, io era come stordito. A tanta bellezza ed eleganza sua, venne meno in me ogni fermezza. Essa si sedette e mi disse: Dirai al tuo ragazzo che mi paghi trecento *dînâr*. — Io diedi l'ordine; il ragazzo pagò; essa prese la somma e se ne andò, e io rimasi là tutto stordito e confuso. Domandò allora il ragazzo: La conosci tu? — No! risposi. E allora, ridomandò il ragazzo, perchè mi hai dato l'ordine di pagarle la somma? — Per Dio! risposi, io non ho potuto padroneggiarmi, tanto son stato vinto dalla sua bellezza. Io non ho potuto trattenermi!

Il ragazzo si levò e le corse dietro senza ch'io ne sapessi nulla. Ma poi ritornò ch'era tutto piagnoloso e aveva sul viso segni di schiaffi e di guanciate. Che è stato? gli domandai, ed egli: Son corso dietro alla ragazza per vedere dove andava; ma essa, quando si fu accorta di me, si voltò indietro e mi diè uno schiaffo. Poco mancò non mi cavasse un occhio.

Rimasi là per un mese, nè io la vidi più in tutto quel tempo, o Principe dei credenti, sebbene ne avessi

un gran desiderio, sì che tutte le notti io la vedeva in sogno. Ma quando fu l'ultimo dì del mese, ecco ch'essa entra da me e mi saluta. Poco mancò non volassi in alto per la gioia e per il giubilo, ed essa intanto domandava mie notizie e diceva: Che avrai detto tu, in tutto questo tempo, di questa furbacchiona che s'è portato via il tuo denaro e se n'è fuggita? — O signora mia, io le rispondeva, gli averi miei, l'anima mia, son tutte cose tue! — Essa intanto si scoprì il volto per rinfrescarsi, e gli ornamenti del collo le scherzavano sul petto. Ma poi, d'un tratto: Pagami, disse, trecento *dînâr*. — Obbedisco! io risposi, e subito le diedi le monete d'oro. Se le prese e se ne andò. Io allora dissi al ragazzo mio: Sèguila, sèguila! — Il ragazzo le corse dietro, ma poi ritornò da me tutto ammaccato dalle percosse. Così rimasi ancora certo tempo, nè essa si fece più rivedere da me finchè, un bel giorno, ecco che mi capitò dinanzi all'improvviso, e si sedette, e si trattenne qualche momento a ciarlar con me. Ma poi ancora, ad un tratto: Pagami, disse, cinquecento *dînâr,* ch'io ne ho di bisogno. — Io voleva dirle: E perchè devo darti questi denari? — Ma quel ch'io mi sentiva nel cuore, o Principe dei credenti, mi impedì di parlare. Al rivederla dopo tanto tempo, m'aveva preso una tremarella per tutta la persona; io era diventato tutto pallido in volto e aveva perduto la parola. Era, insomma, come quel tale che diceva:

Null'altro accade, s'io mai la riveda
All'improvviso,
Ch'io risponder non so, tutto confuso,
Pallido in viso.
Lascio il fermo consiglio, in me già pria
Deliberato;
Ricordo il pensier mio solo quand'essa
M'ha abbandonato!

Le diedi adunque i cinquecento *dînâr,* ed essa li prese e si levò per andarsene. Allora, le andai dietro io stesso in persona, ed essa corse al mercato dei gioiellieri, e là, accostatasi ad uno dei mercanti, appunto per cinquecento

dînâr fece la scelta di una collana le cui bacche cadenti erano altrettante gemme. Si voltò un poco, e come m'ebbe veduto: Pagami tu, disse, il prezzo di questa collana! — Io allora dissi al gioielliere: Metti sul conto mio cinquecento *dînâr*. — Il gioielliere si levò, mi fece un inchino e disse: Obbedisco! — Ma io corsi dietro alla mia ragazza, ed essa intanto era passata dai profumieri e là aveva fatto acquisto di muschio e d'ambra odorosa per trecento *dînâr*. Al vedermi: Dammi trecento *dînâr*, mi disse, e io glieli diedi, e seguitai a correrle dietro finchè giunse alla sponda del Tigri. Là saltò dentro ad una barchetta e mi fe' cenno di non andar più oltre. Mi chinai allora per baciar la terra, ed essa, fatta una risata, se ne andò. Io però stetti ad osservarla finchè si fermò là da un gran palazzo che riconobbi subito essere di Al-Mutavakkil allora Califfo, sì che rimasi tutto sbalordito e confuso, senza senso e sentimento. Ritornai così sui miei passi, e m'accorsi che m'era entrata in cuore noia e fastidio per tutte le cose del mondo. A colei, intanto, io aveva già dato tremila *dînâr*, o Principe dei credenti, e non m'era noto il perchè, sì che fra me andava dicendo: Quei denari se ne sono iti in fumo! — Me ne venni da mia madre, alla quale raccontai tutto l'accaduto, ed essa mi disse: Dio! Dio! Guàrdati, o figlio mio, dall'offender quella donna! Tu ne avresti in pena la morte.

Stava io seduto, un giorno, nella mia bottega, quando venne da me il mio procuratore per il mercato dei profumieri, ch'era un vecchio già avanzato negli anni. Padron mio, mi disse, che novelle mi dài? — Io gli raccontai quanto m'era accaduto con la ragazza, ed egli mi disse: Questa, o padrone, è una delle tante ragazze di palazzo ed è la favorita di Al-Mutavakkil, nè contro di lei si può far nulla. Tu perciò devi far conto che il tuo denaro si sta presso Iddio altissimo (1); ma, quanto a colei, non affannarti per nulla! Che se poi vorrai vendicarti, fammelo saper prima acciocchè io t'informi di certa cosa che sarà

(1) Cioè non l'avrai più, ma da Dio ti sarà computato come speso in elemosine o in altre opere di pietá.

assai più conveniente e più propria di quello che tu abbi ad andarne di mezzo. — Oh per Dio! risposi, veramente per lei ho una vampa nel cuore!

L'amico mi lasciò e se ne andò, e io pazientai sino alla fine del mese. Venne allora la ragazza, e io ne fui tutto contento e gioioso. Chi t'ha indotto, mi disse, a tenermi dietro? — La passione che ho dentro di me per te! io risposi, e diedi, in presenza sua, in un dirotto pianto. Essa pure, per pietà ch'ebbe di me, si mise a piangere e intanto diceva: Oh! nulla è nel cuor tuo che non sia anche nel mio, e più ancora! Ma che posso io fare? Non ho altro espediente che di vederti una sola volta al mese. — E mi presentò una polizza e mi disse: Fatti dare dal procuratore la somma ch'è notata qui sopra. — Ma io risposi: Non ho bisogno di denari! Io darò per te sola tutti i denari miei e l'anima mia ancora. — Ed essa: Sta cheto, ch'io saprò ordir tale affare che ti darà modo di trovarti con me, sebbene sia difficile. — Così mi salutò e se ne andò.

Io andai dal mio vecchio profumiere al quale raccontai tutta la mia storia, ed egli allora venne con me fino al palazzo di Al-Mutavakkil dove io gli mostrai la porta per la quale era entrata la ragazza. Rimase alquanto incerto e perplesso pensando qual mai furberia dovesse mettere in opera. Ma poi, adocchiato un sarto che stava là presso la porta e aveva intorno a sè una turba di altri sarti che lavoravano con lui, mi tenne questo discorso: Per mezzo di questo sarto, se Iddio altissimo lo vuole, potrai raggiungere lo scopo tuo. Fatti uno strappo nella manica e fa che il sarto te la ricucisca, e quando te l'avrà ricucita, fagli un regalo di dieci *dînâr*.

Io andai, presi con me due pezze di broccato greco (1) e venni con esse là dal mio sarto al quale dissi così: Tagliami quattro abiti, due di taglio largo e due di taglio

---

(1) Cioè di Damasco in Siria quando questa città era già divenuta celebre per i suoi tessuti, essendo ancora soggetta all'Impero greco d'Oriente.

stretto. — Quand'ebbe fatto: Prendi! gli diss'io. Tutto questo è per te e per chi sta con te e per il tuo sceicco e per il tuo portinaio. — Così dicendo, mi sedetti là al suo fianco andando in lungo coi discorsi e con le ciarle. Anzi, proprio con lui, mi posi a far tagli d'altri abiti, ed egli, quando li aveva cuciti, li metteva in mostra davanti alla bottega, sì che chiunque passava per la via li notava, e chiunque capitava là ne rimaneva stupito. Io poi, a qualunque persona che usciva dal palazzo del Califfo e ammirava quegli abiti miei, fino al portinaio, ne regalava di tanto in tanto qualche capo.

Un bel giorno, il sarto mi disse: Desidero, figlio mio, che tu mi dica la verità! Tu hai tagliato omai cento abiti, tutti di gran valore. Ogni abito vale una somma, e intanto tu ne hai regalato la maggior parte. Non è questo il modo di fare d'un mercante, perchè ogni mercante tiene in gran conto i denari. Chi sa che capitali hai tu, se fai tanti regali, e quale è la tua entrata ogni anno. Ma dimmi, per Dio! Non sei tu forse innamorato? — Sì! io risposi. E il sarto: E di chi? — D'una delle ragazze di palazzo. — Che Iddio le maledica tutte quante poichè accalappiano i galantuomini! — E chi è, soggiunse, cotesta ragazza? — Non lo so! — Ma, almeno ridomandò il sarto, dimmi come è. — Io gliela descrissi, ed egli: Miseri noi! È una delle suonatrici di liuto del Califfo Al-Mutavakkil, anzi la sua favorita! Ma essa ha un suo schiavo bianco che io conosco. Io ti farò fare amicizia con lui, e chi sa che, per suo mezzo, tu possa penetrare fin da lei.

Si ripiglia il racconto:

Mentre noi eravamo in questi discorsi, ecco uscir di palazzo lo schiavo bianco. Aveva indosso una veste pomposa, ed egli, il bel garzone, pareva la bella luna nel colmo del suo splendore. Io era là e mi teneva davanti le pezze, già tagliate, di stoffa greca, tutte a colori diversi, ed egli s'era messo a guardarle. Io allora mi levai in piedi, gli feci un saluto, ed egli mi domandò: Chi sei tu? — Un mercante di panni, risposi. Mi vuoi vendere quest'abito? mi domandò. E io: Volentieri! — Si scelse

cinque pezze e disse: A quanto tutto questo? — E io allora: Questo sarà un dono mio per te e un segno d'amicizia fra me e te. — Accettò il dono e ne fu tutto contento, ond'io, tornato in casa, tolsi fuori altri doni, mute di vesti, anelli, gemme, per il valore di mille *dînâr*, e così me ne tornai da lui che accettò ben volentieri quei doni. Un giorno, m'invitò nella sua stanza, a palazzo, dove mi fe' le migliori accoglienze e dove, d'un tratto, mi tenne questo discorso: Poichè siam soli, dimmi come ti chiami tra i mercanti. — Sono uno di essi, e non di più, io risposi. Ed egli: Il fatto tuo mi fa sospettare. — E perchè? diss'io. Perchè, rispose, tu m'hai fatto doni maggiori di quelli che sogliono fare i principi. Tu ti sei cattivato l'animo mio; m'è già nota la condizione tua, e io so bene che tu sei Abû 'l-Hasan al-Khorâsâni, il banchiere. — Io allora scoppiai in pianto, ed egli disse: Perchè piangi? Per Dio! quella per cui tu piangi, ha la tua stessa malattia. Non cessa mai dal ricordarti, e l'amor tuo le preme assai assai. Anzi, tra le altre ragazze di palazzo, s'è omai sparsa la notizia dell'intrigo suo con te. — Tacque un poco, e poi: E che intendi ora di fare? — Io dissi: Se tu mi volessi aiutare! — Giurò di aiutarmi, e mi promise per il giorno seguente. Io tornai a casa, ma, la mattina seguente, mi levai, andai ed entrai in camera sua. Venne là da me e mi disse: Sappi che ieri sera, quand'ebbi finito di fare il mio servizio presso di lei, le ho raccontato tutto quanto il tuo caso e l'informai di ciò che hai intenzione di fare. Ne ha avuto gran piacere. Ma tu, intanto, starai qui con me fino a sera.

Quando fu notte, ecco ch'egli tornò là da me recando una sopravveste di teletta d'oro, un cinto di stoffa di seta, un mantello da Califfo e le insegne tutte d'un gran personaggio. Mi vestì, mi pose attorno tutta quella roba e mi profumò per bene. Io mi guardai da capo a piedi, e vidi ch'io era riuscito perfettamente somigliante al Califfo.

Si ripiglia il racconto:

E mi menò in un corridoio dov'erano molte stanze a destra e a sinistra, e mi disse: Son queste le stanze delle fanciulle favorite. Tu ora, di mano in mano che passerai dinanzi alla porta di ciascuna stanza, vi porrai una gemma di corniola, perchè è costume del Califfo di far così ogni notte, e seguiterai finchè sarai giunto ad un altro corridoio a destra. Là tu vedrai una cameretta che ha la soglia di marmo. Quando vi sarai giunto, potrai accertartene tastando con la mano, ovvero, se più vuoi, conta le porte, e quella è al numero tale. Entra allora, e là tu vedrai l'amica tua che ti aspetta. Quanto poi al modo di uscir di là, penso che Iddio altissimo mi agevolerà il trovarlo. Tutt'al più, ti porterò fuori chiuso in una cassa.

Così mi lasciò e se ne andò, e io gli mandai dietro mille benedizioni. Incominciai allora ad andare e a contar le porte e a lasciare, di mano in mano ch'io ne passava dinanzi ad una, una gemma di corniola su ciascuna di essa. Ma quando fui a metà del corridoio, ecco giungermi all'orecchio un gran vocìo e un gran fracasso, e intravvidi intanto un gran luccicar di lucerne e di ceri ch'erano quasi un centinaio. Quel luccichio si avvicinava, e io scorsi subito il Califfo in persona che s'avanzava appunto dalla mia parte e aveva intorno a sè tutta una turba di giovinette, ciascuna delle quali recava in mano un cero. Intesi, anzi, una di esse che diceva pian piano ad una delle compagne: Sorella mia, credo che noi abbiam qui due Califfi! L'altro Califfo è passato là da me, e io ho sentito il profumo delle sue vesti e l'odor delle sue manteche, e ho udito quando ha posto, secondo il solito, la gemma di corniola all'uscio mio. E ora, ecco questo gran luccichio, e in mezzo al luccichio il vero Califfo! — E l'altra: Io non intendo come mai un altro, che non sia il Califfo, osi venir fin qui con que' suoi contrassegni. — Il chiaror dei lumi s'avvicinava sempre più, e io tremava dal capo ai piedi e mi perdeva d'animo, quand'ecco uno schiavo che gridava alle fanciulle: Qui,

qui, ragazze! — Si raccolsero allora là da una delle tante stanze e vi si cacciaron dentro, poi ne uscirono, e il Califfo intanto era venuto fin là dalla stanza dell'amica mia, e io intesi che domandava: Di chi è questa stanza? — Questa è la stanza, gli fu risposto, di Pianta imperlata (1). — E il Califfo: Chiamatela! — Pianta imperlata saltò fuori, baciò i piedi al Califfo, e tutto ciò accadeva nell'oscurità là sulla porta, e io tremava per paura che qualcuno mi vedesse. Il Califfo, intanto, dimandava a Pianta imperlata: Hai tu bevuto questa sera? — E Pianta imperlata: Quando io non sono con te e non ho il contento di poterti mirare in viso, non posso bere. Non c'è bere per me, nè ci può essere! — Il Califfo rise meravigliato e ammirato di quella risposta e disse ad un paggio: Fatti dar per lei, dal tesoriere, quella tal collana. — Avutala, il Califfo gliela diede dicendole: Entra! — Essa gli entrò innanzi, e io, mentre venivano e s'avvicinavano, spinsi l'uscio della porta sulla quale mi trovava, ed entrai.

Vi trovai una cameretta oltre il vestibolo, e mi vi cacciai dentro e mi nascosi; ma poi, ecco un altro chiaror di lumi e un'altra fanciulla, bella come luna perfetta, che teneva in mano un cero. S'accorse ch'io era là, e gridò: Chi c'è qui? Esci! — Io uscii, e la ragazza: Bello, per Dio! — e cominciò a levar la voce e a gridare: Chi t'ha mandato qui? chi ha mai osato, fuor di te, entrar qui da noi? — E mi levò il lume in faccia per osservarmi, e intanto diceva: Che capitale sei tu? — Io baciai la terra a' suoi piedi dicendo: Dio mio! Dio mio! Nascondimi, o signora, in qualche luogo, salvami dalla morte, abbi pietà di me e raccomandami a Dio potente e glorioso! — E piansi per timore di dover morire. Ma la ragazza seguitava dicendo: Oh! non c'è dubbio! Tu sei un ladro. — No! io le rispondeva; non sono un ladro. Vedi tu forse su di me i contrassegni dei ladri? — Ma, allora, chi sei tu? Dimmi la verità, non bugie o fandonie, se vuoi ch'io ti salvi.

(1) Nome o soprannome vezzeggiativo di fanciulla.

Io sono, risposi, un innamorato ignorante e stupido, e l'ignoranza e l'amore m'hanno condotto a questo punto che tu vedi, sì ch'io mi trovo a mal partito. — Aspetta! rispose. Entrò nella stanza interna dicendomi: Entra! — e io entrai, ed essa mi offerse una sedia su cui era steso un gran tappeto, dicendo: Siedi qui. Non c'è pericolo per te. Non sei tu forse Abû 'l-Hasan al-Khorâsâni banchiere? — Sì! io risposi, ed essa: Iddio non ha voluto la tua morte, se pure tu non sei un ladro, chè allora tu saresti preso e fatto morire, tanto più che sei in abito da Califfo e ne hai l'abbigliamento e i profumi. Che se poi tu sei l'amante di Pianta imperlata, che è mia sorella, tu sei salvo, perchè essa non cessa mai dal ricordarti e dal dire in che modo ha avuto da te i denari senza che tu te ne turbassi, e come tu le sei corso dietro sino alla sponda del Tigri dove facesti segno di chinarti fino a terra. E ora ha per te in cuore un inferno. Ma dimmi! In che modo sei venuto fin qui? per lei o per altro? Ti sei posto ad un bel rischio! Lo sai tu? — Signora mia, io risposi, io non aveva altro disegno che di veder tua sorella e di poter parlar con lei. — Hai fatto egregiamente! — E io: M'è in testimonio Iddio che non dico bugia! — Per cotesta tua buona intenzione, disse, Iddio altissimo ti ha scampato da ogni pericolo, e io sento in cuore pietà di te.

Disse allora ad una fantesca: Va tu da mia sorella Pianta imperlata e dille che io la saluto e le domando perchè mai non favorisce da me, secondo il solito, e non viene più a tenermi compagnia. Dille che questa notte non mi sento bene. Venga perciò, chè ciarleremo e ci daremo un poco di svago.

Si ripiglia il racconto:

La fantesca andò e quando tornò, riferì tutto questo discorso: Tua sorella ti risponde così: « Voglia Iddio consolarmi col donarti vita lunga, sorella mia, e col far sì ch'io ti possa liberare e riscattare da ogni malanno! Ma, se tu mi avessi fatto chiamare per qualunque altra cosa, avrei fatto il tuo desiderio. Ma come potrei fare?

M'hai chiamata perch'io prenda parte a' tuoi divertimenti, giacchè tu sai quanto tu mi sei cara, ma io questa notte non sto punto bene, e m'ha preso un gran mal di capo! ». — E l'altra, alla fantesca: Corri! Va a dirle che è assolutamente necessario ch'essa venga qui. — La fantesca s'allontanò per qualche momento, poi ritornò, e aveva con sè l'amica mia.

L'amica mia s'avanzò, e il volto suo splendeva come una fulgida stella. Sua sorella le corse incontro e l'abbracciò, e, voltasi al luogo dov' io era, gridò: Esci, o Abû 'l-Hasan, dall'amica tua! — Io, per la gran gioia, le baciai le mani, e l'amica mia, quando m'ebbe veduto, o Principe dei credenti, mi si gettò fra le braccia e mi strinse fortemente al seno. Dunque ti sei indotto, mi diceva, a vestirti e ad abbigliarti al modo di Al-Mutavakkil! — E si sedette, e diceva: Contami, suvvia, la tua storia. — Io le ridissi tutta quanta l'avventura mia così come era stata, e quanto io aveva patito in mezzo a tanti spaventi e a tanti casi diversi. — La tua storia, disse, tocca il cuore; ma m'è caro in particolare che tu abbi tanto sofferto per me. Nulla t'ha potuto trattenere o vincere. Ma sia lode a Dio che ha fatto riuscire a bene il fine di tutta codesta faccenda! Anzi, la più bella fortuna sta in ciò che, per caso, sei entrato appunto nella stanza di mia sorella che è l'amica mia del cuore. — Lèvati, soggiunse, e passiamo nella mia stanza. — Noi ci levammo con lei, e le fantesche sue, credendomi il Califfo, mi salutavano e mi baciavano le mani. Essa intanto diceva a sua sorella: Vedi ch'egli è tale appunto quale io te l'ho descritto. E ha messo a rischio la vita per me e ha affrontato tutto questo gran pericolo per me sola! Ma io sarò per lui come la terra ch'egli calpesterà, come la polvere sotto i suoi piedi, eccetto che io gli ho giurato che non entrerò mai con lui in un *harem* (1). — E la sorella: Tu, per cotesto, non avrai bisogno di me. Intanto, per la bontà della intenzione sua, Iddio altissimo

(1) Intende, cioè, di essergli sola e legittima moglie.

te lo ha scampato da morte. — Vedrai, ripigliò essa, cosa saprò far io per giungere a starmi con lui legittimamente! Darò la vita mia come egli ha voluto dar la sua perchè ciascuno di noi due serbi fede al suo compagno.

Eravamo in questi discorsi, quando s'intese un gran gridio sull'uscio. Io guardai, ed ecco che il Califfo, per il grande amore che portava a Pianta imperlata, veniva difilato verso la stanza di lei. Essa mi afferrò, o Principe dei credenti, mi cacciò dentro un ripostiglio e coprì il ripostiglio con un tappeto, poscia uscì all'incontro del Califfo. L'accolse adunque e l'introdusse, ed egli si pose a sedere mentr'essa, fattogli il segno dell'obbedienza, gli stette davanti in piedi. Il Califfo ordinò da bere.

Questo Califfo amava un'altra fanciulla ch'egli già teneva con sè e che aveva nome Qabîha (1), quella che poi fu madre di Al-Mutazz (2). Ma essa allora, crucciatasi con lui, non voleva saperne nulla di lui, ed egli di lei non voleva saperne più nulla. Essendo troppo bella e avvenente, non voleva far la pace con lui, ed egli, per la dignità sua di sovrano e di Califfo, non voleva rappacificarsi con lei o farle atto di sommissione. Perciò, aveva nel cuore l'inferno, e intanto procurava di svagarsi nella compagnia delle altre fanciulle dell'*harem*.

Si ripiglia il racconto:

Piacendo molto al Califfo il modo di cantare di Pianta imperlata, le comandò di cantare. Pianta imperlata prese il liuto, suonò e cantò questi versi:

L'amor dissimulai quando l'amore
Agli occhi miei la beltà sua rendea
Simile a un sol che guarda incontro al sole.
Angusto intanto il mondo a me si fea
Tutto all'intorno per l'assenza sua,
E quasi un carcer tetro mi chiudea!

---

(1) Vedi, a proposito di questa donna, il racconto n. 21 del libro primo
(2) Califfo dall'866 all'869 d. C.

Si ripiglia il racconto:

Il Califfo ne ebbe gran diletto, e anch'io, o Principe dei credenti, pure essendo nel ripostiglio, ne provai gran piacere. Se non era la grazia di Dio che m'aiutava, avrei gridato, e tutt'e due ci saremmo esposti ad onta grandissima. Pianta imperlata, intanto, ritornò a cantare:

E fino a quando lungi te n'andrai
Ogni notte da me?
E l'odio e il tuo fuggire a quando mai
Dismesso fia da te?
Non t'affrettar, mia bella. A separarci
Da solo basterà
Il destino, e tu attendi che apprestarci
Esso destin vorrà (1).

Il Califfo, compiaciutosi molto di quel canto, disse: Chiedimi ciò che vuoi, Pianta imperlata! — Ed essa: Fammi libera, o Principe dei credenti, e abbiti il prezzo nel premio che te ne verrà da sì bell'atto (2) — E il Califfo: Tu sei libera nel cospetto di Dio altissimo! (3) — Essa baciò la terra innanzi a lui, ed egli intanto le diceva: Prendi il liuto e recitami e cantami qualche cosa che si confaccia all'altra ragazza mia con la quale io mi sono disgustato (4). Io ho per lei in cuore una gran passione! — Pianta imperlata prese anche una volta il liuto e cantò così:

Fin che dura il dissidio, ei si ostina
Nel dissidio e nell'odio cocente;
Fin che dura il dissidio, a chi egli ama
S'avvicina con cor renitente.

Disse allora Al-Mutavakkil: Per Dio! tu hai benissimo rappresentato lo stato dell'animo mio. Se il poeta che ha composto questi versi, fosse di questo nostro

---

(1) Cioè qual cosa, qual fine vorrà apprestarci.

(2) S'intende che queste fanciulle degli *harem* erano tutte schiave. Questa, di cui ora si narra, non avendo come riscattarsi, confida che il Califfo sarà ricompensato da Dio.

(3) Formola d'uso che vuol dire che la fanciulla è libera senza pagare il prezzo del riscatto.

(4) È la bellissima Qabîha ricordata avanti.

tempo, tanto lo donerei che lo farei ricco. — E intanto andava ridicendo quei versi e ripetendone l'ultimo distico. Uscì poi d'un tratto e andò difilato alla stanza di quella fanciulla ch'egli tanto amava, mentre una fantesca lo precedette e annunziò alla fanciulla stessa la venuta di lui. Quella gli corse incontro, gli baciò i piedi, ed egli fece la pace con lei ed essa fece la pace con lui. In tal modo finì cotesta faccenda sua.

Per quello invece che risguarda Pianta imperlata, sappi ch'essa tutta giubilante corse là da me gridando: Vedi? In grazia del tuo fausto venir fin qui da me, io ho riavuto la libertà! Iddio farà certamente in modo che noi possiam stare legittimamente insieme. — Lode a Dio! io risposi.

Eravam noi in questi discorsi, quando entrò il paggio bianco di Pianta imperlata. Gli raccontammo tutto ciò ch'era accaduto, ed egli allora disse: Lode a Dio che ha condotto a lieto fine questa faccenda! Preghiamolo ora acciocchè voglia suggellar tutto in bene facendoti uscir di qui sano e salvo. — Eravam noi a questo punto, quand'ecco capitar là anche la sorella di Pianta imperlata la quale si chiamava la Elegante. Sorella mia, le disse allora Pianta imperlata, come farem noi per fare uscir di palazzo sano e salvo l'amante mio dopo che Iddio altissimo, per sua grazia, ci ha tanto favoriti ch'io ho ricevuto la libertà? Per farlo uscir di qui, io non ho altro mezzo che quello di vestirlo da donna.

Insomma, o Principe dei credenti, io uscii di là vestito da donna. Ma quando fui in mezzo al cortile, ecco là seduto il Califfo in persona e dintorno a lui i suoi servi e famigliari. Mi guardò, ma non mi riconobbe. Tanto poco mi riconobbe che disse agli schiavi: Presto! menatemi qui quella ragazza che se ne va di là. — Gli schiavi, toltomi il velo, mi menarono dal Califfo, il quale, quando m'ebbe veduto, mi riconobbe e mi domandò perchè mai io fossi là così e così. Io gli raccontai tutta quanta la storia mia e non gli nascosi nulla, ed egli, com'ebbe inteso i casi miei, stette un poco a pensare,

indi si levò d'un tratto e corse dalla stanza di Pianta imperlata alla quale domandò: Ti piacerebbe per marito un figliuol di mercanti? — Essa baciò la terra dinanzi a lui e poi gli raccontò tutta quanta l'avventura sua, con molta sincerità, dal principio alla fine. Il Califfo, com'ebbe udito tutto quel discorso di lei, ne ebbe pietà e s'intenerì scusandola a cagione dell'amore e dei casi intravvenuti. Il paggio di lei, intanto, le andava dicendo: Sta di buon animo! Il tuo amante, quando poco fa fu dinanzi al Califfo, interrogato da lui, gli ha raccontato tutto, appunto come te, parola per parola.

Ciò detto, corse da me e m'informò di tutto cotesto. Il Califfo allora, chiamatomi a sè, mi disse: Chi t'ha indotto a far così? Davvero! Ti sei mostrato troppo ardito! — O Principe dei credenti, io risposi, m'ha indotto a ciò l'ignoranza mia, l'inesperienza mia e la fiducia nel tuo perdono e nella tua generosità. — Detto ciò, mettendomi a piangere, baciai la terra dinanzi a lui. Ma egli: Perdono ad ambedue, disse, e intanto mi fe' cenno di sedere. Mi sedetti, ed egli fe' chiamare Ibn Dâvud il giudice e da lui mi fece sposare a Pianta imperlata alla quale ordinò altresì di togliere e portarsi con sè quanto essa aveva seco e possedeva. Così essa mi fu condotta sposa nella sua stanza stessa, donde poi, come furon passati tre giorni, essa uscì portando con sè tutto ciò che qui tu vedi, o Principe dei credenti.

Ma poi, un giorno, Pianta imperlata mi fece questo discorso: Sappi che Al-Mutavakkil è uomo generoso, ma temo ch'egli abbia a ricordarsi qualche volta di noi, ovvero che qualche invidioso ci ricordi a lui. Intendo perciò di far certa cosa. — E quale? io domandai. Intendo, essa mi rispose, di domandargli licenza di fare il pellegrinaggio alla Mecca per far la penitenza dell'arte mia di canterina. — E io: Ottimo pensiero! — Eravam noi in questi discorsi, quand'ecco capitar là da noi un messo del Califfo che cercava di Pianta imperlata, poichè il Califfo desiderava molto di udirla cantare. Essa andò, fece al Califfo l'atto di obbedienza, ed egli intanto le aveva

detto: Sta qui con noi, non allontanarti. — Ed essa: Obbedisco!

Ma poi, come furono trascorsi alquanti giorni da che il Califfo aveva mandato per lei, io non ebbi nessuna notizia se non quando essa ne ritornò con tutte le vesti stracciate e piangente. Io tremai e dissi fra me: Noi siam di Dio e a Dio ritorniamo! — e mi pensava che il Califfo avesse dato ordine di catturarci. Da chi pensi, essa domandò, che possa esser venuto l'ordine? — Da Al-Mutavakkil! io risposi. Ed essa: E dov'è Al-Mutavakkil? È avvenuto di lui ciò che è avvenuto! — Còntami, còntami! io le dissi. Ed essa: Egli stava seduto dietro la cortina nella sua sala e beveva, ed erano con lui Al-Fath ibn Khâqân e Illîva il giureconsulto e Sadaqa ibn Sadaqa, quand'ecco avventarglisi contro suo figlio Al-Muntasir, lui e tutta una schiera di Turchi, e ammazzarlo. Fu tutto uno scompiglio di urli e di gridi. Io fuggii, e Iddio ha voluto salvarmi (1).

Allora io mi levai, o Principe dei credenti, e partii precipitosamente al momento stesso per Bassora, dove, dopo tanto scompiglio, mi giunse anche la notizia della guerra scoppiata tra Al-Muntasir e Al-Mustaîn (2). Io n'ebbi timore, e raccolsi e trasportai qui tutto ciò ch'io possedeva e tutto ciò che legittimamente mia moglie aveva guadagnato.

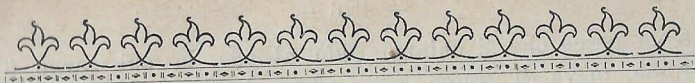
E questa, o Principe dei credenti, è la storia mia. Non v'ho aggiunto nulla e non ne ho tolto nulla, e veramente tutto ciò ch'io posseggo, e tutto ciò che tu vedi qui, mi viene da tuo nonno, il Califfo Al-Mutavakkil, e n'è l'origine delle stesse illustri origini tue, chè voi siete una gente benefica, una miniera d'azioni generose!

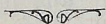
Il Califfo Al-Mutadhid provò gran diletto per tutta questa storia del banchiere e ne fece le più grandi meraviglie. Il banchiere poi trasse fuori e mostrò al Califfo

(1) Questo truce fatto è raccontato al n. 21 del primo libro.

(2) Califfi Abbâssidi. Regnarono, il primo, propriamente Al-Mustansir dall'861 all'862, il secondo dall'862 all'866 d. C.

i figliuoli che gli erano nati da Pianta imperlata. Essi baciarono la terra dinanzi al Califfo, il quale restò ammirato della lor bellezza e leggiadrìa. Volle che gli fosse recato un calamaio, e allora scrisse in lor favore un decreto, secondo cui tutti i loro beni, per vent'anni, dovevano andar esenti da qualunque tributo, rimastone a loro il prezzo. Li fece poi suoi commensali a corte, ed essi frequentarono la corte finchè il destino li separò. Discesero allora nel sepolcro dopo aver abitato magnifici palazzi. Lode a Dio, sire che perdona!

(dall'arabo delle Mille e una notte).

LIBRO QUARTO

Descrizioni di paesi e di cose naturali

1. Le Isole Maldive (1).

Queste isole sono una delle meraviglie del mondo e contano intorno a duemila. Ve ne son cento o poco meno tutte raccolte e disposte in cerchio a guisa di anello, e hanno una sola entrata a modo di porta, nè vi possono penetrare i navigli se non per cotesta entrata. Quando ad una di esse approda un naviglio, non può far a meno di una guida di tra gli abitanti stessi che vada con esso per le altre isole. E son tanto vicine, che le cime dei palmizî che sono in una di essa, si vedono ancora al di là dopo aver oltrepassato le altre. Che se poi un naviglio sbaglia via, non può entrarvi in alcun modo, e il vento lo porta o verso Al-Mabar (2), ovvero all'isola di Ceylan. Gli abitanti vi sono tutti musulmani, devoti e pii; esse poi son divise in diversi distretti su ciascuno dei quali comanda un governatore. In nessuna trovasi grano, e soltanto nel distretto di Soveyd trovasi un cereale che somiglia al miglio e che si trasporta di là fino ad Al-Mahal (3). Il principale alimento, invece, degli abitanti

(1) Sono nell'Arcipelago indiano.

(2) Sulla costa del Coromandel.

(3) Nome d'un altro distretto.

è un pesce che si chiama *qulb al-mâs,* la cui carne è rossa, priva di grasso, e ha odore simile a quello della carne di pecora. Quando ne prendono alla pesca, dividono il pesce in quattro parti, lo fanno cuocere alquanto, poi, accomodatolo in certi canestri di rami di palma, lo sospendono al camino ad affumicare. Quand' è disseccato interamente, ne mangiano. Se ne trasporta, nell' India, nella Cina, nell'Arabia meridionale.

La pianta che più di tutte abbonda in queste isole, è quella del cocco, ed essa è pure uno dei loro alimenti insieme al pesce. La natura della pianta del cocco è meravigliosa. Ogni fusto produce dodici grappoli di datteri all'anno, spuntandone uno per ciascun mese, sicchè uno di essi è ancor piccino, mentre l'altro è grosso, e l'altro è secco, e l'altro è ancor verde, e così sempre, senza interruzione. Gli abitanti ne ricavano del latte, dell'olio, del miele, e del miele si fanno anche certe paste dolci che poi mangiano con la noce disseccata della stessa pianta. Altre piante che essi hanno, sono il *Giumûn* (1), l'arancio, il limone, la colocasia. Con le radici della colocasia fanno una farina con cui si fabbricano una specie di maccheroni che poi fanno cuocere nel latte di cocco. Simili maccheroni sono uno dei cibi più squisiti che io abbia gustati.

Gli abitanti di queste isole son gente assai per bene, gente devota, di molta fede e di carattere leale. I loro alimenti son di quelli non vietati dalla legge musulmana, sì che le loro preghiere sono sempre esaudite da Dio. Se uno di loro incontra un altro per via, dice: Il signor mio è Dio, il mio profeta è Maometto, e io sono un povero ignorante. — Son deboli nella complessione del corpo, nè hanno uso di combattimenti o di difese, ma l'arma loro è il pregare. Io, una volta, ordinai si troncasse la mano diritta ad un ladro, e svennero d'un tratto molti di quelli ch'erano nella sala d'udienza (2). I pirati

(1) La *Eugenia Jambu* dei naturalisti.

(2) L'Autore era, in quel tempo, pubblico ufficiale d'un principe indiano in qualità di giudice, come si vedrà appresso.

indiani non li assaltano mai nè li disturbano, perchè hanno saputo per esperienza che a chi li deruba di qualche cosa, capita poi subito una disgrazia. Se poi giungono nei loro paraggi navicelli di nemici, questi catturano qualunque altro incontrano, ma non fanno nulla di male agl'indigeni. Che se poi qualcuno degl'infedeli ruba loro alcun che, fosse pure un limone, il prefetto degl'infedeli lo punisce e lo fa picchiare in modo crudele per il gran timore ch'egli ha di ciò che potrebbe avvenire dopo quel furto. Se non fosse ciò, sarebbero essi la gente più vile e spregevole agli occhi di chi loro muovesse guerra, per la debolezza di lor complessione corporale.

In ogni isola hanno assai belle moschee, per la maggior parte fatte di legno.

Sono gente molto pulita, schiva d'ogni sporcizia o bruttura. I più si lavano due volte al giorno per nettezza e per cagione del gran caldo e del sudore abbondante. Fanno poi gran uso di olii profumati, come di quello di sandalo, e di altri ancora, e si spargono d'una mistura di muschio e d'ambra che si trae dal paese di Maqdashau. Uno poi dei loro costumi è questo che, quando han fatto la preghiera del mattino, vengono le donne ciascuna dal marito o dal figlio con l'ampolla del collirio, con l'acqua di rose, con l'olio muschiato. Quelli allora s'applicano agli occhi il collirio e si ungono con l'acqua di rose e con l'olio muschiato, e tutto ciò pulisce loro la pelle e toglie via dal viso ogni segno di fatica e di stanchezza. Il loro vestimento consiste in un grembiale che si cingono e legano intorno ai fianchi in luogo di calzoni. Sul dorso tengono un panno detto da loro il *vilyân* che somiglia al vestire dei pellegrini musulmani. Alcuni recano in capo un turbante, altri, in luogo del turbante, una piccola pezzuola. Quando poi qualcuno di loro s'incontra per via nel giudice o nel predicatore, si toglie dalle spalle quel panno, si scopre il dorso, e accompagna quel tal personaggio fino a casa. Anche questo è uno dei loro costumi, cioè che quando un loro giovane sposa una fanciulla ed egli va alla casa di lei, questa suol distendere sul suolo

drappi di cotone dalla porta della sua stanza alla porta di casa, e gettar su quei drappi manate di conchiglie marine, da destra e da sinistra, lungo il suo passaggio. Essa poi si tiene sulla porta di casa e aspetta lo sposo. Quando giunge, gli getta ai piedi un drappo che gli schiavi di lui s'affrettano a raccogliere. Se invece la donna va alla casa dello sposo, i drappi soglionsi distendere nella casa di lui, e vi si gittano le manate di conchiglie, e la sposa gitta quel panno ai piedi dello sposo quando giunge, perchè tale appunto è lor costume nel salutare anche il loro sovrano, nè possono fare a meno di gettar quel panno, come appresso diremo.

Fabbricano di legno le case e ne tengono molto elevati sul suolo i pavimenti per difendersi dall'umidità, perchè il loro paese è molto umido. E il lor modo di fare in ciò, si è che si tagliano pietre, ciascuna delle quali è della lunghezza di due o tre braccia, le dispongono in un dato ordine e v'appostano poi sopra travi di legno di cocco, e innalzano quindi le pareti di legno. In far cotesto, essi hanno una abilità meravigliosa. Nel vestibolo della casa, sogliono fabbricare certa camera, che essi chiamano il *mâlem,* in cui si sta a sedere il signore co' suoi amici. Ha due porte, una delle quali mette nel vestibolo stesso, e per essa entra la gente di fuori, mentre l'altra mette nell'interno della casa e v'entra per essa il padrone. Presso di questa porta trovasi un bacino pieno d'acqua, con una scodella che chiamano il *valengi,* fatta di corteccia di noce di cocco, con un manico lungo due braccia, con cui attingono l'acqua dai pozzi che son poco profondi.

Tutti là, siano di grado umile o alto, vanno a piedi nudi. Le loro vie, su cui adoprano la scopa, sono tutte pulite, ombreggiate dagli alberi, e chi vi cammina si trova come in un giardino. Con tutto ciò, chiunque entra in casa deve lavarsi i piedi con l'acqua che trovasi nel bacino del *mâlem,* e asciugarseli poi con uno strofinaccio grossolano tessuto di filamenta di palma, posto là appunto per cotesto. Allora può entrare in casa. Il simigliante fa

chiunque entra in una moschea. Tra lor costumi è anche questo, che cioè, quando capita da loro qualche naviglio, escono ad incontrarlo certe piccole barchette con gente delle isole che reca betel e noci fresche di cocco. Ciascun di loro offre di queste cose a chi egli più vuole della ciurma, e questi gli diviene ospite e gli porta e depone in casa le derrate sue come se fosse uno de' suoi congiunti. Quello poi dei così sopravvenuti che desidera ammogliarsi, s'ammoglia. Quando poi è giunto il tempo del suo partire, fa divorzio con la moglie sua, perchè le donne di là non sogliono uscir mai dal loro paese. Nel caso poi ch'egli non s'ammogli, le donne della famiglia presso la quale è disceso come ospite, gli fanno cuocer le vivande, lo servono, gli fanno le provvigioni per il giorno in cui dovrà partire, e si contentano, in ricambio, del più piccolo profitto.

I navigli traggono e trasportano da queste isole di quel pesce di cui avanti abbiam fatto menzione, e noci di cocco e grembiali e mantelli e turbanti. Questi son tutti di cotone. Ne trasportano anche vasi e utensili di rame che abbondano presso di loro, anche conchiglie marine, anche del *qanbar*, cioè filamenta della pianta del cocco. Queste filamenta essi le fanno macerare in certe fosse lungo la sponda del mare, le battono poi con mazze di ferro. Le donne le filano, e se ne fanno corde da tener insiem congiunte le tavole dei navigli, e se ne mandano in Cina, in India, nell'Arabia meridionale. Sono migliori delle corde di canapa. Con tali corde son congiunte e tenute insieme le navi d'India e dell'Arabia meridionale, perchè quei mari abbondano di scogli, e le navi, quando son tenute insieme con chiodi di ferro, v'urtano dentro e si sfasciano; quando invece sono tenute insieme con codeste corde, queste si gonfiano per l'umidità e non si frangono.

La moneta che è in uso in queste isole, consiste in conchiglie marine. Son molluschi che quegli abitanti raccolgono nel mare, indi depongono in certe fosse che hanno sul lido, dove la loro carne si consuma rimanendone sol-

tanto la bianca parte ossea. Se ne vendono centomila per un *dînâr* d'oro. Sovente però hanno tanto poco valore da vendersene un milione e duecentomila per un solo *dînâr*. Gli abitanti ne vendono, per del riso, a quelli del Bengala. È questa pure la moneta in uso presso la gente, appunto, del Bengala. Questa gente poi delle Maldive ne vende a quella dell'Arabia meridionale, e ve la porta, in luogo di zavorra, nel fondo dei loro navigli. Simili conchiglie sono pure la moneta corrente nel Sudan, e io ho veduto già che, a Mâli e a Giûgiu, se ne vendevano mille e cento cinquanta per un solo *dînâr* d'oro.

Le loro donne non usano coprirsi o velarsi il capo, e il simigliante fa la loro sovrana. Si pettinano i capelli e se li raccolgon tutti da una parte del capo, e la maggior parte di esse non si veste d'altro che di un solo guarnello che le ricopre dall'umbilico fino ai piedi. Così, la maggior parte della persona rimane scoperta, e così esse camminano per le piazze e per le vie. Quand'io teneva l'ufficio di giudice in quelle isole, mi studiai molto di togliere cotesto costume ordinando loro di vestirsi, ma non potei farne nulla. Soltanto potei ottenere che non entrasse da me, per trattar di qualche lite, alcuna donna che non fosse coperta della persona; ma, tolto ciò, non mi fu dato di poter far altro. Alcune di esse tuttavia indossano anche certe sopravvesti al di sopra del guarnello, e queste recano maniche corte e larghe. Io ebbi già con me alcune fantesche che andavano vestite secondo la moda degli abitanti di Dehli e si velavano il capo, ma ciò le guastava più di quanto le abbellisse, da che non avevano l'abitudine di acconciarsi in quella maniera.

Ornamenti loro sono certi braccialetti, dei quali ogni donna usa recarne tanti da coprire il braccio dal pugno al gomito. Sono d'argento, e nessuna ne porta d'oro se non le donne del Sultano e de' famigliari di lui. Hanno pure gambalini alla caviglia del piede e collane d'oro che recano pendenti sul petto. Cosa poi nuova e strana nel loro modo di fare si è questa ch'esse vanno a servir per mercede, e il prezzo n'è una somma convenuta che

non supera i cinque *dînâr*. Il far loro le spese tocca a chi le prende a mercede, nè esse scorgono in tutto ciò alcun che di biasimevole; anzi la maggior parte delle loro figliuole fanno così appunto, e però ti avverrà di trovarne dieci e fin venti in casa d'un ricco. Il prezzo d'ogni vaso o suppellettile che per caso rompono o infrangono queste fantesche, è a carico loro. Quando poi una di esse intende di uscir da una casa per passare in un'altra, la famiglia della casa nella quale essa sta per passare, le consegna quella somma di denaro per la quale essa si viene obbligando, ed essa la rimette alla famiglia della casa da cui è uscita. La somma rimane, per tal modo, ai primi padroni (1). Filare il *qanbar* è il principale ufficio di queste fanciulle prese a mercede.

L'ammogliarsi è affare agevole assai in queste isole per la tenuità della dote che si dà alle spose e per la facilità con cui si può star con donne. La maggior parte degli sposi non suol nemmeno parlar di dote (2), e basta, per l'atto di matrimonio, pronunciar la formola di fede musulmana e fissar solo quel tanto che la legge impone. Quando poi giungono navigli di fuori, quelli della ciurma sposano qualcuna di coteste donne; ma quando voglion ripartire, le ripudiano. È questa una specie di matrimonio temporaneo con risarcimento di danni alla sposa ripudiata. Esse, come ho detto, non escono mai dal loro paese. Io poi, in tutto il mondo, non ho trovato più bella compagnia di queste donne. Là, la donna non affida a nessun'altra l'ufficio di servire suo marito; ma essa stessa gli porta il pasto, gli sparecchia la tavola, gli lava le mani, gli reca l'acqua per le abluzioni di rito (3), gli copre i piedi quando si mette a dormire. Uno poi dei loro costumi è pur questo che la moglie non mangia mai in compagnia del marito, nè questi deve saper mai che si mangi sua moglie. Io, quand'era là, vi ho sposato più

---

(1) S'intende per rifarsi del mantenimento della fanciulla.
(2) Che, secondo la legge, deve essere data dallo sposo.
(3) Abluzioni giornaliere prescritte dalla legge musulmana.

donne, e qualcuna, per desiderio mio, stette a mangiar con me; ma altre non vollero mangiar mai con me, nè potei mai vedere cosa si mangiassero in disparte, nè mi aiutarono in ciò le molte astuzie che v'ho adoperate.

(dall'arabo d'Ibn Batûta).

2. Le sorgenti del Nilo.

Intorno alle sorgenti del Nilo, al suo principio e al suo termine, gli storici hanno manifestato opinioni diverse (1); ma i più, e tra questi Hâfiz ibn Kethîr nella sua Storia grande, asseriscono che esso ha principio dalle montagne di Al-Qumr, che vuol dire le montagne bianche, ovvero di Al-Qamar, cioè dalle montagne della Luna. Si stendono, queste montagne, lungo la parte occidentale della terra, oltre la linea dell'Equatore, dalla parte di Mezzogiorno. Si dice che siano di color rosso. Ora, di tra queste montagne sgorgano diverse fonti che si raccolgono in dieci correnti diverse e distanti fra loro, di cui poi cinque si riuniscono in un lago, e cinque in un altro. Sei correnti escono da questi due laghi, che vanno tutte a ricongiungersi in un altro, dal quale poi esce un fiume solo che è il Nilo.

Il Nilo passa per la terra del Sudan rasentando l'Abissinia; viene in Nubia e alla città più grande della Nubia che è Dongola, poi nel deserto di Siene, indi appare nel territorio d'Egitto dove porta la piena delle acque piovane, e dove deposita gran parte del suo limo, il quale è sempre di grande necessità in Egitto dove le pioggie sono scarse e non vi bastano ai campi seminati e alle piante. Il suolo d'Egitto, inoltre, è sabbioso e non produce alcun germoglio se non quando sopraggiunge il Nilo con la sua piena e col suo limo, e allora esso vi fa germogliare tutto ciò che occorre agli abitanti. È adunque

(1) Cfr. **Ovidio** nelle *Metamorfosi (II, 254-55)*: *Nilus in extremum fugit perterritus orbem, occuluitque caput, quod adhuc latet.*

il fiume della terra più degno d'essere compreso tra quelli di cui Iddio altissimo dice : « Non vedono essi che noi mandiamo l'acqua sulla terra sterile, da cui facciamo germogliare i semi, dei quali poi si alimentano lor bestiami e loro stessi? Non vedono forse tutto cotesto? » (1).

Il Nilo, oltrepassata di poco la città di Misr (2), si divide in due rami presso una città posta sulle sue sponde che si chiama Shetnûf ed è della provincia di Qolyûb. Uno di questi rami, l'occidentale, passa presso Rashîd (3) e là si getta nel Mediterraneo. L'orientale si divide alla sua volta in due altri rami presso Giangiar, dei quali quello ad Occidente, passando da Damiata, si getta nel Mediterraneo, mentre quello ad Oriente, passando per il territorio di Ushmûn Tannâh, si perde in un lago ad Oriente di Damiata, detto il lago di Tennîs e anche lago di Damiata. Tutto questo corso del Nilo, dal principio alla fine, è di una lunghezza estrema, e però l'acqua n'è considerata come la più leggera e sottile di tutte le acque.

(Segue il racconto d'alcuni viaggi, intrapresi per ordine dei Califfi, a fine d'esplorare le fonti del Nilo).

Ibn Zavlâq, nella sua storia, racconta di un Califfo d'Egitto come avesse dato ordine a certe persone di recarsi fin là donde sgorga il Nilo, e come essi andassero finchè si trovarono presso un'alta montagna, dalla sommità della quale si precipitava l'acqua con tale impeto e rimbombo da far sì che nessuno intendeva l'altro quando parlava. Uno di essi cercò un pretesto per salire fino al vertice del monte, a fine di scoprire ciò che fosse di là da esso. Ma, quando vi fu giunto, ecco ch'egli incominciò a ballare, a batter le mani, a ridere. Andando poi qua e là per la montagna, non ritornò più, e i suoi compagni nulla più seppero di lui. Un altro vi salì per vedere che fosse mai avvenuto del suo compagno, ma fece come lui.

---

(1) Passo del Corano.

(2) Cioè il Cairo, *Al-Qâhira*, che in arabo significa *la (città) vittoriosa*.

(3) Cioè Rosetta, in cui fu trovata la celebre tavola trilingue che diede la chiave al Champollion per interpretare i geroglifici egiziani.

Un terzo, allora, volle salirvi, ma, prima, tenne agli altri questo discorso: Legatemi con una fune intorno ai fianchi. Quando sarò giunto là dove sono giunti gli altri due, se io farò come essi hanno fatto, traetemi giù di forza in modo ch'io non possa andar oltre. — Fecero così come egli volle. Quando però fu sulla cima della montagna e cominciò a fare come gli altri due avevan fatto, lo trassero con la fune. Si dice ch'egli tornò di là privo della parola. Non rispose alle domande dei compagni, ma morì nel momento stesso. La compagnia dei viaggiatori ritornò a dietro, e non se ne seppe nulla di più.

A questo proposito, Al-Leyth ibn Saad (che Iddio gli abbia misericordia!) raccontava:

È venuto a conoscenza mia per tradizione che un uomo dei Benî Al-Eys (1), di nome Hâid ibn Abî Shâlûm.... della discendenza d'Ibrâhîm (benedizione a lui e pace!), uscì, un tempo, dal suo paese fuggendo da uno di quei re, e si ridusse nella terra d'Egitto, dove stette per alcuni anni. Quand'ebbe notato le meraviglie del Nilo e ciò ch'esso fa in Egitto, promise in voto a Dio altissimo ch'egli non ne avrebbe abbandonato la sponda finchè non ne fosse giunto alla fine e là donde esso scaturisce, e che, piuttosto, sarebbe morto, quando non gli fosse avvenuto di far tanto. Dicono alcuni a questo proposito ch'egli andò trent'anni per paesi abitati, e trenta per disabitati; ovvero, come altri dicono, anni quindici per paesi abitati, e altri quindici per disabitati, finchè giunse ad un lago verde. Notò che di là appunto per poi continuare si spicca il Nilo (2). Come fu montato sulla riva del lago, s'imbattè in un uomo che stava là pregando sotto un albero di pomi.

Quando l'ebbe veduto, quasi già famigliarizzatosi con lui, gli fece un saluto, e l'uom dell'albero gli disse: Chi sei tu? — Rispose: Io sono Hâid ibn Abî Shâlûm ibn Al-Eys della discendenza d'Ibrâhîm. — E il solitario:

(1) Cioè dei discendenti di Esaù (Eys) figlio d'Isacco, figlio di Abramo (Ibrâhîm), secondo la Bibbia.

(2) Cioè esce dal lago, che però non è ancora l'origine del Nilo.

Qual motivo, o Hâid, t'ha guidato fin qui? — E Hâid: Dimmi tu prima chi sei tu! — Io sono Amrân.... della discendenza d'Ibrâhîm. — E Hâid allora: Io son venuto per esplorare il Nilo. Ma a te che è mai avvenuto perchè dovessi tu ridurti in questo luogo? — E il solitario: Iddio altissimo mi ha rivelato che dovrò rimanermi qui finchè non mi pervenga un suo comando. — Dimmi ora, o Amrân, che sai tu del Nilo, e se ti è mai giunta notizia che qualcuno dei discendenti d'Adamo ne abbia rinvenuto le sorgenti. — Ma sì! rispose Amrân. Ho saputo che uno della discendenza dei Benî Al-Eys vi giungerà, e io penso che non possa essere altri che te, o Hâid. — Allora, domandò Hâid, indicami, o Amrân, la via perch'io vi possa giungere! — Io non te ne farò saper nulla, rispose Amrân, se prima non mi avrai promesso di fare ciò di cui t'avrò richiesto. — E che è ciò, o Amrân?

E Amrân: Quando sarai di ritorno qui da me, se io sarò ancor vivo, starai presso di me finchè Iddio altissimo mi faccia intendere la sua volontà, ovvero finchè io sarò morto. Tu allora mi darai sepoltura. Se invece, tornando, mi troverai già morto, mi seppellirai, indi te n'andrai liberamente. — E Hâid: Hai la mia promessa! — Cammina tu intanto, ripigliò Amrân, come hai camminato fino ad oggi lungo il lago. Ad un dato punto ti verrà incontro certa bestia da cavalcare di cui tu vedrai la parte posteriore, non l'anteriore. Non ne aver timore, ma saltale in groppa. Essa è una bestia nemica del sole, la quale, quand'esso spunta, gli si avventa contro per ingoiarlo (1). Ti trasporterà all'altra sponda del lago, dove poi, andando su di essa, t'imbatterai di nuovo nel Nilo, lungo il quale camminando, giungerai ad una terra di cui le montagne son di ferro, di ferro gli alberi e il suolo. Quando l'avrai attraversata, ti troverai in una

(1) Idea indiana (secondo cui il mostro Râhu tenta d'ingoiare ora il sole, ora la luna; nel qual mito sono adombrati gli eclissi) venuta ai Musulmani (e qui applicato a sproposito) che, in astronomia, appresero non poche cose dagl'Indiani (Vedi: *L'Islamismo*, cap. VI, § 7).

terra di cui i monti, gli alberi, il suolo, sono di rame. Andando oltre, verrai in una terra, di cui i monti, gli alberi, il suolo, sono d'argento. Oltrepassata quella terra, ti troverai in un'altra, di cui i monti, gli alberi, il suolo, sono d'oro (1). Là ti sarà data l'ultima, total notizia di quanto concerne il Nilo.

Hâid adunque si pose in cammino e giunse così fino alla terra dell'oro. Andando per essa, giunse ad una muraglia, d'oro anch'essa, poi ad un terrazzo d'oro, esposto al sole, poi ad un edifizio d'oro che aveva quattro porte. Vide che dall'alto della muraglia si precipitava una gran cascata d'acqua, che, quando giungeva là dall'edifizio d'oro, vi passava e ne usciva per le quattro porte; senonchè, l'acqua che usciva da tre di esse, andava a perdersi sotterra, mentre quella della quarta tenevasi sulla superficie della terra, ed era appunto la corrente del Nilo. Bevve egli di quell'acqua, e là si riposò alquanto. S'incamminò poi verso la muraglia per salirvi, ma gli si parò dinanzi un Angelo che gli disse: Fèrmati, Hâid, costì! Qui si termina ogni faccenda tua quanto al Nilo, e qui sta il Paradiso, e il Nilo discende appunto dal Paradiso. — E Hâid: Io vorrei ben entrarvi, disse, per vedere che ci si fa! — Oggi, o Hâid, non puoi entrarvi. — E che è, domandò Hâid, tutto cotesto che io veggo? — È la ruota celeste, rispose l'Angelo, su cui si volgono il sole e la luna, e ha la forma d'una macina da mulino. — E Hâid: Io vorrei montarvi sopra e far su di essa un giro.

Alcuni dottori asseriscono ch'egli vi montò sopra veramente e che fece un giro tutto intorno al globo terrestre. Altri sostengono che non vi salì. L'Angelo gli fe' anche intendere che gli avrebbe recato un alimento dal Paradiso del quale egli avrebbe potuto cibarsi finchè fosse vissuto, purchè non gli avesse preferito un altro cibo. Si dice adunque che gli apportasse un grappolo d'uva rossa,

---

(1) Grossolano cenno alle ricche miniere ch'erano o si supponevano essere nella parte più interna dell'Africa, e anticipata fola dell'oro che noi avremmo dovuto trovare nella nostra Colonia Eritrea!

e che, quando si ritornò a dietro, s'imbattè in quella bestia da cavalcare. Vi saltò in groppa, ed essa lo portò fin là dall'isoletta dove trovò l'amico suo, Amràn, ch'era già morto, e a cui egli, come esso Amràn gli aveva imposto, die' sepoltura. Gli si presentò allora il Diavolo sotto l'aspetto d'un vecchio. Recava dei pomi, e tanto s'adoprò con astuzia che Hâid mangiò di quei pomi. Cessò allora la virtù benefica del grappolo, ed egli se ne avvide e se ne pentì, ma inutilmente. Ritornò in Egitto, dove morì.

È questa la sostanza del racconto. Ma tu sappi, o lettore, che non c'è alcun dubbio intorno alla sua assurdità (1).

(dall'arabo di Al-Menûfi).

3. Descrizione del Mâzenderân (2).

Acconciamente dal lïuto un suono
Trasse (3) e su quello incominciava un canto,
Una canzon che dal Mazènd (4) venìa:
La nostra terra del Mazènd un canto
Abbia da noi. Deh! possa eternamente
Esser beata quella terra! Sempre
Son rose ne' suoi orti e sovra i monti
Crescon giacinti e tulipani. È l'aria
Salubre e mite, sparso il suol di fiori;
Ardor non v'è, non freddo, ma vi regna
Primavera perenne. Entro i giardini
Cantano gli usignuoli e per li prati

---

(1) L'Autore ha riferito tutte queste favole quali documenti storici intorno a ciò che prima di lui si credeva e spacciava come vero intorno al Nilo, non per altro, e così abbiam fatto noi.

(2) È la regione aspra e montuosa, tutta a foreste, che si stende al sud del Mar Caspio, detta Mâzana nel libro sacro di Zoroastro, l'Avesta, corrispondente in parte alla Media degli Antichi.

(3) È un Devo (cioè un demone) abitatore, come tanti altri, del Mâzenderân, secondo l'epopea persiana, che, venuto nel cospetto di Kâvus, re dell'Iran dei tempi eroici, gli descrive il paese donde è venuto.

(4) Raccorciato da Mâzenderân per ragione del verso.

Errando vanno le gazzelle e mai
Non posan esse dal cercar l'amena
Campagna intorno. Son colori ovunque
Per tutto l'anno e fragranze e profumi,
E direstù che ne' ruscelli suoi
Acqua scorre di rose onde nostr'alma
Sente ignoto conforto e si rallegra.
Di Dey nel mese e di Behmèn, nei giorni
Di Adhàr e Ferverdìn (1), sempre tu vedi
Quel suol tutto fiorir di tulipani,
Chè tutto l'anno vi ride di fiori
Ai ruscelletti il margo ; e vi son falchi
Pugnaci, intenti a far lor preda. E quella
Terra è opulenta in ogni suo confine
D'assai drappi e monete e d'ogni cosa
Eletta e cara. Le fanciulle sue
D'oro han corone ed ogni suo più illustre
Cingesi un cinto d'or. No, chi quell'alma
Terra non abitò, non fu mai lieto
D'alcun desio dell'anima e del core!

(dal persiano di Firdusi).

4. L'idolo di Somnâta (2).

Fra le meraviglie della città di Somnâta è anche un tempio in cui trovasi un idolo che si sta collocato nel bel mezzo di esso, e non ha di sotto alcun piedestallo che lo sostenga, nè di sopra alcuna fune o catena che lo regga. Il concetto che gl'Indiani hanno di tale loro idolo, è grande, e chi lo vede così sospeso in aria, ne stupisce. Gl'Indiani si recano pellegrinando a visitarlo e gli portano in dono ogni cosa preziosa, ed esso possiede tanti legati pii che superano l'entrata di diecimila villaggi.

---

(1) Mesi del calendario persiano che rispettivamente corrispondono ai nostri di Dicembre, Gennaio, Novembre, Marzo-Aprile.

(2) Nome d'una città indiana, nella regione di Gugerât, sull'Oceano indiano. Corrisponde al sanscrito *Soma-nâtha* (il dio Luno).

Guardiani del tempio sono mille persone scelte tra i Brahmini, ordinate al culto dell'idolo e al servizio dei pellegrini che giungono al tempio. Questo è stato fabbricato sopra cinquantasei colonne di legno di *sâgi* (1), tutte rivestite di piombo. La cupola sotto la quale è stato collocato l'idolo, è tutta oscura, ma riceve luce da certe lampade sospese che sono di metallo prezioso. E v'è là daccanto una catenella d'oro, la quale, al termine d'ogni vigilia della notte, è scossa, e allora suonano le campane e si leva una parte dei Brahmini e viene alla adorazione.

Si racconta che, quando il Sultano Yamîn al-Daula (2), infestando l'India, vide anche quest'idolo, se ne meravigliò molto, e che disse a' suoi compagni d'armi: Che pensate voi di quest'idolo e di questo suo tenersi sospeso in aria senza un piedestallo, senza una fune o una catena? — Dev'essere sospeso, rispose qualcuno, a qualche sostegno, ma quel sostegno non è visibile. — Ma un altro fra gli astanti osservò: Io penso che la volta sia tutta di pietra di calamita e che l'idolo sia di ferro, e che chi l'ha fatto, si è sforzato di toccar la maggior precisione nell'opera sua rendendo perfettamente uguale la trazione della calamita da tutte le parti. — Vi fu chi convenne con quel tale in questa opinione, e vi fu chi ne discordò. Ma quando il Sultano ebbe fatto levar dall'alto della cupola soltanto due pietre, l'idolo pencolò subito da una parte. Si levarono man mano altre pietre, e l'idolo calò finchè si rovesciò sul pavimento.

(dall'arabo di Al-Qazvînì).

---

(1) Si pronunci *sâg'* col *g* palatale o schiacciato. È la *tectona grandis* dei naturalisti, albero indiano d'alto fusto (Vullers, *Lexicon persico-lat.*, s. v.).

(2) Soprannome (che in arabo significa *Mano destra dell'impero*) dato al Sultano Mahmûd della casa dei Ghaznevidi, signore dell'Iran orientale a principio dell'XI secolo d. C. Il fatto a cui qui si allude, accadde nel 1024.

5. La regione del Caucaso.

Dice Al-Masûdi:

La montagna del Caucaso costituisce una gran catena di monti e forma un'ampia e bella regione che comprende molti regni e molte nazioni. Ve ne sono, infatti, settantadue, e ogni nazione ha un suo proprio re e una lingua propria, differente dalle altre. Vi sono gole e valli profonde, e là dove sboccano e s'incontrano diverse di queste valli, trovasi la città di Bâb al-Abvâb che il re Kisra Anûshirvân (1) fabbricò ad un punto di mezzo tra la catena dei monti e il Mar Caspio. Vi condusse anche una gran muraglia che per il tratto d'un miglio s'avanza nel mare da una parte, e dall'altra corre sulla montagna caucasica salendone i punti più alti e discendendone fino alle valli e alle gole più profonde, e ciò per la lunghezza di quaranta parasanghe finchè va a terminare là da un castello detto del Taberistân (2). Lo stesso principe fece fare in questo gran muro, alla distanza di tre in tre miglia, ora più ora meno secondo l'importanza della strada che passava di là, una porta di ferro (3), e presso ogni porta, dalla parte di dentro, pose un presidio, scelto tra quelle popolazioni, a custodia di essa porta e di quel tratto di muro che è contiguo alla porta. Tutto ciò egli fece per difendersi dall'infestare delle genti barbare che vivono insieme su quelle montagne, cioè Khazari, Alâni, Turchi di razze diverse, Serîri, e altre fra le diverse nazioni infedeli (4).

La regione montagnosa del Caucaso è tanto vasta, ampia, lunga e alta, che, per vederla partitamente,

---

(1) È il celebre re di Persia, Chosroe (Kisra) il grande (531-578 d. C.), soprannominato *Anûshirvan* che in persiano significa *anima immortale*.

(2) Altra regione caucasica, patria del celebre storico musulmano Al-Tabari.

(3) Perciò appunto, come è detto sopra, la città è detta *Bab al-Abvab* che in arabo significa *la Porta delle porte*. In persiano, la gran muraglia è detta *Derbend*, cioè *la barriera*.

(4) Cioè, secondo l'intendimento dell'Autore, non musulmane.

richiederebbe due mesi di tempo, anzi più ancora. Vi sono poi tutt'all'intorno tanti popoli e nazioni diverse che Iddio soltanto (che sia glorificato ed esaltato!) che le ha create, potrebbe numerarle. Una di tante sue convalli riesce nel Mar Caspio nelle vicinanze di Bâb al-Abvâb, come or ora s'è detto; e un'altra riesce nel Mar Nero, il quale si prolunga fino allo stretto di Costantinopoli. Su questo mare è pure Trebisonda, città posta sulla sponda marittima, e nella quale si tengono annui mercati. Vi si raccolgono allora molte nazioni per loro traffici, Musulmani, Bizantini, Armeni e altri, oltre quelli che vengono dai paesi dei Circassi.

Il re Anûshirvân, come ebbe edificato questa città che ora chiamasi Bâb al-Abvâb, e questa gran muraglia per terra e per mare e per monti, vi pose ad abitare nazioni e genti diverse, vi elesse dei re a cui assegnò grado e ufficio, e stabilì lor nomi e determinò i confini di loro sovranità, come appunto aveva fatto il re Ardeshîr quando assegnò a diversi principi il governo del Khorassan (1). Fra cotesti sovrani che Anûshirvân pose a governare nelle regioni caucasiche, quali ora confinano con paesi musulmani dalla parte di Berda, si trovò uno che chiamavasi Shirvân, e perchè il nome del suo regno chiamasi pure Shirvân, così egli si fece poi chiamare Shirvân-shâh (2). Tutti i re che gli succedettero poi in quel regno, si fecero chiamare con lo stesso nome.

Queste montagne poi hanno tante valli e gole e forre, che le nazioni che vi abitano, non si conoscono l'una l'altra, e ciò perchè ogni monte v'è aspro, inaccessibile, e cela il vertice fra le nubi, e perchè vi son troppi luoghi selvaggi e incolti e troppe selve, e perchè i corsi delle acque vi s'intricano e confondono, e perchè le rupi e le roccie vi sono scoscese e alte assai. Il primo di quei sovrani, quale appunto chiamavasi Shirvân, si appropriò molte delle terre montuose che il re Kisra Anûshirvân aveva assegnate ad altri quando spartì quelle regioni.

(1) Ardeshîr, primo della casa dei Sassanidi, re di Persia dal 226 al 241 d. C.

(2) Cioè re (*shâh*) di Shirvân.

(Segue la descrizione del regno dei Khazari e dei Bulgari):

La capitale del regno dei Khazari era già la città che si chiama Semender, abitata oggi da una popolazione della loro stessa razza. Ma, da che essa fu conquistata nei primi tempi dell'Islamismo, e chi la conquistò fu Suleymân ibn Rebîa al-Bâhili (che Iddio gli usi misericordia!) (1), la sede del governo fu tramutata nella città di Amol, a sette giorni di distanza da Semender. Amol pertanto è la città in cui abita il re dei Khazari in questo tempo nostro, ed è divisa in tre parti da un gran fiume che discende dai luoghi elevati, abitati dai Turchi, e da cui si stacca un ramo presso il territorio dei Bulgari che si getta nel Mar Nero. La città è disposta sulle due rive del fiume, e v'è un'isola nel mezzo, nella quale, all'estremità di essa, sono il palazzo e il castello reale. E v'è un ponte di barche che la congiunge ad una delle due sponde. Gli abitanti son tutta una popolazione di Musulmani, di Cristiani, di Giudei, di Pagani. Il re, i famigliari suoi e quei Khazari che sono della sua parentela, son tutti giudei. Il re abbracciò il Giudaismo al tempo del Califfo Hârûn al-Rashîd. Vi si son poi raccolti molti Giudei, perchè, in parte, vi si tramutarono da tutti i paesi musulmani all'intorno, e, in parte, da paesi sottoposti all'Impero bizantino. Avvenne cotesto perchè l'Imperatore greco di questo nostro tempo che è l'anno 332 (2), cioè Armanûs (3), volle costringere i Giudei ch'erano nel suo Impero, a farsi cristiani. Tale persecuzione li disgustò, ed essi uscirono dal paese.

I Pagani che abitano queste contrade, sono di nazioni fra loro diverse, di cui parte sono Slavi e parte Russi. Questi, cioè gli Slavi e i Russi, abitano soltanto in una delle due parti in cui la città è divisa. Hanno per costume di bruciare i morti insieme alle cavalcature, agli

(1) Uno dei generali del secondo Califfo, Omar, che regnò dal 634 al 644 d. C.

(2) Anno dell'Egira, cioè 943 d. C.

(3) L'imperatore Romano Lacapeno.

ornamenti, agli oggetti già appartenenti alla persona morta. Quando poi muore un di loro, si arde con lui anche la moglie sua e si arde viva. Che se invece muore una donna, il marito non si suol ardere con lei. Se muore un celibe, gli si dà, pur dopo la morte, una sposa. Le donne poi desiderano assai di farsi bruciare perchè credono d'entrare in Paradiso con l'anima dei loro mariti. Cotesto è pure un costume degl'Indiani, eccetto che gl'Indiani non sogliono bruciar la donna col marito suo se non quando essa vi acconsente.

La maggior parte tuttavia degli abitanti del paese è di Musulmani, perchè son quelli che formano l'esercito del re. Nel paese, sono conosciuti sotto il nome di Lârisiyya, e sono gente migrata dalle contrade presso il Khârezm (1). Nei primi tempi, quando l'Islamismo era appena comparso, furono guerre e pestilenze in quei paesi, ed essi, uscendo di là, passarono nel reame dei Khazari. Son gente valorosa e di grand'animo e coraggio, e il re dei Khazari, nelle sue guerre, confida in essi interamente. Essi però si stabilirono nel paese sotto diverse condizioni, tra le quali quella dell'esercitar liberamente e pubblicamente il culto musulmano, quella dell'aver loro moschee, quella del bando pubblico della preghiera (2), quella che la dignità di Visir del regno (3) sarebbe loro appartenuta. E veramente, anche ai nostri giorni, il gran Visir è uno di loro, cioè Ahmed ibn Koveyh. Altra condizione si è questa che, quando il re dei Khazari trovasi a far la guerra contro gente musulmana, essi se ne stanno in disparte, separati dal restante esercito di lui, e ciò per non portar le armi contro gente di lor religione. Le portano invece con lui contro ogni altra gente di tra gl'infedeli. Ai nostri giorni, cavalcano insieme al re intorno a settemila arcieri con usberghi, elmi e maglie. Alcuni recano anche lancie e aste, e sono forniti e vestiti d'armi

(1) Regione nella parte più orientale dell'Iran, la Chorasmia degli Antichi.

(2) Cioè per mezzo del banditore (arab. *muezzin*) dall'alto dei minareti presso le moschee.

(3) Cioè il primo ministro.

al modo degli altri Musulmani. Hanno pure giudici di religione musulmana. È regola poi della capitale di aver sempre sette giudici, due per i Musulmani, due per i Khazari, e questi dànno le sentenze secondo la legge mosaica, due per quelli tra la gente che sono cristiani, ed essi giudicano secondo i Vangeli, e uno per gli Slavi e i Russi e per gli altri Pagani tutti. Questo giudice decide e sentenzia secondo la consuetudine pagana, che è un conformarsi al ragionamento e al senso comune. Quando però si presenti qualche caso grave sul quale non sappiano come decidere, si fa ricorso ai giudici musulmani, si deferisce loro la decisione, e gli altri si conformano a quanto impone la legge musulmana. Nessun altro principe d'Oriente di cotesti paesi tiene con sè milizie mercenarie, se non questo re dei Khazari. Ogni musulmano poi che vi abita, è conosciuto tuttavia sotto il nome della gente dei Lârisiyya (1); e gli Slavi e i Russi, che già abbiamo detto essere Pagani, appartengono pure alla milizia del re e sono addetti al suo servizio. Vi sono poi molti altri Musulmani, che non sono dei Lârisiyya, e son dati ai commerci e alle arti manuali, tramutatisi volentieri in questo paese per la giustizia del governo e per la sicurezza che vi trovano. Hanno una moschea grande con un minareto più alto del palazzo reale, oltre ad altre moschee con loro scuole in cui i fanciulli imparano a leggere il Corano. Che se mai si mettessero insieme i Musulmani e quel tanto di Cristiani che là si trova, il re non potrebbe in alcun modo tenerli nella sua obbedienza.

Ciò che abbiam detto fin qui, non tocca punto il vero sovrano dei Khazari, col quale intendiamo di accennare al Khâqân (2). Sappiasi adunque che, nel regno dei Khasari, il vero re è il Khâqân, il quale, di regola, deve starsi in potere dell'altro re (3) e abitarne in casa. Il Khâqân adunque se ne sta sempre in fondo al palazzo

(1) Cioè anche se non è di questa gente, ricordata avanti, venuta dal Khârezm.

(2) Nome tataro che significa sovrano, imperatore, e simili.

(3) Cioè di quel re imposto dal re di Persia, Chosroe, come è detto sopra.

reale; non sa cavalcare, non si mostra mai in pubblico, nè ai cortigiani, nè al popolo, non esce mai da' suoi appartamenti, e con lui si sta il suo *harem;* non ha autorità nessuna e non dispone di nulla in tutte quante le faccende del regno. Nè può esser valida l'autorità del re sul regno dei Khazari se non quando gli stia al fianco questo Khâqân che abita con lui nel palazzo e nel castello reale. Quando poi la loro terra è afflitta da carestia, o quando sopravviene qualche pubblica sventura, ovvero quando la guerra si volta in lor disfavore e favorisce, invece, le genti nemiche, ogniqualvolta, insomma, sopravvenga alcunchè di straordinario e di avverso, corrono tutti in folla, nobili e popolo, dal re per dirgli: Noi abbiam tratto cattivo augurio da cotesto Khâqân e da tutto il tempo del regno suo, e ne abbiamo avuto tristi presagi. Mandalo adunque tu a morte, ovvero consegnalo a noi acciocchè noi l'ammazziamo! (1) — Molte volte il re consegna loro il Khâqân, ed essi lo fanno morire; molte volte s'incarica egli stesso di ammazzarlo; spesso anche ne ha pietà e lo difende affermando ch'esso non ha commesso alcun delitto per cui meriti la morte, nè fatto alcuna cosa rea. Io poi non so bene se tutto ciò si faceva anche nei tempi antichi, o sia tutta cosa nuova. Ma il fatto che la dignità di Khâqân si manteneva in una famiglia tra le più ragguardevoli, mi fa pensare che essa era tutta propria di quella famiglia sola (2). Ma Iddio ne sa meglio di noi!

I Khazari hanno molte barche e navigli su cui percorrono un fiume che, al disopra della città, si getta nel fiume grande e che si chiama il Bertâs. Sulle rive di questo fiume abitano molte popolazioni turche, comprese tuttavia e incorporate nel reame dei Khazari. I luoghi da loro abitati e coltivati stanno tra il reame dei Khazari e quello dei Bulgari, e in certo modo li congiungono. Il

(1) È costume prettamente iranico o persiano nel Medio Evo. Così alcuni re Sassanidi furon deposti, incolpati d'avere, per loro ingiustizie, provocato l'ira del cielo che si era poi manifestata mandando pubbliche sventure.

(2) Cioè vi era ereditaria.

fiume si origina e discende veramente dalle parti dei Bulgari, e su di esso s' incontrano e incrociano le barche e i navigli tanto dei Bulgari quanto dei Khazari. I Bertâs poi sono anche una popolazione turca stanziata appunto su cotesto fiume che da loro ha preso il nome. Dal loro paese provengono le pelli di volpe nera e rossa che vanno sotto il nome di *bertâsine,* una delle quali costa fin cento *dînâr* e anche più. S' intende delle nere, perchè le rosse hanno un prezzo minore. Ma le nere sono quelle di cui si vestono i principi d'Arabia e di Persia, e se ne pompeggiano, ed esse hanno maggior pregio presso di loro che non le pelli di martora e d'armellino, o altra simile pelliccia. I re se ne fanno dei berretti, delle sopravvesti, dei giubboni; ed è ben raro che vi sia qualche principe che non abbia o giubbone o sopravveste rivestita o foderata di queste pelli di volpe nera *bertâsina.*

(L'Autore, dopo lunghe digressioni, viene a descrivere i regni dei Serîri, degli Alâni, dei Circassi, tutti posti intorno al Mar Nero. Parlando poi di certe tribù selvagge del Caucaso, reca i seguenti particolari):

In luogo prossimo a questa tribù (1) è un ripiano che sta in mezzo a quattro montagne, ciascuna delle quali è ripida e scoscesa e sale fino al cielo con la cima Quel ripiano, posto così tra i quattro monti, è d'una superficie d'intorno a cento miglia, vera pianura tutta uguale che nel bel mezzo ha una cavità di forma rotonda come se fosse stata tracciata con un compasso, e quella cavità rotonda somiglia ad un gran pozzo tagliato nella pietra viva. La circonferenza n'è d'intorno a cinquanta miglia, e le pareti ne sono tagliate a picco in modo che precipitano al basso come un muro stato costruito da mano d'uomo. Dal basso poi all'alto l'altezza n'è di due miglia, e non v'è modo alcuno di discendere al fondo piano e uguale di essa cavità. La notte vi si vedono luccicar qua e là, in luoghi differenti, molti lumi; ma, di giorno, vi si vedono villaggi e campi coltivati, ruscelli che scorrono

---

(1) Una tribù detta degl'Irm (?) selvaggia e pagana, ma forte, coraggiosa e bellissima.

tra i villaggi, uomini e bestiami, eccetto che si mostrano piccoli di persona e di statura, e ciò per la grande profondità del posto. Non si conosce di qual razza ne siano gli abitanti, perchè nè essi hanno alcun sentiero per salire e riuscire in questo o in quell'altro paese circostante, nè v'è alcuna via, per chi sta in alto, di discendere in qualche modo fino a loro.

Al di là di queste quattro montagne, anzi presso la sponda del mare, trovasi un'altra cavità simile, di profondità quasi uguale, e vi sono brughiere e boscaglie in cui abitano diverse specie di scimie che hanno statura alta e diritta, visi rotondi, e che somigliano, nella maggior parte di lor conformazione, alla figura umana; ma hanno coperto di peli tutto quanto il corpo. Avviene raramente assai che una di esse resti presa da cacciatori. Ciascuna poi è d'intelligenza e di finezza estrema, eccetto che è priva di linguaggio, nè può esprimersi e farsi intendere con parole. Intende tuttavia tutto ciò che le si vuol fare intendere per cenni e per segni. Accade sovente che qualcuna di esse è mandata in dono ad uno dei tanti principi di queste genti; ed esso, allora, le insegna a tenersi ritta dietro di lui col flabello in mano per discacciar le mosche. I principi poi le hanno care, queste scimie, per la loro qualità tutta particolare e molto importante del sentire e riconoscere se nelle vivande e nelle bevande si trovano veleni. Perciò si suol presentar la pietanza alla scimia che assiste al pasto, acciocchè la fiuti, quindi se gliene getta un pezzetto. Se essa ne mangia, ne mangia anche il principe; se invece se ne trae a dietro e non ne mangia, intende il principe che c'è veleno e si guarda dal mangiarne. Cotesto sogliono fare, in riguardo alle scimie, i re di Cina e d'India. Del resto, in questo nostro libro, diremo anche della venuta d'una ambascieria cinese al tempo del Califfo Al-Mahdi, e di ciò che gli ambasciatori dissero al Califfo intorno all'utilità che i loro re ritraggono dalle scimie quando si stanno a mangiare. Si dirà anche delle scimie del Yemen e di quella tavoletta di ferro su cui Salomone figlio di David

(che la pace tocchi ad ambedue!) scolpì il patto suo di alleanza con le scimie di quel paese (1). Diremo anche di ciò che esse ebbero da fare con un governatore di Moâviya (2), e del come il governatore ne scrivesse al Califfo, e della gran scimia la quale recava ancor sospesa al collo la tavoletta di Salomone. Non v'è, in tutto il mondo, specie di scimie più intelligente di questa del Yemen, ma neanche più maliziosa!

(*dall'arabo di Al-Masûdi*).

6. La Cina.

Salpammo dal paese di Tuvâlisi (3), e dopo sette giorni di viaggio, con un vento favorevole sì che si navigava rapidamente, e piacevole era l'andare, giungemmo nel paese della Cina. Questo paese è vasto, abbondevole d'ogni provento, di frutta, di grani, d'oro, d'argento, sì che nessun altro della terra può uguagliarlo. L'attraversa un fiume che si chiama *Ab i hayât*, cioè Acqua di vita (4), ovvero anche Sarû, al modo d'un altro fiume che trovasi in India. Le sorgenti ne sono poste sulle montagne che sono presso la città di Khân-bâliq e si chiamano *Kôh i Bûzneh*, cioè Montagna delle scimie (5), ed esso, con un corso di sei mesi di cammino, passa per mezzo la Cina e sbocca in mare presso Sîn al-Sîn (6). Lo fiancheggiano villaggi e campi coltivati, giardini e mercati, appunto come il Nilo in Egitto, eccetto che là, in Cina, il paese è anche meglio coltivato e più fertile. Vi si vedono anche molte ruote idrauliche (7). V'è poi abbon-

---

(1) Una delle solite leggende intorno all'impero che Salomone aveva sugli animali e sui Genî. Vedi il racconto n. 12 del libro II.

(2) Primo Califfo Ommiade. Regnò dal 661 al 680 d. C.

(3) È il celebre viaggiatore maghrebino del secolo XIV, Ibn Batûta, che parla. Il paese di Tuvâlisi non si sa bene a quale dei moderni corrisponda, forse al Tonchino.

(4) Il nome è tutt'altro che cinese, come si crederebbe, ma persiano.

(5) Anche questo nome è persiano.

(6) Per evitare errori, non posso arrischiarmi ad identificare questi nomi del nostro Autore con qualcuno dei moderni.

(7) Sono le ruote per inaffiare campi e giardini la cui invenzione è venuta a noi dall'Oriente nel Medio Evo, come attesta il nome stesso *noria* (italiano, francese e spagnuolo) che è arabo di origine.

danza grande di zucchero quale somiglia a quel d'Egitto, anzi lo supera in bontà, e anche d'uve e di susine. Io pensava che le susine dette d'Othmân, di Damasco (1), non avesser le uguali in tutto il mondo finchè non mi fu dato di vedere queste di Cina. E vi sono dei poponi che somigliano a quelli del Khârezm e d'Ispahân in Persia. In somma, tutte le frutta che noi abbiamo nei nostri paesi, si trovano simili in Cina, anzi migliori. Il frumento poi vi è molto abbondante, nè io ne ho mai trovato del migliore. Così dicasi delle lenticchie e dei ceci.

La porcellana non si lavora in Cina se non nelle città di Zeytûn e di Sîn-Kalân. Si trae da una creta che si trova in quelle montagne di là e che arde nel fuoco come il carbone. Vi si aggiunge certa quantità di pietre che là son comuni, e vi si accende poi il fuoco per tre giorni. Vi si versa dell'acqua, e tutto allora si riduce in una polvere che gli operai fanno fermentare. La migliore è quella che si fa fermentare per un mese intero e non di più, e l'inferiore è quella chè si fa fermentare soltanto per dieci giorni. Il prezzo, in tutto il paese, ne è uguale a quello delle stoviglie nostre nei nostri paesi, e anche meno. Di là poi si trasporta in India e in molti altri luoghi sì che giunge fino ai nostri del Marocco. È la più eccellente fra tutti i generi di stoviglie.

I Cinesi sono infedeli (2) e adorano gl'idoli. Ardono sul rogo i loro morti come anche fanno gl'Indiani. Il loro sovrano è di stirpe tatara, della discendenza di Gengis-khân. In ogni città loro trovasi un quartiere per i Musulmani che perciò vivono separati nelle loro abitazioni, e vi stanno onorati e rispettati. Gl' infedeli di Cina fanno uso, nei loro pasti, anche di carni di maiale e di cane, e se ne vende sui loro mercati. Sono gente comoda e ricca, ma non si curano gran che del mangiare e del vestire, sì che tu puoi vedere tra loro il mercante più ricco di cui non si possono computare le ricchezze, tante

---

(1) Le celebri susine, note anche da noi nel Medio Evo sotto il nome di *damaschine*, cioè di Damasco.

(2) Cioè non sono musulmani.

sono, andare attorno in un giubbone di cotone grossolano. Amano tutti, invece, d'aver vasi e suppellettili d'oro e d'argento. Ciascun d'essi poi reca un bastone su cui si appoggia camminando, e che da loro è detto il terzo piede.

Abbonda assai la seta, perchè il baco là s'attacca alle piante e se ne nutre col frutto, nè abbisogna di nulla per l'abbondanza grande dell'alimento. Perciò appunto ve n'è gran copia. Di seta poi sono le vesti anche dei poveri e degli accattoni. Che se non vi fosser mercanti che ne trafficassero, la seta non varrebbe nulla. Si compra infatti, là in Cina, una veste di cotone dando più vesti di seta. É poi loro costume che ogni mercante faccia fondere in tante verghe tutto quanto l'oro e l'argento ch'egli possiede. Ogni verga pesa un quintale (1) ora più ora meno, e si suol collocare sovra la porta di casa. Chi possiede cinque di tali verghe, suol portare al dito un anello; chi ne ha dieci, porta due anelli; chi ne ha quindici, è chiamato da loro il *setî*, che significa ciò che in Egitto è il *kârimi* (2). Ogni verga poi si chiama *barkâla.*

I Cinesi non usano nè *dînâr* nè *dirhem* nel loro commercio, perchè tutto l'oro e l'argento che trovasi presso di loro, essi lo fondono e ne fanno tante verghe come or ora abbiam detto. Invece, le lor vendite e le lor compere si fanno con pezzi di carta, ciascuno dei quali è della grandezza della palma della mano, e reca il suggello del Sultano. Venticinque di questi pezzi di carta si chiamano *bâlisht,* e questa voce ha il significato che ha presso di noi la voce *dînâr* (3). Quand'uno di questi pezzi di carta è logoro e consunto correndo per le mani della gente, essi lo portano ad un palazzo pubblico che è come da noi il palazzo della zecca, e ne ricevono in cambio un altro, nuovo, rendendo il vecchio. Non dànno per cotesto alcun compenso o altro, perchè quelli che sono preposti a cotesto ufficio, hanno uno stipendio fisso da parte del Sultano. A questo palazzo sovraintende uno dei

(1) Cento *ratl* o *libbre.*

(2) Mercante ricco, specialmente droghiere.

(3) S'intende, qui, nel senso di moneta in genere.

maggiori Emiri (1). Quando poi qualcuno si reca al mercato con un *dirhem* d'argento o con un *dînâr* d'oro desiderando di far qualche compera, quella moneta non è ricevuta da nessuno, e nessuno bada a quel tale finchè, cambiato il denaro in un *bâlisht*, compera poi ciò che desidera.

I Cinesi sono la gente più abile di tutte nelle arti e quella che meglio delle altre ne raggiunge la perfezione. Questo particolare che li riguarda, è notissimo, e molti scrittori ne hanno parlato nelle loro opere e trattato lungamente. Quanto alla pittura, non c'è nessun altro che possa contender con loro, sia bizantino, sia d'altra nazione, perchè v'hanno disposizione naturale grandissima. Fra le altre cose meravigliose ch'io ho vedute là intorno a tal soggetto, è questa, che non sono mai entrato in alcuna delle loro città e non vi sono mai ritornato poi, senza ch'io v'abbia anche veduto il ritratto mio e quello dei miei compagni di viaggio, dipinti sui muri e sulle carte esposte nei mercati. Entrai già nella città del Sultano (2), passai per il mercato dei pittori e così giunsi a palazzo coi miei compagni, ed eravam tutti vestiti alla moda di quelli dell'Irâqa. Quando tornai da palazzo, ed era già sera, e passai per il detto mercato, ecco ch'io vi vidi il ritratto mio e quello dei miei compagni, dipinti su d'una carta che essi poi avevano incollata ad una parete. Ciascun di noi si mise ad osservare il ritratto del proprio compagno, e si vide che, quanto alla somiglianza, non sbagliava punto. Mi fu detto allora che il Sultano aveva dato l'ordine a quei pittori di farci il ritratto e che essi erano andati a palazzo quando noi già vi eravamo, e che là, osservandoci senza che noi ce ne avvedessimo, avevano copiato le nostre figure. Una, pertanto, delle loro costumanze è questa del fare il ritratto a chiunque passa per il loro paese, ed essa è spinta a

(1) È quasi inutile l'osservare che l'Autore, dicendo *Sultano*, *Emiri*, ecc., intende l'Imperatore della Cina e i suoi Mandarini ai quali applica così nomi di ufficiali musulmani.

(2) Cioè Pechino, residenza dell'Imperatore.

tal punto che, ove uno straniero abbia fatto qualche cosa che lo costringa a fuggir dal paese, ne mandano qua e là il ritratto e se ne fa ricerca, sì che, ove si trovi chi somigli a quel ritratto, è subito preso.

Quando giunge un mercante musulmano in una città cinese, gli si lascia la scelta o di andare ad alloggiare presso un altro mercante di tra i Musulmani che hanno residenza legale nel paese, quale sia stato designato a ciò dal governo, o di andare alla locanda. Se preferisce alloggiar presso il mercante, si numera e computa tutto il denaro che ha con sè, e se ne rende mallevadore quel mercante stesso che ha la residenza legale nel paese. Questi spende per lui e gli procura ogni cosa di che abbisogni; quand'egli poi vuole andarsene, si domanda il conto del denaro consegnato, e se ne manca qualche parte, il mercante mallevadore è tenuto a risarcirlo. Se poi preferisce alloggiare alla locanda, tutto il denaro ch'egli ha, va consegnato all'albergatore che ne fa malleveria, e intanto procura e acquista per lui ciò ch' egli desidera, e ne tien conto. Se l'altro desidera una schiava, l'albergatore gli compera anche una schiava, e la manda a starsi con lui in un quartiere a parte che ha l'entrata nell'interno della locanda stessa, facendo poi le spese per tutt'e due. Le schiave, in Cina, costano assai poco. I Cinesi tutti, inoltre, sogliono vendere i figli e le figlie, nè si reputa cosa sconveniente il far ciò. Questi però non amano d'andar via dal paese con chi li ha comperati; non ne sono però distolti o impediti, quando preferiscano l'andare. Parimente, se un mercante straniero desidera ammogliarsi, può farlo; non vi è permesso però darsi al libertinaggio scialacquando i denari. I Cinesi, perciò, sogliono dire « Non vogliamo che si dica nei paesi dei Musulmani ch'essi dànno fondo nel nostro ai loro averi, e che questo paese nostro è quello del vizio e del vivere disonesto ».

La Cina è il paese più sicuro e il più proprio e adatto per chi viaggia. Ciascuno vi può viaggiar da solo per lo spazio anche di nove mesi pur recando con sè una gran

somma di denaro, nè ha da temer nulla. Ciò avviene per certo ordinamento pubblico, secondo cui, in ogni stazione del paese, trovasi una locanda, in cui si tiene sempre un ufficiale che ha con sè tutta una compagnia di fanti e di gente a cavallo.

Tutti i giorni, dopo il tramonto del sole o a tarda sera, l'ufficiale si reca alla locanda, e con lui va anche il suo segretario. Là egli scrive il nome di tutti i viaggiatori che sono in casa, e ne suggella la lista, indi, dietro loro, dà il chiavistello alla porta. Venuta l'aurora, egli vi ritorna e viene con lui anche il segretario. Chiamata allora per nome ciascuna persona, scritto il nome e appostavi qualche nota, egli manda coi viaggiatori una persona che li accompagni fino all'altra stazione e ritorni poi a lui con un certificato dell'altro ufficiale che attesti che tutti sono giunti presso di lui. Se non fa cotesto, se gliene domanda conto. E il simigliante si fa in ogni stazione del paese da Sîn al-Sîn a Khân-bâliq. In quelle loro locande, trovasi tutto ciò che occorre ad un viaggiatore quanto a provvigioni, galline e polli in particolare. I montoni invece sono rari in paese.

La città di Sîn al-Sîn è delle più grandi e delle più belle città, massime per i suoi mercati. Uno poi de' suoi mercati più grandi è quello della porcellana che di là si trasporta in tutti gli altri paesi della Cina, anche in India, anche nell'Arabia meridionale.

Nel bel mezzo della città è un grande edifizio con nove porte, e dentro a ciascuna porta è un vestibolo con certi banchi all'intorno su cui stanno a sedere gli abitanti del luogo. Fra la seconda e la terza porta trovasi un quartiere con stanze e camere in cui abitano i ciechi e i malati cronici. Coi legati pii dell'istituto, si provvede al loro vestimento e al loro mantenimento. Similmente, nello spazio che è tra l'una e l'altra porta e nella parte interna, trovasi un ospedale per i malati, la cucina per cuocervi le vivande; e vi stanno anche i medici e i servitori. Mi fu anche detto che tutti quei vecchi che non possono guadagnarsi nulla, son nutriti e vestiti nell'isti-

tuto, e che simile trattamento si fa agli orfani e alle vedove indigenti. Tale istituto fu fondato da uno dei loro sovrani il quale destinò per esso come legati pii le entrate della città con quelle di tutti i villaggi e i giardini che le sono contigui. L'immagine di questo sovrano trovasi dipinta nell'istituto stesso, e i Cinesi l'adorano.

Una parte della città è tutto il quartiere dei Musulmani che vi hanno la moschea cattedrale, il luogo di ritiro per le persone devote, il mercato. V'è anche un loro giudice e anche uno sceicco (1); anzi, ogni città e paese della Cina ha necessariamente uno sceicco della religione musulmana, al quale vanno deferiti gli affari tutti dei Musulmani. Un giudice poi definisce le loro questioni. Io alloggiai in casa di Avhad ad-dîn as-Singiâri, uno dei personaggi più ragguardevoli e di gran condizione, e uno dei più facoltosi, e vi rimasi quattordici giorni, mentre e dal giudice e da altri Musulmani mi venivano incessantemente doni e regali. Si faceva invito ogni giorno, e gl'invitati vi venivano in eleganti barchette con musici e cantori.

Al di là di questa città di Sîn al-Sîn non si trova più alcuna città nè d'infedeli nè di Musulmani, e tra essa e la muraglia di Yàgiûg' e Mâgiûg' (2) è una distanza, secondo che m'è stato detto, di sessanta giorni di cammino. V'abitano genti nomadi, infedeli, che si cibano di carne umana quand'hanno fatto qualche prigioniero. Perciò appunto, nessuno si reca nel loro paese, nessuno lo percorre o frequenta, nè io ho veduto, in questa città di Sîn al-Sîn, alcuna persona che abbia veduto quella muraglia o che abbia veduto chi l'avesse veduta.

(dall'arabo d'Ibn Batûta).

---

(1) Cioè anziano, specie di magistrato tra il religioso e il civile.

(2) È la gran muraglia della Cina, intorno a cui abitano, dicono i Musulmani secondo una tradizione del Corano (capo XVIII), genti barbare da loro designate coi nomi di Yâgiûg' e Mâgiûg', che sono i Gog e Magog della Bibbia.

7. Il monte Citrakûta (1).

Poichè lunga stagione, ospite caro
Della montagna, soggiornò sul monte,
Care cose parlando alla consorte
Videhese, al cor suo diletto e gioia
Procacciando, il figliuol di Dasaràtha (2),
Simile a un immortale, il Citrakùta
Così a lei descrivea come l'avrìa
Indra (3) descritto alla consorte Saci:
Poi che ho veduto il dilettoso monte,
Più non m'affligge il core, o Sita mia,
Nè del regno la perdita, nè questo
Dai dolci amici vivere lontano.
Guarda, o mia Sita, questo monte eccelso,
Da vari augêi tutto abitato, adorno
Di picchi metalliferi che al cielo
S'ergon diritti. Adorni di metalli,
Tutti i ripiani di tal re dei monti
Splendon lontano, e tal sembianza rende
Di bianco argento, e tal di sangue vivo,
Tale ha color tra il giallo e il rosso, e tale
A smeraldo somiglia. Anche rassembra
Questo a verde stendardo, e quello ha d'oro
Apparenza verace. Il monte altero
Così riluce ne' ripiani suoi
Tutti adorni di piante e varie e molte,
Tutti da schiere di balzanti scimie
Abitati e da iene intorno intorno,

(1) Questa descrizione deve considerarsi fantastica e non altro, come appunto anche l'altra, al n. 3 di questo libro, del Mâzenderân. Sono opera di poeti.

(2) Râma (come si legge nel *Ramayana*, poema epico indiano) figlio di Dasaratha re di Ayodhya in India, per mantener certa promessa di lui, era andato esule nelle selve col fratello Lakshmana e la moglie Sîta, detta la Videhese perchè figlia di Gianaka re di Videha.

(3) Indra è il maggior dio dell'Olimpo vedico-indiano.

Abitati da tigri. Ecco, di tanti (1)
Fiorenti alberi ingombro, ove son frutti,
Ove son ombre, e allietan l'alma e il core,
Di queste adorno elette cose e d'altre,
Nutre Fortuna in sè l'inclito monte!
Mira, o gentil, sui dilettosi piani
Dell'arduo monte quelli in divo aspetto
Kinnari (2) di gran senno a coppia coppia
Ire a diporto, e quelli, appesi ai rami,
Trafieri, e quelle vesti inclite elette
Mira, e del monte i placidi boschetti
Ove stanno a scherzar dei Vidyadhàri (3)
Fra lor le donne. Con quelle acque sue
Cadenti, co' suoi rivi e gli spaccati
Umor stillanti, sembra il monte altero
Un elefante immane, a cui, nel tempo
Dell'amor, stillan madide le gote (4).
Questa che allegra l'odorato, questa
Fragranza che dai lochi intorno ascosi
Dolce si leva, che di mille fiori
Congiunge le virtù, di qual mortale
Non toccherebbe il cor? S'io qui con teco,
Incolpabile mia, più d'un autunno (5),
E con Lakshmàna (6), stessi, io del dolore
Non sentirei l'ardor penace! Stando
Su questa cima dilettosa, adorna
Di fiori e frutti, d'assai vari augelli
Frequentata, o gentil, tutta piacente,
D'ogni mia brama ho tocco il fin. Gran frutto,
Gran frutto ebb'io dall'abitar fra queste

(1) Si ommettono alcuni pochi versi in cui si enumerano molte piante indiane, i cui nomi stranissimi, che non trovano, in generale, corrispondenza coi nostri, non potrebbero stare in un verso italiano.

(2) Deità boschereccie o Semidei, uomini per metà e per metà bruti.

(3) Genî e Semidei delle montagne e delle selve.

(4) È noto che un umore tenace e viscoso cola dalle gote degli elefanti a certi tempi dell'anno.

(5) Per dire più anni.

(6) Fratello di Râma. Vedi la nota a principio.

Selve in esiglio. A Bhàrata (1) fec'io
Opra cara e gradita e da quel sacro
Debito suo l'antico padre ho sciolto (2).
O Videhese mia, godi tu adunque
Stando con me sul Citrakùta, questi
Vari oggetti vedendo, all'alma, al detto,
Alla persona confacenti? Oh Sita!
La bevanda immortal (3), qui dimorando,
Conseguìr già molti antenati miei,
Sapïenti regali, allor che morte
Li avea raggiunti, e furo in questa selva!
Splendon le molte roccie del gran monte
(Son cento e cento!) e splendon varie in vari
Colori e tinte, azzurro e giallo e rosso
E candido. E rilucono le piante
Sulla regal montagna a mille a mille,
Vivide di lor luce, in quella guisa
Che splendon vampe in un gran fuoco. E queste
Regïoni del monte ènno simìli
Ad ardue case, e queste ènno giardini,
E queste altre, o gentil, sembrano un solo
Masso della montagna, e il Citrakùta,
Quasi fendendo il ciel, levasi in alto.
Oh! felice davver questo dagli alti
Vertici, di Guhyàki (4) almo soggiorno,
Inclito Citrakùta! Or mira quelli
Ripiani erbosi per gli amanti, a molli
Loti serici intesti, a cui fanno ombra

(1) Fratello di Râma che, essendo Râma in esiglio, regna per lui, morto il vecchio re Dasaratha, in Ayodhya.

(2) La madre di Bharata (che non era la madre di Râma e a cui Dasaratha aveva già promesso, nei tempi a dietro, di farle quel qualunque dono di cui essa l'avrebbe richiesto) aveva voluto che esso Dasaratha, mentre s'accingeva a consacrar Râma nel regno, mandasse Râma (figlio di esso Dasaratha, ma d'altra donna) in esiglio nelle selve e consacrasse Bharata in luogo di lui. Râma così, andando in esiglio, non rese spergiuro il padre, il quale, poco dopo la partenza di lui, morì di dolore.

(3) La bevanda degli Dei che in sanscrito dicesi *amrita* (immortale), corrispondente all'ambrosia degli Dei greci.

Esseri misteriosi che abitano nelle selve e nelle solitudini dove custodiscono i tesori di Kuvera che è il Dio delle ricchezze.

Alberi vari, e le ghirlande ancora
Di nelumbi son là (vedile, o cara!)
Via gittate e calpeste dagli amanti;
E mira ovunque i vari frutti. Oh certo!
Questo gran monte Citrakùta, assai
D'acque ricco e di frutti e di radici,
Supera quello di Vasvaukasàra (1),
Pien di nelumbi, divin lago, e quella
Ch'è degli Uttara-kùru (2) inclita plaga.
Io qui, o bellissima (3),
L'ore passando
Con te, con Làkshmana,
Me comportando
Fedele all'ardua
Promessa mia (4),
De' savi sceltami
L'inclita via,
Gioia che crescere
Dovrà l'onor
Di mia famiglia,
Avrò nel cor.

(dal sanscrito di Vàlmîki).

8. Templi e idoli sabei.

I Sabei di Harrân (5) hanno templi dedicati alle Sostanze intellettuali, agli Astri, e tra questi un tempio dedicato alla Causa prima e un altro dedicato alla Ragione. Hanno pure un tempio dedicato alla Ca-

(1) Lago favoloso che si credeva trovarsi in Amaravati, città e sede d'Indra (**Gorresio**).

(2) Popoli felici che, secondo gl'Indiani, abitavano nel lontano Settentrione come gl'Iperborei dei Greci.

(3) Non di rado il *Ramayana*, alla fine d'ogni suo capitoletto, suol cangiar metro. Così ho fatto io traducendo.

(4) D'andar nelle selve in esiglio. Vedi sopra.

(5) Antica città di Mesopotamia, sede d'antica coltura che pretendevasi d'origine babilonese e assira, tenuta dai Sabei di cui i Musulmani avevano concetto grandissimo.

tena (1), un altro dedicato alla Materia, un altro dedicato all'Anima. Questi tre sono di forma circolare. Il tempio di Saturno, invece, è esagono; quello di Giove, triangolare; quello di Marte è un quadrato oblungo; quello del Sole è quadrato; quello di Mercurio, triangolare; quello di Venere, triangolare dentro un quadrato oblungo; quello della Luna, ottangolare. In tutto ciò che ora abbiam detto, sono idee arcane e segrete che i Sabei non rivelano a nessuno (2).

Ciò che rimane dei loro templi maggiori in questo tempo nostro, cioè nell'anno 332 (3), è un edifizio che essi hanno tuttora nella città di Harrân presso la porta detta di Al-Riqqa, edifizio noto sotto il nome di Maghlitiya. È un tempio dedicato ad Azer che, come essi dicono, era il padre d'Ibrâhîm l'amico di Dio (4). Il volgo poi, presso di loro, racconta molte cose intorno ad Azer e ad Ibrâhîm, figlio di lui, quali non possono trovar posto in questo nostro libro. Ma Ibn Eyshûn il giudice, che era appunto della città di Harrân, uomo di molto ingegno e di molta erudizione, morto dopo il 300 (5), compose una lunga *qasîda* (6), in cui egli tratta delle opinioni religiose di quelli di Harrân, più noti sotto il nome di Sabei. Vi parla appunto di questo edifizio e di quattro sotterranei che vi son sotto e in cui sono collocate le immagini dei loro idoli in forma di corpi celesti e anche di divinità superiori. Dice anche dei segreti che risguardano i loro idoli, e del loro costume di menare i loro figli ancor teneri in quei sotterranei per presentarli agl' idoli.

---

(1) Il testo dice *silsila*, cioè *catena*, in arabo, nè si sa bene che sia questa *catena*. C'è chi propone di leggere *siyasa* cioè *governo (la Provvidenza?)*.

(2) Erano profondi negli studi astronomici, e non c'è dubbio che le forme date ai loro templi, come dice l'Autore, derivassero da concetti o dati di cotesta scienza.

(3) Dell'Egira, cioè 943 d. C.

(4) Il patriarca Abramo, chiamato così anche da Isaia nella Bibbia, e da Maometto nel Corano.

(5) Dell'Egira, cioè 940 d. C.

(6) Genere di componimento arabo (anche persiano per imitazione), grave e sentenzioso, e amoroso in parte.

Narra come quei piccini impallidiscano d'un sùbito e come quel pallore si cambi in rossore, oltre cagionar altri malanni, all'udir certe voci e certe parole strane uscir da quegl'idoli e dà quelle figure. Ciò si fa per congegni che vi sono stati applicati, e per tubi che vi sono stati introdotti. Certi lor sacerdoti si stanno dietro la parete e pronunciano ogni sorta di parole; passa la voce per i pertugi e per i tubi nelle figure cave e in forma umana degl'idoli, e pare che dagl'idoli appunto vengano le parole. Cotesto si fa come s'è fatto fin dai tempi più antichi, e con esso si accalappia insidiosamente la ragione e si asserviscono gli animi e si domina sui re e sui regni.

In questa setta detta dei Harrânei e Sabei, trovansi pure dei filosofi, eccetto che la lor filosofia è una filosofia fatua e vana, e i più, fra essi, son ben lontani, nei loro postulati filosofici, dalla sapienza tutta particolare dei veri sapienti! Noi tuttavia li abbiamo posti tra i filosofi più in riguardo alla loro origine che in riguardo alla vera filosofia che è tutta greca. Nè tutti i Greci furono filosofi, ma i filosofi soli erano i loro sapienti.

Nel tempio di questi Sabei nella città di Harrân, anzi su d'uno dei battenti della porta, ho veduto io una scrittura in lingua siriaca che si diceva essere una sentenza di Platone. Me la tradusse e dichiarò Mâlik ibn Oqbûn con altri ch'erano di lor setta, e vi si diceva: « Chi conosce il proprio essere, diventa Dio! (1) ». E c'era anche quest'altro detto di Platone: « L'uomo è una pianta celeste. E veramente egli somiglia ad un albero rovesciato, di cui la radice si sta in cielo e i rami in terra ».

(dall'arabo di Al-Masûdi).

---

(1) Principio capitale e formale del misticismo orientale, e specialmente persiano, ripudiato come empio dall'ortodossia musulmana. Vedi: *Storia della Poesia persiana*, cap. III, e *L'Islamismo*, cap. V, § 4.

9. Templi e idoli egiziani.

Tra le rovine e i resti monumentali dell'Egitto antico è anche la città di Gîzeh alquanto più in su di Al-Fostât (1), dov'è Menfi, già residenza dei Faraoni e metropoli dei re d'Egitto.

In questa città, pur con tanta vastità e ampiezza sua, pur con l'età sua tanto remota, pur col succedersi in essa di tante religioni diverse e con l'esservisi insediate tante nazioni differenti, anche se gran parte dei monumenti suoi è stata distrutta e ne sono state cancellate fin le traccie, anche se le pietre de' suoi edifizi con gli utensili rinvenutivi ne furono portate via, anche con tanto guasto degli edifizi stessi e con la distruzione delle immagini e delle figure, aggiuntovi quanto hanno potuto farvi quattromil'anni e più di tempo, in questa città, dico, tu troverai sempre tali meraviglie da superar l'intelletto di qualunque intelligente che si faccia a considerarle, sì che ogni più eloquente e facondo non si sente capace di descriverle. Anzi, quanto più tu le osservi, esse crescono in te l'ammirazione, e quanto più le ammiri, crescono in te il piacere e il diletto; quanto più ne vai indagando il significato, ti fanno intendere ch'esso è sempre più riposto, e quanto più vai cercando qualche cognizione o notizia che t'illumini, ti mostrano chiaramente che dietro loro sta qualche cosa di assai più grande.

Fra questi monumenti, è pure il tempio che è detto il Tempio verde. È un solo e unico masso di pietra di nove braccia d'altezza con otto di lunghezza e sette di larghezza, stato ridotto, scavando, in forma di tempio, di cui le pareti, il tetto, il pavimento, sono dello spessore di due braccia. Lo spazio rimasto vuoto forma il pronao, e il tempio, di dentro e di fuori, è tutto quanto dipinto, scolpito, scritto con caratteri antichi (2). All'esterno si

---

(1) Il vecchio Cairo.

(2) Non è necessario dire che l'Autore intende di parlare dei geroglifici.

vede l'immagine del sole nel momento che spunta, e vi è pure la figura di molti altri, la figura dei cerchi celesti, figure, anche, d'uomini e d'animali tutti in piedi in diverse maniere e in diversi atteggiamenti, perchè c'è chi sta in piedi e c'è chi cammina, e c'è chi allarga le gambe in atto di camminare e chi le tiene congiunte, e c'è chi attende a qualche servizio e porta utensili, e c'è chi è in atto di accennarvi per averli. La vista esterna di tutto ciò fa intendere che, con esso, si è voluto significare cose alte, fare opera elevata e nobile, manifestar concetti superiori, accennare a idee recondite e arcane, e che tutto cotesto non s'è fatto nè leggermente nè come per giuoco, e che tanta ricchezza non è stata spesa soltanto per ornamento e bellezza.

Tutto quest'edifizio poggiava già su tante colonne di marmo di Siene (1), alte, solide; senonchè gente ignorante e stolida v'ha scavato sotto per desiderio di trovarvi tesori, sì che la loro collocazione s'è alterata, s'è guasta la loro perfetta adesione, s'è spostato il centro di gravità, onde una s'è appoggiata sull'altra, e or questa or quella a poco a poco s'è fessa e spaccata. Questo edifizio era compreso, una volta, nel recinto d'un altro gran tempio, tutto edificato in pietre compatte e solide, saldamente congiunte e connesse fra loro, benissimo lavorate, con capitelli sovra colonne molto alte. Il tempio è ora tutto rovinato e le macerie se ne stendono per gran tratto, non interrotte, per tutto quel luogo abbandonato e deserto. V'è rimasto in piedi, tuttavia, qualche muro costrutto di quella stessa pietra solida. In alcuni punti sono visibili le fondamenta dell'edifizio; in altri non son che rovine; io poi ho veduto un alto architrave di porta le cui spalle o pilastri erano, ciascuno, una pietra sola, e l'architrave stesso era una unica pietra, caduta poi là davanti. Tu poi potresti vedere come questa e quella pietra, anche se perfettamente simmetriche fra loro e fra loro solidamente congiunte, sono state tagliate o incavate, nel lato che deve

---

(1) Città dell'alto Egitto (lat. *Syene*, arab. *Asvan*), celebre appunto per le sue cave di pietre. *Syenites lapis*, dice Plinio (*Hist. nat.* XXXVI, 8, 13).

combaciar col lato dell'altra, per il tratto d'un palmo, con profondità di due dita, e come in quel cavo, così praticato, trovisi ancora ruggine di rame e alcuni residui dello stesso metallo. Ho poi inteso dire che tutto ciò formava come un legame o un vincolo tra l'una e l'altra pietra dell'edifizio e un modo di renderle più solide e compatte e ben congiunte fra loro. Vi si colava poi del piombo. Gente poi stolida e di limitato ingegno volle frugarvi dentro, e fece di tutto ciò quanto le permise Iddio altissimo. Per aver quel metallo, hanno infranto gran parte delle pietre finchè poterono toccarlo, e, per la vita di Dio! in questa loro investigazione hanno posto ogni studio e ogni cura e hanno fatto conoscere quanto poteva la lor sordida voglia e quanto essi potevano osare nella viltà!

Il numero stragrande degl'idoli, la grandezza delle lor figure, e tutto ciò che li concerne, supera ogni abilità nel descrivere e sorpassa l'immaginazione. La solidità poi delle loro statue, la precisione nel ritrarne lineamenti e atteggiamenti, l'allusione che vi è manifesta, a cose naturali, tutto ciò forma veramente un argomento di molta meraviglia. Noi misurammo uno di cotesti idoli, toltone il piedestallo, ed ecco ch'esso era più di trenta braccia. Da destra a sinistra ne misurava quasi dieci, e dal di dietro al davanti era, press'a poco, di misura uguale. Era tutto una pietra unica di Siene, pietra di color rosso, e sopra vi si vedeva ancora una vernice rossa a cui pareva che il lungo andar del tempo non avesse aggiunto altro che novità e freschezza. Ma la meraviglia di tutte le meraviglie è questa, come mai, in tanta grandezza di disegno, siasi potuto osservare la corrispondenza naturale tra le varie parti e la vera lor reciproca proporzione! Tu devi sapere che ogni parte o membro organico della figura ha, per sè e da sè, una misura sua propria, la quale poi corrisponde in proporzione con tutte le altre membra, sì che tutto questo complesso di misure e di corrispondenze tra loro forma la bellezza della figura e la leggiadria della statua. Che

se parte anche minima di tutto ciò si cangiasse, ne nascerebbe certa bruttezza secondo l'importanza di tal cangiamento. Ma questa corrispondenza fu perfettamente osservata e tenuta in questi idoli (e con qual diligenza!), e n'è proceduta la perfetta proporzione di ciascun membro in sè e nel rapporto di ciascuno con tutti gli altri.

Ho poi veduto due leoni, collocati l'uno dirimpetto all'altro, con un breve intervallo in mezzo, e la cui figura era terribile assai. In essi erano pure osservate la stessa proporzione naturale e la stessa corrispondenza che è tra le membra degli animali, pure essendo tanto e tanto maggiore il loro corpo da quello dei leoni veri. Erano ridotti in frantumi e coperti dall'arena. Trovammo anche un tratto, ancora in piedi, delle mura della città, fatto di piccole pietre e di mattoni. Tali mattoni sono grandi, solidi, oblunghi, ma metà, nella misura, degli antichi mattoni persiani che si usavano nella Irâqa. Così, anche oggi, un mattone d'Egitto misura la metà d'un mattone della Irâqa dei nostri giorni.

Furono anche trovate sotterra certe cripte spaziose in ogni loro parte, solidamente costrutte, in cui si stava una gran quantità, un numero grandissimo di antichi morti, tutti ravvolti in lenzuoli fatti di tela di lino. E c'è caso che qualcuno d'essi ne abbia attorno un migliaio di braccia. Ogni membro del morto è stato prima ravvolto da sè, cioè separatamente, come la mano, il piede, le dita, in pannilini sottili. Ma dopo n'è stato ravvolto tutto quanto, e insieme, il corpo, sì che esso è diventato come un grosso volume. Quelli poi degli Arabi e della gente di campagna e altri che si sono dati a frugare in queste cripte, hanno tolto di que' lenzuoli e di ciò che vi hanno trovato dentro, per trarne guadagno, e se ne sono fatte delle vesti, ovvero li hanno venduti ai fabbricatori di carta perchè ne facessero carta per i droghieri. Si sono poi trovati alcuni morti rinchiusi in arche di legno di sicomoro, forte e grosso, e altri in arche sia di marmo, sia di pietra di Siene, e altri ancora in grandi urne ripiene di miele. Mi raccontò poi un tale del quale io mi

fido, ch'egli e altri, mentre andavano frugando per trovar tesori là presso le piramidi, s'imbatterono in una urna suggellata. L'aprirono, ed ecco che conteneva del miele. Ne assaggiarono, ma poi alle dita d'uno di loro si appiccicò una ciocca di capelli. Quel tale tirò a sè, ed ecco mostrarsi loro un piccolo bambino, tutto rattratto delle membra, con le carni ancor fresche, avente ancora attorno certi ornamenti d'oro e di pietre preziose. Si trovano poi cotesti morti coperti alla fronte, agli occhi, al naso, d'una foglia d'oro come se fosse una scorza. Si è trovato sovente questa lamina d'oro su tutto quanto il corpo del morto a guisa d'un velo; e vi si trovano sovente da presso anche oggetti d'oro, ornamenti e pietre preziose, e spesso anche gli utensili e gli strumenti con cui il morto era solito lavorare quand'era vivo. M' ha affermato poi gente degna di fede d'aver rinvenuto presso uno di cotesti morti gli utensili dei barbieri, la pietra per affilare i rasoi e i rasoi stessi, e, presso un altro, gli utensili di quelli che applicano ai malati le ventose, e presso un altro ancora, gli arnesi dei tessitori. S'intende da tutto ciò ch'era costume di questa gente antica di seppellir col morto i suoi denari, i suoi utensili, le sue cose.

Era pur loro costume (Iddio lo sa meglio di noi!) di porre accanto al morto certa quantità d'oro. Perciò, un giudice di Bûsîr che è luogo vicino a tali sepolcreti, mi ha raccontato d'aver fatto aprire tre di quelle sepolture, e d'aver trovato, su ciascuno dei tre cadaveri, una lamina o foglia d'oro tanto sottile da non potersi quasi levare e raccogliere. Nella bocca di ciascun morto era stata introdotta una verghetta d'oro. Il peso delle tre verghette prese tutte insieme fu trovato di nove *mithqâl* (1). Ma le cose che si raccontano intorno a questo argomento, sono tante che non possono essere comprese tutte in questo libro.

(dall'arabo di Abd al-Latîf).

(1) Misura di peso che i Dizionari arabi determinano a 1 3/7 di *dirhem*.

10. Costumi degli Arabi antichi e loro elogio.

Gli Arabi hanno inteso assai bene che l'andare errando, secondo il costume nomade, per la terra e il cambiar di giorno in giorno il luogo da accamparvisi, è costume assai più confacente d'ogni altro ad una gente nobile e più conveniente ad una nazione orgogliosa e fiera. « Noi, hanno detto, vogliamo esser padroni del luogo dove siamo, e abitiamo dove più ci piace. Questa è la vita che ci accomoda meglio di ogni altra ». Per tal ragione appunto, si sono scelti di abitare nel deserto.

Altri invece sono d'opinione che gli Arabi antichi, poichè Iddio li ha dotati di animo grande, di nobili pensieri, di gran talento, di fiero orgoglio, ed essi si guardano da ogni atto biasimevole e rifuggono dall'onta e dalla vergogna, si son dati a considerar bene la condizion del vivere in luoghi fissi e in abitazioni ferme, e ad osservare come si stia dentro le città e dentro i luoghi edificati e murati, e hanno veduto che vi sono e danni e malanni. Perciò, quelli tra loro che avevano esperienza e discernimento, hanno detto giustamente che le regioni diverse vanno soggette al guastarsi e all'ammalarsi come i corpi umani, e che loro incolgono certi mali e toccano certi difetti. È necessario, pertanto, scegliere i posti da abitare secondo che offrono buona condizione di sanità, da che l'aria ha importanza grande quanto alla salute e spesso essa è quella che nuoce al fisico degli abitanti e guasta gli umori e il temperamento di quanti vi si stanno. I filosofi arabi poi sostengono che gli edifizi e i recinti tutti chiusi da muri impediscono dal goder liberamente il possesso del terreno, tolgono di potere andar vagando come più piace, frenano e incatenano l'immaginazione e il pensiero, arrestano gli slanci più nobili dell'animo e l'impeto verso la gloria, che, insomma, non c'è alcun bene o vantaggio nel rimanersi a queste condizioni di vita. Soggiungono che i luoghi all'ombra, in mezzo agli edifizi, tolgono di poter mangiare con gusto e appetito,

impediscono l'espandersi dell'aria, le chiudono il passaggio libero, l'arrestano nel suo corso.

Gli Arabi perciò abitarono sempre i deserti più vasti nei quali non hanno da temere angustia di spazio o sopravvenir di malanni. Là, ogni fastidio è rimosso; l'aria v'è libera, copiosa, nè vi son malattie; l'immaginazione si eccita e vivifica in quei luoghi; la mente si schiarisce in tanto continuo mutar di soggiorno; i temperamenti si risanano; gl'ingegni si rafforzano; le passioni si purificano; il corpo rinvigorisce. Siccome poi l'intelligenza d'ogni persona e il modo suo di pensare partecipano della natura dell'aria e della regione abitata, così, in questi luoghi aperti e vasti, v'ha sicurezza e franchigia da ogni malattia, morbo, incomodo, accidente che sia. Poichè adunque gli Arabi hanno scelto di abitare nei deserti e di tenersi sempre nelle regioni più abbandonate e pericolose, son diventati anche la gente più vigorosa e d'indole più forte tra le altre, la più gagliarda nei pensieri, la più sana di corpo, la più generosa nell'ospitalità, la più pronta nel proteggere altrui, la più liberale nel donare, la più magnanima negl'intendimenti. Tutta questa lode è stata procacciata loro dalla purezza dell'aria e dalla salubrità del deserto, perchè, d'altra parte, tutto quanto il corpo umano e le parti sue s'alterano e si risentono quando gli si accumulano intorno cose infette e guaste o gli stagnano da presso le acque, e quando in ogni canto lo circonda tutto ciò che poi agisce in male sopra di esso. Da ciò si originano tutte le malattie, i morbi, i malanni delle città, quali affliggono le persone sì che poi, anche quando non sono veramente malate, loro cadono i capelli e la vista s'indebolisce. Ma gli Arabi son rimasti superiori a tutti i popoli nomadi come loro tra le diverse nazioni, e ciò per quanto abbiam detto or ora a proposito del loro cercarsi e scegliersi con tanta cura il luogo da abitarvi (1).

---

(1) Tutto questo elogio pomposo che l'Autore fa della sua nazione, vero e giusto in gran parte, corrisponde all'alto concetto che gli Arabi avevano di sè. Vedi, nell'*Islamismo*, cap. IV, § 3, quale opinione ne avesse il Califfo Omar.

Raccontano Al-Heytham ibn Adi e Al-Sharqi ibn Al-Qutâmî e altri storici come una volta fosse mandato al re Kisra Anûshirvàn certo personaggio arabo di molta eloquenza. Kisra l'interrogò sul modo di vivere degli Arabi, del loro abitar nel deserto, del loro amore per la vita nomade. E l'arabo: Essi, o re, sono i veri possessori della terra ed essa non li possiede punto! Non sanno che farsi nè di mura nè di fortificazioni, ma confidano nelle spade affilate e nelle lancie acute, per loro protezione e difesa. Chi poi possiede un brandello solo di terra, gli è come se la possedesse tutta quanta. Essi ne traggono ogni vantaggio e godono dei beni e degli agi ch'essa può loro offrire.

Il re domandò: Qual è la posizione degli Arabi in rapporto alla sfera celeste? — Rispose l'arabo: Sotto le due Farqadân (1), sotto il capo della Via Lattea, sotto l'interstizio del Capricorno. S' intende per questo che, sulla terra, son volti verso Oriente. — Che venti hanno? — Prevalgono presso di loro, di notte però, i venti intermedî fra due punti cardinali, e quello orientale quando il sole incomincia a discendere. — Quanti venti spirano in Arabia? — E l'arabo: Quattro. Quando cessa uno dei venti intermedî, quello che spira tra la costellazione del Canopo e il punto dell'orizzonte in cui l'alba incomincia a biancheggiare, è il vento di Mezzogiorno. Quello che viene dalla parte opposta a questi due punti, cioè dalla parte di verso ponente, è il vento di Settentrione. Quello che viene di dietro dalla Kaaba, è il vento di Ponente, e quello che le spira di faccia, è il vento di Levante. — E il re: Di che si alimentano per lo più? — Di carne, di latte rappreso, di datteri, di vino di datteri.

Che qualità hanno? — E l'arabo: Grandezza, nobiltà di sentimenti, mostrarsi generosi e benefici, accogliere gli ospiti, proteggere e difendere i deboli, far cose belle e lodevoli, dar il sangue per far bene altrui. Viaggiano di notte, sono i leoni della boscaglia, sono gli abitatori dei campi vasti e aperti, gli amici e i famigliari del deserto.

(1) Nome astronomico arabo di due stelle vicine al Polo.

Si appagano del poco, rifuggono da ogni atto di sommissione e di viltà. Son dei loro costumi il vendicarsi, il guardarsi da ogni atto biasimevole e men degno, il difender l'onore. — E il re: Tu m'hai descritto assai bene, nelle sue qualità nobili e generose, cotesta nazione tua, ciò che mi persuade ad accondiscendere alle richieste e alle domande per le quali tu sei stato mandato da me.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

11. Monti e metalli.

Grande veramente è l'utilità delle montagne. Al qual proposito uno dei tanti filosofi (1) ha osservato che, se non vi fossero le montagne, la superficie della terra sarebbe tutt'all'intorno e piana e liscia, e le acque dei mari la coprirebbero in tutte le parti sue e la serrerebbero all'intorno con le onde al modo con cui la serra all'intorno l'atmosfera, e diverrebbe inutile e vano, in tal caso, il disegno sapiente della Provvidenza riposto nei metalli, nei vegetali, negli animali. Appunto per quello che ora abbiam detto, la sapienza divina ha voluto che le montagne esistessero. Altri filosofi poi sostengono che le montagne sono l'origine del nascere delle acque dolci che scorrono sulla superficie della terra, e che son poi umor vitale alle piante e agli animali; e dicono ciò appunto perchè queste acque dolci sono prodotte dal condensarsi dei vapori che stanno sospesi nell'aria, cioè delle nubi. Le montagne più alte poi, che si distendono per lungo tratto di continente, a Levante, a Ponente, a Mezzogiorno, a Settentrione, impediscono ai venti di portar via i vapori aerei, li trattengono anzi in mezzo agglomerati e stipati in modo che, quando il freddo li tocca, si sciolgono in pioggia e in neve. Supponendo che le montagne fossero tolte via dalla superficie della terra, la terra altro non sarebbe che una sfera senza bassure, senza

(1) Designazione generica di filosofi e scienziati greci senza riferirsi più all'uno che all'altro, secondo l'uso degli scrittori musulmani.

alture, e i vapori che se ne sollevano, non vi rimarrebbero agglomerati fino al tempo in cui il freddo li deve toccare, ma si disperderebbero e cangerebbero di posto nell'aria, nè le acque potrebbero scorrere sulla faccia della terra, ma ve ne sarebbe soltanto là dove piove, e questa sarebbe subito assorbita. Procederebbe da ciò che, nell'estate, i vegetali e gli animali avrebbero penuria d'acqua come appunto avviene nei deserti più remoti.

I metalli quasi non si possono numerare, tanti sono! Alcuni di essi son noti agli uomini, mentre altri non sono; tutti poi si suddividono in metalli che si liquefanno, e in metalli che non si liquefanno. I metalli più noti alla gente in comune sono l'oro, l'argento, il rame, il ferro, lo stagno, il piombo, il khâr-sînî (1).

La natura dell'oro è d'essere splendido, grato alla vista, di non consumarsi nel fuoco, perchè il fuoco non è capace di separar gli atomi ond' esso si compone. Non si consuma stando sotterra, non irruginisce con l'andar del tempo, è duttile, biondo, fulgido, pesante, grave. Il suo colore procede dalla natura sua ardente; la duttilità sua, dalla natura sua crassa; il suo splendore procede dalla purezza della sostanza ond'è composto (2); il suo peso, dall'esser composto di elementi petrosi.

L'oro è il più nobile benefizio che Iddio abbia fatto a' suoi servi, perchè, soltanto per esso, si sostengono gli affari del mondo e vanno a dovere le faccende umane per la necessità che gli uomini ne hanno nei loro bisogni. Ciascuno di noi, infatti, abbisogna di molti e varî mezzi per procacciarsi di che alimentarsi, di che vestirsi, dove abitare, e per provvedere a molti altri bisogni. Può darsi, a modo d'esempio, che qualcuno abbia esuberanza di certe cose (supponiamo che abbia esuberanza di vesti), ma abbisogni di grano; e può darsi che chi ha esuberanza

---

(1) Parola persiana (prop. *khar i cini*) che significa *pietra cinese*. È un composto di arsenico e di zinco, non un vero metallo (così il comento arabo a questo passo).

(2) Credevasi da questi naturalisti musulmani che i metalli tutti provenissero da una certa miscela di mercurio e di zolfo. Vedi l'*Islamismo*, cap. VI, § 6, pag. 402.

di grano, non abbisogni di vesti. In tal caso, è indispensabile un intermediario del quale e l'uno e l'altro di quei due abbia necessità e desiderio, e però Iddio altissimo ha creato i *dînâr* e i *dirhem* che sono come due intermediarî tra cosa e cosa, in modo ch'essi possano esser dati in cambio di qualunque altro oggetto e ogni altro oggetto possa esser dato in cambio di essi. Sono come due giudici in mezzo alla gente. Decidono su ogni faccenda o bisogno di chi capita loro dinanzi.

(*dall'arabo di Al-Qazvînî*)

12. Le piante.

Le piante sono quelle che, tra tutti gli altri vegetali, hanno un tronco. Le piante maggiori sono come al posto degli animali maggiori, e le minori come al posto dei minori. Ma le maggiori, come la quercia indiana, il platano, il cipresso di montagna, non fanno frutti, perchè ogni loro umor sostanziale va in nutrimento della pianta stessa. Non così gli alberi fruttiferi, perchè il loro umore va speso in nutrimento e della pianta e del frutto. Questa loro condizione somiglia alla condizione dei maschi e delle femmine fra gli animali, perchè il maschio ne è sempre più grande della femmina, e perchè parte degli umori nutritivi delle femmine sono ordinati ad alimentare il feto. Somigliano poi le piante agli animali anche nel modo di nutrirsi, perchè, come l'alimento penetra e s'insinua per tutto il corpo degli animali sì che non rimane un pelo o un capello che non se ne sia appropriato una parte, così l'umore che discende fino alle parti infime di una pianta, monta poi a poco a poco fino alla sommità dei rami per entro i meati della pianta stessa, finchè si spande per tutte le foglie e per tutte quante le parti delle foglie, e ne nutre ogni lembo. Scorre per i meati delle piccole vene che si vedono alla radice di ogni foglia, mentre la vena maggiore è come il fiume, dal quale si dipartono come tanti rivoletti diramantisi

per tutta l'ampiezza della foglia, sì che l'umore ne giunge fino alle parti estreme. Ciò stesso si fa nelle parti tutte di un frutto qualsiasi.

Tra le meraviglie dell'opera del Creatore si è questa dell'aver creato le foglie degli alberi in modo che fossero ornamento per essi e difesa dei frutti contro l'offesa del sole e dell'aria. Iddio altissimo le ha create in modo che restino al disopra dei frutti, separate fra loro da certi intervalli, non stipate o addossate ai frutti, ma non lontane, in modo che essi possano sentire ora il soffio dell'aria, ora il calor del sole. Che se fossero tutte addossate ai frutti in modo da impedire che giungesser loro l'alito dei venti e i raggi del sole, essi rimarrebbero, non potendo maturire, grossi e ruvidi di buccia, scarsi di succo. Quando poi cade dall'albero qualche foglia, il sole tocca i frutti e li colorisce, come puoi vedere in una melagrana, di cui una faccia è sempre colorita dal sole. Finalmente, quando i frutti sono giunti a maturità, cadono e si disperdono le foglie della pianta perchè l'umore non ne sia succhiato inutilmente da esse e il vigore ne diminuisca. Così tu puoi vedere che, anche fra gli animali, le femmine s'indeboliscono allattando bambini.

(dall'arabo di Al-Qazvînì).

13. La palma.

La palma è un albero benedetto che non si trova se non nei paesi dell'Islamismo. Diceva il Profeta (1): « La palma, o fedeli, è la vostra zia paterna ». Egli la chiamò così, nostra zia paterna, perchè fu creata con quel tanto di limo ch'era rimasto dopo che Iddio aveva creato con esso Adamo (che a lui sia la pace!). Essa perciò somiglia all'uomo nella statura alta e diritta, nella specificazione dei due sessi, del maschio e della femmina, nella proprietà tutta particolare dell'accoppiarsi e del fecondarsi.

(1) Cioè Maometto. È uno dei tanti detti o sentenze che la tradizione musulmana gli attribuisce.

Se le si recide il capo, perisce. La sua spata ha un involucro che somiglia alla membrana che involge il feto umano. Quand' è offesa la midolla molle che ha alla sommità, la pianta della palma muore appunto come muore l'uomo quando il cervello n' è offeso. Quando le si recide un ramo, un altro non ne rinasce in cambio, come non rinasce nel corpo dell'uomo un membro in cambio d'un altro che vi è stato reciso. Ha sul vertice un viluppo fibroso appunto come è la chioma sul capo dell'uomo.

L' autore del Libro sull' agricoltura (1) dice che, quando una palma non fa frutti, il padrone o il coltivatore si prende una scure, s'avvicina ad essa palma e intanto va dicendo a chi è con lui: Voglio atterrar questa palma, perchè non fa frutti. — Non farlo! gli grida l'altro, perchè quest'anno essa fruttificherà. — Essa non farà nulla! ripiglia l'altro, e intanto la colpisce due o tre volte. Allora il compagno, afferratagli la mano, gli dice: Non fare! perchè è una pianta buona! Attendi ancora per quest'anno, e se essa non farà frutti, farai ciò che ti parrà. — Dopo cotesto, ripiglia l'autore, quella palma produce frutti in abbondanza. Così ogni altro albero di palma, quando gli si faccia così, produce frutti. Se poi, soggiunge il nostro autore, tu avvicini fra loro i maschi e le femmine, il prodotto di queste si accresce, e ciò per l' intimità del ritrovarsi insieme. Ogni qualvolta però si toglie loro questo commercio coi maschi, essendo separate, non producon nulla. Quando invece tu avrai piantato dei maschi in mezzo a delle femmine, purchè il vento vi spiri per il mezzo, comunicandosi a queste il polline della spata dei maschi, ciascuna di esse all'intorno ne rimane fecondata.

(dall'arabo di Al-Qazvîni).

---

(1) Cioè Abû Zakâriyya ibn al-Avvâm di Siviglia, del principio del VI secolo dell' Egira.

14. Gli animali.

Gli animali si trovano collocati nella terza classe degli esseri creati, e sono i più avanzati tra gli esseri originati dagli elementi. La prima classe è quella dei minerali che si conservano sempre tali e quali nella loro rigidezza, essendo essi i più vicini di tutti agli elementi primi. La seconda è quella dei vegetali, i quali tramezzano tra i minerali e gli animali perchè nascono e crescono, ma non hanno nè senso nè moto. La terza è degli animali, dei quali sono proprî insieme il nascere, il crescere, il senso e il moto. Queste facoltà si trovano in ciascun individuo degli animali, anche nelle mosche, anche nelle zanzare.

Per quel che riguarda i sensi, Iddio altissimo li ha concessi agli animali entro certi limiti determinati. Il corpo degli animali essendo esposto a malanni tali che possono o fargli del male o farlo perire, la sapienza divina gli ha conferito certa facoltà sensitiva, per mezzo della quale esso può avvertire ogni cosa che gli può recar noia o danno, e allontanarla da sè tosto che ne sente l'effetto spiacevole. Che se non fosse questa facoltà sensitiva, gli animali non avvertirebbero la fame, sì che d'un tratto e all'improvviso morrebbero per non essersi alimentati. Così avverrebbe che, quando dormono, ove gli toccasse il fuoco o nelle gambe anteriori o nelle posteriori, non ne avrebbero sentore alcuno finchè non si fossero destati dal sonno, ed ecco che allora si troverebbero ad esser privi delle gambe.

Quanto poi al moto, poichè gli animali hanno bisogno di alimento e l'alimento non trovasi pronto in ogni tempo là presso di loro, la sapienza divina gli ha forniti degli strumenti del moto perchè, movendosi per essi, vadano in cerca di lor sostentamento. Che se non fosse questa facoltà del moto, gli animali, pure avendo necessità di alimento, non potrebbero condursi fino ad esso e morrebbero di fame, come appunto una pianta, che non trovasse acqua, si dissecchierebbe. Avverrebbe così, che quando li raggiungesse o un incendio o una inondazione, rimarrebbero

inerti al loro posto finchè o l' inondazione o l'incendio li toccasse.

Poichè, inoltre, gli animali sono tra loro scambievoli nemici, la sapienza divina ha fornito ciascun d'essi d'un'arma per difendersi ciascuno dal nemico suo. E però, fra essi, v'è chi respinge il nemico suo con la forza e con la resistenza, come l'elefante, il bufalo, il leone; e v'è chi si salva dal suo nemico con la fuga, e però è conformato in modo da poter fuggire, come le gazzelle, le lepri, gli uccelli; e v'è chi si difende con armi sue proprie, come il riccio, l'istrice, la testuggine; e v'è chi si difende dentro una sua fortezza, come il topo, il serpente, gl' insetti e i vermi. Tra le cose poi decretate dalla sapienza divina si è pur questa che gli animali son stati creati in modo che possano perpetuarsi senza crescere e senza diminuire il loro essere e la loro specie. Variano perciò le lor forme e le lor membra secondo le loro specie molteplici e varie.

(dall' arabo di Al-Qazvînî).

15. Gli uccelli.

Questa classe di animali è dotata in particolare di gran leggerezza di corpo, e non ha tutte quelle parti del corpo che si trovano in altri. Il disegno sapiente della Provvidenza si manifesta in ciò che Iddio altissimo, quando creò gli animali e dispose che uno fosse avversario e nemico dell' altro, diede a ciascuno o potere e armi per difendersi dal nemico suo come ai giumenti, ai cavalli, alle belve, ovvero gli fornì di strumenti che agevolassero la fuga, appunto come tanti altri animali, e fra questi gli uccelli. Quelli hanno le gambe, questi hanno le ali. Tali strumenti di fuga, per così chiamarli, richiedono leggerezza di corpo. Che se il corpo ne fosse più grande, avrebbe bisogno di ali più grandi e robuste, e da simili ali non procede certamente prestezza alcuna di volo. Il volo, anzi, ne diverrebbe lento, nè aggiungerebbe nulla

alla velocità del camminare, nè si raggiungerebbe lo scopo che gli è prefisso.

Il volar degli uccelli per l'aria e il non precipitarne, è una delle tante meraviglie del creato; eppure l'aria è più leggera degli uccelli, e questi ne son ben più gravi! Ma, poichè le ali richiedono leggerezza di corpo negli uccelli, questi mancano di molte parti che trovansi, invece, negli altri animali, i quali partoriscono e allattano la prole, e ciò perchè essi uccelli più agevolmente possano camminare e più lievemente volare; e queste parti mancanti sono i denti, gli orecchi, lo stomaco, la vescica, le vertebre, la pelle grossa e dura. Se tu poi consideri bene la conformazione del corpo degli uccelli, troverai che la proporzione tra la sua parte anteriore e la posteriore è la stessa che è tra la parte sinistra e la destra. Se, inoltre, il collo è lungo, ne sono lunghe, nella debita proporzione, anche le gambe; e se il collo è corto, ne sono similmente corte le gambe. Se ad un uccello si recide la coda, esso pencola verso la parte anteriore appunto come una nave di cui la poppa sia leggera.

Dice, a questo proposito, Al-Giâhiz (1) che tutti gli uccelli che hanno ali assai buone per il volo, son leggeri di gambe, come gli stornelli e i passeri, e che, ove siano loro recise le gambe, non possono più volare, come anche avviene che, quando ad un uomo siano state recise le braccia, esso non può più correre. Tutti gli uccelli bevono l'acqua come centellando, e imbeccano i lor piccini. Alcuni hanno ricevuto da Dio un dono meraviglioso nei colori delle loro piume, come il pavone e il pappagallo e il fringuello. Altri hanno il loro ornamento nel collo, come la tortora; altri hanno il loro pregio nella gola, come l'usignuolo e l'allodola; altri hanno un dono meraviglioso nella conformazione delle parti del corpo, come la cicogna, la gru, lo struzzo; altri, infine, hanno tutta una meravigliosa struttura particolare, come il rondone, il falco, l'allodola.

(dall' arabo di Al-Qazvîni).

---

(1) Vedi il *Registro dei nomi* in fine al volume.

16. L'usignuolo.

L'usignuolo è detto, in lingua persiana, *hezâr-destân* (1), ed è un uccello esile di corpo, mobilissimo, gran cantore, scioltissimo di lingua. Abita nei giardini, dove si sfoga in canti malinconici, e dove si trova nei giorni soltanto in cui fioriscono le rose. Dicono, anzi, ch'egli sia innamorato delle rose e che, quando vede che qualcuno ne recide, raddoppia i gridi (2). Per l'intenso ardore ch'esso ha, non tollera un istante solo la pioggia. Non s'accoppia se non nei giardini. Il vento lo porta via, tanto esso è esile di corpo. Egli sa cotesto, e però, in giorno di vento, non esce mai.

(*dall'arabo di Al-Qazvîni*).

17. L'airone.

É un volatile che in persiano chiamasi *mâhî-khvâr* (3), e trovasi particolarmente a Bassora sulle rive dei fiumi donde si tuffa nelle acque a capo in giù e con impeto grande. Rimane lungo tempo sott'acqua, nè l'acqua lo risospinge a galla pur con la leggerezza del suo corpo. « Io ho veduto, raccontò già un filosofo, un airone tuffarsi nell'acqua e risalirne con un pesce ch'esso aveva preso. Un corvo l'assalì e gli tolse il pesce. L'airone allora si tuffò un'altra volta nell'acqua e ne risalì con un altro pesce ch'esso, volando, recò là presso del corvo. Il corvo se ne invogliò e volle rapirglielo, ma l'airone, avventatoglisi contro, lo afferrò col becco per una zampa e così si tuffò con esso nell'acqua e tanto vi rimase che il corvo vi si affogò. Esso poi ne uscì sano e salvo. ».

(*dall'arabo di Al-Qazvîni*).

---

(1) Cioè quel *dai mille gorgheggi*. L'Autore è persiano, ma scrive in arabo che era la lingua dotta d'allora.

(2) È bella finzione dei poeti lirici persiani l'amor degli usignuoli per le rose. Vedi, al n. 3, *b* del libro VI di questo volume, la bella favola del *Giardiniere e dell'usignuolo*.

(3) Cioè *il mangia pesci*; in arabo è detto *ghavvâs*, cioè *palombaro*.

18. La zanzara.

La zanzara è un animaletto di picciolezza estrema che, tuttavia, ha la stessa figura dell' elefante, perchè ogni membro che è stato dato dal Creatore all'elefante, è stato dato uguale e simile alla zanzara, eccetto le ali. Lode adunque a Dio, il quale ne ha designato e ordinato le parti esterne e interne del corpo, e le facoltà, come quelle di una gran belva! Riguarda tu alla picciolezza del suo corpo, mentre l'occhio a gran fatica può rendersi conto di quella picciolezza. E riguarda al capo e vedi di qual proporzione esso sia col rimanente del corpo, e come vi sia stata posta la facoltà visiva e l'uditiva. Osservane il cervello e vedi qual parte esso occupi della testa, e come vi siano state poste cinque energie o forze interne (1). Possiede, infatti, associazione d'idee, perchè, come s'accorge dell'avvicinarsi di qualche animale, si mette in moto per raggiungerlo e posarsi su di esso. Ha facoltà immaginativa, perchè, quando si posa su di un animale, lo punge con la proboscide, ciò ch'essa non fa quando si posa su di un muro. Ha facoltà di sospetto e di timore, perchè sa distinguere tra chi le si avventa contro per schiacciarla, ed essa fugge, e tra chi non le si avventa contro, e allora rimane. Ha memoria, perchè, appena ha succhiato del sangue, fugge d'un subito sapendo ch'essa ha procacciato dolore a chi è stato punto, e le tocca qualche colpo di mano da chi si risente di quel dolore. Ha riflessione, perchè, quando s'accorge che la mano dell'uomo è in moto per colpirla, fugge, ben sapendo ch'essa può darle la morte, mentre, quando quella mano s'è quietata, ritorna là dove prima s'era posta, sapendo che il pericolo si è dileguato e che il luogo del suo pascere è libero.

(1) « L'Autore, cioè Al-Qazvîni, distingueva in due specie le facoltà o energie interne degli animali, in quelle sensitive e in quelle intellettive. Attribuiva le sensitive a tutti gli animali in genere, in quanto esse procedono dall'istinto. Le intellettive le diceva proprie soltanto dell'animale parlante, che è l'uomo, non d'altri » (*Commento arabo a questo passo*).

Ha una proboscide più sottile ed esile di quanto mai si possa dire, che, pur con tanta sottigliezza, è vuota nell'interno, sì che vi può scorrere un filo di sangue. Alla punta poi di essa è stata data dal Creatore tale forza che la zanzara punge e trapassa, con essa, anche il cuoio degli elefanti e dei bufali, i quali, per fuggir da lei, vanno a cacciarsi nell'acqua.

(*dall'arabo di Al-Qazvînî*).

19. Il baco da seta.

È un animaletto che, quando ha toccato il termine del suo allevamento e del suo nutrirsi, cerca un luogo da appostarvisi sulle piante o tra le spine, e là va stendendo certa sua bava sottile e intessendo intorno a sè un gomitolo simile ad un borsacchino che gli fa poi da schermo contro il caldo e il freddo, contro il vento e la pioggia, e dove esso dorme fino ad un certo tempo stabilito, secondo l'istinto che gli ha dato Iddio altissimo.

Il modo poi di allevarlo è una delle meraviglie del mondo. Gli allevatori, al cominciar della primavera, ne prendono le sementi e le raccolgono in un pannolino. Questo invoglio si ripone nel seno di una donna, per lo spazio d'una settimana, acciocchè lo tocchi il calore del corpo umano. Si sparge poi e si distende sopra alcune foglie di gelso, frastagliate con le forbici, e su quelle foglie incominciano a muoversi i piccoli bachi e a cibarsene. Stanno poi senza mangiare per tre giorni, e allora si suol dire ch'essi sono nel primo sonno. Dopo ciò, tornano a mangiare, e mangiano per una settimana; dopo di che si lasciano stare per altri tre giorni, e si dice allora ch'essi sono nel secondo sonno. Così fanno anche un'altra volta, e si dice allora ch'essi sono nel terzo. Dopo queste tre dormite, si dà loro molto da mangiare, ed essi allora vengono al punto di fare il filugello (1). Per cotesto, s'in-

---

(1) Nome, in forma di diminutivo italiano, di origine orientale. Arabo *fìlag'* (*g'* palatale) dal persiano *pilah* o *pilag*.

comincia dal manifestarsi intorno a ciascuno certa materia che somiglia al tessuto dei ragni e che di giorno in giorno cresce sempre più. Così si forma il filugello. Dopo certo intervallo, quando piove, l'umidità dell'aria ammollisce il filugello, il baco lo trafora, e n'esce poi, ed ecco che gli sono spuntate sul dorso due ali con cui esso vola. Procedendo in questa maniera, non si ricava dal filugello alcun prodotto di seta.

Quando, invece, se ne vuol ricavare il prodotto, i filugelli si espongono al sole acciocchè il baco che vi sta rinchiuso, muoia, e così dal filugello si possa trarre la seta. Parte poi dei filugelli si lascia non tocca acciocchè ciascun baco, traforandoli, ne esca e deponga le ova le quali si mettono in serbo, per l'anno susseguente, dentro un vaso pulito di terra o di vetro. Le vesti di seta son molto utili per preservar la persona dalla scabbia e dalla rogna, nè vi nascono tignuole.

(dall' arabo di Al-Qazvînî).

20. Il ragno.

Sono molte le specie dei ragni, e ogni specie ha una maniera meravigliosa di fare e di comportarsi. Ve ne son di quelli che hanno lunghe le gambe, e perchè ne conoscono la debolezza e sanno che non possono andare attorno cacciando, si preparano le reti per far preda e certi lacci, filati di lor bava. Si appostano perciò nell' angolo che è fra due muri vicini, slanciano la bava, che è il lor filo, sur un de' lati e ve l'appiccicano, e poi sull' altro, quindi un'altra volta e un'altra ancora. E tale è il lor modo di ordire. Ne riempiono poi la trama, e si compie così il tessuto, e tutto ciò in proporzione geometrica, finchè tutto sia come dev'essere. Il ragno, allora, si apposta, posato là nel centro dell'angolo, aspettando che caschi la preda. Quando v'incappa qualche mosca o qualche altro insetto, balza fuori per pigliarselo.

Un' altra specie di ragni ha le gambe brevi. Questo ragno è detto il leopardo perchè caccia le mosche al modo

del cacciar del leopardo. Egli fa cotesto appostandosi in un angolo, e quando una mosca gli vola da vicino, si avventa su di essa. Il più delle volte, attacca un filo al soffitto della casa e ne discende sospeso col capo all'ingiù, e quando gli vola da vicino una mosca, le si avventa addosso e se ne impadronisce. C'è un ragno d'un'altra specie, detto il leone, che ha sei occhi. Questo ragno, quando vede una mosca, s'accovaccia a terra e poi spicca un salto, al modo del leone, e quel suo salto non fallisce mai. Esso è il malanno delle mosche. E c'è la specie dei ragni detta delle tarantole. Se una tarantola va su d'una persona, quella persona muore, uccisa dal veleno di essa. È detta lo scorpione dei serpenti, perchè può dar la morte anche ad un serpente. C'è poi il ragno d'un'altra specie, piccolo di corpo, che fa la sua tela e va su e giù per la sua casa. Quando poi una mosca resta presa a quelle sue insidie e la ragnatela trema tutta al tremito della mosca, esso, accortosene, accorre subito e ne succhia gli umori e il sangue, mentre essa grida per il dolore (1) finchè muore. Esso allora la strascina nel suo nascondiglio come per porla in serbo. Le mosche cadono per lo più nelle insidie di questi ragni dopo il tramontar del sole.

Dicono alcuni filosofi essere le femmine dei ragni quelle che lavorano, laddove i maschi sono altrettanti neghittosi che non vogliono far nulla. Altri invece asserisce che l'ordito, nelle ragnatele, è opera della femmine, e che la trama è opera dei maschi, essendo la trama assai più robusta dell'ordito. Sono, insomma, come due sozî nel lavoro, ovvero un maestro e un discepolo.

(dall'arabo di Al-Qazvînî).

21. L'ape.

È un animaletto di forma graziosa, di natura ingegnosa, di figura smilza. La parte di mezzo del suo corpo è quadrata, cubica; il capo rotondo, sporgente; conica la

(1) É inutile notare l'erroneità di questa asserzione. Il ronzio della mosca proviene dall'agitarsi delle ali.

parte di dietro. Nella parte di mezzo, è fornito di quattro piedi, e reca inoltre due zampe davanti, mentre e zampe e piedi si corrispondono in modo da rendere insieme la figura d'un esagono.

Fra le api è pur costituita una dignità regia, e i figli ereditano dai loro padri quella dignità. Le regine delle api non generano che regine. Ma tra le altre meraviglie v'è pur questa ch'esse non escono mai dal loro nido, perchè, se ne uscissero, ne uscirebber con esse tutte le api, e cesserebbe il lavoro a cui esse attendono. Se la regina muore, le api si stanno là senza lavorare e in breve tempo periscono. La regina è della grossezza di due api. È quella che distribuisce alle altre il lavoro, sì che tu vedi come questa spiani i fondamenti delle celle nell'alveare, e come quest'altra formi le celle, e come quell'altra faccia il miele. Se poi qualcuna fa male il lavoro suo, essa non tollera che stia in mezzo alle altre, ma la manda fuori e la fa guardiana della porta dell'alveare, perchè non v'entri nessuna ape che sia caduta su qualche bruttura. A quell'ape che abbia toccato qualche sozzura o immondizia, la regina non permette di entrare.

La costruzione esagonale delle celle delle api è una della cose più meravigliose. L'ingegno stesso d'un geometra non può intendere per qual proprietà particolare le api hanno scelto, per le lor celle, la forma esagonale a lati uguali fra loro. Ora, questa proprietà particolare non si trova nella forma quadrata, non nella pentagonale, non nella rotonda. La più comoda e più acconcia delle forme sono la rotonda e le altre tutte che si accostano alla rotonda, mentre la quadrata ha i quattro angoli sporgenti che rimangon vuoti quando vi s'introduca un corpo rotondo. La forma delle api è appunto rotonda, oblunga, e però esse non hanno dato forma quadrata alle celle perchè lo spazio degli angoli non vada perduto rimanendo vuoto. Che se invece le fabbricassero in forma rotonda, al di fuori delle celle, fra l'una e l'altra cella, rimarrebbero degli interstizi vuoti e inutili. E veramente le forme rotonde, quando sono messe una accanto dell'altra,

non combaciano perfettamente fra loro; e d'altra parte, non v'è alcuna tra le tante forme che hanno angoli, che tanto s'avvicini alla rotonda nella comprensione, e di cui le parti tutte, quando diverse fra loro son poste accanto, combacino in modo da non restarvi nessun interstizio, fuorchè l'esagonale. Pensa tu ora in che modo Iddio altissimo abbia potuto inspirare alle api tanta sapienza!

Lavorano in due stagioni soltanto, in primavera e in autunno. Raccolgono allora con le mani e coi piedi, dalle foglie degli alberi e dai fiori dei frutti, gli umori crassi coi quali si fabbricano le loro abitazioni. Hanno poi due forcipi appuntati coi quali raccolgono dal frutto degli alberi gli umori più dolci e squisiti. La mente nostra non può comprendere quale ne sia la natura! ed esse hanno nel loro interno una forza digerente e cocente che riduce quegli umori in un miele dolce, soave, che serve poi d'alimento a loro e ai loro piccini. Ciò che ne sopravanza, dopo che se ne son nutrite, è riposto da loro in serbo dentro una parte di lor celle di cui poi otturano le sommità con uno strato sottile di cera, in modo che la cera di cui pur son fatte le celle, l'involga da tutte le parti. La sommità, così, ne resta chiusa, come un vaso di terra chiuso al sommo da un foglio di carta. Questa parte di miele va riposta per l'inverno.

In altra parte delle celle, depongono le ova, le covano, allevano i piccini. In altra parte, si riparano di consueto; vi dormono nei giorni invernali, nei giorni freddi, nei ventosi, nei piovosi, alimentandosi, esse e i piccini, di quel miele posto in serbo, e se ne alimentano in abbondanza, quasi scialacquando, non avaramente, finchè non ritornino i giorni di primavera e spuntino i fiori, ed esse possano andare al pascolo come han fatto nell'anno antecedente. Nè questo lor costume, per ispirazione di Dio altissimo, cessa mai. Fra l'altre cose loro meravigliose v'è pur questa che, quando s'accorgono che altri vuol portar via il miele e sentono il fumo quando qualcuno s'accosta per appicare il fuoco all'alveare, si dànno a divorar rapidamente il miele.

Alcuni filosofi hanno affermato che, quando in un alveare, già colmo di miele, le api s'ammalano, tutte le api degli alveari vicini, accorrendo, muovon loro un assalto o una battaglia per il miele che tengono riposto nelle loro celle, e per impadronirsene dopo averle discacciate. Sopraggiunge allòra il capo degli alveari (1), e si mette dalla parte delle api deboli e malate, e allora le straniere si volgono a punzecchiarlo in luogo delle malate in quanto s'avvedono ch'esso combatte per loro. Quanto poi al miele, dicesi che il bianco sia l'opera delle api giovani, il biondo l'opera delle adulte, il rosso delle più vecchie.

(*dall' arabo di Al-Qazvîni*).

22. Le sanguisughe volanti.

In quei luoghi (2) abbiamo veduto le sanguisughe volanti che la gente del paese chiama le *zulû*. Abitano sulle piante e sulle erbe che son vicine alle acque. Allorquando s'avvicina loro qualcuno, gli si avventano addosso, e, qualunque sia la parte della persona a cui si avventano, ne esce sempre del sangue in copia. Gli abitanti del paese usano per rimedio di spremere un limone sulla sanguisuga, la quale subito si stacca e cade, e di raschiare con un coltello di legno, preparato a tal fine, la parte del corpo su cui essa s'era posta. Si racconta che un pellegrino, capitato in que' luoghi, essendoglisi appiccicata alla pelle una di tali sanguisughe, volendo mostrar coraggio, non spremette sulla ferita nessun sugo di limone. Il sangue ne colò in tanta abbondanza, ch'egli ne morì. Chiamavasi Bâbâ Khûzi, e c'è là ancora una caverna che ne porta il nome.

(*dall' arabo d'Ibn Batûta*)

---

(1) Forse una delle regine delle api.
(2) Cioè nell'isola di Ceylan.

23. La torpedine.

Nel mare c'è un pesce il quale si chiama la torpedine. Quand'è presa alla rete, ognuno che tiri quella rete, o che per caso la tocchi con la mano, o che ne tocchi soltanto una corda, è preso da tal tremito che non può contenersi come fa appunto chi è preso da febbre. Cessando il contatto, cessa d'un subito anche il tremito. Se si torna a toccarla, quel tremito ritorna. È pur questa una delle tante meraviglie. Lode perciò a Dio, di cui tanto si è glorificata la potenza!

(*dall' arabo di Al-Abshîhi*).

24. Il corallo.

Il corallo tramezza tra il vegetale e il minerale, perchè esso cresce al modo dei vegetali, ma, nella sua durezza e solidità come di pietra, somiglia ai minerali. È sempre molle e pieghevole quando si trova nella sua miniera, ma s'impietra e consolida appena se ne toglie via. Tratto particolare, degno d'osservazione, si è questo ch'esso si dilata, si espande, mostra, come a dire, l'interno suo. Ve ne sono di molte specie, rossa, gialla, bianca. L'origine sua si sta nel mare, e altri dice ch'è una pianta che vegeta, e altri ch'è un essere animato.

(*dall'arabo di Al-Abshîhi*).

25. La pesca delle perle nel Golfo Persico.

La pesca delle perle si fa tra Sîrâf e il Bahreyn (1) in un golfo tranquillo, simile ad un gran fiume. Al sopravvenir d'Aprile o di Maggio, vi si raccolgono molte barche e navicelli con pescatori e mercanti di Persia, d'Al-Bahreyn, d'Al-Qatîf (2).

---

(1) Sîrâf è città dalla parte persiana e il Bahreyn è la costa di contro all'Arabia meridionale che dà sul Golfo Persico.

(2) Città dell'Arabia meridionale, ricca di palmizî.

Il pescatore, ogni qual volta intende di tuffarsi nel-l'acqua, si applica al viso un involucro di scaglia di testuggine e con quello se lo ricopre. Con questa scaglia stessa, si fa una specie di forcipe ch' egli si applica alle nari. Si lega una corda intorno ai fianchi, e così si tuffa. I pescatori resistono in modo diverso allo starsi così sommersi; ma ve ne son di quelli che vi si tengono un' ora e anche più. Quando un d'essi è giunto al fondo del mare, vi trova delle conchiglie sparse tra le piccole pietre, conficcate nell'arena, e le schianta di propria mano, ovvero ve le svelle con un coltello aguzzo apprestato a tal fine, e le ripone in un sacchetto di cuoio che reca sospeso al collo. Quando poi il respiro comincia a venirgli meno, scuote la corda, e un' altro che tiene l' altro capo della corda e sta fuori sul lido, come la sente scossa, lo trae e risolleva fino alla barca. Gli si toglie allora il sacchetto dal collo, indi s' aprono le conchiglie, dentro ciascuna delle quali si trova un brandello di carne che si toglie via con un coltello. Questa carne come è toccata dall' aria, si consolida, e tutti i brandelli si convertono in perle. Si raccolgono allora tutte le grandi e le piccole. Il Sultano del paese ne ritiene il quinto per sè; il rimanente è comprato dai mercanti che si tengono là pronti sulle barche. I più son creditori dei pescatori, dai quali in pagamento, o in tutto o in quella parte che loro spetta, si prendono quelle perle.

(*dall' arabo d' Ibn Batûta*).

26. Fontane di bitume.

In un luogo vicino al Tigri, che si chiama Al-Qeyyàra, trovasi un terreno tutto nerastro dove sono molte fontane dalle quali scaturisce del bitume. Gli si fanno de' serbatoi nei quali esso si raccoglie. Tu poi potresti vedere sulla superficie della terra una specie d'argilla di un nero cupo, levigata, molle, di piacevole odore. Tutt' all' intorno delle sorgenti si stende un ampio stagno, nero anch'esso, alla cui superficie si sta una schiuma tenue ch'esso va respin-

gendo verso la sponda e che man mano diventa materia bituminosa. V'è pure, nelle vicinanze, un'altra fontana grande. Quando poi la gente ch'è là, desidera portarsi via di quel bitume, v'appicca il fuoco. Il fuoco se ne porta via tutta la parte acquosa, e quelli allora tagliano in pezzi il bitume e lo portano con sè.

(*dall' arabo di Ibn Batûta*).

27. Precetti per trovar l'acqua secondo i Nabatei.

Nel libro dell'agricoltura dei Nabatei (1) ho trovato e letto ciò che segue:

Se tu vuoi sapere se l'acqua è vicina o lontana in un terreno, devi scavare in quel terreno fino alla profondità di tre braccia o quattro. Prendi poi una pentola di rame o un vaso di terra cotta e ungine con grasso l'interno in modo tutto uguale. E siano, il vaso o la pentola, di vasta apertura alla bocca. Quando poi il sole è tramontato, prendi della lana bianca, ben cardata, ben lavata, e una pietra della grossezza di un uovo, e inviluppala in quella lana in modo da formarne come un gomitolo. Spalma poi e rivesti di cera liquefatta tutto questo gomitolo e collocalo in fondo al vaso che tu hai unto d'olio o di grasso, quindi riponi il vaso in fondo alla fossa che hai scavata. La lana, baderai che essa sia bene accomodata intorno alla pietra, e che la cera la serri bene tutt'all'intorno, sì che diventi il tutto come una pietra ben compatta. Gitta allora, sul vaso, la terra in modo ch'esso resti sepolto sotterra alla profondità di un braccio o due o anche più, e tienlo così sepolto per tutta la notte. Al dì seguente, prima che spunti il sole, togli via la terra, togli via dalla buca il vaso. Se tu allora vedrai che la parete

(1) Libro, composto in un dialetto aramaico da Ibn Vahshiyya dotto Nabateo (sec. IX) che affermava avervi inserito antichi documenti di sapienza babilonese. Fu composto da lui per dimostrare l'antichità della sapienza dei Nabatei. Vedi *l'Islamismo*, cap. V, § 5.

interna del vaso reca molte stille d'acqua l'una accanto dell'altra, e che la lana n'è inumidita, sappi che c'è dell'acqua e ch'essa è lì vicina. Se, invece, le stille son fra loro separate, non congiunte, non vicine l'una all'altra, e la lana è mediocremente umida, è segno che l'acqua non è vicina, non molto lontana però. Ma l'acqua è lontana quando le stille appaiono separate fra loro d'un certo spazio, e la lana reca umidità scarsa. Se infine il vaso non ha nè poche nè molte stille, e la lana non è punto inumidita, sappi che in quel luogo non c'è acqua e che è inutile l'affaticarsi a scavarvi un pozzo.

In altri esemplari dello stesso libro sull'agricoltura, ho trovato, intorno a questo stesso soggetto, quanto segue.

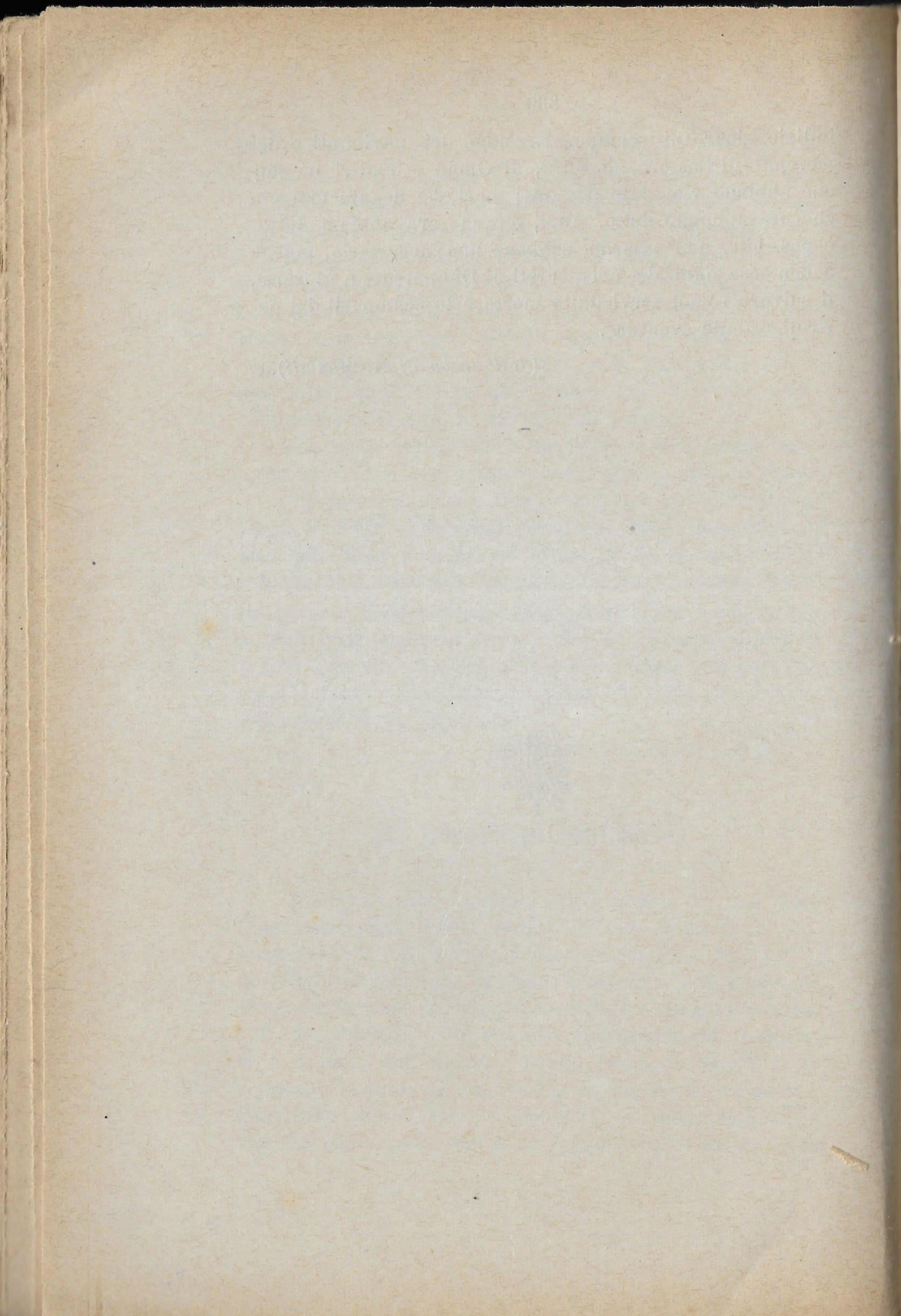
Chi desidera sapere dove sia o non sia dell'acqua, tenga d'occhio ai formicai. Se trova che le formiche, in quel dato luogo, son grosse, brune, gravi, che camminano secondo ch'è loro dato dal peso, l'acqua è vicina. Ma se trova che le formiche son tanto preste al corso che tu non le puoi raggiungere, l'acqua è lontana, almeno quaranta braccia. Quella prim'acqua è dolce, buona; ma quest'altra è pesante e salmastra. È questo un segno per trovare dell'acqua in un terreno.

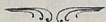
(*dall' arabo di Al-Masûdi*)

28. I fuochi di Sant'Elmo.

Quelli che sono scampati alle tempeste del mar della Cina, asseriscono d'aver veduto sovente, sulla punta delle antenne dei loro navigli, certa apparizione in forma d'un uccello tutto luminoso, ardente in modo da non potersene sostenere la vista. Nè si può comprendere che cosa essa sia. Quando, sull'alto delle antenne, incomincia ad attenuarsene la luce, que' marinai hanno osservato che il mare si calma, le onde si abbassano, la tempesta si quieta. Quel lume, allora sparisce; nessuno sa come venga, nessuno sa come vada; ma è un segno certo di salute e un

indizio sicuro di scampo. Nessuno dei naviganti e dei mercanti di Bassora, di Sîrâf, di Omân e d'altri luoghi, che abbiano viaggiato per quei mari, ha negato mai ciò che ora abbiamo detto. Anzi, ciò che ora abbiam detto, è possibile, non assurdo, sebbene non necessario, poichè è ben cosa naturale, nei decreti di Dio potente e glorioso, il salvare i suoi servi dalla morte e lo scamparli dai pericoli e dalle sventure.

(*dall' arabo di Al-Masûdi*).

LIBRO QUINTO

Ragionamenti e considerazioni.

1. Onnipotenza e perfezione di Dio.

Iddio, possente e glorioso, non cessò mai dall'esistere e mai non cesserà. Egli è il grande, Egli è l'eccelso! Creò le cose tutte nelle forme e negli accidenti loro. È quei che induce il giorno nella notte e la notte nel giorno. Conosce le cose nascoste, e in nulla si celano a Lui le terre tutte e i cieli. Uguali son per Lui e chi manifesta i suoi pensieri, e chi li occulta; chi si avvolge nelle tenebre della notte, e chi si manifesta nel giorno chiaro (1). Non sa costui Chi lo ha creato? e ch' Egli è grazioso, informato di tutto? che creò gli uomini e le altre creature nella potenza sua? che li conformò nella sapienza sua? che li dotò di pregi secondo la volontà sua? che li governò con la previdenza sua? Non ebbe, nell'atto del creare, alcuno con sè che L'aiutasse, non chi Lo consigliasse nel governare le cose create, non chi Lo soccorresse. E come poteva chiedere aiuto a chi non era ancora, Chi prima non cessò mai di esistere? Non Lo induce a far ciò che fa altra cagione fuor del suo volere. Non Lo

(1) Passo del Corano, XIII, 11.

tocca necessità di luogo. Non Lo costringe necessità di spazio. Non Lo circoscrive alcuna quantità. Non Lo limita necessità di tempo. Non Lo avvince modalità alcuna. Il passato non ha bisogno che Lo illumini, nè Gli manca la conoscenza dell'avvenire. Tutto l'universo non Lo comprende, e l' essere suo non soffre descrizione alcuna. L'esistenza sua non conosce termine, nè le si possono appropriare forme o figure, nè l'alterano mai accidenti o cangiamenti, nè l'arriva senso o vicinanza d'altri esseri. Assurdo che alcun altro essere possa o contraffarlo, o imitarlo, o essergli uguale, o stargli di contro.

Se tu domandi: Dov'è? —, l'esistenza sua ha preceduto ogni luogo, perchè essa non ha bisogno di luogo alcuno. Dopo aver creato lo spazio, Egli esiste da sè in sè come anche prima che avesse creato lo spazio. E come potrebbe Egli abitare in ciò che procedette da Lui? Se tu domandi : Che è Iddio? —, un *che* non si può applicare a Lui, perchè un *che* risponde a chi interroga intorno al genere delle cose esistenti, e Iddio, che è *ab æterno*, non ha genere alcuno. Se domandi : Quanto è? —, Egli è uno nella sostanza sua, unico negli attributi suoi. Se domandi: Quando incominciò ad essere? —, l'essere suo precedette il tempo. Se domandi : Come fu? —, a Chi determinò il *come* dell'essere, non si può applicare il *come*, perchè chi è soggetto al come dell'essere, è soggetto anche ad alterarsi nell'essere suo.

Di tutto ciò che tu vai immaginando ne' tuoi pensieri intorno a Lui, Egli è appunto il contrario. Occhio umano non se Lo può rappresentare. Congettura di mente d'uomo non Lo raggiunge. Pensiero umano non se Lo può immaginare. L'intelletto nostro non Lo comprende. Non ne determina il volere il mutarsi dei giorni. Spazio alcuno non Lo contiene. Non Gli è coetaneo il tempo. Nessun termine d'età Lo arresta. Nessun computo Lo circoscrive. Lo starsi vicino a Lui servendolo, è segno di sua grazia, e l'esserne lontano è segno di suo corruccio. L'altezza sua, Ei l'ha senza esservi salito; l'andar suo, Ei l'ha senza muoversi. Egli è il primo e l'ultimo. Egli

è l'Essere manifesto e l'occulto; il prossimo e il lontano; quello di cui non v'ha l'uguale, che ascolta e vede.

Io fo testimonianza della Divinità sua e dei nomi eletti e degli attributi eccelsi dei quali Egli stesso fece testimonianza a sè stesso! (1).

(dall'arabo di Al-Turtûshi).

2. Iddio non può essere compreso da mente umana.

Laude eterna a Colui che è mente e spirto
(E non assorge a più sublime idea
Pensiero umano), dello spazio sire,
Sire di gloria, re che ci nutrica
E guida è a tutti noi, signor del mondo,
Signor del ciel rotante, al sol di bella
Luce datore ed alla luna e all'astro
Dolce de' vespri! Egli ogni idea trascende,
Ogni nome trascende, ogni concetto,
E dona intanto alle create cose
Colori e luce. Se veder non ponno
L'eterno tuo Fattor questi occhi tuoi,
Ai fulgidi occhi tuoi non dar rancura,
Chè anche umano pensier via non ritrova
Per giunger fino a Lui. Trascende Ei solo
Ogni nome, ogni loco. Or tu ben sai
Che ove sorpassi ogni visibil cosa
Alto concetto, fin colà non giunge
Umano spirto o mente umana. Il nostro
Spirto e la mente nostra in man si libra
Iddio possente, ed Ei come potria
In librato pensiero esser compreso?
Celebrarlo qual è, non san gli umani;
Vuolsi però che tu a servirlo accinto
Sempre ti serbi in umiltà. Se crea
Parole a favellar la mente nostra,
Sol per ciò ch'essa vede, in sè le trova

(1) Cioè nel Corano, ritenuto dai Musulmani come rivelato da Dio.

E in sè le crea; ma con tal core e tale
Spirito e con tal mente e con tal lingua,
Nato mortal come potria l'Eterno
Degnamente lodar? Ben si conviene,
Ben si convien che l'essere di Lui
Tu confessi, evitando ogni parola
Inerte e stolta, l'adorando in core,
Sua via cercando e con pensier profondo
Meditando sua legge. Ha gran potere
Chi sapïenza ha in sè; per sapïenza
Rinvigorisce un cor già vecchio e stanco.
Eppur, verbo mortal non fia che passi
Mai questo vel, chè uman pensier non trova
All'essenza di Dio libero il varco.

(dal persiano di Firdusi).

3. Preghiera d'un Arabo del deserto.

Un Arabo del deserto soleva pregare Iddio dicendo:

O Sostegno di chi non ha sostegno, o Aita di chi non ha aita, o Protettor dei deboli, o Salvator di chi perisce, o Grande nel dar speranza ai miseri, Tu sei colui al quale fanno lode e inni la nera notte e il chiaro giorno, la luna splendida e il sol raggiante, lo stormir delle fronde degli alberi e il fremito delle acque! O Beneficatore, o Guida di tutti noi! Tu sei il più affabile degli amici. Per chi si confida in Te, sei Tu il manifesto e l'occulto; ma Tu conosci ogni suo pensiero. E il pensier mio più segreto è pur chiaro a Te, e io intanto anelo dolente a Te. Quando mi rattrista l'esser solo in paese straniero, il ricordarmi di Te mi riconcilia a me stesso; quando m'assalgono e opprimono i miei tristi pensieri, il rifugio mio è il ripararmi presso di Te, perchè ben so che le redini d'ogni avvenimento di quaggiù si stanno in mano tua, e che il lor principio si sta nel tuo decreto. Preservami Tu nel tuo perdono, fermo nella obbedienza tua, per tutto il rimanente della vita mia, o il più Misericordioso dei misericordiosi!

(dall'arabo di Ibn Abdirabbihi).

4. Dialogo del Sceicco Omar al-Sîni con un anacoreta (1).

Raccontava il Sceicco Omar:

Capitai, un giorno, presso un anacoreta il quale si teneva nel suo romitaggio. Essendo nata tra me e lui certa famigliarità, io gli domandai: Chi adori tu, o eremita? — Rispose: Adoro Iddio che ha creato il mondo con la potenza sua e l'ha conformato con la sua sapienza. La sua grandezza comprende e abbraccia ogni cosa, nè la lingua nostra può far tanto da poter descrivere la potenza sua, nè l'intelletto nostro può approfondire l'abisso della sua misericordia. Grazie siano rese a Lui per quel tanto di beni di cui godiamo e di cui si dilettano gli occhi nostri, si pascono i nostri orecchi, favella la nostra lingua, per cui si pacificano le nostre vene e si contempera la nostra natura.

Io allora gli domandai: O eremita, qual'è la miglior sapienza? — Rispose: Il timor di Dio.

Qual'è la cognizione più perfetta? — La conoscenza che ha l'uomo della potenza di Lui.

Qual cosa mai aiuta a sbarazzarsi del mondo? — Ti aiuterà cotesto, cioè se il rimanente della tua giornata lo porrai qual termine d'ogni tua speranza.

Chi t'ha indotto ad avvincer te stesso a questo romitaggio? — Il desiderio di tener lontana dalla gente questa belva feroce. — E con la mano accennava alla lingua.

Di che vivi? — Della provvidenza di Dio grazioso e benigno, che tutto sa, e che ha creato la macina che ci dà la farina (2).

Perchè non discendi fra noi uomini e non ti mescoli alla nostra compagnia? — Perchè le cose tutte che menano

---

(1) Il commento arabo di questo passo dice di non aver notizia alcuna di questi due personaggi.

(2) Per dire figuratamente che trae vantaggi in favor dell'uomo donde meno parrebbe possibile.

alla perdizione, si trovano presso di voi, e la salvezza da tutto ciò trovasi soltanto nella solitudine.

E come hai potuto tollerare la solitudine? — Se tu avessi fatto saggio della solitudine, ti sarebbe ben penoso l'allontanartene.

Perchè vesti di nero? — Perchè il mondo è ostello di lutto, e gli abitanti suoi hanno pur vesti di duolo. Io me ne son rattristato, e però mi son vestito di nero.

Come pensi alla morte? — Non muovo ciglio ch'io non pensi che devo morire.

Quanto a noi, noi abbiam disgusto della morte. — Perchè voi avete coltivato la vita presente e lasciata incolta la vita futura; vi dispiace, perciò, tramutarvi da un luogo colto ad un altro, deserto e squallido.

Io allora: O romito, dammi qualche buon consiglio!

Ed egli: Il miglior consiglio è quello del mirar sempre al luogo dove stanno sepolti i morti, al succedersi delle ore e degli istanti del tempo. Se ti accade di accompagnare una bara alla sepoltura, immàginati di essere come quel morto che è portato via in quella maniera. Non dimenticarti mai di Chi mai non ti dimentica. Sii buono nel tuo pensiero segreto, e Iddio farà riuscire a bene ciò che dirai o farai in pubblico. E sappi che di chi teme Iddio, temono tutti, e che teme di tutto chi non teme Iddio. Cerca e procaccia il sapere, ma soltanto per operar secondo il sapere, non per gareggiare o disputar con gli stolidi. Guàrdati dalle passioni, perchè menano a perdizione. Fuggi, fuggi l'ignoranza, e fuggi a tutto potere chi loda le opere belle ed evita di farle; biasima le opere ree, e poi le fa. Non bere di bevande inebbrianti, che producono debiti al principio e pentimento alla fine. E non frequentar la compagnia di chi vuol sopraffarti con parole e con esse ti va abbellendo il peccato, e poi, come ti ha precipitato nei malanni e nella tristezza, si dichiara non colpevole di tanto, anzi si rivolge contro di te. Nel mangiare, nel bere, nel vestire, non imitare i grandi; non imitar gli orgogliosi nel modo di camminare. Sii piuttosto uno di quelli da cui si può sperar del bene,

non di quelli da cui si può temer del male. E sappi che Iddio mette alla prova chi Egli ama, e ch'Egli si compiace di chi pazienta e soffre; e però, quando sei afflitto, raddoppia la cura tua nel ricordarlo, nel lodarlo, nel ringraziarlo. Guàrdati dalla maldicenza e dalla calunnia, perchè seminano l' odio nei cuori e pongono divisione e discordia fra gli amici. Osserva quali pregi tu lodi in altri, e procaccia di appropriarteli; ed evita tutto ciò che in altri non ti piace. Augura agli altri ciò che auguri a te, poichè questa è la perfezione della società umana e del trovarsi bene in riguardo alla religione e al mondo. — Soprastette un poco, e poi: Ecco! ora io ti raccomando a Dio e ti dico: Salute! — Così se n'andò e si pose a pregare.

Ripiglia il sceicco Omar: Io mi compiacqui molto di lui. Lo richiesi di pregare anche per me, quindi mi tolsi di là molto ammirato delle sue belle parole.

(dall'arabo di Anonimo).

5. Del contentarsi del proprio stato.

Qualunque sia tua sorte, o caro figlio,
Sempre ne sii contento anche se nulla
Trovasi in terra che più amaro sia
Di povertà. Levandoti al mattino,
Di tue peccata chiedi a Dio perdono,
D'occasïon che tu propizia tieni,
Approfittando. Non dir mal del tuo
Fratel ch'è assente. A niun maledirai,
Fuor che a Sàtana reo. Quantunque volte
Rinnovasi alla terra il dì sereno,
Pentir t'è d'uopo de' commessi falli,
Chè a chi non teme Iddio, timor nel core
Di tutto infonde Iddio! Ma tu al bisogno
De' poverelli, fin che puoi, ti volgi,
Perchè al bisogno tuo volgasi Iddio.

Ogni dovizia tua si sta in tua mano
Come prestito d'altri, e fia cagione
Di duolo a te se dietro a te la lasci (1).
Restituir quel prestito si vuole.
Vedesti mai che si portasse alcuno
Seco i frusti dell'or? Di questo mondo
Che fia mai che ti resti, o dolce amico,
Fuor che di terra pochi palmi e pochi
Di tela funeral? (2). Ma quel che avrai
Dato per Dio, tuo rimarrassi, e danno
Quello ti fia che avrai lasciato a dietro.
Chi di quel poco che gli manda Iddio
S'appaga, vede poi da Iddio signore
Ogni sua voglia piena. A corpo estinto
Questo mondo somiglia, e tu ne fuggi,
Se ne hai forza, lontano! Oh questo mondo
È qual d'acqua una stilla, e tu ne fuggi
Per parte che ne tocchi! E tale è stolto,
Savio non già, ch'elevasi la casa
In co' d'un ponte (3). A Dio chieder ricchezze
Atto degno non è, chè all'uom di fede
Fonte son esse di rancura e duolo,
Ed è cagione a lui la vita pia,
Con povertà, di sua salvezza vera,
Chè innocenza in lui sta. Ricchezze e figli,
Anche se dolci a te come degli occhi
La bella luce, quasi sono in loco
Di tuoi nemici (4). E tu quello rammenta
Divin precetto: « Oh i nostri figli! », e l'altro:
« Le ricchezze del mondo e il lor possesso! (5).

(1) Cioè senza averne speso nulla per i bisognosi.

(2) Cioè null'altro che una fossa e un lenzuolo funebre.

(3) Perché, dicono i commenti a questo passo, non potrebbe tenervisi ingombrando spazio pubblico. Il senso è che non bisogna fidarsi delle cose di quaggiù, che é intento vano come di chi si fabbricasse una casa in luogo dove non si può abitare.

(4) Si badi che qui il poeta, filosofo mistico, esagera di troppo, calpestando la natura e ogni senso umano. Così appresso.

(5) Allusione a due passi del Corano che dicono: « O voi che credete, sappiate che le mogli vostre e i vostri figli son vostri nemici! » (LXIV, 15). « Le ricchezze vostre e i figli vostri vi son cagione di tentazione » (VIII, 28).

Della vita presente, all'uom ch'è pio,
Nessun nobile frutto! Ei non s'affanna
Perchè termini un dì. Tal ch'è innocente
Per cor puro ch'egli ha, vassene pago
D'un boccon per suo cibo e d'una ai fianchi
Misera tonacella. Oh! ma chi avvinto
Al desiderio sta di maggior lucro,
Reietto andrà dalla beata schiera
Dell'alme elette. I servi che, fedeli
A Dio, lasciâr la vita e i beni suoi,
Assorgeranno a loco eccelso. Allora
Che di Dio per la fè non lascierai
Quanto in terra possiedi, il fine tuo,
A cui tu miri, non fia mai che tocchi!

(*dal persiano di Al-Attàr*).

6. Avvertimenti ad un principe.

Parte di precetti e consigli di Shâtâq savio indiano, tolti dal libro suo ch'egli chiamò Raccolta di gemme, scritto per il re d'India Ibn Qamâbis (1):

Guàrdati, o signore, dagli errori a cui la sorte ti può indurre, e temi del potere del volgere dei giorni e della viltà d'esser vinto dalle cose di quaggiù. Sappi che ogni opera umana ha una retribuzione, e però guàrdati dagli effetti suoi; che il volger dei giorni ha i suoi inganni, e però statti alla vedetta; che la fortuna è facile a mutarsi e a voltarsi, e tu sii circospetto in riguardo ai mutamenti suoi. É subdola la sorte nei ripetuti assalti, e però temi di quegl'impeti suoi; è incline e presta all'invidia, e però non fidarti del suo potere. Sappi che chi non cura sé stesso dalla malattia della colpa nel tempo del viver suo, si troverà ben lontano dalla guarigione in quel luogo dove non è rimedio alcuno, e che di quel tale che rintuzza e doma i suoi sensi con ciò che

(1) Scrittore indiano, principe indiano, libro indiano, di cui non si ha (per quel che ne so) nessuna notizia.

di bene egli può operare, appar poi manifesta l'eccellenza e luminosa la nobiltà. Chi non sa dominare l'anima sua che è sola, non potrà mai dominare i sensi suoi che sono cinque. Se un re non saprà dominare i sensi suoi pur con lo scarso lor numero e con la lor tenuità, proverà la durezza del dominio che avranno su di lui i suoi ministri e i suoi servitori stessi, che sono molti e burberi e aspri di modi, e intanto saranno ben lungi dall'esser degnamente governati gli altri sudditi suoi, sparsi per i diversi tratti del paese, fino alle parti estreme del regno.

Incominci adunque il principe dal signoreggiar sè stesso, chè non c'è nemico che meriti, più del proprio animo, che s'incominci da lui a sottometterlo con la forza. S'affretti poi a sottomettere i suoi cinque sensi, perchè la forza d'un solo di essi, scompagnato dagli altri, sopraffà sempre un'anima anche se forte e circospetta. Quanto più poi se si congiungon tutti e cinque insieme contro un' anima rimasta sola! Sappi che ciascuno dei cinque reca un suo proprio malanno che l'altro non ha, e che, se procaccerai di signoreggiar quel senso, scamperai anche dal malanno suo. I viventi periscono in forza di lor passioni e desiderî. Non vedi che la farfalla rifugge dal sole e cerca un riparo dall'ardor ch'esso manda, e si compiace intanto d'una fiamma e tanto vi si avvicina che la fiamma alla fine l'abbrucia? La gazzella, pur con la sua ritrosità e timidezza, per certa sua vaghezza veemente accorre ad ascoltare dove si suonano stromenti musici, e così, di per sè stessa, si dà in mano al cacciatore. La brama dell'esca induce i pesci, nel mare, ad ingoiarla. Si caccia intanto dentro al loro corpo l'amo, e quell'esca è la morte loro!

E sarà bello che il re conformi gli atti del suo governo alla natura di otto cose che sono: la pioggia, il sole, la luna, il vento, il fuoco, la terra, l'acqua, la morte. Ora, come le pioggie si conseguitano ad intervalli per quattro mesi dell'anno e il loro benefizio si estende a tutta la durata dell'anno, così è necessario che il principe per quattro mesi dell'anno dia ai soldati e

alle guardie sue il costo degli alimenti che duri sino ad anno compiuto. Bisogna ch'egli, secondo il diritto che spetta a ciascuno, tenga nella stessa considerazione l'uom nobile e quel del volgo, come appunto anche la pioggia scende su tutti i luoghi, sulle alture, sui luoghi eminenti, sulle terre basse, e bagna tutt'all'intorno secondo il bisogno di ciascuna plaga. Nei rimanenti otto mesi dell'anno, riscuota il principe quanto per diritto gli spetta sui proventi e sui tributi, appunto come il sole, con l'ardor suo e con la forza dell'azione sua, nei rimanenti otto mesi attira a sè gli umori delle pioggie cadute negli altri quattro. Quanto alla somiglianza col vento, come il vento, ove non sia impetuoso e violento nel suo procedere, penetra in tutti i meati in modo che nessun luogo ne resta privo, così è necessario che il principe penetri nel cuore dei sudditi per mezzo de' suoi referendarî e de' suoi occhi stessi che nulla gli potranno tener nascosto, sì ch'egli verrà bene a conoscere ciò ch'essi e pensano e dicono e fanno nelle lor case e nelle loro piazze. Come la luna poi che, quando s'accosta alla sua pienezza, manda una bella luce, e questa luce è spartita in giusta proporzione su tutte le creature, e la gente tutta si rallegra di quello splendore, così si vuole che tutti i sudditi, nella corte del principe e quando s' intrattengono alla sua presenza, godano, dinanzi alla sua faccia, della stessa gioia, della stessa bellezza, dello stesso splendore che ne emanano, ed egli intanto, nella imparziale sua giustizia, non penda più dalla parte del nobile che da quella dell'uom del volgo. Sia poi come un fuoco divoratore per tutta la gente malvagia e guasta, e somigli alla terra nel serbar celato ogni segreto, nel tollerare, nel pazientare, nell'esser fidato e sicuro. Quale poi è il termine estremo della morte nel premiare e nel punire, così ogni retribuzione sua di bene o di male non sia mai da meno dell'osservanza di un dato limite e non l' oltrepassi mai. Sia infine come l'acqua che è mansueta quando qualcuno la seconda, e atterra e schianta le piante più alte quando qualcuno le si oppone.

(dall'arabo di Al-Turtûshi).

7. Detti memorabili del gran savio Buzurcimihr.

Buzurcimihr (1), gran savio di Persia, tra le altre cose notevoli soleva dire anche le seguenti:

M'hanno istruito i miei istitutori, m'hanno insegnato i miei maestri la pietà, la saviezza, la bontà, l'eleganza del costume, ma nessuno mi ha tanto insegnato quanto i miei capelli bianchi, e nessuno mi ha tanto istruito quanto la mia riflessione. Sono stato a goder della luce del sole e della luce della luna, ma non son mai stato rischiarato da luce più chiara di quella del cuor mio. Ho dominato liberi e schiavi, ma nessuno mi ha dominato o signoreggiato come le mie passioni. Mi hanno osteggiato molti nemici, ma non ho avuto mai maggior nemico di me stesso tutte le volte che ho voluto essere ignorante a petto degli altri, e che di per me ho voluto guardarmi, per difesa e tenerezza verso di me, dalla gente tutta. Ho trovato allora che l'anima mia era a sè stessa la peggior nemica fra tutte le altre, e mi sono accorto che non la tocca mai guasto o danno se non per colpa sua. M'hanno oppresso le angustie, ma nulla m'ha tanto oppresso quanto il mio stesso istinto reo. Mi son capitate, in lungo e in largo, molte avventure e accidenti, ma non sono incappato mai in un accidente peggiore della lingua mia. Ho camminato sui carboni ardenti e ho calpestato le pietre fatte cocenti dal sole, ma non ho mai veduto fiamma più ardente dell'ira mia quando s'è insignorita di me. I sollecitatori m'hanno sollecitato a pagare i debiti miei, ma nessun d'essi che cercasse di raggiungermi, m'ha raggiunto così come ogni mia azione cattiva (2). Ho voluto sapere che sia una malattia mortale e donde mi possa venire, e ho trovato ch'essa vien sempre dal ribellarsi a Dio, che sia lodato! Ho cercato la tranquillità dell'anima

---

(1) Personaggio storico, filosofo, ministro di Chosroe il grande, re di Persia (531-578 d. C.), a cui la letteratura europea deve non poche cose. Vedi la *Storia della Poesia persiana*, VII, 6; *Letteratura araba*, cap. II, § 2.

(2) Nel senso che ha dovuto pagarne la pena.

mia, e non ho provato cosa che più le dia pace dell'abbandonar le ricchezze che le sono cagione di turbamento. Ho navigato per mare e ne ho provato lo sgomento, ma non ho provato sgomento uguale a quello dello starsi alla porta di un principe ingiusto e oppressore. Mi son trovato tra le belve in deserto e in monte, ma non ho trovato belva più feroce d'un compagno cattivo. Mi son cacciato tra i leoni, le iene, i lupi, e mi sono accompagnato con loro ed essi si sono accompagnati con me, e non m'hanno sopraffatto; mi ha sopraffatto soltanto l'uomo d'indole malvagia. Ho gustato cibi squisiti e delicati e ho bevuto bevande inebbrianti; ma non ho trovato cosa più dolce della salute e della sicurezza. Sono stato in compagnia degli sfaccendati e degli avari, ma non ho temuto che dell'uomo d'indole rea. Ho pazientato, ho ingoiato molte amarezze, ma non ho trovato cosa più amara dell'indigenza. Ho visto le spade, mi son trovato a fronte delle schiere nemiche, sono andato contro i pugnali, ho lottato con gli avversarî; ma non ho veduto mai avversario più invitto della donna malvagia. Ho portato pesi di ferro, ho trasportato pietre; ma non ho trovato carico più pesante dei debiti. Ho voluto sapere qual cosa avvilisce l'uom d'onore, prostra chi è forte, umilia chi è nobile, e non ho trovato gente che sia più dispetta agli occhi altrui dei poveri e dei miseri. Sono stato ferito dalle freccie, sono stato colpito dalle pietre; ma non ho trovato cosa che trafigga di più d'una parola trista ch'esca dalla bocca di tale che ti sollecita per il suo diritto. Sono stato cacciato in carcere, son stato posto in catene, son stato battuto con verghe di ferro; ma nulla mi ha gittato a terra come m'hanno gittato a terra il dolore, l'affanno, la tristezza. Mi son procacciato dei soci, mi son scelto dei famigliari, e ciò in caso di sventura, di accidenti inattesi, per difesa mia e loro, e non ho trovato cosa migliore per mia difesa del trattarli da liberale e da generoso. Ho provato in tutti i modi a procacciarmi ricchezze; ma non ho trovato uom più ricco di chi si contenta del suo stato. Ho profuso tesori in elemosine, ma

non ho trovato elemosina più proficua del ricondur sulla diritta via chi è nell'errore. Ho provato la solitudine, lo stare in paese straniero, l'abbandono degli uomini; ma non ho trovato cosa più misera del dover tollerare un vicino cattivo. Ho elevato edificî sontuosi e palazzi per procacciarmi gloria e potenza e per esser poi ricordato dagli uomini, e non ho veduto più nobile gloria del beneficare altrui. Mi son vestito di vesti pompose, ma non ho avuto mai ornamento che fosse simile a quello del buon costume. Ho cercato qual fosse la cosa più bella che si trovasse negli uomini, e non ho veduto cosa più bella della bontà.

(*dall' arabo di Al-Turtûshi*).

8. Consolazione della filosofia.

Sdegnatosi un giorno Kisra (1) contro Buzurcimihr, lo fe' chiudere in un carcere oscuro e volle che fosse legato con catene di ferro. Il savio rimase là alquanti giorni in quello stato finchè il re mandò gente che l'interrogasse del come si stesse. Lo trovaron tutto contento, fiducioso e sicuro di sè, sì che gli domandarono: Tu sei in tanta angustia, e noi ti vediamo tutto lieto e contento dell'animo?

Mi son procacciato, rispose il savio, sei farmachi. Fattane una miscela, li ho trangugiati. Essi mi hanno posto nello stato d'animo in cui ora voi mi vedete. — E quelli: Noi ti preghiamo di farci conoscere cotesti farmachi acciocchè anche noi, toccandoci la sventura, possiamo averne giovamento.

Volentieri, rispose Buzurcimihr. Il primo farmaco è la fiducia in Dio possente e glorioso. Il secondo è il pensiero che non accade nulla che Iddio non voglia. Il terzo, che la pazienza è il miglior rimedio che possa adoperarsi da chi è nella sventura. Il quarto è che, ove io non pazientassi, che farei? Non mi aiuterei certamente col turbarmi

(1) Cioè Chosroe il grande re di Persia. Vedi la prima nota al passo che precede.

e con l'irritarmi! Il quinto è la considerazione che ci sono malanni assai maggiori di quelli in cui ora io mi trovo. Il sesto che, da un momento all'altro, all'angustia presente può succedere la gioia.

Questa risposta fu riferita a Kisra il quale restituì il savio in libertà e gli fece molto onore.

(dall'arabo di Behâ al-dîn).

9. Parole di Nizâr morente ai suoi figli.

Quando fu giunto per Nizâr (1) il tempo di partir da questo mondo per tramutarsi nell'altra vita, volle che gli venissero innanzi i suoi quattro figli. Come gli vide tutti presenti, disse loro: Sappiate, figli miei, ch'io sto per partirmi da voi per andarmene all'altra vita. Io non vi ho fatti venir qui da me se non per impartirvi l'ultimo mio insegnamento. Tenetevi adunque a mente ciò che ora vi dirò, e non trasgredite mai il precetto mio. Avrete danno e malanno se lo trasgredirete. — Dissero i giovani: Quale è il tuo precetto, o padre?

Il precetto mio, rispose, è questo, che chi è minore, onori sempre chi gli è maggiore. Guardatevi, figli miei, dalla superbia, perchè essa è la perdizione dell'uom superbo e orgoglioso. Nessuno s'è mai dato alla superbia che non sia poi anche perito, incamminato per una via che non è la diritta.

Guardatevi, figli miei, dall'invidia, perchè l'invidia, col guastar gli umori, toglie che il nostro corpo si alimenti a dovere e l'indebolisce. L'invidioso non ebbe mai signoria o impero, e non muore che nella tristezza.

Guardatevi dalla cupidigia, perchè essa getta chi l'ha nella sventura e nell'affanno, mentre il contentarsi del proprio stato è ricchezza vera.

Guardatevi, figli miei, dall'avarizia, perchè l'avarizia allontana da Dio e dalla gente, mentre quel tale,

(1) Vedi, per questo personaggio, una nota al n. 14 del libro II.

presso cui le ricchezze non hanno pregio, ha buono stato, e la parola sua è ascoltata e obbedita.

Aiutate il prossimo, figli miei, col dar di che mangiare agli altri; mostratevi dolci e affabili quanto più potete, salutate chiunque, e pregate la notte mentre gli altri si stanno a dormire.

Guardatevi, figli miei, dall'ozio, perchè l'ozio lascia in eredità l'indifferenza per tutto e il non riuscire in nulla.

Guardatevi, figli miei, dall'ira, perchè l'ira si lascia a dietro il corruccio in chi n'è offeso, mentre un volto gioviale e affabile si lascia a dietro l'amore che è migliore dell'ospitalità data per dovere o per convenienza. Merita d'essere amato quel tale di cui è dolce la parola!

Non trasgredite, figliuoli miei, il precetto mio, e sappiate ch'io ho spartito fra voi in parte uguali gli averi miei, e che ho notato in questo libro mio la parte che tocca a ciascun di voi. Quando poi m'avrete deposto dentro la fossa, quando vi sarà tolto di veder più oltre la persona mia, quando saranno qui convenuti gli Arabi per il mio funerale, imbandite loro un banchetto scannando de' miei bestiami. Quando poi essi saranno partiti da voi e andati ciascuno per la sua via, comportatevi secondo il libro mio e i miei precetti. E non lasciate che si desti tra voi la discordia.

(dall' arabo di Al-Asmai).

10. Visita la tomba de' tuoi genitori!

I genitori tuoi visita, o figlio,
Soffèrmati all'avel che li raccoglie.
Mi parrà d'esser teco allor che al loro
Avel t'accosterai.

Se tu fossi ove ei sono ed essi in vita
Fossero ancor, verrebbero a vederti
Traendosi carponi, e non sui loro
Piedi, là dove stai.

Di niuna colpa verso te fûr rei
Per tutto il tempo che sempre un amante
Spirito essi infondean dell'alma loro
Nell'alma che tu hai.

Segno se in te vedean di qualche morbo,
Al tuo lamento eran pensosi e mesti;
Alta cagion d' affanno eran per loro
La tua doglia, i tuoi lai.

Se un tuo gemito udian, se un tuo sospiro,
Per l'angoscia del cor calde le stille
Scorrean del pianto sulle guancie loro,
Se tu il ricordi mai!

Ma se vedeano in te traccia di requie,
Promettean d'ogni cosa farti un dono,
Di quante cose belle in mano a loro
Capir poteano mai.

E tu dimenticasti il dover tuo
La sera stessa che al riposo eterno
Furon portati. Nella casa loro
Ti se' acconciato e stai.

Domani, o forse in più lontano tempo,
Del ciel per immutabile decreto,
Com'essi hanno raggiunto i padri loro,
Tu li raggiungerai.

E veramente allor, come dell' opre
Da lor compiute s'ebber pentimento,
Dell'opre tue non belle inverso a loro
Tu ancor ti pentirai.

Ma te beato se qualche opra bella
Mandata innanzi avrai, se alcun di quelli
Doveri tuoi che a lor ti fanno avvinto,
Osservato t'avrai!

Obbedisci tu adunque al mio precetto
(Già ne fosti ammonito) e sì t'adopra
Com'esso vuol. Dal tuo Signor, dal loro,
Il perdon toccherai.

(dall' arabo di Muhammed al-Dakdagi).

11. Dialogo intorno alle diverse qualità dell'uomo.

Si trovarono insieme un giorno, nel cospetto d'un re del Himyar (1), Amir ibn al-Zarb al-Advâni e Homâma ibn Râfi al-Dausi (2). Il re disse loro: Non vogliate disputare senza ch'io intenda ciò che vorrete dire.

Domandò allora Amir a Homâma: Dove ti piace che siano collocati i benefizî e i favori tuoi? — Rispose Homâma: Presso l'uomo d'umile grado, e presso l'amico generoso; presso il povero oppresso dai debiti, e presso il disgraziato che è buono e mansueto.

Qual è l'uomo più degno d'essere disprezzato? — Il povero arrogante, l'indigente petulante, il ricco parolaio e millantatore.

Qual è l'uomo che più merita d'essere allontanato e respinto? — L'uomo cupido e ingrato, l'invidioso che contesta ogni merito altrui, chi ha i denari e differisce il pagare i debiti.

Qual è l'uomo più abile e destro in tutte le faccende sue? — Quei che ringrazia quando è donato, che scusa quando un dono gli è negato, che pazienta quando chi gli ha promesso differisce, che si ricorda dell' obbligo suo anche quand'è antico.

Qual è l'uomo più generoso in compagnia? — Quello che, quand'è avvicinato, dona, che, quand'è offeso, perdona, che è largo del suo anche quando è in angustia.

Qual è l'uomo più spregevole? — Quello che è abietto quando chiede, che ricusa quand'è richiesto, che quando ha ottenuto, non vorrebbe che altri ottenesse. Il suo esteriore è tutto una cupidigia, il suo interiore è tutto una bruttura.

Qual è l'uomo più glorioso? — Quello che perdona quand'è vincitore, che si comporta e si governa bene

(1) Regione dell'Arabia Meridionale, sede di antica civiltà.

(2) Amir, uno dei savî d'Arabia, del tempo di poco anteriore a Maometto (VI sec. d. C.). Homâma, anch'egli uomo di gran senno, in età avanzata si fece musulmano e fu uno dei primi compagni del P ofeta.

dopo un trionfo o un successo, che non si lascia guastare dall'ebbrezza della vittoria.

Qual è l'uomo più coraggioso? — Quello che di sua mano afferra i leoni per la cervice, che guarda fermamente alle conseguenze di ciò che fa, che si getta dietro le spalle ogni paura.

Qual è l'uomo più temerario? — Quello che sfida i pericoli senza necessità, che si getta senza esperienza nelle imprese rischiose, che si affretta a far di tutto senza averne il potere e la pratica.

Qual è l'uomo più eloquente? — Quello che semplifica con parole piane e chiare un concetto astruso, che congiunge una giuntura prima di doverla recidere (1).

Chi è che vive meglio d'ogni altro? — Chi si adorna dell'astenersi da ogni cosa illecita, e si contenta di quanto gli basta, e converte in cosa non temibile ciò di cui egli teme.

Qual è l'uomo più misero? — Quello che ha invidia del bene altrui, che si lagna della sua parte quando si fanno le divisioni, che si duole di cosa obbligatoria e inevitabile.

Qual è l'uomo più ricco? — Chi rifugge dal disperarsi, ed è cortese e generoso verso tutti, e stima bastevole il poco che ha, e non si lagna della parte che gli tocca nella divisione.

Qual è l'uomo più sapiente? — Quello che tace e tiene a mente, che osserva e acquista esperienza, che riceve il consiglio e l'avvertimento altrui.

Qual è l'uomo più ignorante? — Quello che stima la sopraffazione essere un guadagno e la tolleranza una perdita.

(dall'arabo di Ibn Abdirabbihi).

---

(1) Nel senso che, con l'eloquenza sua, accomoda liti, scioglie questioni, riconcilia avversarî, evitando ire, danni e sperperi.

12. Grave responsabilità dei sovrani davanti a Dio.

Bisogna che i sovrani soddisfacciano in tutti i loro obblighi e doveri a Iddio altissimo, e la soddisfazione di Dio (che il suo nome sia glorificato!) consiste nel beneficare i sudditi. Le opere di giustizia ch'essi avranno sparse fra la gente, loro basteranno per soddisfarlo. Quando poi i voti di tutto un popolo sono bellamente compiuti, quel regno si può dire solidamente costituito; esso ogni giorno si amplierà sempre più, e il principe che lo governa, godrà degnamente del suo potere e della sua sorte, avrà buon nome in questa vita, avrà salute eterna nell'altra, e il conto suo con Dio sarà agevole e facile assai, perchè è stato sentenziato che un re può sostenersi anche se empio, ma non può sostenersi quand'è oppressore e ingiusto.

Tra le notizie del passato, trovasi anche la seguente: Quando Yûsuf (che a lui sia la pace! (1) stava per andarsene da questa vita, ordinò di essere sepolto presso l'avolo suo Ibrâhîm (2). Ma, nel momento appunto in cui la sua bara era trasportata dentro il recinto del sepolcro d'Ibrâhîm, l'angelo Gibraîl (3) sopravvenne all'improvviso e disse: Non è questo il suo luogo, perchè egli deve ancora render ragione a Dio, nel giorno della risurrezione dei morti, del potere di re ch'egli ha esercitato. — Se tale fu il caso di Yûsuf, pensa tu e considera, o signore (4), quale dev'essere il caso di tutti gli altri sovrani!

Fra le tradizioni che concernono il Profeta (5), si trova detto che, nel giorno della risurrezione, saranno menati nel cospetto di Dio tutti quegli uomini che ebbero autorità e potere di comando sugli altri. Avranno le mani

(1) Giuseppe figlio di Giacobbe.

(2) Il patriarca Abramo, nonno di Giacobbe.

(3) L'arcangelo Gabriele.

(4) Il principe Melik-Shâh della casa dei Selgiûqidi (1077-1092 d. C.) a cui è indirizzato il presente scritto.

(5) Detti e sentenze e giudizî che la tradizione musulmana attribuisce a Maometto, e che non si trovano nel Corano.

legate dietro la cervice. Quello fra di loro che sarà stato giusto, per questa sua giustizia avrà disciolte le mani e andrà in Paradiso. Se sarà stato ingiusto e tiranno, sarà precipitato nell'Inferno con le mani così legate.

Un'altra tradizione dice che, nel giorno della risurrezione, sarà domandato stretto conto da Dio a tutti quelli che avranno avuto autorità di comando sui sudditi, sugli ufficiali di palazzo, sui loro sottoposti. Anche un pecoraio che avrà guardato le pecore, dovrà rispondere.

Raccontano che Abdallâh figliuolo di Omar ibn Al-Khattâb (che Iddio sia contento d'ambedue!), nel momento che esso Omar stava per morire, gli domandò: Quando ti rivedrò, padre mio? — Nell'altro mondo! rispose. Ma io desidero di rivederti più presto! ripigliò Abdallâh, e Omar: Allora, mi vedrai in sogno questa notte, ovvero la notte dopo questa, o tutt'al più la terza.

Passarono dodici anni, nè Abdallâh rivide mai più in sogno suo padre. Al termine di quei dodici anni, rivedutolo in sogno, gli domandò: Padre mio, non m' avevi tu detto ch'io t'avrei riveduto dopo tre notti? — Io ero occupato, rispose Omar, in ben altra faccenda! Nel territorio di Bagdad s'era guastato un ponte. Gli ufficiali miei non se ne son dati mai pensiero. Una pecora passò, un giorno, su quel ponte. Le si cacciò un piede in una fessura, e quel piede le si è rotto. Io, fino a questo momento, sono stato occupato a render conto di questo fatto (1).

Veramente adunque sappia il signor del mondo (che Iddio renda duraturo il suo regno!) (2) che, in quel giorno terribile del giudizio di Dio, gli sarà domandata ragione di tutte le creature che ora sottostanno al comando suo, e che, se vorrà mandar qualche altro in sua vece, quello non sarà ascoltato. Poichè le cose stanno così, bisogna che il re non abbandoni ad alcun altro questa cura e non

(1) Intorno a questo grande personaggio, vedi il n. 2 del libro I e il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(2) Lo stesso principe Melik-shâh, su cui vedi una nota antecedente che poi ricompensò il suo maestro facendolo pugnalare. Vedi: *Nizâm al-Mulk* nel *Registro dei nomi* in fine del volume.

si mostri negligente o pigro nelle faccende sue e nel governo dei sudditi. Finchè potrà, faccia egli di conoscere le lor cose secrete e le manifeste, tolga il potere a chi troppo allunga le mani, e freni ogni soperchieria di prepotenti, acciocchè la fortuna sua e la sua potestà di re colgano, col consentimento di Dio unico, ogni sorta di benedizioni.

(dal persiano di Nizâm al-Mulk).

13. Vanità delle cose umane.

Figlio d'Adamo, l'origine tua viene dalla terra come quella d'un vaso d'argilla. Eppure stanno in te tanto orgoglio e tanta superbia quali punto non ti si addicono; e cotesto, ora per tuo padre e per i tuoi avi, ora per la tua potenza e la fortuna tua! Non sarebbe meglio per te che tu non volgessi sdegnoso il volto in altra parte, e che non ti gloriassi de' tuoi antenati? Osserva, amico, donde ti verrà il veicolo tuo, e dove, un giorno, sarai trasportato! (1). Discendi adunque dalla tua alterigia e lascia andare qualcuna delle tue fantasie!

Persona dritta e rigida come una colonna, narici gonfie d'orgoglio, camminar fastoso dimenando i fianchi, cappa lunga strascicata per terra, ecco i segni di tale che non sa se lo strascinare il lembo delle vesti sul suolo è opera degna di mercede, o va posta tra i peccati. Veramente, strascicar di lembi sulla terra è fra le colpe maggiori! (2). O scimunito, di cui ogni simile è il più maledetto da Dio, dimmi, disgraziato, per quanto tempo ancora coprirai tu la terra col lembo del tuo mantello? Ma, fra poco, essa ti coprirà con le sue glebe, ammonticchierà su te i suoi fardelli, peserà su di te più che tu non hai pesato su di essa, e ti farà portare il doppio di ciò che tu le hai fatto portare.

---

(1) Allusione alla bara e alla sepoltura.

(3) Secondo una tradizione, Maometto ha sentenziato: « Veste soverchiamente lunga arde nel fuoco dell'Inferno ».

O figliuolo di mio padre e di mia madre, suvvia! raccontaci dei padri nostri e delle nostre madri. Parlaci degli uomini della tribù nostra, dei generosi amici nostri e dei vicini, dei vicini che erano di paese straniero, e di quelli le cui tende toccavano con le lor corde le corde delle nostre; parlaci di quelli presso le ginocchia dei quali noi stavamo accoccolati (1), coi quali già gareggiammo nell'alleviare i reciproci affanni; di quelli che ci beneficarono e che noi beneficammo, dei quali l'esperienza ci aiutò come noi li aiutammo della nostra. — Ecco! Chi un giorno li ha tratti all'esistenza, ha decretato che sparissero dal mondo. Le lor case ne son rimaste vuote come se non le avessero abitate mai. Quelle loro abitazioni son bene un ammonimento se si rinvenisse qualcuno che si lasciasse ammonire, un risveglio dal torpore se si trovasse qualcuno che potesse essere risvegliato!

(dall'arabo di Al-Zamakhshari).

14. Condanna della filosofia scettica e panteistica.

Guàrdati dall'occuparti delle eclissi del sole e delle eclissi della luna, e non porgere ascolto a cotesti filosofi che non si peritano di dir mille stolidezze e di elevarsi in ragionamenti sublimi per poi precipitarne tutti umiliati e confusi! La lor celebrità dovuta al loro ciarlar presuntuoso li ha sviati e menati al di là d'ogni dritto cammino. Sono indovini che predicono altrui la sorte in piazza; sono spacciatori di fandonie! Si vantano d'esser dotti in astronomia, sono perfetti ai loro proprî occhi; ma, dinanzi a Dio, son riprovati, condannati da lui al fuoco eterno. Asseriscono d'essere sapienti e sagaci, mentre ha più senno di loro un vecchio caprone. Che puoi tu aspettarti, da chi si pompeggia nella sua filosofia, in tante sue sottigliezze e quisquiglie? Come potrà venire alcun

(1) Così soglion sedere gli Arabi, all'ombra, per ciarlare e conversare. Si badi, però, che l'Autore era tutt'altro che arabo. Era persiano, ma infatuato degli Arabi e delle loro cose.

che di consistente e di solido da chi afferma che la natura è Dio? Ma, intanto, l'Empietà va gridando a costui: Benvenuto, rampollo mio! — e Satana gli dice: Come sei stato fortunato, figliuolo mio!

(dall'arabo di Al-Zamakhshari).

15. Egoismo e durezza di cuore.

Se ti si domandasse: « Ti piacerebbe aver bella persona, leggiadra come un idolo, snella come un agile arbusto? carnagione candida e liscia, guance rosate, denti ben fatti? taglio della persona ben conformato, occhi abbelliti dal collirio (1), voce gradevole? Ti piacerebbe aver per sostegno le braccia, che non piegano nè si stancano, dei tuoi figli e dei figli dei figli tuoi? aver monete d'oro e piantagioni di palme ordinate in fila? aver cammelle della razza di Arhab (2) e cavalli smilzi e veloci? » — tu certamente risponderesti: « Oh! tutto ciò farebbe pieno ogni mio desiderio! » — e giubileresti come, dopo la carestia, giubila il lavorator dei campi al sopravvenir d'una pioggia copiosa.

Ma se invece ti si presenta una delle tante maniere di far del bene, ti vai schermendo; ovvero, se ti s'indica una delle tante vie di mostrarti generoso e benefico, ti fingi ammalato. Se ti si vuol recitare qualche versetto del libro di Dio (3), o vai tergiversando o te ne vai lontano. Se si vuol render grazie a Dio dei benefizî ricevuti, ti mostri sconoscente e restio. La natura tua ha per fondamento l'amor delle cose di quaggiù, e la radice tua è piantata nella cupidigia tua per esse. Ciò che si dice e narra del mondo, è il più bel soggetto di discorso per te, e se ne desta in te un desiderio vivo; ma il parlarti

---

(1) È noto il molto uso che si fa in Oriente, per render più neri e lucenti gli occhi, del collirio.

(2) La famiglia dei Benî Arhab, nell'Arabia meridionale, vantavasi d' vere la biù bella razza di cammelle.

(3) Cioè del Corano.

della vita futura, è quanto più ti dispiace, e gli orecchi tuoi si ricusano di udire. Pare che n'esca una punta di lancia che ti trafigga nel petto!

(dall'arabo di Al-Zamakhshari).

16. Improntitudine di ricchi e di poveri.

Un ricco che sia scarso nel donare, e un povero che insista nel domandare, sono simili, quando s'incontrano, a due rupi dure che si urtano, a due schiere di donne maritate ad un sol uomo (1) che si accapigliano. Quello si tien duro, sordido, nega ogni soccorso; gli sta sulle labbra, contro il povero, un fischio di vipera. Quest'altro è importuno, è insistente, assedia il ricco, lo secca, si picchia ambe le guancie come i lavandai picchiano i panni coi loro magli. Se gli si fa l'elemosina, ne giubila, ne ha ridente il volto, fa mille riverenze, mille carezze. Se gli si nega, sembra voglia strozzar per la gola il ricco e lapidarlo.

(dall'arabo di Al-Zamakhshari).

17. Insaziabilità.

O servitor dell'oro e dell'argento, quando mai ti farai libero da questa tua schiavitù? O prigioniero della cupidigia e dell'avidità, quando ti scioglierai da questa tua prigionia? Oimè! non vi sarà riscatto per te, se prima non t'impegni a riscattar la religione tua che tu hai calpestata, se prima non t'obblighi a redimere gli atti di pietà che indegnamente hai fatti! Che è cotesta avidità, o tu, cui un tozzo di pane dovrebbe saziare? e che è cotesto affannarsi, o tu, cui una sorsata dovrebbe abbeverare? Oh! domani saprai tu, quando ti sarai pentito, che nulla ti rimane di veramente tuo fuor delle azioni da te fatte in antecedenza! Quando t' incontrerai nella morte, oh! non ti gioveranno nè le ricchezze nè l'aver

(1) Secondo la poligamia musulmana.

figliuoli! Che farà de' suoi cumuli d'oro, ben pesati, chi si troverà là a passar sul ponte? (1). Come potrà sperare d'aver gioia e buono stato chi è disceso all'ombra di questi alberi alti? (2).

(*dall'arabo di Al-Zamakhshari*).

18. Condanna del motteggiare.

Uom savio e prudente è colui che non cessa dall'essere grave e serio, e non scivola nella leggerezza; e uom sensato è colui, in cui il motteggiare non alligna. Come potrebbe essere e prudente e savio l'uomo che motteggia? Oimè! la distanza è ben grande! Ti basti che il motteggiare è il rovescio dell' esser savio e prudente, e che l'esser savio e prudente è il rovescio del motteggiare (3). Molte volte una tua parola ti può sommergere nel peccato e nella colpa e riversarne una piena sul fratello tuo. S'egli è uom libero, gli semina l'odio nel seno; e s'egli è uno schiavo, gli toglie dalle viscere il rispetto e il timore. Tu dirai: « È uno scherzo » —; ma era pure in tua facoltà il non dir quella parola nemmeno per ischerzo! Se tu sapessi, disgraziato motteggiatore, quanto male si contiene nel tuo motteggiare, obbediresti, con l'abbandonarlo, a chi te ne vuole impedire, e per esso non metteresti mai più in moto l' ugola. Ti piace, perchè tu scherzi con la gente e la fai ridere, e non t'avvedi ch'essa, per ciò appunto, ti vitupera, perchè

---

(1) Il ponte su cui, secondo i Musulmani, devono passare le anime dei morti. L'idea è di origine persiana, anzi zoroastriana.

(2) Per dire, forse, chi ha troppo goduto del mondo. Il passo è oscuro. Questi alberi, detti *sarhah* nel testo, sono molto alti e di ombra piacevole, perchè folti e ramosi.

(3) La ripetizione a rovescio della sentenza, che in italiano sembra inutile, é fondata sopra un giuoco di due parole: *hazm* e *mazah*, che in arabo significano, rispettivamente, *esser serio e prudente*, e *motteggiare, scherzare*. Ciascuna delle due parole, letta a rovescio, rende l' altra (prescindendo dalle vocali che, secondo l'uso dell'alfabeto arabo, non si scrivono quasi mai).

ben sa, se tu puoi intendere, che tu sei quel tal vecchio di cui si ride per le cose che va dicendo. Oh! non è alcun dubbio in tutto cotesto! È una delle qualità degli stupidi.

(dall'arabo di Al-Zamakhshari).

19. Qualità perfette dell'uom generoso.

La prima cosa che raccomandano gli uomini che stanno vicini a Dio, e che consigliano quelli che sono scevri di colpa, e la via più dritta per cui ha camminato ogni personaggio più illustre, e il più bell'ornamento di cui s'è ornato ogni uomo più assennato, è l'ammantarsi del timor di Dio, è il pazientare, senza muover lamento, nella prova dolorosa della sventura. La tolleranza e la sofferenza sono le stazioni dei forti, e la pazienza è il costume di chi è veramente uomo. Quante volte chi troppo corse si sviò dalla via diritta, mentre chi si arrestò a tempo giunse alla meta! Non sarà mai di quelli che son più vicini a Dio, quel tale di cui le azioni son luride come lembo di veste imbrattata. Or tu modera e tempera il fervor del vino della tua natura con l'onda del contentamento nel volere di Dio, e stringi il cingolo della ragione tua col vincolo del timor di lui. L'intelletto, come Yûsuf, tiene lo sguardo volto alle conseguenze ultime, mentre la passione, come Zalîkha, adocchia e accenna al momento presente (1). Ma la ragione intellettiva rimenò Yûsuf alla dritta via, e la passione naturale si portò via Zalîkha.

Io non ti dirò di svellere da per te il germoglio della natura dal terreno dell'essere tuo, chè ciò non è possibile. Il cuore è la natura dell'uomo! Ben ti dirò invece che, se durerai nel combattere le passioni tue, troverai

(1) Yûsuf (cioè Giuseppe figlio di Giacobbe) è il simbolo, per i Musulmani, specialmente mistici, della beltà divina, beltà intellettiva, a cui aspira Zalîkha (la moglie di Putifarre) invaghita di lui, simbolo dell'anima umana, dominata dalla passione dell'amore.

chi ti aiuta. Ogniqualvolta spunterà in te uno dei tanti germi della passione, schiantalo di tutta forza. Che se si ottunde o smussa l'arma con cui tu tagli, aguzzala finchè luccichi. Diceva già un savio: « È proprio della saviezza e della prudenza dell' uomo il non cercare d' ingannare alcuno, e della perfezione dell'intelletto suo il far sì che nessuno l'inganni ». Tu non potrai conseguire nemmeno una parte di ciò che desideri e ami, se non col pazientare in molta parte di cose che tu non desideri e non gradisci. Chi è certo della ricompensa d' un giorno, non opera mai male. L'uomo più scemo d'intelletto è quello che opprime chi gli è inferiore, e l'uomo più misericordioso e incline al perdonare è quello che ha maggior potere di punire e non punisce. Non trascorre il tempo sopra alcuna cosa che altresì non l'alteri. Il più bel dono è quel ch'è fatto subito, a principio; e niuna cosa è più presta della soperchieria a cancellare il beneficio.

Dell'ora il trapassar rode i mortali.
Nulla riman di quanto un dì cagione
Fu lor d'inganni, dignità ed onori,
Dignità d'ufficiali.
Quante opre belle ad imo son discese
Per un error fatale! Oh del mutarsi
D'ogni cosa quaggiù v'ha pur cagione,
Donde le mosse ha prese!

La ragione è un ministro che dà buoni consigli; la ricchezza è un ospite che presto se ne va; la vita è un fantasma della immaginazione. L'umiltà è una delle arti con cui il nobile si cattiva gli animi, e l'invidia è come la ruggine che s'attacca al ferro. Non se ne toglie finchè non l'ha tutto consumato. I giorni sono le pagine dell'età che passa. Chi sta col tempo (1), ne vede le gran meraviglie, e chi ha in sorte lunga vita, va man mano perdendo gli amici.

---

(1) Cioè chi, per lunghi anni, sta contemplando le sorti e le vicende umane.

S'armi di pazïenza per la perdita
Dei dolci amici suoi chi desia vivere
Lunga lunga la vita;
Ma proverà ciò che ai nemici suoi
Solo augurar vorria (1), quei che lunghezza
Di giorni ebbe sortita.

Chi si ritira dalla compagnia degli uomini, ne va franco e sicuro. Il volger della sorte ha due sapori: il dolce e l'amaro, e il volger dei giorni è di due maniere: in larghezza e in angustia. Ma uomo felice è colui che, dell'anima, è disposto a tutto, e prende esperienza dal trapasso del giorno di ieri. Intanto, l' obbedienza ai decreti di Dio è una gran difesa, e il contentarsi del proprio stato è cagion di onore e di gloria. L'uomo più perfetto è colui che soggioga gli altri con le sue virtù belle, e il più ignorante è quello che cerca ciò che non si può conseguire.

Se vuoi che alcuno, anche se hai tu gran possa,
Ti nieghi obbedïenza,
Cosa gl'ingiungi ch'egli far non possa.

L'appropriarsi alte e nobili doti è possibile soltanto col tollerar molte fatiche.

Lasciami! toccherò punto d'altezza
Che altri non toccò mai.
D'esso, nel faticar, v'è agevolezza;
Nel spregiarlo, gran guai (2).
Gran cose di toccar tu metti pegno
Senza malanni e stenti.
Il miele per aver, sfidar lo sdegno
D'api vuolsi pungenti.

Chi si pensa che la vicenda dei giorni debba sempre lasciarlo vivere in pace, è un pazzo. Chi si preoccupa del radunar ricchezze, è un malato di malinconia. Chi si lascia ingannare dalla lode degli uomini, è un fatuo.

(1) Cioè estrema tristezza e indicibile affanno.
(2) Nel senso, se ho bene inteso ,che, quando vi si pone studio e fatica, si può giungere ad un alto grado. Invece, da creder facile raggiungerlo, nasce appunto la difficoltà del raggiungerlo.

Quei che si cerca la vita migliore,
Non avrà pace in sua malinconia
Per questo mondo troppo ingannatore.
Se viver vuoi felice, ove tu sia
In questo o quello stato, altro nel core
Non dir fuor che un peggior ti gradiria.

Un altro poeta diceva:

Per la mia vita! la storia degli uomini
È fantasia,
E fia dispetto ciò che illustre e nobile
Esser vorria!
A chi si pensa che fortuna è stabile
Nelle promesse,
Di' che fortuna suol tradire immemore
Ciò che promesse.
Se mai ciò ch'è fortuna, conoscessero
Quaggiù i viventi,
Fino al termin de' giorni si starebbero
Guardinghi e attenti.
Ma sotto a un vel celati dell'Altissimo
I fati stanno,
E, innanzi a lor, mente e pensier degli uomini
Confusi vanno.

Finchè un tale non scusa sè stesso di ciò che di non bello ha fatto, non gli è più lecito biasimare altrui di quella stessa colpa.

L'uom tristo si dimentica de' suoi,
Ma propala il difetto del fratello
S'anche la gente l'ignorava. Oh! biasmo
Non farebbe d'altrui se mente avesse,
Tanti in lui son difetti, e diria certo
Che bastangli que' suoi se li vedesse.

Chi desidera il cruccio e la pena de' suoi nemici, procuri di crescere in onore e in nobiltà di carattere.

Col saper, con la forza e la pietà,
Vinci il nemico tuo. Vinci te stesso
Con le stesse virtù. L'uom di valore
Meglio due cose non congiungerà
Se non quando congiunge a sapienza
La pietà ch'è dovuta al suo Signore.

Abû 'l-Asvad al-Dúali (1) diceva:

Ornamento a chi l'ha, nobile fregio,
È sapïenza, e tu dei molti rami
In che si parte, e d'ogni studio ameno,
Fa, se guidato sei (2), ricerca attorno.
Quanti son prenci valorosi e forti,
I cui padri, per nobil discendenza,
Eran di genti a capo! Essi da tergo,
Dopo quelli, or sen vanno. E quanti sono
Che nacquer servi, d'umili parenti,
E per istudio e per dottrina eletta,
A grado eccelso, a dignità d'uffici
Assorsero! Tesoro e provïanda
Che andar non può consunta, é sapïenza,
Bella compagna inver se in un amico
Degno s'incontri! Accumulò ricchezze
Questi intanto, ma poi ne sarà privo,
E fra breve! e n'avrà doglia e disprezzo
E rapina con esso. Invidïato
Sarà invece colui che tesoreggia
Di sapïenza. Perdita o rapina
Ei non ne teme. O tu, di sapïenza
Raccoglitor, felice quel tesoro
Che t'accumuli! Perle prezïose,
Oro non stimi tu quant'esso estimi!

Quando qualcuno ti ringrazia senza che da parte tua abbia preceduto alcun benefizio, fa tu di avverare la speranza sua. Così ne avrai condotto a fine l'opera. Si riconoscon fatui quei discorsi che s'aggirano intorno a soggetti che non valgon nulla, e fatue quelle risposte per cose intorno a cui nulla si domanda. Il turbarsi nella sventura è un'altra sventura. Chi si sente bene in salute, si guardi dal lasciarsi indebolire abusandone, e chi si dispiace del biasimo altrui, si sforzi a toccare nobile meta. Si eleva la sorte di quel tale che s'attiene alla

(1) Poeta assai mediocre, come anche si vedrà dai versi che seguono, dei primi tempi dell'Islamismo. Fu amico e partigiano di Alì genero del Profeta. Morì di peste nel 688 d. C. Secondo altri, al tempo del Califfo Omar II (717-720 d. C.)

(2) Nel senso musulmano, cioè guidato dalla fede.

religione, e divien perfetta la gloria di colui che mira sempre alla verità. Chi si rallegra dei doni che riceve, è soggetto a turbarsi dei malanni che poi gl'incolgono.

Il destin mai non tiensi ad uno stato,
E ben si vuol che ora ti mostri il viso,
Or ti volga le spalle.
Se ingrata cosa t'incontra per esso,
Tu pazïenza porta. A pazïenza
Il destin non è avvezzo.

Chi cammina per la via della giustizia, tocca il fine de' suoi desiderî. Il contentarsi del proprio stato è la sommità della ricchezza, è il fondamento della pietà. Uomo intelligente è quello che sa trar profitto dalla indolenza del tempo e cogliere l'occasione opportuna. La cosa più dolce è conseguir ciò che si desidera, e la più amara il sopravvento del nemico. La volpe, nel momento della fortuna favorevole, vince il leone nel momento che la buona sorte gli ha voltato le spalle.

Per custodirti
Se ti riguarda
Con gli occhi suoi
La Provvidenza,
Dormi, chè ogni timore è sicurtà.
Della Fenice (1)
Vanne a far preda;
Essa n'è il laccio.
E monta ai Gemini (2),
Ch'essa le briglie per salir ti dà (3).

La maldicenza è un fuoco, e il darle ascolto è un vituperio. L'origine sua si sta nella mancanza di pietà, ovvero nell'eccesso dell'ambizione. Un sapiente soleva dire: « Rinuncia alle passioni dell'animo tuo, perchè quando la passione vince la ragione, essa volta in opere ree le opere benefiche dell'uomo; converte in invidia la bontà;

(1) Detta dagli arabi *al-Anqa*, uccello favoloso e irreperibile, come tutti sanno.

(2) Figura dello Zodiaco che porta fortuna.

(3) Nel senso che, con l'aiuto della Provvidenza, come nulla c'è da temere, così si posson toccare mete difficilissime e quasi impossibili.

in ipocrisia, la pietà verso Dio; volge la generosità in dissipazione, e il guadagno onesto in avarizia ».

> Di ragione è davver primo malanno
> Cupidigia. Ma quei, di cui la mente
> Cupidigia vincea, van sempre mai
> Liberi e scevri da ogni tristo danno.

L'avidità è la chiave d'ogni abiettezza; l'invidia è la chiave d'ogni odio; l'andar dietro ad ogni capriccio è la chiave del pentimento; l'insistenza nel pregare è la chiave della misericordia; il contentarsi del proprio stato è la chiave della tranquillità dell' animo. Ma l' esperienza è lo specchio delle conseguenze delle azioni nostre.

Diceva un sapiente: « Quando tu avrai beneficato alcuno, guarda di tener celato il tuo beneficio; ma, quando tu sarai stato beneficato, rendi grazie al benefattore. E non avvezzarti a non far nulla se non ciò per cui ti si noti nei registri la mercede, e di cui si lodi la fama quando si spanda attorno. Non far mai ciò che, al momento, ti può far del bene, ma del male in avvenire. Il più bello dei benefizî è l'accorrere in aiuto degli afflitti e il chiuder gli occhi dinanzi ai difetti naturali dei grandi. Gli amici sono un'anima sola in corpi fra loro lontani. L'uomo più scellerato è quello a cui nessuno augura del bene, e alla cui sventura nessuno crede. L'uom di senno mette cura e diligenza in ciò che fa, e lo stolido si affida soltanto alla speranza sua. Perfezion di scienza consiste nel metterla in opera, e perfezion d'opera consiste nel non farsene gran conto da parte di chi la fa » (1).

(dall'arabo di Al-Shubrâvi).

---

(1) Parrà al lettore che questo e simili altri scritti moralizzatori vadano di palo in frasca. Può darsi. Ma c'è pure un nesso ben stretto fra l'una e l'altra proposizione, fra l'una e l'altra sentenza, e questo nesso è esterno, cioè consiste nei giuochi infiniti di parole, nelle allitterazioni, nelle rime, onde tutto quanto il dettato è intessuto. Una chiama l'altra e così di seguito. In una traduzione, non si può rifare simile artificio.

20. Disputa intorno all'essenza dell'amore (1).

Il primo che incominciò la disputa, fu Alì ibn Al-Heytham che era della setta degl'Imâmi (2), e uno dei più celebri teologi Shiiti (3), il quale disse: L' amore, o Visir, è frutto di somiglianza e di conformità; è indizio di simpatia fra due anime. Procede dal gran mare della grazia divina, dalla sottigliezza e dalla purità dell'azione e della sostanza dell'Essere. Al suo propagarsi non è posto alcun limite, e quanto più esso cresce, tanto maggiore il danno del corpo.

Il secondo a parlare fu Abû Malik che era del Hadhramaut (4), khârigita di setta (5), il quale disse: L'amore, o Visir, è un soffio magico, e si mantiene più celato e più ardente d'un carbone sotto la cenere. Non esiste se non per la congiunzione di due anime e per l'accoppiamento di due persone. S'insinua nel cuore umano come s'insinuano tra gl'interstizî dell'arena le stille che cadono da nuvole piovose. Regna sulle cose tutte; la mente dell'uomo si lascia guidar da lui, e ogni altra volontà gli cede.

Terzo a parlare fu Muhammed ibn Al-Hodheyl, detto il Provveditore (6), filosofo razionalista, uno degli anziani della scuola di Bassora. O Visir, egli disse, l'amore pone come un suggello sugli occhi dell'uomo e ne segna l'impronta sul cuore. S'insinua nell'essere di lui e ne compenetra il fegato (7). Chi n'è rimasto preso, ha le idee stravolte, i pensieri alterati. L'essere suo non è più quel

(1) Questa disputa fu tenuta alla presenza di Yahya, della casa dei Barmekidi, primo Visir o ministro del Califfo Hârûn al-Rashîd.

(2) Setta che credeva che Iddio si fosse incarnato in più personaggi detti *Imami* o Pontefici (*L'Islamismo*, cap. V. § 3).

(3) Cioè della setta dei partigiani di Alì genero del Profeta (*L'Islamismo*, cap. V, § 2).

(4) Regione dell'Arabia meridionale.

(5) Khârigiti, specie di fanatici, repubblicani e liberi pensatori dei primi secoli dell'Islamismo (*L'Islamismo*, cap. IV, § 4).

(6) Cioè un vivandiere dell'esercito.

(7) Ritenuto sede dell'amore, anche dai Greci, come si vede da Anacreonte.

di prima, integro, sereno; nè egli mantiene più ciò che ha promesso; nè lo risparmia sventura o malanno. L'amore è un sorso attinto alla fonte della morte, un gotto riempito all'abbeveratoio della desolazione. Con questo, esso procede da certo impulso generoso che è proprio della natura umana, e da certa leggiadria e bellezza delle qualità dell'animo. L'innamorato è prodigo, nè ascolta alcun consiglio di chi vuol farlo ravvedere, nè dà retta a chi vuol correggerlo.

Quarto fu Hishâm ibn Al-Hakam della città di Kûfa, anziano degl'Imâmiti di quel tempo, grande nell'arte sua di scrittore, il quale disse: L'amore, o Visir, è un laccio che il destino ha posto all'uomo e nel quale esso non suol prendere che la gente che si mantiene d'animo semplice e sincero nelle sventure. Quando l'innamorato è caduto in quelle reti, e s'è impigliato in quelle pieghe, è ben lontano dall'uscirne sano e salvo o dal liberarsene speditamente! L'amore non procede che da giusta bellezza della forma, da corrispondenza di natura, da simpatia nel pensare e nel sentire. Nel fondo del fegato e nell'intimo del cuor dell'uomo si sta, per esso, la morte, ed esso lega la lingua anche la più eloquente, rende schiavo anche chi è sovrano, servitore chi è padrone, in modo che costui si umilia anche al servo del servo suo.

Quinto a parlare fu Ibrâhîm ibn Yassâr, filosofo razionalista, uno dei capi della scuola di Bassora al suo tempo. O Visir, egli disse, l'amore è un che di più sottile del miraggio (1), un che che s'insinua dentro il corpo umano più rapidamente del vino. Esso è come un'argilla delicatamente profumata, impastata in un vasello dalla Divinità stessa. È dolce a chi ne coglie il frutto finchè è moderato; ma quando passa i limiti, si volge in malanno mortale, in malattia dannosa, che non riceve medicina o rimedio per essere guarita. È come una nuvola abbondante di pioggia ch'essa rovescia nel cuore umano,

(1) In arabo *sarab*, che è quel fenomeno che noi chiamiamo Fata Morgana.

donde poi fa germogliare una passione ardente, e fruttificare un malanno dello spirito, che è l'amore. Chi n'è preso, non ha più quiete, ha angusto e faticoso il respiro, è preso come da un morbo cronico, sempre immerso in lunghi pensieri. Quando la notte l'involge delle sue tenebre, veglia penosamente; quando splende su lui il giorno, è turbato e inquieto. Il suo digiuno è un'angoscia; il suo pasto è un supplizio.

Il sesto fu Alì ibn Mansûr, che era della setta degli Imâmi e uno dei capi dei Shiiti, già discepolo di Hishâm or ora ricordato. O Visir, egli diceva, l'amore è una malattia leggiera sul principio che va poi sempre crescendo. Si insinua nell'anima e tutta la compenetra e vi si mescola. Entra in tutto il pensiero e lo soggioga tutto. Chi ne beve, non rinviene mai più dallo stordimento suo, e chi n'è inebbriato, non se ne riscuote mai più. Nasce da certa relazione d'identità e di omogeneità nella conformazione e nella creazione prima degl'individui.

Disse il settimo, che era Mutamir ibn Suleymân, filosofo razionalista, uno degli anziani più eminenti della sua setta: L'amore, o Visir, è ciò che risulta da conformità di natura, ciò che germoglia da somiglianza di essa. Gira, e girando s'insinua, come gira qua e là la formica; e chi n'è rimasto prigioniero, sente troppo forti i suoi legami per potersene sciogliere, e chi n'è rimasto oppresso, trova assai raramente chi lo rilevi. L'amore conosce la natura diversa degl'individui e la simpatia fra loro delle anime. Fa appello al cuore, e congiunge e accoppia le varie indoli umane. Il goderne non ha gioia perfetta per l'attesa della prossima separazione, e per la certezza, dopo un colloquio intimo, della maldicenza altrui. I filosofi l'hanno chiamato coltello che accarna, malattia che strugge.

L'ottavo fu Bishr ibn Al-Mutamir che era filosofo razionalista, capo di quelli della scuola di Bagdad, maestro dei dialettici e dei teologi di quella città. Il quale disse: L'amore, o Visir, toglie il sonno e avvilisce l'anima. Chi n'è preso, è più vile d'una pecora. Avesse egli il vigor

d'un leone, e si umilierebbe dinanzi ad ogni schiavo. Egli è, anzi, lo schiavo della sua passione. Non fa che parlar delle sue speranze, e non trova argomento da parlare che de' suoi desiderî.

Il nono fu Thomâma ibn Ashras razionalista. Quando, o Visir, egli disse, la sostanza delle anime si espande all'intorno, a guisa di profumo, per congiungersi a quanto ha con essa conformità, omogeneità, simpatia, se ne emana anche certo fulgor di luce raggiante da cui ricevon lume gli occhi della mente, e dal cui folgorare resta tocco e agitato il temperamento vitale degl'individui. Da questo fulgore, esce una luce purissima, quale si applica all'anima umana e ne compenetra l'intima sostanza. Tutto cotesto è quanto da noi si chiama amore (1).

Decimo a parlare fu Al-Sakkâl che era della setta degl'Imâmiti, discepolo di Hishâm. O Visir, egli disse, l'amore è un germe della bontà reciproca fra persone, un prodotto della loro scambievole simpatia e omogeneità, ed è una prova manifesta che v'è uno spirito soprannaturale della simpatia, una testimonianza che v'è un affetto che nasce da omogeneità di natura e d'indole. Penetra nell'individuo come l'ebbrezza del vino penetra nella persona. Chi n'è preso, sta come se ardesse tutto d'un fuoco intimo, come se folgorasse di sua natura propria, ed è superiore agli altri per certe sue qualità e virtù particolari; ma, negli atti e moti suoi, son segni manifesti agli occhi altrui della sua passione interna. Quando poi intende di far bella prova di sè in questa o in quella sua virtù, incomincia, invece, con l'avvilirsi e col perdersi dell'animo.

L'undecimo fu Al-Sabbâh ibn Al-Valîd, filosofo dilazionista (2), il quale diceva: O Visir, ogni definizione

(1) Chi può comprendere quest'arzigogolo (se fu tale) di messer Thomâma, filosofo razionalista?

(2) Così, per tradurre alla meglio la voce araba *murgi*. « I Murgiti, così detti da una voce araba (*murgi*) che significa *indugiante*, *temporeggiante*, erano filosofi che affermavano e sostenevano che Iddio non determinò mai nè determina fin dal principio la felicità o l'infelicità eterna degli uomini, sì bene la indugia e sospende e differisce fino al giorno del giudizio finale lasciando ch'essi operino liberamente e a loro posta » (*L'Islamismo*, cap. VI, § 4).

dell'amore rimarrà sempre inferiore agli effetti suoi. Il cuore d'un uomo dotato di bontà, adorno di leggiadria di forma e d'aspetto, non può respingerlo da sè, ed esso non procede che da relazione di reciproca somiglianza di forma. Chi n'è preso, è indubbiamente di natura molto tenera e sensibile.

Dodicesimo fu Ibrâhîm ibn Malik, gran cultore di studî giuridici in Bassora e gran controversista. Non si sa ch'egli appartenesse ad alcuna scuola o ne fosse addetto in particolare ad alcuna setta e vi fosse ascritto. Costui adunque disse: O Visir, l'amore è una sequela d'immaginazioni e di fantasticherie che si presentano all'individuo e che ora lo conturbano e prostrano, ora lo consolano. Esse gli divorano le viscere con l'afflizione che gli si è cacciata nel cuore.

Tredicesimo a rispondere fu un sacerdote zoroastriano della setta dei Magi e loro giudice, detto il Môbed nella lingua pehlevica che è l'antica lingua di Persia (1). O Visir, egli disse, l'amore è un fuoco che si desta nell'intimo del cuore e divampa tra il cuore e le costole. È insito nella natura degl'individui e dipende dai corpi celesti. L'origine sua è riposta negl'impulsi animali e anche in cause materiali. È il germoglio odoroso della bella giovinezza, il giardino della magnanimità, la consolazione e il conforto dello spirito umano. Lo generano gli elementi; lo producono alla luce gli astri; lo sospingono i venti; superne e misteriose ragioni lo conformano. Così originato, l'amore si comunica alle sostanze pure di quaggiù, agli elementi umani più eletti, e allora provoca gli affetti reciproci tra gl'individui, la corrispondenza delle loro inclinazioni, la fusione delle loro anime, la vicenda del pensare e del fantasticare in modo consentaneo fra essi, la loro reciproca sincerità del cuore e lo scambievole riconoscimento dell'indole e del carattere. Non può nascere se non per bellezza di forme, finezza

(1) Intendasi la lingua di Persia del Medio Evo persiano (III-VII secolo d. C.), detta *pehlevi*. La voce *môbed* vi significa appunto *sacerdote*.

d'intelletto, sagacia e delicatezza di sensi, serenità di temperamento, equilibrio del corpo e della mente. Le ragioni superne da cui muove, sono come tanti suoi impulsi dati ai moti celesti, i cui effetti si ripercuotono poi nei sensi corporali dell'uomo.

Ripiglia l'Autore del libro:

Così, in precedenza, sono state esposte da noi le dispute tenute dalla gente, avanti e poi, intorno al principio dell'ingenerarsi dell'amore e all'essenza sua propria. Nasce adunque l'amore dalla vista o dall'udito? (1). Da volontà o da necessità? E qual è il motivo del suo ingenerarsi dove prima non era, e del suo spegnersi là dove prima era? È questa l'opera dell'anima razionale, ovvero del corpo e della sua natura?

Si riferisce che Ippocrate, a questo proposito, diceva che la passione amorosa è il mescersi e il confondersi insieme di due anime al modo che si mescola e si confonde un'acqua in un'acqua simile. È difficile, anzi impossibile, qualunque sia l'arte che vi si possa applicare, il separarne l'una dall'altra in modo integro e assoluto. Poichè l'anima è più fina dell'acqua, più sottile nel suo modo d'operare, ne segue che il corso dei giorni e delle notti non possono cancellare in essa l'amore, nè il tempo può consumarlo, nè alcun ostacolo può impedirlo. Sfugge ad ogni pensiero, tanto è sottile, il modo del suo procedere, e ad ogni osservazione il punto in cui si colloca. La mente nostra si confonde e non giunge a conoscere in qual modo s'inizî il suo potere, eccetto che può comprender soltanto che l'inizio del suo moto e l'essenziale del suo vigore sono riposti nel cuore, donde poi si diramano e propagano per tutte le altre membra. Incominciano allora il tremito alle estremità, la pallidezza del volto, il balbettare del discorso, la debolezza della mente, la malinconia, il vacillare, sì che chi è preso dall'amore può considerarsi come indebolito dello spirito. Molti tra i naturalisti e tra quelli che professano la me-

(1) Cioè da oggetti uditi o veduti.

dicina e fanno studî in proposito, son venuti nell'opinione che l'amore è un violento desiderio che si origina nel cuore dell'uomo, e vi cresce, e vi attira e raccoglie tutti gli altri appetiti. Quando la passione amorosa cresce di forza, chi n'è preso se ne va sempre agitato e turbato; è sempre assorto ne' suoi pensieri, nelle sue speranze, nelle sue fantasticherie, nella sua tristezza. Ha il respiro affannoso, è sempre pensieroso, mangia poco, è ammalato di mente, il cervello gli s'inaridisce, la vita sua si consuma, e tutto ciò perchè s'è fissato in un solo suo desiderio che gl'infiamma il sangue. Ora, quando il sangue s'infiamma, si converte facilmente in atrabile, e quando l'atrabile piglia il sopravvento, occupa tutta quanta l'essenza del pensiero, e allora la febbre monta, e il fiele s'infiamma, s'annerisce, si corrompe e si congiunge all'atrabile, a cui essa diviene aiuto e alimento, e ne prende vigore alla sua volta. Il pensiero poi soggiace alla natura dell'atrabile; e però, quand'esso si corrompe, si alterano e corrompono insieme anche gli umori tutti, e dal loro mescolarsi e corrompersi procede l'alterazion della mente, lo scemare della virtù intellettiva, il desiderio di ciò che non è e non può essere, finchè tutto ciò va a terminarsi nella pazzia. Allora, l'uomo innamorato non di rado si dà la morte, ovvero muore lentamente di dolore e di tristezza; talvolta anche muore di gioia e d'amore e di dolore insieme quando gli sia dato di vedere, anche per un solo istante, la donna ch'egli ama. Altra volta, caccia un alto grido, e poi ogni senso di vita si perde in lui, ed esso rimane in quello stato fino a ventiquattr' ore. Si crede allora ch'egli sia morto, ed è portato alla sepoltura, ed è vivo tutt'ora. Qualche altra volta, esala un gran sospiro. Il sangue allora gli ricorre tutto al cuore, e il cuore ne rimane ingombro e oppresso, nè egli si libera da questo stato che quando lo coglie la morte. Altre volte, invece, credendosi di averne conforto, dopo avere ardentemente desiderato la donna ch'egli ama, se mai la vede all'improvviso, muore anche all'improvviso. Tu poi vedrai come ogni amante, allorquando sente ricordare il

nome della persona ch'egli ama, raccogliendoglisi il sangue al cuore, d'un subito si cambi di colore in volto (1).

Sostengono invece altri filosofi che Iddio potente e glorioso creò già di forma rotonda, con la virtù della sapienza sua, tutte le anime a modo d'una sfera, e che poi, avendone divisa ciascuna in parti uguali, collocò ciascuna parte in due corpi differenti. Perciò, quando uno di questi corpi s'incontra in un altro in cui è stata collocata una metà di quell'anima da cui è stata recisa l'altra metà che ora si trova in esso, tra essi due si origina di necessità un amore per la precedente omogeneità e corrispondenza. Si differenziano in ciò, tuttavia, le condizioni degl'individui secondo il maggiore o minor vigore della passione, determinato dalla loro natura particolare.

Quelli che sostengono la dottrina alla quale ora abbiamo accennato, vi hanno anche disputato intorno lungamente affermando che le anime, sostanze luminose e semplici, sono discese dall'alto nel corpo che ora abitano in terra, e che ciascuna di esse va cercando l'altra secondo che, nel mondo delle anime, si son trovate fra loro più o meno vicine. Si son poi accostati a questa opinione molti anche di quelli che professano l'Islamismo, e traggono loro argomenti di prova dal Corano, dalle tradizioni della *sunna* (2), dal loro proprio modo di ragionare. Tra le altre sentenze di Dio potente e glorioso, trovasi, infatti, anche questa: « O anima sicura, ritorna presso il tuo Signore contenta e gradita! Entra fra i servitori miei, entra nel mio giardino! » (3). Il ritornarsi ad un dato stato, osservano essi, non può essere se non dopo che chi vi si ritorna, vi sia già stato in antecedenza. Riferiscono, inoltre, questa tradizione secondo cui il Profeta (che Iddio lo benedica e lo salvi!) avrebbe

(1) Si badi che, sebbene l'Autore attribuisca ad Ippocrate tutta questa dottrina intorno alla natura dell'amore, vi ha espresso, invece, dottrine mistiche che al suo tempo incominciavano a venire in voga (*L'Islamismo*, cap. V, § 4; *Storia della Poesia persiana*, c. III).

(2) Norma ortodossa, per giudicar di casi giuridici, morali, teologici, appoggiata alla tradizione (*L'Islamismo*, cap. VI, § 5).

(3) Passo del Corano, LXXXIX, 28-30.

detto: « Le anime umane sono come tante schiere ordinate. Quelle, tra loro, che si conoscono scambievolmente, si collegano e famigliarizzano; quelle che non si conoscono, si avversano ». Son pur stati di questa opinione anche molti degli Arabi antichi, e però uno di essi, Gemîl ibn Abdallâh, della tribù degli Udhra (1), parlando dell'amor suo per la sua Botheyna, accenna a ciò che doveva essere di lor due al principio della creazione e nella vita anteriore, prima d'essere introdotti all'esistenza presente, in questi versi:

Pria che creati fossimo, congiunto
Era al suo spirto questo spirto mio,
Prima ancor che deposti entro la culla
Fossimo e tolti alla poppa materna.
E crebbe l'amor nostro come noi
Crescemmo, e si fe' grande, e non fia mai,
Anche se morti giacerem, che meno
Venga nostra promessa sempiterna.
Ma incolume starà sempre per tutti
Gli eventi di quaggiú. Questo amor nostro
Verrà del nostro avello entro al recinto,
Visita ci farà nell'ombra eterna!

Galeno sostiene che l'amore nasce fra due individui intelligenti per la reciproca loro somiglianza nell'intelletto, ma non già fra due individui stolidi per la reciproca loro somiglianza nella stoltizia. L'intelletto, egli osserva, cammina sempre per una via, ed è ben naturale che due che camminano su di una unica via, debbano incontrarsi. La stoltizia, invece, non cammina sempre per una via, e non è punto naturale o probabile che due vi si possano incontrare.

Non pochi astronomi e astrologi sono invece di opinione che l'incentivo all'amore procede da questi tre pianeti: Saturno, Mercurio, Venere, e dicono che Saturno

(1) Gemîl antico poeta arabo, che morì vittima dell'amor suo per Botheyna in Egitto nel 701 d. C. La tribù beduina degli Udhra era celebre per ciò che si diceva che, ove qualcuno di essi era preso d'amore, moriva inevitabilmente (*L'Islamismo*, cap. II, § 4; *Letteratura araba*, cap. VI, § 1).

è quello che produce il desiderio amoroso, la tristezza, la passione intensa, la malinconia, la pazzia, il turbamento dello spirito; che Mercurio infonde negl' innamorati l'abilità del far versi, del comporre le epistole amorose, dell'eloquenza, rende facile ogni più grave difficoltà nella faccenda d'amore, e apre e scioglie tutto ciò che è chiuso e impedito; che Venere incita all' amore, alla tenerezza, alla mollezza, alla effemminatezza, agli eccessi nei piaceri e nei godimenti. Ora, se a qualcuno, al momento del nascere suo, prospettava di contro il punto della sfera celeste in cui trovasi Mercurio, e se esso Mercurio era allora nella sua maggiore altezza o casa, diretto, nel moto suo, su d' una linea accennante alla felicità, quel tale sarà eccellente nella poesia e nelle lettere amorose. Se invece Mercurio sarà debole d'influsso al momento della nascita di qualcuno, se si troverà nel suo discendere e in opposizione e volgentesi verso una regione accennante a sventura, quel tale non avrà alcun merito poetico, e la donna ch' egli ama, non avrà sorte lieta. Similmente, se qualcuno, al momento del nascere suo, avrà Saturno in un punto buono del cielo, sarà dato ben poco ai piaceri d' amore; ma, se Saturno sarà in via di discendere, la passione amorosa sarà spinta in lui all'estremo. E se Venere pure sarà in via di discendere, le condizioni del vivere suo, fissate e appropriate a lui fin dal principio, saranno ben triste e turbate.

Tolomeo sostiene che la passione affettiva è di tre specie. Una è l'unione di due anime, e questa è il reciproco innamorarsi degl' individui, per il quale chi è amato non può a meno di amar chi l' ama (1). Tale unione di due anime proviene da ciò ch' esse devono esser nate, l' una e l' altra, sotto l' influsso dello stesso pianeta, ovvero nel trino o nel sestuplo aspetto di esso. Che se tutto ciò è così, le due anime son connaturate in modo da amarsi, tanto più quando, al momento del loro

(1) Ricordiamoci del verso dantesco: « Amor che a nullo amato amar perdona ».

nascere, il pianeta accennava a felicità, e non accennava punto a sventura. La seconda specie è quella della utilità. Se accade mai che, al momento della nascita di due individui, sia tra loro il segno della felicità sotto un unico pianeta nel suo aspetto trino o sestuplo, le due nascite si gioveranno e aiuteranno scambievolmente, e questa utilità trae con sè l'amore e la simpatia. La terza specie è quella dell' opposizione del pianeta. Che se mai accade che l'ascendente dei due individui è un unico pianeta, ma per l'uno, al momento della nascita, accennava alla felicità, e per l'altro, pure al momento della nascita, volgeva alla sventura, toccando l'amor dell' uno e la tristezza dell' altro, i due non potranno mai stare insieme in modo uguale e concorde (1).

A questo proposito, si parla d' un poeta arabo il quale, in certi suoi versi, aveva distinto l'amore appunto in questa maniera. Disse infatti:

Vi son tre amori, e il primo è una catena,
E l'altro è una carezza, e il terzo è morte.

Alcuni filosofi della setta dei Sûfi (2) e di quelli che fanno propaganda (3), quali rigettano la dottrina della unione delle anime in Dio e l' altra ancora del libero arbitrio dell'uomo, che sono di Bagdad e di altri luoghi, asseriscono che Iddio (che sia benedetto ed esaltato!) con la passione dell'amore ha voluto mettere alla prova gli uomini acciocchè si avvezzassero ad obbedire chi essi amano, a sopportarne lo sdegno, a godere e a rallegrarsi del suo favore, e avessero in tutto ciò un argomento certo della onnipotenza di Dio eccelso e glorioso, in quanto egli non ha alcuno che gli sia pari o uguale, che li ha creati tutti senza aver bisogno di loro, che fin

(1) In tutta questa lunga dissertazione astrologica, non sono ben certo d'aver reso a dovere in italiano il non facile testo arabo, massime nelle espressioni tecniche.

(2) Asceti e mistici specialmente di Persia che professavano una dottrina panteistica e quasi atea, benchè dati alla penitenza e ad opere di pietà (*L'Islamismo*, cap. V, § 4; e *Storia della Poesia persiana*, cap. II.)

(3) Missionarî della setta degli Ismâiliti.

dal principio li alimenta e li fa segno a' suoi benefizî. Che se gli uomini, osservano i predetti filosofi, si stimano obbligati all'obbedienza d'un loro uguale, è atto assai più degno il cercar di compiacere a Dio altissimo. Intorno a questo punto, hanno parlato e disputato molto i Sûfi detti interioristi (1). Si dice che Platone abbia detto: « Io non so che sia l'amore! Questo solamente so che è una follia divina. Non è da lodare, non è da biasimare ». E uno scrittor d'epistole (2), uno dei più ingegnosi, scriveva così ad un suo fratello: « In te ho rinvenuto la sostanza dell'anima mia. Perchè poi io mi senta attratto senza redini verso di te, non merito lode alcuna, perchè le anime umane, per natura, si cercano l'una l'altra reciprocamente ».

(dall'arabo di Al-Masûdi).

21. Lodi del silenzio e della sincerità e lealtà nel parlare.

Disse un sapiente: Quando tu parli, sii breve e conciso; e quando tu hai raggiunto il tuo intento, non ti affaticare oltre. Per quel che taci, egli soggiungeva, tu sei sicuro; ma quando parli, ciò che vai dicendo, o è per te, o è contro di te. Amr ibn Al-Asi (3) diceva: La parola è come un farmaco. Se ne usi con parsimonia, ti giova; se in abbondanza, ti butta a terra. — E Loqmân (4) a suo figlio: La parola, figliuolo mio, è un che più forte della pietra, più penetrante della punta d'un ago, più amaro dell'assenzio, più ardente d'un carbone acceso.

---

(1) Erano detti così (*Bâtiniti* o *interioristi*) perchè interpretavano il Corano non secondo la lettera, ma secondo un senso latente e interiore.

(2) Genere letterario, artifiziato e retorico (come si vedrà anche dal breve esempio addottone dall'Autore), molto coltivato nella letteratura araba.

(3) Il celebre capitano musulmano che, al tempo del Califfo Omar di Medina, conquistò l'Egitto (anno 639 d. C.)

(4) Favoloso sapiente dell'antichità araba, ricordato anche nel Corano (cap. XXXI). Gli si attribuiscono alcune favole di animali, che, invece, sono di tarda fattura, anzi una traduzione di quelle d'Esopo.

I cuori umani sono come altrettanti campi da seminarvi. Tu, perciò, fà di seminarvi buone e savie parole. Che se non tutte vi potranno germogliare, qualcuna vi germoglierà di certo.

La menzogna, diceva un sapiente, è un malanno, la sincerità un farmaco salutare; quella è cagione di disonore, questa di onore. Basti a rimproverarti del tuo mentire la coscienza che tu sei un mentitore. Diceva pure Loqmân a suo figlio: Guàrdati, figliuolo mio, dalla menzogna, perchè la menzogna corromperà la tua pietà, cancellerà presso gli uomini la stima che hai d' uomo onesto e leale, ti abbasserà di grado, ti farà perdere la tua riputazione. Non vorranno ascoltarti, gli uomini, quando tu t' intratterrai con loro; non ti crederanno, quando parlerai loro, e tu non avrai alcun bene in tutto il viver tuo se sarai venuto a questo punto! Come avranno risaputo tutto cotesto al tuo riguardo, anche se tu dirai loro il vero, sospetteranno sempre di te, spregeranno tutto ciò che da te viene, detesteranno la tua compagnia, ti celeranno ogni lor pensiero segreto, taceranno e simuleranno dinanzi a te ogni lor discorso, si guarderanno ben da te in tutto ciò che tocca la loro fede, non si terranno sicuri di te in tutte le faccende loro. Tale sarà la trista condizione tua nella coscienza della gente, e soltanto l'odio di Dio e il suo castigo nella vita futura ne sono peggiori!

Diceva Ibn Sammâk (1): Io non so per quale altra cosa potrei indurmi a lasciar la menzogna, perchè la vergogna sola m'induce a lasciarla! — E soggiungeva: Se nella menzogna non fosse altro che l'essere abbandonato dagli altri, sarebbe bastevole malanno. E come? v' è dentro anche un delitto! — Diceva Al-Shabi (2): Attienti alla sincerità anche se ti parrà che ti danneggi. Essa ti gioverà sempre! Ed evita la menzogna anche se ti parrà che ti giovi. Essa ti danneggerà sempre!

---

(1) Uomo dotto e pio del tempo di Hârûn al-Rashîd. Era di Kûfa. Morì in patria nel 790 d. C.

(2) Uno dei più ragguardevoli personaggi di Kûfa, adoperato dal Califfo Ommiade Abd al-Melik in importanti uffici. Morì nel 723 d. C.

Attienti a lealtà s'anche dovesse
Arderti lealtà nel minacciato
Fuoco d'Inferno, e di piacer ti cura
A Dio signor. Chi del suo re lo sdegno
Desta per compiacere a' servi suoi,
È l'uom d'ogni mortal più tristo e indegno.

Diceva Alì (che Iddio sia contento di lui!) (1): Iddio non ha imprigionato nessun'altra parte del corpo umano in più sicuro carcere della lingua. Le stanno davanti i denti, e dopo i denti le labbra; di dietro le sovrasta l'ugola, e dietro l'ugola si sta il cuore. Abbi adunque timor di Dio e non lasciare uscire dal suo carcere questa prigioniera se prima non ti sei bene assicurato contro il danno ch'essa ti può fare. — E un letterato osservava: Imprigiona la tua lingua prima che essa abbia a tenerti lungamente prigione. — E un altro: Chi custodisce il suo segreto, ha poi cagion di gioia da quel suo segreto, e la gente va sicura dal male ch' esso può fare. Chi invece dà potestà alla lingua in tutte le faccende sue, le fa riuscir tutte a male. Silenzio a cui tenga dietro pentimento, è migliore d'un discorso che si porti via salvezza e salute.

Del Fato al saettar se porgi il fianco,
Salvo d'andarne lungi anche procura.
Egro morir del male del silenzio
T'è meglio che morir di parlatura,
Ben che sovente rintuzzato il dardo
Abbi parlando qual la morte scocca.
Ma veramente salvo andrà colui
Che le briglie avrà poste alla sua bocca (2).

Diceva un sapiente: Il bugiardo non ha chi gli si accompagni, e il maldicente chi lo richieda di consiglio.

(1) È il genero del Profeta, a cui la tradizione, come si vedrà nel libro seguente, attribuisce tanti detti e sentenze acute e assennate.

(2) L'inetta poesia pare voglia dire: Poichè tutti siamo esposti agli assalti del Destino, procuriamo tuttavia di salvarci come meglio possiamo. Meglio aver danno dall'aver taciuto troppo che dall'aver parlato non opportunamente, sebbene talvolta l'aver parlato abbia potuto salvar qualcuno da un gran malanno. Ad ogni modo, è sempre meglio frenar la lingua.

L'uomo di gran cuore non è mai trattato con disprezzo, e al disertore non si domandano notizie. Il codardo non è mai richiesto d'aiuto, e verso il vero amico nessuno si mostra avaro. All' avaro nessuno soccorre. Al vile nessuno rende onore, e al leone nessuno muove incontro. La buona riputazione non si lascia trascurata, e chi ha buone speranze non bisogna disingannarlo. Il bene non si deve negare, ma al petulante non si deve dare alcun soccorso.

Alì (che Iddio sia contento di lui!) diceva: L'uomo si sta celato sotto la piega della sua lingua, non già sotto il suo mantello. Chi ha lingua affabile e dolce, ha anche molti fratelli e amici. Non finisce male l' uomo che conosce quanto egli valga. Il valor d' ogni uomo consiste nel bene ch' egli fa. Chi conosce sè stesso, conosce il proprio signore e padrone. Ad uom ch' è avaro, tu devi annunziare, come buona novella, o un grave avvenimento o un prossimo erede. Tu non devi badare a chi è che parla, ma a ciò che dice chi parla. Nessun buono evento col pentimento; nessun buono effetto quando chi fa ha tralasciato di domandar consiglio. Nessun sentimento umano e generoso nel bugiardo. Non mandar sciolta la tua lingua in ciò che può nuocere ai tuoi fratelli. Reiterar le scuse è quanto rammentare il proprio fallo. Il consigliare altrui in pubblico suona rimprovero. Quando la mente è perfetta, poche le parole. Chi intercede è l' ala di chi prega e domanda. Il turbarsi per alcun che è più dannoso del pazientare. Il maggior nemico è quello che sa nasconder meglio le sue insidie. A chi domanda ciò che non gli spetta, è negato anche ciò che gli spetta. Chi sta ad ascoltare una maldicenza, è un maldicente.

Dal porgere ascolto
A cose non belle
Gli orecchi tu guarda
Sì come, per quelle,
Guarda la lingua dal ridirle mai;
Perchè, se tu ascolti
Le cose non belle,

A chi le ridice
T'associ per quelle.
Meglio per te se vigilando stai!

Chi motteggia o scherza al di là da misura, non va esente da disprezzo o da odio da parte degli altri.

Alla tua mente perchè posi alquanto,
Oppressa dalle cure, tu darai
Qualche sollievo. Con un motto arguto
La spenta virtù sua ravviverai.
Però, come le avrai del motto arguto
Dato il conforto, bene adoprerai
Se dato fia dentro misura. Un cibo
Troppo salato oh! non daresti mai.

Chi è schiavo dei desiderî, è più vile di chi è schiavo per schiavitù. L'invidioso è un tale che è corrucciato contro chi non ha colpa. Un buon successo basta per intercedere in favor d'un colpevole; e quanti fautori in ciò che pareva dovesse fargli danno! Il confidar troppo nei desiderî è una delle mercanzie degli sciocchi. Nobiltà e libertà il non aver desiderî; viltà e schiavitù l'averne. Il pensiero dell'uomo intelligente è una divinazione. L'astio verso gli altri è occupazione fastidiosa del cuore.

Se innocente son io, se per altrui
Non ho invidia nel cor, questo mio spirto
Libero fo di mille inimicizie
Da' pensier tristi e bui.
Al mio nemico, allor che l'ho veduto,
Fo auguri e voti, e così vo cacciando
Lungi ogni mal da me, come cortese
Gli rivolgo un saluto.

Il silenzio dell'ignorante è un velo che lo copre e difende, e la parola del savio è la sua glorificazione. Una persona non cessa mai d'essere rispettata e stimata finchè serba il silenzio; ma da che ha parlato, o cresce quella stima, o cade la sua riputazione (1).

(dall'arabo di Al-Shibrâvi).

---

(1) A proposito dello stile di questo scritto, vedi la nota ultima posta al n. 19 di questo libro.

22. Il libro.

Un libro! quale amico nelle ore solitarie, quale conoscenza in terra straniera, qual compagno, qual socio, qual visitatore, qual ospite! È un forziere pieno di scienza e di eleganza, un vasello pieno di detti arguti e di detti gravi e serî. È un giardino che ciascuno si porta con sè, un verziere che ciascuno reca con sè nel seno. Hai tu mai udito parlare d' un albero che reca frutti in ogni stagione, in calici differenti, con sapori diversi? Hai tu mai udito parlare d'un albero che non inaridisce, d' un fiore che non avvizzisce, d' un frutto che non vien meno? Chi altri può farti da compagno come questo che t'informa di tutte cose in un senso e nel suo opposto, nelle specie e nel genere? che parla dei morti e fa l'interprete tra i vivi? Se tu ti corrucci, non si corruccia con te; se fai l' arrogante, non leva la voce, non si rissa. È più fidato e segreto della terra, si sparge attorno più di qualunque fragranza, più fedele dell'amore (1), più seduttore del desiderio stesso (2), più giocondo dell' ora del mattino, più eloquente di Sahbân di Vâil e più muto di Bâqil (3).

Hai tu mai udito parlare d'un maestro che si adorni di tante virtù e raccolga in sè tante qualità belle? e sia dotto ora in arabo e in persiano, ora in ionico e in indiano, ora in sindico e in greco? (4). E questo maestro, quando consiglia, si fa anche ascoltare; e quando diverte, giova; e quando vuol commovere, fa piangere; e quando batte, si fa sentir bene. Ti giova, ed esso non ti richiede di nulla; t' istruisce, ed esso non ti domanda nessun compenso. Se parla di cose tristi, scorrono le lagrime;

---

(1) In quanto l'amore vero non tollera che chi ama si separi dalla persona amata.

(2) In quanto desta sempre più la curiosità.

(3) Due personaggi dell' antichità araba. Il primo, Sahbân, morto nel 615 d. C., era stimato per la sua eloquenza. Nessuno poteva ridurlo al silenzio. L'altro, Bâqil, era muto e di poca mente.

(4) Il sindico *(sindi)*, lingua della regione del Sind in India. Per ionico s'intende il greco antico; per greco, il moderno.

se dice facezie, solleva l'animo e lo diletta. È il sepolcro dei segreti degli uomini, il fondaco dei loro pegni, il vincolo che congiunge e tiene insieme le scienze, fonte di sentenze argute, miniera di opere generose e grandi, famigliare e amico che non sonnecchia. Ti giova della sapienza degli antichi, t'informa di molte notizie d'uomini di tempi remoti.

Hai tu mai udito parlare che vi fosse fra gli antichi, o t'è mai giunta notizia che fra gli uomini d'un tempo vi fosse chi avesse radunato presso di sè tante cose belle con tanta poca provvigione, con tanta leggerezza di fardelli? Non si prende nulla degli averi tuoi! Eccellente provvigione, eccellente scorta, eccellente occupazione, eccellente arte! È un amico che non ti adula, è un sozio che non ti annoia. Ti obbedisce di notte con la stessa obbedienza del giorno; ti serve, nel viaggio, della stessa servitù di quanto ti stai al tuo paese. Quanto più lungamente tieni fermi gli occhi su di lui, tanto più lungamente esso ti benefica. Sollecita e incita la natura tua; ti scioglie e spiana la lingua; ti abbella la facoltà del dire; ti fa elegante la dicitura. Se tu ne sei l'autore, esso rende eterna, nei giorni avvenire, la memoria tua; se lo studî, eleva fra la gente la tua riputazione; se lo esponi e commenti, cresce stima al tuo nome presso il pubblico. Fa assidere gli schiavi al seggio dei signori; pone a sedere il popolo nelle sale dei re. Oh! quanto generoso un simile amico! quanto glorioso un simile compagno!

(dall'arabo di Al-Suyûti).

23. Gli scrittori.

Gli scrittori sono i sostegni e le colonne di un re, sono i suoi occhi veggenti, i suoi aiuti. Sono il pregio e l'ornamento degl'imperi, i capi e il sostegno del governo. Le lor vesti sono pompose, le loro opere belle sono celebri, l'indole loro è gioconda, l'anima ne è nobile. A loro è devoluto l'ufficio di sciogliere e di le-

gare (1), e a loro si ritorna il disporre di ogni cosa e l'ufficio di governarla. Ricevono ornamento da essi anche le cose disadorne, e si fanno sorridenti per essi le labbra dell'uom d'intelletto. La lor società è frequentata dalle virtù più elette, mentre, per la loro liberalità, ogni società di sollecitatori è vinta fin nei loro desiderî. Fanno intendere agli orecchi diversi generi di stile. Dilettano gli occhi nei giardini dilettosi della prosodia e della poesia (2). Son essi la gente di gran merito nella scienza e nella eloquenza. Lor costume e loro ufficio si è il nascondere le cose ree e il pubblicare e il far conoscere soltanto le buone e belle (3). Sono inclinati al parlare per averne gloria, e non s' infastidiscono di chi, voglioso di doni, va e viene da loro. Loro uso è il cattivarsi l' animo del pubblico coi loro benefizî e il non ritrarsi mai a dietro da chi è afflitto e oppresso. Onorano chi è grande, ed esaltano chi è umile (4). Non trascurano il riguardo dovuto ai loro uguali. Si volgono sempre e ritornano a ciò che è buono, a ciò che è bello. Insomma, radunano e raccolgono in sè tutte le più belle qualità ! (5).

Tu scrivi ! Oh ! se quest'arte
Lecita, e questa illecita mai fosse,
Direi che tua scrittura
È tutta di magia negra fattura (6).
Che s'ella fosse un fiore,
Direi che d'una nube opra è leggiadra ;
Se una perla, direi
Che del mar dagli abissi tu l'avêi !

---

(1) Cioè di sbrigare ogni faccenda anche più grave.

(2) Son qui usati, nel testo arabo, due termini tecnici di poesia e prosodia araba che non si potrebbero nè rendere nè intender bene in italiano.

(3) Caro Al-Halabi, se tu vivessi ai nostri giorni, non scriveresti così! Se avessi conosciuto i giornali moderni, che avresti detto !

(4) Caro Al-Halàbi, ai nostri giorni si fa precisamente l'opposto !

(5) Le espressioni arabe che designano tutte queste belle qualità degli scrittori, hanno doppio senso. Designano, intese in altra maniera, tante varietà di stili stabilite dalla retorica araba che qui non si possono descrivere.

(6) Cioè, se fosse un'arte vietata, la direi opera di magia.

Stanno penne in loro mani, e quelle penne rapiscono bellamente e si portano via i pensieri, i sogni, le visioni della gente. E son monde e pure in loro essere, adorne come di bei fiori, molli e pieghevoli nei loro fianchi. Piange la penna (1), e pur sorride; tace, e pure dice quanto può piacere agli orecchi. Equilibrata e proporzionata la sua forma, e la bella sorte sua levasi intanto a toccare il punto più alto dell'eccellenza nell'arte. Acuti e affilati i suoi denti; striati di bianco i panneggiamenti suoi; e intanto s' adopra con istudio e cura nel servire chi l'ha così tagliata e temperata, e di tra le sue perle manda fuori intanto quanto può far scorno al luccicar delle stelle. Cammina fieramente nella pompa de' suoi colori (2), e ricrea e ristora lo spirito di chi legge con i dolci umori che suole attingere. Nasce sulla sponda dei fiumi, dove ha appreso il suono melodioso del bel favellare degli uccelli (3). Ha distanti l'uno dall' altro i nodi, e pure fa prigionieri i cuori col bel modo con cui si comporta (4). Fa stupire chi la osserva, supera in laboriosità chi lavora, non si compiace d' altra cavalcatura che di quella delle dita. La bravura si sta celata nel sangue suo, e l' eloquenza scorre sulla sua lingua. Supera col suo splendore la bellezza dei fiori. Ricama di notte i lembi all'ammanto del giorno. Se parla, non lascia altra parola a chi vuol parlare (5), e se mena un assalto, tornano le spade nemiche a ricacciarsi tra i lembi della cintura. Si china umile verso il papiro, ma poi si eleva alle altezze più sublimi.

(dall'arabo di Kamâl ad-dîn al-Halabi).

---

(1) Perchè va gettando a mano a mano l'inchiostro mentre scrive.

(2) Usandosi inchiostri di tinte diverse.

(3) Si tratta non di vere penne, ma di canne, calami (lat. *calamus*, arab. *qalam*).

(4) Giuoco di parole nel testo, intraducibile in italiano.

(5) Cioè lo riduce al silenzio.

24. I poeti.

Che pensi tu d' un ceto di persone nelle quali si biasima la moderazione che si loda in altre, e nelle quali si loda la menzogna che si biasima e si riprova in altre? Quando satireggiano, gli è come se tirassero una frecciata; quando lodano, gli è come se facessero una rapina (1). Quando rimangono contenti, levano a cielo anche chi è abietto e vile; quando non sono contenti, atterrano anche chi sta in alto; quando confessano lor vizî e magagne, non ne tocca loro alcuna pena; nessuna mano si muove per punirli. Chi fra loro è più ricco (2), non è importunato (3); e chi fra loro è più povero, non è dispregiato. Il più vecchio fra loro è onorato, e il più giovane non è tenuto a vile. Le loro freccie trapassano e sgretolano la riputazione altrui. Ogni loro testimonianza è accolta anche se non ne parla alcun pubblico strumento di notaio, anche se non la conferma alcuna autorità legale.

E ancora, che pensi tu d' un ceto di persone che trafficano l' ingegno degli uomini come i banchieri le monete, e sono i sensali del merito e del demerito degli altri? (4)... Che pensi tu di questi tali che comandano alle parole, ne accorciano le lunghe, ne allungano le brevi, raddoppiano e sdoppiano lettere e parole? (5). E perchè non dirò anche: che pensi tu di un ceto di persone alle quali vanno dietro tutti i pazzi e gli stolidi, ed esse vanno qua e là farneticando per tutti i luoghi?

(dall'arabo di Abû Bekr al-Khuvârizmi).

---

(1) Doppio senso. I poeti rapiscono l'anima col diletto che dànno a chi lodano, e, intanto, si fanno pagar lautamente le loro lodi.

(2) Di versi o di fantasia poetica.

(3) Come avviene ai ricchi di beni e di denari.

(4) Essendo la poesia araba, e anche la persiana, in grandissima parte o laudativa o volta al satireggiare, l'Autore chiama banchieri e sensali i poeti che trattan bene chi li regala e male chi non li favorisce. Insomma (fatte le debite eccezioni) erano una genia poco dissimile da quella degli Umanisti nostri del Quattrocento e di quegli scrittori da giornali che trafficano di lodi e di biasimi.

(5) Allusione all'arte della prosodia e alle licenze poetiche.

25. L'anima umana e le sue energie.

I filosofi antichi affermano d'aver trovato che l'uomo è composto di due parti, d'anima e di corpo, e veduto che il corpo rimane tutto inerte e immobile e privo di senso senza l'anima. Ora, ogni essere inanimato non può sapere nè intender nulla, nè può tramandare alcuna conoscenza agli altri. Ne segue che la scienza deve trovarsi nell'anima soltanto. Le anime poi sono di generi diversi. C'è la pura, che è l'anima razionale e logica; c'è la fosca, che è l'anima sensitiva; c'è la repugnante, che è l'anima fantastica. Ve ne sono di quelle la cui energia, nell'individuo, supera quella del corpo; e ve ne sono la cui energia è inferiore a quella del corpo. Quando poi quel che di luminoso che è nell'uomo, si volge ad agir sull'anima, esso può guidar l'uomo a scoprir le cose più celate e astruse e a conoscere la scienza dell'avvenire. Allora, l'intelligenza di lui e la sua intuizione si fanno assai più penetranti e comprensive. Quando poi l'anima è nel momento della sua maggiore estrinsecazione e della sua maggior purità, quand'è illuminata della luce più perfetta e raggia intorno della più genuina luce, essa penetra agevolmente nella scienza delle cose occulte allo stesso modo che fanno le anime degl'indovini. Perciò appunto s'è anche trovato che gl'indovini di consueto sono imperfetti del corpo e brutti e guasti di forma.

L'arte divinatoria ha l'origine sua nelle anime, perchè essa è un'arte sottile, inerente all'anima stessa, che partecipa delle cose impossibili, che richiede molta destrezza. Si trova frequentemente presso gli Arabi, e assai più raramente presso le altre nazioni, perchè procede dalla purità degli umori naturali e dalla energia di quel che di luminoso che si trova nell'anima umana (1). Che se tu hai preso ad esaminare i cardini e i fondamenti suoi, avrai

(1) Era comune opinione degli Arabi, come s'è visto in altri passi di sopra, di essere essi la nazione d'ingegno e d'anima più elevata e pura. Vedi il n. 10 del libro IV.

trovato che quest' arte ha stretto rapporto con certa castità dell'anima, con certa repugnanza ch'essa ha per ogni cosa rea, con certa sua tristezza abituale, col suo prediligere la solitudine, con certa sua avversione forte per gli altri, con lo scarso suo famigliarizzarsi con loro (1). Quando l' anima adunque si è fatta solitaria in questa maniera, si dà a profonde meditazioni; oltrepassa, così meditando, i termini del sensibile, e oltrepassandoli riceve la benefica rugiada di una scienza tutta spirituale, sì che essa può vedere e osservare con occhio illuminato d'una luce sovrannaturale, e con sguardo penetrante può entrar nell' intima sostanza delle cose e passar oltre la conoscenza comune, ricevendo notizia di quanto è proprio soltanto di questa sua natura o conformazione particolare. Qualche volta poi tanto prevale, nell' individuo, questa energia dell' anima, che questa si eleva fino alla conoscenza delle cose occulte dell' avvenire prima che siano avvenute.

I più illustri filosofi greci qualificano di spirituale tutta questa classe di persone, e chiamano altresì setta degli spirituali tutta quanta la loro setta. Affermano inoltre che l'anima umana, come sia dotata di molta energia e sia, anzi, la parte prevalente nell' individuo, è guidata come di per sè a scoprire le cose più nuove e meravigliose e ad aver notizia certa delle più occulte. E recano in prova di ciò quanto avviene qualche volta nell' uomo allorchè il suo fantasticare è forte e son come in incremento le energie tutte dell' anima e dello spirito. Esso allora ha già il pensiero di quanto deve avvenire, anche prima che avvenga, e già ne conosce il modo e la forma, e la forma e il modo sono appunto quali egli li ha immaginati. Similmente, quando l' anima è disposta a ciò, riceve, durante il sonno, certe visioni che son veridiche, confermate poi dal tempo.

Quanto ai sogni e alle cause che li producono, e al lor modo di prodursi, si disputa ancora. Dicono alcuni

(1) S'intende che l' Autore non dice tutto ciò per tutte le anime umane, ma soltanto per quelle che son così disposte da natura.

filosofi che il sonno altro non è che un disoccuparsi dell'anima delle cose esteriori per occuparsi delle interiori. Tutto cotesto avviene in due modi, e uno di essi è ben noto, ed è della stessa maniera in tutti gli spiriti, perché ogni spirito umano induce nell'anima umana (1) certi motivi d'alterazione e di cangiamento in sè stessa per cui essa va distolta dall'occuparsi delle cose esteriori. La parte interiore trae allora a sè i cinque sensi e li distoglie dal percepire a profitto dell'essere senziente, non potendo lo spirito adoperarli per altro. Quando pertanto i sensi son così, come per necessità, resi inerti, ne viene quello che si chiama sonno accidentale, il quale non è il sonno assoluto di cui partecipano generalmente i bambini e tutte le persone attempate, uomini e donne, che non sono soggetti nè al godere, nè al temere di qualche malanno. È questo il sonno notturno quale ora abbiam descritto.

L'altra maniera è quella del sonno detto assoluto, il quale è comune a tutti gli esseri viventi, di qualunque grado siano, che siano dotati della facoltà cogitativa e d'altre facoltà mentali. È di origine naturale, e lo produce di necessità la complessione stessa dell'individuo al debito tempo, come appunto, al debito suo tempo e di necessità, si origina in esso individuo la fame. La fame infatti, secondo gli studiosi dell'arte medica, è una specie di malattia cagionata da un risentirsi del fegato per mancanza di cibo.

Altri filosofi son d'opinione che l'anima umana percepisce in due maniere l'immagine degli oggetti. Una ne è per mezzo del senso, l'altra per mezzo del pensiero. Essa non percepisce le immagini delle cose sensibili che sotto la loro forma esterna; ma, quando la cognizione avutane è perfetta e integra in lei, le percepisce anche

---

(1) L'Autore, poche pagine oltre questo passo, fa questa sottile distinzione tra anima e spirito. « La differenza, dice, tra spirito e anima consiste in ciò che lo spirito è un corpo, e l'anima non è un corpo. Lo spirito è contenuto nel corpo, non già l'anima. Lo spirito, quand'è separato dal corpo, cessa di esistere. Quanto all'anima, se è separata dal corpo, cessano le azioni ch'essa compie per mezzo del corpo, ma essa non cessa però di esistere nella sostanza sua. » (III, pag. 362-363).

in modo indipendente dall' oggetto materiale. E poichè il pensiero dell'uomo non s'addormenta mai come, invece, s'addormentano i sensi quando questi sono come sospesi e l'anima è priva dell'aiuto di tutti essi, avviene che le immagini che essa ha ricevuto dalla realtà degli oggetti, rimangono pur tuttavia in lei come fossero tuttora sensibili e sentite. La percezion degli oggetti nella loro realtà dovette essere imperfetta da parte dell' anima prima ch' essa potesse, per mezzo della riflessione, possederla perfettamente. E però, quando l' azione dei sensi è tolta, il pensiero, abbandonato a tutta la sua energia, va immaginando e formando nell'anima tante e tante cose come se fossero allora appunto sentite, le quali si presentano alla mente dell'individuo che dorme, come appunto sogliono presentarsi alla mente sua, quando è desto, gli oggetti tutti ch' egli ha più famigliari, eccetto che non hanno ordine alcuno. Avviene appunto cotesto, e così l' individuo vede in sogno ch' egli vola, mentre in verità non vola. Veramente egli vede, in quel momento, la forma sola del volare, indipendente dall'atto vero, quale egli la conosce quando è assente da' suoi sensi l' atto del volare. Ma il suo pensiero è tanto fortemente fissato in quell'atto ch' esso glielo rende come visibilmente presente. Quanto poi a ciò che vede il dormiente di cose che indicano in lui un desiderio di esse, avviene perchè l' anima ha conoscenza delle immagini di quelle tali cose. E se essa, nel sonno, è veramente pura delle brutture del corpo, si eleva fino ad immaginarsi di aver conseguito ciò che più desidera, sebbene sappia che, nello stato della veglia, non potrebbe sentire e provar tanto. Si rappresenta allora mille e mille immagini fantastiche, accennanti tutte a quelle cose ch' essa desidera che avvengano, e ciò con tale evidenza, che, anche ridesta dal sonno, si ricorda chiaramente delle immagini fantastiche di quelle tali cose. L'individuo poi di cui l'anima è essenzialmente pura, non è mai ingannato da' suoi sogni. N' è ingannato invece quello di cui l'anima è fosca e turbata. Quella invece che tramezza tra questa purità e questa impurità, secondo il

maggiore o minor grado di purità o d'impurità, vede, nei sogni, parte di vero e parte di non vero.

Alcuni teologi pensano che, dei sogni, parte ne venga dagli Angeli, parte dal Diavolo, e recano in prova di ciò le parole di Dio altissimo: « Veramente gli annunzî misteriosi provengono da Satana il quale intende, con ciò, di rattristare quelli che credono in Lui » (1). Altri invece, pur tra essi, son d'opinione che il sogno è una delle sessantuna specie di profezia, e disputano tuttora intorno all'essenza e al modo di tale specie.

Quanto ai cultori delle scienze mediche, essi ammettono per la maggior parte che i sogni provengono dagli umori del corpo umano, e che i sogni, da chi dorme, son veduti secondo il vigore e l'energia del temperamento suo. Gl'individui pertanto il cui corpo è dominato dall'umore biliare, vedono, sognando, fuochi e sepolture, vortici di fumo e lampade funebri, case incendiate, città in fiamme, e altro di simil genere e che s'assomigli. Quelli che sono di temperamento flemmatico, vedono in sogno, per lo più, mari e fiumi, fonti e stagni, serbatoi d'acqua e canali molti, ondate d'acqua. E par loro di nuotarvi dentro o di pescarvi o di far altre cose simili o prossime a queste. Quelli che son dominati dall'umore malinconico, vedono, nei loro sogni, monumenti funebri, avelli, persone morte, con pianti e gemiti, con gridi e lamenti, e simili cose spaventose e terrificanti, e cadaveri avvolti in lenzuoli funebri, e gramaglie. Quelli poi nel cui temperamento prevale il sangue, sognano per lo più vini, liquori di datteri, fiori odorosi, palazzi magnifici, sale pompose, danze, allegria, baldoria, ogni sorta di divertimenti, o qualcuno di essi in particolare, come il ballare, l'ubbriacarsi, e poi vesti tinte di rosso o d'altro colore vivace, e tutto ciò, insomma, che si riferisce al vivere allegro. Non c'è poi alcuna divergenza d'opinione, fra i medici, nell'affermare che il ridere e lo scherzare

(1) Passo del Corano, cap. LVIII, 11.

e tutto ciò che ora abbiam rammentato di cose allegre e liete, provengono da temperamento sanguigno, mentre provengono dall'atrabiliare le tristezze tutte e le paure.

(dall'arabo di Al-Masûdi).

26. Misera vita umana!

Tu che fastoso incedi, un solo istante
Mira e disprezza il mondo. Oh! non dolerti,
Ma t'affatica in trovar tuo riposo
E deponi la tua, solo un momento,
Alterezza superba! Ecco, se l'alta
Di Dio sentenza fosse la tua cura
E l'estremo pensier, la tua superbia
Di bella povertà saria la schiava (1).
Non t'augurar, non disïar la regia
Di Suleymàn (2) grandezza! Il regno suo
Incolume restò, ma dove è ito
Suleymàn stesso? E ancora è qui l'ostello
Che Azra serrava, e il loco dei conviti
Di Vàmiq è qui ancor (3). Sedeanvi un giorno,
Ed ecco che son vuoti e il dolce ostello
E il loco de' conviti, e l'ha deserto
Vàmiq, ed Azra se n'andò lontana!
Anche se molti sono i già trascorsi
Anni quaggiù, nulla perdeasi mai
Del nulla in nulla (4). È pur sempre la terra
Quel di dura cervice aspro avversaro,
E carnefice nostro è il ciel (5) pur sempre,
Oltraggioso ed ingiusto. E chi desia
Amicarsi il destin, pensi a chi mai

---

(1) S'intende che l'Autore, essendo poeta mistico, fa la lode della povertà ascetica e religiosa.

(2) Salomone, tipo e modello del principe più glorioso e potente.

(3) Due antichi amanti, soggetto famoso di storie romanzesche (*Storia della Poesia persiana*, cap. VI, 21-22).

(4) Immutabile la sorte dell'uomo quaggiù, mentre l'uomo passa.

(5) Nel senso di destino, fato, sorte.

Fè serbava il destin che a niun di noi
Unqua serbar la volle. E torna in polve
Chi sulla polve della terra è visso;
Ma, quella polve, chi le sta nel grembo
Forse che vede o sa? D'uom di gran sangue,
Ogni sua gleba è il capo; ogni sua zolla
D'un regal figlio è il cranio (1). E noi, che dati
Al mondo abbiam di giovinezza i giorni,
Da che nati siam d'esso, a che dovemmo
A vecchiezza discendere? Del suo
Figliuolo educatore ebbe l'eroe
Sam, un giorno, il Simùrgh, e giovin era,
E vecchio ebbe dal ciel quel figlio suo (2),
E il ciel che assiduo su di noi si volge
Nè mai s'arresta, ad altro non è intento
Che ogni tua voglia ad osteggiar. Signore
Di genti ora ti fa, creta che adusi
Il pentolaio, ora ti fa (3). Chi scende
In questa a soggiornar terra diversa,
Sempre in angoscia è per suo stato, e questi
Che a schiera vanno pel deserto, Oh! quelli,
Gridan, beati che del mar solcando
Van la pianura! — e questi che vïaggio
Fanno pel mar da grave cura oppressi,
Beato il piè, gridando van, che tocca
L'ardente sabbia del deserto! — Niuno
Sciolto vassi quaggiù d'affanno o doglia
Per ciò che avvien di giorno in giorno, e niuno,

---

(1) *Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris* (Gen. III, 19).

(2) Tutti, anche i più potenti e grandi, sono soggetti ad invecchiare. Allusione all'eroe dell'epopea persiana Sâm, che espose sui monti il figlio Zal ancora in fasce, perchè era nato coi capelli bianchi; ciò che era segno infausto. L'augello favoloso, detto il Sîmurgh, abitatore delle montagne, allevò il bambino (Vedi Firdusi, *il Libro dei Re*, vol. I, pag. 309 e sogg. della mia traduzione).

(3) « Nell'officina entrai del vaselliere. | Vidi il maestro in piè, presso la rota. | E manichi e coperchi ei di gran core | Fea per orci e vaselli | Con crani regi e piè di poverelli » — Così Omar Khayyâm, poeta e matematico persiano (*Storia della Poesia persiana*, I, pag. 285).

O per terra o per mar, libero e scevro
Va da ogni rischio. È legge che cotesta
Compagnia di viventi e parta e lasci
Qui le derrate ed oltre passi. Ognuno
Che qui discese in quest'angusta cerchia,
Uscir poi deve da città e confine
Per correre sua via. Ratto che data
È sicurezza al vïandante (1), un segno
Gli è dato ancor da lungi che all'estremo
Confine di sua via morte l'attende.
Però tu lascia ogni pensier di regno,
Chè inganno è un regno. Tenebror di tanta
Ombra mondana darà forse luce?
Tu che fra giuochi e scherzi di tua vita
Il tramite cammini (e il giuoco tuo
Misura passa), vedi che del cielo
La volta colorata, che di noi
Giuoco si fa, non però a farsi giuoco
Di nostro indugio sulla terra ha preso! (2).
Quando del sapïente è penetrato
Il guardo al fondo, di sua gioia il termine
Anche toccò. Lo starsi inerte e fiacco
Opra non è d'uom c'ha intelletto! Tale
Degli stolidi tutti è il reo costume.
Però infingardo non starai, ma rendi
Nitidi i fogli tuoi, tempra il tuo calamo
S'anche non scrivi (3), e non sottrar la fronte
Da obbedïenza a gente pia devota,
De' fortunati (4) non levar la mano

(1) Cioè una carta, un passaporto, secondo che è richiesto dalla legge per chi viaggia. Qui vuol dire che chi nasce, appena ha intrapreso il cammino della vita, vede additarsi da lontano il termine del suo viaggio che è la morte.

(2) Con qualche bisticcio, l'Autore dice che noi anche troppo leggermente consideriamo la vita e vogliamo passarla allegra, mentre il destino, che si fa giuoco di noi con la sua instabilità, alla fine farà sul serio, facendoci morire quando ci sarà domandata ragione delle opere nostre.

(3) Dice figuratamente che, se anche non si possono fare tutte le belle opere volute dalla pietà, si faccia almeno quanto più si può.

(4) Gli eletti di Dio.

Dal lembo mai. La rosa che compagne
Sempre ha le spine, aggiunta a spigonardo
Soavissima essenza e forma e dona!
Però chi compagnia sceglie di buoni,
Bella raccoglie poi dagli aspri giorni
Del viver suo la ricompensa. Oh! ria
Sciagura nostra! Lunge iva da noi
La compagnia dei buoni, e son le vespe
Dentro dell'alveare e banchettando
Stanno del miele. Mira intorno e vedi
Che, per mancar di generosi sensi,
L'uom dall'uom si riguarda (1). È cancellata
Conoscenza di Dio di tra i mortali,
Gli uomini veri fûr sottratti a questa
Turba dei più (2). Quand'io di questo o quello
All'alitar dovetti accompagnarmi,
Ch'era avviso miglior lontano andarne,
Vidi e scoversi. Maestà e potere
La difesa non ha di questo o quello
Come della Fenice (3), e l'amicizia
O di questo o di quel non ha di vera
E leal fede alcun sentor. Ma pure
Qual di nobil costume è la semenza?
Inspirar fede! E qual la legge? Quella
Fede intatta serbar! Della semenza
Che allevâr con gran cura i generosi,
Giorno verrà ch'essi godranno il frutto.

(dal persiano di Nizâmi).

---

(1) *Homo homini lupus!* dicevasi dagli Antichi.

(2) Gli uomini pii, timorati di Dio, onesti e buoni, vengono a mancare fra la gente!

(3) La protezione degli uomini (tanto sono rei e malvagi) non val nulla. Quella della Fenice (in pers. *Humay*) varrebbe; ma dove sta o si trova la Fenice?

27. Dottrina dell'unità assoluta dell'Essere universale.

L'almo Nume disse (1):
A te, non renitente, io quest'arcana
Scïenza mostrerò che a sapïenza
Sen va congiunta, qual tu conoscendo
Avrai dal male libertà (2). Cotesta
È scïenza real, reale arcano,
Espiazïon suprema, a cui l'umano
Sguardo pur giunge, santa, agevol sempre
Nell'atto ed inesausta (3). Oh! gl'infelici
Che non hanno, o guerrier (4), fede in cotesta
Religïone, a me non giunti mai,
Di morte negli abissi anche ricadono! (5).
Invisibil di forma, io tutto questo
Universo visibile ho disteso.
Tutti i viventi stanno in me, non io
Però sto in essi. E veramente (augusto
Prodigio vedi!) in me punto non stanno
Questi viventi! È l'intimo mio spirto
Altor primo degli esseri, ned esso

---

(1) Nella guerra tra Kuruidi e Pândhuidi per il possesso del regno (che è il soggetto del gran poema sanscrito il *Mahabharata*), l'eroe Argiuna, dei Pândhuidi, trovandosi a fronte già preparati a combattere i Kuruidi, sente repugnanza e ribrezzo di dover venire a battaglia con tanti suoi congiunti (che tali erano i Kuruidi), sciaguratamente fattisi nemici a lui e a' suoi per l'ambizione del regno. A confortarlo e a togliergli ogni dubbio dalla mente smarrita, accorre Krishna, incarnazione o epifania dell'almo Nume, che, nel passo che qui si dà tradotto, si fa conoscere ad esso Argiuna per l'Essere universale nel più genuino senso panteistico.

(2) Secondo il concetto panteistico e mistico del ritornarsi degli esseri tutti all' Essere universale, ti libererai dal male dell' esistenza terrena.

(3) Cioè la conoscenza dell' Essere universale immanente negli esseri tutti.

(4) Cioè l'eroe Argiuna. Vedi la nota a principio.

(5) Cioè l'esistenza loro non cessa in me (fine supremo a cui aspirano i panteisti conoscitori della dottrina dell' Essere), ma si rinnova nel mondo. Rinascono e tornano a sopportare il peso dell'esistenza terrena secondo la dottrina indiana della metempsicosi.

In essi sta, ch'è origin prima agli esseri.
Come sempre nell'etere quest'etere
Immanente si sta, vasto, che in tutto
Penetra e va, così tu pensa e credi
Che stanno in me gli esseri tutti. In questa
Natura mia si perdono, o Kuntide (1),
Gli esseri al fine d'un'età (2), e novella-
mente, al principio d'un'età novella,
Gli riproduco in luce. Io dalla mia
Natura sostenuto, a volta a volta,
Tutta emanando vo questa compage
D'esseri,. di natura per la possa,
E non astretta (3). Nè me intanto avvincono,
O di ricchezze acquistator, quest'opre,
Me ad esse non sospeso e qual neutrale
Sedente in esse (4). E pur, sotto al mio cenno,
Tutte produce le immobili cose
La natura e le mobili, e si volve
Di tal guisa, o Kuntide, il mondo intero.
Ma gli stolti (5) che vedon me d'umana
Forma vestito, m'hanno in gran dispregio,
Essi che ignoran la natura mia,
Gran regina degli esseri, gli stolti
Che han vana speme ed opre vane, vani
In lor scïenza, d'intelletto privi,
Essi, che addetti sono alla infernale
Dei dèmoni natura, fraudolenta,
Ingannatrice. Quei che a mia si volgono
Diva natura, o di Pritha figliuolo (6),

(1) Argiuna stesso, figlio di Kuntî, figliuola del re Sûra.

(2) Età o periodo della vita del mondo, scorso il quale il mondo (come è detto nel nostro passo stesso) si rinnova.

(3) È la dottrina dell'emanatismo.

(4) L'Essere universale è immanente e presente in tutto, ma ne è libero, non ne dipende punto.

(5) Quelli che non hanno il concetto panteistico dell' Essere universale, ma credono in un Dio *extra* e professano questa o quella religione positiva.

(6) Lo stesso che Kuntî, madre dei Pândhuidi. Vedi una nota antecedente.

Magnanimi del cor, con alma intenta
Non ad altro giammai, fannomi onore,
Me reputando degli esseri tutti
L'incorruttibil fonte. Essi mai sempre
Lodandomi, in lor voti e fermi e saldi,
Anelando a me sol, con fedel core
Venerabondi a me, costanti sempre,
M'adorano. E mi fanno altri pur sempre
Adorazion sacrificando, quale
Offerta lor, la lor scïenza, intenti
Sempre a me che la fronte ho volta ovunque
Nell'unità di me, di me nel vario
E molteplice stato (1). Io son l'offerta,
Son io la sacra libagion, son io
Dell'olocausto l'erba (2), io sono il carme,
Io l'olio sacro, io sono il fuoco, io sono
La vittima devota. Io son di questo
Mondo il padre e la madre, io ne son l'avo
E il nutritor. Lo scibile son io,
Son io l'espiazïon, son io la sillaba
Santa (3), il Rigveda, il Samaveda io sono
E il Yagiurveda (4). Agli esseri il cammino
E la difesa io son, teste e signore
Di tutti, l'abitacolo e l'asilo,
L'amico e il sozio. Origin prima a tutti,
Anche io ne sono il fine estremo, l'ultima
Stazïone, il tesor, ne sono il germe
Inconsutile. Al mondo io do il calore,
Io la pioggia ritengo, io la rilascio,
Io son la morte, io son la vita eterna,
L'essente io sono, o Argiuna, e il non essente!

---

(1) È qui espressa l'immanenza e la presenza in tutto l'essere dell'Essere universale, che pure assume diversissimi aspetti. Questo concetto è poi svolto nei versi che seguono.

(2) Le sacre verbene adoperate nei sacrifizi.

(3) La sillaba *om* alla quale, come sia devotamente pronunciata, gl'Indiani attribuiscono virtù sovrumane.

(4) Nome dei tre primi *Vedi* (il quarto è l'*Atharvaveda*), che sono i sacri libri indiani.

Quei che han bevuto il Soma (1),
Quei che i tre Vedi sanno,
Puri di lor peccati,
Che loro offerte dànno,
Da me la via del cielo
Sempre chiedendo vanno.
Al purissimo stato
D'Indra (2) signor venuti,
Gioie divine e beni
Sono da lor goduti.
Ma poi, quella goduta
Gioia celestïale,
Al terminar del gaudio
Tornansi alla mortale
Dimora ancor. Fedeli
Dei tre Vedi al sentiero (3),
Presi a lor voglie, un bene
Ebbero passeggero (4).
Ma a quei che adoran me, quali non altro
Hannosi in mente, liete adduco io stesso
Esito, a loro, in me sempre costanti.
Que' pii che addetti sono ad altri Dei,
Quali adoran con fede, essi, o Kuntide,
Adoran me ben che non sia lor rito
Alle leggi conforme (5). Io son colui
Che tutti accoglie i sacrifizî, a tutti
Donno e signor; ma perché veramente
Non conosconmi quelli (6), in basso loco

(1) La bevanda sacra (estratta dalla *asclepias acida)* usata nei sacrifizi. — Cambiamento di metro anche nel testo.

(2) Il dio supremo dell'Olimpo indiano dei tempi vedici.

(3) Alla dottrina.

(4) Solito concetto, secondo cui le religioni rivelate e positive non salvano e non conducono in porto l'essere umano affaticato e stanco.

(5) Vuol dire che, qualunque sia la forma esterna della religione, s'intende che il fondo, la sostanza, ne sono sempre uguali, equivalenti a quella dell' Essere universale. Anche il misticismo persiano ha questo concetto.

(6) Cioè quelli dati ad altra religione, che, quantunque pii, non possseggono la scienza dell' Essere universale.

Discendon essi. E vanno giù agli Dei
Quei che onoran gli Dei. Vanno a' lor padri
Quei che de' padri veneraron l'alme (1),
Vanno all'ombre de' morti chi diè offerte
Dei morti all'ombre, ed a me vengon quelli
Che a me sacrificaro. Io delle foglie,
Io del fior m'alimento, io di quel frutto
E di quell'acqua che con mente pia
M'offre l'uom pio per sua pietà fedele.
Perciò tu pensa ch'ella è a me dovuta
Offerta ciò che fai, ciò che ti mangi,
Ciò che dài, che sacrifichi, e lo stesso
Atto, o Kuntide, del pentir. Disciolto
Tu andrai per questa via dalle ritorte
Dell'opre tue, belle e non belle, e tutto
Intento al rito della tua rinunzia (2),
Libero a me verrai. Son io per tutti
Gli esseri uguale, e niun m'è in odio, e niuno
È caro a me. Quei che a pietà devoti
M'onorano, in me sono. Io sono in essi.
Che se alcun, di costume e vita rea,
Me adora e non rivolge in altra parte
La mente sua, buono si deve e giusta-
mente complesso reputar dell'alma (3).
In breve ei si fa pio, sale all'eterna
Quïete in breve. Oh! certo sii, Kuntide;
Uom che m' adora, non perisce mai,
Chè veramente quei che in me rifugio,
Figliuol di Pritha, si cercâr, suprema
Han calcata una via, sian essi impuri
Fin dall'alvo materno, o schiavi, o donne,
O venuti dal volgo! Oh! quanto meglio

(1) Allusione al culto dei Mani o delle anime degli antenati.

(2) Non solo ai beni di quaggiù, ma a tutto, fino all'esistenza, fino alla coscienza di te stesso, per perderti dell' Essere.

(3) Si noti a quali deplorevoli conseguenze porterebbe questa perversa dottrina quando fosse applicata. Purtroppo non è soltanto propria dei filosofi indiani o persiani, ma anche di certi nostri occidentali.

Puri i Brahmini e quei devoti e fidi
Sapïenti regali (1). E tu, disceso
In questo ch'è fallace instabil mondo,
Venera me, Kuntide. In me tu volgi
La mente, a me fedel, me venerando,
Sacrificando a me. Così, pensando
A me solo, a me sol te congiungendo,
A me verrai di tuo sentiero al fine.

(dal sanscrito della Bhagavad-ghîta, episodio filosofico del Mahâbhârata).

28. La fine del mondo secondo i Zoroastriani (2).

Quanto alla risurrezione dei morti e agli uomini che vivranno nel tempo estremo del mondo, è detto nella Legge (3) che, come allorquando Mashya e Mashyâna (4), nati dalla terra, si alimentarono per prima cosa d'acqua, e poi di vegetali, e poi di latte, e in fine di carne, così il genere umano, quando sarà giunto per esso il tempo di dover tutto spegnersi, si asterrà primieramente dall'alimentarsi di carni, e poi di latte, e poi di pane, e, fino al tempo della sua estinzione totale, si alimenterà di sola acqua. Similmente, in tutto quanto il millennio di Oshedârmâh (5), diminuirà il vigore dell'appetito naturale. Tanto diminuirà che ciascuna persona si sentirà sazia per tre giorni e per tre notti col prendere tanto di carne quanto ne basta per una offerta sacrificale (6). Dopo di che, astenendosi dal cibarsi di carne, si alimenteranno soltanto

---

(1) Anche gli uomini di nascita o casta inferiore possono partecipare alla sorte magnifica ch'io prometto; tanto più i Brahmini e i savi di primo ordine, ecc.

(2 Questo passo è stato abbreviato in alcuni punti, dove specialmente sarebbe stato necessario troppo lungo e minuzioso commento.

(3) L'*Avesta*. Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(4) La prima coppia umana, spuntata dal suolo in forma di due piante strettamente congiunte.

(5) Uno dei tre profeti che compariranno verso la fine del mondo, ciascuno alla distanza di 1000 anni dall'altro.

(6) Il minuscolo brandello di carne che si usa nei sacrifizî zoroastriani.

di vegetali e di latte, ma poi s'asterranno anche dal latte, s'asterranno anche dal cibarsi di vegetali, e avranno per alimento la sola acqua. Così, per molti e molti anni, e finchè non venga il Saoshyant (1), si staranno senza cibo, e pur non morranno; dopo di che, il Saoshyant apprestera la risurrezione dei morti.

Le prime ad essere risuscitate da morte saranno le ossa di Gayûmerth (2), indi le ossa di Mashya e di Mashyâna, indi quelle di tutti quanti gli uomini. Nello spazio d'anni cinquantasette, tutta quanta la risurrezione sarà condotta a termine, quando gli uomini, i buoni e i malvagi, staranno rilevandosi dal luogo appunto dove ciascuno avrà reso l'anima sua. Come ciascuno sarà stato reso all'involucro suo corporale, sarà assegnata a ciascuno la sua schiera, e la luce del sole, parte risplenderà su di Gayûmerth, e parte su tutti gli altri mortali, acciocchè ogni anima possa riconoscere il proprio corpo. E allora ciascuno potrà dire: Questo è mio padre! e questa è mia madre! e questo è mio fratello! e questa è la mia sposa! e questo è uno dei miei congiunti! — Dopo di che, si terrà l'assemblea detta di Satvastrân (3), cioè dopo che i morti saranno ritornati sulla faccia della terra; e in quell'assemblea ciascun d'essi avrà conoscenza e vedrà le sue opere buone e le opere sue malvagie. In quell'assemblea l'uom peccatore sarà visibile e manifesto come una pecora bianca fra molte pecore nere (4).

Ogni persona sarà retribuita secondo le opere sue. Piangeranno allora i buoni sulla sorte dei malvagi, e i malvagi sulla sorte loro; e vi sarà un padre fra i pii, e il figliuol suo tra i rei; un fratello fra i buoni, e l'altro

---

(1) È il terzo dei tre profeti (vedi la nota di sopra), figlio di Zarathustra (Zoroastro), ma nato negli ultimi tempi, quegli che presiederà alla risurrezione dei morti.

(2) Il primo uomo secondo l'*Avesta* e il *Libro dei Re* di Firdusi (che è la più antica tradizione, alla quale s'è poi sostituita la più recente della prima coppia, quella di Mashya e Mashyâna).

(3) Questa voce significa *la raccolta* (l'assemblea) *da cento campi o paschi*, per dire da tutti i luoghi della terra.

(4) Noi diremmo a rovescio, cioè nero il peccatore, candidi i buoni. È questione o di immaginazione o di gusto.

fra i malvagi. Quelli poi tra i malvagi che son stati creati perchè appunto operassero secondo la loro natura rea (1), come Dahâka e Franrasyan il turanio (2) e altri, avranno la pena degli omicidi, quale ad altri non fu inflitta mai. È quella che chiamasi la pena delle tre notti (3).

In quel rinnovamento dei corpi umani, di fra gli uomini pii dei quali è scritto che allora vivranno, quindici giovani e quindici fanciulle verranno in aiuto al Saoshyant. La cometa Gurz-sher, dal cerchio della luna, cadrà sulla terra, e la terra soffrirà allora tale distretta quale soffre una pecora che fugge davanti al lupo. Ma poi, il fuoco Armûshtîn (4) fonderà metalli e montagne, e il liquido metallo scorrerà in guisa d'un fiume sulla terra, e ogni persona vi sarà fatta passare per il mezzo acciocchè si purifichi. Ad ogni persona pia parrà di passare come per entro a tiepido latte, ma ad ogni malvagia parrà di passare come, quaggiù nel mondo, si può passare per un metallo liquefatto. Allora, con pienezza di gioia, saranno giunti gli uomini alla immortalità.

E gli uomini, là radunati, tutti ad una voce grideranno una gran lode ad Ahura Mazdâo e agli Imshaspandi (5). Ahura Mazdâo avrà dato compimento, allora appunto, all'opera sua creatrice, e nulla rimarrà più da fare. Poichè, nella ricostituzione dei corpi estinti, nulla più vi sarà da fare, il Saoshyant, al momento di essa

(1) Secondo il concetto filosofico che il male, o ciò che da noi si crede male, è necessario nell'ordine cosmico.

(2) Dahâka è, secondo l'*Avesta*, il gran serpente creato dal Genio del male a distruzione del genere umano; e Franrasyan è il re dei Turani (i popoli barbari dell'Asia settentrionale), eterno nemico degli Irani (Persiani). La gran lotta fra Irani e Turani, celebrata da Firdusi nel *Libro dei Re*, simboleggia in terra la lotta morale tra il bene e il male.

(3) È una pena che sarà inflitta per tre notti a tutti quelli che, al momento della risurrezione dei morti, anche dopo le pene sofferte fino allora nell'Inferno, serberanno ancora qualche macchia di peccato. Ess supera in gravità qualunque altra pena.

(4) Uno dei tanti Fuochi sacri venerati dagli Irani.

(5) Ahura Mazdâo, cioè Ormuzd, è il Dio buono, creatore del mondo, e il suo opposto è Anra Mainyu, cioè Ahrimane. Gl'Imshaspandi, cioè i Santi immortali, sono gli alleati e i compagni di Ahura Mazdâo nell'opera sua benefica.

ricostituzione, co' suoi alleati celebrerà un sacrifizio e in quel sacrifizio sarà immolato il toro Hadhayaos (1), dall'adipe del quale e dall' haoma bianco (2) sarà apprestato un nuovo vigor mentale, e questo nuovo vigor mentale sarà dato a ciascun uomo, sì che ciascun uomo si farà esente, in sempiterno, da morte. È detto inoltre che chi era in condizione d' uomo adulto quando morì, sarà ricostituito, secondo la legge, nell'età d'anni quaranta, e che chi era ancor giovane quando morì, sarà ricostituito, secondo la legge, nell'età d'anni quindici. Ad ogni uomo sarà pur data una donna, e con la donna ciascuno potrà procrear figli; non però sarà cotesto secondo il modo di procrear figli che si usa nel mondo. Dopo di che, il Saoshyant, secondo il comando avutone da Ahura Mazdâo, darà a ciascuno la retribuzione secondo la convenienza delle opere sue.

Alla fine, Ahura Mazdâo e Anra Mainyu (3) e i Genî buoni e i Demoni malvagi (4) combatteranno fra loro (5). Ma poi Ahura Mazdâo, discendendo nel mondo, farà da sacerdote, e Sraosha (6), reggendo in pugno il sacro cingolo, l'assisterà nella cerimonia. Anra Mainyu allora e il serpente Dahâka, disfatti e vinti ai canti sacri, fuggiranno, e correndo per il ponte celeste (7) precipiteranno nelle più profonde tenebre infernali. Il reo serpe arderà nel metallo fuso; il puzzo della immondizia infernale sarà tolto via da esso, e tutto sarà purificato il mondo. Anche Anra Mainyu, precipitando in quel metallo, vi perirà, e

---

(1) Nome (che significa *il sempre puro*) dato ad un mistico toro, sul dorso del quale già passarono, al principio del mondo, gli uomini da un continente all'altro.

(2) È la pianta che nasce nel mitico lago Vourukasha, e di cui il succo, come sia gustato, dona l'immortalità. Corrisponde al *soma* degl'Indiani.

(3) Il dio malvagio, creatore del male. Vedi una delle note antecedenti.

(4) Se ne ommettono i troppi nomi proprî, difficilissimi da pronunciare.

(5) Sarà l'ultimo atto della gran lotta tra il bene e il male.

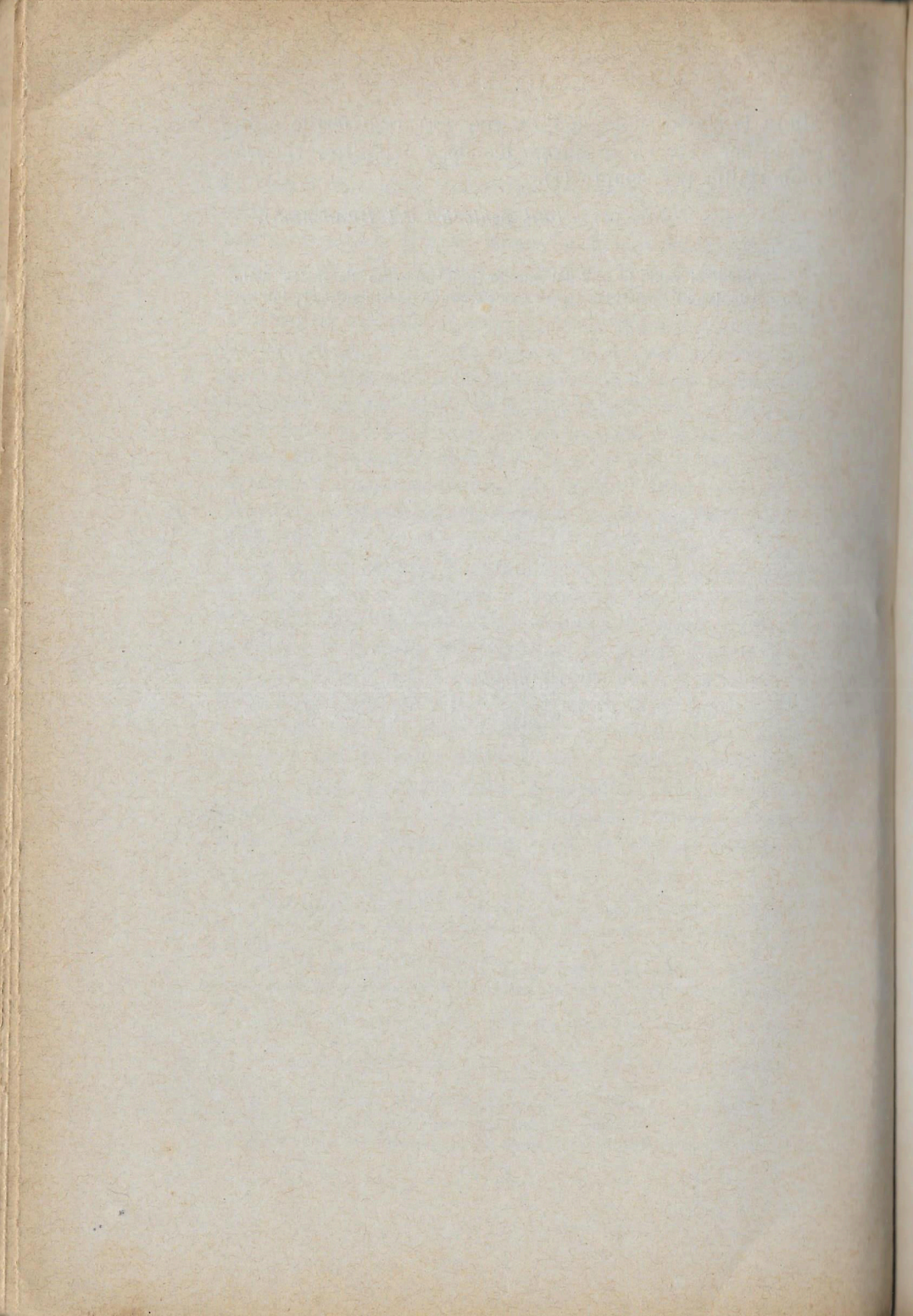
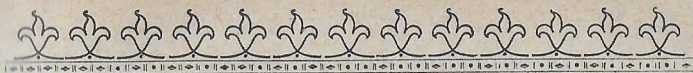
(6) Il genio dell'obbedienza alla legge divina.

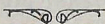
(7) Il ponte sottilissimo, su cui passano le anime dei morti.

allora lo stesso suolo dell'Inferno sarà reso fertile e fecondo per vivervi. In questo mondo e nell'altro, vi sarà immortalità per sempre (1).

(dal pehlevico del Bundehesh).

---

(1) Come si vede, la fine del mondo (non ammessa l'eternità delle pene dei malvagi) sarà tutta lieta e felice secondo questa antica religione.

LIBRO SESTO

Sentenze, proverbi, motti arguti, facezie, favole

1. Sentenze e proverbi.

a. **Arabi** (1).

Di Maometto. — Uom valoroso è colui che vince sè stesso. — Coppiere pubblico, beve l'ultimo. — Occhio che veglia, per occhio che dorme è un gran bene. — Vero martire è chi dà la vita per tutt'altro che per il proprio vantaggio. — Date la mercede a chi lavora prima che il sudore della sua fronte si sia asciugato. — Il mercante dice la verità solo quand'è fallito. — La peggior cecità è quella del cuore. — Salute e lo stare in ozio, ecco due beni che hanno ingannato molti! — Chi ha fatto un'opera buona, va poi dicendo fra sè: « Avessi fatto anche di più! » —; chi ne ha fatto una cattiva, dice poi fra sè: « Avessi potuto non far tanto! ». — La preghiera è l'arma del credente. — Per domandar consiglio, un uomo non muore (2). — Non erra mai chi è moderato e modesto. — Il mondo è un frutto dolce e fresco, e Iddio

(1) S'intende che il testo delle sentenze e dei detti che si riferiranno qui sotto, é in arabo. Ma non sono arabi tutti i personaggi che le hanno scritte o solamente pronunciate.

(2) Cioè non fa mai male il domandar consiglio.

l'ha dato in uso agli uomini per sapere come sapranno usarne. — L'uomo è veramente padrone soltanto quand'è in casa sua e quand'è in groppa del suo cavallo (1).

Di Alì. — Gli uomini dormono finchè son vivi; quando muoiono, si destano. — Gli uomini somigliano più al tempo in cui vivono, che ai loro padri. — Esito buono non s'accompagna all'avidità. — Nessuna lode s'accompagna alla superbia. — Non c'è da fidarsi in un lunatico. — Non v'è baluardo migliore della pietà. — Non c'è malattia più grave dell'ignoranza. — In ogni sorso c'è pericolo d'affogarsi; in ogni boccone c'è pericolo di rimaner strozzato. — Chi pensa troppo all'esito di ciò che fa, non sarà mai uomo di grand'animo. — Quando il decreto del destino è segnato, prudenza non vale. — I beneficî tagliano altrui la lingua (2). — La più povera povertà è la stolidezza. — La maggior solitudine è la soverchia ammirazione di sè stesso (3). — Guardate che gli averi non vi vadano dispersi, perchè non ogni disertore ritorna! — Chi è stolido, porta il cuore in bocca (4). — Ma chi è assennato, ha la lingua nel cuore. — Nessuno può celar tanto in sè il suo pensiero ch'esso non si manifesti negli errori della lingua di lui e negli atteggiamenti del volto. — L'avaro non d'altro si occupa che d'esser povero. Vive da povero in questa vita, e nell'altra dovrà render conto di sè come ricco. — I contemporanei sono gli spioni dei difetti dei contemporanei. — Dissimulare le sventure toccate è magnanimità. — Il ventre è il nemico dell'uomo. — La breccia fatta nel

---

(1) Sono detti e sentenze che la tradizione musulmana attribuisce al Profeta, e non si trovano nel Corano. I pochi che abbiam riferiti, si trovano in Al-Masûdi (IV, 168 e segg.). Ma ve ne sono molti altri e d'altra importanza, su cui poi fu fondata parte della giurisprudenza musulmana (*L'Islamismo*, cap. VI, § 5).

(2) Cioè tolgono via (sarà vero?) la maldicenza.

(3) Perchè nessuno dovrebbe star volentieri coi così detti *superuomini*. Ai nostri giorni, caro Alì, le cose vanno a rovescio, in cui i modesti invece, stanno abbandonati alla loro solitudine.

(4) Cioè parla a vanvera e senza senno.

cuor dell'uomo dalla cupidigia, nulla la chiude se non le zolle del sepolcro.

Di Anûshirvân (1). — Il più bel tesoro è un beneficio che tu abbi fatto ad un generoso, e una scienza che tu abbi tramandata in eredità ai tuoi discendenti. — I benefizî sono un seminare di cui la raccolta è la riconoscenza, e chi benefica, schiude la via del render grazie a chi è riconoscente. — Un regno ha il sostegno suo nell'esercito; l'esercito, nelle finanze; le finanze, nei tributi; i tributi, nell'agricoltura; l'agricoltura, nella giustizia; la giustizia, nella integrità degli ufficiali; l'integrità degli ufficiali, nella fedeltà dei ministri. Ma la somma delle cose sta nella vigilanza che il re esercita su sè stesso, e nel governo dei moti dell'animo suo di guisa ch'egli possa dominarli nè essi possano aver dominio su di lui.

Di Bûzurcimihr (2). — Da diversi animali io ho raccolto e mi sono appropriato ciò che di meglio ho trovato in ciascuno. Dal cane ho preso la fedeltà verso la casa e lo zelo nella difesa del padrone. Dal corvo ho preso la prudenza più estrema. Dal maiale, la sollecitudine nello sbrigar gli affari. Dal gatto, le moine e le carezze nel domandar qualche cosa.

Di un savio indiano sulla tomba di Alessandro Magno. — Alessandro parlava ieri più che oggi non parli; ma oggi c'insegna assai più di ciò che ieri c'insegnava.

Di Al-Haggiâg' (3). — Iddio altissimo ha scritto su questo mondo il motto: Caducità, e sull'altro il motto:

(1) Soprannome del gran re di Persia, Chosroe, già tante volte ricordato.

(2) Per questo celebre personaggio, vedi i numeri 7 e 8 del libro V.

(3) Celebre personaggio del tempo degli Ommiadi, terribile strumento di vendetta e di repressione violenta nelle mani del Califfo Abd al-Melik, il quale, per mezzo di lui, con orribili carneficine si sbarazzò dei capi delle fazioni contrarie e dei loro seguaci. Al-Haggiâg' morì nel 715 d. C.

Eternità. Non v'è adunque caducità per cosa su cui Iddio ha scritto eternità, nè v'ha eternità per cosa su cui Iddio ha scritto caducità. Non vi seduca adunque l'apparenza di questo mondo in modo da farvi dimenticare il mistero dell'altro.

D'Ibn al-Abbâs (1). — La passione è una divinità a cui tutti prestano culto.

Di Al-Mamûn (2). — Un sovrano può perdonare ogni cosa, eccetto un attentato al regno, il divulgarsi del suo segreto, un oltraggio alle sue donne.

Esser fatto sovrano! Qual gran cosa, se non fosse un nulla! Qual potere, se non venisse a tergo la morte! Qual gaudio, se non stesse accanto l'inganno! Qual giorno, se non l'aspettasse il domani!

Di Moâviya (3):

Il guerrier, se lo morde la guerra,
Ei la morde;
S'ella un giorno l'assale, d'assalto
Ei la serra;
Qual leon che i suoi nati difende
Generoso,
Quella freccia onde il giunge la morte,
Spezza e fende.

Di Bekr ibn Abdallàh (4). — Quando tu vedrai uno che sia più vecchio di te, dirai: « Costui m'ha preceduto nel far le opere del bene, e però esso è migliore di me ». Se poi vedrai uno che sia più giovane di te, dirai: « Io ho preceduto costui nella via del peccato, e però esso è migliore di me ».

---

(1) Cioè Abdallâh ibn al-Abbâs, cugino di Maometto. Morì nel 688 d. C.

(2) Intorno a questo Califfo, vedi il n. 10 del libro I.

(3) Primo Califfo Ommiade di Damasco — Regnò dal 661 al 680 d. C.

(4) Ragguardevole personaggio d'Arabia dei primi tempi dell'Islamismo.

Di Al-Muhallib (1). — Io mi meraviglio di chi si compera schiavi per denaro e non procaccia di cattivarsi gli uomini liberi con sue belle azioni! É stato detto che l'uom generoso è vicino a Dio, vicino agli uomini, vicino al Paradiso, e che l'avaro è lontano da Dio, lontano dagli uomini, vicino al fuoco dell'Inferno.

Di Nasr ibn Sayyàr (2). — Ogni cosa è piccola da principio, ma poi si fa grande, eccetto la sventura, che da principio è grande, e poi di mano in mano impicciolisce. Così ogni cosa, quando abbonda, ha minor prezzo, eccetto il sapere che, quanto più abbonda, tanto più cresce di prezzo.

D'Imru 'l-Qeys (3):

S'io volgessi mia cura alle più vili
Necessità del viver mio, di tanto
Pago sarei che ora posseggo, e nulla
Di ricchezze vorrei.
Ma poi ch'io miro con l'anima e il core
A gloria che sta in alto, a quella gloria
Dato è di pervenir che stassi in alto,
Soltanto ai pari miei.

Di Al-Thaàlibi (4): — Diceva un poeta:

Contro l'insidia — d'uomo che t'invidia,
Tu pazïenza, o figlio, porterai.
Lo ammazzerà la pazïenza tua.
Così divora — fuoco vivo ancora
Parte di sè quando non trovi attorno
Chi strugger possa con la possa sua.

(1) Illustre personaggio e valoroso capitano dei primi tempi dell'Islamismo. Morì nel 703 d. C.

(2) Prode capitano del tempo dei Califfi Ommiadi Hishâm e Al-Valîd. Morì nel 749 d. C.

(3) Il più illustre poeta dei tempi anteriori all' Islamismo, morto nel 580 d. C.

(4) Letterato ed erudito di gran valore. Era persiano e nativo di Nîshâpûr. Morì nel 1038 d. C.

Di Aristotele secondo lo stesso Al-Thaâlibi. — Vi sono due specie d'invidie, e una è lodevole, biasimevole l'altra. La lodevole è quando tu vedi un sapiente, e desideri di essere come lui; ovvero quando vedi un uom pio, e vorresti essere come lui nelle opere. La biasimevole è quando tu vedi o un sapiente o tale chiunque che sia da più di te, e vorresti che fosse morto.

Di Abû Abbâd (1). — Fu domandato ad Abû Abbâd: Chi è più lontano dalla via diritta, l' ubbriaco o l' iracondo? — L'iracondo, rispose, perchè nessuno lo scuserà mai della sua colpa, mentre, quanto all'ubbriaco, quanti sono quelli che son pronti a scusarlo!

Di Al-Zamakhshari. — Più effemminato delle donne è chi prende le donne per modello. — Dà un addio a tutti quei beni che il tuo erede non conserverà e dei quali ti rimarrà il peso nel cospetto di Dio. — Guàrdati da ogni persona devota che vuol scusarti, e non trascurare ogni persona devota che vuol sgomentarti (2). — Lo stolto non trova alcun piacere nella sapienza come non gode del profumo d'una rosa chi è preso da raffreddore. — Quando senti parlar d'un lutto in una casa, accorri in quella casa. Quando senti parlar di feste e di conviti in una casa, vattene. — Anche l'uomo più memore, si dimentica qualche volta; e anche il cuore più tenero si mostra duro a quando a quando. — L' uom glorioso è sempre esposto alle più dure prove per le cose di quaggiù, come se la sventura fosse la sorella dell'uom glorioso. — La maggior parte degli uomini ambisce il potere, ma pochi di essi, venuti al potere, scampano al supplizio (3). — Pestilenza e poca agricoltura, segni manifesti di decadenza d'uno Stato. — Il mercante ripone la sua gloria nella sua borsa, e il sapiente ne' suoi libri. —

---

(1) Era della città di Rey in Persia. Fu scrittore di grido, ministro del Califfo Al-Mamûn.

(2) Con la minaccia del castigo divino.

(3) Ai nostri giorni, invece, gli uomini saliti al potere, dopo mille soprusi e abusi, trionfano.

Linea nera di scrittura è più bella che pittura su guancia di bella donna. — L'asino, quand'è trattato bene, gode, e quando gode, mena calci. — Quanti ti visitano la sera e ti visitano la mattina, e voglion farti del male e ti sono nemici! — Quante verità che t'escono di tra i denti, son migliori dell'elemosina che t'esce di tra le mani! — L'avaro, quando si esamina qual provvigione ha, s'ammala di polmonite; quand'è richiesto di qualche cosa, s'ammala di epilessia. — Dono differito, corda intricata. — Son pari fra loro e chi dona a chi domanda e intanto lo rimprovera, e chi, avaro, respinge chi domanda. — Tu che ti vai nettando la bocca con gli stuzzicadenti, meglio faresti non guastandola con le parole ree. — La scienza è una montagna aspra da salire, ma facile da discendere; e l'ignoranza è una cisterna facile da discendervi, ma difficile da risalire. — Ogni dottrina che non è sostenuta da argomenti buoni, è una via tortuosa. — Quanti zoppi ho veduto arrampicarsi su per i gradini della gloria, e quanti, sani dei piedi, non muovere un passo per fare il bene! — Le iene voraci sono meno perfide degli uomini. — Niuna cosa mortifica lo sciocco quanto l'averne sdegno, e nulla gli scioglie le briglie quanto il dargli retta. — Qual differenza tra chi da gran tempo si occupa d'uno studio, e chi l'ha intrapreso appena e appena sfiorato! — Pietra di paragone per l'amicizia e la fratellanza è la distretta dopo la fortuna prospera.

Di Nâbigha (1):

> Ê l'amicizia una prosperità,
> È la dolcezza una felicità.
> Sii dolce con l'amico, e t'avverrà
> Che buon esito alfin ti toccherà.

Di Al-Mustavghir (2):

> Tu mi domanda, e ti dirò dei vecchi
> Quali sono i malanni:

(1) Antico poeta arabo del VI secolo d. C. Poetò alla corte dei Lakhmidi in Hîra e presso i Ghassânidi in Siria.

(2) Poeta arabo, dei più antichi tempi. Si dice abbia vissuto trecent'anni.

Sonno la sera, tosse alla mattina,
Poco appetito, e il cibo è lì davante.
Avvizziscono gli uomini sì come
Avvizziscon le piante!

Di Amr ibn Qamia (1):

Vecchio divenni, e si partîr gli amici.
Seppi allor vita nostra che non dura.
Stetter con me i miei cari, e poi sono iti;
Sorte negommi chi m'avesse in cura.
Ti basti, o sorte! Sii gentil ver noi!
Sappi che ferro o pietra non siam noi.

Di Abîd ibn al-Abras (2):

Sii pazïente in ogni tuo malanno,
Chè d'uom di senno pazïenza è l'arte.
Non ti doler nella distretta. L'ombra
Ne svanirà senza molto affannarte.
Uman cor non di rado si sgomenta
Per ciò che agevol si risolve, come
Nodo in torto legame che si allenta.

Di Al-Buhturi (3):

Davvero! il mondo è passeggera nube
Che vien, t'adombra e fugge esile e vana.
Non giubilar quando sorvien tal nube,
Non ti doler quand'essa va lontana!

Dalla raccolta di proverbi di Abû Obeyd (4). — Malanno del retto consigliarsi, la passione; malanno dei generosi, vicinanza di sordidi e di vili. — Se ad un'opera trista farai seguire un'opera buona, la potrai cancellare.

(1) Poeta arabo, compagno dell'altro, Imru 'l-Qeys (vedi sopra), nei suoi viaggi.

(2) Antico poeta arabo. Fu scannato dal re di Hîra sulla tomba di due suoi amici, quale vittima espiatoria, nel 586 d. C.

(3) Poeta del tempo dei Califfi Abbâssidi, nativo di Manbig' in Siria. Morì nell'897 d. C. Vedi il n. 21 del libro I.

(4) Letterato ed erudito, nativo di Herât in Persia. Morì pellegrinando alla Mecca nell'837 d. C.

Così ad un cavallo applicherai le briglie. — Se tu gratti una ferita, la farai sanguinare. — Se tu affidi un'ambasceria ad un sapiente, non istruirlo (1). — Di tra le spine non raccoglierai uva. - Odo fragor di macine, ma non veggo farina (2). — Opinion di vecchio migliore di testimonianza di ragazzo. — Quanti fratelli tua madre non ti ha mai partoriti! (3). — Quanti si offrono in aiuto a chi non ne vuol far nulla! — Molte volte il silenzio è una risposta. — Se tu ingrasserai il tuo cane, esso ti divorerà. — Il far male è la più rea provvigione che tu possa insaccare. — Il tuo petto è anche troppo grande per il tuo segreto (4). — Piccole cose ne vendemmiano delle grandi. — La rovina dell'uomo si sta tra le sue labbra (5). — Chi ti vuol bene, cerca di frenarti; chi ti vuol male, t'incita. — Chi non sa tollerare una parola, ne deve ascoltar poi molte. — Chi non sa dominar la paura e la timidezza, non tocca il fine delle sue speranze. — Nessuno loda la sposa se non la famiglia di lei. — Ottima distrazione, per donna nobile, il fuso! — Guai a chi apprende una disciplina da chi non ne sa! — Ritorna all'uomo il male ch'egli ha fatto.

Di Al-Mutanabbi (6):

Qual è del cor, dell'anima prontezza,
Tali i proposti e i fatti;
Qual è dell'uomo il sentir generoso,
Tali suoi nobili atti.

Agli occhi di chi è piccolo, alta e grande
Appar sua picciolezza;
Agli occhi di chi è grande, esile e poca
Mostrasi sua grandezza.

---

(1) Faresti opera inutile, e ogni opera inutile bisogna lasciarla.
(2) Chi minaccia gran fracasso e rumore, non fa poi nulla.
(3) Nel senso che, più che veri fratelli, ti son stati altrettanti nemici.
(4) Perchè tu non abbia da divulgarlo.
(5) Alla lettera: *tra le sue mascelle*. Cioè l'uomo si rovina da sè stesso parlando male e a sproposito.
(6) Intorno a questo poeta, vedi il n. 11 del libro IV, e il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

Dai proverbi degli Arabi. — Tu non devi cercare di far presto un lavoro qualunque. Procura piuttosto di farlo bene, perchè la gente non domanderà in quanto tempo fu fatto, ma baderanno alla sua solidità e alla perizia dell'arte. — Quando una parola esce dal cuore, penetra nei cuori altrui; quando esce dalla lingua, non ne oltrepassa gli orecchi. — Chi insegna agli altri il bene e non lo fa, è simile ad un cieco che regge in mano una lucerna. Ne godono gli altri la luce, ed egli non la vede. — L'esser povero in patria è come essere in paese straniero, ed esser ricco in paese straniero è come essere in patria. — Scegliti per patria quel paese che più ti soddisfa, perchè ogni libero e magnanimo è sperduto nel suo proprio paese, nè il valor suo vi è riconosciuto. — Dieci cose stanno male in dieci classi di persone: spilorceria nei re, necessità di scusarsi negli uomini eminenti, menzogna nei giudici, impostura nei dotti, iracondia nei devoti, avidità nei ricchi, impudenza nei vecchi, malattia nei medici, scherno d'altrui nei poveri, boria in chi non ha famiglia. — L'uomo veramente grande, non lo rende mai insolente l'alto grado ch'egli ha raggiunto, come un monte che nessun vento può scrollare; ma chi è vile, lo fa insolentire anche il più basso grado, come le foglie secche che son menate di qua di là dal passar dello zefiro più leggero. — Un buono amico è simile ad una palma. Se tu ti posi presso della palma, essa ti fa ombra; se tu ne recidi i rami, quei legni ti sono utili; se tu ne mangi del frutto, trovi buono quel frutto.

Di Al-Ghazzâli (1). — Vivi come vuoi, ma sappi che morrai. Ama ciò che vuoi, ma sappi che un giorno ne andrai separato. Fa ciò che vuoi, ma sappi che poi ne raccoglierai il frutto. — Domandò Alessandro ad Aristotele: È migliore, nei re, il valore o la giustizia? — Rispose: Quando un re è giusto, non ha bisogno di esser valoroso.

(1) Celebre filosofo e teologo, detto Agazel dai nostri nel Medio Evo. Morì nel 1111 d. C.

Altri proverbi degli Arabi. — Due persone non si saziano mai: chi cerca scienza e chi cerca denari. — Se ti viene in casa un ospite non gradito (1), ospitalo pazientando. — Malanno del sapere, la poca memoria; malanno della generosità, il dimenticar le promesse. — Se tu non chiudi gli occhi sulle cose da poco, non ti appagherai mai più di nulla. — L'ira, a principio, è una pazzia a cui succede il pentimento. — La morte è sempre al di qua della speranza. — Sovrano violento e sùbito all'ira è migliore di sedizione che dura. — D'ogni male, anche la più piccola parte è grande. — Il peggior degli uomini è quello che non bada se altri l'osserva. — Testimonianza di fatti, migliore di testimonianza d'uomini. — La cosa più difficile per un uomo è conoscer sè stesso. — Rimprovero aperto, migliore d'invidia dissimulata. — Fa leggeri i tuoi pasti, e ti loderai dei tuoi sonni. — Non c'è messaggiero pari al denaro. — Se sarai troppo molle, ti spremeranno; se troppo duro, ti spezzeranno. — I ricchi avari sono come i muli e gli asini che trasportano oro e argento e si nutrono di paglia e d'orzo. — Chi scusa o loda un'azione rea, l'ha già fatta. — Il maldicente, in un'ora sola, fa il male d'un mese. — Un giorno solo, per un sapiente, val più di tutta la vita per un ignorante. — Se dormi con animo tranquillo, ti troverai sul più soffice dei letti.

Di Al-Mutalammis (2):

Vendica il torto suo braccio gagliardo,
E chi braccio non ha, detto è codardo.

Ricevi orsù da me questo consiglio,
O tu che biasmi povertà. Se pensi,
Vedrai che biasmo qual ricchezza merta,
Supera nobiltà, supera pregio
Che ha povertà sulla ricchezza, sana

---

(1) S'intenda una disgrazia, un malanno.

(2) Antico poeta arabo che visse da principio alla corte dei Lakhmidi a Hîra. Era della seconda metà del VI secolo d. C.

Opinïon s'è in te. Chè tu ribelle
A Dio ti fai per conseguir ricchezza,
Ma, per impoverir, che tu ribelle
A Dio ti faccia, non accadrà mai.

Dagli altri per andar ci sono scale,
E chi vuol vi si arrampica. Da noi
Senza scale montar ciascuno sale.
Fuggon lungi da noi le umane bestie,
Ma dal deserto accorron presso a noi
A pascolar le selvatiche bestie.

Di Tarafa (1):

O di queste campagne amica allodola,
Canta e l'ova deponi. Il cielo è libero!
È tolto il laccio, e però di che dubiti?
Quanti granelli beccar vuoi, tu beccali.
È andato il cacciator. Tu godi e giubila.
Ma presa un dì sarai. Però tu guàrdati!

Proverbi volgari di Siria. — A che vorrai tu assuefatto il figlio tuo? Se farai istruire il figlio tuo quand'è ancor piccino, ne sarai soddisfatto quando sarà grande. — Infòrmati del vicino prima che della casa, e del compagno di viaggio prima che del viaggio. — Interroga gli uomini che hanno esperienza, e non i dotti. — Chi, per affetto che gli porta, giuoca col gatto, deve poi, per amore, sopportarne le graffiature. — Chi fa bocconi grossi, deve faticar di mandibole. — Se tu batti qualcuno, fallo strillare, e se dài da mangiare a qualcuno, sazialo (2). — Mano che non reca doni, puzza. — I muri sono il quaderno degli sciocchi. — Gallo loquace canta fin dall'uovo (3). — Coda di cane, anche se per quarant'ore la tengono in forma, torna sempre tortuosa. — Il calzolaio va sempre

(1) Antico poeta arabo che visse alla corte di Amr in Hîra. Satireggiò Amr che, in pena, lo fece seppellir vivo nel 569 d. C.

(2) Cioè devi fare a perfezione ogni cosa.

(3) Si dice di fanciullo d'ingegno precoce.

scalzo e il tessitore va sempre nudo. — Ridere senza motivo significa poca educazione. — Distendi i piedi secondo la lunghezza del tappeto. — Pecora scabbiosa non deve bere che all'estremità del fonte. — Chi disputa coi ragazzi rovina la sua posizione. — Il cuor mio si riposa sul figlio mio, e il cuor di mio figlio sulla mia pietra sepolcrale (1). — I troppi cuochi mandano a male il pranzo. — Se non si rompesser pentole, non ci sarebbe arte di pentolai. — L'ago, benchè nudo, veste la gente. — Promessa senza lealtà è inimicizia senza cagione.

Di Omar ibn al-Khattàb. — Esercitate i vostri figliuoli a recitar poesie, perchè esse addestreranno loro la lingua. La più eccellente delle arti di un uomo è appunto quella della strofa poetica. Essa lo presenta altrui quando ha alcun che da domandare, ed egli con essa può cattivarsi il cuore d'ogni generoso e piegar l'animo dell'uomo anche più duro e vile. — La poesia, seguitava a dire, è un susurrar leggero tutto proprio delle parole degli Arabi, per il quale si calma ogni ira e si spegne ogni odio, per il quale la gente si fa eloquente nelle sue radunanze consuete. Chi domanda alcun che, soltanto per essa ottiene ciò che domanda (2).

Dello stesso. — Tu dirai sempre la verità anche se ti dovesse ammazzare.

Dello stesso. — Se io fossi mercante, vorrei trafficar di profumi. Quand'anche me ne mancasse il guadagno, non me ne mancherà mai la fragranza.

Di Abû Dolaf (3):

Io do la vita per la gente mia
Difendendo assai pria

(1) Si dice a proposito di figli discoli e ingrati.

(2) Tutto ciò non si può intendere se non col fatto che gli Arabi adoperavano la poesia in tutto e per tutto (*Letteratura araba*, cap. III, § 1).

(3) Ragguardevole personaggio del tempo del Califfo Al-Mamûn, letterato ed erudito. Morì a Bagdad nell'842 d. C.

Che malanno le incolga, io suo sostegno
Nella sventura ria.
Affrontar vo' qualunque più tremendo
Periglio combattendo
Per ch'io m'acquisti onore, o volontario
Giù nell'avello io scendo.

Di Abû Nuvâs (1):

Non è forse ogni vivo addetto a morte?
Figlio non è di tal che a morte è addetto?
Uom di gran sangue l'origine forse
In due non ha che sono addetti a morte?
Uom di cor se disamina la sorte,
Essa svelasi a lui qual è davvero,
D'amico in un vestir nemico fiero.

Proverbi volgari d'Egitto. — A chi ha un somaro zoppo gli affari vanno meglio che a chi non ha nulla. — A chi non ha fortuna rimane sempre Iddio. — Chi lascia dietro di sè dei figli, non muore. — Non si disseta mai chi beve gratis. — Mano che prende, non è buona guida. — Soffre la fame, e suo marito fa il fornaio! (2). — Sogno d'affamato, pane. — L'ho preso dietro di me sul mio cavallo, ed egli ha cacciato la mano nel mio sacco (3). — Sassata in bottega di vetraio! (4). — Chi ha mangiato affetta lento lento il pane per l'affamato. — Era incudine, ed è diventato martello! (5). — Se non ci fosse il bisogno, i piedi non camminerebbero. — Occorre un oggetto bello, fino, degno di gran personaggio, ma a buon mercato (6).

---

(1) Poeta del tempo degli Abbâssidi, caro al Califfo Hârûn al-Rashîd. Morì al principio del IX secolo.

(2) Di donna che non sa darsi le mani attorno e non fa nulla.

(3) Si dice d'un ingrato che rende male per bene ricevuto.

(4) Si dice d'una gran disgrazia.

(5) Si dice di chi, salito in alto da umile condizione, maltratta gli inferiori.

(6) Per dire che si cerca cosa impossibile.

b. Persiani.

Di Firdusi:

Oh! vita di quaggiù! Tutta sè' un alito
E vanità, nè l'uom che ha mente e senno,
Allietasi per te! Quand'io mirando
Vo all'opre tue, vane son tutte e giuoco
Mi sembrano; e tu intanto con lusinghe
Nutri i mortali, quei che i giorni ha brevi,
Quei che ne conta assai. Ma poi che il tuo
Dono riprendi tu, quale avrem doglia
Se una gleba (1) è quel dono o un serto a gemme?

Dello stesso:

Libera il core dall'amor che nutri
Verso la terra! A coltivato campo,
Ricco e fiorente, s'assomiglia il mondo,
E il mietere è la morte, e il dolce umore
É la vita, e siam noi le adulte messi.
Così come son pari al mietitore
L'erbe del campo, tutti noi siam pari,
Buoni e tristi, alla morte. E qui siam noi,
E qui corriam per una via, canuti
Vecchi, garzoni dal crin folto e bruno,
Quai messaggeri in faticoso calle.
Turba di vïandanti è ben cotesta
Che da questa città trapassa a quella,
E un precede, e da sezzo riman l'altro
Fin che a sua volta ei pur giunge alla meta.
Vieni adunque, e nel cor nullo per noi
Dolor si serbi poi che ad uom che nasce,
Il viver di quaggiù sempre non dura!

Dello stesso:

Meglio sarà se in donna tu non credi!
Cerca però quaggiù donna avveduta,

---

(1) Cioè le glebe della fossa.

Chè donna rea vergogna arreca ed onta.
Meglio sarìa se fossero sotterra
Donne e serpenti. Il mondo anche sarìa
Migliore allor che di coteste due
Impure cose si vedesse puro.

Dello stesso:

Oh! dove siete voi de' miei trent'anni
Vivide rose e muschi e intatte e vaghe
Candide perle, e dove sei, possente
Lingua di Persia, qual tagliente brando
Stretto in questa mia man? (1) Gli augêi del cielo
Più non vanno a posar su rose pallide,
Ma rami di cipresso e bei bocciuoli
Aman di rose fresche e porporine! (2).

Di Saadi. — Due persone al mondo hanno sopportato inutile fatica e si sono affaccendate senza frutto: chi ha radunato ricchezze e non ne ha goduto, e chi ha imparato gran cose e non le ha poste in pratica.

Non bisogna fidarsi mai nè dell'amicizia dei re nè delle belle parole di fanciulle ingannatrici, perchè quelli si cambiano per un capriccio qualunque, e queste mutano pensiero per ogni sogno che fanno.

Chiunque fa la pace coi nemici dei suoi amici, intende di offendere questi amici suoi.

Finchè una briga qualunque si può accomodar con dell'oro, non conviene espor la vita. Dicono gli Arabi: « La spada è l'ultimo dei rimedî. »

Non aver mai pietà della debolezza del nemico tuo, perchè, quand'egli fosse forte, non avrebbe pietà della debolezza tua.

---

(1) Allusione alla composizione, in un magnifico verso epico persiano, del *Libro dei Re*. Vedi il *Registro dei nomi* in fine del libro.

(2) Vedi, quanto alla scelta da me fatta dei passi da Firdusi, la *Prefazione*.

Ira che passa i limiti, allontana la gente, e dolcezza intempestiva fa perdere il rispetto. Non mostrarti adunque tanto aspro che altri si stanchi di te, nè tanto indulgente e affabile che altri prenda ardimento a tuo danno.

Due persone sono dannose ad uno Stato: re senza dolcezza, prete senza scienza.

Non recar mai notizie che possano affliggere qualcuno, ma lascia che altri le porti:

Deh! lascia al gufo ogni novella trista,
E recaci, o usignuol, lieta novella
Di primavera bella!

Ad un sovrano tu non darai mai notizia del tradimento di qualcuno a meno che non sii certo che tutto ciò che dirai, sarà accolto. Se no, tu lavori alla tua perdita!

A chiunque di noi sembra perfetto il proprio modo di sentire, e sembrano belli i proprî figli.

Dieci persone possono mangiare ad una stessa mensa, e due cani non si saziano attorno ad una stessa carogna. L'ingordo, anche se possedesse il mondo, è sempre affamato, e chi s'accontenta, si sazia con un solo pane.

Il Diavolo non se la fa mai con gli uomini di cuor sincero, e un sovrano non se la fa mai coi poveri.

Per l'ignorante non c'è ornamento migliore del silenzio, ed egli non sa questa verità. Se la conoscesse, non sarebbe un ignorante.

Si vorria che l'uom saggio e sapïente
Due vite avesse in questa nostra vita,
Perchè, nell'una procacciar potesse
Esperïenza, e in opera, nell'altra,
L'avuta esperïenza traducesse.

Chiunque disputa con un più dotto di lui perchè altri sappia ch'egli pure è dotto, fa capire, invece, ch' è un ignorante.

Se non fosse la tirannia del ventre, nessun uccello cadrebbe nel laccio. Di più! Nessun cacciatore tenderebbe un laccio.

Consigliarsi con donne è una rovina, e mostrarsi generoso verso i furfanti è una colpa.

Non ti meravigliare se, nell' assemblea dei tangheri, la parola d'un sapiente non fa l'effetto suo! Il suono del liuto non può vincere il fracasso del tamburo, e il profumo dell'ambra non può superare il puzzo dell'aglio.

Di Rûdeghi (1):

Generoso consiglio m'ha recato
Il volgere del tempo. È il tempo invero,
Se ben tu guardi, savio consigliero!
« D'altri, mi disse, in giorno fortunato
Non ti doler. Quanti altri vi saranno
Che lo stato che hai tu, s'augureranno! ».

Il mondo mirar dêi con gli occhi interni;
Cosa arcana non veggon gli occhi esterni.
Con gli occhi aperti mira ciò ch'è aperto;
L'intimo arcano tuo lascia coperto.

Ecco! sen viene dalla via lontana,
E giovane e balioso, il cavaliero!
Un novello signor viene a servire
E ha cura intenta e nobile pensiero.
Lascia che passin gli anni, e piaccia allora
A Dio che a piedi, povero e mendico,
E per l'età cadente, ei rieda ancora! (2).

(1) Celebre poeta lirico persiano. Visse a Bukhâra, alla corte dei Sâmânidi. Morì nel 951 d. C. (*Storia della Poesia Persiana*, II).

(2) Cioè sarà già gran fortuna per lui se tornerà, benchè in così misero stato, e non sarà morto.

Di Kisâi (1):

Ha ciascun l'ufficio suo,
Ha ciascuno il peso suo,
E il banchiere meglio sa
Quanto valga l'oro suo.

Di Attâr:

Il rossore, o fratel, parte è di fede.
Di Satana alla schiera è annoverato
Quei che arrossir non sa quand'egli ha errato (2).

Chi ti dice in presenza il tuo difetto,
La via ti mostra dall'ombra alla luce.
Ciascun pertanto ringraziar tu dêi
Che lungo il tuo sentier ti si fa duce.

Se tu vedi un uom da nulla
Ch'è salito a dignità,
Non gli chiedere mai nulla
S'anche n'hai necessità.

Alla soglia dell'uom che non val nulla,
Tu non recare il piè. Se mai lo vedi,
Non chiedergli nemmen se la gli frulla.

Quei che il nemico suo sprezza e non cura,
Da quella ch'ei ne avrà mala ventura,
Fuggirà un dì. Non vedi che, se desta
È una sola favilla, il mondo intero
Trascorre a divorar veloce e presta?

Di Rûmi (3):

E gittato un granello. Esso germoglia
E un albero si fa. L'alto segreto

(1) Poeta persiano, nativo di Merv. Visse povero e povero morì nel 1001 d. C. (*Storia della Poesia persiana*, cap. II).

(2) Si attribuisce a Maometto questa sentenza profonda: » Se tu non sai arrossire, fa quel che vuoi! ».

(3) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

Allor che inteso avrai,
Vinto con me cadrai (1).

Poveri, umilïati, infermi, abietti,
A te, Signor, peccammo
Tra i legami dal corpo avvinti e stretti (2).

Esser savio è quant'essere in tristezza
Sommerso ad ogni tempo. Innamorato,
È fuor di sè un trovarsi e indemoniato (3).

O ingordo che vai schiavo alle ricchezze!
Iddio te le diè in mano, e ti credêi
Che sempiterne fosser tue ricchezze.
Miri al dì che verrà, ma in error sei!

Dell'altro mondo (4) è cosa
Veramente la rosa;
Di questo essa non è.
Immagine di rosa
In patria fantasiosa (5)
Perchè trovar si de'?

Altre sentenze di Saadi. — Un amico, per procacciarti il quale hai speso tutta la vita, non devi abbandonarlo in un istante.

Prudenza senza forza è inganno e astuzia; forza senza prudenza è ignoranza e pazzia.

Uom generoso che gode e dà, è migliore d'un devoto che è ben provvisto e non spende nulla. Chi rinunzia ad

---

(1) Tanto grande sarà lo stupore per aver penetrato, se mai, il segreto dell'esistenza. In senso mistico e panteistico, è l'essersi perduto, l'individuo, nell'Essere universale.

(2) Il corpo c'indusse a peccare, e però meritiam scusa e perdono.

(3) S'intenda sempre un amore mistico.

(4) Cioè del cielo o del Paradiso.

(5) Il mondo presente con tutti i suoi sogni e le sue illusioni.

ogni desiderio per gradire alla gente, da un desiderio lecito incappa in un illecito:

L'uomo devoto e pio che s'appartava,
Non di Dio per amor, dall'altra gente,
Che mai veder potrà dentro quel suo
Nebbioso specchio, misero e indigente?

Uno scolaro senza buona volontà è un amante senza denaro; un viaggiatore senza esperienza è un uccello senz'ale; un sapiente che non mette in pratica il sapere, è un albero senza frutti; un uom devoto senza scienza è una casa senza porta.

Secondo l'apparenza, la più gloriosa delle creature di Dio è l'uomo, e il più vile degli animali è il cane (1). Ma, per comune giudizio dei saggi, il cane, che conosce il debito suo verso il padrone, è migliore d'assai d'un uomo sconoscente e ingrato.

Di Omar Khayyâm (2):

Da questa terra che per alcun tempo
Ci fu dimora, non avemmo noi
Che sventura e dolore.
Aimè! non fu disciolto un nodo solo! (3).
Andammo, e qui restâr tanti sospiri,
Tanti! del nostro cuore.

Poi che nessuno fa malleveria
Del giorno di domani, il core afflitto
Tu allieta in questo giorno.
Bevi del vino, o bella mia (4). La luna
Qui non ci troverà, dopo molt'anni
Quando farà ritorno.

(1) Il più grave insulto che possa farsi ad un musulmano, è quello di chiamarlo cane.

(2) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(3) Cioè non abbiam potuto comprendere alcun mistero dell'esistenza del mondo.

(4) Alla lettera: *o luna mia*, con immagine frequentissima (quindi un giuoco di parole nel testo) e non di nostro gusto, nei poeti persiani.

D'un anelito è distanza
Tra la fede e l'empietà;
D'un anelito è distanza
Tra incertezza e verità.
Lieto adunque passi questo
Dolce anelito di vita,
Poichè dura un solo anelito
Questa nostra corta vita!

Sul giorno di doman nulla tu puoi;
Al giorno di doman senza fastidio
Pensar non puoi nè sai.
Se vigil core hai tu, non perder questo
Momento breve (1), chè non t'è ben noto
Quanto ancor tu vivrai.

Poichè non vanno le faccende nostre
Come vorremmo noi,
Pensando stiamo a ciò: l'intento nostro
A che diverrà poi?
E lungamente sospirosi e mesti
A seder qui restiamo
Dicendo: Troppo tardi siam venuti!
Troppo presto ne andiamo!

Di tua felicità poi che la rosa
Oggi ti reca i frutti suoi, in mano
Perchè un bicchier non hai?
Bevi del vin, chè ingannator nemico
È il tempo, e giorno aver simile a questo
Malagevole è assai.

Non ti pensar ch'io tema del destino,
Ch'io tema del morir, del dì che l'alma
Farà sua dipartita!
Poich'è morir necessità, di tanto
Non temo già, ma temo che non bene
Vissuto abbia la vita.

---

(1) Cioè godi nel breve tempo della vita.

Io sempre in lite sono con me stesso.
Che far dunque potrei?
Dell'opre da me fatte io son dolente.
Che far dunque potrei?
Penso che tu, Signor, perdonerai
Per generosa voglia;
Ma per l'onta che tu ciò che ho fatt'io,
Vegga, che far dovrei?

Di Hâfiz (1):
Uomo l'uomo si fa sol per scïenza.
Un bruto egli è se scïenza non ha.
Ignoranza è operar senza scïenza,
L'ignoranza non tocca a verità.

Se al par di me caduto sei nel laccio
Di questo basso mondo,
T'abbandona ai solazzi e il vin ti bevi
In calice profondo.
Arderò il mondo nell'ebbrezza e nella
Folle crapula mia.
Ma tu non star con me, chè mala fama
Allor te ne verrìa (2).

Non trascurare, amico mio, d'un core
Il sospiro dolente,
Chè infocato sospiro in te potría
Vampa destar rovente (3).
Perchè pensar non deggia che in tue case
Tutto agevol discorre,
Ve' che la notte è tutta un pianto e all' alba
Un sospiro ricorre! (4).

(1) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.
(2) Cioè da parte dei bacchettoni, nemici della dottrina mistica professata dal Poeta.
(3) Il rimorso d'averne trascurato l'affetto.
(4) *Omnis natura ingemiscit!* Tutti, al mondo, siamo infelici!

E fino a quando in cor tanto dolore
Serberai per tua sorte?
Lascia, lascia del mondo ogni pensiero
E di ciò che tu v'hai!
Un'amica, del vin, di rose un cespo,
Fa che qualcun t'apporte
Ora che un gotto di giocondo vino
Anche gustar potrai!

Di Giàmi (1). — Giuneyd (2) soleva dire: Le parole dei vecchi, nella scienza e nella conoscenza delle cose, sono un esercito, anzi un esercito di Dio altissimo.

Abû Hâshim il Sûfi (3) diceva: È più facile divellere un monte con la punta di un ago che sradicare dal cuor dell'uomo il difetto della superbia.

Sahl ibn Abdallâh (4) diceva: Con chi si leva al mattino e non pensa ad altro se non a ciò che in quel giorno dovrà mangiare, tu non devi far comunella. Lavatene le mani.

Diceva un savio: Il particolare dell'amore è questo, ch'esso è tutto un travaglio e un tormento. Chi è innamorato, sempre e sempre deve soffrire e patire. — Taci! gli rispose un altro savio. Forse tu non hai mai provato che sia far la pace dopo la guerra, e non hai mai goduto della dolcezza del ritorno dopo la lontananza! Nel mondo, nulla v'è di più leggiadro di due che si amano di puro amore, e nulla v'è di più uggioso di chi, per gravità che ostenta, se ne mostra alieno e repugnante.

---

(1) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(2) Nativo di Bagdad, morto tra il 909 e il 911 d. C. Fu celebre per la sua pietà.

(3) Cioè il Mistico. Era di Kûfa; visse a Damasco dato alle opere di pietà e morì nel 680 d. C.

(4) Era di Tuster nel Korassan. Morì nell'897 d. C. Fu uomo d'insigne pietà.

Il re Frêdûn (1) lasciò scritto ai suoi figli questo ammonimento: I giorni della vita sono come altrettante pagine della vita. Procurate adunque di non notare su queste pagine altro che opere buone e azioni di beneficenza.

Tre filosofi, un greco, un indiano, un persiano, che era Bûzurcimihr, si trovavano un giorno nella sala del re Kisra. La conversazione cadde intorno a ciò che al mondo v'ha di più doloroso e grave. Il greco disse: Vecchiaia con poca salute, con povertà e angustia. — L'indiano disse: Malattia con molte cure e fastidî. — Bûzurcimihr disse: Imminenza della morte con assenza di opere buone. — Tutti convennero in ciò che Bûzurcimihr aveva detto.

Fu domandato a Bûzurcimihr: Qual è il sovrano più giusto? — Quello, rispose, per il quale i giusti possono vivere sicuri e del quale gl'ingiusti tremano.

Un re domandò un consiglio ad un savio, e il savio disse: Io ti farò una domanda, e tu rispondimi senza finzione. Hai tu più caro l'oro o il tuo nemico? — L'oro! rispose. E il savio: Allora, come va che tu dovrai lasciare in terra ciò che hai più caro, cioè l'oro, e che quello che meno ami, cioè il nemico, dovrai averlo per compagno nell'altra vita? — Il re si mise a piangere, e disse: M'hai dato un ottimo consiglio. Esso li comprende tutti!

I savi hanno detto: Come la terra va prosperando per la giustizia, così essa va squallida e deserta per l'ingiustizia. La giustizia illumina intorno a sè per mille parasanghe, e l'ingiustizia per mille parasanghe spande intorno a sè le tenebre.

---

(1) Antico re dell'epopea persiana, detto Thraêtaona nell'*Avesta*. Ved il *Libro dei Re* di Firdusi.

c. Indiani.

Sentenze del Panciatantra (1):

Da ricchezze cresciute e accumulate
Da tutte parti vengon tutte cose,
Come dai monti l'acque derivate.

Si rende a chi non merita, onoranza;
Chi n'è indegno, si cerca e si saluta;
Questa delle ricchezze è la possanza.

Chi teme codardo, — qual donna leggera,
D'andarne, infingardo, — in terra straniera,
Cornacchia dispetta, — omuccio dappoco,
Antilope abbietta, — si muore al suo loco (2).

Rari son que' buoni al mondo
Che somigliano alle nubi!
Esse van sublimi e lente
E ogni pena ed ogni arsura
Via cancellan dalla gente.

Tortüoso, di scaglie coperto (3),
Traditore, di trappole esperto,
Degli amici uccisor, fraudolente,
Di malìa vinto all'arte sovente (4),
È ogni principe ed ogni serpente.

L'erbucce debili
Che da ogni banda
In giù si piegano,
Non schianta il nembo mai dalle radici;

---

(1) Intorno a questo libro della letteratura sanscrita, vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume. Si noti però che non tutte le sentenze che si leggono nel *Panciatantra*, sono dell'autore di esso che è il savio Vishnusarman, ma son tolte ad altri libri sanscriti.

(2) Cioè nel paese nel quale è nato.

(3) Perchè il serpente ha le scaglie, e il re ha le maglie della corazza.

(4) Perchè i serpenti si lasciano incantare, e i re si lasciano ingannare dagli adulatori e dai cortigiani.

Ma piante altissime
Piuttosto abbatte,
Chè guerra imprendere
Desìa chi è grande sol con gran nemici.

Non si dee da principio il nostro affetto
Porre in ciascun che ci dimostri amore.
Ma, posto allor che sia, di giorno in giorno
Mostrar gli si dovrà sempre favore.

Delle femmine e dei granchi,
Degli stolti e farabutti,
Dell' ortica e dell' azzurro (1)
Basta un tocco sol per tutti.

Il nascere è la prima
Nostra infelicità.
Ratto sovviene allora
La trista povertà.
Il pan quotidïano
Vien dalla servitù.
Oh! miseria, miseria,
Che cresce sempre più!

Per cosa morta o perduta o svanita,
Non mostrano dolore i sapïenti.
Però si stima che in cotesto appunto
Dai saggi sian gli stolti differenti.

Per cose di quaggiù non si vuol piangere,
E chi ne piange veramente è stolido.
Ei da un malanno altro malanno pigliasi,
Egli a goder di due fastidi acconciasi.

Punir per qualche fallo un servitore
Al signor s' appartien, chè la vergogna
Non è del servo, ma del suo signore.

(1) La tinta, difficilissima a togliere, dell'indaco.

Quale una casa che abitan serpenti,
Quale una selva ch' è di fiere ingombra,
Qual stagno ombrato di loti fiorenti,
Tutto infestato dagli alligatori,
Timide con terrore entran le genti,
Sì come in mar, la casa dei signori
Che piena è tutta d' uomini codardi,
Di vili d'ogni risma e di bugiardi.

Anche se un prence è un' arca di virtù
Ma scellerati consiglieri egli ha,
A lui le genti non ricorron più,
Come a un lago tranquillo non si va
Che ha dolci l' acque, ma nido si fea
D'alligatori di natura rea.

Disonesta è la donna schizzinosa;
È fredda l'acqua che del sal contiene;
Inganna l' uom di mente cavillosa;
È ciurmador chi bei discorsi tiene.

Prence pietoso,
Prete goloso,
Sozio riottoso,
Servo accidioso,
Donna impudente,
Sopraintendente
Che non fa niente,
Idiota gente
Che mai non sa
Che fa o non fa,
Tu fuggirai
Fin che potrai.

L' umor dei prenci è molto varïabile
Come l' umor delle sgualdrine pubbliche
Che ora dicono il vero, or falso parlano,
Ora son aspre, or dolce ti favellano,
Or son pietose, or sono inesorabili,
Or sono avare ed or spendono e spandono,
Ora son larghe, or gran denari ammucchiano.

Vedon gli augelli a cento miglia l' esca,
Non vedon già, per voler del destino,
Il laccio che a quell'esca è posto accanto.

Crede lecito l'illecito,
Accessibil l'inaccesso,
Quello crede sia mangiabile
Che mangiar non è concesso,
Delle donne al cicalar
Chi si lascia abbindolar.

Se son ricchi quei che in casa
Seppellito hanno un tesor,
Perchè mai ricchi non siamo
Anche noi di quel tesor?

Quel re, di cui la terra unqua bagnata
Non fu da stille di nemico sangue,
Non di pianto di donne di nemici,
Qual gloria in vita sua s'è procacciata?

Alle parole molte — e varie dei birbanti,
D'ospite alle parole, — delle femmine ai pianti,
Di servitor novello — agli atti, alle preghiere,
Non si può fare a meno — quaggiù di soggiacere.

Quando il fuoco sarà freddo
E la luna tutta ardente,
Quando onesta ed esemplare
Fia la trista e mala gente,
Allor chiara si vedrà
Delle donne l'onestà.

Del pantan, delle donne e degli stolidi,
Del canchero, dell'indaco, dei pesci,
Degli ubbriachi, è tutto un solo prendere (1).

Amico mio, ti leva
Solo per un istante
E questo mio solleva
Peso di povertà,
Perch'io che mi stancai,
Possa goder di questa
Che tu morendo avrai,
Dolce felicità!

(1) Cioè, quando hanno afferrato, non lasciano più andare.

Così sopra l'avello
D'un tale ch'era morto,
Pregava un poverello ;
Ma l'altro, É assai migliore
Di povertà la morte,
A dirgli s'affrettò,
E in fondo al suo sepolcro
Tranquillo si restò (1).

Sentenze di Bhartrihari (2).

Quei che son vuoti d'ogni conoscenza
E nulla verso gli altri han carità,
Non merito d'antica penitenza,
Non virtù, non carattere o pietà,
Nulla di filosofica scïenza,
D'uomini con l'aspetto, e in verità
Simili a bruti, aggiransi pel mondo
Mortale, a questa terra inutil pondo.

Meglio l'andar per inaccessi monti
Di selvaggi romiti in compagnia,
Che del Re dei celesti (3) entro i palagi
De' stolti seco aver la rea genia !

Vada all'Inferno altezza di natali,
Scenda più in giù d'ogni virtù la schiera,
Caschi come da un monte indole eletta,
Entro una fiamma nobiltà si strugga
E al nemico valore (4) incolga presto
Un fulmine dal ciel ! Solo rimanga
Il denaro per noi, chè, senza quello,
Tutte queste virtù valgon un fico (5).

---

(1) Si noti la differenza tra queste sentenze indiane e le persiane e le arabe. Quelle sembrano considerare un mondo ideale; queste pensano al mondo quale è pur troppo !

(2) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(3) Il Dio Indra, re e signore degli Dei secondo gl'Indiani.

(4) Perchè il valore è talvolta ostacolo all'accumular denari (così il commento indiano).

(5) Alla lettera: un filo di paglia. È una strofa posta in bocca a chi, avido di denari, sprezza e non cura ogni altra cosa.

Quei che ha ricchezze, è un uom d'alta prosapia,
Uom di criterio, in favellar maestro,
Savio, conoscitor d'ogni dottrina,
Esempio agli altri. Oh! veramente all'oro
S'attacca ogni virtù più peregrina!

O goduto, o donato, o perduto;
Tre i sentier per cui l'oro sen va.
Oh! davvero che il terzo è battuto
Per chi d'esso o non gode o non dà!

Bugiarda e veritiera, aspra ed affabile,
Or crudele, or pietosa, ora avarissima,
Or generosa e parca nello spendere,
Liberale anco e nell'arte d'estorcere
Denari destra, è dei re la politica,
Come sgualdrina sempre varïabile.

Come il loto è pieghevol la mente
De' magnanimi ai giorni felici;
Ma, qual rupe d'un monte nel cozzo,
È incrollabil nei giorni infelici.

Piegan, de' frutti al maturar, le piante;
Radono il suol le nuvole piovose (1);
Umil nella ricchezza è l'uom prestante.
Natura è tal dell'alme generose! (2).

Non per fulgide orecchine,
Ma per sante discipline
Si fa bello orecchio umano.
Non per aurei braccialetti,
Ma per doni ai poveretti
Ha splendor la nostra mano.

---

(1) E perciò benefiche, recando la pioggia tanto utile all'agricoltura.
(2) Cioè si chinano e umiliano al soccorso altrui.

Non per sandalo odoroso
Ma per atto generoso
Verso il misero plorante
Si fa il corpo più elegante.

Qual è cosa desïabile?
L'accontarsi co' prestanti. —
Qual è cosa infelicissima?
L'abitar con gl'ignoranti. —
Qual è cosa miserabile?
La perduta occasïone. —
Qual è cosa perfettissima?
Al dover devozïone. —
Qual è l'uom più forte e intrepido?
Quel che doma i sensi suoi. —
Qual la donna ch'è più amabile?
La più fida a' voti suoi (1) —
Quale è mai ricchezza stabile?
Posseder molta scïenza. —
Qual è cosa felicissima?
Non dover far dipartenza (2) —
E che è il regno? — Frutto egli è
Del comando che alcun diè (3).

A gran stento i motteggi de' protervi,
Pur di farmeli amici, io tollerai.
Con alma abbandonata io risi ancora
E le lagrime interne divorai.
A forza raffermando la mia mente
Agl' insensati ancora m'inchinai.
Speme che invano m'induci a sperare,
Per te in qual modo ancor dovrò danzare?

---

(1) Che osserva i voti suoi verso il marito.

(2) Dalla patria, ovvero dai parenti o dalla donna amata.

(3) Cioè il regnare è vero regnare quando chi regna è lealmente obbedito dai sudditi. Se si ribellassero, in che consisterebbe il regno?

Con l'andare e il venir di questo sole,
Di giorno in giorno se ne va la vita.
Pel grave peso degli affari molti,
La perdita del tempo è inavvertita.
Nascite nel veder, vecchiaia e morti,
Da niun nulla temenza è concepita.
Così al licor bevendo dell'inganno,
Dell'uom la mente rimane stordita.

È solcato di rughe il volto mio,
Segnato il capo di bianchi capelli,
Le membra tutte diventano imbelli,
Solo incolume resta in me il desìo.

Quale una tigre, cagion di spavento,
Stassi agli agguati la vecchiaia. I morbi
Infestan quai nemici la persona.
Sen va l'età come scorre da fessa
Anfora l'acqua. E l'uomo, oh meraviglia!
Ancora ancor di male oprar s'attenta.

d. **Ebrei** (1)

Dalle sentenze dei Capitoli dei Padri (2):

Diceva Hillel (3): Di chi va dietro alla fama, la fama si perde. Chi non aggiunge dottrina a dottrina, si esaurisce. Chi non vuole imparare, merita d'essere messo a morte. Chi vuol servirsi della legge a suo profitto, finisce male. — E aggiungeva: Se io non sono per me, chi è per me? E quand' io sono per me, che valgo io? E se non adesso, quando?

---

(1) La Bibbia, come è noto, è ricchissima di sentenze e di proverbi. Ma non da essa abbiam scelto le sentenze e i proverbi notati sotto questo paragrafo. Vedi, perciò, la *Prefazione*.

(2) Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

(3) Celebre dottore ebreo del II secolo a. C., nativo di Babilonia.

Simeone figlio di Gamaliele (1) diceva : Io son cresciuto di giorno in giorno nella compagnia dei savi, e non ho rinvenuto bene maggiore per me del silenzio. Nè lo studio è un vero capitale, se non si mette in pratica. Chi poi abbonda in parole, mena con sè errori.

Rabban Gamaliele (2) diceva : Tenetevi circospetti verso il Governo, perchè i governanti non si accostano nessuna persona se non per il loro proprio utile. Sembrano amici nel momento della buona fortuna, ma non si curano di nessuno quand'esso è alla distretta.

Diceva inoltre : Tu farai il volere del Governo come fosse il voler tuo, perchè esso poi faccia il voler tuo come fosse il suo. Annulla il voler tuo dinanzi al voler suo, acciocchè esso annulli il volere degli altri dinanzi al tuo.

Diceva Hillel : L'ignorante non teme il peccato, nè l'uom volgare è pio. Il timido non impara mai, e l'iracondo non insegna nulla, nè diventa saggio chi guadagna trafficando. In luogo dove non sono uomini, procaccia tu di essere un uomo.

Diceva Rabbi Tarfôn (3) : Il giorno è breve, il lavoro è grande, ma i lavoranti sono pigri, sebbene la mercede sia grande e il padron di casa (4) solleciti.

Diceva Ben Azzâi : Accogli un precetto lieve (5) e fuggi dal peccato, perchè ogni precetto trae con sè un

---

(1) Cioè di Gamaliele I detto il seniore e anche *Rabban*, cioè il nostro Maestro, ricordato anche negli *Atti degli Apostoli* (cap. V. 34-39). Simeone fu uomo di gran senno e sapienza.

(2) Gamaliele III figlio di Iehuda il santo, che iniziò la grande opera del Talmûd (sec. III. d. C.).

(3) Dottore ebreo del primo secolo o del secondo d. C.

(4) Cioè Iddio.

(5) Cioè intraprendendo la tua istruzione ed educazione.

altro precetto, e un peccato ne trae un altro con sè. Mercede d'un precetto è, perciò, un altro precetto, e mercede d'un peccato è un altro peccato.

Diceva anche : Tu non devi disprezzare nessuno e non devi contrastare a nulla, perchè non c'è uomo al mondo di cui non venga l'ora, e non c'è cosa al mondo che non trovi il posto suo (1).

Rabbi Ismaele (2) diceva : Chi si astiene dal giudicare, libera sè stesso da odio d'altrui, e si esime da giuramenti falsi. Chi s'insuperbisce per dar sentenze, è stolido, empio, gonfio di vento.

Rabbi Eleazar figlio di Shammûa diceva: L'onore del tuo discepolo ti sia caro come il tuo, e l'onore del tuo compagno sia pari al rispetto per il tuo maestro, e il rispetto per il tuo maestro sia pari al timor di Dio.

Rabbi Iannâi diceva : Non è in poter nostro il sapere la ragione perchè gli empi vivano tranquilli, e nemmeno per qual ragione i giusti siano tribolati.

Diceva Rabbi Mathya ben Harash : Tu devi essere il primo a domandar pace. Ma non devi essere nè alla coda dei leoni nè a capo delle volpi.

Rabbi Iacob diceva : Questo mondo è come un vestibolo che precede il mondo avvenire. Accònciati bene in questo vestibolo per essere poi ammesso a palazzo.

Diceva Eliseo ben Abûia (3) : Chi impara la legge da fanciullo, a cosa mai somiglia ? Somiglia il suo imparare

---

(1) Cioè possano essere utili e venire all'uopo.

(2) Celebre dottore talmudico, figlio d'un altro dottore, Iosè, del primo secolo o del secondo d. C.

(3) Dottore ebreo, che, datosi agli studî cabalistici, divenne empio ed eretico.

ad inchiostro scritto su di un foglio nuovo. E chi la impara da vecchio, a che mai somiglia? Quel suo imparare somiglia ad inchiostro scritto su foglio consunto.

Diceva un dottore: Non badare al vasello, ma a ciò ch'esso contiene. Vi son vaselli nuovi che contengono vino vecchio, e dei vecchi che non contengono nulla, nemmeno il nuovo.

Sette cose si trovano nello stolido e altrettante nel sapiente. Il sapiente non parla mai di chi è maggiore di lui in sapere e in novero d'anni. Non entra nei discorsi de' suoi compagni. Non è precipitoso nel rispondere. Domanda e risponde; ascolta e impara. Interroga a proposito e risponde secondo ragione. Dice al primo primo, all'ultimo ultimo. Intorno a ciò che non ha udito, dice: Non ho inteso cotesto, — e fa onore alla verità. L'opposto di tutto ciò, nello stolido.

Capita nel mondo la peste quando si strazia la giustizia, quando si contorce la giustizia, quando si dànno sentenze contro ragione pur volendo appoggiarle alla legge (1).

Quattro modi di comportarsi degli uomini al mondo! Chi dice: Il mio è tuo e il tuo è mio, — è un idiota. Chi dice: Il mio è mio e il tuo è tuo, — è un uom mediocre. Chi dice: Il mio è tuo e il tuo è tuo, — è un pio. Chi dice: Il tuo è mio e il mio è mio, — è un furfante.

In quattro modi stanno gli uditori davanti ai sapienti: al modo della spugna, della sabbia, del filtro, del buratto. La spugna assorbe tutto. La sabbia riceve da una parte

---

(1) Se fosse veramente vera questa sentenza del vecchio dottore ebreo, ai nostri giorni il mondo sarebbe tutto appestato.

e manda fuori dall'altra. Il filtro manda fuori il vino e ritiene la feccia. Il buratto toglie via la farina mista e ritiene il fiore.

2. Motti arguti e facezie.

Astrologo ingannato dalla sua scienza. — Un giorno fu mandato alla forca un astrologo. Là, sul luogo del supplizio, gli fu domandato : Tra i pianeti del tuo ascendente, non hai tu veduto questa figura ? — Ho veduto, rispose l'astrologo, una grande altezza, ma non seppi che doveva essere a questo posto !

(dal persiano di Alì Safì).

Quanti sono i matti ? — Fu domandato ad un matto : Quanti sono i matti ? — Rispose : Troppo lungo il contarli ! Conterò piuttosto i savi (1).

(dall'arabo di Al-Mustasimi.)

Di chi è la bruttezza ? — Un tale disse a Loqmân (2): Quanto sei brutto ! — E Loqmân : Rinfacci tu cotesto alla pittura o al pittore ?

(dall'arabo di Al-Sharîshi).

A chi si deve guardare. — Sant'Efrem diacono (3), andando un giorno a Edessa di Mesopotamia, vide certe donne al passo del fiume che lavavano panni, quand'ecco una di esse levar gli occhi su di lui e guardarlo e osservarlo senza arrossire. Ciò gli dispiacque. Non hai tu vergogna, o donna ? le disse. Guarda piuttosto a terra ! — E la donna : Tu piuttosto, o uomo, devi guardare a terra perchè da principio sei stato preso dalla terra ! Non è cosa strana che io guardi a te, se da principio da te appunto io sono stata presa !

(dal siriaco della vita anonima di Sant'Efrem).

---

(1) Ciò si diceva per ischerno degli abitanti della città di Edessa in Siria.

(2) Vedi il n. 19 del libro V.

(3) Celebre scrittore siro, il maggior poeta della letteratura siriaca, autore d'inni religiosi bellissimi. Morì nel 373 d. C.

Poeta principiante. — Si dice che Al-Harîri (1) fosse brutto d'aspetto e mal fatto. Un suo giovane famiglio stava, un giorno, tutto solo in casa e imparava a compor versi. La sua prima composizione poetica fu un mezzo distico che diceva :

Volto di scimia il volto d'Al-Harîri.

Al-Harîri udì e finì il distico dicendo:

Ma di lui bisognoso il destin femmi !

Il ragazzo si vergognò e tacque. Trovandosi poi insieme al Califfo, Al-Harîri gli raccontò il fatto. Il Califfo gli domandò : E perchè non hai aspettato che finisse il suo componimento ? — Veduto che incominciava col paragonarmi ad un scimia, rispose, temetti che finisse col paragonarmi ad un cane (2). E però gli ho finito io il distico.

(dall'arabo di Al-Navàgi).

Testimonianza di asini. — Fu già alla Mecca un giovane libertino che teneva in casa non bella compagnia, sebbene fosse uno dei più ragguardevoli personaggi della tribù di Qoreysh (3). Non se ne ricorda però il nome. Fu mossa lagnanza contro di lui al governatore della città, il quale lo confinò all'Arafât (4). Egli v'andò e vi prese casa, ma poi, di nascosto, ritornò alla Mecca dove s'incontrò ne' suoi camerati ai quali disse : Perchè mai vi siete allontanati da me ? — Come venir da te ? risposero. Tu stai all'Arafât ! — Ed egli : Un asinello e due *dirhem*, e voi potete venir da me in tutta sicurezza. Là sarem soli e liberi, ci divertiremo e ci daremo buon tempo. — Tu hai ragione ! risposero.

---

(1) Illustre scrittore arabo, nativo di Bassora, autore delle celebri *Maqame* o *Sedute*, in cui volle e seppe dispiegare la meravigliosa ricchezza, varietà e flessibilità della lingua araba. Morì nel 1122 d. C. (*Letteratura araba*, cap. VIII. § 4).

(2) Che è il maggiore insulto per un musulmano.

(3) Antica tribù araba già preposta alla custodia del santuario nazionale della Mecca. Si diceva di questa tribù anche Maometto.

(4) È un monte non molto distante dalla Mecca.

Così tornarono da lui, e la faccenda crebbe presto a tal punto che molti giovani della Mecca e anche dei loro famigli ne rimasero guasti e corrotti. Furon rinnovate le lagnanze presso il governatore, il quale mandò a chiamare il giovane. Come fu da lui, gli disse: O nemico di Dio! Io t'ho scacciato dal santuario di Dio (1), e tu vai là dal Monumento sacro (2) per farvi de' tuoi disordini e starvi in mezzo ai bagordi? — Che Iddio aiuti il governatore! rispose il giovane. Costoro (e indicava quei della Mecca) mentiscono solennemente sul conto mio. Essi sono invidiosi di me. — Ma quei della Mecca, voltisi al governatore, gli dissero: Tra noi e lui basterà una sola prova. Tu, o signore, fa di raccoglier gli asini di chi li dà a nolo, e ponili tutti nella direzione dell'Arafât. Se essi non vanno dritti dritti alla casa di costui perchè vi si sono avvezzati andandovi co' suoi scapestrati e co' suoi giovinastri, è vero ciò ch'egli ora ha detto.

Questo è anche troppo chiaro! disse il governatore. E d'un subito ordinò che si raccogliessero gli asini e poi fossero lasciati andare. Essi corsero tutti là dall'abitazione del giovane. Gente di fiducia, mandata apposta dal governatore, venne da lui e gli riferì il fatto. Oh! gridò egli, non c'è bisogno dopo ciò d'altra prova! Spogliate costui e dategli le sferzate.

Quando il giovane vide il manigoldo con la sferza in mano, gridò: Che Iddio aiuti il governatore! Non c'è bisogno di sferzarmi! — C'è bisogno, rispose il governatore, o nemico di Dio! — Allora, picchia pure! disse il giovane, ma ciò non sarà più doloroso delle risate di quelli dell'Irâqa i quali diranno che quei della Mecca ammettono a far testimonianza gli asini, essi che ci rimproverano perchè ci appaghiamo della testimonianza d'un solo e concediamo in giudizio il giuramento a chiunque

---

(1) La Mecca col celebre santuario della Kaaba.

(2) È un luogo dello stesso monte Arafât, così designato dal Corano (II. 194), in cui Maometto si ritirò un giorno per pregare.

lo domanda! (1) — Oggi non avrai le sferzate! gridò il governatore scoppiando in una gran risata, e comandò di lasciarlo libero, nè d'allora in poi lo disturbò mai più.

(*dall' arabo di Al-Masûdi*).

Sonno utile. — Un principe malvagio e ingiusto domandò, un giorno, ad un religioso: Qual è la più bella delle opere di pietà? — Da parte tua, rispose, è quando tu dormi fino a mezzogiorno, perchè, quando dormi così, almeno per un istante non fai alcun male alla gente.

(*dal persiano di Saadi*).

Ricordarsi del sovrano. — Un re domandò ad un religioso: Ti ricordi tu mai di me? — Di certo! rispose. Tutte le volte che mi dimentico di Dio.

(*dello stesso*).

Da chi s'impara l'educazione. — Un giorno fu domandato a Loqmân: Da chi hai imparato l'educazione? — Rispose: Dagl'ineducati. Ho sempre evitato di fare ciò che in essi non mi pareva bello.

(*dello stesso*).

Come s'hanno da trattare i calunniatori. — Io mi querelai un giorno, presso il giudice, d'un tale che aveva testimoniato in male contro di me. E tu, mi disse il giudice, fa di svergognarlo col fargli del bene.

(*dello stesso*).

Generosità verso i peccatori. — Un giovane giaceva, ubbriaco e privo di conoscenza, a capo d'una via. Passò di là una persona devota e lo guardò con disprezzo. Il giovane levò il capo e disse: Quando passano presso cosa spregevole, vi passano da generosi! (2).

(*dello stesso*)

---

(1) Quelli della Irâqa (Mesopotamia) coglievano ogni occasione per farsi beffa di quei della Mecca e in generale d'Arabia perchè più semplici e rozzi e fedeli all'antico costume arabo. Quelli poi della Mecca si davano l'aria di Puritani in fatto di costumi come si vede dal racconto stesso di questo fatto che è del tempo del Califfo Al-Mustansir (861-862 d. C.).

(2) Cioè gli uomini veramente pii e generosi. Passo in arabo del Corano, XXV, 72.

Abolizione della mendicità. — Un mendico del Marocco, nel mercato d'Aleppo, andava gridando : Se voi, o signori, foste più giusti, e noi fossimo più facili da contentare, la mendicità sparirebbe dal mondo !

(dello stesso).

Fatalità. — Un mendico che aveva tronchi i piedi e le mani, ammazzò una scolopendra. Un savio che passava di là, disse : Lode a Dio ! con mille piedi che aveva, quando fu giunto il suo destino, essa non ha potuto sfuggire a chi non ha nè piedi nè mani !

(dello stesso).

Copron de' manti lor li palafreni. — Ho veduto, un giorno, un ignorante grasso grasso, tutto ravvolto in una cappa preziosa, con sotto un bel cavallo arabo, con un drappo di seta egiziana intorno al capo. Un tale mi disse : Che pensi, o Saadi, di questi fini drappi di seta gittati intorno a questa bestia ignorante? — È una brutta linea, io risposi, tracciata con acqua d'oro.

(dello stesso).

Cieco che cammina con la lampada. — Un cieco andava per una via, di notte oscura, con una lampada in mano e una brocca sulla spalla. Un brav'uomo gli si accostò e gli disse : O sciocco, giorno e notte per te sono uguali, e tenebre e luce del pari. Che ti fa cotesta tua lampada? — Il cieco sorrise e disse: Questa lampada non è per me, ma per tutti gli stupidi, ciechi di mente come te, acciocchè non urtino in me e non mi rompano la brocca.

(dal persiano di Giâmi).

Il ritratto del Diavolo. — Al-Giâhiz (1) raccontava : Io non mi son mai tanto vergognato quanto in quel giorno in cui certa donnicciuola venne a prendermi e mi menò nella bottega di un fonditore di bronzo. Tutto confuso

---

(1) Era bruttissimo. Vedi il n. 17 del II libro.

e stordito, domandai al maestro cosa volesse dir tutto ciò. Ed egli: Costei m'aveva commesso di farle il ritratto del Diavolo, e perchè io le ho detto che non sapeva come trovarne il modello, è venuta qui da me con te.

(dello stesso).

Bisogno di pane. — Un accattone domandava l'elemosina alla porta di una casa. Il padrone, di dentro, gli gridò: Ti prego di scusarmi, ma i servitori son tutti fuori. — Rispose l'accattone: Io cerco un tozzo di pane, non di far conversazione coi servitori.

(dello stesso).

Previdenza stupida. — Un maestro di scuola aveva un figlio ammalato che stava per morire. Chiamate il becchino che lo lavi, disse il maestro. Ma non è ancor morto! gli fu detto, e il maestro: Non pensate! Quando sarà lavato, morrà quando vorrà.

(dello stesso).

Tale il padre, tale il figlio. — Al figlio d'un maestro di scuola fu detto un giorno: Che disgrazia esser così bestia! — E il ragazzo: Se non fossi bestia, non sarei figlio di mio padre!

(dello stesso).

Esempio di calcolo sublime. — Ad un maestro di scuola fu domandato: Chi di voi è maggior d'età, tu o tuo fratello? — Io son maggiore d'età, rispose, ma quando saranno passati alcuni pochi anni, mio fratello mi avrà raggiunto.

(dello stesso).

Gobbo che vorrebbe vendicarsi. — Fu domandato ad un gobbo: Preferiresti che Iddio altissimo ti raddrizzasse la schiena come l'hanno gli altri, ovvero che la incurvasse loro come la tua? — Vorrei, rispose il gobbo, che li rendesse tutti gobbi perchè io potessi poi guardarli con quegli occhi con cui essi hanno sempre guardato me.

(dello stesso).

Omogeneità. — Un savio, avendo veduto un ignorante seduto su di una pietra, disse: Macigno su macigno!

(*dall'arabo di Al-Abshîhi*).

Fatica inutile. — Un tale, vedendo un filosofo che si affaccendava nell'ammaestrare un vecchio, disse: Che fai tu? — Ed egli: Sto lavando il capo di un Etiope per vedere se diventa bianco.

(*dall'arabo di Al-Mustasimi*).

Effetto d'imbandigione scarsa. — Fu detto ad un avaro: Ogni persona di riguardo ha un segno convenuto, dopo il quale quelli che sono in casa di essa persona, se ne vanno. E tu qual segno hai tu? — Rispose: Quando io dico: « Ragazzo, porta da cena! » tutti se ne vanno.

(*dall'arabo di Al-Navâgi*).

Ospitalità arcigna. — Passò una volta Ibn Hamâma là da Ibn Harma (1), che stava seduto sullo spianato davanti alla sua casa, e gli disse: Salute a tutti voi! — E Ibn Harma: Poichè l'hai detto, non si ricusa. — E l'altro: Son venuto via dalla mia famiglia, e non ho nessuna provvigione con me. E Ibn Harma: Io non ho fatto promessa alla tua famiglia di darti ospitalità. — Mi concederesti di mettermi all'ombra della tua casa? — C'è qui la montagna che ti farà ombra. — Ma io sono Ibn Hamâma! — E l'altro: Sii tu figlio di qualunque uccello più vuoi, ma vattene! (2).

(*dall'arabo di Al-Qolyûbi*).

La lode bisogna meritarsela. — Dissero un giorno i Benî Temîm a Selâma ibn Gendel (3): Tu dovresti, in qualche tua poesia, far le nostre lodi. — Rispose: Fate qualche cosa bella, e io la dirò.

(*dall'arabo di Ibn Abdirabbihi*).

---

(1) Ibn Hamâma era un poeta arabo girovago che viveva dell'arte sua di poeta. Ibn Harma era di Medina, poeta egli pure. Morì nel 780 d. C.

(2) *Ibn Hamama* significa in arabo *Figlio di una colomba*. Da ciò il frizzo.

(3) I Benî Temîm, antica tribù araba, a cui apparteneva questo loro poeta Selâma. Morì costui nel 520 d. C.

Consolazione reciproca. — Vasîf il turco (1), governatore della Siria, quando gl'incolse una grave disgrazia, ebbe la visita, un giorno, di Muhammed ibn Abd al-Melik, il quale, venuto da lui a cavallo, lo consolò con molti esempi e similitudini e comparazioni. Ma poi, anche a Muhammed toccò una grave sventura, e allora Vasîf corse, montato a cavallo, per visitarlo, e gli disse: O Muhammed, io sono un povero ignorante e non saprei che dirti. Pensa però a quelle cose con cui tu m'hai consolato in quel tal giorno, e consolatene ora. — La gente lodò molto questo discorso.

(*dall'arabo di Anonimo*).

Ciascuno loda le cose proprie e biasima le altrui. — Si racconta che Al-Haggiâg' aveva comperato due giovinetti schiavi, un nero e un bianco. Un giorno, disse loro: Ciascuno di voi due faccia la lode di sè stesso e la critica dell'altro. — Il nero disse:

Non vedi che al muschio — v'è nulla di simile?
Che bianche le rape — a un soldo si vendono?
Che il nero dell'occhio — è quello che luccica?
Che il bianco dell'occhio — è un nulla? Tu intendilo!

E il bianco disse:

Non sai che alla luna — v'è nulla di simile?
Che neri i carboni — a un soldo si vendono?
Che l'uom del Signore — è nitido, è candido?
Che il nero all'Inferno — è addetto? e ne dubiti?

Al-Haggiâg' ne rise e regalò i giovanetti.

(*dall'arabo delle Mille e una notte*).

La coda del mondo. — Si racconta che Hârûn al-Rashîd, essendoglisi presentato, un giorno, un personaggio del Marocco, gli disse: Dicono certuni che il mondo ha l'immagine d'un grande uccello e che la coda ne sia il Marocco. — E il Marocchino: Hanno detto il vero, o

---

(1) Uomo assai ragguardevole a' suoi tempi. Servì gli Abbâssidi. Morì in una sedizione di soldati nell'868 d. C.

Principe dei credenti. Il mondo, infatti, è un pavone. — Al-Rashîd ne rise e ammirò la pronta risposta e il modo con cui quel personaggio aveva vendicato il suo paese.

(*dall'arabo di Al-Maqqari*).

Lamentele inutili. — Un giorno, Shaqîq della città di Balkh (1) aveva fatto l'acquisto d'un popone per sua moglie. Costei lo trovò senza sapore, e se ne mostrò tutta crucciosa. Shaqîq allora le disse: Con chi t'adiri? Con chi l'ha venduto o con chi l'ha comprato? Con chi l'ha seminato o con chi l'ha creato? Ora, quanto a chi l'ha venduto, per quel ch'era da lui, esso sarebbe stato la più gustosa cosa che si sarebbe potuto desiderare. Quanto al compratore, per quel ch'era da lui, egli avrebbe comprato il miglior popone che avesse potuto. Quanto a chi l'ha seminato, per quel ch'era da lui, l'avrebbe fatto crescere il più bello di tutti e il migliore. Non ti rimane che di adirarti con chi l'ha creato. Ma tu devi aver timore di Dio e accomodarti al suo volere.

(*dall'arabo di Al-Qolyûbi*).

Effetto dell'età. — Omar ibn al-Khattâb scrisse un giorno ad Amr ibn Madi-Karb (2) di mandargli la sua spada, quella detta « la ben temprata ». Amr gliela mandò. Quando Omar si provò a dar colpi con essa, trovò che non gli serviva tanto bene quanto prima. Ne scrisse perciò ad Amr, il quale gli rispose: Ho mandato al Principe dei credenti la sua spada, ma non ho potuto mandargli quel braccio con cui egli una volta colpiva!

(*dall'arabo di Al-Sharîshi*).

Va e vieni di viaggiatori. — Un matto tornava da un cimitero. Gli fu domandato: Donde vieni? — Rispose: Da quella carovana che è là d'alloggio. — Gli fu domandato: Che hai detto a quella gente? — Ho detto: « Quando

---

(1) Abû Alì Shaqîq ibn Ibrâhîm, di Balkh nel Khorassan, fu mercante dapprima e poi uomo di religione e di pietà. Morì nell'809 d. C.

(2) Antico e prode cavaliere oriundo del Yemen.

sarete di partenza? ». Ed essi m' hanno risposto: « Nel momento che arriverete voi ».

(dall'arabo di Behâ ad-dîn).

Pittore che si fa medico. — Al tempo di Diogene il sapiente, un tale, che era pittore, lasciò la pittura e si fece medico. Diogene allora gli disse: Hai fatto benissimo! Avendo veduto che gli errori in pittura sono visibili all'occhio, e che gli errori in medicina vanno celati nella sepoltura, hai lasciato la pittura per darti alla medicina.

(dello stesso).

Utilità della poesia. — Aveva ordinato l'Emiro Al-Haggiâg' al capitano delle sue guardie di andare attorno di notte e di tagliar la testa a chiunque, dopo il cader della sera, avesse veduto per le vie che fosse ubbriaco (1). Una notte, il capitano s'incontrò appunto in tre giovanotti che pencolavano di qua e di là, con tutti i segni dell'ubbriachezza. Le guardie li presero in mezzo, e il capitano li domandò: Chi siete voi che trasgredite così l'ordine dell'Emiro e uscite per via a quest'ora? — Uno di loro disse:

Io son figlio di tale a cui si umiliano
Di Makhzùm e d'Hashìm (2) l'alte cervici.
Vengon tremanti e l'onta lor sopportano;
Io lor sangue mi prendo e lor denari. —

Il capitano non gli fece nulla, dicendo fra sè: Costui, forse, è dei congiunti dell'Emiro. — Voltosi quindi al secondo, gli domandò: E tu chi sei? — E il giovane:

Io son figlio di tale a cui discendere
Mai non fûr viste dal treppiè le pentole.
Se ne scendono un dì, l'altro vi tornano.
Tu veder puoi le genti che s'affollano
Di sua vampa alla luce. E questi siedono
All'intorno, e questi altri in piè si tengono.—

(1) Intorno all'eccessivo rigore di Al-Haggiâg', vedi: Amari, *Solvan el-Mota* (nelle note pag. 229-30), e *l'Islamismo*, cap. IV, § 4.

(2) Antiche e illustri famiglie d'Arabia, ricordate qui come per qualunque altra gente o personaggio di gran nome.

Il capitano non gli fece nulla, dicendo: Costui dev'essere un giovane della nobiltà araba (1). — Voltosi allora al terzo, gli domandò: E tu chi sei tu? — E il giovane:

Io son figlio di tale che nell'impeto
Primo s'avventa fra le schiere, e drizzale
Col brando tutte sì che stanno in ordine.
Dalle staffe i suoi piè mai non si tolgono,
Quando, in giornata di battaglia, voltansi
Di qua di là i cavalli e vanno e tornano. —

Anche a costui il capitano non fece nulla, dicendo fra sè: Forse costui è figlio d'un prode soldato d'Arabia. — Li ritenne tuttavia in custodia tutti e tre.

Quando si fu di mattina, mandò il rapporto all'Emiro il quale si fe' menar dinanzi i tre giovani. Li domandò allora di loro stato, ed ecco che il primo era il figlio d'un tale che applicava le coppette, e il secondo era il figlio d'un venditor pubblico di fave cotte, e il terzo era il figlio d'un tessitore. L'Emiro si meravigliò molto della loro eloquenza poetica, sì che, voltosi alle persone ch'erano nella sala, disse: Fate imparare ai vostri ragazzi la letteratura, perchè, per Dio! se non era la loro eloquenza poetica, avrei fatto tagliar la testa a tutti costoro! (2).

(dall'arabo di Al-Navàgi).

3. Favole.

A. Favole indiane.

Il cammello ammazzato a tradimento. — Abitava gia in una selva un leone di nome Madotkata che aveva per cortigiani un leopardo, un corvo e uno sciacallo. Un giorno, mentre andavano qua e là, videro essi un cam-

(1) Perchè il giovane, come i ricchi Arabi del deserto, aveva descritto il modo semplice e primitivo di dare ospitalità a chiunque (*L' Islamismo*, cap. II, § 4).

(2) Benchè feroce e brutale, Al-Haggiâg ammirava la letteratura. Si può dire che, per il primo, cercò di fissare la lettura corretta del Corano. Era anche bel parlatore.

mello di nome Kratanaka che s'era dilungato dalla sua carovana. Disse il leone: Oh! cotesto animale non fu mai veduto da noi! Vediamo s'egli è selvatico o domestico. — Il corvo, udendo ciò, disse: O signore, egli è domestico e dicesi cammello, ed è animale che può esser mangiato da te. Perciò si ammazzi. — Il leone disse: Io non uccido chi viene in casa mia, perchè è stato detto:

Quei che ammazza chi fidato
E senz'ombra di sospetto
In sua casa è capitato,
Fosse il suo nemico stesso,
Tal delitto ha perpetrato
Qual se avesse ucciso cento
Sacerdoti in un momento.

Perciò, datogli un salvacondotto, s'accompagni qui da me acciocchè io lo dimandi della cagione del suo venire.

Il cammello adunque, datagli fidanza e salvacondotto, fu menato nel cospetto di Madotkata. Là s'inchinò e si mise giù; poi, dimandandolo il leone, raccontò tutti i suoi casi incominciando dal suo smarrirsi dalla carovana. Allora il leone disse: O Kratanaka, tu non andrai mai più al villaggio e non farai più la vita dura del menar pesi, ma qui, in questa selva, rodendone le erbe verdi come smeraldo, starai ad abitare con me. — Kratanaka, rispondendo di acconsentire, aggirandosi senza timore fra le altre fiere della selva, si trovò molto bene.

Ma, un giorno, Madotkata ebbe battaglia con un grande elefante selvatico, e toccò una ferita dai colpi di quelle zanne simili a clave. Fu ferito, anzi per poco non fu morto. Per tale infermità corporale, non poteva più muovere un passo, e però il corvo e le altre fiere, tormentate dalla fame per la mancanza del suo aiuto sovrano, erano in gran disagio. Il leone allora disse: Orsù! cerchisi in qualche luogo qualche animale col quale io, come l'abbia ammazzato, mi sostenti un cotal poco e provvegga al vostro pasto. — I quattro incominciarono ad andare attorno; ma poichè non videro nulla, il corvo e lo sciacallo si consigliarono fra loro. Lo sciacallo disse:

O corvo, a che tanto andare attorno? Poichè c'è qui Kratanaka affidato da nostro signore, ammazziamolo e procacciamo il pasto a tutta la corte. — Il corvo disse: Tu dici bene. Ma nostro signore gli ha dato un salvacondotto per il quale non può essere ammazzato. — Disse lo sciacallo: O corvo, io consiglierò nostro signore in modo che l'ammazzerà. Tu statti qui finchè, andando a casa e avuto il consenso, io non ritorni.

Ciò detto, si mosse in gran fretta per andar dal leone. Venutogli nel cospetto, gli disse: O signore, noi siamo andati attorno per tutta la selva, ma non abbiam potuto avvicinare nessuna fiera. Che faremo noi ora che, per la fame, non possiam nemmeno muovere un passo? Intanto, nostro signore deve alimentarsi di ciò che più gli si confà. Se pertanto egli dà il suo assenso, ecco che oggi si può far conveniente provvigione con la carne di Kratanaka. — Ma il leone, come ebbe udito quella parola crudele, rispose con ira: Oibò! Oibò! se tu, o anima vile, dici ancora ciò, io ti ammazzo in questo momento. Poichè gli ho dato il salvacondotto, come mai potrei mandarlo a morte io stesso? Perchè è stato detto:

Non di vacche o di terre il donativo
E non di pane (han detto i sapïenti)
Tanto ha merto quaggiù quanto fra gli altri
Doni l'ha quello che ti dà franchigia.
Tanto valgono le offerte
Fatte con dispendio e onore,
Quanto ad un salvar la vita
Che sia preso da timore.

Udito ciò, lo sciacallo disse: O signore, se, datogli il salvacondotto, si fa ammazzare, la colpa è tua. Ma se invece egli, per devozione verso il suo sovrano, dà spontaneamente la vita, allora non c'è colpa. Perciò, se egli stesso si dà da uccidere, devesi uccidere; ovvero si deve ammazzare qualcuno di noi, perchè nostro signore, che si suole alimentare di ciò che più gli si confà, per la fame verrà presto ad uno stato di debolezza estrema. Ora, che si fa di questa nostra vita se non va spesa per

la salute del re? Se accadesse alcun che di spiacevole a nostro signore, noi tutti, uno dietro l'altro, ci getteremmo nel fuoco. Perchè è stato detto:

L'uom ch'è signore e capo di famiglia,
Con tutta cura vuolsi riguardare.
Morto lui, ch'è il sostegno della casa,
Gli è come quando le ruote del carro,
Rottosi il mozzo, non posson girare. —

Avendo udito ciò, Madotkata disse: Se così è, fa tu quello che ti pare. — Com'ebbe inteso ciò, lo sciacallo, venendo in gran fretta, parlò così alle belve: Oh! trista condizione di nostro signore! È omai con l'anima alla gola. Perciò, a che questo andare attorno? Morto lui, chi ci difenderà in questa selva? Ma noi intanto, suvvia! poichè egli, tormentato dalla fame, già si parte per l'altro mondo, facciamogli offerta della nostra persona perchè almeno possiam così sdebitarci di tante sue grazie sovrane. Perchè è stato detto:

Se al prence incoglie una sventura e inerte
Si sta un servo a guardar ben che aitante,
All'Inferno andrà poi quel tristo servo. —

In un momento, allora, tutti quegli animali, venendo con occhi pieni di lagrime presso di Madotkata, fattogli un inchino, si sedettero. E Madotkata, come li ebbe veduti, disse: Avete dunque trovato o veduto qualche animale? — Il corvo allora, tra gli altri tutti, prese a dire: O signore, noi siamo andati attorno da per tutto, ma non abbiam nè trovato nè veduto alcun animale. Oggi però nostro signore, mangiando di me, si sostenga in vita, in modo ch'egli ne abbia conforto. Io intanto avrò così raggiunto la via del cielo. Perchè è stato detto:

Se pel suo principe
Qualcun morrà
Servo fedel,
A grado altissimo,
Scevro da morte
E da vecchiezza,
Ei giungerà
Nell'alto ciel. —

Avendo udito ciò, lo sciacallo disse: Oh! tu sei troppo piccolo corpo! Nè, perchè mangi di te, nostro signore

può sostentar la vita. Anzi v'è peccato in ciò. Perchè è stato detto:

Perchè vigor non dona e perchè scarsa,
Di cornacchie la carne
Non mangian cani mai.
A che adunque mangiarne
Se nutrimento alcuno non ne avrai?

Tu, intanto, hai dimostrato la tua fedeltà verso il tuo signore e ti sei sdebitato verso di lui del cibo che t'ha dato, e ti tocca omai l'augurio buono per questa vita e per l'altra. Ma fatti in là perchè io pure dia un consiglio a nostro signore! — Lo sciacallo allora, inchinandosi con gran rispetto, disse: O signore, oggi, sostentando la tua vita col corpo mio, fammi toccare un alto grado in questa vita e nell'altra. Perchè è stato detto:

Dei servi la vita
Dipende dal re
Ch'ei propria si fe'
Con ciò che spende.
Però non è colpa
Nessuna di lui,
Se dei servi sui
La vita ei prende. —

Udito ciò, il leopardo disse: Oh! tu hai parlato egregiamente! Tuttavia, anche tu sei piccolo del corpo e della stessa specie del leone, e perchè hai come lui gli unghioni, non puoi essere mangiato da lui. Perchè è stato detto:

Di cosa non mangiabile
Non mangi il sapïente
S'anche all'estremo giunge
La vita sua languente,
Chè anche da lieve briciolo
Di questa veramente
E dell'eterna vita
Ogni speme è tradita.

Intanto, tu hai mostrato la tua nobiltà. E si dice anche a proposito:

Perciò appunto i re sovrani
Fan dei nobili raccolta
Perchè prima e in mezzo e in fine
Della lor mortal carriera
Ei non mutan di maniera.

Fatti adunque in là acciocchè io possa propiziarmi nostro signore.

Allora il leopardo, inchinandosi, così parlò a Madotkata: O signore, si sostenga oggi la tua vita con la mia! Mi si conceda sede imperitura in Paradiso e si spanda gloriosa la mia fama sulla superficie della terra! A questo punto non c'è da dubitare, perchè è stato detto:

Dei servi che fedeli
Morian pel lor signore,
Eterne son ne' cieli
Le splendide dimore
E chiaro il nome in terra. —

Kratanaka allora, avendo udito tutto ciò, pensò: Costoro hanno pur detto le belle parole, nè però uno solo è stato ucciso dal padrone! Io pure, ora che il momento è opportuno, voglio parlargli in modo che questi tre approvino il mio dire. — Così avendo pensato, disse: Oh! tu hai detto bene. Pure, gli unghioni li hai anche tu. Come dunque nostro signore potrebbe mangiar di te? Perchè è stato detto:

Quell'opre ree che medita
Contro i congiunti suoi
Pur con la mente alcuno,
Egli avrà un giorno poi
In questa vita e in quella.

Fatti adunque da banda acciocchè io possa parlare a nostro signore.

Kratanaka allora, fattosi avanti e inchinatosi, disse: O signore, tu non puoi mangiare di cotesti tuoi sudditi, e però, con la vita mia, oggi si sostenga la tua, e possa io intanto conseguir grado di perfezione in questo mondo e nell'altro. Perchè è stato detto:

Offerenti (1) e anacoreti
Mai non toccan l'alto grado
Che raggiungon que' discreti
Servi che pel lor signore
Dàn la vita con ardore. —

Come ebbe detto ciò, ecco che, ad un cenno del leone, squarciatogli il ventre dal leopardo e dallo sciacallo e cavatigli dal corvo gli occhi, Kratanaka finì la vita, divorato da quei birbaccioni astuti.

(dal sanscrito del Panciatantra).

---

(1) Gente che fa offerte e sacrificî agli Dei.

Il leone e la lepre — Nel bel mezzo d'una selva abitava già un leone di nome Bhâsuraka. Per la soverchia sua forza, non cessava mai dall'ammazzar gazzelle, lepri e altri animali. Un giorno però tutti gli abitanti di quella selva, antilopi, cinghiali, bufali, buoi selvatici, lepri e altri, radunatisi e andati da lui, gli parlarono così : O signore, a che mai questo inutile macello di animali, mentre con uno solo puoi saziarti ? Facciasi oggi una convenzione fra noi. Da oggi in poi finchè tu sarai qui, ogni giorno uno di noi per turno verrà da te per il tuo pasto. Così facendo, tu avrai il tuo mantenimento senza fatica, nè vi sarà intanto questo sterminio di tutti noi. Si osservi da te il costume dei sovrani, perchè è stato detto:

Quel re che stolido
Si come pecore
Ammazza i sudditi,
Per una volta
Fia soddisfatto,
Ma nulla affatto
Un'altra volta.
Cura adoprando,
Il re difenda
Le genti sue
Ove egli intenda
Ricchezze aver.
Di doni e onori
Sia largo come
Di freschi umori
Largo a' suoi fiori
È il giardinier.

Come le molli e tenere
Erbette e le radici
Rendono al tempo debito
I frutti lor con cura custodite.
Così lor frutti rendono
Le genti ben guardate e ben nutrite (1).

Udito questo loro discorso, Bhâsuraka disse : Oh ! voi avete detto il vero. Però, se, mentre io qui mi sto, non verrà sempre uno di voi, io vi divorerò tutti quanti.

Gli animali, fatta la promessa, contenti e senza timore si dispersero allora per la selva. Ogni giorno poi, uno di loro per turno, o un vecchio, o uno che non si curava più della vita, o un ipocondriaco, o uno che temeva d'essere ammazzato dalla moglie o dal figliuolo,

(1) Si ommettono qui non pochi versi che ridicono, press'a poco, le cose dette in questi altri che abbiam riferiti.

all'ora del mezzogiorno si partiva da loro per essere divorato dal leone. Venne anche, secondo l'ordine, la volta d'una povera lepre che fu mandata fuori, contro sua voglia, da tutti gli altri animali. Essa, andando adagio adagio e perdendo il tempo, pensando, tutta angustiata nel cuore, in qual modo potesse mandare a morte il leone, giunse presso di lui al cader della sera. Il leone intanto, tormentato dalla fame per l'indugio, preso dall'ira, leccandosi le basette, andava pensando: Oh! io, domani mattina, vuoterò di animali la selva.

Mentre egli così pensava, la lepre, venendo innanzi adagio adagio, fattogli un inchino, si fermò nel suo cospetto. Ed egli che allora la vedeva venir così lenta mentre l'aveva già veduta velocissima, avvampando d'ira, così gridò rimproverandola: O vilissima lepre, tu che sei così veloce al corso, sei ora venuta con tanto indugio? Per questo tuo fallo, domani, come t'avrò uccisa, sbranerò tutti quanti gli altri animali. — La lepre, inchinandosi con rispetto, rispose: O signore, qui non c'è fallo nè di me nè degli altri animali. E però se ne ascolti la ragione. — Dilla tosto, gridò il leone, mentre non sei ancora sotto i miei denti. — E la lepre: O signore, oggi io, secondo il mio turno, da tutti gli altri animali che hanno riconosciuto in me il pregio dell'essere io la più veloce, sono stata mandata qui con altre cinque lepri. Mentre venivamo in qua, un altro leone, sbucato fuori da una caverna, ci gridò: Ehi! dove andate voi? Raccomandatevi al vostro dio! — Io allora risposi: Noi per un patto convenuto ci rechiamo dal nostro re, leone Bhâsuraka, per suo pasto. — Ed egli: Se così è, questa selva che è mia, deve essere abitata da tutti gli animali, ma soltanto per convenzione che sia fatta con me. Quel Bhâsuraka, perciò, è un usurpatore. Ma, se egli è re qui, tu, mentre io mi terrò qui in pegno queste quattro lepri, come l'avrai invitato a venir da me, ritorna subitamente, acciocchè quello di noi due che riuscirà sovrano per la sua forza, si mangi tutti questi animali. — Così adunque io, per comando di lui, sono ora venuta nel cospetto di nostro signore. È questa la cagione del mio indugio, e il re ora comandi.

Udito ciò Bhâsuraka disse: O cara, se così è, mostrami tu subito subito quel furfante di leone, perchè io, sfogando su di lui l'ira che ho contro gli animali, abbia qualche soddisfazione. Perchè è stato detto:

Alleati, nummi, suolo,
Son tre frutti della guerra.
Ove d'essi manchi un solo,
Non si faccia quella guerra.
Dove non sia gran frutto,
Dove sconfitta sia,
L'uom saggio, fuor balzando,
Battaglia mai non dia. —

La lepre disse: O signore, tutto cotesto è vero. Ora i valorosi combattono o per la propria terra o per disperazione. Ma colui, riparatosi in luoghi difficili, s'è ora ritirato in una fortezza, e noi vi abbiamo un ostacolo. Quando un nemico si sta in una fortezza, è difficile da prendersi. Perchè è stato detto:

Quell'opra che non fanno
Mille elefanti e mille
Cavalli per un re,
Acconciamente sola
Una fortezza fe'.
Un solo arcier che stia
Alto sui muri, atterra
Cento nemici in guerra.
Però delle fortezze
Lode gli esperti fanno
Che tali norme sanno.

Udito ciò, Bhâsuraka disse: Cara mia, anche se sta in una fortezza, mostrami quel furfante perchè io possa spacciarlo, perchè è stato detto:

Quei che un nemico o qualche malattia
Cessar non fa come si mostri appena,
D'uno o dell'altro al crescere ne resta
Oppresso, ancor che vigoroso ei sia.

Ma chi conosce
Il suo valore
E generoso
Monta in furore,
Tutti i nemici
Da solo uccide
Come già i Kshatri
Il Bhriguide (1).

---

(1) Râma discendente di Bhrigu (da non confondersi con Râma figlio di Dasaratha), sterminatore della casta dei Kshatri o re guerrieri (*Ramayana*, *Adikandha*, 76-77).

Disse la lepre: Così è, ma quel prepotente è stato veduto da me, nè si conviene che nostro signore vada quando non ne conosce ancora le forze, perchè è stato detto:

Chi pur non conoscendo il suo valore
Nè quel del suo nemico, innanzi va
Avido e ardito, corre a morte come
Farfalla che nel fuoco perirà.

Chi, benchè forte,
Corre a combattere
Col suo nemico
Di lui più forte,
Tornasi a dietro
Tutto scornato
Come elefante
Che di sue zanne
È defraudato.

Bhâsuraka disse: Oimè! che è cotesto tuo affaccendarti! Mostrami colui anche se si sta nella fortezza. — E la lepre: Se così è, allora nostro signore mi segua. — Così dicendo, gli entrò innanzi.

Come fu giunta là da una cisterna, disse a Bhâsuraka: Chi mai, o signore, può sostenere la tua presenza maestosa? Quel furfante, appena t'ebbe veduto da lontano, s'è cacciato nella fortezza. Vieni adunque perchè io te la mostri. — Udito ciò Bhâsuraka gridò: Mostrami subito, o cara, la fortezza!

La lepre allora gli mostrò la cisterna, e quello sciocco di leone, quando vide in fondo alla cisterna e nel mezzo dell'acqua la propria immagine, mandò un ruggito, e quel ruggito, per l'eco, ritornò raddoppiato dal fondo. Perchè egli udendo quel suono e pensando: Costui è assai più forte! —, avventandoglisi sopra, si uccise.

La lepre allora, venendo con animo lieto a rallegrar tutti gli altri animali, lodata da loro tutti, abitò conforme al piacer suo in quella selva.

(dal sanscrito del Panciatantra).

B. Favole persiane.

Il topo e la rana. — Si racconta come, una volta, un topo avesse collocato la sua dimora sulla sponda di uno stagno e posto la sua stanza là ai piedi di un albero, e come una rana fosse venuta ad abitare in mezzo a

quelle acque. Essa, di tanto in tanto, per pigliare un poco d'aria, usciva sulla riva dello stagno, finchè un giorno postasi là proprio presso l'acqua, con voce che lacerava l'anima, incominciò a gracidare, e là, volendo imitar un usignuolo dalle mille melodie, col suo ingrato vocio strappava il cuore a chi l'udiva.

Il topo, in quel momento, se ne stava in un angolo della sua stanzetta tutto intento a recitar le sue preci, quand'ecco che gli giunse all'orecchio la voce disturbatrice della rana. Si turbò alquanto, ma poi per vedere chi fosse il cantore, uscito all'aperto, postosi ad ascoltare i gorgheggi, giunse le mani e scosse il capo per lo stupore. Questi gesti e questi atti del topo, che avevano l'apparenza di lode e di approvazione, piacquero alla rana, la quale s'immaginò di poter far con lui e conoscenza e amicizia. Veramente, il linguaggio della ragione la dissuadeva dal fare amicizia con chi non era della sua razza; ma la natural passione la indusse, invece, a corrergli dietro. Alla fine, trovatisi assai bene insieme, passavano insieme tutto il loro tempo, raccontandosi l'un l'altro antiche storie e tradizioni.

Giocavano del core insieme a scacchi;
L'alma così sciogliean d'ogni rancura.
Lieta, dal topo là scendea la rana;
Cinque anni, antiche storie ebbero in cura.
Parlar del core d'amicizia é pegno;
Tacer, di niuna confidenza é segno.

Un giorno, il topo tenne alla rana questo discorso: Una volta o l'altra, io voglio confidarti un segreto, e disvelarti un affanno che tengo qui nel cuore. Ma tu hai l'abitazione tua là sotto l'acqua!

Difficile venir dove tu stai;
Qui dov'io sto, del cor son mille guai!

Ogni qual volta io mando voce per chiamarti, tu, per il mormorio dell'acqua, non odi; e ogni qualvolta io grido a te, tu non puoi intendermi per il gracidar delle altre rane. Bisogna trovar qualche spediente per il quale, quand'io verrò all'orlo dell'acqua, tu ne sii avvisata, e

ti sia dato intanto di saper della venuta mia, senza ch'io gridi. — Disse la rana: Tu parli egregiamente. Anch'io qualche volta son venuta in questo stesso pensiero, in qual modo, essendo io nel profondo dello stagno, possa intendere quando l'amico mio verrà all'orlo dell'acqua, e come mai io resti libera dal doverlo fare aspettare quando si muoverà per vedermi. Può anche avvenire che io talvolta capiti là dal pertugio della tua tana, e che tu intanto ne sii uscito per un altro pertugio, sì che quindi mi tocchi d'aspettar lung'ora. Desidero adunque, a tal proposito, fare una convenzione con te. Tu per generosa voglia che hai, mi hai fatto conoscere cotesta idea tua, e, per l'innata tua sincerità, m'hai fatto sapere il tuo pensiero segreto; e però il maneggio di tutta questa faccenda dipende ora da te.

Sempre e sempre va pregno
D'ogni miglior disegno
Il sagace tuo ingegno!

Disse il topo: Io omai tengo in mano il filo di tutto cotesto affare. Penso che lo spediente migliore sia questo, ch'io mi procuri uno spago ben lungo, e che ne leghi un de' capi al tuo piede e l'altro ne accomandi al mio, acciocchè, quando io sarò venuto all'orlo dell'acqua e scuota il filo, tu sappi ch'io son là, e io, quando tu pure sarai venuta alla porta del mio romitaggio onorandomi d'una tua visita, sia parimente informato del tuo venire dal movimento del filo. — Convennero ambedue in questo disegno, e per mezzo di quel filo fu raffermato tra loro il nodo dell'amicizia, sì che, da quel giorno in poi, eran sempre informati l'un per l'altro di loro stato.

Un giorno, il topo venne all'orlo dell'acqua perchè, fatta ricerca della rana, potesse godersi della sua compagnia, quand'ecco un corvo, pari a sventura improvvisa, precipitarsi dall'alto e, afferrato il topo, levarsi di nuovo in aria. Il filo allora che era legato al piede del topo, strappò anche la rana fino dal fondo dello stagno, sì che essa, poichè l'altro capo del filo le stava rilegato al piede, si trovò sospesa a capo in giù nell'aria. Il corvo

intanto volava e volava, tenendo stretto nel becco il topo e sospesa la rana a capo in giù all'estremo dello spago, sì che la gente, vedendo quello spettacolo meraviglioso, facendosene beffa e ridendone, andava dicendo: È ben cosa strana che un corvo, contro il costume suo, vada a caccia di rane. Le rane non son state mai la preda dei corvi! — E la rana: Nemmeno ora le rane sono la preda dei corvi! Ma io ho incontrato questa sventura soltanto per la malaugurata amicizia mia col topo. Mille altre simili sventure devon toccare a tutti quelli che si fanno amici con quanti non sono della loro razza!

Ogni sozio straniero è un gran malanno!
Amico uno dei vostri procacciate
Voi, signori, che il mondo governate!

Il frutto che si può ricavar dall'aver raccontato questa favola, è questo, che non si deve fare nè amicizia nè alleanza con chi non è della nostra stirpe e non della nostra razza.

(dal persiano di Huseyn Vàiz).

Il giardiniere e l'usignuolo. — Si racconta che un giardiniere aveva un giardino piacevole e ameno e un verziere più fresco del roseto d'Irem (1). L'aria che vi spirava, uguagliava lo zefiro della primavera, e la fragranza de' suoi fiori, esilarante lo spirito, inebbriava col suo profumo l'intimo dell'anima.

Rosaio qual giardin di giovinezza;
Colme le rose sue d'umor di vita.
Cantar d'ogni suo augel desta l'ebbrezza,
E l'aer fragrante all'abbandono invita.

Ma, in un canto di quel suo giardino, era un rosaio più vivace del germoglio del piacere e più alto dell'albero della gioia. Ad ogni spuntar dell'alba, là da un canto del roseto fioriva una rosa, colorita come la gota d'ogni avvenente fanciulla ingannatrice dei cuori, come la guancia d'ogni giovinetta dal candido seno, odorante

(1) Giardino favoloso già piantato nell'Arabia meridionale dal re Sheddâd degli Aditi.

di gelsomini. Onde il giardiniere, dato principio al giuoco d'amore con quella rosa fiorente, andava dicendo fra sè:

Non so davver che mormori la rosa
Sotto ai petali suoi, se gli usignuoli
Miseri! adduce a sospirar la rosa (1).

Un giorno il giardiniere, secondo il suo costume, si recò a contemplar la rosa. Vide un usignuolo gemebondo che stropicciava il capo contro i petali di essa e staccava una dall'altra, col becco acuto, le giunture delle sue foglie colorite.

Ebbro diventa l'usignuol che mira
La rosa, e tosto cadongli di mano
Di sua già sciolta libertà le briglie.

Il giardiniere, vedendo così dispersi i petali della rosa, con mano turbata ruppe il guinzaglio della pazienza e sospese il lembo del cuor suo alla spina pungente del corruccio. Al dì seguente, lo stesso caso avvenne, onde il dolore per la perdita della rosa

Sovra l'altra ferita altra ne aperse.

Al terzo giorno, ai colpi del becco dell'usignuolo,

Sparse le rose rimanean le spine.

Essendo allora entrato nell'animo del giardiniere un gran corruccio contro l'usignuolo, gli pose egli sul sentiero un laccio ingannatore. Presolo con esca frodolenta, lo imprigionò nel carcere d'una gabbia. E l'usignuolo allora, tutto scoraggiato, a guisa di un pappagallo sciolse la lingua a parlare, e disse: O signore, per qual ragione mi hai tu fatto prigioniero, e per qual cagione ti sei indotto a punirmi? Se hai fatto ciò per udire il mio canto, sappi che il nido mio è pur qui nel tuo verziere. Ogni mattina, l'ostello de' miei concenti è uno degli angoli del tuo giardino. Ma, se altra cosa ti sei fitta in capo, fammi allora sapere ciò che tu hai in mente.

Disse il giardiniere: Non sai che hai tu fatto alla mia fortuna? E quante volte mi hai tu afflitto separandomi dalla mia leggiadra amica? Cosa adunque degna di tal

(1) Gli amori degli usignuoli per le rose, una delle più belle finzioni dei poeti persiani. Vedi il n. 16 del libro IV.

fatto può ben trovarsi in qualche modo di punizione, acciocchè tu, lontano dalla tua casa e dalla tua terra, impedito da' tuoi sollazzi e dall'andar liberamente qua e là, ti stia a piangere in un angolo del tuo carcere. Io, sopportando il dolore della separazione e gustando l'affanno della lontananza, nell'ostello della tristezza mia mi lagnerò da solo.

Piangi, usignuol, se inizio del tuo amore
In me si sta, chè siam tapini amanti
E nostro ufficio è pianger di dolore.

L'usignuolo disse: Pàrtiti da cotesta tua intenzione, e pensa che io, per questa parte di colpa dell'aver disperso una rosa, fui incarcerato. Ma tu, che hai lacerato un cuore, pensa quale sarà la tua sorte!

Questo ciel che si volge su di noi,
Computando conosce e il male e il bene.
A chi ben fa, verrà del ben dipoi;
A chi mal fa, toccano danni e pene.

Poichè queste parole ebbero toccato il cuore del giardiniere, egli fece libero l'usignuolo, e l'usignuolo, sciolta la lingua in libertà, disse: Poichè tu mi hai beneficato, secondo quella sentenza: « Vi è forse ricompensa del beneficio fuori del beneficio stesso? » (1), — conviene che io pure te ne ricambi. Sappi adunque che a piè dell'albero sotto al quale tu stai, è sepolto un vaso pieno d'oro. Tu prendilo e spendilo per il tuo bisogno. — Il giardiniere scavò in quel posto, trovò vera la parola dell'usignuolo e disse: O usignuolo, è ben meraviglia che tu vegga un vaso d'oro sotterra e non abbia scorto un laccio appena sotto la polvere! — L'usignuolo disse: Non hai mai saputo che la prudenza è vana quando il destino si compie?

Non può il mortal contender con la sorte!

Allorquando il destino di Dio precipita, all'occhio dell'avvedutezza non resta più luce e l'accorgimento e la prudenza non apportano alcun giovamento.

(*dal persiano di Huseyn Vâiz*).

(1) Passo del Corano, LV, 60.

La volpe, il lupo e il cane. — Una volpe, un giorno, se ne stava a capo d'una via guardando a dritta e a sinistra, quand'ecco, all'improvviso, mostrarlesi da lontano una macchia bruna. Quella macchia bruna s'avvicinò, ed essa vide che s'avanzavano insieme, come fanno gli amici più sinceri e i compagni più concordi, un lupo fiero e rubesto e un grosso cane. Quello non sospettava d'alcun inganno da parte di costui, nè costui era punto preoccupato di qualche brutto tratto da parte di quello.

La volpe si affrettò al loro incontro, li salutò, e con tutto il rispetto e la reverenza disse: Sia lode a Dio che, alfine! la lunga guerra s'è mutata in alleanza recente, e l'antica inimicizia s'è cangiata in amicizia novella! Ma io desidero di sapere qual sia la cagione di cotesto ravvicinamento e quale il motivo di cotesta scambievole fiducia. — La cagione di questo nostro ravvicinamento, rispose il cane, è l'inimicizia del pastore. Quanto all'inimicizia tra lupi e pastori, è ciò che non ha bisogno d'essere dimostrato o dichiarato. Quanto all'inimicizia mia col pastore, la cagione n'è che, ieri, questo lupo che oggi m'ha steso la mano dell'amicizia e dell'alleanza, assalì all'improvviso il nostro armento e ne portò via un agnello. Io, secondo il solito mio costume, gli corsi dietro per togliergli l'agnello, ma non potei raggiungerlo. Quando fui tornato, il pastore levò un randello e mi picchiò senza ragione o motivo giusto. Io pure allora, spezzato con lui il vincolo dell'amicizia, mi son collegato con l'avversario d'un tempo.

Col tuo nemico tu farai da amico
Solo di guisa tal ch'ei la persona
Non ti disfiori con acciar nemico;
E con l'amico non sarai nemico
Di guisa tal che, per invidia e offesa,
Egli al nemico tuo facciasi amico.

(*dal persiano di Giâmi*).

Il cammello e il pruno. — Andava pascolando un cammello per il deserto e si cibava di ogni stelo e cespuglio che vi trovava, quando capitò là da un pruno

spinoso, avviluppato come il volume dei capelli di leggiadra fanciulla, fresco come il viso di bel giovinetto, e tutto allegro stese il collo per addentarlo. Ma poi vi scorse nel bel mezzo una vipera tutta attorcigliata, col capo presso l'estremità della coda, e però d'un sùbito si trasse a dietro, abbandonata ogni voglia di prenderselo. Il pruno si pensò che quel suo ritrarsi a dietro provenisse da tema della puntura delle sue spine, e quel suo allontanarsi procedesse da timore delle sue punte acute; ma il cammello, intendendo questo pensiero, disse: Io temo di cotesto ospite celato, non del padron di casa che apertamente mi si fa innanzi; ho paura del veleno dei denti della vipera, non già della puntura delle spine acute. Che se non avessi avuto timore dell'ospite suo, del padron di casa mi sarei già fatto un boccone!

Meraviglia non è che d'un codardo
Tema un uom di gran core e generoso.
Teme l'interna reità, non teme
La persona o la vesta.
Timor non ha di fuoco ch'è nascoso,
Quei che col piè la cener non calpesta.

(*dello stesso*).

La formica valorosa. — Fu veduta una formica che, con gran sforzo e cura, strascinava una cavalletta dieci volte più grossa di lei. Si diceva: Mirate cotesto debole insetto! Come osa strascinare un peso di tal gravità! — La formica, udendo ciò, sorrise e disse: I valorosi sopportano i pesi col nerbo dell'interna forza e col vigore della emulazione, non già con la forza del corpo e con la robustezza della persona!

(*dello stesso*).

Il pavone, il corvo e la testuggine. — Un pavone e un corvo si trovarono insieme, un giorno, in un giardino. Ciascuno esaminò i pregi e i difetti proprî e dell'altro, finchè il pavone disse: Coteste tue scarpe rosse che tu hai ai piedi, si converrebbero assai meglio al raso intesto

d'oro e al broccato variopinto ond'io sono vestito. Certamente, nel tempo che noi due dalla tenebrosa notte del nulla siamo usciti al giorno splendido dell'esistenza, nel vestirci ci siamo scambiate le scarpe! Io mi son messe le nere tue scarpe di pelle d'asino, e tu le mie di pelle marocchina!

Rispose il corvo: La faccenda è precisamente all'opposto. Se c'è stato errore, è stato nelle vesti. Le tue vesti pompose si convengono piuttosto alle mie scarpe. Forse, in quel momento di torpore, tu hai violato i miei diritti e io ho violato i tuoi.

Allora una testuggine che là da vicino si stava ad osservare col capo tutto infossato tra le spalle, udendo quella disputa e quella contesa, levò in alto il capo e disse: O cari amici miei, o sozî miei che pur avete tanto discernimento, smettete cotesto vostro contrasto inutile e ritraetevi da cotesta vostra disputa infruttuosa! Iddio altissimo non ha dato a ciascun di noi tutti i suoi doni nè ha fornito a ciascun di noi i mezzi per toccare il fine d'ogni suo desiderio. Non c'è creatura al mondo a cui Egli non abbia dato in particolare ciò che non ha dato ad altri, e in cui Egli non abbia posto un segno speciale della sua bontà che in altri non ha voluto porre. Bisogna adunque che ciascun di noi si contenti della parte sua e s'appaghi di ciò che gli è stato dato.

Non è invidia il costume, oh! tu lo sai,
Di tal ch'è saggio. Guàrdati che mai
La via de' saggi tu non abbandoni!
Sono invidia e avarizia le cagioni
Prime al duol degli umani, e tu dal core
Toglile via se vuoi fuggir dolore.

(*dello stesso*).

C. Favole siriache.

L'asino e l'usignuolo. — Un asino, avendo udito la mattina un dolce canto d'usignuolo, domandò all'usignuolo stesso: Che hai mangiato tu che hai sì bella voce? — Io mi alimento, l'usignuolo rispose, di rugiada

e d'aria. — L'asino allora, voglioso d'imitarne la dolce e piacevole voce, sgangherata la bocca per pigliar la rugiada che cadeva dal cielo, tanto stette così che morì di fame. — Tutto ciò dimostra che nessuno deve imitare ciò che è fuori della sua natura.

Il corvo e l'aquila. — Un corvo, avendo veduto un'aquila che volava via portandosi tra gli artigli un agnello rapito all'armento, si pensò di poter fare altrettanto. Adocchiato pertanto là sul luogo un ariete, gli si avventò contro, ma le unghie gli s'impigliarono nella lana, e allora, non potendo fuggire, fu raggiunto dai pastori che a colpi di bastone l'ammazzarono. — Questo racconto è per tutti quelli che vogliono imitare chi è da più di loro. Non solo rimangon sempre inferiori, ma anche incontrano bene spesso la morte.

Battaglia di serpenti. — Un uomo vide due serpenti che si azzuffavano. Stando ad osservarli di lontano, ne scorse un altro che accorreva in loro aiuto. Allora disse: Se costui non fosse più malvagio e tristo degli altri due, non si sarebbe punto curato di loro. — Ciò insegna che gli uomini tristi fanno sempre comunella insieme.

L'asino e il cavallo. — Un asino e un cavallo stavano ai servizî di uno stesso padrone, ma il trattamento dell'uno e dell'altro era differente. Il cavallo stavasi sempre impettito ed era ben nutrito, la criniera pettinata e adorna. Ogni giorno, si lavava nel fiume. L'asino invece faticava nel portar la soma. Ma i tempi si cambiarono, e sopravvenne una guerra, e allora il padrone montò sulla groppa del cavallo. In una battaglia, il cavallo toccò una ferita e morì, e l'asino come n'ebbe notizia, si chiamò felice e fortunato. — Tutto ciò insegna che giova assai la sorte che vuole che l'uomo viva in umile stato con sicurezza, e non fra gli agi e le ricchezze con pericolo.

(*da una versione anonima siriaca delle favole greche*).

D. Favole arabe.

Il ragno e il vento. — Un ragno si sospese, una volta, ad una porta solitaria e alta, e là si fabbricò la sua casa, e là si stette ad abitare in tutta sicurezza, e ringraziava intanto Iddio altissimo che gli aveva agevolato di poter rinvenire quel luogo e l'aveva reso sicuro da ogni insetto molesto. Rimase lungo tempo in questo suo stato, riconoscente verso Dio di tanta sua pace e dell'abbondanza degli alimenti che vi trovava. Ma Chi l'aveva creato, volle anche metterlo alla prova e trarlo fuor di là per conoscerne veramente e la gratitudine e la pazienza. Gli mandò contro, pertanto, un impetuoso vento orientale, il quale lo portò via con tutta la sua casa e lo scaraventò nel mare. Le onde marine però lo risospinsero a terra, ed esso allora ringraziò Iddio altissimo di sua salvezza, pur rimbrottando nello stesso tempo il vento e dicendo: Perchè mai, o vento, m'hai fatto tutto ciò? Che vantaggio hai tu avuto dal trasportarmi fin qui dal luogo mio? Io me ne stava pur ben sicuro e tranquillo in casa mia sull'alto di quella porta! — E il vento: Cessa dal rimproverarmi, perchè io ora rifarò con te la mia via e ti riporterò al luogo tuo dove da principio ti stavi. — Si stette adunque il ragno ad aspettar con pazienza sperando di pur ritornare al luogo suo, quando capitò un vento settentrionale, col quale non gli fu dato di far ritorno. Soffiò allora un vento di mezzogiorno, e il ragno andò con esso, ma il vento lo trasportò anche più in là. Soffiò alla fine un vento che era nella direzion della casa, e il ragno volandovi da presso col vento, riconosciutala, vi si attaccò e vi si sospese. — Con la pazienza otterrai ogni tuo desiderio.

(*dall' arabo delle Mille e una notte*).

Il francolino e le testuggini. — Si racconta come certe testuggini abitassero, un giorno, in una certa isola, e come quell'isola fosse tutta piena d'alberi, di frutti e di corsi d'acqua. Accadde poi che, un giorno, passò di là un fran-

colino oppresso dal caldo e dalla fatica. Poichè ciò gli dava molta noia, volando si calò giù nell'isola là dove erano le testuggini. Al vederle, si accostò e riparò presso le lor tane, mentre esse erano fuori a pascere di qua e di là per l'isola, secondo il solito, per ritornarsi poi. Ora, appunto nel tornarsi dopo il pasto alle loro tane, esse lo scorsero e se ne meravigliarono molto ammirandolo. Iddio lo aveva reso stupendo ai loro occhi, sì che esse gliene resero lodi e grazie; indi posero nel francolino un amore stragrande, felici tutte d'averlo con loro.

Si dicevano l'una all'altra: Non v'ha dubbio che costui non sia uno dei più belli uccelli del mondo! — Così tutte gli facevano delle grandi carezze, l'inchinavano anche, ed egli, come ebbe notato in esse i segni tutti della benevolenza e dell'amore, sentì per loro molta inclinazione, si famigliarizzò con loro, volava dove più gli piaceva, indi, la sera, ritornava per passar presso di loro la notte. Quando poi spuntava il giorno, volava via per dove gli talentava, e questo divenne presto il suo costume giornaliero. Così passò, in questo stato, certo spazio di tempo.

Quando però le testuggini sentirono che quel suo assentarsi da loro procacciava loro non lieve dispiacere e s'avvidero che, per vero, non lo vedevano mai fuorchè la sera, da che egli di gran mattino volava via precipitoso, sì che esse non si accorgevano nemmeno della sua presenza pur con tanto amore che avevan posto in lui, una di esse tenne alle altre questo discorso: Noi abbiam posto l'affezione nostra in cotesto francolino, ed egli si è fatto nostro amico, sì che noi non possiamo omai sopportare il dolore della sua lontananza. Quale artificio si potrebbe mai trovare che riuscisse a farlo rimaner qui con noi per sempre? Esso infatti, quando vola via, rimane lontano da noi tutto quanto il giorno, e noi non lo rivediam più che al sopravvenir della notte. — Un'altra testuggine diè allora questo consiglio, dicendo: Chetatevi, sorelle mie, che io farò in modo ch'esso non s'allontanerà mai più da noi

nemmeno per un batter d'occhi. — Se tu potrai far tanto, risposero le altre tutte, noi ti sarem tutte quante obbligate.

Quando pertanto ritornò il francolino dal suo pascolo e si fu seduto in mezzo alle testuggini, questa, che era la più astuta, gli si avvicinò, gli fe' un bel saluto, lo felicitò del suo ritornar sano e salvo, e gli prese a dire così: O signore, tu ben sai come Iddio ti abbia concesso l'amore e l'affezione da parte di tutti noi, e come abbia posto nel cuor tuo pari amore per noi, in modo che, pure in questo luogo deserto, ti sei fatto nostro amico e famigliare. Ora, il più bel tempo per quelli che tra loro si amano, gli è quando si stanno insieme, mentre la loro maggior sventura consiste nello star separati fra loro e lontani. Ma ecco che tu, al primo spuntar dell'aurora, ci abbandoni, nè ritorni a noi se non dopo il tramonto. Tutto cotesto è per noi un gran dispiacere, ci apporta gran noia e tristezza, e noi, per questa cagione, viviamo in affanno grave e in angustia. — Disse allora il francolino: Sì! Anch'io vi porto amore, e il desiderio mio di voi è grande, maggiore anzi del vostro, nè io posso sopportar leggermente di starmi lontano da voi. Ma io non ho in poter mio spediente alcuno per rimediare a ciò, perchè io sono augello alato, e non mi è possibile il dimorar sempre con voi. Cotesto, infatti, non è della natura mia. Ogni uccello alato non può star fermo che di notte, e ciò per la necessità del sonno, e però quando fa giorno, egli vola via e spazia liberamente pascolando in quel luogo che più gli piace.

Hai detto il vero! rispose la testuggine. Ma tu vedi che i volatili non hanno mai, per la maggior parte del tempo, un momento di requie in quanto non tocca loro una quarta parte di bene sul molto affannarsi che hanno. Ora, l'ultima meta desiderabile per ogni persona sono la vita comoda e la tranquillità. Ma noi, poichè Iddio ha posto fra noi e te quest'affezione e questa dimestichezza, temiam sempre che qualcuno dei tuoi nemici ti faccia sua preda. Tu allora morrai, e noi rimarrem prive del tuo dolce aspetto. — Tu hai detto il vero! ripigliò a dire il francolino. Ma qual pensiero è il tuo e quale spediente hai

tu per il mio caso? — Rispose la testuggine: Il pensier mio è questo che tu ti recida ambedue le ali con le quali tanto ti affretti a volar via, e ti rimanga poi presso di noi tutto tranquillo mangiando di ciò che noi mangiamo, e bevendo di ciò che noi beviamo, in questo vasto luogo da pascolare, che ha tanti frutti maturi. Così dimoreremo insieme in questo fertile paese, e ciascun di noi godrà della compagnia del suo amico. — Il francolino si lasciò persuadere da quelle ragioni, tanto più che anch'egli desiderava di rimanersene tranquillo, e però si strappò una dopo l'altra le penne delle ali secondo che gli parve meglio, seguendo il consiglio della testuggine. Fermò allora la sua dimora presso le testuggini, vivendo con loro, appagandosi per tal modo d'un lieve piacere e d'una contentezza che non doveva durare.

Così pertanto se la passavano, quand'ecco, un bel giorno, passar di là una faina, la quale, scorto il francolino e adocchiattolo per bene, s'avvide ch'esso aveva le ali recise, sì che non poteva volare. Vedutolo in quello stato, ne ebbe una gran gioia. Cotesto francolino, disse fra sè, ha grasse le carni e ha poche penne alle ali! — Avvicinatasi d'un tratto, l'acciuffò, mentr'esso strillando chiamava in aiuto le testuggini. Ma queste, non potendo aiutarlo, si sbandarono quale di qua, quale di là, lontano da lui, e si tapparono dentro i loro gusci, tosto ch'ebber veduto che la faina s'era impadronita di esso. Quando poi videro che ne faceva strazio, il pianto che facevano per dolor di lui, le soffocava, ed esso intanto gridava: Potete voi far altro che piangere? — O fratello, rispondevano, noi non abbiamo nè forza, nè potere, nè arte, quando si tratta d'una faina! — Si dolse allora il francolino, e, perduta ogni speranza della vita, voltosi loro, disse: Voi non ne avete colpa, sì bene la colpa è mia quando vi diedi retta e mi recisi le ali con le quali io poteva volare! Io merito la morte per avervi dato ascolto; non vi biasimo però di nulla! — La favola è l'immagine di quei tali che, per una lieve soddisfazione, irremissibilmente si perdono.

(*dall'arabo delle Mille e una notte*).

Il gatto e il topo. — Uscì una notte un gatto in una boscaglia per cercarvi di che mangiare, ma non trovò nulla, sì che ben presto si sentì assai male e per il freddo intenso e per la molta pioggia che in quella notte cadeva. Cercò allora in qual modo potesse scampare da certa morte, quando, aggirandosi qua e là in quello stato, scorse una piccola tana ai piedi di un albero. Si accostò, e come v'ebbe fiutato per bene e sbuffato attorno, s'accorse che dentro stava un topo. Pensò allora di far tanto con arte e artifizî da potere entrar dentro là da lui per aver modo di acciuffarlo. Ma il topo, come si fu accorto che lì fuori c'era il gatto, si tirò indietro subitamente, e poi, con le mani e coi piedi, accumulando del terriccio, procurò di turargli in faccia l'ingresso della tana. Il gatto allora, con un fil di voce, cominciò a chiamarlo e a dire:

Perchè fai tu così, fratello mio, mentre ecco ch'io mi son riparato presso di te acciocchè tu mi usi misericordia e mi accolga per questa notte nella tua tana? Vedi in che misero stato sono io per la tarda età e per aver perduto omai le forze! Io, omai, non posso più muovere un passo. Questa notte mi son cacciato in questa boscaglia, e oh! quante volte ho invocato la morte per avere in qualche modo un poco di pace! Ora ecco che io mi sto qui alla tua porta, vinto dal freddo e dalla pioggia. E però ti prego per Dio che, a titolo di elemosina, tu mi prenda per mano e m'introduca presso di te e mi accolga almeno nel vestibolo della tua tana, ch'io sono forestiero e povero. Ora, è stato detto: « Chi accoglie un povero forestiero in casa, sarà poi accolto in Paradiso nel giorno del giudizio di Dio ». E tu sei bene obbligato, o fratello, a guadagnarti la tua mercede facendo del bene a me, e però devi permettermi di star questa notte presso di te finchè sia giorno, chè io allora me ne andrò per la mia strada.

Il topo, udite quelle parole, rispose così: Come puoi tu entrare nella mia tana mentre tu sei il nemico mio naturale, e il tuo pasto si fa con la carne dei miei

simili? Io temo che tu m'abbi a tradire, perchè è appunto uno dei tratti dell'indole tua il non serbar mai la fede. Inoltre è stato detto: « Non bisogna mai fidarsi dell'accattone quanto ai denari, e del fuoco quanto alle legna ». Nè è bello ch'io mi creda troppo sicuro di te quanto alla mia vita, perchè è stato detto: « Inimicizia naturale, anche se chi l'ha è debole e misero e afflitto, prevale sempre ».

Il gatto allora parlando con voce fievole, in atteggiamento dimesso e compunto, rispose: Tutti cotesti che tu hai detti, non sono che ottimi consigli, e io non intendo punto di disapprovarteli. Ma anche con tutto ciò, ti supplico di dimenticare ciò che può essere accaduto un giorno in forza della naturale inimicizia fra me e te, perchè è stato detto: « Quel tale che perdona ad una creatura come lui, avrà un giorno il perdono di Chi l'ha creato ». Prima d'ora io son stato tuo nemico, ma ecco che oggi mi trovo a richiederti di amicizia, perchè è stato detto: « Quando vuoi che il tuo nemico ti si faccia amico, fagli del bene ». Io intanto, o fratello mio, ti fo promessa e giuramento in nome di Dio che non ti farò mai più alcun male. E poi, anche con tutto ciò, io non ne avrei il potere. Confida adunque in Dio, fa del bene altrui, e accetta il patto e il giuramento mio.

Disse allora il topo: Come potrei io accettare il giuramento di tale la cui inimicizia con me è fondata sulla natura di esso appunto? Costume suo consueto è quello di prendermi con inganni e tradimenti. Che se l'inimicizia che è tra noi due, avesse principio in qualunque altra cosa che nel sangue, sarebbe agevole per me il fare ora ciò che mi domandi. Ma è inimicizia di natura fra due anime interamente diverse! Ora, è stato detto: « Chi troppo si fida, quanto alla vita, del nemico suo, è simile a colui che caccia una mano in bocca alla vipera ». — Ribattè allora il gatto, omai tutto pieno di rabbia: Il cuor mio è angustiato, e l'anima mia non ne può più nulla. Ecco ch'io omai sono all'agonia sì che fra poco mi morrò qui sulla tua porta. Ti rimarrà così nella coscienza la

colpa e il misfatto tuo, perchè tu potevi aiutarmi nella distretta in cui ora mi trovo. Sono queste le ultime parole mie con te!

Il topo allora fu preso da certo timore di Dio altissimo. Gli entrò in cuore un senso di misericordia, sì che disse fra sè: Chi desidera che Iddio altissimo l'aiuti contro il suo nemico, gli dimostri pietà e gli faccia del bene. Io adunque, fidandomi a Dio in questo affare, salverò cotesto gatto dalla morte perchè almeno io mi possa guadagnare, presso Dio, la mercede dovutami per esso.

Uscì allora e introdusse il gatto nella tana strascinandovelo sul suolo, tanto era debole e disfatto; e il gatto si stette presso di lui finchè ebbe riavuto le forze, si fu calmato dello spirito, e un cotal poco fu guarito. Lamentavasi tuttavia di molta debolezza, del mancar delle forze, della scarsezza degli amici; e il topo procacciava di trattarlo amicamente, si prendeva a cuore lo stato di lui, gli stava vicino, gli si teneva sempre d'attorno. Il gatto intanto, strascinandosi a stento per terra, si portò fin là dall'uscita della tana, temendo appunto che di là gli uscisse il topo all'aperto. Il topo adunque come ebbe desiderio di uscire, si accostò, secondo il suo consueto, al gatto, e il gatto, quando il topo gli fu ben vicino, l'acciuffò e lo tenne stretto stretto tra le unghie. Si diede allora ad addentarlo, a sballottarlo, a prenderlo in bocca, a levarlo in alto da terra, a sbalestrarlo qua e là, a rincorrerlo, a graffiarlo, a tormentarlo. Il topo domandava aiuto e soccorso e chiedeva a Dio di scampar da quel malanno, e intanto rimproverava aspramente il gatto e gli diceva: Dove sono le promesse che tu m'hai fatte? Dove i giuramenti che m'hai giurati? È questa la ricompensa tua? E pur t'ho introdotto nella mia tana e mi son mostrato fidente di te e sicuro! Ma ha pur detto il vero colui che diceva: « Chi accetta giuramenti e promesse dal nemico suo, non può augurarsi di scampar la vita! » E quell'altro che diceva: « Chi si dà in mano al nemico suo, si merita la morte ». Io però confido interamente in Dio, il quale mi farà libero da te!

Era esso così alle prese col gatto, e costui già stava per saltargli addosso e sbranarlo, quand'ecco sopraggiungere un cacciatore con certi suoi cani feroci, avvezzi alla preda. Uno di questi cani passò là vicino alla porta della tana e udì che là dentro si faceva una gran battaglia. Si pensò che fosse una volpe che sbranasse qualche animaletto, e però vi si cacciò dentro tutto precipitoso per acchiappar la volpe. S'imbattè invece nel gatto e d'un subito se ne impadronì. Il gatto allora, venuto così in poter del cane, non badando più al topo, lo lasciò andare ch'era ancor vivo e senza ferita alcuna, e il cane, inferocito, rottagli la vertebre, lo trasse fuori di là e lo gettò via ch'era morto. — Al gatto e al topo si può ben applicar la sentenza di quel tale che diceva: « Tosto o tardi, chi usa misericordia riceve misericordia, e chi fa ingiustizia, riceve ingiustizia! »

(*dall'arabo delle Mille e una notte*).

La volpe e l'asino selvatico. — Soleva una volpe uscire tutti i giorni di casa per procacciarsi il pasto giornaliero. Trovandosi essa, un dì, fra certe montagne, capitò sulla sponda di un fiume, e là si fermò e di là pensò di far ritorno. S'accompagnò così ad un'altra volpe che l'aveva veduta mentre camminava per via. Cominciò allora ciascuna a raccontare all'altra la sua storia e le prede fatte. Una di esse diceva: Ieri ho assalito un asino selvatico. Aveva io una gran fame, chè da tre giorni non aveva toccato cibo. Fui allora ben contenta di tanto, e ringraziai Iddio altissimo che me l'ebbe dato in mano. Io però volli averne il cuore; lo divorai e ne rimasi sazia. Tornai allora a casa, e son passati omai tre giorni, nè ho rinvenuto nulla da mangiare, e pur con tutto ciò anche ora mi sento sazia.

L'altra volpe come ebbe udito tutta questa storia, ebbe invidia di quella tanta sazietà dell'altra, e disse fra sè: Bisogna proprio che anch'io mangi il cuore d'un asino selvatico! — Per più giorni, allora, s'astenne da ogni cibo, tanto che ne dimagrì e venne in pericolo di morte, per-

duta quasi ogni voglia e vigoria. Dormiva tutta raggomitolata nella sua tana. Ma poi un giorno, mentre se ne stava così in casa, ecco sopravvenir due cacciatori che s'aggiravano qua e là cercando di far preda. Capitato lor dinanzi un asino selvatico, tutto quel giorno ne seguirono la traccia, finchè uno di essi gli scagliò contro una saetta a più uncini. La saetta lo colpì, gli entrò nel corpo, gli trapassò il cuore e l'uccise, proprio dirimpetto alla tana della nostra volpe. Accorsero allora i cacciatori, e trovando morto l'asino, vollero estrar la saetta che l' aveva colpito nel cuore, ma non ne uscì che l'asta di legno, e la punta uncinata rimase dentro.

Come fu venuta la sera, la volpe uscì dalla sua tana, ed era tutta uggiosa per la gran debolezza e per la fame, quand'ecco là, sulla porta, giacente a terra un asino selvatico. N'ebbe una gran gioia, e poco mancò non si mettesse a volare per la contentezza. Intanto, andava dicendo: Lode a Dio, il quale ha agevolato il conseguimento del mio desiderio senza stento e fatica perchè io omai non sperava più di poter avere un asino selvatico o qualche altro animale. E forse Iddio stesso l' ha atterrato e mandato a me fin qui! — Si gettò allora sull' asino e gli squarciò il ventre e dentro al ventre cacciò il capo. Incominciando allora a frugar col ceffo tra le interiora finchè giunse là dal cuore, ne fe' un boccone solo e lo trangugiò. Ma quand'esso gli fu entrato nella strozza, la punta uncinata della saetta, che v'era ancor dentro, le si piantò tra le òssa del collo, ed essa non potè più nè mandarla giù nel ventre nè cacciarla fuor della gola. Fattasi certa allora della sua morte, disse: Veramente non è lecito che una creatura qualunque osi domandar per sè più che Iddio non le ha assegnato. Se io mi fossi appagata di ciò che egli m' aveva concesso come parte mia, non sarei ora venuta al punto di morire!

(dall'arabo delle Mille e una notte).

I tre consigli dell' allodola. — Un tale prese, un giorno, un'allodola, la quale gli disse: Che vuoi tu far di me?

— Ti ammazzerò e ti mangerò, rispose. Ed essa: Io non son grassa, nè posso saziar la fame a nessuno, nè appagarlo se ha voglia di mangiar carne. Intendo però darti tre consigli che ti saranno più utili del mangiar di me. Uno te lo dirò standoti sulla mano; il secondo, quando sarò su quell'albero; il terzo, quando sarò su quel monte. — Sta bene! rispose il cacciatore.

Essa allora, standogli sulla mano, disse: Non dolerti di ciò che ti va perduto. — Egli allora la lasciò andare. Quand'essa fu sull'albero, disse: Non prestar fede a ciò che non può essere. — Quando fu sul monte, disse: O sciocco se tu mi avessi ammazzata, m'avresti rinvenuto nel gozzo una perla del peso di venti libbre. — Il cacciatore si morse le labbra, brontolò alquanto fra sè, poi disse: Qua il terzo consiglio! — E l'allodola: Tu hai già dimenticato i due primi, e come potrei ora dirti il terzo? — Come ciò? domandò. Non t'ho detto, ripigliò l'allodola, che non ti dovessi dolere di ciò che ti va perduto? Eppure, tu vai ora dolente perchè io ti sono andata perduta. T'ho anche detto di non prestar fede a ciò che non può essere, e tu v'hai creduto. Che se tu raccogliessi le mie ossa, le mie carni, le mie penne, non farebbero insieme venti libbre. Come adunque potrebbe starmi nel gozzo una perla di tal peso? — Questa favola è per tutti quelli che prestano fede a tutto e si lasciano ingannare (1).

(dall'arabo di Al-Sharîshi).

Il passero e la trappola. — Si racconta come un giorno un passero passando vicino ad una trappola, la dimandasse così: Che è che ti vedo qui appartata dalla via comune? — Rispose la trappola: Ho voluto appartarmi dagli uomini per essere al sicuro da ogni loro insidia. — Che è che ti vedo qui sulla polvere? — Per umiltà! — Che è che ti

---

(1) Questa favola orientale è passata anche in Occidente e trovasi nell'antica letteratura francese sotto il titolo: *Le lai de l'oiselet.* Vedine anche una versione persiana (tradotta) di Rûmi nella mia *Storia della Poesia persiana*, I., pag. 273.

vedo tutta macilenta e sfatta? — Mi hanno ridotto così le pratiche religiose. — Che è questa corda che hai sulle spalle? — È l'abito dei penitenti. — Che è questa stanghetta? — È il bastoncello col quale mi sostengo. Io me ne servo per i miei devoti. — Che è questo mangiare che ti sta qui accanto? — È un avanzo del mio pasto. Io l'ho posto qui per ogni mendico che giunga affamato, e per ogni viandante che sia impedito dal proseguire il suo viaggio. — Anch'io sono un viandante e ho fame. Hai tu di che darmi da mangiare? — Di certo! Eccoti qui di che mangiare.

Ma, appena il passero ebbe dato di becco nell'esca, la trappola l'afferrò pel collo. Disse allora: Oh! la trista scelta che ho fatta! Inganno e tradimento e natura tutta malvagia e trista! — E intanto non s'era accorto che chi aveva posto la trappola, già veniva per acciuffarselo. Disse allora fra sè: I savî hanno detto molto a proposito: « Chi opera inconsiderato e precipitoso, si pente poi, e chi va cauto, si salva ». Ma qual modo di salvarmi v'è ora per me? Oh! non é più il tempo di cercarmi uno scampo!

(*dall'arabo di Al-Shibrâvi*).

L'airone e il pesciolino. — Un airone aveva la sua dimora in una regione ben guardata e sicura, dov'erano laghetti e boschi che somigliavano ai giardini di Paradiso. In quelle acque erano pesci in grande abbondanza, e il nostro airone vi stava assai bene e comodamente, passando il tempo nel procacciarsi i bocconi migliori. Ogni suo moto, ogni suo atto era una benedizione, e se egli si tuffava in uno di que' laghi o stagni, non ne usciva senza recarsi nel becco qualche pesce.

Avvenne però che, con l'andar del tempo, provò fatica e stento nel procacciarsi i suoi pasti, e che, venutegli meno le forze, gli fu conteso di avere ogni sera di che cenare. Andava perciò volando qua e là, ora per aria, ora rasentando il suolo, cercando di rafforzar con un po' di cibo l'estremo alito che gli restava, ma nulla nulla gli veniva in soccorso da quanto sta tra il più alto punto della Spiga

e il punto più basso dei Pesci (1). Simile stato di cose si prolungò per più giorni e più notti, finchè, tuffatosi un giorno in un'acqua non molto profonda cercando di che nutrirsi, s'incontrò in un piccolo pesciolino che gli passò d'accanto, ed egli potè ghermirlo e toglierselo via di tra le zampe. Trattolo fuor dell'acqua, già stava per trangugiarselo, quando il povero pesce, allegando la propria magrezza prima di dover discendere in quella sepoltura che già gli si apprestava, si pose a gridar così, dopo che fu sul punto di perdersi per sempre:

Che è mai una pulce e il sangue suo? e che è un passero e la sua grassezza? Dammi retta, o vicino mio carissimo, o tu, alla cui custodia sono state affidate le nostre vite! Non aver tanta furia di trangugiarmi! non t'affrettar tanto ad ammazzarmi! chè, nel risparmiarmi, ci son vantaggi e utili che ridonderanno a te. E questi sono che mio padre fu già re e sovrano su questi pesci di qui, che tutti erano suoi servitori e sudditi, obbligati ad obbedirlo e ad eseguire la sua volontà. Io sono l'unico figlio dei miei genitori, e però ti prego di risparmiarmi in vita perchè mio padre fe' già dei voti per avermi finchè, quand'io gli nacqui, potè provar la gioia che tanto desiderava. Nel divorarmi, non c'è vantaggio grande, nè io potrò impedire che tu non renda l'estremo fiato per la fame, nè potrò riempirti lo stomaco. E se mi divori, al riguardo di mio padre sarai come quel tale di cui è stato detto: « M'ha orbato di chi io più amava, nè egli si è appagato ». Meglio è adunque ch'io ti dia qualche consolazione e che ti faccia sapere ciò che può esserci tra te e mio padre, e sia io la cagione d'un patto d'amicizia sincera tra voi due, dischiudendovi i serrami dell'affezione e della benevolenza reciproca, sì che tocchi a te ogni sorte più

(1) Si badi che tutto questo è uno stile artificioso e a giuochi di parole, del quale si sono recati altri esempi. L'airone si suol cibare di pesci, e perciò si fa qui un giuoco di parole con due costellazioni che vi si possono riferire in qualche modo: i Pesci dello Zodiaco, e la Spiga della Vergine, che in arabo è detta *al-Simâk*, e *simâk* significa appunto anche *pesce*.

bella con favor perfetto e preferenza da parte del cielo. Quanto a me, ti prometto che, se tu mi renderai alla libertà e mi farai grazia e mi lascierai andare, ti farò malleveria di dieci pesci al giorno, argentei, grassi, morbidi, quali senza contrasto, senza interruzione, ti saranno imbanditi; e chi te li manderà, sarà mio padre stesso in ricompensa di ciò che avrai fatto per me. Tu li avrai senza fatica e senza stento, nè avrai da sopportar perciò alcun fastidio o noia.

Quando il nostro airone ebbe inteso tutta questa cantafera, si lasciò vincere dall'ingordigia. Non divorò il pesciolino, ma, facendo atto di riconciliarsi con lui e di amicarselo, disse: Ripetimi questo tuo bel discorso! — Ma non aveva egli aperto la bocca per pronunciar soltanto la prima sillaba, che il pesciolino, in un attimo, gli sgusciò via dal becco e si tuffò nell'acqua, scampando così alle mascelle voraci dell'estrema sventura. Il ghiottone altro non raccolse da tutto ciò che la disillusione nei suoi desiderî.

Io t'ho raccontato questa storia perchè, prima di por mano ad impresa qualsiasi, tu abbia a considerare le possibili conseguenze e a indovinare, fin dal principio, dove essa andrà a terminare. Ora, è stato detto a questo proposito: « Prima la riflessione, e l'opera poi ».

(dall'arabo di Ibn Arabshâh).

Il gallo e la volpe. — Tempo fa, in un villaggio, un borgomastro possedeva un gallo ben conformato e ben nutrito. Questo gallo era un gallo di grande esperienza. Aveva letto le storie d'Oriente e d'Occidente; aveva veduto passar molti anni; s'era istruito negli avvenimenti del tempo trascorso secondo lor natura e specie; aveva provato il dolce e l'amaro delle cose del mondo, e sopportatone il freddo e il caldo. Più volte aveva mandato a vuoto le trappolerie insidiose delle volpi, ed era scampato agli accorgimenti ingannatori delle faine. Aveva veduto disgrazie e sventure nel mondo e tra gli abitanti del mondo, e sapeva a memoria molte battaglie di faine e di volpi. Dai libri poi di lor furberie, aveva avuto cono-

scenza degli esploratori dei loro eserciti, e, in riguardo a lor mosse e opere, aveva saputo far cose meravigliose e nuove.

Avvenne però che, un giorno, trovandosi sull'alto di un muro, incominciò a pavoneggiarsi, ad ammirare i vari colori delle sue ali, a contemplar l'ombra della sua cresta di color di corniola, ad adocchiare i suoi bargigli che, divisi in due, gli pendevano d'ambo le parti, a mirare le penne arruffate del collo, le penne variopinte che gli erano come calzoncini intorno alle gambe, tutto l'ammanto, insomma, che aveva ricamato con ogni sorta di stoffe screziate il Dipintore onnipotente. Egli stupiva di sè stesso. Cantò, e gli porse gran diletto il sentire il suo canto, e intanto si pompeggiava, si brandiva, si piegava, si dondolava, e la voglia di svolazzar qua e là tanto lo fe' dimentico di sè in un istante, che s'allontanò dal podere e salì sul muro di un altro. Era l'ora del mezzogiorno, ed egli levò la voce e cantò.

Una volpe l'intese, e disse fra sè: Questo è quanto io cerco! — Saltò fuori in fretta dalla sua tana e portò con sè tutte le sue trappolerie insidiose. Venne adunque là da lui, e quando l'ebbe veduto, lo salutò. Quando il babbo della veglia (1) si fu avvisto di lei, saltò sul più alto punto del muro. Ma la volpe lo salutò di nuovo col saluto degli amici, e scambiò con lui i complimenti dei fratelli, e poi disse: Ti conforti Iddio il corpo e lo spirito, e ti abbeveri, con sorsi vespertini e mattutini, di coppe dell'acqua della vita! Perchè tu sei quello che ridà la vita allo spirito e al corpo, con la miglior delle voci e dei canti, nel bandir la preghiera al pubblico (2). Oh! gli è passato per me gran tempo da che non ho udito una voce simile! Che Iddio te la preservi dalla disgrazia del venir meno e dalla sventura della morte! Io, intanto, son venuta qui da te per farti un saluto e per farti assapere quanta felicità ti è stata riserbata e per darti una

---

(1) Uno dei soprannomi con cui gli Arabi designano il gallo.

(2) Il gallo è qui equiparato dalla volpe al *Muezzin*, cioè al banditore pubblico della preghiera presso i Musulmani.

lietissima novella. E questa si è il traffico più lucroso, la provincia più produttiva, il comando più proficuo; nè alcun che di simile s'è avverato mai nei tempi andati, nè potrà capitarne mai un eguale nelle età venture. Gli è appunto che il nostro sovrano (che Iddio rafforzi, sotto il suo regno, le colonne della fede!) ha ordinato al banditore di fare un bando. E il bando concede sicurezza e salvacondotto agli animali tutti, e ordina che, dagli orti dell'amicizia e dell'affezione più sincera, si facciano derivare nel giardino di tutti le acque della giustizia e della beneficenza, e che quest'amicizia fraterna comprenda tutti quanti gli animali, gli uccelli, le fiere, i pesci, e non sia ristretta e circoscritta all'uomo soltanto, ma vi partecipino insieme e reciprocamente gli animali della campagna e quelli feroci del deserto, le bestie domestiche e le iene, i corvi e gli struzzi, gli sparvieri e le colombe, i rettili e i pesci, le mosche e ogni insetto di color cangiante (1). Attendano perciò essi tutti ai loro affari e li sbrighino l'un per l'altro con equità e giustizia, con abilità e senza inganno e sopruso, nè sia possibile fra loro alcun atto che non sia di affezione sincera, di bella amicizia e lodevole compagnia. Siano cancellate, intanto, dalle pagine del loro cuore le tracce dell'astio, dell'odio, della soperchieria ipocrita, e voli l'augello *qatâ* (2) insieme all'aquila, e abiti il passero col corvo, e pascoli il lupo con la lepre, e s'affratelli il gallo con la volpe, e, insomma, nessuno pensi a soverchiar l'altro, sì che il topo vada sicuro dalle insidie del gatto, e l'agnello da quelle del leone. Poichè adunque la faccenda è stata così disposta ed è ormai tolto via dal mondo ogni malanno e ogni rancura, sarà pur necessario che anche da noi si ottemperi a quanto è stato così ordinato, abbandonando interamente la nostra inimicizia scambievole

(1) Tutti questi nomi, che qui sembrano posti a caso e alla rinfusa, nel testo arabo sono ordinati per rime, delle quali l'effetto si perde nella traduzione.

(2) Uccello simile alla colomba, che abita il deserto, chiamato così dagli Arabi ad imitazione del suo grido consueto.

e il nostro riprovevole modo di comportarci l'uno verso dell'altro. Viva adunque fra noi due, da questo dì in poi, un'amicizia sincera, si dischiuda la porta fra noi dell'affetto e dell'amore; niuno di noi due rifugga mai più dall'altro, ma ne coltivi l' amicizia e si sforzi intanto a difenderlo e guardarlo dall'avversario suo! (1).

Così la volpe andava insistendo sempre più in questo suo cicalare. Ma perchè il gallo badava assai poco a tante sue ciarle e intrighi, essa riprese: Fratello mio, che hai tu che ascolti con tanta distrazione le mie parole? Io t'ho pure annunziato un gaudio magno, quale non s'è avverato mai nei tempi passati! E per esso son pur stati emanati gli augusti ordini di nostro signore il Sultano. Vedo che tu non badi punto alle parole mie, nè ti rallegri di tanta gioia pubblica, nè ti curi di me, nè ti fidi di me, ma piuttosto ti levi su e ti rizzi per vedere qualche cosa di lontano. Non vorresti tu farmi sapere ciò che vai pensando e proponendo a te stesso? e informarmi di ciò che vai tu ora così lungamente considerando, acciocchè io sappia di che opinione sei tu, se cioè ti fidi di ciò che t'ho detto e vi presti fede?

Disse il gallo: Io veggo un turbine che s'avanza, un nembo di polvere che sale alle nubi, e una bestia che per il mezzo vi balza, come un lampo che guizza! Nè io so che bestia sia, ma veggo che è più veloce del vento impetuoso. — La volpe allora, dimenticate d'un subito le trappolerie e le menzogne, gridò: O babbo della veglia, osserva bene, per Dio! chi sia quella bestia!

E il gallo: Una bestia velocissima, con lunghi orecchi, con ventre smilzo! I cavalli non la raggiungono, i turbini non la vincono al corso. — Alla volpe incominciarono a tremar le gambe, ed essa cercava un luogo da ripararvisi, ma il gallo le disse: Fèrmati, o volpicina

---

(1) La spappolata è lunga e, forse, poteva essere accorciata. Ma ho preferito recarla per intero perchè si vegga che i farabolani e i ciarlatani sono uguali sempre. Questa bellissima predica non sembra una copia di quelle di tanti *liberaloni* moderni, il cui ritratto più fedele trovasi nell'*onorevole* Cantasirena del Rovetta?

mia, e abbi pazienza perchè io possa bene accertar qual sia l'aspetto della bestia e intenderne la natura. Oh ecco! volpe mia, ch'essa in rapidità avanza la vista, e che si lascia a dietro le stelle cadenti che lapidano i demoni! (1). — Disse la volpe: Oh! tutto ciò mi opprime l'anima, e questo non è il tempo degli indugi! — Così si voltò per andar via, e gridava intanto secondo il suo modo di parlare:

O tu che cingi
Di cornïola
Il dïadema,
Non ritardarmi
Sul mio sentier.

Se il tuo descrivere
È veritier,
Per Dio! gli è questo
Un levrïer! (2).

Disse allora il gallo: Ma se tu hai detto che il Sultano ha ordinato che sia pace tra tutti quanti gli animali, non ti può venir nessun male dal cane! Fèrmati perciò perchè esso intanto venga e ti baci la mano, e noi possiam così fermare tra noi un patto d'amicizia sincera, ed esso diventi l'amico nostro, e noi diventiamo gli amici suoi. — E la volpe: Oh! io non ho bisogno di vederlo in faccia, e tu lascia cotesto argomentare e cotesta tua insistenza. — Ripigliò il gallo: E non hai detto, o mamma dai bei salti, che il Sultano ha ordinato che i nemici e i padroni si devono comportare in avvenire a guisa di amici sinceri e di compagni affettuosi? Se questo cane trasgredisce ora il decreto reale, il nostro sovrano non potrà che infliggergli la morte sulle forche! — E la volpe: Forse cotesto poveraccio non ha avuto ancora notizia del decreto del re! — E si voltò via per fuggire e si trasse in luogo lontano e appartato per salvarsi.

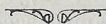
(dall'arabo di Ibn Arabshâh).

---

(1) Credenza orientale, di origine persiana, secondo cui le stelle cadenti sono aste infuocate scagliate dagli Angeli contro i demoni che tentano di conoscere i segreti del Paradiso.

(2) Non c'è bisogno di tanto fracasso per farmi paura.

LIBRO SETTIMO

Allegorie

1. Il linguaggio dei fiori e degli uccelli.

Il pensier mio mi trasse fuori, un giorno, ad osservare ciò che le mani dell'Eterno avevano fatto, e ciò che la potente sapienza divina non inutilmente aveva tratto all'esistenza, quand'ecco ch'io capitai là da un giardino, di cui era fino e molle il verde tappeto, chiara e limpida l'aria che vi spirava, e la fragranza ne iva lontano, e gli usignuoli vi si stavano a cantare, e vi ondeggiavano gli arboscelli, e vi s'inchinavano i rami, e vi cinguettavano gli uccelli, e vi s'intrecciavano erbe e virgulti, e vi scorrevano ruscelli, e le plaghe vi erano fragranti, e i fiori n'erano variopinti. Io allora esclamai:

Che giardino è mai questo! e quale altro potrebbe essere più ameno? E che solitudine è questa? e quale altra potrebbe essere più bella? Oh! avess'io menato con me qualche amico del cuore perchè mi fosse compagno in questo momento felice!

In quel momento, una voce opportuna mi si fece udire: E vuoi tu un compagno più bello di me e un interlocutore più eloquente di me? Non è in tua presenza cosa

alcuna che non ti favelli con linguaggio appropriato allo stato suo, cosa alcuna che non ti parli dell'avvicinarsi della sua dipartita? Ascolta adunque se tu sei uno di que' suoi che possono intenderlo:

Non vedi tu che ha un alito (e ne vola
Il profumo) l'auretta d'Orïente?
Geme talor, talor sospira, e imita
Chi l'amor suo perdette e va dolente.
Stillar di nubi, gemer di colombe,
Stormir del ramo che piega fluente,
Corruscar d'albe, luccicar di fiori
Quando il balen gli scuote rilucente,
Giunger di primavera, e il senso arcano
La rosa ne disvela appariscente,
Ogni cosa per te, perchè ten giovi,
Fu già tratta dal nulla, o non credente!
Oh! tutto parla de' favor di Dio,
Testifica di Lui, grato e ossequente,
Chè in tutto è un segno dell'Eterno e mostra
Ch'Egli è l'unico Iddio veracemente.

Discorso dello zefiro. — La prima voce adunque che io intesi, fu il susurrar dello zefiro. Mormorava con la sua dolce voce e andava dicendo con linguaggio appropriato, scolpandosi con eloquenza da ogni taccia o calunnia:

Io sono il messaggero dell'amante alla diletta sua, quei che reca i lamenti dell'egro al medico dei cuori afflitti. Se a me si confida un segreto, io lo rendo quale mi è stato confidato; e se m'è stato commesso di spandere attorno una notizia, io la ridico quale l'ho intesa. S'io m'accompagno a qualcuno per via, gli fo carezze con la dolcezza del mio ventare, e vo scherzando con lui con la famigliarità mia innocente. E se è buono, io son buono con lui; e se fa il riottoso con me, io fo il riottoso con lui. S'io son molle e tranquillo, guarisce per me chi è malato, e là dove io posso penetrare, è dolce il sonno del pomeriggio. S'io sospiro, sospirano gli amanti; e s'io vo mormorando, si bisbigliano lor segreti gl'innamorati.

Io son sottile nell'essenza mia, agile nel volgermi da qualunque parte, facile all'accostarmi. Riconoscono la dolcezza mia quelli tutti che son dolci di natura e beneficano altrui. Se io non fossi nell'aria, l'aria si corromperebbe. E tu non ti pensare che sia cagione del mio andare errando quà e là la mutabilità del mio spirar capriccioso. Anzi io soglio mutarmi al sopravvenir di ciascuna delle quattro stagioni appunto per ciò che è buono e utile per te. Spiro, nella primavera, verso la parte di Settentrione, e rendo feconde le piante e uguali fra loro la notte e il giorno. Spiro, nell'estate, verso la parte di Levante, e fo crescere i frutti e adorno gli alberi. Spiro, nell'autunno, verso Mezzogiorno, e ogni frutto raggiunge la perfezione ultima della fragranza, e tocca a quella maturità che gli è propria. Spiro, nell'inverno, verso Ponente perchè s'alleggerisca il peso d'ogni pianta, e ne secchino le foglie, e ne rimanga il solo fusto. Quello son io per cui si alimentano i frutti, e si schiudono i fiori, e scorrono le acque, e le piante si fecondano; per cui si rivelano i segreti degli amanti. Io son quello che consola il pellegrin d'amore col dirgli ch'è vicina omai la meta del suo viaggio.

Quanto è soave ciò che mi dicea
Della beltà di questo loco eletto,
Mormorandomi accanto,
Il nuovo zefiretto!
Spander volle fragranza ch'esso avea,
Tutt'all'intorno, ed ebbro mi fec'io
Al soave profumo
Che dal suo grembo uscio.
Oh! quante volte secondar parea
Lo zefiro, balzandosi di fuore,
Il mio sospiro ardente
Per la doglia del core!

Discorso della rosa. — Udii allora anche i discorsi degli augelli secondo le lor famiglie, e quelli dei fiori secondo che variamente si dipingono i lor colori diversi. Ma poi si levò su la rosa per dar notizia del profumo suo nel suo apparire, per far sentire la fragranza procedente della sua presenza. E diceva:

Io sono l'ospite gradito che giunge tra l'inverno e l'estate, e la visita mia è breve quale d'una leggiadra apparizione in sogno. Approfittate, o mortali, del tempo mio, perchè il tempo è una spada! Ho avuto in dono il color delle gote delle giovinette che si amano, e son vestita delle vesti del disioso amante (1). Io inebbrio della fragranza mia chi mi odora, e rendo inchinevole a chi l'ama, l'oggetto dell'amore. E io son la visitatrice, e tu sei quello che io vengo a visitare. Lo sperare che io duri molto, è vanità.

È poi un segno della trista fortuna e dell'amareggiato vivere di quaggiù, che, in qualunque luogo io spunti, mi stringa e opprima tutto un cinto di spine che sta a carico mio, sì che io me ne sto cacciata là tra cespugli densi e folti, trafitta pur dalla punta delle mie spine. E questo è il sangue mio che luccica su tutto ciò che mi sta dattorno (2). Tale la condizione mia! Eppure io sono la più nobile tra quante cose belle giungono in primavera, e il più leggiadro tra i fiori. Ma chi è mai colui che va esente da pene e da noie quaggiù? Chi tuttavia sopporta con pazienza le amarezze del mondo, tocca il fine dei suoi desiderî. Io però che mi pavoneggio nella mia splendida veste, ecco che son rapita ad un tratto dalla mano di qualcuno che mi ammira, e quella mano, togliendomi di mezzo ai fiori, mi caccia entro caldai angusti, dove il corpo mio vien disfatto, e l'intima parte mia si strugge, e i petali miei vanno contusi, e le molli lagrime mie si distillano, nè alcun risarcimento di tanto mi si concede mai! (3). Ma intanto, s'io perisco in quell'ardore, guarisce per me la gente che ha l'ardor nel cuore, e chi languisce di desiderio, si conforta con l'alito mio. Io mi dileguo di tra gli uomini nella parvenza mia, ma rimango fra loro nella sostanza mia. Quelli che sono dati alla vita contemplante,

---

(1) Di color verde, che è segno di speranza.
(2) Il vivo color porporino che si riflette all'intorno.
(3) Allusione alla composizione dell'acqua di rose tanto pregiata nel commercio con l'Oriente nel Medio Evo.

attendono la mia venuta, e chi è devoto all' amore (1), desidererebbe ch'io durassi sempre.

S'anche son io lontano di persona,
D'alma e di spirto eccomi a te presente.
Presenza e assenza mia, se tu ben guardi,
Ènno sola una cosa veramente.
Tal più di tutti, in favellar di Dio,
Un motto seppe dirne acconciamente:
« Della rosa all'essenza ugual Tu sei,
Pere la rosa, ed ella è ancor vivente! »

Discorso del mirto. — Il mirto, quand'ebbe udito le parole della rosa, disse: Lo zefiro ha fatto la mossa sua nel giuoco e ha rivelato omai il suo segreto, e le nuvole hanno sparso intorno a ciocche le loro perle. Si dispiega e si spande dovunque la bellezza dell'anno novello (2) con tutti i riposti tesori suoi, e s'avanza fastosa la primavera con le pompose sue collane di fiori. La rosa liberamente si pavoneggia, e trae fuori dai giardini ameni, per schierarli in vista, tutti i suoi bocciuoli. L'usignuolo gorgheggia, e dilettoso per ogni amante si rende omai il luogo dei dolci convegni. Lèvati adunque, o rosa, con noi, e andiamo attorno! Vogliam mostrarci fieri della bellezza nostra e passeggiar qua e là con fasto e pompa. Questi giorni di gioia, facciamoli passare allegramente, e vediam di frenarne e di arrestarne il tempo!

La rosa, inteso il discorso del mirto, gli rispose: Male hai risposto, o sire delle erbe odorifere! Anche se si accoglie corruccio in te per ciò che io dico, a che ti sei tu avventurato? E tu sei disceso dal tuo alto grado di principe appunto perchè non hai ponderato come s'ha da regolare a dovere ogni nostro consiglio. E chi potrà toccar la meta, se tu inciampi? E chi sarà la guida, se tu te ne vai smarrito? Esorti altrui, per tua parte, a darsi bel tempo, e vai incitando a darsi spasso i sudditi tuoi. E un signor di genti sarebbe mai colui appunto che dà fatui e rei

---

(1) Amore mistico, secondo che s'intende da tutta l'allegoria, verso Dio.
(2) S'intende al cominciar dell'anno in primavera.

consigli? Oh! non t'inorgoglire della bellezza tua quando i tuoi rami ondeggiano al vento, e son verdi le tue foglie, e son gonfie di nobile umore le tue vene! Son rapidi a trascorrere i giorni della giovinezza; se ne cancella ogni traccia, e vaniscono come fantasia che vien di notte, e come visione fuggitiva. Tale è la giovinezza! Verdi ha le vesti e l'ammanto.

Discorso del narciso. — Il narciso che fino allora era stato a riguardare cotesto interlocutore, prese a rispondergli secondo la mente sua, dicendo:

Io sono il guardiano d'una famiglia e il suo compagno, quello che con essa passa conversando la notte, e sono il suo commensale. Ma il signore di quella famiglia n'è anche il servitore, perchè io insegno, a chi n'ha voglia, come e quali sono i modi del servire altrui, e io stesso mi son cinto ai fianchi per servire (1). Addestro poi nei loro ufficî le milizie mie, nè cesso mai dal tenermi pronto in piedi, poichè tale appunto è il costume di chi si sta a servire. Nè io mi siedo mai tra quelli che intorno a me si stanno seduti; nè levo la fronte a mirare i commensali miei; nè contendo, a chi la cerca, la fragranza del mio alitare; nè mi dimentico del patto stretto con chi mi è legato d'amicizia; nè son riottoso o duro verso chi mi recide dallo stelo. Il calice mio nella sua purità è la coppa mia di che mi abbevero, e il fondamento mio è posto sopra verdi steli di smeraldo, e le vesti mie son fatte d'argento e d'oro. Riconosco la pochezza mia, e però me ne sto silenzioso del silenzio di chi si vergogna, e vo meditando il mio fine, e tengo la mente rivolta al sopravvenir della morte. Tra le altre meraviglie è pur questa ch'io sto qui tutto solo, nel luogo appunto degli amorosi convegni. Ma, se il senso dell'odorato potrà afferrare il profumo mio, non potrà afferrar mai il significato recondito del mio linguaggio il senso dell'udito.

(1) Allusione agli anelli e cerchi nello stelo del fiore, che somigliano alla cintura degli schiavi con cui essi si stringono le vesti alla persona per essere più sciolti e liberi nel servire.

Questo significato non penetra nel cuore di chiunque, e non passa per gli orecchi. Intanto, il silenzio mio è riconoscimento della pochezza mia, e la somma d'ogni mio discorso è un accenno a dove mi toccherà la fine.

Per la pochezza mia qui stommi in piedi
All'umile mio stato ripensando.
Tra i passanti di qui, non è chi frutto
D'opra o saver di me venga cercando.
Ma la pupilla di questi occhi miei
Dal mirar la mia fine, paventando
In sua fretta, non torcesi (1). Di fretta,
Chi creò l'uomo, vennelo improntando (2).

Discorso dell'usignuolo. — Mentre io così stava attento al conversar famigliare dei fiori là sulle sponde di lor ruscelli, si fe' udire la parlata degli augelli dai loro nidi. E primamente così parlò l'usignuolo favellando apertamente di sè e rivelando quante cose segrete erano riposte presso di lui. Egli adunque disse così, con linguaggio di significato recondito:

Io sono quei che veglia malinconico, l'assetato di sete di desiderio. Quando tu vedi avanzarsi la stagione primaverile e avvicinarsene la bella parvenza, tu mi trovi starmene tutto lieto in mezzo ai giardini e tra i boschetti per ripetervi i miei canti. Canto allora e mi commuovo dell'animo, e mi compiaccio della mia canzone, e me ne innebrio in quello stordimento mio. Quando poi susurra lo zefiro e muove le foglie dei rami, io mi vo dondolando sugli arboscelli, e allora accompagnano, come liuti, il canto mio lo stormir dei rami fiorenti e il mormorio dei ruscelli. Tu ora ti penserai che io sia un innamorato tutto gioioso e lieto per cotesto. No, per Dio! nè io tradirò mai questo giuramento! Che anzi io mi lagno e son triste, non gioioso; mi fo veder mesto, non allegro, perchè io non ho mai rinvenuto giardino che non dovessi

(1) Non cessa mai dal mirare alla morte.

(2) Cioè l'uomo s'affretta sempre ad un fine qualunque sia; io, alla morte.

poi rattristarmi per il suo squallore nell' inverno, nè ho mai avuto sollazzo che non dovessi poi dolermi per il suo cessare, nè ho visto verzura di cui poi non dovessi lamentare l'avvizzire. Non ho veduto mai splendore che anche non si offuscasse, nè viver dolce che poi non diventasse amaro. Ho letto tra le sentenze dei sapienti (1): « Ogni vivente sulla terra ne disparirà! ». Come adunque non gemerei io per uno stato che sempre si muta, per un tempo che sempre si cangia, per una vita che cessa, per un legame che in breve va disciolto? Tutto ciò è la somma di quanto serve a dichiarar l'essere e lo stato mio, e non v'ha necessità di commenti e di chiose.

Quest'aer leggero e quest'erbe odorose
Novella son di Paradiso. Oh! biasmo
Non farmi tu s'io ritorno al mio canto!
Giardino è questo in cui vanno congiunte
Pace e di fior fragranza e tal verzura
Che ugual non trova nel suo vago incanto.
D'un candor rilucente e d'un fulgore
Vivo ne sono i fiori, e d'un bel verde
Che luccica, e d'un rosso d'amaranto.
Conversar dolce qui si trova, e stretto
Vi sta d'amore il vincolo tenace.
La vita è tal, ma fuggitiva intanto!

Discorso della colomba. — Ripiglia l'Autore del libro: Mentre io era tutto immerso nella dolcezza delle sue parole (2) e stava ripensando le sue sentenze e i suoi giudizî, ecco ch'io vidi là di contro una colomba che s'era cinta al collo del collare della servitù come segno di essa (3), e le dissi: Parlami tu ora dei gusti tuoi e dei tuoi desiderî, e dichiarami qual senso si provi nell'adornarti di cotesta tua collana.

La colomba rispose: Io m'adorno della collana della fedeltà e mi abbello del monile della lealtà, perchè son

(1) S'intende degl'iniziati nella dottrina mistica.
(2) Cioè del falco, del quale qui non è stato riferito il discorso.
(3) È quel cerchio di penne brune che recano i colombi, e specialmente le tortore, al collo.

chiamata a portar lettere e a recar messaggi a chi li desidera e domanda. Ora però intendo di dartene un ragguaglio veridico, perchè è bel costume il dare anche consigli e avvertimenti. Non ogni volatore è sicuro, nè ciascun che giura è poi fedele al giuramento suo, nè ogni primo che capita è uno di quei della mano destra (1). Il particolare pertanto del recar messaggi con fedeltà, è tutto proprio della mia specie. La specie mia si vende all'incanto (2), e conosce a mano a mano la via de' suoi viaggi. Io soglio dire: « Caricatemi! », e mi si carica di lettere segrete, di dolci messaggi, di ogni sorta di notizie. E parto volando, ed è rapido anche il volar della mente mia, ch'io temo d'ogni predatore offensivo, ed evito ogni più rapido volatore, e temo d'ogni cacciator micidiale. Fuggo perciò lontano e tollero la sete nelle ore più calde del giorno, e duro la fame in luoghi squallidi e deserti. Anzi, se veggo un granello di frumento, pure con la mia gran fame me ne astengo, e volo via in alto per timore dell'insidia di un laccio nascosto o d'una rete che m'impedisca di portare i messaggi miei, e mi dilungo, in un batter d'ali, come chi è stato trappolato al mercato. Quando poi son giunta, quando ho toccato un luogo sicuro per me, porgo a chi devo ciò che con me ho portato, ed eseguisco ciò che so fare. Men vo adorna del collare della servitù appunto perchè son stata creata per recar le liete novelle. Mi volgo quindi a ringraziare Iddio per i benefizî ch' egli m' ha fatti.

Giungeste, ovver fuggiste, amici miei?
Chi vi serve, in suo ufficio è ognor leale,
Fermo, nè lo rimuove alcun censore,
Non ne torce le redini uom brutale!
Per voi tal pondo sopportai che i monti
Non potrian alti, ma potea costanza.
Non attiene l'uom libero sua fede,
Bensì lo schiavo, anche se il peso avanza.

(1) Cioè è un uomo onesto. Frase del Corano che chiama i buoni *quei della mano destra*, perchè, nel giorno del giudizio universale, staranno alla destra di Dio.

(2) Cioè accrescendosene il prezzo dagli offerenti, tanto è pregiata.

Discorso del pavone. — Ripiglia l'Autore del libro:

Io mi volsi allora da un'altra parte e vidi un pavone. Il pavone, un giorno, s'abbeverò del liquore della vanità, si vestì già di vesti da ipocrita, ed esso è quell'augello su cui la infelicità funesta d'Iblîs è ridondata (1). Le penne sue vanno adorne di mille colori, ma i diversi modi del viver suo sono altrettante pene e angosce. Egli non rientrerà mai più negli orti di Paradiso, e Iddio ben sa ciò che si cela nel cuor degli uomini!

Io gli dissi: Misero! qual differenza fra te e l'upupa nella sorte assegnata! Tu, o infelice, vai pensando soltanto all'esteriore, ed essa all'intimo significato delle cose tutte! Tu ti lasci ingannare da vani desiderî, e ti compiaci di ciò che è fallace e caduco!

Tu, mi rispose il pavone, che mi affliggi con coteste parole tue, che con la gioia che hai della mia sventura, mi vai tormentando, lascia cotesta tua gioia trista e non ricordare al misero ciò ch'egli ha perduto! Fu già detto nelle tradizioni (2): « Abbiate pietà del potente che è disceso ad umile stato, e del ricco che è diventato povero ». Oh! fossi tu stato in quel tempo in cui io mi aggirava per gli orti di Paradiso tra limpidi ruscelli e viti cariche di grappoli, e andava attorno per le sue magioni, ed entrava ne' suoi manieri, e vi vedeva giovinetti avvenenti e giovinette dagli occhi bruni! La bevanda mia era, allora, l'inneggiare al Signore; l'alimento mio, il proclamarlo santo, santo, santo! Finchè il destino mio designato mi cacciò innanzi Iblîs il quale mi gettò indosso un ammanto d'ipocrisia, e cangiò in difettose e dispette le mie qualità nobili ed elette. Fui repugnante, da principio, al suo desiderio, ma il destino suol pure indurre l'uomo a ciò che più gli spiace, esso che caccia lontano anche da' lor nidi gli augelli!

(1) Iblîs è il nome del Diavolo presso i Musulmani, secondo i quali il pavone si associò ad esso Iblîs per sedurre Adamo ed Eva. Anch'egli perciò fu cacciato dal Paradiso terrestre e punito nel modo che appresso si dirà.

(2) Detti attribuiti a Maometto dalla tradizione, già ricordati tante altre volte.

Iblîs, intanto, si pompeggiava nella bella veste del favor di Dio (1); ma l'inclinazion sciagurata della sua mente non l'abbandonò finchè, per vanitoso pensiero, egli si credette da più di Adamo (2). In quella congiuntura, io ebbi da far con lui cosa non certo gradita a Dio, ed egli mi strascinò al peccato. Non mi fe' conoscere, del reo disegno ch'egli macchinava, null'altro se non ch'io dovessi guidarlo presso di Adamo, mentre il serpente, già di dentro dal giardino, s'adoprava con ogni arte per farvelo entrare. Fui scacciato allora, insieme agli altri rei, da quell'ostello di gloria a questo di avvilimento e d'onta, e mi fu detto intanto: « È questa la ricompensa di chi è guida al male, il premio di chi si accompagna ai malvagi! »

Mi fu lasciato l'ammanto pomposo delle mie piume acciocchè per esso mi ricordassi sempre dell'eletto e puro vivere mio d'un giorno, e ciò accrescesse in me il tormento e il desiderio, il sospirar mio per i begli orti di Paradiso e la voglia mia. Quindi, ne' piedi miei fu posto un segno del corruccio di Dio (3), perchè io, ad ogni istante, vedessi quel segno con gli stessi occhi miei, e quel segno mi rammentasse l'infranto patto dell'obbedienza. Tra le altre campagne della terra, mi sono acconciato in questa che somiglia a quella donde io fui fatto uscire, donde, per la mala ventura mia, fui discacciato. Qui, io mi ricordo sempre dei giardini di primavera dove un giorno ho dimorato; qui, io fo scorrere le mie lagrime e vo rimproverando il talento mio che fu cagione della mia caduta. Ogniqualvolta rammento ch'io vo separato dal consorzio d'un tempo, vo così dicendo fra me:

O dolce ostello, forse che il ritorno
Ci fia concesso e ridonato agli occhi
Il queto sonno mio?

---

(1) Quando non s'era ancor ribellato a Dio ed era del novero degli Angeli.

(2) Secondo i Musulmani, Iddio, quand'ebbe creato Adamo, comandò agli Angeli di adorarlo. Tutti si prosternarono, eccetto Iblîs. Fu questa la sua ribellione (Corano, VII, 10).

(3) È noto che i piedi del pavone sono assai brutti rispetto alla magnifica bellezza delle piume.

Quando ci separammo, o cari amici,
Quasi moria l'amico vostro allora
Ch'ei vi diceva addio!

Da voi disgiunto, è dolente il mio spirto.
Pietà, pietà deh! abbiate voi di questo
Dolente spirto mio!

Dagli occhi miei poneste in fuga voi
Il dolce sonno, e doglia ch'è mortale,
Piantaste nel cor mio.

Con me la carne mia, ma fra le tende
Vostre è lo spirto. Vi dorria se ancora
Fra voi ritornass'io?

S'io mi rammento le trascorse notti
Insieme a voi, diletti amici, all'ombra
Dell'ostel che fu mio,

Penso che di dolor mi struggerei
In tanto amor, se in copia non potesse
Scorrere il pianto mio.

Immaginando vo che un dì verreste
A rivedermi, e addoppia il duolo intanto
E cresce il desir mio.

Se il mio peccato di venir mi toglie
Fino a voi, la sventura che m'incolse,
Supplica in favor mio.

Divisi, non sarem mai più congiunti!
Basti ciò che avvenia! Restami il danno
E l'umil stato mio.

Ripiglia l'Autore del libro:

Io mi dolsi di quella sua sventura, e piansi per i molti affanni suoi. E veramente non c'è cosa più crudele del dover rimaner lontano da alcuno dopo essergli stato vicino, e non c'è cosa più uggiosa d'un velo che copra la diletta persona già stata veduta innanzi!

(dall'arabo di Al-Maqdisi).

2. Allegoria delle stagioni.

Le stagioni dell'anno vennero già ad un trattenimento geniale nel giorno in cui il loro signore e duce aveva raggiunto l'estremo punto del suo cammino (1), là nel

(1) Il sole, giunto all'equinozio di primavera, cioè al termine dell'anno vecchio e al principio del nuovo.

collegio dei maestri d'eloquenza, dotti nell'arte del parlare elegante. Ciascuna di esse si levò per argomentare in causa propria e per vantarsi dei pregi di tutto ciò che le apparteneva.

La Primavera disse: Io sono la giovinezza dell'anno, il conforto dei viventi, la pupilla (1) dell'occhio dell'uomo; io la vita delle anime, l'ornamento dei giovani ramoscelli, il diletto degli occhi, il linguaggio degli uccelli. Si spande attorno la fragranza mia ad ogni istante, e i giorni miei son tutti giorni di festa e di convegno. Al tempo mio, germogliano le erbe, si ridestano i morti, si restituiscono i pegni deposti sotterra (2), si risentono e si scuotono i diversi temperamenti dell'uomo. Balza fuori gioioso, pari ad agile destriero di riserva, il vento australe, e cessa intanto l'affannoso anelito dell'altro (3). Gorgogliano acqua in copia le sorgenti dei fiumi, e sono uguali fra loro la notte e il giorno. Quanti monili ho io di perle infilate (4), quanti drappi di seta variopinti, striati, ricamati, e vesti pompose e ornamenti appariscenti! La stella della felicità avvicina all'oggetto della sua speranza (5) chi la cerca e osserva, e il sole della bellezza va intanto gridando: « Oh! quanto distano fra loro la costellazione del Capricorno e quella dell'Ariete! » (6). Le schiere mie son sempre vittoriose, e celebri le mie armi. Spada mia è un ramoscello ingemmato; corazza, violette primaticce (7); cimiero, un anemone porporino; scudo, un brillante

---

(1) Cioè la cosa più cara e preziosa.

(2) Rivivono le piante e, germogliando, ritornano di sotterra i semi già depostivi.

(3) Il vento australe sottentra in primavera ad ogni altro vento che intanto si riposa, come, secondo l'uso del cavalcare orientale, sottentra un cavallo di riserva, menato libero e scarico a fianco del cavaliere, ad un altro cavallo adoperato fino allora che ora si riposa dall' affannosa corsa.

(4) Cioè di fiori a ciocche e a grappoli.

(5) S'intende nell'amore.

(6) Detto allegoricamente degli amanti che, separati, desiderano di ritornare insieme, e delle anime umane che sospirano di ritornare a Dio. Il Sole di bellezza è o l'amante o Dio, secondo i due sensi.

(7) Perchè rivestono, come maglie di corazze, i prati e le aiuole e i fossati. Son quelle che noi chiamiamo *violette di Parma.*

buftalmo; freccia, un ramo di mirto che slanciasi e odora; asta, lo stelo d'un giglio, di cui la punta è rilucente. Miracoli di Dio custodiscono la mia schiera, e la fiancheggiano vessilli e stendardi (1). Per me s'imporporano le gote alla rosa, e ondeggiano graziosi i fusti del mandorlo, e verdeggiano le erbe odorose, e destasi al narciso l'occhio grave di sonno (2), ed escono da' loro angoli remoti gli animali stati nascosti nell'inverno, e la camomilla mostra i suoi bianchi denti e dice: « Io son quella ch'è tutta candida, che monta e si eleva sui luoghi più eccelsi » (3).

Primavera, mirabile portento!
Al lagrimar del ciel ride la terra.
Oro è dovunqne andiam, son perle, ovunque
Moviamo il piede, e in ogni spazio è argento (4).

Disse allora l'Estate: Io sono l'amico più proprio, il compagno più sincero, il medico più abile. Son sollecito dei desiderî e dei bisogni degli amici, e li sollevo dalla noia del portar vesti gravi, e alleggerisco lor pesi, e moltiplico lor ricchezze, e li provvedo di sostentamento, e sono loro largo di soccorso, e li ricompenso dell'aver dovuto comperare, nell'inverno, le pelliccie, e faccio loro conoscere la verità di questo proverbio: « Tutta la preda si sta nel ventre dell'asino selvatico » (5).

Fui inviato dallo zefiro, e pur nel tempo degli amori giovanili ebbi dono di sapienza (6). Per me soltanto si

(1) La magnifica opera della creazione, secondo un concetto più volte espresso da Maometto nel Corano, é tutta un miracolo di Dio.

(2) Il narciso, in arabo e in persiano, è sinonimo di occhio, e gli occhi delle fanciulle tanto più son belli, secondo gli Orientali, quanto più vanno sonnolenti.

(3) Detto nel senso proprio, e nel senso figurato dell'elevarsi e illustrarsi per intrinseci pregi.

(4) Cioè fiori di diversi colori.

(5) Secondo un'antica tradizione araba, tre compagni, un giorno, andarono a caccia. Uno prese una lepre; l'altro una gazzella; il terzo, un asino selvatico. I due primi se ne vantavano. Ma l'altro disse: Tutta la preda sta nel ventre dell'asino!, intendendo di dire che la sua preda era di gran lunga superiore a quella degli altri due. Il motto passò in proverbio per dire che certa cosa è superiore a tutte le altre. Nel nostro testo, s'intende che l'estate è superiore d'assai alle altre stagioni.

(6) Giuoco intraducibile di parole tra *saba*, zefiro, e *siba*, amori giovanili.

apprestano ripulite le vie maestre della città, e viene a perfezione l'umor sapido delle frutta. Fioriscono i datteri recenti e freschi; viene a maturità l'umor delle uve; si rafforzano i noccioli ai mandorli, e s' ammolliscono le buccie a fichi e a banani; si rassodano e aggruppano i granelli al melagrano. S'ammorza la bile e cessa la palpitazione. Verdeggiano per me le gote alle mele, e vola attorno, al soffiar dei venti, la fragranza dei pomi cotogni; s'anneriscono le bacche alle olive, e si fa levigata e lucida la corona agli aranci e ai limoni. Le promesse mie, io le attengo; le mense mie son sempre apparecchiate; ogni cosa buona trovasi presso di me, e l'alimento per tutti è distribuito a tutti nei miei giorni. Il povero se ne va con abbondanza di peso e di misura, e il ricco vive lautamente ne' suoi possedimenti e ne' suoi campi. Gli animali selvaggi vanno attorno liberamente, ora in branchi, ora solitarî; e gli uccelli escono affamati al mattino e tornano satolli alla sera. Diceva perciò Ibn Habîb (1):

Luogo a passar l'està con ombre pendule
Sulla gente, con succhi soavissimi,
Che gli umori dell'uom solve e purifica,
Le specie varie delle frutta, in integro
La salute a guardar, forma sollecito
Di guisa tal che ne disgrada Ippocrate.

Disse allora l'Autunno: Io sono il duce condottier delle nuvole, che mette in fuga l'esercito degli affanni e delle cure, che disperde le schiere del Samûm (2) e adduce seco le nuvole piovose simili a branchi di nobili cammelli, che disperde i veli delle nebbie per le vie montane (3). Io, con le pioggie mie, tolgo la sete agli uomini e l'arsura ai campi, e spando attorno liberale gli umori miei. Reco alla luce ogni cosa più leggiadra, e suscito pioggie veementi e pioggie tenui. Nei giorni miei

(1) Cioè l'Autore stesso. Vedi il *Registro dei nomi* in fine del volume.

(2) *Al-Samûm*, cioè l'avvelenato, è il noto vento del deserto.

(3) L'opposto di quello che avviene da noi. Ma la frase, al solito, ha doppio senso, e può significare anche: « tolgo i veli (cioè le faccio conoscere) alle virtù e ai pregi (degli uomini) ». Rammentiamoci che siamo in allegoria.

si colgono i frutti, e si purificano i fiumi d'ogni loro bruttura; spuntano brillanti le lagrime alle fontane, e si tingono di colori diversi le foglie ai rami degli alberi sì che ora somigliano al legno rosso di campeggio, ora hanno lividor di serpenti, e talvolta si presentano in lor veste giallo-dorata, sì che attirano i cuori anche più fieri e sdegnosi a sentir certa affezione per loro (1). Al tempo mio, è libera la gente da timor d'insetti e di rettili velenosi, e son pari, nel goder delle acque dolci, poveri e grandi. Vanno attorno, intanto, gli uccelli cantando lor lai, pompeggiandosi nell'ammanto rinnovato di lor penne. Si spreme il figliuol de' grappoli e si consegna al carcere d'una botte, in ceppi, acciocchè non commetta qualche rea pazzia. Nè esso è punito per altro se non per la sua malvagità e oltracotanza. Per me, son più belle le ore del giorno, e per me son divertimenti e piaceri. Si fa più agevole il respirare, e per me si gittan via le ultime pietruzze (2); cessa ogni bollor dei cuori; cibi e bevande si moltiplicano in abbondanza. Quanti alberi ho io, dai quali ci viene un alimento durevole, e il cui frutto è tale che è utile anche oltre il bisogno! E altri hanno foglie che non cadono, e altri tale drittura di rami e di fusto da disgradare ogni fragile asta guerriera. Intanto, son pure d'Ibn Habîb questi versi:

O d'autunno stagion, tu vieni a noi
E ti pompeggi, qual novella sposa,
Negli ornamenti tuoi.
V'è un'altra primavera, ed è per gli occhi,
Ma tu sei primavera che fra noi
Vieni e l'alma ci tocchi!

Disse allora l'Inverno: Io sono l'anziano delle assemblee, il capo del commercio, accolto sempre con osser-

(1) Allo stesso modo che gli amanti, estenuati dall'affanno, destano pietà in chi è da loro amato, così ogni animo, anche più duro, s'intenerisce al vedere avvizziti i bei fiori d'un tempo.

(2) I pellegrini musulmani della Mecca soglion gettare alcune pietre in un luogo detto Mina (ed è quella l'ultima cerimonia del pellegrinaggio) in memoria che là appunto Ibrâhîm (Abramo) lapidò Satana che lo tentava. Qui vuol dire che, nell'autunno, cessano le noie dell'estate come, col gettar delle pietre in Mina, cessano i riti e le cerimonie del pellegrinaggio.

vanza e obbedienza. Son io quel che raccoglie le brigate degli amici e li ricopre di panni. Io fo loro donativi di cibi e di bevande, e a chi non m'obbedisce chiudo in luogo suo la porta (1). Inclino perciò con benevolenza a chi mi è obbediente, pure essendo potente e libero di sè, che si provvede di panni villosi e di pelliccie, e va fornito di mantelli con ben sicuri fermagli, che prevede e s'aspetta l'avvicinarsi mio e il sopravvenire, che già si è procacciato le famose mie sette kappe (2). Chi, all'opposto, è riottoso e contrasta agli avvertimenti miei e non si conforma al mio comando, io lo conturbo e atterrisco con fragor di tuoni, e con la spada del fulmine gli fo sapere quanto siano veraci le minacce mie, e muovo contro di lui con un esercito di nugoli, e, nel ritornare, non son mai abbastanza contento della mia preda. Ma è noto ogni mio beneficio, ed è ben qualificata l'abbondanza dei miei favori, e il frutto del mio donare è agevole a cogliersi. Quante piogge abbondanti ho io che si estendono fino a lontani confini, quanti rovesci d' acqua copiosi di doni, quante stille di pioggia che sono dolci al gusto, quanti nembi la cui elargizione appaga ogni sollecitatore, quante pioggerelle che col loro mormorio dilettano l' udito, quante rugiade che ritornano viva la terra dopo che è morta! I miei giorni son brevi, ma dolci e care le ore mie, e frequentati i miei convegni, riboccanti, per opera di gente di valore e dignità, d'ogni sorta di cose buone, di provviste, d'abbondanza. Vengon confetti e zuccherini d'ogni specie, e fanno meraviglia; fiamme, che sembrano lembi d'oro, mandano in copia i camini; il riposo e il sollazzo de' miei convegni conforta lo spirito e seduce e alletta ogni mente sana. Se tu li

---

(1) Vuol dire che il freddo entra in casa (e vi si chiude dentro) a chi non si copre bene e non se ne difende.

(2) Un poeta arabo, Ibn Sukkara di Bagdad (morto nel 995 d. C.), diceva che l'inverno ha bisogno delle sette cose seguenti (i cui nomi, in arabo, incominciano tutti per la lettera *kaf*, cioè *kappa*): d'una casa, d'una borsa, d'una stufa, d'un bicchier di vino, di carne arrostita, di guanti, di una coperta.

frequenti, vi trovi abbondanza duratura; se tu vi passi di tanto in tanto, vi vedi molti sozî e compagni:

Quando tu getti all'aer del tuo bicchiere
Il superfluo che resta,
Un monil di corniole e di rubini
Ti cade sulla testa (1).
Tu di due cose guàrdati che mai
T'abbi a dimenticare:
Aloè di bruciar (2), del tuo lïuto
Le corde di toccare!

Quando ciascuno delle disputanti stagioni ebbe così disposto il filo del suo discorso e finito di parlare secondo la condizione e lo stato suo, prese tutta quell' assemblea quella tal gioia che suol prendere una brigata di ebbri. Replicavano e si ridicevano a vicenda lodi e ringraziamenti. Si svelò ogni segreto del piacere e della gioia, si esilarò il petto anche alle persone più gravi, e dal volto d'ogni signore spirò cert' aura di aggradimento. Ed è stato detto a questo proposito:

Qual cosa, nella lode di sè stesso,
Onta al mortal farà,
Se traccia alcuna di menzogna in sua
Favella non sarà?

Si disperse allora la brigata e si sciolse l'assemblea. Fu tolta così la riunione di quella gente, chè, pur troppo! il fine d'ogni compagnia è la separazione!

(dall'arabo d'Ibn Habîb al-Halabi).

3. Il giovane principe e il mendico

(allegoria dell'anima umana che sospira alla Beltà divina).

Eravi un re che avea fulgor di sole,
Viso di luna avea, lieto d'un figlio
Andava, bello qual Yusùf un giorno (3).

(1) Le gocciole rubiconde del vino.

(2) Il legno d'aloè si usava bruciare dai ricchi nell'inverno non tanto per riscaldar la casa, quanto per averne il profumo soave.

(3) Questo racconto, a differenza degli altri passi tradotti, è stato abbreviato (ma di poco) in due o tre punti. L'Autore è estremamente prolisso. Vedi il *Registro dei nomi* in fine del volume. Yûsuf poi (Giuseppe figlio di Giacobbe) è il tipo della beltà divina secondo i Musulmani, come è già stato notato altre volte.

Niuno ebbe un figlio mai che di bellezza
Pari a quello si fosse, e niun di tanta
Gloria fu adorno e dignità. Chi amore
In cor sentìa, toccar volea la polve
Da' suoi piedi calpesta, e i prenci tutti
Di suo viso eran schiavi. E s'egli uscìa
Da' veli suoi di notte, era novello
Sole che all'ombra del deserto è luce.
Oh! non è dato descriver quel volto,
Chè il giorno è un nulla a quel volto dinanzi,
Tutto splendor! Dolcissimo conforto
Era il sorriso suo, sì che al vederlo
Mille arrossian, come purpuree rose,
Gote all'intorno. E i riccioli! Da' suoi
Veli allor ch'egli uscìa, di mille affanni
Eran cagion que' riccioli. Nel mondo
E in ogni alma scompiglio ei suscitava,
Sì che maggior di quant'io dir potrei,
Egli era sempre in sua beltà divina.

Allor che alla palestra ei discendea
Cavalcando un ginnetto, erangli innanzi
E da retro snudati e acciari e ferri,
E chi mirarlo ardiva, era d'un tratto
Lungi cacciato dal sentier. Ma, povero
E semplice del core, anche vivea
Là dattorno un mendico, e l'alma e il core
Perduto avea del giovinetto prence
In disperato amor. Nulla ei potea
Che infelice dolersi, e la sua vita
Ne andava intanto, e non ardìa parola
Tenerne ad altri; e poichè non avea
Chi del suo duol partecipe gli fosse,
Nel suo duol si struggea. La notte e il giorno
Là si tenea del garzoncello al vico,
Chiusi gli occhi a tutt'altri, e notte e giorno,
Affranto il core in aspettar, si stava
A lagrimar di doglia. E sol di tanto
Il misero vivea che da lontano

Vedea passar di volta in volta il suo
Adorato garzon. Quando da lungi
Il regal figlio si mostrava, tutti
Andavano a scompiglio e vichi e ostelli.
Un giorno, a capo di sue schiere, uscìa
Quel figliuolo dei re. Mandò uno strido
Il mendico al vederlo e in quello strido
Di senno parve uscir. L'anima mia
Arde tutta, gridò; da me si parte
Il senno mio. Deh! fino a quando struggersi
L'anima mia dovrà? Non è potere,
Non è in me pazïenza a tal martiro!
Questo dicea l'uom forsennato, e intanto
Battea la fronte, nell'acerba doglia,
Sulle pietre del suolo. Un degli sgherri
Del regal figlio allor, come di tanto
Ebbe notizia, il misero di perdere
Fe' disegno in sè stesso, e là dal prence
Venne correndo e disse: Un mentecatto,
Paltonier della via, pel figlio tuo
Insano affetto nutre in cor, signore!
Tanto turbossi, per sdegno che n'ebbe,
Il re sovrano, che la mente sua
Tutta s'accese, e, Vi levate, disse
Ai manigoldi suoi. Co' piedi avvinti,
A capo in giù, sulle forche traete
L'uom temerario! — Vennero, montati
A cavallo, del sire i manigoldi,
Presero al laccio quel meschino e al tristo
Palo il trassero a forza. Eragli intorno
Una turba dolente impietosita,
Ma niun sapea di suo dolor verace
E niun si fea suo difensor. Ma quando
Là, sotto al legno, così l'ebbe tratto
Il ministro regal, come di fiamma
Uscì dal petto al misero un sospiro,
Ed egli, Almen di tanto differisci,
Disse, in nome di Dio, che sotto a questo
Legno adorando un sol momento io cada!

Breve tempo gli diè, ben che cruccioso,
Il ministro del sire, ed ei la fronte
Umilïando sul terren, nell'atto
Che fervente adorò, Dio! Dio! sclamava,
Poi che a morte mi trae, ben che innocente,
Prima ch'io lasci questa vita mia
Nell'error vissa, la mia sorte allieti
Il mio re concedendo ch'io contempli
Del figlio suo per un istante il volto!
Ch'io 'l contempli una volta, e questa vita
Profonderò. Supplice tuo, tu vedi,
È il tuo servo, o signor! D'amore egli arde,
E ucciderlo tu puoi. Ma di cotesta
Tua porta, o re, son servo addetto (1), e niuno,
Poi che amor sente, atto infedel nel tuo
Servo mai si vedrà. Se tu rispondi
A mille voti altrui, rispondi al mio.
Cerca quand'ebbe la sua via del misero
Il voto ardente, la scoccata freccia
Venne il segno a colpir, chè il suo secreto
Pensiero intese e n'ebbe doglia in core
Il ministro per lui. Corse piangendo
A piè del sire, e di colui che dato
Aveva il core per amor, gli disse
Lo stato miserando. Anche gli disse
Quelle sue preci e que' sospiri suoi
Dell'adorar nell'atto, e il re nel core
Ebbe pietà di tanto duol di lui,
E intenerito a perdonar si mosse,
E al figlio suo così parlò: Ti volgi
Del core, o figlio, al misero che giace!
Sorgi all'istante, e là, dal tristo legno,
Corri e porgi all'afflitto, che del core
Ti fe' il dono, un soccorso. Un detto a lui
Che dolente è per te, volgi, e gli rendi
Il core che perdè. Dolce ti mostra

---

(1) Immagine tolta dal costume degl'innamorati che si tengono, sospirosi e mesti, alla porta della fanciulla da loro amata.

A chi per te soffrì rancura, e porgi
A chi velen gustò balsamo eletto,
E di là il togli e il traggi a questi miei
Orti di rose e a me dinanzi il guida.
    Si mosse allor, pari a Yusùf, quel vago
Figlio dei re per discendere ad intimo
Colloquio col mendico. Andò quel sole,
Dal viso radïante, in solitario
Ostello appo quell'atomo, volante
In un suo raggio. Andò quel mar di perle
Purissime e lucenti a far con quella
Minima stilla socïevol patto (1).
    Giunse dal tristo legno il giovin sire,
E là, nel mezzo della turba accolta,
Uno scompiglio si destò. Vedea
Caduto al suolo ed a morir già pronto
L'uomo infelice, a capo in giù travolto,
Sparso il crine di polve. Oh! allor che il vide
Così caduto, vittima d'amore,
Ambo sentì di lagrime riempirsi
Gli occhi il re giovinetto! Ei ben volea
Là, nel cospetto delle turbe accolte,
Celar quel pianto e non potè. Pioventi
Come fûr viste le lagrime sue,
Cento cuori fûr vinti in pro di lui
Che tanto amollo. Chi leal mai sempre
In amor si mostrò, l'amato core
Vede farglisi amante, e tu, se amore
Trovi che a te sincero venga e puro,
Vedrai che t'amerà quei che tu amavi.
    Il regal figlio allor, pari ad un sole,
Del cor per gentil moto al poverello
Dolce mandò un richiamo. Il poverello

---

(1) Si noti il significato allegorico e mistico di questi versi. — L'anima umana è paragonata ad uno dei bruscoli volitanti in un raggio di sole, e il sole è Dio a cui essa vuole congiungersi. Parimente, essa è una minima stilla dell'oceano dell'Essere universale che è Dio secondo il concetto panteistico e nel quale essa, un giorno, andrà a perdersi.

Mai non avea del prence suo diletto
La voce udita, ma da lungi assai
Visto l'avea soltanto. A quella voce,
L'alma raccolse sulle labbra estreme
E disse: O re, poichè la morte mia,
Di me venuto a sì misero stato,
Volevi tu, d'uopo non t'era addurre
Cotante schiere! (1). — Questo ei disse e niuna
Voce aggiunger potè. Mandò uno strido,
Rese l'alma e spirò. Come una lampa
Diè di sorriso un guizzo, indi si spense.
Come s'avvide che l'oggetto amato
Eragli accanto, la caduca parte,
Cancellandosi in lui, discese al nulla (2).

(dal persiano di Attâr).

4. Il cielo e le sue bellezze.

I pensieri dell'animo mio mi tenner desto una notte. Io allora mi posi ad osservar le stelle, ed ecco che il cielo mi apparve come un giardino tutto fiorito; ovvero come un gran castello, dall'alto del quale brillavano i pianeti; ovvero come un lago, alla cui superficie galleggiavano vividi fiori; ovvero come un grande strato di viole su cui scintillavano candide margheritine; ovvero come un gran drappo, su cui da un palombaro erano state sparse bianche perle; ovvero come un gran velo, nel quale la pupilla d'ogni stella aveva un pertugio per mirar di fuori; ovvero come una distesa di cenere fosca, di tra la quale

(1) Intendasi, secondo il senso e la dottrina mistica, che, se l'infelice moriva, moriva ucciso dalle bellezze corporee dell'amato giovinetto, dette qui figuratamente schiere perchè abbattono e uccidono come eserciti nemici.

(2) L'amante che spira ai piedi della persona amata come prima l'ha veduta, é il simbolo, l'abbiam detto tante volte! dell'anima che si perde in Dio appena s'è congiunta a Dio. Ma il bel racconto, passato in Occidente, perduto il significato mistico, s'è voltato nel romanzesco racconto di Jaufrè Rudel che spira ai piedi della Contessa di Tripoli, appena veduta da lui dopo tanto andar cercando.

vedevansi carboni ardenti; ovvero, come disse assai bene quel poeta:

> Di smeraldi è uno strato, e v'ènno sparse
> Auree monete ovunque ed argentine.

Scorre, intanto, sull'ampio serico strato il fiume della Via lattea, e scorre come ad innaffiare all'intorno tanti fiori languenti (1). Qual limpidezza d'acque di quel fiume! I suoi lembi estremi vanno a congiungersi all' orizzonte. Volgesi costante ad esso il cuore degli uomini, e ogni nobile sguardo vi si appunta, ed ecco che costeggia quel fiume la stella di Aldebarân, e che su d'una delle sue sponde si sta in piedi la Libbra, e che all'intorno, in alto, volano le Aquile, e che in esso vanno nuotando il Cancro e i Pesci!

> Son le Pleiadi un fulgido cerchiello,
> Una coppa lucente, un aureo globo,
> Una candida mano, un arduo uccello;

ovvero, sono un bel mazzo di nárcisi, una tazza rilucente che gira attorno tra convitati in una festa, un cero che arde luminoso, un sole d'oro, auree festuche in bell'ordine disposte, un aureo grappolo di vigna, un vezzo di perle bellamente ordinato.

E il Canopo è come fiammella di lampada dentro cui scherzano i venti, come un assetato che s' affretta alla fontana, come un cavaliere che s'avventa nell'eccesso dell'ardore, come un innamorato che corre dietro le tracce di chi egli ama, come uno straniero che non può recarsi a visitar amici e nessuno si reca da lui, come uno che si sommerge e s'agita per voglia di nuotare, come un magnanimo che, sdegnoso d'ogni viltà, s'è dato al viaggiar lontano, come uno sdegnato che è chiamato e non risponde, come un amante che abbassa gli occhi un istante e un istante li apre per timor del guardiano (2).

---

(1) Le diverse stelle qui assunte come fiori d'un giardino che vogliono essere innaffiati.

(2) Questa descrizione del Canopo procede da ciò che questa stella è solitaria e dà una luce vivissima e sempre in moto.

E i Gemini! Scintillano, e sembrano un bell' albero tutto fiorito, ovvero son come

Una cintura tutta d'or lucente,
A drappo azzurro con bell'arte affissa.

E le due stelle vicine al polo! Guidano e pongono sulla dritta via i viandanti, e sono

Come due sozî, e l'uno all'altro dice:
« Parla! », e l'altro risponde: « Ecco! io t'ascolto ».

Mentre io faceva spaziar l'occhio mio tra quelle perle scintillanti e faceva scorrere per que' fiorenti campi, come agile destriero, il pensier mio, e glorificava, intanto, Quei che tien sommesse tante cose leggiadre al suo comando, ed esaltava fra me Chi, per mare e per terra, guida con esse le sue creature (1), ecco giungermi l'alito della brezza mattutina che recava liete novelle della gente degli altipiani d' Arabia (2). Esso diffuse attorno e dovunque la fragranza sua, e occupò tutto il luogo di sua sottile e delicata essenza, e addusse un soffio leggiero a ristorar lo spirito nostro, e rallegrò gli orecchi nostri col riferirci dilettevoli racconti.

D'ogni vivente era vita novella;
Eran novelli spirti i suoi sospiri.

Fui tutto lieto di sua venuta, e mi confortai del suo raggiungermi. Gioì l'intimo animo mio al suo susurrarmi in segreto, e io allora, mentre le lagrime mi scorrevano sul viso, dissi:

Ripeti, o messaggier di quei che stanno
Laggiú nel Ghàdha, il detto,
Anche se un fuoco suscitato essi hanno
A me tra costa e petto.
Nè d'Al-Aqiq dimenticar la gente
Anche se sul mio viso
Scorrere ha fatto il pianto mio cocente
Quand'io ne fui diviso! (3).

---

(1) Le stelle che, come è noto, servono di guida ai viandanti attraverso i deserti e i mari.

(2) S'intende della donna amata.

(3) Per intendere a dovere questi versi, bisogna notare che l'Autore adopera in doppio senso due parole: 1° *ghada*, nome d'una *regione* nella parte

Come ebbi finito di comporre (1) e di recitar questi versi e mi fui immerso nel chiedere aiuto e soccorso contro le pene d'amore, l'aurora sorrise al momento del suo levarsi. Piantò i vessilli suoi alle regioni ultime dell'orizzonte, e dileguavansi intanto le sparse stelle della notte, e gli estremi lembi di sua durata le erano rattratti, e toglievansi i veli delle ombre, e luccicava un fulgore come di lampi, ed ecco il falcone candido della luce ghermire il nero corvo delle ombre, e la canfora della luce toglier via la nera impronta, bruna qual muschio, della notte.

L'alba fugò da noi l'ombre notturne,
E i bianchi raggi suoi chiari fûr visti
Rigar del ciel le plaghe fosche e brune.

Scemarono allora le schiere delle tenebre, e ne sospinse oltre il giorno quelle che ancora si indugiavano, finchè la notte interamente si fu partita. Si gridò allora, al momento della partenza: « Fa camminare Iddio la notte e il giorno; e, in ciò, è veramente un avviso per tutti quelli che hanno facoltà di vedere! » (2).

(dall'arabo d'Ibn Habîb al-Halabi).

5. Del mare e dei fiumi.

Un alito di speranza lontana mi sospinse, un giorno, ad avventurarmi a traverso l'oceano, e io mi provvidi d'un navicello su cui era comodo e buono lo starsi per viaggiare, e vi montai sopra in nome di Dio, fidato al suo correr veloce e all'ancora sua, ben certo che incerta

---

sud-ovest del Nag'd, e nome d'un arbusto usato molto come combustibile in Arabia; — 2° *aqiq*, nome di parecchie convalli nel Nag'd (altipiano centrale d'Arabia), e nome della corniola, che è sinonimo (essendo rossa) di lagrime sanguigne, cioè cocenti. I versi, alla lettera, suonano così: *Ripeti, o messaggiero, il ricordo di quelli che abitano in Ghadha, benchè essi lo* (il *ghadha* arbusto) *abbiano acceso nelle costole mie* (nel cuore) *e nel petto mio; e non dimenticare gli abitanti di Al-Aqiq benchè essi sulla mia gota l'abbiano fatto scorrere* (cioè *aqiq*, corniola, cioè lagrime cocenti) *nel tempo della nostra separazione.* Debbo all'Amico Prof. C. A. Nallino questa spiegazione.

(1) Secondo l'uso d'un tempo in Arabia, questi versi si suppongono improvvisati (*Letteratura araba*, C. III, § 1).

(2) Passo del Corano.

e mobile è la fortuna, contraddicendo al detto di quel poeta:

Per mar non vad'io mai, chè temo forte
I perigli ivi sparsi.
Son io di limo, e so che dentro all' acqua
Il limo suol disfarsi.

Meravigliosa la nave! È fidata nel trasportar ricchezze e cose preziose. É posta insieme con tavole e ferramenta. Corre coi venti e vola senz'ale, e in luogo di esse ha nocchieri e marinai. Si sommerge nell'acqua e vi scherza di sopra; discende come per attingere acqua e non ne beve. Ha vele che somigliano a vaste nuvole sospese in cielo, e veli con cui difende dai raggi del sole. Ha sicurezza, e però ha abitanti (1); ha tranquillità, ma anche potere di muoversi. Ha poppa e vertebre, ha costole rassodate di pece, ha corpo che non ha cuore, chè esso le sta nel profondo delle acque là dal luogo dove sono accatastati i carichi suoi (2). Ed essa è alta e sottile dal sommo del collo al petto (3), una delle più vaghe navicelle che son venute sul mare. Sulla fronte le sta impresso il segno di sua nobile origine, come sulla fronte dei destrieri, nè si stanca dell'andar di giorno e del camminar di notte.

Uom non vide giammai castel sull'acque
Che via scorresse col volar d'un dardo.

È come un'antilope che precipita da un' alta rupe; come un serpe che fugge dinanzi a chi l' insegue; come uno scorpione che solleva la coda; come un'aquila che si avventa dall' alto; come un corvo impetuoso; come un coccodrillo o come un angue variegato; come un oppresso che fugge nell'ombre; come un destriero che s' invola sdegnoso di mezzo alla folla. Chi la governa, è giusto nel governo suo, abile nell'ordinarne e disporre le gomene e l'altre cose tutte. E si fa guidar dagli astri, e incomincia

---

(1) Ovvero, perchè ha un'ancora. La voce araba *sukkan* significa *àncora* e anche *abitanti*.

(2) Forse il timone, se pure ho inteso bene il difficile passo.

(3) Dalla parte della prua.

il suo navigare invocando il nome di Dio vivente, eterno. Mostrasi eminente tra la schiera de' suoi marinai, e l'opra benefica di questi, sempre desta, si estende ai naviganti tutti pur quando dormono. Fanno con cura e sollecitudine ciò di cui sono esperti e capaci; eseguiscono ciò che loro si comanda.

> Moltiplican le grida, e veramente
> Sembra fuggir, per tema di lor grida,
> Ogni loro naviglio obbedïente.

Mentre noi eravam tuttora in alto mare, un alito d'aria con riflessi di nuvole ne striò la superficie; quindi balzò fuori un vento impetuoso, e lo seguì un tuono assordante. Pencolò allora la nave con tutti noi e traballò. Le sponde s'abbassavan tanto da ricever quasi le acque marine, ed essa vi si accostava; durò lungo tempo ad essere ora sollevata, ora abbassata; ora accostata alla sponda, ora sospinta indietro. Levavasi in alto come su di un monte, e abbassavasi in tutti i bassifondi. Aggiravasi all'intorno e balzavasi qua e là; correva e precipitava. Accendeva intanto nell'animo nostro come una febbre ardente tanto che il cuore ci sobbalzava alla gola.

> E che? Lo bramo, e n'ho sgomento. È il mare!
> Vi son ricchezze, e vi si può affogare.

Ma poi volse lo sguardo a noi Colui al quale nessun segreto rimane nascosto. Volle Egli che la navicella trasportasse i suoi servi ad una qualche isola. Noi non ne sapevam nulla, eccetto ch'eravam di contro ad un'isola quale co' suoi doni abbondanti e copiosi poteva confortar gli animi nostri. Io vi discesi tosto accostandomi a' suoi abitanti, noiato omai e della nave e de' passeggeri suoi, e la trovai ch'era tutta ad alberi dai rami verdeggianti, a monticelli umidi di sabbia. V' erano pietre preziose in tal copia che vi sarebbe tornato da lontano chi ne avesse già raccolte, e delle piante v'abbondavan quelle che recano frutti e spezie. Scorreva, tra i giardini suoi, un fiume d'un colore d'azzurro carico, la cui sabbia pareva d'oro e i cui piccoli ciottoli sembravan perle.

Oh dolce acqua! Da sete tormentato
Se alcun ne assaggia, pargli che alla fonte
D'Eden egli abbia quell'umor gustato!

Liscia la superficie delle sue belle acque, e n'è qual di nettare il temperamento. La va lisciando il vento orientale e la va increspando lo zefiro, sì che sembra tutta una lorica ad anelli di maglia, o tutta una lima dentata, o lagrime che scorrono, o vipere dalle squame lucenti che s'attortigliano, o tutto un argento che scorre essendo fuso, o tutta una lama di spada levigata, o una tavola di cristallo tutta a strie, o un vino puro stato suggellato con muschio.

Vi scendono gli augelli acqua ad attingervi,
Tanto essa è chiara! e lor piccini abbeverano.

Quando vi si chinan sopra ramoscelli e persone, sembrano danzare nella loro immagine riflessa; se vi si accostano a bere gazzelle e giovinette, ne sorbiscono l'acqua limpida con labbra ugualmente adolescenti; se vi splendon sopra dall'alto le stelle, crederesti che il cielo si aggiri fra le sue sponde; se vi riflette la luna piena, ti penseresti che nell'intima parte sua si sta un cuore che palpita. Diceva Al-Tughrâi (1):

Quando vi giunge il sol nella pienezza
Della sua luce alla metà del giorno,
Bello in quell'acque egli si mira come
In uno specchio tutta lucentezza.
Immagine dell'acqua è ben cotesta
Che un dì, nella magion dell'alme sante,
Promessa indefettibile ci appresta (2).

Stetti certo tempo in quell'isola pensando qual gioia io era giunto a godere dopo la distretta, sempre più persuaso che la sorte reca e bene e male, dolce e amaro, perseverando a render grazie a Colui al cui comando camminano i navigli sul mare.

---

(1) Poeta e uomo di stato ragguardevolissimo, oriundo persiano, ministro dei Selgiûqidi a Mossul. Morì nel 1121 d. C.

(2) Allude alle limpide e fresche fontane di Paradiso, promesse dal Corano ai fedeli.

Spesso avvien che per cosa che si toglie
Agevol poi, si turbi l'uman core.
È nodo di capestro, e ognun lo scioglie!

Così mi tenni lungamente in ottimo stato, vivendo agiato e comodo, lieto e contento del cuore, finchè Iddio mosse in me un desiderio che fino allora era rimasto tranquillo. Come piacque a Lui, mi fece ritornare al mio paese.

(dall'arabo d'Ibn Habîb al-Halabi).

6. Del cero e del fuoco.

Io stava in compagnia d'alcuni miei amici in una notte di ammanto fosco, la cui pioggia era gelida, e l'aria rigida, e la rugiada copiosa e sparsa, mentre chi camminava per le vie, per l'oscurità e il disagio inciampava sovente nel lembo delle vesti. Noi, intanto, richiamavamo alla mente le memorie degli eroi d'un tempo, enumeravamo gli atti di valore dei cavalieri d'un giorno, prudenti e avveduti, consultavamo i ricordi degli uomini già celebri nell'eloquenza, riferivamo sul loro conto le storie più belle.

Gente era un dì! Fu gloria di lor tempo
Lor diserta favella,
Fu vincolo dell'anime, d'ingegni
Fu accolta illustre e bella.
Ite son lor persone, ma ne resta
Memoria sempiterna,
Di notti e dì superstite mai sempre
Alla vicenda alterna.

Mentre noi così correvam qua e là per la palestra di questa nostra conversazione, e fissavam gli sguardi sul volto di quegl'illustri, quando già la notte aveva dispiegato tutte le ombre sue e già c'era stato somministrato, passato al filtro, il vino socievole, notai come in mezzo alla sala era collocato un cero. Era là, addetto al suo servire (1), e lagrimava intanto. Smilza ed esile la sua persona, bello il viso, dritta ed eretta la statura; una

(1) Cioè a quello d'illuminar la sala e chi vi si trovava.

gemma solitaria (1) era quella della sua corona. Il frequente suo alitare l'andava consumando; il candelabro suo lo teneva prigioniero; era vestito per metà e per metà era nudo; col suo splendore faceva onta al chiaro viso d'una fanciulla.

Intrecciato ed intorto (2), esso d'un'asta
Dritta ci dà l'immagine,
Dell'uom pari alla vita, a cui sovrasta
Di morte ognor la fiaccola.

Ovvero, era simile ad un dardo la cui punta è d'oro; ad un serpe, la cui lingua è una fiamma; ad una rosa dritta su d'uno stelo; ad un amante, cui la lontananza dell'amica tien desto la notte; ad un fiore di nelumbio; ad una verga dipinta in zafferano; ad una candida stella sulla fronte d'un destriero bruno; ad un astro che si sta in cielo a dispiegar la sua fulgida chioma (3).

È un ramoscello di purissim'oro
E nell'alto per frutto ha un bel rubino,
D'un color fulvo, che fiammeggia ed arde.

L'occhio suo puro è immerso in un mare di lagrime, e scherza intanto il vento con la fiamma del suo cuore ferito, e ora la manda in alto in guisa d'astro che spunta, e ora l'avventa in guisa di dardo, e ora l'agita in guisa di lingua, e ora la spande in guisa di drappo, e ora la riduce in forma di aurea moneta, e ora la conforma in guisa di chicco di melagrano, e ora ne fa una rosa, e ora ne fonde una corona il cui oro è tutto uno splendore. Ora la piegava come l'errante luna novella, e ora la drizzava come orecchia di destrier generoso che si precipita al corso, e ora la levava in alto come la punta d'un'asta, e ora l'appuntava come un dito dritto fra le altre dita, e ora la distendeva come un sudario, e ora la scuoteva come catenella di lampada sospesa, e ora le faceva tracciare or questa or quella lettera dell'alfabeto.

---

(1) Cioè la fiammella.

(2) Il cero, che in origine dovette essere una matassa di stoppa intorta e infusa di cera. Lo dice anche l'italiano *torcia* (basso latino *intorticia*) da *torcere*.

(3) Allude alle comete.

Così durò il cero ad infatuarsi del proprio essere, e s'affaccendava intanto al suo proprio distruggersi e venir meno, finchè la vita sua vanì, e la faccenda sua toccò al termine suo, e il nodo suo fu disciolto. Spiacque alla nostra assemblea quel suo disparire improvviso!

Abbandonâr l'umana compagnia
Molti amici assai pria.
Dei medici, oh! davvero, è assai più forte
Il velen della morte!

Ma in quella sala era altresì un camino in cui era stata gettata la legna in copia senza misura, e v'era un bel fuoco che fiammeggiava. Le scintille sue parevan bruscoli d'oro, e l'intento suo era quello di salire in alto; l'aspetto, chiaro e brillante. La vampa sua è cara e gradita nell'inverno; le fiamme sue, che levansi in guisa di vessilli, sono acconcie per riscaldarsi, ed esso si sta fra grossi legni, non già tra i vilucchi di *ghadhâ* (1) che avvampano in copia.

Quando dentro vi spira un venticello,
Danza leggiadro in suo rosso guarnello.

E sono in esso come conchiglie piccole e coralli (2), ed esso è come un sole velato da nuvole bianchiccie (3), o come una rosa che sorride di tra il calice suo, ovvero

Come un destriero che gioioso e bello
Di polve dentro à un turbine sobbalza.

La gente si prende gran cura di esso, e quella cura è mezzo di riunione e di fratellanza fra gli uomini (4), sì che là, intorno al fuoco, loro animé son più generose, ed è aperta la porta a chiunque sopraggiunge, ed essi aprono all'ospite il cuore e gli pongono davanti la mensa con la refezione ospitale.

---

(1) Cespuglio spinoso del deserto con cui gli Arabi accendevano e alimentavano il fuoco. Vedi una nota al n 4. di questo libro.

(2) Molto probabilmente, le scintille.

(3) Cioè dai globi del fumo.

(4) Anche nell'antichità classica il focolare era sacro e simbolo di amicizia, di fratellanza, d'ospitalità.

Se il pellegrin da loro si disvia,
Levan, come vessillo corruscante,
Della notte nell'ombre alta una fiamma (1).

E quel fuoco, intanto, non cessava dal fiammeggiare, dal divampare, dal corruscare, finchè cessò l'ardor della sua brace, e diminuì il lucchio delle sue scintille e del suo divampare, ed esso si adagiò nel suo giaciglio. Sotto la coperta delle ceneri sue, rendeva sembianza di

Sangue che scorre da colombe uccise,
Di cui le penne sopra vi son sparse.

La sorte del cero e del fuoco mi toccò l'anima, sì che io stetti a meditar lungamente sulle loro vicende e sul loro fine. Mi levai poi per render grazie, secondo l'obbligo mio, a Dio benefattore, e dissi con lingua intesa a glorificarlo: « Dio! luce dei cieli e della terra! » (2).

Ma i compagni desideravano omai d'andarsene via, e già li tediava, pur mentre erano ancor là seduti, il dover fare una lunga corsa di notte. Noi, allora, ci gettammo tutti sulle tracce di quanto può sollevare e confortar gli occhi di chi è preso dal sonno, domandammo a Dio che non ci ponesse tra quelli i cui fianchi stanno a disagio sul letto del loro riposo! (3).

(*dall'arabo di Ibn Habîb al-Halabi*)

7. Della notte e del giorno.

Mentre io stava, una notte, sul letto mio tra il sonno e la veglia, udii un tale che passava per la via e gridava in mezzo all'altra gente:

Sono le notti come stazïoni
Di vïaggio ai mortali, e si dispiega
E avvolgesi fra d'esse a lor la vita (4).

---

(1) Perchè guidi il pellegrino fino alla loro casa o alla loro tenda, secondo un antico costume arabo del deserto. Vedi l'*Islamismo* cap. II, § 4.

(2) Passo del Corano, XXIV, 35.

(3) Cioè ci concedesse un sonno pacifico e tranquillo.

(4) Concetto tolto dall'uso del piegare e dispiegar le tende durante il viaggio.

Le più brevi si fanno e lunghe e tarde
Per i pensieri, e le più lunghe brevi,
Allor che qualche gioia v'è impartita.

Mi levai dal letto, ed ecco che il mio lagrimare m'aveva bagnato i lembi della veste mia notturna. Stupito del fatto mio, dolente per tanta parte della mia vita che era già trascorsa, gridai: O viandante notturno, che ti vai aggirando per l'ombra della notte oscura, ami tu starti in compagnia d'amici? — Rispose: Di quanti sozî e compagni miei gli smodati desiderî sono stati cagion di morte!

Salutò, si sedette, stette un poco a riprender fiato, ma non diceva nulla. Io allora gli dissi: O tu che agli orecchi miei hai appeso pocofà le perle del tuo bel discorso, dimmi ora qualche cosa delle notti, quando e come son lunghe, quando e come son brevi. — Ed egli allora in versi:

Qual notte! sembra che le stelle sue
Non possan camminare,
Che per esse concesso non le sia
Mai di passare.
Al dì dei morti, quando sorgeranno,
È simile in lunghezza
Per chi in essa vegliando ansioso attende
D'alba chiarezza.

Essa rimane, e non si muove. È stanca, e non può andarsene, e non può allontanarsi. Il freddo del suo sopravvenire non vuol risolversi; la mancanza in essa d'ogni luce non se ne va. Non va consunto il fosco suo ammanto sempre rinnovellato; non inclina a dileguarsi l'ultima parte sua sempre lenta; è come un infermo, di cui non è più possibile sperar salute; l'alba sua è tale che non se ne vedrà mai la luce. Ha tagliato la via all'aurora, e con la veglia ha tormentato le palpebre degli amanti!

Ora del giorno
Mi favellate;
I contrassegni
Voi me ne date
Chè il giorno omai
Io mi scordai.

Essa è come un ferito e atterrato che faticoso si strascina, come un augello a cui sono state tronche le ali,

come un prigioniero che cammina carico de' suoi ceppi, come un mare di cui la marea non può salire, come uno storpio ad un piede che non può muovere un passo, come un cieco il cui occhio dispera di veder mai il giorno,

Simile a quei che va per un deserto
Nè trovar sa chi il guidi,
Errabondo, inesperto;
O in tristo campo a falangi abissine (1)
Attendate, od a cerchio
C'ha il principio ove il fine.

Io allora dissi: Fammi ora intendere, o maestro, qualche tua descrizione del giorno! Ed egli: Diceva già Ibn al-Rûmi (che Iddio gli usi misericordia!):

I nostri giorni son di Dio! Già fisso
È qual fia dolce e lieto.
Passano, e dietro a lor non ci rimane
Che un desiderio vieto! (2).

Dolce la vita, quando il tempo ci è alleato, quando la giovinezza è fonte copiosa, quando l'espansione della gioia è pronta, quando brilla in noi fulgor di salute, quando verdeggia il ramoscello dell'amore, e novello è l'ammanto della gioia, e vigoreggia la vita, e benigno è lo sguardo della sorte, e i favori della fortuna amica son lontani dal dileguare!

Agevole lo star coi dolci amici,
Volto al bene lo star coi dolci amici,
Bello allora (3) l'aspetto e bello il core!

Ma, o fratel mio di studî, e fino a quando durerà cotesto desiderio e cotesto costume? Ecco! l'apparir dei giorni è una insidia, e inganna altrui chi spera e confida ch'essi gli serbino fede. Abbondano di noie e di fastidî; corrono affrettati alla fine; separano gli

(1) La notte, dai poeti arabi e dai persiani, è frequentemente paragonata, per la nerezza, a schiere di Etiopi o di Abissini.

(2) Abû l-Hasan, autore di questi versi, era detto Ibn al-Rûmi, cioè il figlio del greco, perchè nato da un Giorgio oriundo di Grecia. Fu buon poeta e morì a Bagdad l'anno 896 d. C.

(3) Cioè nell'età giovanile.

amanti; si fanno rendere i lor doni (1); biasimevoli, perchè false, le lor promesse; va sano e salvo soltanto chi s'acconcia a star con loro (2); sciolgono ogni vincolo; sono smemorati d'ogni giuramento; rendono torbida la bevanda pura del piacere; ingannano il viandante assetato con lor miraggi (3). Cade a terra chi, per arrestarli, li afferra pel lembo della veste, e inutilmente s'affatica chi spera trovar pace e tranquillità nel loro ostello. Diceva perciò Al-Tihâmi (che Iddio altissimo gli usi misericordia!):

Quei che de' giorni suoi troppo si cura
E osteggia lor natura,
Gli è come quei che in un'acqua scorrente
Cerca un tizzone ardente (4).

Ma poi soggiunse: Ecco! son vaniti e il crepuscolo della sera e la parte più tenebrosa della notte; l' ombra dell'ora in cui la notte discende, e l'oscurità sua più cupa; la prima e l'ultima parte della notte, la più oscura e la meno oscura, ed è tempo che s'avanzino gioiosi e gai gli aliti della brezza mattutina e che si schiudano alfine le pupille dell' amore.

Si levò allora per prendersi commiato, e io gli dissi: Ancora! ancora! Fammi godere di tanto diletto! — Ed egli: Spògliati dell'ammanto del peccato, e temi Colui al quale gli sguardi umani non posson giungere, e lodalo la sera e lodalo la mattina. Egli è Colui che vi fa morir nella notte e sa in che avete peccato nel giorno!

(dall'arabo d'Ibn Habîb al-Halabi).

8. Allegoria dell'ape, del cero e della farfalla.

Discorso dell'ape. — Da un angolo del giardino gridò un'ape: Qual costume e quali modi ha costui? (5). Non

(1) Il dono della gioventù e delle sue gioie che si perde col crescere dell'età.

(2) Cioè si accomoda alla sorte assegnatagli e non ne muove lamento.

(3) Allude al fenomeno della Fata Morgana, assai frequente nei deserti d'Arabia.

(4) Al-Tihâmi, cioè Al-Hasan Alì, fu poeta di valore. È celebre una sua elegia in morte del figlio. Morì al Cairo nel 1026 d. C.

(5) Si allude al discorso di un augello acquatico che precede e che qui non si riferisce. Vedi il n. 1 di questo stesso libro.

c'è bisogno d'intraprendere un viaggio per cercar lume dalla tradizione! (1). Ma uom dotto è veramente colui di cui ogni pensiero è chiaro, e di cui s'accoglie da tutti l'opinione e la credenza, e dal conversar confidente del quale s'intende la purezza del suo pensiero segreto. Si rafferma la fama veridica della riputazione di quel tale che procaccia di occultare quanto egli vale veramente. Or tu non pronunciar motto che sia poi reso vano dall'opera tua, e non allevare un figlio cui poi la famiglia tua debba rinnegare (2).

Non sai tu quanto sia squisito l'alimento mio, e pura ed eletta la mia bevanda? quanto sia elevato il grado mio e quanto sublime la mia dignità? quanto sia perfetta la gentilezza mia? Se non che, io mi soglio nutrire di cose lecite (3), e tanto mi attengo alla vita povera che, estenuata, mi son fatta esile quanto uno stelo sottile. Percorro con tutta umiltà la via segnatami dal Signore (4), e però Gli rendo grazie dei beneficî suoi, partitamente e in complesso. Appetisco ogni cibo comune e lecito, nell'assaggiar del quale non è peccato. Edifico sui monti le case mie (5), e dagli alberi più comuni mi viene il sostentamento. Fabbrico le case mie in modo che ogni artefice non potrebbe gettarne in simil guisa le fondamenta, ed Euclide stesso si mostrerebbe impacciato nel dar loro la forma esagonale. Mi accosto ai fiori e ai frutti, non divoro però un frutto nè distruggo un fiore. Io ne raccolgo, invece, alcunchè in forma di rugiada e me ne cibo, contenta e paga anche se è poco. Ritorno poi al mio nido, e così si dilegua la noia del viver mio, chè nell'ostello mio attendo alla meditazione e alla preghiera, e rendo grazie perfette al Signore, nè cesso mai dal rammentarne

(1) Allusione ai viaggi che i teologi e i giureconsulti musulmani facevano a Medina in Arabia e altrove per verificar tradizioni riferentisi a Maometto e a certe sue sentenze e decisioni.

(2) Ovvero: non crescere un ramo che poi debba andar tronco dalla sua radice. — Il testo si presta alle due interpretazioni, il cui significato, però, è uno solo.

(3) Non vietate dalla legge musulmana.

(4) Così il Corano (cap. dell'*Ape*, XVI, 71).

(5) Passo del Corano, loc. cit.

i comandi, nè son mai pigra nel ringraziarlo, perchè egli ha fatto sì che si manifesti la sapienza mia e l'opera mia, che sono la cera e il miele.

La cera è frutto di scienza tramandata, e il miele è frutto d'opera ricevuta da natura. La cera è per illuminare, e il miele è per medicare. E viene da me qualcuno, e prende della luce mia (1); e viene un infermo, e domanda guarigione alla medicina mia. Nè io gli fo gustare della salutare mia dolcezza se prima non gli ho fatto sentir l'amarezza della mia puntura, nè gli porgo del mio miele se così appunto non l'ho fatto prima partecipe della fatica da me sopportata. Che se egli poi vuole insignorirsene con violenza, io apertamente lo respingo e ributto con tutto lo spirito mio, e grido intanto: All'erta, o spirito mio! — A chi invece dolcemente mi raccoglie e mi fa uscire dal mio nascondiglio, vo dicendo: Coglimi, o tu che cogli! — Che se tu ti occupi di allegorie, ecco che a te, nel riguardo mio, sono state dette per allegoria assai cose significative. Certamente tu non giungerai ad avermi se prima non tolleri con pazienza le mie punture (2).

Tollera tu l'amaro di mia assenza
Se pur desii con me di ritornare;
Lascia, per amor mio, chi stolto e indotto
Leva le grida e vuol ratto abbordare.
Muori, se viver vuoi (3). L'estremo giorno
Col pensier tuo procaccia d'affrettare.
Se intendi allegorie, d'intimo senso
Ecco! un racconto io ti volli apprestare.
Dell'arcano mio dir se afferri il senso,
Vieni a me! Se no, lascia di sperare.

Ripiglia l'Autore del libro:

Ma poi, avendo l'ape udito un lamento del cero, tenne intenti verso di esso gli orecchi, ed ecco ch'esso andavasi

(1) In quanto accende un cero che è fatto con materia apprestata dalle api.

(2) Si noti, come al solito, il senso mistico di queste parole che alludono al faticoso congiungimento dell'anima umana con un bene supremo, che è Dio.

(3) Congiunto per sempre con l'anima a Dio. Vedi la nota precedente.

consumando nella fiammella sua e piangeva lagrimando in copia e intanto andava dicendo:

Discorso del cero. — Ape mia, qual cosa mai potrà ricompensarmi dell'essere stato così diviso da te? Il destino ci ha separati l'uno dall'altro! E tu sei la madre mia e la cagione del mio essere! Per mezzo d'un incendio (1), io fui separato da te, io e il fratel mio, il miele. Egli è pure il fratello mio e l'amico mio! Eravam noi riuniti un giorno, eravam congiunti in una sola magione, quand'ecco separarci d'un tratto la potenza del fuoco e cacciarci in separati ostelli. Il luogo, in cui potremmo incontrarci e vederci, è ben lontano da noi due. Io ne fui separato, ed esso mi fu tolto; io ne sono ito lontano, ed esso è ito lontano da me!

Il fuoco, intanto, s'è insignorito di me, benchè io non sia uno dei peccatori dannati all'Inferno. Ardono le interiora mia e il corpo mio si sta in schiavitù (2). Mentre io ardo, gli amanti si famigliarizzano fra loro, e i conoscitori della sapienza mistica si stanno alla luce della vampa ond'io risplendo. Così io risplendo e ardo, e scorrono intanto le mie lagrime, mentre me ne sto pur qui, in piedi, pronto al mio servigio, perchè io sopporto il danno e il torto che mi si fa bruciando me stesso per dar luce ad altri. Io ho tormento nell'offesa che mi si fa, mentre altri si gode del beneficio che viene da me. Come mai adunque potrebbe qualcuno biasimare il mio pallore e lo scorrere del mio pianto?

Ma poi? M'assalgono sciami di farfalle che vorrebbero spegnermi e far cessar la mia luce. Ma io tutte le divoro e consumo in pena di ciò che fanno. L'insidia del male non ritorna che a danno di chi la ordisce. Che se anche tutto quanto il mondo fosse ingombro di farfalle, io sarei pur sempre sicuro da esse. Così, se anche il mondo fosse tutto pieno di schiere di empi, non potrebbero mai essi spegnere la fiaccola della fede. Vorrebbero,

---

(1) Quando si appicca il fuoco agli alveari per cavarne il miele.
(2) Perchè il cero è piantato a forza nel candelabro.

essi, soffocare con lor parole ree la luce di Dio (1), ma Dio misericordioso non lo permetterà mai! — Quest'allegoria è pur chiara ed evidente per chi vuole intenderla.

Luce degli occhi miei,
Da te mi vien la luce,
O luce agli occhi miei.
In te la guida mia
E l'error mio si sta,
O tutta gioia mia.
Non può accusarmi a te
Niun giudice severo
Di falso inverso a te.
O chiara luce mia,
Niun'aura mai potrà
Spegnerti, o luce mia!

Discorso della farfalla. — Giunse là, come chiedendo soccorso, una farfalla. Si gittò sul tappeto, arsa dal fuoco e vicina a morirne, avvoltolantesi negli aneliti estremi, e intanto andava dicendo:

Dio! qual meraviglia! Io profondo la vita mia per te, nè mi accosto ad altri che a te, e tu mi poni fra i tuoi nemici? Oh! potessi io sapere chi t'ha consigliato a farmi oltraggio, chi t'ha incitato a darmi la morte! Dove hai tu un amante sincero al par di me, un amico fedele al par di me? Ho sopportato l'incendio tuo, e sola fra gli amanti tuoi sono ita incontro alla morte. Hai mai tu veduto un amico che tormentasse l'amico suo? un infermo di cui il medico accrescesse l'infermità? Io t'amo, e tu mi tormenti; io m'avvicino a te, e tu mi bruci e consumi. E con ciò si fa più intenso il desiderio mio per te, e io, pur nel disprezzo che soffro, volo verso di te. Ma ecco che, mentre io cerco l'amplesso tuo, tu consumi con la vampa tua il variopinto mio ammanto! Sventura simile alla mia non toccò mai ad altro amante, nè alcun d'essi fu tormentato del tormento mio. Io non sospiro ad altri che a te. Poteva bastare la prova che m'è toccata, sì ch'io avessi potuto scampare da tanti rimproveri e biasimi!

---

(1) Passo del Corano, LXI, 8.

Sono ito a lamentarmi appo l'amante
Del dolor mio cocente,
E da sè mi respinse e d'una sferza
Toccavami veemente.
Come farfalla che cercò l'amplesso
Estremo, inver son io.
Di fuoco la respinse con un dardo
L'amor del suo desio.
Ed essa or giace là, con arse l'ale,
Al suolo abbandonata,
Di martirî e di doglie e di tormenti
In un mare annegata.
Io mi sperava che sarei pur giunto
Al disïato amplesso.
Nella mia speme, del poter d'amore
Non era tanto eccesso! (1).
Or ti consuma di desìo, di doglia,
D'affanno sempiterno.
Tal, per quei che ama, è la prescritta legge,
Tale il decreto eterno.

Ripiglia l'Autore del libro:

Quando la farfalla ebbe così ricordato la sua sventura e lamentato i suoi affanni, il cero sentì pietà di quanto le era toccato, sì che le disse: O amante mia fedele, non affrettar tanto le tue accuse, perchè io, in tutto ciò, mi accordo pienamente con te. A me pure è toccata la sventura che è toccata a te, e io stesso son tormentato del tormento tuo. Ascolta ora la più meravigliosa delle storie, e abbi intanto pietà di chi ha provato tanti affanni!

Non è meraviglia che la persona amante si consumi nell'ardore, ma è ben meraviglia che si consumi nell'ardore la persona amata! Questo fuoco mi ama, ed esso mi arde coi caldi aliti suoi e mi consuma. È disioso di star con me, e si divora intanto l'intimo mio cuore. Invoca l'amor mio e si augura di star con me, ed ecco ch'esso è venuto al luogo dov'io mi sto, e non gli è dato di vivere che nel mentre io mi vo consumando e annien-

(1) Cioè io non credeva che l'amore fosse tanto crudele e violento.

tando. Questa, per la vita mia! è una delle cose più meravigliose, che cioè la persona amata si consumi e rimanga superstite l'amante, che un amante sia felice e misera invece la persona amata!

Il fuoco allora gli gridò: O tu che ti tormenti nel mio ardore, abbagliato dal fulgor della mia luce, che ti lamenti per ciò che t'incontra e pur sei felice nell'amplesso mio, intendi omai qual sia la felicità di chi beve, mentre io gli fo da coppiere, qual sia la fortuna di chi si perde in me, mentre io rimango immortale!

A un cero che splendeva accanto a me,
Quando alla notte sonnolenta e squallida
Più fosco era l'ammanto,
Dissi: Tal mi son io, di cui si fe'
Pietoso il core per gli amanti, e lagrime
Versando vo al lor pianto. —
Troppo a parlar t'affretti! ribattè.
Ma di ciò che un dì a me dovette incogliere,
Odi l'istoria intanto.
Se corse il fato ad assalir pur te
Con sue offese, io perdetti di quest'anima
Il dolce amico intanto.
Separato fu' io da che mi diè
Desìo soave! In lui favella ed atti
Erano un dolce incanto.
Nostro convegno a un tratto si perdè
Nel fuoco, e io dissi: Poi che a lui vo' riedere,
Sia per fuoco soltanto! (1).

(dall'arabo di Al-Maqdisi).

9. Allegoria della Fenice.

Il savio così parlava (2):

Liete cose a voi, o voi, a cui sono stati rivolti questi consigli! Se avete compreso il senso arcano di questa nostra esposizione, ascoltate ora quest'apologo, detto per allegoria.

---

(1) Cioè consumandomi volontario, come faccio, nel fuoco.

(2) È l'ultimo capitolo del libro mistico e allegorico di Al-Maqdisi. Vedi il *Registro dei nomi* alla fine del volume.

Così si racconta: Un giorno, si radunarono gli uccelli e dissero: Noi vogliamo un Re, al quale ci sia dato di professarci fedeli e che ci riconosca. Suvvia adunque! Andiamo a farne ricerca. Ci affideremo interamente a lui, vivremo all'ombra sua, avremo presso di lui il nostro rifugio. Abbiamo inteso che, in certe isole del mare, abita un Re che si chiama la Fenice meravigliosa. La fama della sua saggezza è penetrata in Oriente e in Occidente. Andiamo adunque da lui per abbandonarci a lui interamente (1).

Fu loro detto che il mare era profondo, difficile il viaggio, lontano il cammino. Si presenteranno a voi, si diceva loro, alte montagne, e mari perigliosi, e fuochi ardenti di vulcani, sì che vi sarà tolto ogni modo di toccar la meta. Che se anche ogni ostacolo potrà essere superato da voi, avreste punte di ferro in luogo della bramata visione. Rimanetevi perciò ai vostri nidi, poichè non potreste far tanto. Al vostro Re nulla importa di voi, e a Dio nulla importa delle creature di quaggiù! (2). Voi avete pure udito che la voce del destino vi grida: « Iddio vi esorta a temerlo! » (3).

Tu dici il vero, risposero gli uccelli, ma omai l'araldo della ricerca ci grida: « Rifuggitevi in Dio! » (4).

Così volaron via, e al loro volare dava forza quel detto: « Andavan meditando alla creazione del cielo e della terra » (5), disposti a tollerar con pazienza l'arsura delle ore calde del giorno, secondo quel detto: « Chi esce peregrinando da casa sua.... » (6). E seguirono con animo tranquillo e calmo la via. Ma, se volgevano

---

(1) È lo stesso soggetto d'un poema mistico del poeta persiano Attâr. Vedi, nel *Registro dei nomi* alla fine del volume, l'articoletto che risguarda questo poeta, e la *Storia della Poesia persiana*, cap. III, 72-82. E siamo alla solita allegoria delle anime umane (gli uccelli) che vogliono ricongiungersi a Dio (il Re degli uccelli, la Fenice).

(2) Passo del Corano, XXIX, 5.

(3) Altro passo del Corano, III, 27.

(4) Passo, anche questo, del Corano, LI, 50.

(5) Passo del Corano, III, 188.

(6) Cioè per combattere per la fede e per operare secondo il precetto divino. Passo del Corano, IV, 101.

verso Settentrione, li coglieva il freddo dello sgomento; e se piegavano verso Mezzogiorno, li sorprendeva l'ardor della tema, sì che essi, a volta a volta, si precedettero a vicenda dilungandosi, e a vicenda si raggiunsero; si perdettero d'animo e di forza, vennero meno e furon quasi consunti dall'ardore; svennero e si trovarono avere anche sorpassato la meta, lontani l'uno dall'altro e separati, finchè poi ciascun di loro giunse all'isola del Re, e a quello, intanto, erano cadute le penne, e quest'altro s'era ammalato di malinconia, e uno era doppiamente dimagrato, e l'altro anche più estenuato e sfinito. Giunsero affamati mentre prima erano ben pasciuti; arrivarono uno ad uno dopo che eran partiti in un solo stormo dal loro paese.

Come pertanto furono discesi là dall'isola del Re, vi trovarono tutto ciò che « l'animo loro desiderava, e tutto ciò che dilettava loro gli occhi » (1). A quelli allora che si dilettavano di cibi e di bevande, fu detto: « Mangiate e bevete a vostro grand'agio godendo di ciò che in precedenza vi siete apprestato nei giorni trascorsi! » (2). E a quelli che si piacevano già di vestimenta pompose e di ornamenti di gran prezzo, fu detto: « Si vestono i beati di vesti di broccato e di seta, e son posti l'uno di faccia all'altro! » (3). E a quelli che si compiacevano già di andar sposi, fu detto: « Noi li abbiam congiunti a giovinette dagli occhi neri » (4).

Ma quelli tra essi che conoscevano la verità (5), dissero: Lode a Dio! ma poichè là, sulla terra, di altro non ci occupavam noi che di mangiare e di bere, anche qui non farem altro che mangiare e bere? Quando mai, adunque, l'amante potrà star solo in disparte con l'og-

---

(1) Passo del Corano, XLIII, 71,

(2) Altro passo del Corano, LXIX, 24.

(3) Passo del Corano, XVIII, 30; e LVI, 16.

(4) Passo del Corano, LVI, 22.

(5) Cioè le vere persone pie che si son date alla dottrina mistica e che, intendendo la beatitudine delle anime in ben altra maniera, si ridono e si sdegnano dei piaceri e delle delizie del Paradiso promesse da Maometto nel Corano.

getto dell'amor suo? Quando mai, chi cerca, raggiungerà la bramata altezza? l'altezza che sovrasta ad ogni altra? Chi è quaggiù che s'appaga d'un traffico donde egli esce ingannato?

E soggiunsero poi: Noi non cerchiamo altro se non quel Re per il quale siamo usciti in terre inospite, e siam passati per ogni luogo rovinoso e aspro, e abbiam tollerato l'arsura delle ore calde del giorno. Noi non pensiamo ora nè a vestimenti sontuosi nè a pompe, ma, per Colui oltre al quale non v'ha altro Iddio, non desideriamo che Lui solo!

Oimè! rispose loro il Re, perchè mai siete voi venuti? e a qual fine vi siete recati fin qui?

Siam venuti, risposero, nell'umile condizione di schiavi, e perchè tu sappia, anche, ciò che da noi si desidera.

Ritornate, rispose il Re, là donde siete venuti. Io sono il Re, lo vogliate o non lo vogliate, perchè Iddio nulla sa che farsi di voi. — Signore, risposero, tu sei ricco, e noi siam poveri; tu sei grande, e noi siamo umili; tu sei potente, e noi deboli. Come avremmo forza per ritornare ora che le nostre forze sono esauste, indebolite le nostre membra, l'essere nostro tutto consunto dalla malattia che lo ha preso?

Disse allora il Re: Per la potenza e per la gloria mia! Poichè la povertà vostra è verace ed è perseverante la vostra umiltà, tocca a me ora sollevarvi e confortarvi. Accostatevi adunque e curate chi è infermo sotto la densa ombra mia protettrice. Riposatevi qui, al luogo più acconcio per riposare! Chi fu sorpreso dal gelido freddo dello sgomento, sia abbeverato d'una coppa contenente una mistura di *zengebîl* (1), e chi fu oppresso dalla febbre del desiderio, abbiasi una coppa, la cui mistura sia di canfora, e dite intanto all'amante che ha percorso il lungo

---

(1) Bevanda di aromi preziosissimi, somministrata ai beati in Paradiso, secondo il Corano. Il *zengebil* è l'*amomum zingiber*, e la voce è d'origine sanscrita, *çrinagavera*.

suo viaggio: « Bevi della fontana ch'è detta di *Selsebîl* (1). E poichè quella febbre fu verace, e poichè quella pena fu perfetta, accostate al medico l'infermo, e avvicinate l'amante all'oggetto dell'amor suo! »

Il Sire, allora, apprestò loro e gioia e diletto (2), li ristorò d'una bevanda purissima (3), sì che essi, bevendone, furon subito presi da una dolce ebbrezza. Furon loro cantate delle canzoni, ed essi ne letiziarono; vollero crescer lor tripudio, ed esso fu loro accresciuto; domandarono, e furono esauditi. Volaron alto, librati sulle ali del reciproco amore, e disceser poi per raccogliere de' granelli d'un amor casto (4), scevro d'ogni macchia, « in un ostello non fallace, presso d'un possente Signore » (5).

Così, al luogo in cui erano giunti, videro appagato ogni loro desiderio. Come furono entrati ed ebbero riguardato attorno, ecco che i veli erano stati tolti e gli amanti ricongiunti! (6). Videro allora ciò che nessun occhio aveva mai veduto, udirono ciò che nessun orecchio aveva mai udito! (7).

Vennero i dì (cuor mio, lieta novella!)
D'un alto acconsentire.
Ambo gli amanti quell'alta magione
Alfin volle riunire.
Non sai tu che d'effluvî d'altra gente
Qui rimanea fragranza? (8);

---

(1) Nome d'una fontana del Paradiso musulmano.

(2) Passo del Corano, LXXVI, 11.

(3) Passo del Corano, LXXVI, 21.

(4) Dice *granelli* seguitando l'allegoria degli uccelli che si cibano di grani raccolti qua e là.

(5) Passo del Corano, LIV, 55.

(6) Le anime umane ricongiunte a Dio e perdute e annientate in Lui. I veli rappresentano le difficoltà insuperabili per comprendere il mistero dell'Essere universale che è Dio. secondo la dottrina mistica.

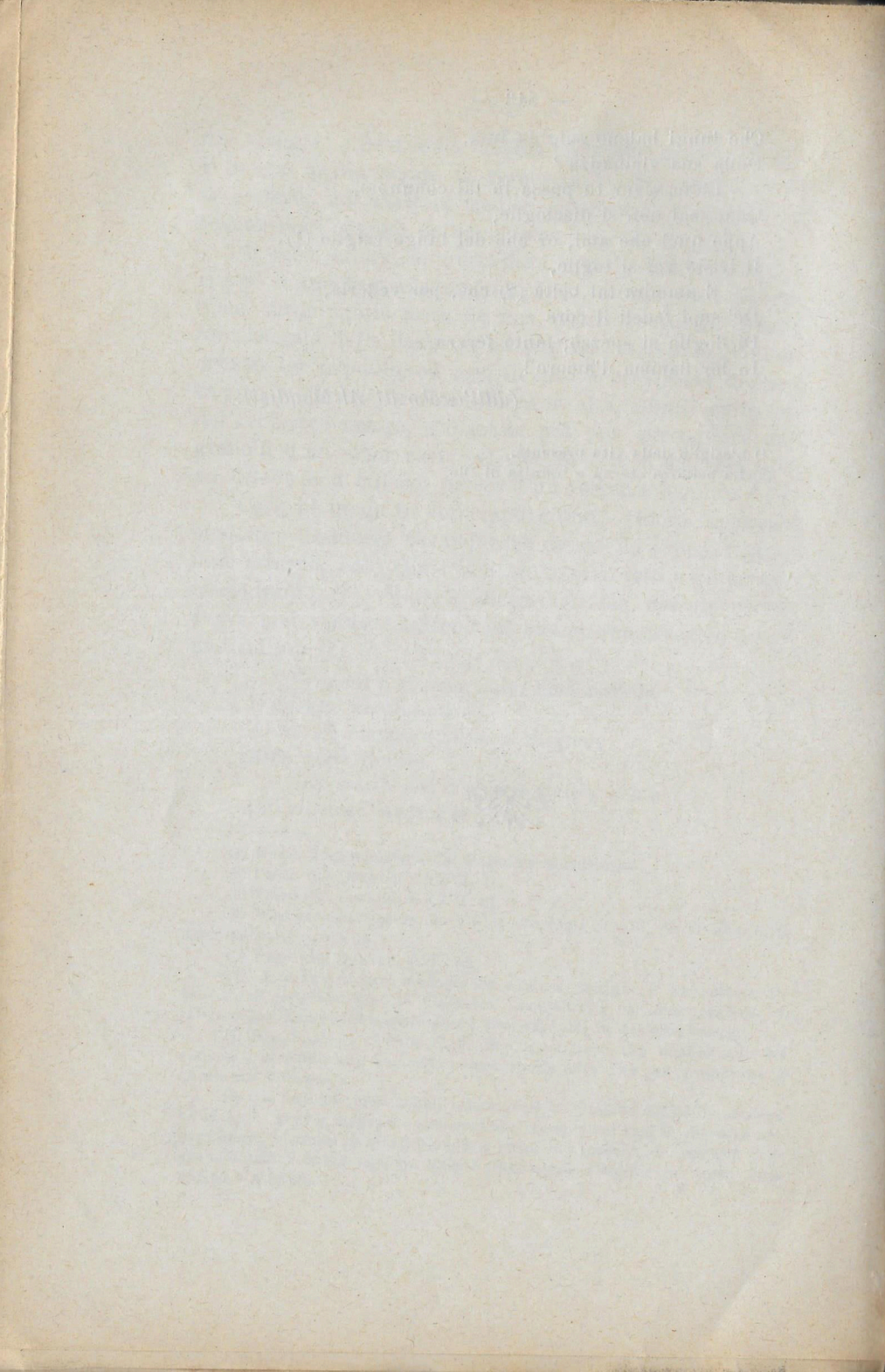
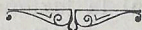
(7) San Paolo (I *Corinth.* II, 9) dice: « Le cose che occhio non ha vedute, e orecchio non ha udite.... son quelle che Dio ha preparate a quelli che l'amano ».

(8) Gli antichi poeti arabi, innamorati di qualche fanciulla d'altra tribù (qui: gente), solevano andare a far lamenti sui luoghi da essa abbandonati, secondo la vita nomade, e sulle sue tracce (qui: effluvî, fragranza). Qui il poeta adopera questo linguaggio d'amore in senso allegorico e mistico.

Che lungi balenò fulgida luce
Della sua vicinanza?
    Lieto viver tu possa in tal connubio,
Qual mai non si discioglie,
Appo quel che ami, or che del lungo esiglio (1)
Il tristo vel si toglie,
    E ammira tal beltà (2) che, per vederla,
De' suoi fedeli il core
Di doglia si spezzò, tanto fervea
In lor fiamma d'amore!

(dall'arabo di Al-Maqdisi).

---

(1) L'esiglio della vita presente.
(2) La bellezza eterna e infinita di Dio.

REGISTRO DEI NOMI

Avvertenza. — Nel presente *Registro* sono notati i nomi soltanto degli Autori dai quali sono stati tolti i passi tradotti, e quasi tutti quelli dei personaggi più illustri.

L'articolo arabo *al-*, *Al-* (il), prefisso a molti nomi, non è computato nell'ordine alfabetico. Per ciò, a modo d'esempio, *Al-Masûdi* non è notato nel presente *Registro* sotto la lettera *A*, sì bene sotto la *M*.

Le abbreviazioni, dopo i nomi degli Autori, indicano la lingua in cui ciascun d'essi ha scritto. E così: *ar.* = *arabo*; *pers.* = *persiano*; *sanscr.* = *sanscrito*; *ebr.* = *ebraico*; *sir.* = *siriaco*.

Abbâssidi, vedi Califfi.

Abd al-Latîf (*ar.*). — Muvaffaq ad-dîn Abd al-Latîf al-Baghdâdi, medico di professione, coltivò gli studî geografici e scrisse in particolare delle cose d'Egitto descrivendone, con artistico entusiasmo, gli antichi monumenti. Era nativo di Bagdad dove morì nel 1231 d. C.

Al-Abshîhi (*ar.*). — Shihâb ad-dîn Ahmed al-Abshîhi, nativo del Cairo in Egitto, morto intorno al 1446 d. C., fu uomo ragguardevole al suo tempo, letterato erudito, autore d'un libro di aneddoti, di racconti, di notizie rare, a scopo di diletto e d'istruzione.

Abû Bekr al-Khuvârizmi (*ar.*). — Poeta e scrittore di stile ornato, persiano (iranico) di nascita, essendo del Khârizm (la Chorasmia degli Antichi), autore di lettere in istile molto artificioso. Morì tra il 993 e il 1002 d. C.

Alì (*ar.*). — Alì ibn Abî Tâlib, cugino e genero di Maometto, fu anche uno dei suoi primi seguaci. Contribuì molto a spandere e a propagare l'Islamismo. Dopo la morte del Profeta, aspirava al Califfato, ma il primo Califfo, invece, fu Abû Bekr. Così rimase escluso da quella dignità fino alla morte di Othmân, avvenuta nel 656 d. C. Ma si levò contro di lui la fazione siriaca capitanata da Moâviya che fu il primo Califfo Ommiade di Damasco. Dopo mille contese e molto spargimento di sangue, Alì morì di pugnale nel 661 mentre stava pregando nella moschea di Kûfa. Era nato nel 602. Fu bel parlatore, e gli vanno attribuiti molti proverbî e sentenze acute e di gran senso.

Alì Safì (*pers.*). — Scrittore persiano della tarda età della letteratura, figlio del celebre Huseyn Vâiz (vedi). Resta di lui un libro intitolato: *Aneddoti piacevoli intorno a diversi ceti di persone.* Fu prigioniero ad Herât, perseguitato dalla fortuna, finchè trovò ospitalità e protezione, nel 1530 d. C., alla corte d'un principe del Ghargistân.

Al-Asmai (*ar.*). — Abd al-Melik ibn Qoreyb al-Asmai, celebre grammatico e filologo, profondo conoscitore e raccoglitore delle antiche poesie degli Arabi, strenuo difensore di essi contro i Persiani nella disputa intorno alla supremazia nella cultura. Era della scuola di Bassora, lasciò molti scritti di erudizione, di letteratura, di pietà. Morì nel 831 d. C.

Attâr (*pers.*). — Ferîd ad-dîn, soprannominato con voce araba Attâr, cioè il profumiere, è uno dei maggiori poeti mistici persiani, nato a Nîshâpûr nel 1119 d. C. Lasciato il fondaco dei profumi, si diede alla vita mistica e alla poesia e compose molte opere, fra le quali è molto singolare il *Colloquio degli uccelli,* poema mistico, nel quale, sotto l'allegoria degli uccelli che vanno in un lontano e ignoto paese per trovarvi il loro re, al quale

giungono sfiniti dopo un viaggio d'affanni e di pericoli, egli volle rappresentare il pellegrinaggio dell'anima umana in terra fino a che, dopo il lungo e travaglioso esiglio, si ricongiunge a Dio e si perde in lui, cioè nell' Essere universale panteisticamente concepito. Scrisse pure in versi un *Libro di consigli* per i giovani asceti e mistici, e un altro poema mistico detto l'*Essenza dell'Essere*. È poeta dolce e malinconico, ma troppo, forse, sentimentale e d'una prolissità che eccede i limiti. Morì più che centenario nel 1229 d. C. nella strage che le orde di Gengiskhân fecero in Nîshâpûr quand'ebbero preso questa città.

Avesta. — È il nome del libro sacro dei seguaci della dottrina di Zarathustra, cioè Zoroastro, detto anche da noi comunemente, ma erroneamente, Zendavesta. La tradizione lo attribuisce per intero a Zoroastro, mentre pare che appartengano soltanto a questo legislatore e sapiente certi antichi inni, composti in uno speciale dialetto iranico, oscurissimi, d'indole religiosa e morale, detti le *Gâthâ,* cioè i *Canti.* L'*Avesta,* invece, quale l'abbiamo noi, secondo una redazione fatta nei primi secoli dell'Era volgare, non è che quanto ci è rimasto (essendo composto in gran parte di libri frammentarî, sebbene considerevoli) d'un' ampia e vasta e multiforme letteratura che era una vera enciclopedia che abbracciava tutto il sapere dei tempi anteriori, e però opera di più generazioni, come anche la *Bibbia* e il *Talmûd* e i *Vedi.* Quello che ci rimane, va suddiviso in *Vendîdâd* (libro che dà le norme per guardarsi da ogni opera malefica dei Daêva o demonî), in *Yaçna* (libro liturgico, con inni, e con le *Gâthâ*), in *Vîçpered* (raccolta secondaria d'inni e d'invocazioni), in *Yasht* (inni, di natura quasi epica, alle diverse divinità, sottoposte al comando supremo di Ahura Mazdâo creatore). La lingua n'è il così detto *zend* o *zendo,* col qual nome convenzionale si suol designare l'antica lingua iranica (forse una delle tante lingue della Media, alla quale appartiene propriamente il movimento religioso zoroastriano) in cui l'*Avesta* è stato composto. É una lingua strettamente sorella dell'antica persiana (che è la

lingua di Ciro, di Dario, di Serse), ma non la stessa, come da alcuni erroneamente si crede.

Bahâ ad-dîn (*ar.*). — Bahâ ad-dîn Muhammed ibn Huseyn Al-Amili visse quasi sempre in Persia e fu consulente legale, in Ispahân, alla corte di Shâh Abbâs. Morì nel 1622 d. C. Scrisse di molti argomenti, giuridici, ascetici, scientifici.

Barhebreo (*sir. ar.*). — Cioè Abû 'l-Farag', detto Barhebreo *(filius hebraei cujusdam),* perchè figlio del medico ebreo Aronne, nacque a Malatia nel 1226 d. C. Il padre erasi fatto cristiano, ed egli da principio fu monaco ad Antiochia e a Tripoli; assunse poi il nome di Gregorio *(Gregorius Barhebraeus)* quando fu fatto vescovo di Gubos. Fu poi vescovo di Aleppo, indi Primate dei Giacobiti d'Oriente. Scrisse in siriaco, oltre altre molte opere, una celebre Cronaca, preziosa per le notizie che vi si leggono, ch'egli poi voltò in arabo col titolo: *Storia delle dinastie.* Morì a Merâgha nel 1289.

Barmekidi. — Illustre famiglia persiana (iranica), originaria di Balkh nel Khorassân, così denominata da Barmek, sacerdote zoroastriano, già preposto alla custodia d'un tempio del Fuoco, detto il tempio di Nav-behâr, in Balkh. Abdallâh fu il primo di questa famiglia che si fece musulmano. Regnava allora a Medina il Califfo Othmân (644-656 d. C.). Gli Abbâssidi poi trovarono nei Barmekidi i loro ministri più illustri, della gloria e dello splendore dei quali parlano con tanta ammirazione le storie musulmane. Khâlid, discendente di Abdallâh, fu ministro del Califfo Al-Mansûr (754-775 d. C.) e precettore di Hârûn al-Rashîd. Di questo Califfo, invece, fu poi ministro Yahya, figlio di Khâlid, quando il Califfato era giunto al colmo della sua potenza e del suo splendore. Fadhl e Giafar, figli di Yahya, ebbero da principio la stessa fortuna; Giafar, anzi, fu l'amico intimo e il compagno di Hârûn. Ma poi, nell'803, per motivi che ancora non si conoscono bene (tra cui l'amore di Giafar per la bella Abbâsa, sorella di Hârûn), questo Califfo fece mo-

rire esso Giafar di crudelissimo supplizio e ne condannò all'esiglio e al carcere il vecchio padre e il fratello. S'iniziò allora una fiera e accanita persecuzione contro i congiunti, gli amici, gli aderenti, gli ultimi fedeli di questi potenti decaduti, e di tal persecuzione è un esempio il racconto del libro I, n. 8, per tacer d'altri, di questo volume (Vedi: *l'Islamismo,* cap. IV, § 5). — La storia infelice di Giafar e di Abbâsa ha dettato al raccoglitore del presente volume la novella di *Rusceno e di Zerdana,* da lui inserita nel suo romanzo orientale: *Miro e Naida* (canto XIV, 1-145).

Benî. — Voce araba che significa *i figli di...,* e si trova preposta a molti nomi proprî di persone per indicarne i discendenti, come appunto da noi si dice *i figli d'Israele* per dire *gl'Israeliti.* Perciò: *i Benî Dhobyân* sono i figli, o almeno i discendenti di Dhobyân, che fu il capo d'una tribù araba che da lui ha preso il nome. Valga questo esempio per tanti altri.

Bhartrihari (*sanscr.*). — Poeta della più tarda età della letteratura sanscrita, disceso dalla famiglia reale che dominava nella regione di Avanti o di Mâlava in India, con residenza ad Uggiayini. Disgustato della vita mondana, addolorato della infedeltà della moglie, si ritirò a vita ascetica. Vivendo come penitente nelle selve, compose tre centurie di sentenze in sanscrito, bene adoperato (sebbene al suo tempo il sanscrito fosse lingua morta) pur con qualche artifizio. Le sue idee filosofiche lo collocano in età assai tarda, forse nel X secolo dell'Era volgare. Vedi, per questo punto, l'Introduzione premessa alla mia traduzione (*Le Sentenze di Bhartrihari, tradotte dal sanscrito,* Torino, Tipografia Salesiana, 1899).

Al-Biqâi (*ar.*). — Abû 'l-Hasan Ibrâhîm Al-Biqâi, scrittore della tarda letteratura araba, morto a Damasco nel 1480 d. C. Un suo libro di novelle e di racconti non è che un rimaneggiamento d'un altro di Abû Bekr al-Qâri del secolo XI. Scrisse altre opere di storia, di biografia, di genealogia.

Bundehesh. — Con questo nome che in persiano significa *l'Inizio della creazione,* si designa un notevole libro della letteratura tradizionale dei Pârsi (i seguaci di Zoroastro rimasti fedeli alla loro religione dopo che la Persia, nel VII secolo di C., si fu fatta musulmana), che è come una enciclopedia cosmografica, geografica, zoologica, naturalistica, con prevalente carattere religioso. Si appoggia, in generale, all'autorità dell'*Avesta* (vedi), ma anche ad altri documenti ora perduti e che dovevano essere antichi. È scritto in pehlevi o pehlevico (vedi), che fu la lingua iranica del Medio Evo persiano; ma l'ultima compilazione o redazione (se ne conoscono due) n'è assai recente, forse dell'XI o XII secolo d. C.

Califfi. — Il nome *Califfo* (arabo *khalîfa,* successore) designa la maggior autorità e dignità spirituale e temporale che abbiano i Musulmani, quella di successore del loro profeta e legislatore Maometto. Il Califfo era principe spirituale e temporale, signore assoluto di tutti i fedeli, capo della religione, supremo sacerdote, primo capitano delle milizie, designato anche, dal tempo di Omar secondo Califfo (634-644 d. C.), col titolo di *Amîr al-Muminîna,* cioè di Principe dei credenti. Alla morte di Maometto, avvenuta nel 632, sebbene Alì, genero di lui, aspirasse al Califfato e vi avesse molti partigiani, fu eletto in sua vece Abû Bekr. Erasi allora a Medina, e di là i due primi Califfi, cioè Abû Bekr e Omar ibn al-Khattâb, intesero ad ampliare il recente Impero musulmano che, al loro tempo, s'aggiunse non pure tutta l'Arabia, ma anche la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, la Persia, l'Egitto. Il regno dei tre primi Califfi, Abû Bekr, Omar, Othmân (complessivamente 632-656 d. C.), è detto il tempo patriarcale del Califfato di Medina per la semplicità della vita, dell'amministrazione, del governo. Omar tuttavia seppe dare all'Impero una vera forma amministrativa, giovandosi di ufficiali bizantini e di persiani, pratici dei modi di governo. Alla morte di Othmân, assassinato nel 656, fu eletto Califfo Alì; ma egli non seppe nè frenar

le passioni scatenate, nè tener fronte alla fazione prepotente di Siria, capitanata da Moâviya. Fu pugnalato nella moschea di Kûfa nel 661, e Moâviya, intanto, si proclamò Califfo a Damasco che d'allora in poi, cioè fino al 750, fu la sede del Califfato. I Califfi di Damasco furon detti Ommiadi da Omeyya da cui discendevano, e Omeyya ibn Abd al-Shams apparteneva ad un ramo laterale della famiglia di Maometto; ma, più che capi spirituali o pontefici, furono veri capi militari, e il Califfato, sotto di loro, una vera monarchia di soldati. Ebbero da domare ribelli e dissidenti, fra cui i partigiani di Alì (detti gli Shiiti) appiattati in Kûfa, e uno dei più pronti e destri in ciò fu il Califfo Abd al-Melik (685-705). Del resto, furon tutti brutali, dati al vizio, poco zelanti della religione, eccetto Omar ibn al-Azîz, Califfo dal 717 al 720, che invano si provò a ripristinare la fede e l'austera vita d'un tempo. Ma poi, nel 750, un'altra fazione, quella degli Abbâssidi (così chiamati da Abbâs zio di Maometto), tolse il regno agli Ommiadi, trasportò la sede del Califfato a Bagdad che ebbe allora appunto il suo principio, e il primo di essi fu Abdallâh Abû 'l-Abbâs soprannominato *al-Saffâh* che in arabo significa *il sanguinario*. Il tempo degli Abbâssidi che durò fino al 1258, quando i Mongoli entrarono in Bagdad vincitori, va segnalato per ciò che i Califfi di capi militari che erano, si fecero più solleciti delle cose della religione e anche della cultura con prevalenza di elementi persiani. Fu quello, anzi, il tempo del maggior splendore di quella cultura che noi erroneamente chiamiamo araba e che invece dovrebbe dirsi musulmana (perchè non tutti i Musulmani erano arabi), venuta dalle scuole greche di Alessandria, di Antiochia e di Pergamo, alle scuole siriache di Nisibi e di Edessa e da queste a Bagdad, dove si coltivò più la filosofia che la religione, si amò più la scienza che la fede, con grandissimo scandalo degli ortodossi. Fu quello appunto il tempo del fiorire delle sette filosofiche d'ogni genere, tutte o quasi tutte impregnate di panteismo, accanto al culto delle scienze esatte e delle naturali. Allora, al fianco del Califfo

fu posto il grado di Visir o ministro, e i più illustri ministri degli Abbâssidi furono i Barmekidi (vedi). Tra questi Califfi poi vogliono essere ricordati in modo speciale, per la gloria, la fortuna, la potenza, le opere fatte in pro della cultura, Al-Mansûr, Hârûn al-Rashîd (vedi), Al-Mamûn, per tacer d'altri. Intorno al X secolo, il Califfato cominciò a declinare, mentre in Persia, in Siria, altrove, sorgevano a' suoi danni potenti e illustri case principesche, finchè, nel 1258, ebbe il colpo di grazia, come di sopra abbiam detto. Ma un fuggiasco degli Ommiadi, Abd al-Rahmân, giungeva in Ispagna già stata prima conquistata all'Impero musulmano, e nel 756 vi fondava una dinastia novella che impropriamente fu detta dei Califfi Ommiadi di Spagna. Durò fino oltre il 1000. Anche l'Egitto e l'Africa, dopo aver lungamente avuto principi di case diverse, più o meno dipendenti da Damasco e da Bagdad, ebbero Califfi proprî nei Fâtimidi, detti così perchè discendevano da Fâtima, la figlia di Maometto andata sposa ad Alì. Per questa ragione affettaron sempre assoluta autorità e libertà di comando, incominciando col primo di essi che fu Obeyd Allâh, nel 909, e andando fino al 1171, nel quale anno la signoria d'Egitto passò nelle mani del grande Saladino della casa degli Ayyûbiti. Il Califfo Fâtimide Al-Hâkim fu, se non il più illustre, il più rinomato della sua casa. Vedi, intorno a questo misterioso personaggio, il n. 12 del libro I.

Capitoli dei Padri (*ebr.*). — Si chiama così (ebr. *pirqê âbhôth,* lat. *Capita Patrum*) una breve ma bella raccolta di sentenze, tutte di genere morale e religioso, aggiunta alla quarta parte della *Mishna* nel *Talmûd,* e le sentenze son poste in bocca ora a questo ora a quello di molti dei dottori ebrei del tempo che di poco precede all'Era volgare e di poco le conseguita.

Corano (*ar.*). — Con questa voce che in arabo suona *qurân* e significa *lettura,* si designa il libro sacro dei Musulmani, il loro codice sacro legislativo e religioso, rivelato, secondo essi, a Maometto profeta da Dio stesso per mezzo dell'Arcangelo Gabriele. Non è libro che sia

stato composto secondo un disegno prestabilito e tutto di seguito e secondo un dato ordine di materie o argomenti trattati, sì bene come a frammenti, s'intende a più riprese, ogni qual volta l'Arcangelo parlava al profeta. Quindi ogni sua *sûra* o capitolo (sono in tutto centoquattordici) corrisponde ad una data rivelazione, ad ogni singolo colloquio, per così dirlo, dell'Arcangelo stesso con lui. Questi capitoli, finchè Maometto fu vivo e anche nei primi anni dopo la sua morte avvenuta nel 632 d. C., furon tenuti a mente dai suoi primi seguaci, alcuni anche furono scritti rozzamente su pietre liscie, su scapole di montoni, su foglie di palma. Ma poi si sentì ben presto il bisogno e la necessità non solo di trascriverle, ma anche di riordinarle, e tale commissione fu data all'amico e segretario di Maometto stesso che fu Zeyd ibn Thâbit, e a due altri pii e fedeli musulmani. Questi redattori si tracciarono e seguirono un metodo tutto loro particolare! Misero innanzi tutti i capitoli più lunghi (alcuni di qualche centinaio di versetti) e dopo questi i più brevi (quelli che ne constano di due, di tre, di quattro), non badando punto all'ordine loro cronologico, il quale invece fu ristabilito, per congetture ingegnose, dai nostri studiosi di cose arabiche e musulmane. Per queste ricerche s'è potuto stabilire che i capitoli del *Corano* vanno disposti in due serie, in una meccana, perchè recano la data dalla Mecca, e in una medinense, perchè recano quella di Medina dopo che Maometto, fuggito dalla Mecca nel 622, trovò rifugio e accoglienza in questa città. Questa distinzione è antica, rimonta anzi al tempo della composizione stessa dei capitoli, ed è pur stata mantenuta da Zeyd e dai suoi compagni di redazione. Ma lo stabilir l'ordine cronologico dei capitoli meccani e dei medinensi, fu tutto lavoro e frutto dell'indagine dei dotti europei. Non possiam venire a maggiori particolari; e però diremo soltanto che i primi capitoli, quelli della Mecca, fanno conoscere con la loro brevità, concisione, foga ed entusiasmo, l'uomo che, invasato d'una nuova e potente idea, la va annunziando e predicando a' suoi; laddove quelli di Medina,

più posati e tranquilli, lunghi, con tante parti legislative a modo di codice civile e religioso, mostrano l'uomo venuto alle prese con gli avversarî suoi, che disputa con essi, che loro contrasta il terreno, e, impensierito più degli affari della terra che di quelli del cielo, dà disposizioni legali più che ammonimenti religiosi. Ciò s'intende nel caso generale, perchè nel particolare questa osservazione va non di rado modificata.

Dînâr. — Moneta del valore di circa *dieci* lire delle nostre. La voce è d'origine latina, *denarius.*

Dirhem. — Moneta del valore di circa *una* lira delle nostre. La voce è d'origine greca, *drachme.*

Firdusi *(pers.).* — Abû 'l-Qâsim Firdusi è il maggior poeta persiano e uno dei maggiori poeti del mondo. Visse dal 940 al 1020 d. C. Oltre le notizie date di lui al n. 15 del I libro, si noti che nel suo immortale poema, il *Libro dei Re,* egli raccolse e versificò, su antiche compilazioni, tutta quanta la storia mitica, eroica, leggendaria di Persia, con una parte di romanzesco e di storico misto al romanzo nelle storie particolari di Iskender (Alessandro Magno) e dei Sassanidi che regnarono in Persia dal 226 al 650 d. C. La gran guerra secolare fra gl'Irani (Persiani) e i Turani (i popoli barbari dell'alta Asia), con infiniti casi e vicende, con infiniti atti di valore degli eroi, fra i quali Rustem, il gran campione de' suoi re, vi è narrata con un'arte che rivaleggia con quella di Omero e con una fantasia degna dell'Ariosto. Del *Libro dei Re* ha fatto una traduzione intera in prosa francese Giulio Mohl. Traduzioni parziali in versi tedeschi sono quelle dello Schack e del Rückert. Una traduzione di tutto quanto il poema in versi italiani è stata procurata dal raccoglitore del presente volume e data fuori a Torino tra il 1886 e il 1889.

Giâmi *(pers.).* — Nûr ad-dîn Abd al-Rahmân, nativo del villaggio di Giâm nel Khorassân e perciò detto Giâmi,

fu l'ultimo poeta persiano degno di questo nome. Scrisse molte opere in verso e in prosa, di soggetto morale, educativo, mistico, aneddotico, e cinque poemetti mistico-romanzeschi. L'opera sua più conosciuta è il *Giardino di Primavera*, con aneddoti storici, biografie, favole, scritta con iscopo educativo e istruttivo. Visse ad Herât alla corte dei discendenti di Tamerlano, e morì nel 1492 d. C.

Hâfiz *(pers.)*. — Shams ad-dîn Muhammed Hâfiz, il maggior lirico persiano, paragonato per la grazia e i soggetti trattati (vino, rose, amori) ad Anacreonte, e per la vibrata sobrietà e fina eleganza ad Orazio, imitato dal Goethe, nacque a Sciraz in Persia al principio del XIV secolo. Visse sempre solitario, nè volle accogliere mai inviti di principi che lo volevano alle loro corti. Tamerlano lo trattò e onorò con molta considerazione quando, nel 1388, passò da Sciraz. Risparmiò anzi la città in riguardo di lui. Morì l'anno appresso toccando gli ottant'anni. Un capitolo della nostra *Storia della Poesia persiana* (il quarto) è interamente consacrato a lui e a Saadi. Rimandiamo a quel capitolo chi desiderasse più diffuse notizie.

Al-Hamavi *(ar.)*. — Abû 'l-Mahâsin Taqî ad-dîn . . . al-Hamavi, nato a Hamât di Siria, mercante da giovane, datosi poi agli studî, occupò alti ufficî al Cairo. Fu autore di pregevoli opere di vario genere, poetiche e in prosa ornata, e di retorica. Morì in patria nel 1434 d. C.

Hârûn al-Rashîd. — Celebre Califfo Abbâsside, soprannominato *al-Rashîd*, cioè *il giusto*, regnò dal 786 all'809 d. C. Ebbe grandi virtù, ma si macchiò anche di gravi colpe, fra le quali lo sterminio dell'intera famiglia dei Barmekidi (vedi) che aveva dato agli Abbâssidi i suoi ministri più illustri. Promosse la cultura. Mandò un'ambascieria, con ricchi doni, a Carlo Magno in Francia.

Huseyn Vâiz *(pers.)*. — Kamâl ad-dîn Huseyn ibn Alî 'l-Vâiz, nato a Sebzvâr in Persia, visse tranquillamente ad Herât dedito agli studî e alle opere pie. Morì nel 1504 d. C. Ridusse in prosa ornata persiana, tramez-

zata di molte poesie, ma anche con superfluo sfoggio di stile fiorito, riuscendo tuttavia quasi sempre elegante, il vecchio libro di *Kalîla e Dimna,* trasformazione arabo-persiana del *Panciatantra* (vedi), sotto il titolo *Gli splendori del Canopo.*

Ibn. — Questa voce araba, tanto frequente nei nomi proprî, significa *figlio.* Per esempio: *Alî ibn Mûsa,* significa *Alì figlio di Mûsa,* e così di seguito.

Ibn Abdirabbihi (*ar.*). — Abû Omar Ahmed ibn Abdirabbihi era nativo di Cordova in Ispagna e liberto degli Ommiadi di là. Fu poeta, letterato ed erudito, e l'opera sua principale è la *Collana senza pari,* che è un' Antologia divisa in venticinque capitoli, ciascuno dei quali porta il nome d'una pietra preziosa, onde si forma la collana. Vi si leggono storie, aneddoti, sentenze, detti arguti, narrati ed esposti con intenti morali. Ibn Abdirabbihi morì nel 940 d. C.

Ibn al-Anbâri (*ar.*). — Shams ad-dîn Muhammed ibn al-Anbâri, della metà del secolo XIII d. C., fu autore d'un' opera storica e aneddotica. (Così la *Chrestomathia arabica dei PP.* **Durand** *e* **Cheikho**, pag. 334).

Ibn Arabshâh (*ar.*). — Abû 'l-Abbâs Ahmed ibn Arabshâh, nativo di Damasco, donde, essendo in età di otto anni, nel 1400 d. C. fu trasportato prigioniero a Samarcanda con tutta la famiglia quando Tamerlano vi entrò con tutte le sue orde, studiò teologia e filosofia, viaggiò molto e tornò poi in patria per attendervi alla composizione delle sue opere. Morì al Cairo nel 1450 incarcerato per sospetti da quell' Emiro. Lasciò una *Vita di Tamerlano* e un libro di racconti, di aneddoti, di apologhi, in istile molto artificioso, detto *Frutto per i potenti e divertimento per gl' intelligenti,* che è un rimaneggiamento in arabo dell'opera persiana *il Libro di Merzbân* di Verâvîni (vedi).

Ibn Batûta (*ar.*). — Abû Abdallâh Muhammed... ibn Batûta, celebre viaggiatore arabo, nativo di Tangeri, morto a Fez di Marocco nel 1377 d. C. Percorse l'Egitto,

l'Arabia, la Persia, l'Asia Minore, la Russia Meridionale, il Khorassân, l'India, il Ceylan, la Cina. Tornato a Tangeri, vi scrisse il racconto de' suoi viaggi in un' opera che s' intitola *Dono per quelli che voglion conoscere e osservare le cose nuove e strane delle diverse regioni e le meraviglie dei viaggi*. La descrizione n'è interessantissima, essendo un bel quadro, pur con qualche monotonia, dell'Oriente nel secolo XIV. Il Defrémery e il Sanguinetti ne hanno pubblicato a Parigi (1869-1879) il testo arabo, accompagnato da una bella traduzione francese.

Ibn Bîbi *(pers.)*. — Nâsir ad-dîn Yahya, scrittore persiano della fine del XIII secolo, più noto sotto il nome di *Ibn Bîbî* o *Ibn Bîbî-munaggimeh,* cioè *il figlio della dama indovina,* compose, in istile ricercato e gonfio, gli *Annali dei Sultani Selgiûqidi* di Iconio nell'Asia Minore che regnarono dal 1192 al 1280 d. C.

Ibn Habîb al-Halabi (*ar.*). — Badr ad-dîn Muhammed ibn Habîb al Halabi, nativo di Damasco, fece gli studî ad Aleppo, al Cairo, ad Alessandria. Fu occupato in pubblici ufficî presso diversi dignitarî. Morì ad Aleppo nel 1377 d. C. Compose opere storiche, e una anche, la più celebre, di genere allegorico e morale, *l'Alito dello zefiro,* con descrizioni in prosa rimata, con poesie intercalate, di cose della natura e della vita umana, con significato morale e filosofico.

Ibn Khallikân (*ar.*). — Shams ad dîn Abû 'l-Abbâs... ibn Khallikân, fu letterato erudito, nativo di Arbela, discendente dalla famiglia illustre dei Barmekidi (vedi), e però soprannominato anche al-Barmaki. Occupò alti ufficî pubblici, e fu giudice supremo di Siria con residenza a Damasco. In età avanzata, per falsi sospetti fu sostenuto in carcere. È autore d'una preziosa opera biografica: *Libro della morte degli uomini illustri e notizie dei contemporanei.* Morì nel 1282 d. C.

Ibn Qoteyba (*ar.*). — Abû Muhammed Abdallâh ibn Qoteyba, celebre grammatico e storico, scrisse di molti argomenti e anche di filosofia e di teologia, e difese la tradizione musulmana contro i razionalisti. Prevale tut-

tavia in lui l'erudizione. Fu giudice a Dînaver in Persia, insegnò pubblicamente a Bagdad, dove morì nell'889 d. C.

Al-Isbahâni (*ar.*). — Abû 'l-Farag' al-Isbahâni, dotto scrittore persiano, essendo nativo d'Ispahân in Persia, ma oriundo d'Arabia, fu benemerito della storia del paese dei suoi maggiori. Sotto il titolo di *Libro delle canzoni,* raccolse antiche tradizioni e racconti storici e leggende, con resti di antiche poesie, del tempo degli Arabi anteriore a Maometto, venendo fino ai primi tempi degli Abbâssidi. È opera molto istruttiva per le memorie e piacevolissima per la singolare novità delle cose narrate. Al-Isbahâni morì nel 967 d. C.

Al-Itlîdi (*ar.*). — Muhammed Diyâd al-Itlîdi, del XVII secolo, scrisse intorno al 1688 una storia dei Barmekidi e degli Abbâssidi alquanto romanzesca.

Kalîla e Dimna, vedi *Panciatantra.*

Kemâl ad-dîn al-Halabi (*ar.*). — Nacque ad Aleppo, di cui scrisse la storia e dove ebbe grado e ufficio di giudice. Quando i Tatari, nel 1260 d. C., ebbero presa Aleppo, fuggì in Egitto. Ma Hûlâgû lo richiamò in Siria dove lo fece giudice supremo, sebbene per breve tempo. Kamâl ad-dîn morì al Cairo nel 1262 d. C. Nella sua *Storia di Aleppo,* egli parla anche dei Crociati (*Letteratura araba,* cap. VIII, § 3).

Libro dei Re, vedi *Firdusi.*

Mahâbhârata (*sanscr.*). — È il gran poema sanscrito (sterminato nella sua mole, compilazione di diversi tempi, ma attribuito a Vyâsa) che narra le vicende della gran guerra per il possesso del regno tra le due case principesche e consanguinee dei Pândhuidi e dei Kuruidi, finita con lo sterminio di questi ultimi. Uno degli episodî più insigni del gran poema è la *Bhagavad-gîtâ,* cioè il *Canto del Beato* (Krishna), del quale si è fatto un cenno in una nota al n. 27 del libro V. Il Prof. **Michele Kerbaker,** geniale traduttore in ottave ariostesche di gran parte del

Mahâbhârata, ha dato fuori, molti anni fa, un bel saggio di una sua traduzione in robusti versi sciolti della *Bhagavad-gîtâ* della quale altro traduttore è il Prof. **Oreste Nazari**. Traduttore felice di gran parte, ma in prosa, e compendiatore del *Mahâbhârata* è pure il Prof. **Paolo Emilio Pavolini**.

Mahmûd Ghaznevide. — Figlio di Sabuk-teghîn (uno schiavo turco ai servizî dei principi Sâmânidi che nel IX secolo regnarono nel Khorassân), fondatore della potenza dei Ghaznevidi, così detti perchè Ghazna era la loro residenza, signore dell'Iran orientale, conquistatore dell'India, protettore dei poeti. Morì nel 1030 d. C. lasciando il regno al figlio Masûd che però non ebbe nè l'ingegno nè la fortuna di lui, sì che la potenza dei Ghaznevidi incominciò presto a declinare rapidamente. Alla corte di Mahmûd, visse e poetò Firdusi (vedi).

Maometto *(ar.)*. — Cioè Muhammed figlio di Abdallâh, nato alla Mecca nel 570 d. C., morto a Medina nel 632, detto l'Eletto, l'Apostolo di Dio, il Profeta, è il fondatore della religione musulmana, o Islamismo, il cui codice sacro è il *Corano* (vedi). La sua vita si legge in tutte le storie e in ogni manuale di storia, e però rimandiamo a quei libri chi desiderasse in proposito notizie più diffuse.

Al-Maqdisi *(ar.)*. — Izz ad-dîn Abd al-Selâm ibn Ghânim al-Maqdisi, morto intorno al 1279 d. C., fu uomo di grande pietà e fecondo scrittore, in istile ornato e artificioso. Fra le molte sue opere, va segnalata in particolare quella che s'intitola *Spiegazione di misteri secondo il parlare e il sentenziare di uccelli e fiori*, in cui le qualità e le proprietà degli uccelli e dei fiori sono ricordate e descritte e addotte in prova dell'esistenza e della sapienza del Creatore.

Al-Maqqari *(ar.)*. — Abû 'l-Abbâs al-Maqqari, storico della tarda letteratura araba, era nativo di Tilimsân (Tlemsen) nel Marocco. Fece gli studî a Fez. Viaggiò molto visitando la Mecca e Medina, il Cairo e Gerusalemme. A Damasco insegnò con molto plauso scienza tradizionale. Morì nel 1631 d. C. Scrisse una Storia di Spagna

intitolata: *Olezzo aromatico del ramo della fresca Andalusia,* e altre opere.

Al-Masûdi *(ar.)*. — Abû 'l-Hasan Ali al-Masûdi fu celebre storico, geografo ed erudito, nativo di Bagdad. Viaggiò molto, studiò molto procacciandosi cognizioni vastissime che l'aiutaron poi nella composizione delle sue grandi opere storiche e geografiche, delle quali la più nota è quella che ha per titolo *Praterie d'oro e miniere di gemme* (Edizione di Parigi, 1861-1877, testo arabo con traduzione francese di **C. Barbier de Meynard** e **Pavet de Courteille**). É una grande enciclopedia storica, il cui nocciolo principale è la storia dei Califfi, con molte altre notizie biografiche, letterarie, scientifiche, d'usi e di costumi, di filosofia. Morì al Cairo nel 956 d. C.

Al-Menûfi *(ar.)*. — Abû 'l-Abbâs Ahmed al-Menûfi, storico, nativo del Cairo, esercitò in patria l'ufficio di giudice. Morì nel 1527 d. C.

Mille e una notte (ar.). — È il notissimo libro che va ancora da noi, benchè non integro e non quale è veramente, tra le mani del popolo. Proviene, nello schema originale, da un libro persiano detto *le Mille Fiabe,* che alla sua volta per una trafila pehlevica discende da un originale sanscrito (1). Ma le molte narrazioni che vi si leggono, provengono da diverse fonti. Alcune sono di origine indiana e vanno segnalate per certa finezza e buon gusto. Altre vengono da Bagdad, e v'ha gran parte il celebre Califfo Hârûn al-Rashîd, a cui si attribuiscono mille casi e mille avventure. Altre sono d'origine egiziana, e sono o racconti con fatti e cose meravigliose (anelli incantati, talismani, magie) o racconti d'avventure e d'imprese di noti furfanti. Vi si trovano inseriti, inoltre, due romanzi, quello marinaresco di Sindibâd (del quale abbiam dato un passo nel n. 11 del libro III), e quello cavalleresco di Omar al-Nomân. Le novelle e le favole son raccontate, in

---

(1) Vedi, intorno al racconto fondamentale delle *Mille e una notte* e all'origine sua dall'India, i dotti articoli del **Pavolini** e del **Rajna** nel Vol. XII del *Giornale della Società Asiatica Italiana* (Firenze).

1001 notte, dalla bella Shehrezâde ad un re di Persia. È libro popolare a cui hanno lavorato insieme tanti autori ignoti, in tanti secoli, dall'origine indiana fino all'ultima sua compilazione che è piuttosto recente.

Mîrkhondi *(pers.)*. — Storico persiano, propriamente Muhammed ibn Khâvend-shâh, d'una famiglia di Bukhâra, vissuto gran tempo ad Herât alla corte di quei principi che discendevano da Tamerlano, protetto in particolare da uno di essi, Alì Shîr, che era anche poeta. Morì intorno al 1504 d. C., e lasciò una grande compilazione storica universale, detta *il Giardino puro,* che abbraccia tutti gli avvenimenti umani, dalla creazione del mondo fin quasi ai tempi dell'Autore.

Muhammed al-Dakdagi *(ar.)*. — Poeta d'età assai recente, nativo del Khorassân nell'Iran orientale. Imitò i poeti del bel tempo della letteratura araba. Visse molto stimato a Damasco e morì nel 1714 d. C. (*Magiâni 'l-adab,* Comment. II. pag. 554).

Al-Mustasimi *(ar.)*. — Gemâl ad-dîn Yâqût al-Mustasimi fu celebre calligrafo e Autore d'un'Antologia di racconti, di poesie, di facezie, di sentenze. Morì a Bagdad nel 1298 d. C.

Al-Mutanabbi *(ar.)*. — Abû 'l-Tayyib fu soprannominato *Al-Mutanabbi,* cioè *colui che si è fatto profeta,* perchè volle fondare una nuova religione, ma non riuscì. Nacque in Kûfa nel 905 d. C. e fu il più illustre poeta del tempo degli Abbâssidi, benchè molto manierato e concettoso. Visse a diverse corti e in particolare a quella di Aleppo, protetto dal principe Seyf al-Davla della casa degli Hamdânidi di cui celebrò le lodi. Morì ucciso da malandrini nel 965.

Al-Navâgi *(ar.)*. — Muhammed ibn Hasan al-Navâgi, del Cairo, fu maestro di giurisprudenza in patria, scrittore fecondissimo, specialmente di aneddoti, di racconti, riferentisi a diversi ceti di persone, raccolti da diverse fonti, e autore di poesie lodate al suo tempo. Morì nel 1455 d. C.

Nizâmi *(pers.)*. — Nizâm ad-dîn Abû Muhammed Nizâmi, poeta persiano, il principe dei poeti romanzeschi di Persia, nacque a Gangia nella provincia di Arrân. Sebbene invitato più volte a corte dai Selgiûqidi e da altri principi, condusse vita tranquilla e solitaria, dedito alle opere di pietà e alla composizione delle sue opere poetiche. Queste sono cinque poemi che, uniti, formano i *Cinque tesori* onde s'intitolano, e dei quali quattro sono romanzeschi e l'altro è mistico. I quattro sono: *Khusrev e Shîrîna* (tenera storia persiana d'amore); *le sette Beltà* (Storia degli amori di Behrâm re di Persia con sette principesse; abbiamo qui il germe dell'*Ameto* del Boccaccio; vedi, perciò, la *Storia della Poesia persiana,* cap. IX, 86-87); *Meg'nûn e Leyla* (appassionata storia d'amore araba; vedi il n. 16 del libro II.); il *Libro di Alessandro* (storia romanzesca del gran conquistatore, trasformazione persiana del romanzo greco del Pseudo-Callistene). Il quinto poema, mistico, religioso, morale, è detto *il Tesoro dei misteri.* Nizâmi, poeta di valore, ma stentato e già artificioso, morì in patria nel 1202 d. C.

Nizâm al-Mulk *(pers.)*. — Con questo nome che in arabo significa *l'ornamento del regno,* viene designato Abû Alî Hasan, il celebre ministro di Alp-Arslân prima, e poi di Melik-shâh, principi Selgiûqidi, il cui regno si stese a tanta parte d'Asia tra l'XI e il XIII secolo d. C. Fondò un celebre collegio a Bagdad. Morì nel 1093 fatto pugnalare, per sospetti, dallo stesso Melik-shâh che gli era stato discepolo e di cui era stato ministro. Scrisse un libro di politica intitolato *il Libro di Governo.*

Omar Ibn al-Khattâb. — Celebre Califfo, secondo di quelli di Medina, costitutore primo dell'Impero musulmano. Regnò dal 634 al 644 d. C. Vedi *Califfi.*

Omar Khayyâm *(pers.)*. — Abû 'l-Fath Omar ibn Ibrâhîm al-Khayyâm algebrista e poeta scettico persiano, le cui quartine sono intese a proclamar vana ogni fede, ogni religione positiva, a trattar come fola da ragazzi la vita futura e a satireggiare le brutture e le ipocrisie tutte

dei bacchettoni. In esse, egli inneggia al vivere lieto e libero tra gli amori e i piaceri, del vino in particolare, sotto i quali nomi, invece, si devono intendere la dottrina mistica, libera da ogni pastoia di ortodossia, e nell'amore l'amore di Dio stesso al modo mistico e panteistico. Omar Khayyâm era della città di Nîshâpûr nell'Iran orientale. Visse fra gli studî e sotto il regno di Melik-shâh dei Selgiûqidi fece importanti osservazioni astronomiche, correndo l'anno 1074. Lasciò anche un trattato d'algebra in arabo, stato pubblicato a Parigi dal Woepke. Morì nel 1123. Le sue quartine furon pubblicate a Parigi dal Nicolas con traduzione francese, e si trovano traduzioni intere o parziali, tedesche e inglesi, dell'Hammer, del Fitzgerald, dell'Hart. Anche il raccoglitore del presente volume ne ha tradotte sessanta in versi italiani, inserite nella *Storia della Poesia persiana,* (vol. I, pag. 280 e segg.).

Ommiadi, vedi *Califfi*.

Panciatantra, vedi *Vishnusarman.*

Pehlevica. — È la lingua iranica (persiana) usata in tutto il Medio Evo persiano (III-VIII secolo d. C.), nella quale fu scritta quasi tutta la letteratura tradizionale dei seguaci di Zoroastro, di natura religiosa, conservataci in parte. Vi furono anche storie, romanzi e libri dottrinali profani ora perduti, ma pervenutici in parte nei posteriori rifacimenti arabi e persiani. I Persiani invece, con la voce *pehlevî* (pehlevico), sogliono designare (erroneamente però) l'antica lingua di Persia.

Al-Qazvîni (*ar.*). — Zakâriyya ibn Muhammed al-Qazvîni, celebre cosmografo e scrittore di cose naturali, la cui opera: *le Meraviglie delle cose create e i monumenti dei paesi*, è un vero monumento di sapere ed i dottrina. Alcune teoriche moderne, come quella del periodico mutarsi dei continenti, vi sono già preannunziate e bellamente adombrate *(l'Islamismo,* cap. VI, § 6). Era di Qazvîn nell'Iran settentrionale. Visse a Damasco, fu magistrato in diverse città della Mesopotamia, e morì nel 1283 d. C.

Al-Qolyûbi *(ar.)*. — Shihâb ad-dîn Ahmed.... al-Qolyûbi era nativo d'Egitto. Fu medico di grido. Scrisse di molti argomenti, in particolare di medicina, e un'opera di aneddoti storici, piacevolezze, facezie e simili. Morì nel 1659 d. C.

Râmâyana, vedi *Vâlmîki*.

Rûmi *(pers.)*. — Gelâl ad-dîn Rûmi fu il maggior poeta mistico persiano, autore della *Cobla spirituale*, lungo poema mistico che è come il codice di tutta la teologia mistica orientale. È prolisso e monotono, ma pieno di sentimenti di profonda pietà e bontà. Resta di lui anche un *Canzoniere* in cui egli, con compunzione e devozione grandissima, canta l'amore mistico dell'anima umana che sospira a Dio. Era nativo di Balkh nell'Iran orientale, d'illustre famiglia, ma visse lungamente ad Iconio nel regno di Rûm (detto perciò al-Rûmi) nell'Asia Minore, alla corte dei Selgiûqidi, dove da principio insegnò giurisprudenza. Si ritirò poi a vita penitente, dato alla filosofia mistica, e morì nel 1273 d. C.

Saadi *(pers.)*. — Muslih ad-dîn Saadi, celebre poeta persiano che, con Firdusi e Hâfiz, forma la triade dei più illustri poeti di Persia. Nacque a Sciraz nel 1184 d. C., fece gli studî a Bagdad nel collegio nizâmiano (vedi *Nizâm al-Mulk*), viaggiò per quasi tutta la vita che fu di più che cent'anni, incontrando mille casi e mille avventure, e morì nel 1291. Fu sepolto nel suo giardino prediletto alle porte di Sciraz dove si vede tuttora il suo monumento. Scrisse molte opere per la maggior parte in versi, di soggetto morale con novellette e aneddoti intesi a dichiarar le cose esposte; ma la più bella e pregiata ne è indubbiamente *il Roseto* (pers. *Gulistân*) per la sobrietà e bellezza del dettato e più ancora per il fino e sano buon senso che tutto l'anima, scritto in prosa e intramezzato di versi elegantissimi. Il Prof. **Gherardo De Vincentiis** ne ha pubblicato a Napoli, nel 1873, un bel saggio di traduzione, e il raccoglitore del presente volume, nella

sua *Storia della Poesia persiana* (cap. IV), ha pur dato non pochi passi, da lui tradotti, di questa e di altre opere di Saadi.

Scienza tradizionale Musulmana. — È questa, all'ingrosso e in breve, quella scienza tutta musulmana su cui poi fu fondata in gran parte la giurisprudenza dei Musulmani. Il *Corano*, per essi, è la vera legge, ma di Maometto si sono anche conservati per tradizione molti detti e sentenze che hanno autorità di legge per molti casi o rituali o penali o di qualunque natura legale che nel *Corano* non si trovano contemplati. Cercare queste sentenze e detti tradizionali, sceverarli dai non genuini, esaminar l'autorità dei mallevadori, cioè di quelli che li hanno tramandati, cercar se v'ha o non v'ha interruzione nella loro serie, vedere in che modo e quando si possa e si debba applicar meglio quella tale o quella tal altra sentenza del Profeta, è quanto costituisce questa scienza speciale. Vedi, per maggiori notizie, *l'Islamismo*, cap. VI, § 5.

Al-Sharîshi (*ar.*). — Abû 'l-Abbâs Ahmed, nativo di Xeres (ar. *Sharîsh*) in Ispagna, e però detto Al-Sharîshi, fu uomo di molta erudizione, morto in patria nel 1222 d. C. (Così nei *Magiânî 'l-adab*, vol. V, pag. 286).

Al-Shubrâvi (*ar.*). — Abdallâh ibn Muhammed al-Shubrâvi era del Cairo in Egitto. Fu poeta e prosatore ornato, autore d'un libro, *Frontispizio di eloquenza e giardino degl'intelletti savî*, pieno di sentenze e di pensieri morali. Visse dato alle opere di pietà e alla vita ascetica. Morì nel 1652 d. C.

Somadeva (*sanscr.*). — Poeta del Kashmir, vissuto nel XII secolo d. C., autore d'una vasta raccolta di novelle detta *Mare di fiumi di novelle*, fondata in gran parte su di una raccolta più antica, in prâkrito, di Gunâdhya. Vedi un pregevole scritto di **Carlo Formichi** su questo scrittore (*Rassegna Nazionale* di Firenze, 1901) e il bel saggio di traduzione di V. **Bettei** (*Studi italiani di filosofia indo-iranica* di **F. Pullè**, vol. III).

Al-Suyûti (*ar.*). — Abû 'l-Fadhl Abd al-Rahmân detto Al-Suyûti perchè, benchè di famiglia persiana, aveva abitato lungamente a Suyût o Asyût nell'alto Egitto, fu fecondissimo scrittore della tarda età della letteratura araba, poligrafo meraviglioso per le tante opere scritte intorno ad ogni ramo del sapere. Al Cairo fu maestro pubblico di scienza tradizionale e di giurisprudenza. Morì nel 1505 d. C.

Talmûdico. — Così si suol designare la lingua tra ebraica, caldaica (aramaica), rabbinica, in cui è stato scritto il *Talmûd,* vasta compilazione, che ha occupato per più generazioni i dottori Ebrei di Palestina e di Babilonia nei primi secoli dell'Era volgare per raccogliervi tutta quanta la loro sapienza tradizionale nel riguardo della legge, dei riti, delle tradizioni, della storia, delle scienze e della loro applicazione.

Al-Thalabi (*ar.*). — Abû Ishâq Ahmed.... al-Thalabi, nativo di Nîshâpûr nell'Iran orientale, giureconsulto di gran valore, morto nel 1036 d. C., scrisse, tra le altre sue opere tutte pregevoli, una *Storia dei Profeti* da cui sono stati tolti i passi tradotti e riferiti nel presente volume.

Al-Turtûshi (*ar.*). — Abû Bekr Muhammed.... al-Turtûshi fu così chiamato perchè nato a Tortosa di Spagna. Studiò a Siviglia e a Saragozza. Tolta l'occasione del suo pellegrinaggio alla Mecca nel 1083 d. C., visitò Bassora, Bagdad, Damasco, Gerusalemme. Professò diritto e scienza tradizionale in Alessandria, dove morì intorno al 1130. Fu uomo di molta erudizione, dottrina e pietà, e fra le altre sue opere è giustamente celebrata quella che s'intitola: *la Lampada dei monarchi,* di soggetto morale e religioso.

Vâlmîki (*sanscr.*). — È l'autore, secondo la tradizione, del grande poema sanscrito il *Râmâyana,* nel quale si celebra l'impresa eroica di Râma, figlio di Dasaratha re di Ayodhya, cioè la conquista di Lanka (l'isola di Ceylan) su di Râvana e de' suoi Rakshasi. Gli Dei avevano de-

cretato lo sterminio di Râvana, loro eterno nemico, e de' suoi, ma l'impresa, per certa promessa fatta a lui stesso, non doveva esser fatta da uno di loro. Perciò si valsero di Râma al quale Râvana, mentre egli abitava nelle selve, aveva rapito e trasportato in Lanka la giovane sposa Sîta, figlia di Gianaka re di Mithila. Mentre Râma, assalendo Râvana nella sua città e poi uccidendolo in singolar battaglia, vendica l'offesa fatta all'onor suo, compie anche un servizio in onor degli Dei e un loro desiderio. Egli poi, ritornato trionfante in Ayodhya, regna per molti anni felice e contento, intento al bene dei suoi sudditi. Di Vâlmîki poi, presunto autore del poema, non si sa nulla, eccetto che era un anacoreta, un gran savio, il quale avrebbe dato forma poetica a quest'antica tradizione epica che toccava del glorioso e magnanimo figlio di Dasaratha. E forse v'è adombrato, sotto, un gran fatto storico, cioè l'ultima vittoria e conquista sulle popolazioni indigene dell'India delle genti ârie discendenti dal Settentrione. L'Italia ha il vanto della prima traduzione intera, in un idioma europeo, del poema, dovuta a **Gaspare Gorresio**, che per il primo ne pubblicò il testo a Parigi, accompagnandolo d'una sua traduzione in una bella e forbita e robusta prosa italiana.

Verâvîni (*pers.*). — Saad al-Verâvîni, nativo di Verâvi piccola e bella città dell'Azerbîgîan nell'Iran settentrionale, ricompose in persiano e in istile estremamente artificioso e prolisso un libro di favole e di novelle, scritto nel dialetto del Taberistân da un Merzbân del principio del secolo X d. C. Lo chiamò il *Libro di Merzbân,* e intese, con esso, di procacciare alla Persia la stessa gloria, anzi di superarla, che aveva l'India nella letteratura novellistica col *Panciatantra* e con altri libri di novelle. Verâvîni, letterato di grido al suo tempo, fiorì nella prima metà del secolo XIII d. C.

Vishnusarman (*sanscr.*). — È l'autore della celebre raccolta di favole e di novelle indiane detta il *Panciatantra,* cioè il *Quintuplo,* perchè divisa in cinque libri, nella quale si trattano diversi punti di morale pratica,

dichiarandone e confermandone la trattazione con novelle e favole. Il libro era d'origine buddhistica; poi fu voltato in senso e forma brahminica. È libro che viaggiò molto, perchè, passato in Persia al tempo del re Chosroe il grande (531-578 d. C.) e tradotto in pehlevico, fu poi voltato in arabo da Abdallâh ibn al-Muqaffa nell' VIII secolo, in siriaco da Bûdh Periodeuta, in greco da Seth Antiocheno, in ebraico dal rabbino Ioel o Gioele. Venuto in Occidente, fu tradotto e rifatto più volte in latino, in italiano, in catalano, in francese, in provenzale, in fiammingo, in tedesco. Ne discendono alcune novelle del Boccaccio, dell'Ariosto, del Bandello, del Doni, del Firenzuola. Questa, come a dire, la figliuolanza occidentale. In Oriente, dopo le versioni or ora ricordate, si hanno i rifacimenti in persiano di Huseyn Vâiz (vedi), in istile artificioso, e quello più antico di Nasr Allâh (1). Il raccoglitore del presente volume ne ha dato fuori, nel 1896, una sua traduzione sotto il titolo: *Le novelle indiane di Visnusarma.*

Al-Zamakhshari (*ar.*). — Celebre grammatico e letterato persiano, caldo difensore tuttavia degli Arabi contro i Persiani nella disputa intorno alla supremazia nella cultura. La sua grammatica araba è un capolavoro di analisi, ma resta anche tra altri minori un suo libro di soggetto morale, in elegantissima prosa rimata araba, detto *le Collane d'oro*. Morì nel 1143 d. C.

---

(1) Si vegga per questo punto l'opera magistrale del **Benfey**: *Pantschatantra, fünf Bücher ind. Fabeln, mit Einleitung*, II voll. Leipzig, 1859.

NOTE

I. — Il precedente **Registro** comprende soltanto i nomi di quegli Autori dei quali sono stati riferiti nel volume passi di una certa lunghezza. Dei seguenti non meno illustri, ma dei quali tuttavia, per ragioni dette nella Prefazione non abbiam potuto riferir che assai poco, abbiam fatto brevissimo cenno in nota di mano in mano che se ne è riferito qualche passo:

Abû Nuvâs, poeta arabo;
Abû Obeyd, raccoglitore di proverbi arabi;
Al-Buhturi, poeta;
Bûzurcimihr, il gran savio persiano;
Al-Ghazzâli, filosofo e teologo;
Al-Giâhiz, filosofo;
Hillel, dottore giudeo;
Imru 'l-Qeys, antico poeta arabo;
Kisâi, poeta persiano;
Al-Mamûn, Califfo Abbâsside;
Moâviya, primo Califfo Ommiade;
Al-Mutalammis, antico poeta arabo;
Nâbigha, antico poeta arabo;
Rûdeghi, poeta persiano;
Tarafa, antico poeta arabo;
Al-Thaâlibi, letterato, storico, filosofo;

e altri non pochi di minor grido, oltre alcuni anonimi.

II. — Gli scritti riferiti e tradotti, in tutto il volume, sono in numero di 386, salvo errore, e, secondo le lingue, sono ripartiti nella seguente maniera:

dall'arabo	169.
dall'ebraico	57.
dal pehlevico.	1.
dal persiano	104.
dal sanscrito	46.
dal siriaco	7.
dal talmudico	1.
dal zendo	1.

INDICE

LIBRO PRIMO — Racconti storici.

LIBRO SECONDO — Aneddoti e avventure strane

LIBRO TERZO — Novelle

LIBRO QUARTO — Descrizioni di paesi e di cose naturali

LIBRO QUINTO — Ragionamenti e considerazioni

LIBRO SESTO - Sentenze, proverbi, motti arguti, facezie, favole

LIBRO SETTIMO — Allegorie